

Fondazione Luigi Einaudi

Studi

37

ECONOMIA, SOCIOLOGIA
E POLITICA
NELL'OPERA DI
VILFREDO PARETO

A cura di

CORRADO MALANDRINO
e ROBERTO MARCHIONATTI



Leo S. Olschki editore
Firenze
2000

Fondazione Luigi Einaudi

Studi

37

ECONOMIA, SOCIOLOGIA E POLITICA NELL'OPERA DI VILFREDO PARETO

A cura di

CORRADO MALANDRINO
e ROBERTO MARCHIONATTI



Leo S. Olschki editore

Firenze

2000

Fondazione Luigi Einaudi

1982

17

ECONOMIA, SOCIOLOGIA
E POLITICA
NELL'OPERA DI
VILFREDO PARETO

A cura di

GIORGIO MANTOVANI
e RICHIEDO MANTOVANI



ISBN 88 222 4864 3

INDICE

CORRADO MALANDRINO - ROBERTO MARCHIONATTI, <i>Presentazione</i>	p. VII
GIOVANNI BUSINO, <i>Pareto redivivo?</i>	» 1
JEAN-CLAUDE PASSERON, <i>Pareto: l'économie dans la sociologie</i> .	» 25
PHILIPPE STEINER, <i>La théorie paretienne de l'action économique</i> ..	» 73
ROBERTO MARCHIONATTI - ENRICO GAMBINO, <i>L'economia sperimentale di Vilfredo Pareto</i>	» 97
PASCAL BRIDEL, <i>From Walras's to Pareto's teaching: the case of monetary theory</i>	» 123
EMERIC LENDJEL, <i>Les rapports entre économie et mathématique dans le Cours d'économie politique de Pareto</i>	» 141
LUIGINO BRUNI, <i>Una lettura unitaria della teoria della scelta di Pareto (e delle sue interpretazioni)</i>	» 159
FABIO RANCHETTI, <i>Pareto e l'asino di Buridano. Sui fondamenti della teoria della scelta razionale in economia</i>	» 205
BRUNA INGRAO, <i>I confini stretti della scienza economica. Le azioni logiche e le azioni non logiche nelle scelte economiche</i> .	» 221
FIorenzo MORNATI, <i>Gustave de Molinari e Yves Guyot nella formazione del pensiero paretiano fino al Cours d'économie politique</i>	» 247
MARIA LUISA MANISCALCO, <i>Vilfredo Pareto e la sociologia italiana nel secondo dopoguerra</i>	» 273
DINO FIOROT, <i>L'utilità sociale e le sue implicazioni politologiche dal punto di vista logico-empirico in Pareto</i>	» 289
ALBAN BOUVIER, <i>Le dépassement du Rational choice model en sociologie: voies paretienes</i>	» 297

INDICE

FRANCESCO AQUECI, <i>Diritto, morale, discorso in Pareto</i>	p. 313
SILVANO BELLIGNI, <i>Arte dei governi, spoliazione e democrazia.</i> <i>La teorica della corruzione in Vilfredo Pareto</i>	» 329
CORRADO MALANDRINO, <i>Pareto e Michels: riflessioni sul senti-</i> <i>mento del patriottismo</i>	» 363
CATERINA FEDERICI, <i>Una «rappresentazione» sociologica</i> <i>dell'economia (Pareto e il liberismo economico)</i>	» 383
ANGELO D'ORSI, <i>Vilfredo Pareto e la cultura piemontese: note e</i> <i>appunti</i>	» 395
Indice dei nomi	» 431

PRESENTAZIONE

Sono pubblicati nel presente volume, dopo un'adeguata rielaborazione critica, i materiali scientifici presentati al convegno di studi che ebbe luogo il 27-28 novembre 1997 presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino con l'adesione e il contributo dei Dipartimenti di Studi politici, di Scienze sociali e di Economia dell'Università degli Studi di Torino, sul tema: «Economia, sociologia e politica nell'opera di Vilfredo Pareto (1897-1997)». Un dibattito aperto a 100 anni dalla pubblicazione del *Cours d'économie politique*.

Il saggio introduttivo di Giovanni Busino (il quale assunse, coadiuvato dagli scriventi, la responsabilità scientifica dell'impresa) assolve al compito di ripercorrere e contestualizzare il ricco dibattito paretiano costituito dal complesso degli scritti qui editi e da altri articoli e iniziative di pari segno attuate nel contempo in altri paesi, in particolare in Francia e in Svizzera. Più modestamente, questa breve presentazione intende rammentare le finalità programmatiche dalle quali il convegno, e dunque anche questo libro che ne rappresenta l'atto finale, prese le mosse.

L'opera di Vilfredo Pareto ha subito una singolare sorte. Della sua ricca produzione si ricorda soprattutto la parte economica di carattere più strettamente teorico (l'analisi dell'equilibrio competitivo, il concetto di ottimo) che è diventata una parte essenziale della teoria dell'equilibrio economico generale. Sul piano sociologico-politico è generalmente noto il suo magistero in materia di teoria dell'azione e della circolazione delle *élites*. In realtà, un più approfondito esame evidenzia – come si nota dalle elaborazioni contenute in questo volume – l'importanza cruciale della sua presenza nell'intera cultura europea (e americana, almeno in parte) tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento, nonché della sua riflessione metodologica per la comprensione stessa del suo contributo alla scienza economica e alle altre scienze sociali.

Molti elementi del pensiero di Pareto indicano che egli è partecipe del travaglio scientifico del '900. La proposta del «metodo sperimentale», da cui il costante riferimento all'esperienza e all'osservazione come criteri

per validare le teorie, la crescente consapevolezza degli ostacoli al confronto delle deduzioni teoriche con i fatti, i diversi sentieri di indagine seguiti per superare tali ostacoli, fanno di Pareto un pensatore che, se ancora legato nel linguaggio e nei riferimenti utilizzati dalla tradizione positivista ottocentesca, è in realtà per molti versi da collocarsi all'interno del discorso epistemologico degli anni Trenta del '900, nei quali prende forma il dibattito metodologico contemporaneo. Ciò che allora è importante riaffermare – anche sulla scorta degli studi qui offerti alla lettura – è che Pareto rappresenta un momento di enorme importanza nella storia del pensiero economico, sociologico e politologico del Novecento. Per questo si ritiene che gli elementi di modernità e di attualità del suo pensiero possono essere ancora fertili per la ricerca contemporanea.

In chiusura, si ha il gradito compito di ringraziare quanti si sono prodigati per la buona riuscita di questa impresa, a partire dal Personale della Fondazione Luigi Einaudi, senza il cui contributo prestato sempre al meglio e persino al di sopra delle possibilità, essa non avrebbe potuto essere realizzata. Un ringraziamento va agli altri enti di ricerca sopra ricordati che hanno collaborato all'organizzazione e agli enti pubblici che hanno contribuito sul piano finanziario, in particolare all'Università degli Studi di Torino e al Consiglio Nazionale delle Ricerche.

C. M. - R. M.

Torino, novembre 1999

GIOVANNI BUSINO

PARETO REDIVIVO?

Da quando, in quel mese d'ottobre 1973, l'Accademia dei Lincei riunita a Roma studiosi insigni per discutere dell'attualità scientifica di Pareto,¹ la pubblicazione di libri e d'articoli consacrati al pensatore genovese ha assunto ritmi così rapidi che uno studioso singolo si trova ormai nell'impossibilità di tenersene diligentemente al corrente.² Solo i congressi, i convegni, i colloqui ed i seminari, che fortunatamente si succedono a scadenze quasi regolari,³ riescono ancora ad aggiornarlo con una certa completezza sull'avanzamento delle ricerche, sui principali sviluppi degli studi paretiani attuali nelle comunità scientifiche internazionali. Di più, questi incontri, a differenza dei libri e degli articoli quasi sempre fortemente marcati dagli stili retorici delle discipline cui i loro autori appartengono, riuniscono studiosi di provenienze diverse (economisti, sociologi, politologi, storici, filo-

¹ Vedere a questo proposito: Atti dei Convegni Lincei, 9, *Convegno internazionale Vilfredo Pareto (Roma, 25-27 ottobre 1973)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1975.

² Fino al 1973 è stato relativamente facile farne delle rassegne critiche (ved., per esempio, il mio libro *Gli studi su Vilfredo Pareto oggi. Dall'agiografia alla critica (1923-1973)*, Roma, Bulzoni, 1974). In seguito ci si è dovuti limitare ad elencarne i titoli (ved., per esempio, V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*. Edizione critica a cura di G. Busino. Volume primo: *Le azioni non-logiche*, Torino, Utet, 1988, pp. CXXXVII-CLXXXVI) o a discuterne i più significativi (si trovano elencati negli indici della «Revue européenne des sciences sociales», XXVI, 1988, n. 78 e XXXIII, 1995, n. 100). Una raccolta, dotata anche d'una sostanziale bibliografia, dei più rimarchevoli scritti sull'opera economica, è: *Vilfredo Pareto (1848-1923)*, edited by Mark Blaug, Aldersholt, Elgar, 1992.

³ Ricordiamo l'incontro della Fondazione G. Volpe di Roma nel 1974, il seminario dell'Università cattolica di Lovanio nel 1975, il Congresso internazionale dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma nel 1983, la giornata della Società italiana degli Economisti nel 1991 a Roma, il convegno dell'Università di Trento nel 1992, quello della Società italiana per la storia del pensiero economico nel 1996 a Pisa, quello dell'Università di Parigi-Sorbona nel 1997 ed infine il Colloquio del Centro di studi interdisciplinari Walras-Pareto dell'Università di Losanna nel 1998. Ad iniziativa dei professori M. Barbut, R. Boudon, B. Valade, A. Bouvier e P. Steiner, è stato fondato, nell'ambito dell'«Institut des sciences humaines appliquées» dell'Università della Sorbona (Paris-IV), un «Centre d'études Vilfredo Pareto», a proposito del quale si può vedere quanto ne è stato scritto nella «Revue européenne des sciences sociales», XXXVII, 1999, n. 113, pp. 287-291.

sofi) e li costringono a dialogare, a mettersi alla portata dei vicini e dei dirimpettai, insomma a praticare quell'interdisciplinarietà di cui tutti parlano ma che poi nessuno esercita in concreto.

Il Convegno internazionale di studi consacrato a «Economia, sociologia e politica nell'opera di Vilfredo Pareto (1897-1997)». Un dibattito aperto a 100 anni dalla pubblicazione del *Cours d'économie politique*», che i professori Corrado Malandrino e Roberto Marchionatti hanno organizzato nella città subalpina il 28 ed il 29 novembre 1997, sotto gli auspici della Fondazione Luigi Einaudi, del Centro Nazionale delle Ricerche e dell'Università di Torino, ha adempiuto ottimamente a questo ruolo. Infatti, ci ha fornito un soddisfacente «état de la question» dei contributi e delle ricerche sulle opere paretiane, sulla loro fecondità, sulla loro attualità, ed ha favorito un dialogo nutrito, ricco d'idee, creativo, tra studiosi di discipline diverse. A leggerne gli atti riuniti in questo volume, si constata inoltre che l'incontro torinese ci procura adesso anche illuminazioni nuove su molte problematiche, altre, finora separate, sono opportunamente accostate; ci apre numerose piste di ricerca, ci espone interpretazioni originali e ci offre tantissime intuizioni ed ipotesi da verificare nel corso degli anni a venire, speriamo grazie anche alla ricchissima raccolta dell'archivio personale dell'economista e sociologo genovese recentemente acquistato dalla Banca Popolare di Sondrio.⁴

Gli anni italiani

Molti aspetti della biografia del Pareto giovane restano tuttora mal conosciuti. Gli anni torinesi, importanti per la formazione intellettuale e professionale, non sono mai stati finora studiati con precisione. La relazione d'Angelo D'Orsi (pp. 395-429) sulla cultura piemontese nel periodo di formazione universitaria, sulle relazioni intrattenute sino alla morte con studiosi ed istituzioni culturali subalpini, sulla diffusione degli scritti paretiani negli ambienti torinesi, fornisce molti materiali inediti, che sicuramente aiuteranno, in un prossimo avvenire, a chiarire numerosi passaggi sinora rimasti in ombra della biografia del Nostro.

⁴ Cfr. CHRISTIE'S, *Libri di pregio, manoscritti e autografi da collezioni private*. Roma, 3 dicembre 1996 ore 11.00 e 17.00, Roma, Christie's, 1996, pp. 46-48; P. C. DELLA FERRERA, *La raccolta dei documenti di Vilfredo Pareto. Criteri di catalogazione e descrizione*, «Notiziario della Banca Popolare di Sondrio», n. 75, dicembre 1997, pp. 138-142 e dello stesso *Vilfredo Pareto a 100 anni dal «Cours d'économie politique»*, *ivi*, n. 76, aprile 1998, pp. 73-77; *Lettere familiari di Vilfredo Pareto*, *ivi*, n. 79, aprile 1999, pp. 154-159; *Appunti e precisazioni su alcuni aspetti della biografia di Vilfredo Pareto*, *ivi*, n. 80, agosto 1999, p. 160.

Le «note e gli appunti» di D'Orsi forniscono accurate informazioni e precisazioni sul contesto formativo del giovane Pareto, sul triennio di studio (novembre 1864-settembre 1867) nella Sezione di matematica della Facoltà di Scienze dell'Università di Torino e sul periodo (novembre 1867-gennaio 1870) trascorso nella Scuola d'applicazione per ingegneri, nonché sugli insegnanti che gli «fecero porre amore allo studio delle matematiche» (Ferdinando Rosellini, Felice Chiò, Francesco Faà di Bruno, Angelo Genocchi, Giovanni Curioni) e sui compagni di studio (Galileo Ferraris, Luigi Gramegna, tra gli altri). Che uno di quegli insegnanti, Angelo Genocchi, accademico dei Lincei, deputato nella XVI Legislatura, fervente liberale, abbia avuto un ruolo determinante nella formazione del giovane studente, è ben messo in rilievo ed è comprovato anche dai documenti, finora inediti, che lo storico delle matematiche Luigi Pepe pubblica in appendice d'un suo saggio testé pubblicato.⁵

Genocchi introdusse nell'ambiente accademico torinese il calcolo differenziale e vi diffuse le dottrine di Cauchy e di Gauss. Le tracce nette del suo insegnamento si rilevano negli scritti giovanili del Pareto, e più particolarmente nella tesi di laurea sull'elasticità dei corpi solidi e sull'integrazione delle equazioni differenziali che ne definiscono l'equilibrio, presentata per ottenere il diploma di ingegnere. In questo lavoro, l'impiego della matematica va «perfettamente d'accordo con l'impiego del metodo sperimentale» e vi si intravede inoltre la presupposizione che i risultati delle teorie non si possono applicare automaticamente ai casi pratici. Questa tesi costituisce, senza dubbio, il punto di partenza dei contributi e delle ricerche successivi.

Il professore Pepe fornisce anche qualche informazione sulle critiche che Genocchi rivolse al Pareto a proposito dei coefficienti delle serie per la generalizzazione del problema di Saint-Venant,⁶ sulle gravi riserve che un altro accademico torinese, Luigi Federico Menabrea faceva a questo approccio, ed emette l'ipotesi che ciò insieme con la novità e l'originalità delle teorie difese potrebbero spiegare il perché al Pareto le porte della carriera universitaria rimasero sbarrate a Torino.

⁵ L. PEPE, *La matematica nella formazione del giovane Pareto*, comunicazione presentata al Colloquio «L'équilibre général: entre économie appliquée et sociologie», Lausanne, 22-23 ottobre 1998, ora in «Revue européenne des sciences sociales», XXXVII, 1999, n. 116, pp. 173-190. Ved. anche A. MELAZZINI, *La giovinezza e gli studi di Vilfredo Pareto*, «Notiziario della Banca Popolare di Sondrio», n. 80, agosto 1999, pp. 158-161 e dello stesso *Pareto giovane ingegnere. Gli esordi professionali presso la Società Strade Ferrate Romane*, ivi, n. 81, dicembre 1999, pp. 160-164.

⁶ Cfr. la raccolta di studi *Il problema di Saint-Venant: aspetti teorici e applicativi* (Giornata Lincea: Roma, 6 marzo 1997), in «Atti dei Convegni Lincei», n. 140, 1998, 167 p.

Il bel lavoro del Pepe contiene quest'altra notizia inedita: immediatamente dopo la laurea, Pareto lasciò Torino per Genova, «dove studio da costruttore navale», scrive in una lettera, ma dove però, nonostante l'amichevole assistenza d'un amico di suo padre, Placido Tardy (1816-1914), non rimase a lungo né vi portò a termine la formazione d'ingegnere in costruzioni navali.

La ricerca del Pepe e gli appunti del D'Orsi fanno auspicare altri studi in materia, e particolarmente uno sulla teoria delle probabilità complesse e sulla storia delle tecniche d'interpolazione.⁷ Va aggiunto altresì che la comunicazione del D'Orsi è ricca di notizie sulle relazioni del Pareto maturo cogli intellettuali torinesi, sulla recezione di qualcuna delle sue dottrine in Piemonte (da Gobetti e Gramsci a Burzio e Bobbio), e costituisce un'eccellente rilevazione per quelli che dovranno esplorare più sistematicamente questa parte della biografia del Pareto e della storia della fortuna delle sue opere.

Pareto, abbandonati subito gli studi genovesi di costruzioni navali, si stabilì, com'è noto, a Firenze.⁸ Gli anni che vanno dal 1870 al 1890 sono importantissimi giacché le esperienze acquisite e le riflessioni accumulate in quei due decenni, forniranno il plinto su cui poi sarà poggiata tutta l'opera elaborata in Svizzera.

Nessun relatore ha trattato di quegli anni nell'incontro torinese, se non indirettamente. Il contributo di Fiorenzo Mornati (pp. 247-271) esamina accuratamente l'influenza che gli scritti di Gustave de Molinari e di Yves Guyot ebbero sul Pareto degli anni fiorentini. L'interesse per i lavori di Guyot è palese nel lasso di tempo in cui l'impegno politico lo portava ad interessarsi all'economia applicata, mentre quello per il franco-belga de Molinari appena cominciarono a sorgere i primi dubbi sulle discrepanze tra la teoria e la pratica, tra la scienza economica e la politica economica. Mornati mostra bene come Pareto leggesse in maniera selettiva questi due autori, gli usi personali fattine e pur presupponendo un ruolo importante degli economisti liberisti parigini per lo sviluppo del pensiero paretiano prima del *Cours*,⁹ avanza tuttavia l'ipotesi «che tale influenza non abbia

⁷ Insomma un lavoro simile a quello di S. CALLENS, *Les maîtres de l'erreur. Mesure et probabilité au XIXe siècle*, Paris, PUF, 1997.

⁸ Proprio durante questi anni Pareto comincia a delineare i contorni della sua concezione dell'economia. Per una prima approssimazione, ved. l'art. di P. ARQUINTT, *Pareto nel 1890: una polemica sull'insegnamento dell'economia politica*, «Storia del pensiero economico», 18, 1989, pp. 26-43 e soprattutto A. ZANNI, *Pareto in Tuscany. Discontinuities and premonitory signs of an economist and sociologist*, «Revue européenne des sciences sociales», XXXVII, 1999, n. 116, pp. 119-140.

⁹ Questa tesi era già stata presentata dallo stesso F. MORNATI, *The pure economics of Pareto before the «Cours d'économie politique»*, «History of economic ideas», V, 1997, n. 3, pp. 89-101.

distolto Pareto dalla sua iniziale posizione di esponente della sinistra della Société d'Économie politique, anche se ha contribuito a svilupparla tanto sul piano dei contenuti ideali e teorici quanto su quello dell'organizzazione sistema di questi ultimi». In verità, questo dei rapporti di Pareto cogli economisti parigini degli anni '70-90, è un capitolo che resta ancora da redigere a causa della scarsità dei documenti disponibili e delle vaste esplorazioni da effettuare nella selva delle pubblicazioni libero-scambiste. Sappiamo quasi tutto sulla ricezione delle idee walrasiane in Italia,¹⁰ ma pochissimo sui contatti e sugli scambi di Pareto cogli studiosi e pubblicisti francesi d'economia negli anni che vanno dalla caduta della Comune¹¹ alla fondazione della «Ligue de la Patrie française» nel 1896. Merito di Mornati è di avercelo ricordato e di avercene mostrato l'importanza.

Gli scritti che Pareto pubblica tra il 1872 ed il 1892 rivelano, certo, la sua convinzione che la meccanica (quella parte che idealizza il moto e l'equilibrio dei corpi presi in considerazione e che li assimila a dei punti materiali) è la teoria fondamentale per l'approccio scientifico dei fenomeni perché aiuta a ricercarne le leggi più generali, perché utilizza le matematiche per formularle e perché ricorre quasi sistematicamente all'esperienza e alla misura. Sennonché queste convinzioni scientifiche non si traducono in plausibili applicazioni concrete. Negli scritti di quel periodo solo l'impegno politico per il libero scambio e per il non intervento dello Stato nell'economia resta prevalente. Pantaleoni, che Pareto conosce verso il 1890, gli aprirà gli occhi sulla nuova economia matematica e sulla rivoluzione marginalista.¹² La scoperta della teoria dell'equilibrio generale del Walras, fatta in

¹⁰ Ved. a questo proposito la rassegna di J.-P. POTIER, *Léon Walras et l'École lombarde-vénitienne* à travers sa correspondance (1874-1886), in F. MICHON (ed.), *L'Économie, une science pour l'homme et la société*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1998, pp. 117-145.

¹¹ Negli anni '70 nasce un nuovo «immaginario sociale» su cui ha scritto pagine vivide J.-J. GOUX, *La double révolution esthétique et économique de 1870*, «Esprit», novembre 1998, pp. 177-189.

¹² Su questi argomenti cfr. L. CHAUVEL e J.-P. FITOUSSI, *Pareto e Pantaleoni: due vite parallele e intrecciate*, «Rivista di politica economica», LXXXV, 1995, n. 3, pp. 159-177; I. MAGNANI, *Il marginalismo ed il ruolo dello Stato nel sistema economico*, ivi, pp. 49-98; Id., *Pantaleoni e Pareto: teoria del valore versus teoria dell'equilibrio*, «Rivista milanese di economia», n. 58, aprile-giugno 1996, pp. 133-143; M. AUGELLO e L. MICHELINI, *Maffeo Pantaleoni (1857-1924). Biografia scientifica, storiografia e bibliografia*, «Il Pensiero economico italiano», V, 1997, n. 1, pp. 119-206; L. MICHELINI, *Marginalismo e socialismo: Maffeo Pantaleoni (1882-1904)*, Milano, Angeli, 1998. Sulle differenze tra i due, ved. più particolarmente L. BRUNI, «Principio economico» e «Fenomeno economico» nel pensiero di Pantaleoni e Pareto. Uno studio sulla razionalità economica: 1889-1899, «Rivista internazionale di scienze sociali», 1997, n. 2, pp. 139-179; N. BELLANCA e N. GIOCOLI, *Maffeo Pantaleoni. Il principe degli economisti italiani*, Firenze, Polistampa, 1999; L. BRUNI, *The historical School taken seriously. The debate on the «Economic Principle» according*

un momento peraltro assai difficile della sua vita professionale, fornirà a Pareto l'occasione per una radicale svolta concettuale: le battaglie politiche liberiste lasciano, infatti, di più in più il posto allo studio della meccanica razionale dei comportamenti economici¹³ e ad una concettualizzazione logico-empirica che ne rimette anche in discussione i presupposti fin allora reputati essenziali.

Una serie d'ottimi studi hanno cominciato a chiarire la natura e a delimitare l'orizzonte di questi scritti paretiani, da quello sulla maniera di trattare l'economia politica colla matematica a quelli sui principi fondamentali dell'economia pura.¹⁴

L'insegnamento losannese e le ricerche economiche

Anche le prime lezioni d'economia pura impartite a Losanna, finora inedite, sono state recentemente pubblicate e commentate egregiamente.¹⁵ Perciò siamo adesso in misura d'apprezzare in profondità e con equanimità le ragioni delle riserve espresse sulle dottrine di Walras nonché l'ampiezza

to De Viti, *Pantaleoni and Pareto*, «Revue européenne des sciences sociales», XXXVII, 1999, n. 116, pp. 149-172.

¹³ Ved. su questi argomenti B. INGRAO, *L'analoga meccanica nel pensiero di Pareto*, in *Pareto oggi*, a cura di G. Busino, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 67-88; ID., *Physical metaphors and models in Pareto thought*, «Archives internationales d'histoire des sciences», 44, 1994, pp. 63-91; F. DONZELLI, *Pareto's mechanical dream*, «History of economic ideas», V, 1997, n. 3, pp. 127-177. Tutta questa problematica dovrà essere ulteriormente riesaminata alla luce delle recenti acquisizioni della ricerca, come del resto provano gli studi editi da P. HEDSTRÖM e R. SWEDBERG, *Social mechanisms. An analytical approach to social theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

¹⁴ Mi vengono a mente soprattutto le ricerche di R. MARCHIONATTI e E. GAMBINO, *Pareto and political economy as a science: Methodological revolution and analytical advances in the economic theory in the 1890's*, «Journal of political economy», 105, 1997, n. 6, pp. 1322-1348 e *The contribution of Vilfredo Pareto to the new theories of economics in the years of the «Cours d'économie politique»*, «History of economic ideas», V, 1997, n. 3, pp. 49-64. Questi due autori hanno enfatizzato l'importanza delle riflessioni metodologiche paretiane sulla base d'un esame rigoroso dei concetti teorici quali ofelimità, utilità ordinale, ottimo, e così facendo hanno aperto il cantiere della razionalità economica, delle relazioni teoria-empiria, ecc.

¹⁵ R. BARANZINI e P. BRIDEL, *On Pareto's First lectures on pure economics at Lausanne*, «History of economic ideas», V, 1997, n. 3, pp. 65-87. Ved. anche di P. BRIDEL, *Équilibre, statitique comparée et analyse dynamique chez Vilfredo Pareto. Remarques sur la contribution de Siro Lombardini*, «Revue européenne des sciences sociales», XXVIII, 1990, n. 88, pp. 149-182; *The Lausanne lectures in pure economics: From Walras to Pareto (how and what to publish, if anything at all!)*, ivi, XXX, 1992, n. 92, pp. 145-169. Dopo anni d'attese e di polemiche il lascito di Pareto all'Università di Losanna è stato finalmente ordinato ed aperto al pubblico. Chissà se la sua consultazione non permetterà di scoprire altri scritti finora sconosciuti! Leggere per un'informazione su questa melanconica vicenda, F. BRUTTIN, *La bibliothèque de Pareto de l'Université de Lausanne*, «Revue européenne des sciences sociales», XXXIII, 1995, n. 100, pp. 207-233.

e la portata delle rivisitazioni non solo dell'equilibrio generale, del teorema della produttività marginale, ma anche di tanti altri problemi come quelli, per esempio, del passaggio dall'economia pura all'economia applicata, della scientificità dell'economia sociale,¹⁶ della concorrenza, della massimizzazione d'un sistema economico.¹⁷

Pascal Bridel, colla concisione incisiva che gli è propria, riassume nella sua comunicazione (pp. 123-139) le conclusioni principali cui era giunto col libro sulle teorie monetarie di Walras e di Pareto.¹⁸ Questa comunicazione ricostruisce la struttura logica ed il ruolo della moneta nelle teorie dell'equilibrio dei fondatori della Scuola di Losanna e ne evidenzia con precisione le differenze. Certo, Walras, benché la consideri neutra e ne dia una presentazione sostanzialmente statica, ha aperto la strada alle ricerche sul valore della moneta, non la fa dipendere dalle emissioni e dalla produzione di metalli ma dalla necessità d'equilibrare l'offerta e la domanda. Secondo questo schema analitico la moneta è neutra perché la quantità totale in circolazione non esercita alcuna influenza né sul prezzo relativo dei prodotti né sul livello dell'offerta e della domanda degli stessi. Pareto, invece, si limita a dire che è moneta tutto ciò che è accettato come mezzo di scambio, non dà nessuna importanza alla sua capacità di misura, non la considera uno strumento di calcolo economico né si preoccupa delle sue funzioni di mediazione delle realtà soggettive ed oggettive né delle grandezze degli atti economici che potrebbe misurare. Spiega le variazioni del valore della moneta collegandole al livello generale dei prezzi e ai saggi d'interessi, senza preoccuparsi della natura dell'unità monetaria impiegata. Il Pareto economista s'interessa alla moneta-merce e lascia per il momento da parte la moneta-segno. Nella versione paretiana della teoria dell'equili-

¹⁶ P. STEINER, *Pareto contre Walras: le problème de l'économie sociale*, «Economie et sociétés», P. E., n. 20-21, 10-11/1994, pp. 53-73 e dello stesso *Vilfredo Pareto et le protectionnisme: l'économie appliquée, la sociologie générale et quelques paradoxes*, «Revue économique», 46, 1995, n. 6, pp. 1241-1262 nonché l'eccellente sintesi *La sociologie économique*, Paris, La Découverte, 1999.

¹⁷ Esemplari sono in materia gli studi di A. MONTESANO, *Il massimo di ofelimità per la collettività: definizioni, analisi, interpretazioni di Pareto e loro generalizzazioni*, in *Pareto oggi cit.*, pp., 115-138 e dello stesso *Pareto's analysis of efficiency and its interpretation*, «History of economic ideas», V, 1997, n. 3, pp. 7-18. Sulla questione se sia possibile comparare le utilità dei soggetti che compongono un sistema economico, ved. C. SEIDL e U. SCHMIDT, *Pareto intra- and international comparability of utility*, *ivi*, pp. 19-33.

¹⁸ P. BRIDEL, *Money and general equilibrium theory. From Walras to Pareto (1870-1923)*, Cheltenham, Edward Elgar, 1997. Ved. altresì D. A. WALKER, *La théorie de l'équilibre général. De nouveaux éclairages*, Paris, Economica, 1999 ed il fascicolo della «Revue européenne des sciences sociales», XXXVII, 1999, n. 116, 380 p. consacrato a *L'équilibre général. Entre économie et sociologie*, a cura di P. Bridel e E. Tatti.

brio non c'è posto per la moneta. La superiorità d'una configurazione del sistema economico su un'altra gli è data da un insieme di grandezze non confrontabili. Ripete che non esistono soluzioni per i sistemi d'equilibrio e che non è nemmeno possibile d'indicare le proprietà ottimali delle configurazioni d'equilibrio. L'*optimum* si riferisce alla produzione ed al consumo ed è dato quando si ha una distribuzione ottima a vari soggetti di quantità di beni di configurazioni efficienti. Esso dimostra, certo, che la concorrenza è la migliore forma possibile di mercato ma non può confrontare due situazioni ottime differenti per distribuzione dei redditi.¹⁹

Tali problematiche sollevano la questione dell'utilizzazione dell'impiego delle matematiche in economia. Se per tale impiego la condizione logica è la corrispondenza biunivoca (biizione) tra gli enunciati matematici e quelli economici, com'è possibile utilizzare le stesse equazioni per lo studio delle forme di mercato concorrenziali e per quelle non concorrenziali,²⁰ per un sistema socialista e per un sistema di libera concorrenza? Possiamo ricondurre l'economia pura all'economia matematica unicamente se assicuriamo che per ogni coppia di leggi corrispondenti di composizione il corrispondente del composto è il composto dei corrispondenti? Ogni isomorfismo implica l'isotopia senonché questa non implica che il composto dei trasformati sia il trasformato del composto, ciò ch'è invece essenziale per l'isomorfismo.

La bella e perspicace relazione d'Emeric Lendjel (pp. 141-158) dimostra che per Pareto esistono diverse maniere di produzione dello stesso fenomeno, che le strutture astratte dei regimi economici sono suddivisibili in classi d'equivalenza, classificabili col concetto d'isomorfismo e implicanti l'isotopia. Proprio perciò i modi d'allocazione delle risorse in sistemi economici diversi possono pervenire agli stessi risultati, produrre fenomeni identici ed identificabili colle stesse equazioni. Per queste ragioni le regole della libera concorrenza possono trasporsi al monopolio collettivo.²¹ La matematica rende conto

¹⁹ Sull'argomento si rimanda a S. LOMBARDINI, *Il Pareto e la scienza positiva dei processi sociali*, in *Pareto oggi* cit., pp. 15-41; Id., *Razionalità ed evoluzione. Il pensiero di Vilfredo Pareto*, «Economia politica», XI, 1994, n. 2, pp. 197-241, ma anche F. DONZELLI, *Il «metodo degli equilibri successivi» di Pareto e il problema della dinamica economica*, in *Pareto oggi* cit., pp. 53-65; G. GATTEI e A. GUERRAGGIO, *Esistenza e unicità dell'equilibrio (e altre cose): le intuizioni anticipatrici di Gaetano Scorza, critico di Pareto (1902-1903)*, in *Pareto oggi* cit., pp. 89-105.

²⁰ Ved. P. C. NICOLA, *Sulla concorrenza monopolistica nel «Manuale» di Vilfredo Pareto*, in *Pareto oggi* cit., pp. 107-113 ed anche A. CARDINI, *Pareto's curve of wealth distribution and the 20th Century events*, «Revue européenne des sciences sociales», XXXVII, 1999, n. 116, pp. 141-148.

²¹ Le ricerche sul ministro della produzione in un sistema economico socialista puro e sul ministro della produzione in un sistema economico liberale puro non sono attualmente molto in

delle interdipendenze dei fenomeni economici ma esiste anche una coerenza del processo di scambio. Lendjel dimostra che Pareto rispetta le condizioni logiche per l'applicazione delle matematiche all'economia (isomorfismo) e che l'isotopia gli è garantita dalla condizione organizzativa del sistema.

A nostro avviso, ciò facendo Pareto costruisce «tipi ideali», modelli formali generali, che arricchiti dai dati empirici, aiutano a spiegare fenomeni diversi e situazioni disparate. Schemi puri d'intelligibilità, questi modelli non sono mai l'immagine autentica della realtà, non rappresentano mai la complessità del processo storico, non sono nemmeno dei fini più desiderabili d'altri fini. Appunto perciò essi sono sempre provvisori, modificabili, instabili.

Fabio Ranchetti (pp. 205-220) argomenta con vigore per dimostrare che la costruzione teorica paretiana è traballante. Se si rappresentano con una funzione matematica le scelte degli attori, se si elimina la nozione di utilità, se si fa della scelta razionale un'attività fondata sulle preferenze o sull'indifferenza del soggetto che sceglie, si deve allora constatare che non si saprà mai cosa il soggetto stia massimizzando o abbia massimizzato. Per scegliere bisogna avere un criterio di scelta e questo non coincide con l'ordinamento delle preferenze del soggetto. Le preferenze sono dettate dai valori, dalle valutazioni dei fini. Le curve d'indifferenza non risolvono il problema giacché non esiste una classe d'indifferenza che separi nettamente i beni preferiti da quelli non preferiti. Per Ranchetti, Pareto riduce la razionalità alla relazione tra mezzi scarsi e le preferenze del soggetto rappresentate dalla funzione matematica dell'utilità.

Non c'è dubbio che non possiamo dire che la costruzione teorica paretiana sia d'una coerenza assoluta. Bisogna tuttavia riconoscere che Pareto dà almeno due significati alla nozione di razionalità, incompatibili tra di loro ed incommensurabili. Uno copre, in effetti, la razionalità calcolatrice, quella che fonda la massimazione delle utilità sperate e dei profitti, ed un altro la razionalità deliberativa. Questi due significati gli permettono di ricorrere a diversi modelli, i quali poi precisano e rendono molto complessa la sua dottrina della razionalità.²²

voga, ragion per cui altamente meritorio è il lavoro di I. MAGNI e N. BELLANCA, *Un carteggio inedito Pantaleoni-Barone*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», L, 1991, n. 1, pp. 24-80, che fornisce autentici prolegomeni all'intera questione.

²² M. L. MANISCALCO, *Vilfredo Pareto e la «ragione debole»*, in *La ragione e i sentimenti. Vilfredo Pareto e la sociologia*, a cura di E. Rutigliano, Milano, Angeli, 1994, e F. GUALA, *Pareto on idealization and the method of analysis-synthesis*, «Social science information», 37, 1998, n. 1, pp. 23-44. La distinzione tra principio di razionalità e modelli di razionalità, come del resto la nozione di razionalità economica (elaborata probabilmente dallo Schumpeter negli anni '50), sono

Taluni pensano che Pareto, come del resto Walras, ricorre all'astrazione dell'*homo oeconomicus* ed al calcolo (con attribuzione della razionalità mercè la finalità, oppure con una dimensione logica per merito dell'efficacia della procedura) nella descrizione delle attività economiche associate a quelle d'interessi per cui le curve d'indifferenza non hanno nessun rapporto colle scelte effettive;²³ altri, invece, pur rigettando esplicitamente questa impostazione, la sfumano, la precisano e la situano nel contesto storico-filosofico che ne presidiò gli sviluppi.²⁴ È il caso di Luigino Bruni, il quale, colla sua relazione (pp. 159-203), ci propone una lettura unitaria della teoria della scelta di Pareto nonché una rassegna accurata delle interpretazioni che finora ne sono state date.

Bruni, che fa prova d'una erudizione considerevole, di perspicuità ed accuratezza nell'utilizzazione della documentazione accessibile, parte dal presupposto che l'epistemologia paretiana traspone nelle scienze sociali il metodo delle idealizzazioni della fisica classica (analisi e sintesi). La tesi, avanzata a suo tempo anche da Francesco Guala e da Roberto Marchionatti ed Enrico Gambino, secondo la quale la misurazione ordinale delle utilità ristruttura la teoria della scelta e modifica lo statuto epistemologico della teoria dell'equilibrio economico, è ricostruita magistralmente nella sua genesi e nei suoi sviluppi. Bruni ne sottolinea le aporie (l'ipotesi dell'utilità marginale decrescente e la misurazione ordinale) ed i paradossi (misurazione cardinale quando l'ofelimità elementare è la derivata prima dell'ofelimità totale) e tenta anche di spiegare l'*inconsistency* di Pareto incerto tra edonismo e misurazione cardinale. L'analisi proposta, minuziosa nei riferimenti testuali, ponderata nei giudizi, arriva alla conclusione che le equazioni dell'equilibrio economico possono anche prescindere dall'ipotesi che

discusse in P. MONGIN, *Modèle rationnel ou modèle économique de rationalité*, «Revue économique», 35, 1984, n. 1, pp. 9-63 ed in E. MALINVAUD, *Sur l'hypothèse de rationalité en théorie macroéconomique*, *ivi*, 46, 1995, n. 3, pp. 523-536. E per quanto riguarda i modelli di razionalità economica da G.-G. GRANGER, *Les trois aspects de la rationalité économique*, in Sous la direction de L.-A. GÉRARD-VARET e J.-C. PASSERON, *Le modèle et l'enquête. Les usages du principe de rationalité dans les sciences sociales*, Paris, Ed. de l'EHESS, 1995, pp. 567-580.

²³ È il caso, per esempio, di P. DEMEULENAERE, *Homo oeconomicus. Enquête sur la constitution d'un paradigme*, Paris, PUF, 1996, pp. 157-179 ed anche, in maniera più concisa, nella sua *Histoire de la théorie sociologique*, Paris, Hachette, 1997, pp. 86-93.

²⁴ L. BRUNI, *Il dialogo con Vailati e la nascita della teoria dell'azione di Pareto*, «Il Pensiero economico italiano», V, 1997, n. 1, pp. 57-91, dimostra che fino a dicembre del 1898 l'utilità è trattata come una quantità misurabile cardinalmente e che a partire dal 1900 ad essa è applicata una misurazione ordinale. Bruni è convinto che il sistema d'equilibrio economico del Pareto prescinda dal concetto d'utilità/ofelimità ma che la sua economia politica pura non possa rinunciare all'ipotesi che i soggetti agiscano per massimizzare il piacere.

l'utilità esiste e che essa è cardinale; che l'economia, fondata su astrazioni della realtà, non può certificare l'esistenza e/o la non esistenza d'una «cosa»; che la misurabilità è un'ipotesi da confermarsi coll'esperienza, che non è un criterio di significato; che non esistono azioni logiche e azioni non-logiche pure (Parsons chiosava: l'azione logica è l'azione sintetica meno la sua parte non-logica). L'azione umana è complicata e complessa: l'analisi separa il logico dal non-logico e la sintesi poi li riunisce.

Si può essere d'accordo col Bruni quando afferma che senza questa operazione d'analisi-sintesi l'azione umana resta incomprensibile, che non esiste una diversità d'essenza tra le azioni economiche e le azioni non-economiche, che per Pareto l'economia pura «non serviva quasi a nulla per comprendere la realtà». Un approfondimento più fine merita però la tesi sostenuta nella parte finale di quest'eccellente relazione, e cioè che il progetto di Pareto d'elaborare una teoria sintetica del sistema sociale fondata sulle azioni umane complesse, è sostanzialmente fallito a causa del paradigma da cui non si è mai allontanato, quello della fisica, e del metodo, quello delle analisi e sintesi, utili per studiare la dinamica e la statica dei corpi, «troppo rigido per dar conto della complessità dell'azione umana».

La relazione di Philippe Steiner (pp. 73-96) fornisce un eccellente complemento a talune tesi del Bruni e del Ranchetti, ma essa è anche l'espressione, ragionata con molto rigore, d'un approccio differente della teoria paretiana dell'azione economica. Infatti, lo studioso francese, cui dobbiamo diverse riletture originali ed acutissime di molte costruzioni teoriche paretiane, ricorda, come peraltro altri relatori, quanto siano forti i legami tra J. S. Mill e Pareto a proposito delle leggi della ripartizione e della distribuzione. Ma mentre l'Inglese dà una definizione formale dell'economia che differenzia sulla base della ricchezza dai fenomeni sociali caratterizzati altrimenti (sulla base dell'addestramento, della conoscenza, della bravura, dell'umanità, ecc.), l'Italiano la inferisce, tra il 1899 ed il 1900, dalla teoria dell'azione e da questa ricava una corrispondenza tra la definizione formale e la definizione materiale dell'economia. Steiner descrive minuziosamente l'elaborazione di tale concettualizzazione e documenta, con grande finezza ed in maniera senza dubbio persuasiva, che la tipologia è costruita sulla base della natura dell'antecedente (reale-sperimentale/metafisico) e della natura del legame (logico/non-logico tra l'antecedente e la finalità perseguita). Quando deve dare una definizione formale dell'economia, Pareto la dà collegando la categoria generale di scelta coll'azione logica ed abbandonando il calcolo utilitario. Se così è, possiamo dire che l'azione economica è sempre, all'interno del quadro teorico paretiano, un'azione logica mentre l'azione sociale è sempre non-logica?

Steiner, appoggiandosi su un florilegio di citazioni, ritiene che trattisi d'una ipotesi di lavoro che consente, mediante l'astrazione, di semplificare i dati dell'economia pura, che non si occupa delle azioni empiriche degli individui. Una discussione serrata della teoria dell'imprenditore (invero un autentico gioiello ermeneutico) avvalorata tale interpretazione, che è poi confermata dall'analisi della curva della ripartizione delle ricchezze. In conclusione, Steiner rigetta le interpretazioni che fanno dell'economia paretiana una teoria della scelta razionale e della sua sociologia la dottrina dei comportamenti non-logici, che fanno dell'economia la scienza generale dei comportamenti o che separano, distinguendole nettamente, l'economia dalla sociologia.

Pareto, alla ricerca di spiegazioni dei fatti sociali concreti, non può considerarsi soddisfatto dai risultati dell'economia pura formalmente razionale, dai suoi processi di razionalizzazione formale della conoscenza economica, ma secondo Steiner non ha fatto prova di sistematicità né ha saputo creare una disciplina suscettibile d'unire l'economia con la sociologia e conciliare l'astrazione con gli accadimenti storici. Rileggendo l'elegante conclusione della dotta relazione di Steiner, vengono a mente le parole che, in occasione del cinquantenario della morte dell'economista e sociologo genovese, scrisse un esimio studioso. Costui notava che la specializzazione ad oltranza, le istituzioni culturali, le organizzazioni accademiche e tanti altri fattori rendono difficile affrontare le problematiche importanti al di fuori delle giurisdizioni delle singole discipline. Pareto ha tentato d'aggirare queste difficoltà scommettendo sul «grande sistema e l'astrazione soprastorica, ed è andato incontro a uno scacco. Ma difficilmente noi possiamo dire di sentirci di gran che più avanzati di lui».²⁵

Le critiche del Ranchetti sono riprese e rigorosamente sviluppate in un testo d'una limpidezza espressiva notevole, con argomenti che la finezza della scrittura rende scintillanti e seducenti. La sostanziosa, minuziosa e precisa relazione di Bruna Ingrao (pp. 221-245) rifonde brillantemente, infatti, tesi che già aveva presentato in altri suoi lavori²⁶ e rivisita la problematica della razionalità rapportandola a quella dell'equilibrio, e più particolarmente si sofferma sull'applicazione di «queste due idee guida» indispensabili per

²⁵ Sono le ultime frasi d'un saggio magistrale di A. PIZZORNO, *Pareto e la crisi delle scienze*, «Rivista di filosofia», LXIV, 1973, n. 3, pp. 203-218.

²⁶ B. INGRAO e G. ISRAEL, *La mano invisibile. L'equilibrio economico nella storia della scienza*, Bari, Laterza, 1996, pp. 108-132 e B. INGRAO e F. RANCHETTI, *Il mercato nel pensiero economico. Storia e analisi di un'idea dall'Illuminismo alla teoria dei giochi*, Milano, Hoepli, 1996, pp. 487-513.

lo studio del funzionamento, delle attività e delle funzioni – mediante «modelli matematici stilizzati che disegnino relazioni di equilibrio tra agenti razionali massimizzanti» – del mercato.

Tutti gli argomenti della Ingrao potrebbero essere condivisi se Pareto avesse costruito una scienza «realista», se avesse applicato dati storici alle proprietà d'equilibrio dei sistemi dinamici, se avesse associato al ragionamento teorico una descrizione numerica dei fatti osservati, se non avesse detto e ripetuto che un mercato dipende un po' dal suo passato e molto dal suo avvenire, dalle anticipazioni che ne fanno gli attori secondo meccanismi ancora mal conosciuti. Insomma, per Pareto l'economia pura è talvolta un «modello formale» o «idealtipo» d'una situazione semplificata e talaltra un «modello materiale» che gli permette d'assimilare il fenomeno ad un meccanismo o ad un organismo. Se in tutti questi modelli la stabilità è la regola e l'instabilità è l'eccezione, ciò è dovuto al fatto che essi possono essere maneggiati agevolmente e permettono di spiegare il processo di sviluppo come previsione della posizione occupata da un sistema in un punto particolare nel tempo. Questi modelli permettono di fare delle deduzioni, d'elaborare delle «verità astratte», di supporre delle conseguenze che si osserverebbero se la realtà corrispondesse esattamente alle ipotesi della teoria utilizzata per la modellizzazione. Ma ciò non avviene perché altre cause, altre relazioni causali, tutte «non economiche», agiscono su quella realtà e ne perturbano le cause puramente economiche. Il fatto stesso di constatarlo permette di rendere conto di queste cause trascurate, d'interpretare e di valutare le differenze tra le soluzioni teoriche e quelle effettivamente osservate.

Ingrao difende (e come non essere d'accordo *toto corde*) una concezione dell'economia aperta alle acquisizioni del diritto, della storia, dell'antropologia, della sociologia, insomma una disciplina capace di «comprendere sia i successi sia le difficoltà o i fallimenti che si incontrano nei processi di cambiamento della vita economica, in contesti di disequilibrio e d'innovazione». Purtroppo la storia della disciplina, da un po' meno di centocinquanta anni, ha ripudiato, o le ha messe nel dimenticatoio, queste aperture. Forse Pareto ne era cosciente, forse perciò aveva aperto le porte alla sociologia, e come pretende, con argomenti plausibili, Steiner, cominciato a costruire gli archi per una disciplina-ponte, la sociologia economica. Che non abbia realizzato questo programma, può darsi. Ma che importa? Non dovrebbe ciò essere il compito degli studiosi d'oggi?

Marchionatti e Gambino colla loro relazione, elegante ed erudita ad un tempo (pp. 97-122), tentano di chiarire il rapporto stabilito, dai tempi del *Cours* a quelli del *Trattato di sociologia generale*, tra l'analisi teorica e l'ana-

lisi empirica, d'esplicitare le procedure metodologiche che non sono mai presentate in quanto tali negli scritti di Pareto. I due autori cominciano col dare un'accurata descrizione del metodo logico-sperimentale, delle sue diverse fasi (induzione, ipotesi, approssimazioni successive), e poi sottolineano le funzioni del modello di *homo oeconomicus* per setacciare e per mettere fronte a fronte con fatti del presente e del passato, con dati statistici, «altri esseri che si accostano un po' più all'uomo reale». Lungi dal costituire una somma delle proprietà dei componenti, questi insiemi d'«altri esseri» danno luogo a delle conseguenze paradossali, a dei processi inferenziali inattesi, a delle relazioni tra economia e politica, cui solo la ricerca empirica (che si serve della storia, della statistica e dell'osservazione) può apportare dei lumi.

I due autori sottolineano che le ricerche di Pareto partono sempre dalla messa in evidenza d'uniformità empiriche, da cui egli ricava enunciati teorici. Da essi deduce poi leggi teoriche, in seguito verificate dall'osservazione, dalla statistica e dalla storia. Inutile seguire partitamente le argomentazioni che s'incastano saldamente le une nelle altre. Qui si vuole solo far risaltare la parte più rimarchevole del lavoro, quella che riguarda il ruolo fondamentale che occupa la statistica nei lavori di Pareto e l'originalità di costui (si pensi ai lavori sull'interpolazione) che l'avvicinano molto di più agli studiosi contemporanei d'econometria che agli economisti marginalisti utilizzatori di statistiche.

Marchionatti e Gambino a ragione considerano che il modello basico di questa maniera di «far scienza» è fornito dalla curva della distribuzione dei redditi, la quale, per dirla colle parole stesse del Pareto, «può dipendere dalla natura degli uomini di cui la società si compone, dall'organizzazione di quest'ultima ed anche, in parte, dal caso [...], cioè da quel complesso di cause ignote [...] che, nella nostra ignoranza circa la loro vera natura, designiamo con l'espressione di "caso"». ²⁷ Il modello dimostra in maniera inequivocabile i limiti della teoria economica e la necessità di ricercare se la non corrispondenza della realtà al modello di cui quella si serve «non pro-

²⁷ Per un'analisi che tiene conto degli ultimi sviluppi della ricerca si rimanda a M. BARBUT, *Distribution de type paretien et représentation des inégalités*, «Mathématiques, informatiques et sciences humaines», n. 106, 1989, pp. 53-69 e dello stesso anche *Une famille des distributions: des paretiennes aux «contra-paretiennes»*, *ivi*, n. 141, 1998, pp. 43-72 nonché *Pareto et la statistique. L'homme extrême de Pareto: sa postérité, son universalité*, in *Sous la direction de A. BOUVIER, Pareto aujourd'hui*, Paris, PUF, 1999, pp. 85-109. Per una presentazione complementare della problematica si può consultare A. BRANDOLINI, *Legge di Pareto, curva di Kuznets ed evoluzione «secolare» della disuguaglianza dei redditi*, «Rivista di storia economica», n. s., XIII, 1997, n. 1, pp. 221-252.

venga dal fatto che certi effetti, studiati separatamente, si trovano modificati da altri effetti» finora trascurati. Per questa ricerca il ruolo della statistica è primordiale e ciò appunto «avvicina Pareto al programma della "Econometric Society" all'inizio degli anni trenta».

Pareto, secondo i relatori, s'è consacrato allo studio della sociologia allo scopo di superare le limitatezze della scienza economica e le sue astrazioni. Il suo programma di lavoro è restato incompiuto, sennonché «l'opera parretiana ci appare come un grande laboratorio di ricerca nel quale, [...], vengono poste alcune questioni cruciali dell'economia contemporanea». E chissà che il trattamento informatico e la simulazione numerica non rendano quel laboratorio frequentabile più agevolmente e facilmente.

La transizione dagli studi economici agli studi sociologici sarebbe stata determinata dalla necessità di dare dei contenuti più sostanziali all'economia.

Intorno a questa tesi si discute da anni e le opinioni restano inconciliabili. S'è anche parlato di due Pareto, l'economista ed il sociologo. Recentemente è stata avanzata la tesi che nell'impossibilità di superare la contraddizione²⁸ tra la teoria delle élite e la libera concorrenza, l'economista e sociologo genovese ha immaginato di trovare la soluzione «allargando il campo dall'economia alla sociologia proprio perché l'economia teorica a suo avviso non risolveva simili contraddizioni».

L'economia nella sociologia

Da anni Jean-Claude Passeron studia gli usi del principio di razionalità nelle scienze sociali, la razionalità sostantiva e la razionalità procedurale, la razionalità strumentale e la razionalità cognitiva, le strutture interne dell'azione, le razionalità individuali, le anticipazioni, gli equilibri e le sfide che la teoria dei giochi lancia all'analisi razionale.²⁹ Nella sua relazione (pp. 25-71) al convegno torinese, certamente una delle più lussureggianti d'idee, un gioiello di sagacia interpretativa, lo studioso marsigliese dimostra con argomenti inoppugnabili che tra il Pareto economista (quello dell'*homo rationalis*) ed il Pareto sociologo (quello dell'*homo ratiocinans*), tra lo scien-

²⁸ A. CARDINI, *Libera concorrenza e teoria delle «élites». Le contraddizioni di Pareto e il centenario del «Cours d'économie politique» (1896-1897)*, «Studi e note di economia», 1997, n. 1, pp. 35-58.

²⁹ J.-C. PASSERON, *Weber et Pareto: la rencontre de la rationalité dans les sciences sociales*, in Sous la direction de L.-A. GÉRARD-VARET e J.-C. PASSERON, *Le modèle et l'enquête. Les usages du principe de rationalité dans les sciences sociales* cit., pp. 37-137.

ziato alla ricerca di «verità» ed il ricercatore che constata l'utilità e l'efficacia delle azioni non-logiche, non c'è soluzione di continuità, che lo stesso, per ricercare «uniformità» e «regolarità», si arma di modelli (uno per calcolare le decisioni razionali ed un altro per scoprire i significati culturali delle «regolarità sociali») che fabbrica dopo essersi dotato di categorie descrittive idonee, e che inoltre non esita a riconoscere che l'equilibrio economico ed i metodi utilizzati per calcolarlo non consentono di spiegare l'equilibrio sociale.

Passeron mostra che Pareto non confonde la razionalità della scienza colla razionalità dell'azione, come identifica, senza esitazioni, nelle azioni ragionate ciò che non può essere sottomesso al calcolo logico (mediante i concetti di «ottimo, interesse, utilità, equilibrio, interazione») ed in che maniera applica il principio logico del terzo escluso alle proposizioni contraddittorie e non alle relazioni tra attributi contrari. Persino il modello matematico, per esempio quello della distribuzione della ricchezza, esige, per produrre spiegazioni, l'agglutinazione di determinazioni storico-sociali. Il relatore spiega molto bene perché la pratica descrittiva paretiana approda al metodo tipologico, colle sue classi, generi e specie, perché questo metodo è capace di sintetizzare gli elementi enucleati dall'approccio analitico, di descriverne le variazioni e di prendere in conto le trasformazioni dei mezzi in fini nonché il perché dell'impossibilità di calcolarli. Analizzando il ruolo problematico della razionalità delle condotte umane, Pareto pone così le fondamenta d'una scienza sociale riunificata dei fenomeni storici osservabili.

Passeron non sottovaluta il fatto che l'epistemologia classificatoria di Pareto, benché meccanica e combinatoria, è legata all'importanza sproporzionata data al metodo induttivo ma insiste, basandosi sui lavori del filosofo della scienza Gilles-Gaston Granger, sul fatto che nell'opera paretiana esiste una razionalità epistemica (quella di descrizione e di spiegazione) ed una razionalità pratica, d'azione (quella del contenuto descritto o spiegato), un principio di razionalità e dei modelli di razionalità legati all'efficacia empirica dell'azione. L'azione logico-sperimentale è un «operatore condizionale» che fornisce predizioni ipotetiche sull'efficacia delle azioni sociali. Perciò, se la conoscenza della efficacia di cui dispone è buona, l'osservatore può calcolare gli effetti possibili dell'atto e poi formalizzare i legami ideali tra i mezzi ed i fini. A titolo d'esempio, sono citate le teorizzazioni paretiane dell'ingegnere, dello speculatore e dello stratega politico o militare ed anche quelle dell'utilità per la collettività e dell'utilità d'una collettività. Molte di queste teorizzazioni sono state sviluppate persino in opposizione all'equilibrio generale ed hanno dato luogo al *corpus* della teoria delle scelte

collettive ed a quella dei giochi cooperativi, le quali poi permettono di rivisitare in profondità il significato stesso di ottimalità/massimalità e d'intravederne i limiti.³⁰

Riesce impossibile ben sintetizzare e commentare adeguatamente una relazione così originale e ricca, ma la sua conclusione ne traduce magnificamente lo spirito: «[...] les théories interprétatives des sciences sociales restent concurrentes, puisque leurs données d'observation ne permettent jamais, ni une démonstration entièrement déductive dans un système formel ni un raisonnement expérimental qui pourrait être mené de bout en bout "toutes choses égales par ailleurs". Mais leurs estimations, leurs généralisations, leurs présomptions explicatives ne sont jamais équivalentes. Elles sont inégalement probantes, leurs intelligibilités sont inégalement fortes selon les matériaux empiriques qu'elles ont rassemblés et selon la forme argumentative inhérente à leur méthode de traitement des données. [...] Dans le langage de Pareto, le résultat d'une action historique n'a pas la même "utilité pour" un collectif selon le moment où on choisit d'évaluer cette utilité et selon les "intérêts" sociaux auxquels on la rapporte». L'attualità e l'interesse per gli scritti di Pareto deriverebbe, secondo Passeron, proprio da questo pluralismo metodologico e da queste aperture senza riserve.

Anche M. Caterina Federici (pp. 383-394) scrive che Pareto ingloba l'economia nella sociologia e che fa ciò allo scopo di spiegare «il senso delle idee, a prima vista strane, dubbie o false», di rendere razionalmente conto, con una metodologia pragmatica, relativista, pluralista, di credenze e di comportamenti non fondate su «ragioni oggettivamente valide». L'immersione dell'economia nella sociologia gli permette, infatti, di mettere in luce i meccanismi reali e virtuali che il mercato fa prevalere per migliorare le «chances di ognuno più di qualunque altro modo». La Federici fa degli accostamenti arditi (che meriterebbero però d'essere ulteriormente approfonditi) tra gli scritti di Pareto e quelli di F. von Hayek, come del resto ave-

³⁰ Questa problematica non è stata analizzata estesamente da nessuno dei partecipanti al Convegno torinese. Per un approfondimento basti qui rimandare al sostanzioso contributo di A. MONTESANO, *Il massimo di ofelimità per la collettività: definizioni, analisi, interpretazioni di Pareto e loro generalizzazione*, in *Pareto oggi* cit., pp. 115-138 e alla nota stimolante di S. RICOSSA, *Critica degli ottimi paretiani*, *ivi*, pp. 139-141. Un approccio diverso in J. R. HICKS, *Pareto and the economic Optimum*, in *Convegno internazionale Vilfredo Pareto* cit., pp. 19-28, ed in una prospettiva sociologica U. GERECKE, *Soziale Ordnung in der Modernen Gesellschaft. Ökonomik-Systemtheorie-Ethik*, Tübingen, Mohr Siebeck, 1998. Cfr. infine C. SCHMIDT, *Le concept d'optimalité paretienne: à l'origine d'un nouveau programme de recherche sociale*, «Revue européenne des sciences sociales», XXXVII, 1999, n. 116, pp. 347-358.

va già fatto altrove con un altro illustre rappresentante della Scuola di Vienna, L. von Mises,³¹ ma forse confina, in maniera troppo restrittiva, la scienza descrittiva ed ipotetica paretiana nell'ambito d'un relativismo totale e di processi d'adattamento e d'evoluzione non definiti distintamente. Tuttavia riconosce a quella scienza un immenso merito: «La riscoperta del Pareto liberista, disincantato e talvolta cinico osservatore dei fatti costituisce, ad avviso di chi scrive, un contributo di inestimabile valore scientifico confermato poi, sul piano dei "pragmata", dalla, si direbbe irreversibile, *défaillance* dei cosiddetti "socialismi reali"».

Sul modello di scelte razionali si sofferma distesamente Alban Bouvier (pp. 297-311), studioso ben noto per una serie d'eccellenti articoli sul Pareto,³² tutti incentrati sulla tesi che il rapporto strettissimo di questo sociologo con la filosofia di J. S. Mill, gli permette d'arricchire le dimensioni cognitive delle credenze e di mettere a punto delle procedure dimostrative ed argomentative d'una autentica originalità.

Anche questo relatore sostiene che Pareto ha inserito epistemologicamente l'economia nella sociologia e trapiantato la ricerca sociologica nei modelli economici, ma si sofferma più a lungo sui processi di pensiero e sulle procedure, valide e non valide, delle tecniche argomentative paretiane, sulla maniera dal Pareto escogitata per analizzare le logiche non formali dei sofismi ordinari, e più particolarmente i paralogismi, le fallacie, ecc. In questa prospettiva, Bouvier ritiene che Pareto permetterebbe d'elaborare una teoria della scelta che includerebbe le costrizioni prodotte dalle strutture sociali quasi autonome e dalle micro-interazioni costituite dalle reti di sociabilità degli attori. Il che farebbe della razionalità un comportamento di coerenza con se stesso, una scelta in conformità colle proprie preferenze. Che ciò elimini i valori morali, trasformi il principio d'ogget-

³¹ M. C. FEDERICI, *Dove fondano le libertà dell'uomo. L'approccio sociologico di Vilfredo Pareto con alcune riflessioni su L. von Mises*, Roma, Borla, 1991, e *Koinós e Idiós in Pareto e Mises*, «Sociologia», XXVIII, 1994, n. 1-2, pp. 279-298.

³² Sono stati riuniti e rifusi in un libro intitolato *Pareto et le dépassement de la théorie du choix rationnel*, in corso di stampa. Intanto dello stesso si può vedere *Philosophie des sciences sociales. Un point de vue argumentativiste en sciences sociales*, Paris, PUF, 1999. Questa problematica, nel passato ignorata dagli studiosi dell'azione (ved. R. MUNCH, *Theorie des Handelns. Zur Rekonstruktion der Beiträge von Talcott Parsons, Emile Durkheim und Max Weber*, Frankfurt am M., Suhrkamp, 1982) sta venendo al centro delle preoccupazioni di molti studiosi come ben dimostra il lavoro di M. BACH, *Jenseits des rationalen Handelns. Vilfredo Pareto's Grundlagen einer soziologischen Handlungstheorie*, Konstanz, Sozialwissenschaftlichen Fakultät der Universität, 1995 o anche l'articolo di G. SILVESTRI, *Logiche individuali e sociali dell'omogeneizzazione concettuale. Aspetti della logica dei sentimenti in Matte Blanco e Pareto*, «Sociologia», XXXIII, n. 2-3, 1998, pp. 61-118.

tività in un principio d'oggettività contestuale e di conseguenza anneghi la ricerca nel relativismo, dunque nell'irrazionalità e nell'incoerenza, è ritenuto dal relatore non pertinente. L'irrazionalità e l'incoerenza sono apparenti. Trattisi di *fatti sociali*, di paradossi della vita sociale e dell'azione collettiva. Per il relatore Pareto ha messo a punto un programma razionalista, in cui la razionalità delle azioni sociali, quella delle credenze collettive, quella dell'unità del sé si compenetrano e compongono uno schema analitico possente. L'equilibrio sociale tra le credenze collettive e quello individuale tra le credenze personali, ci introducono nei territori della «dissonanza cognitiva», del «capovolgimento delle preferenze», alle decisioni in cui bisogna effettuare delle scelte successive. Interpretando la teoria dei residui e delle derivazioni in maniera cognitivista e razionalista, Bouvier avanza la tesi che l'equilibrio non può essere ridotto ad un equilibrio residui-sentimenti giacché è sempre un equilibrio cognitivo tra le derivazioni e tra le idee ed i valori.

Una tale tesi può sembrare d'una audacia insensata sennonché per valutarla e ponderarla bisognerà aspettare il libro annunciato in cui queste problematiche saranno sviluppate in maniera più distesa.

Franco Aqueci si è fatto conoscere grazie ad un'eccellente tesi di ricerca, diretta dal grande semiologo di Neuchâtel Jean-Blaise Grize, sulle funzioni del linguaggio di Pareto, sull'antropologia del linguaggio paretiano e sui modelli di comunicazione non-dialogica in Pareto e Heidegger.³³ Il nocciolo duro di tutti questi studi, condotti con perizia e talento, è costituito dall'idea che i «testi», i «fatti simbolici» sono degli «indicatori» di «forze profonde» che determinano l'equilibrio sociale, il quale, a sua volta, è concepito come un principio psicologico (assimilazione liberata dalla necessità sperimentale, scoperta della conservazione della totalità senza rela-

³³ Ved. F. AQUECI, *Les fonctions du langage selon Pareto*, Berne, Lang, 1991, tesi pubblicata in Italia col titolo *Discorso, ragionamento, azione in Pareto. Un modello della comunicazione sociale non-dialogica*, Casale Monferrato, Mariotti, 1990; ID., «Philologie» de l'action sociale: sur les concepts parétiens de résidu et dérivation, «Revue européenne des sciences sociales», XX, 1982, n. 62, pp. 273-293; *Modelli della comunicazione non-dialogica: Pareto e Heidegger*, «Le Forme e la storia», n. s., II, 1990, n. 2, pp. 1-20; *L'anthropologie du discours de Pareto*, «Revue européenne des sciences sociales», XXX, 1992, n. 93, pp. 189-198; *Le problème du langage chez Pareto*, «Histoire-Epistémologie-Langage», 15, 1993, n. 2, pp. 137-154; *L'horreur du vide de dame nature. Un chapitre de la rhétorique anthropologiquement fondée de Vilfredo Pareto*, «Revue européenne des sciences sociales», XXXIII, 1995, n. 100, pp. 149-155. Va aggiunto che la questione del linguaggio sta assumendo un ruolo importantissimo nelle ricerche paretiane attuali. Ved. F. SEILER, *Sprache, Philologie und Gesellschaft bei Vilfredo Pareto*, Frankfurt a. M., Vervuert, 1996, e P. KITZBERGER, *Politik, Wahrheit und Sprache bei Vilfredo Pareto und Friedrich Nietzsche*, «Revue européenne des sciences sociales», XXXVII, 1999, n. 113, pp. 103-123.

zioni di dipendenza dall'ordine delle parti) fondato e fondante i modelli normativi. Nella sua relazione l'Aqueci (pp. 313-328) esamina il problema della morale, del diritto e del discorso nelle teorizzazioni di Pareto e fa delle considerazioni, acute ed eleganti ad un tempo, sui principi latenti del diritto e del linguaggio, sulla loro razionalità causata dalle rispettive capacità adattative e ad essi attribuisce un ruolo determinante nei processi di razionalizzazione. Alla morale è assegnata la funzione di controllo sociale.

Aqueci ha perfettamente ragione di sottolineare che la teoria paretiana del diritto rende ottimamente conto dei processi evolutivi della società, ma anche di scrivere che il diritto e la morale costituiscono «una critica degli effetti di occultamento prodotti dal discorso sugli effettivi processi in gioco nello stabilirsi e strutturarsi del mondo normativo». È invece molto più riservato a proposito della teoria della morale, che gli sembra essere pervertita dal realismo politico della teoria delle élite, che sancirebbe «un susseguirsi di sempre nuovi ma, nella loro struttura, sempre imm modificabili rapporti unilaterali di rispetto tra governanti e governati». Una tale osservazione meriterebbe ben altri sviluppi. Pareto non colloca le regole e le norme morali al di sopra del mondo sociale né ritiene che esse permettano di giudicare dall'esterno, d'approvare o di biasimare questa o quell'azione come morale o immorale. La «moralità» (così è nominata nel *Trattato*) non è inserita nell'universo dei giudizi, non fa parte delle procedure di razionalizzazione dei valori né dei meccanismi per il rispetto delle regole, e tuttavia non è esteriore alla strutturazione della vita sociale. Trattasi d'una questione difficilissima che l'Aqueci dovrebbe riprendere e approfondire con l'intelligenza, il rigore, la chiarezza e l'ottima conoscenza dell'opera paretiana che ormai tutti gli riconoscono.

La sociologia politica

I lavori sul «machiavellismo» nel pensiero politico del Pareto vengono alla luce con un'intensità sempre molto forte. L'eterogeneità dei fini, la distinzione tra verità ed utilità, l'impossibilità logica di passare dall'utilità per la collettività all'utilità della collettività, le nozioni di giustizia, d'ineguaglianza, d'élite e di massa, di corruzione, di trasformazione della democrazia, sono oggetto di analisi e di controversie inesauribili.³⁴ Al Convegno torinese tre relazioni si collocano in questo campo di ricerche.

³⁴ Ci limitiamo a citare soltanto i lavori che ci è capitato di leggere ultimamente: P. BONETTI, *Il pensiero politico di Pareto*, Bari, Laterza, 1994, e J. L. OROZCO, *Pareto: una lectura prag-*

La prima è quella di Dino Fiorot (pp. 289-295) che tratta delle implicazioni politologiche della nozione di utilità sociale, o di «massimo di utilità di una collettività», nozione confusa, contraddittoria, adoperata con riferimento «ad innumerevoli situazioni storiche». Dall'analisi di queste situazioni, il relatore inferisce tre condizioni interdipendenti e variamente combinate: la stabilità politica, il benessere economico ed il progresso civile. L'utilità sociale sarebbe il punto d'equilibrio tra queste tre condizioni, da accertare e verificare tuttavia, di volta in volta, in contesti storici precisi. Appunto per questo, Fiorot parla, con molta prudenza, di «schema generale di prima approssimazione dell'agire politico in termini logico-empirici».

Benché l'argomentazione comporti profonde similitudini, Pareto presenta, nel *Trattato di sociologia generale*, le sue concezioni e distingue, dopo aver fornito molteplici precisazioni e distinzioni nei §§ 2111-2130, l'utilità in economia, nei §§ 2128 e 2130, e l'utilità in sociologia, nei §§ 2131-2139. Nel § 2133 riassume il suo pensiero così: «In economia pura non si può considerare una collettività come persona; in sociologia, si può considerare se non come una persona, almeno come un'unità. L'ofelimità di una collettività non esiste; l'utilità di una collettività si può considerare alla meglio. Perciò in economia pura non c'è pericolo di confondere il massimo di ofelimità *PER* una collettività, col massimo di ofelimità *DI* una collettività, che non c'è; mentre in sociologia occorre stare ben guardinghi di non confondere il massimo di utilità *PER* una collettività, col massimo di utilità *DI* una collettività, poiché ci sono entrambi».³⁵

Trattasi d'una impossibilità logica di passare dall'uno all'altro, d'una impossibilità teorica di considerare utilità i fini d'una azione, d'una impossibilità metodologica d'omogeneizzare l'eterogeneità dei fini. Insomma, col modello descrittivo ed interpretativo fornitoci dal Pareto, noi possiamo soltanto formulare delle regolarità/uniformità valide, *hic et nunc*, all'interno d'una logica argomentativa che rende impossibile dedurre la verità dall'utilità e l'utilità dalla verità. Per questo, risulta impossibile discorrere, in maniera logico-sperimentale, dell'interesse generale, del bene pubblico, della giustizia, del benessere, ecc., benché si possa riconoscere senz'altro che le loro razionalizzazioni (= derivazioni), infondate scientificamente, sono «utili» per riprodurre o mantenere un equilibrio sociale più o meno stabile.

mática, México, Facultad de Ciencias Políticas y Sociales UNAM, 1997, nonché le suggestioni che si possono ricavare dall'ultima raccolta del più grande interprete di Pareto in Italia: N. BOBBIO, *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Torino, Einaudi, 1999.

³⁵ Bisognerebbe, per essere completi, tener conto anche di quanto scrive N. GEORGESCU-ROEGEN, *Vilfredo Pareto and his theory of ophelimity*, in *Convegno internazionale Vilfredo Pareto* cit., pp. 223-265.

Fiorot nota a ragione che negli scritti di Pareto s'intravede una «preferenza» per la continuità dell'ordine sociale, che questa continuità è ritenuta possibile ove esista un'efficace circolazione delle élite, e che non è temerario affermare che tutto ciò possa essere interpretato come «un'utilità per la collettività». Il giudizio è grandemente pertinente a condizione d'aggiungere che Pareto reagisce qui in quanto cittadino e non in quanto scienziato disincantato e distante che sa che un gruppo sociale possiede innumerevoli utilità a partire dal momento che ne possiede una. Una politica pubblica è sempre totalmente sottodeterminata dall'esigenza di massimizzazione. Infatti, si tratta di scegliere tra i numerosi maxima della somma in questione e decidere qual è il preferibile. Per fare una tale scelta bisogna allora ricorrere ad altri criteri, ognuno dei quali è altrettanto plausibile che quello della massimizzazione. Appunto per queste ragioni Pareto fa prova d'una prudenza concettuale a lui insolita.

La seconda relazione la si deve a Silvano Belligni e tratta della teoria della corruzione (pp. 329-361), argomento di cui S. E. Finer aveva incidentalmente trattato in uno studio magistrale presentato al Convegno dell'Accademia dei Lincei, nell'ottobre 1973.³⁶ L'autore di questa magnifica relazione ne dà un'esposizione così sistematicamente precisa e con una tale rimarchevole perizia intellettuale che anche il conoscitore delle ermeneutiche paretiane deve riconoscere l'originalità di questa ricostruzione della teoria empirica della corruzione politica, giustamente qualificata di «uno dei tentativi più penetranti e di più ampio respiro tra quelli effettuati fino ad oggi».

A partire dalle descrizioni delle tecniche e delle furbizie con le quali i governanti s'assicurano l'egemonia e mantengono il potere, Benigni delinea i contorni della concezione paretiana della corruzione, come arte combinatoria dei governi, come «spoliazione politica dei sudditi e collusione predatoria, che si realizza nel rapporto di protezione, tra governo e settori della classe eletta non di governo e degli stessi governanti». Infine, egli applica questa «teoria ricostruita» per meglio situare gli scritti paretiani sui regimi popolari rappresentativi e sulle trasformazioni della democrazia moderna.

Il lettore pratico dell'opera paretiana non può non condividere da una parte all'altra questa stupenda relazione e consentire con la conclusione finale, e cioè che per il «solitario di Céligny» la corruzione è inerente al potere, n'è una delle risorse principali. Essa è anche una tecnica per conquistare e mantenere il potere e l'autorità, per procurarsi ricchezza, prestigio

³⁶ S. E. FINER, *Patrons, clients, and the State in the work of Pareto and at the present day*, in *Convegno internazionale Vilfredo Pareto cit.*, pp. 165-186.

ed influenza, per sfruttare le maggioranze. Entro certi limiti, forse proprio a causa di questa ambiguità consustanziale, la corruzione garantisce l'equilibrio sociale ed assicura una certa permanenza dell'ordine sociale. Sennonché, e il relatore ce lo ricorda molto opportunamente: «Siffatta ambiguità funzionale non può essere teoricamente risolta *ex ante*, ma valutata e ponderata *ex post* sulla base dell'osservazione empirica dei risultati di ordine e di utilità sociale che ne derivano».

Questo enunciato si trova sostenuto e difeso in molte altre relazioni presentate a questo Convegno, e più particolarmente in quelle di Passeron e di Marchionatti e Gambino.

La terza relazione è quella di Corrado Malandrino (pp. 363-382) accurato studio comparato sul «sentimento del patriottismo» in Pareto ed in Roberto Michels. L'argomento, in un momento in cui si discetta sulla «morte della Patria», sulla «crisi dell'idea di Nazione», e ci si domanda: «E se cessassimo d'essere una Nazione?», sembra essere divenuto d'una grande attualità e bene ha fatto il Malandrino a ritracciarne i contorni qual si trovano negli scritti di questi due neo-machiavellici, come son definiti in maniera telegrafica troppo sovente.

In Michels c'è una vera dottrina della Patria e della Nazione, in Pareto è appena accennata e sovente in maniera contraddittoria. Se nel 1892 continuava a scrivere «Vero patriottismo è l'adoperarsi in ogni modo per migliorare la sorte dei nostri concittadini. All'infuori di ciò non sono che parole vuote di senso»;³⁷ nel *Trattato* ne fa una derivazione, e poi negli scritti coevi ed in quelli redatti dopo la fine della prima guerra mondiale, un ideale, cioè «Una viva ed operosa fede, qualunque sia entro certi limiti, contribuisce a fare forti e potenti i popoli».³⁸ Nel *Diario* mostra la sua insofferenza per la religione patriottica e constata con amarezza che i popoli accettano «docilmente le sofferenze che infliggono loro i governi in nome della religione patriottica».³⁹

Pareto non elabora una vera e propria teoria del nazionalismo né una dottrina del patriottismo. Ne sottolinea l'importanza in quanto derivazione che rinvia a degli stati psichici, a dei «cumuli di sentimenti» che alimentano la fede, generano consenso e lealtà, spingono sino al sacrificio supremo.⁴⁰

³⁷ V. PARETO, *Oeuvres complètes*, 17, p. 529.

³⁸ *Ivi*, 18, p. 519.

³⁹ *Ivi*, pp. 889-891.

⁴⁰ Ved. G. BUSINO, *Nazione, Stato, Nazionalismi. Ascesa e vicissitudini*, in *Storia d'Europa*. Volume quinto: *L'età contemporanea. Secoli XIX-XX*, a cura di P. Bairoch e E. J. Hobsbawm, Torino, Einaudi, 1996, pp. 919-960, nonché S. RÉMI-GIRAUD e P. RÉTAT, *Les mots de la Nation*, Lyon, Presses Universitaires, 1996.

La relazione del Malandrino ci fa formulare il voto che le ricerche sull'idea di Patria nei pensatori politici, negli economisti e nei sociologi negli anni dell'Unità d'Italia, ci aiutino finalmente a meglio comprendere la natura ed i contenuti dell'identità italiana.

Fortuna ed attualità del Pareto

La sola relazione che tratta della fortuna e dell'attualità di Pareto è quella di Maria Luisa Maniscalco consacrata alla ricezione di Pareto nella sociologia italiana del secondo dopoguerra (pp. 273-287). L'inventario stabilito è realisticamente scarso e ad esso non si può aggiungere granché. La Maniscalco scrive leggiadramente: per i sociologi italiani Pareto «ha rappresentato l'avventura di una notte da consumare in fretta e da dimenticare ugualmente in fretta». E non si può non essere d'accordo, anche se la domanda «perché mai?» resta senza risposta.

Si dice e si ripete che un sociologo è «classico» se i suoi lavori forniscono una interpretazione coerente dei problemi della società del suo tempo, se le sue opere sono utilizzate dai ricercatori contemporanei, se ha costruito dei modelli utili per spiegare e comprendere la realtà sociale. Tutti questi criteri potrebbero applicarsi a Pareto e tuttavia, come scrive la Maniscalco, c'è «scarsa ricezione del pensiero sociologico paretiano», non vi sono tracce profonde della «sua influenza diretta» nel suo paese d'origine, l'Italia. Altrove la situazione è differente a giudicare dalle più recenti pubblicazioni.⁴¹

Formuliamo l'augurio che gli atti di questo bel Convegno torinese inaugureranno una nuova stagione nella storia dell'analisi sociologica e nell'ermeneutica paretiana e assicureranno il ritorno di Vilfredo Pareto nei dibattiti culturali del nostro presente.⁴²

⁴¹ Mi limito a ricordare, per la Francia, la raccolta di studi riuniti da A. BOUVIER, *Pareto aujourd'hui*, Paris, PUF, 1999. Per il ruolo di Raymond Aron nella diffusione del pensiero paretiano in Francia, ved. J. STARK, *Sul giusto uso della ragione politica. Machiavelli, Nietzsche e Pareto nel giudizio di Raymond Aron*, «Studi perugini», III, n. 6, luglio-dicembre 1998, pp. 47-61 e R. FREYMOND, *Machiavelli e i machiavellismi moderni secondo Raymond Aron*, *ivi*, pp. 63-95, e per i paesi anglo-sassoni J. SCOTT, *Sociological theory. Contemporary debates*, Aldershot, Elgar, 1995. Cfr., infine, G. BUSINO, *La destinée de la sociologie parétienne en France*, «L'Année sociologique», XLI, 1991, pp. 205-227, tradotto in italiano: *La fortuna della sociologia di Pareto in Francia*, «Rassegna economica», LV, ottobre-dicembre 1991, n. 4, pp. 785-817. Sulle interpretazioni di R. Aron, certamente il maggior studioso francese del pensiero di Pareto, leggere l'articolo di S. L. CAMPBELL, *The four Paretos of Raymond Aron*, in «Journal of the history of ideas», 1986, pp. 287-298.

⁴² Fa bene augurare il capitolo Pareto, lo sprezzante, che si trova nel libro di G. RUFFOLO, *Cuori e denari. Dodici grandi economisti raccontati a un profano*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 213-232, benché molte siano le sviste sui fatti e le licenze poetiche.

JEAN-CLAUDE PASSERON

PARETO: L'ECONOMIE DANS LA SOCIOLOGIE

La sociologie ne s'est fondée que lentement, à travers tâtonnements et rectifications, à travers ce long XIX^{ème} siècle que clôt la première guerre mondiale. Après s'être reconnue dans l'ambition, encore philosophique, du positivisme d'Auguste Comte ou l'évolutionnisme d'Herbert Spencer – plus marginalement dans la théorie de Marx à cause du messianisme révolutionnaire dont sa sociologie était solidaire – c'est, sur la fin du siècle, avec les fondations que signalent en Europe les oeuvres de Durkheim, Pareto et Weber que la sociologie a définitivement revêtu les traits d'une science empirique des sociétés et de leur histoire. Elle transformait ainsi, en les rassemblant, les travaux dispersés de plusieurs sciences sociales spécialisées – qui ne l'avaient évidemment pas attendue pour entreprendre une analyse méthodique (historique, ethnologique ou statistique) de données sociales. Elle appelait à la synthèse des analyses dispersées, restées limitées à des aires géographiques et des secteurs particuliers d'activité ou fortement encadrés par les demandes du développement industriel et/ou par les besoins administratifs des Etats.

Ce sont donc les oeuvres-monuments de ces grands fondateurs – des *founding fathers* – qui ont procuré à la sociologie des instruments à la hauteur de son projet scientifique: cadres théoriques, méthodes d'analyse et de comparaison, et surtout une ambition dans la synthèse explicative qui marque encore aujourd'hui toutes les sciences sociales. Mais dans les rapports de la sociologie à l'économie politique – qui avait précédé la sociologie dans cet effort de redéfinition globale d'une science, et cela depuis Adam Smith au moins – ce sont Pareto et Weber qui occupent une position centrale pour comprendre comment s'est noué le lien entre les deux disciplines: interdépendances aussi bien que conflits de frontières ou malentendus épistémologiques. A la différence de Durkheim, ces deux auteurs ont, en effet, étroitement intégré à leur questionnement sociologique l'état des recherches économiques dont ils étaient les con-

temporaires: histoire économique et théories du calcul rationnel des décisions.

Tout aussi fondatrices que l'oeuvre et l'Ecole durkheimiennes, dont l'influence irrigueront surtout la sociologie de la connaissance et des représentations collectives, les oeuvres si dissemblables de Vilfredo Pareto et de Max Weber ont, en effet, en commun d'instaurer, dans leurs raisonnements sociologiques, une interrogation critique des notions d'«utilité» et de «rationalité» telles que les définissait la science économique de leur époque. Inscrits dans deux traditions intellectuelles fort étrangères l'une à l'autre, les auteurs eux-mêmes se sont souverainement ignorés. Mais chez eux sociologie et économie ont été nouées par la même question sociologique: quelle place explicative et quel rôle méthodologique faut-il donner à la conduite «logique» (Pareto) ou «rationnelle» (Weber) dans l'ensemble des «actions sociales» qui font l'histoire? Les deux ouvrages qui parachèvent la construction sociologique de ces deux auteurs ont des dates de publication très proches: 1916 pour le *Traité de sociologie générale*,¹ et 1922 pour la publication posthume d'*Economie et société*² laissé en son état inachevé par la mort de Max Weber en 1920.

En économie comme en sociologie, le même Pareto

Si l'on cherche à cerner d'encore plus près le point où se situe l'articulation des deux disciplines – qui, si proches par leurs questions premières, n'ont pourtant cessé de diverger – c'est dans l'oeuvre de Pareto qu'on trouve le questionnement le plus continu et la théorisation la plus aigüe des rapports méthodologiques entre économie et sociologie. Telle fut l'originalité intellectuelle de Pareto par rapport à tous ses contemporains, y compris les plus nourris d'une culture multidisciplinaire. Et telle, me semble-t-il, subsiste aujourd'hui cette originalité par rapport aux auteurs postérieurs, comme encore dans les débats contemporains sur le rôle de la formalisation mathématique dans les sciences sociales, si l'on attend d'el-

¹ V. PARETO, *Traité de sociologie générale* (1^{ère} éd. italienne, en 2 volumes, 1916; 1^{ère} éd. française, revue par l'auteur, en 2 volumes, 1917-1919) 3^{ème} éd. française (G. Busino ed.), Genève, Droz, 1968: c'est cette dernière édition qui est référée ci-dessous.

² M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft* (1^{ère} éd., Tübingen, J. C. B. Mohr, 1922) 4^{ème} éd. (J. WINCKELMANN ed.), Tübingen, J.C.B. Mohr, 1956. Sous le titre *Economie et société*, Tome I, sont traduits en français la «première partie» et le début de la «seconde partie» (J. CHAVY et E. DE DAMPIERRE eds), Paris, Plon, 1971.

les qu'elles soient en même temps des sciences historiques. Weber, dont le rapproche l'attention portée aux conduites économiques, est trop intimement, trop passionnément sociologue, quel qu'ait été son investissement dans l'histoire économique, pour décrire d'aussi près – faute d'avoir dû assumer de l'intérieur, dans sa trajectoire scientifique, les problèmes techniques du calcul mathématique – le changement conceptuel qui affecte le sens de «l'utilité», «de la calculabilité», de la «rationalité» ou du «modèle formel» lorsqu'on passe du calcul d'un équilibre économique à la supputation d'un équilibre social.³

Marx avait déjà rapproché histoire sociale et économie et, après Pareto et Weber, il ne manquera pas d'avancées d'une de ces deux disciplines vers l'autre. Mais il s'agira plus souvent de simples «avances» faites à la discipline voisine que de reconstructions synthétiques capables de fonder un paradigme pluri-disciplinaire. La théorie socio-économique de Marx, qui avait la première introduit la sociologie historique au cœur de l'économie, s'était de plus en plus éloignée des astreintes de la méthode scientifique, à mesure qu'elle se transformait en marxisme, puis en vulgate. La théorie du «matérialisme historique» doit la meilleure part de son influence scientifique au fait de s'être émancipée des enfermements disciplinaires de la recherche de spécialiste; mais on voit rétrospectivement qu'elle n'a pu le faire qu'en se durcissant en doctrine, c'est-à-dire en sortant de la science, au sens «normal» (khunien)⁴ du terme ou, si l'on préfère, au sens bachelardien du «rationalisme appliqué».⁵ De Hegel ou Marx aux «sociologues critiques» ou aux philosophes «post-modernes», la philosophie de l'histoire et la philosophie du savoir ont toujours étouffé l'esprit d'enquête.

³ Chez tous les chercheurs qui ont subi l'influence de Max Weber, c'est d'abord le sociologue qui a été identifié, admiré et imité comme fondateur d'un «style» de comparatisme historique où se reconnaissent d'emblée les traits les plus spécifiques de l'analyse sociologique. Schumpeter, historien encyclopédique de l'analyse économique (voir sa somme monumentale: *History of economic analysis*, Oxford, Oxford University Press, 1954; trad. fr. Paris, Gallimard, 1983) y insistait dans son article nécrologique sur Max Weber: «Il était avant tout un sociologue; et également un économiste, mais seulement indirectement et en second plan, même si, comme sociologue, il s'intéressait principalement aux choses de l'économie», J. A. SCHUMPETER: *Max Weberswerk*, (7 août 1922); republié in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XV, n. spécial *Sonderest: Max Weber zum Gedächtnis*, 1963. Schumpeter donnait acte à cette occasion de ce qui fut reçu, dans les sciences sociales, comme la naissance du «style fort» de la sociologie historique. Weber a été salué comme le fondateur par tous ceux qui se formèrent au contact de la pensée allemande de cette époque, jusqu'à Raymond Aron qui définissait Weber comme «le» sociologue, par quoi il voulait évidemment retirer ce principat épistémologique à Durkheim.

⁴ T. KUHN (trad.), *La structure des révolutions scientifiques*, Paris, Flammarion, 1976.

⁵ G. BACHELARD, *Le rationalisme appliqué*, Paris, Vrin, 1966.

Les oeuvres de style hybride qui ont enrichi plusieurs disciplines n'ont pas manqué au début du XX^{ème} siècle. Mais lorsque une double ou triple culture scientifique s'est incarnée dans une oeuvre de chercheur, comme chez Schumpeter – ou, si l'on pense à d'autres hybridations, chez Polanyi ou Perroux – il est caractéristique que la distance croissante entre les questions et les méthodes des deux disciplines concernées ait produit une scission dans l'audience ou l'influence de ces auteurs mixtes. En Schumpeter par exemple, l'économiste est prudemment ignoré des sociologues et le sociologue rarement feuilleté par les économistes – sauf précisément par François Perroux, qui lui-même s'est écarté, dans sa tentative de synthèse socio-économique, des courants dominants de la théorie économique.⁶

Au total, il faut bien constater qu'aujourd'hui les échanges entre économie et sociologie sont certes devenus multiformes, mais le plus souvent distendus, trompeurs ou superficiels. Si les sociologues contemporains parlent sans lésiner de «marché», de «concurrence», de «monopole», de «stratégie» etc., et si les économistes envisagent volontiers à partir de leurs propres schémas formels, la modélisation de décisions et transactions sociales non-économiques (mariage, délinquance, choix politiques, etc), la discipline concurrente est presque toujours convoquée *en effigie*, par allusion, puisque l'emprunt se trouve coupée de la méthodologie d'observation, d'interprétation, de mesure ou de calcul qui lui donnait son sens scientifique. Quand il ne s'agit pas de polémique facile contre la discipline voisine on n'a affaire, dans la plupart de ces échanges de politesse inter-disciplinaire, qu'à des tactiques de faire-valoir ou à des emprunts décontextualisés de pièces et morceaux conceptuels. Les remariages entre économie et sociologie en sont restés au stade du «programme» transmis pour exécution aux chercheurs à venir. Au mieux ils s'en tiennent à une analyse critique, d'ailleurs souvent fondée, des réductionismes antérieurs (économistes ou culturalistes); mais sans en tirer de grandes innovations transdisciplinaires qui auraient fait école. Les emprunts de concepts se réduisent à des mots lorsqu'on les sépare des axiomes opératoires qui fondent le projet théorique de chacune des deux disciplines: *modèle de la calculabilité des*

⁶ Sur F. PERROUX lecteur de Schumpeter, cf. son «Introduction» à *La pensée de Joseph Schumpeter* (Genève, Droz, 1965), pour la traduction de *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung* (Théorie de l'évolution économique, Paris, Dalloz, 1935); ou *Les trois analyses de l'évolution et la recherche d'une dynamique totale*, «Économie appliquée», T. IV, Paris, PUF, 1951. Sur la lecture hémiplogique de l'oeuvre de Schumpeter par économistes et sociologues, cf. J.-C. PASSERON, *Présentation de la traduction d'Impérialisme et classes sociales*, Paris, Minuit, 1972, pp. 9-38.

décisions rationnelles dans un cas, exigeance d'une reconstruction du sens culturel des régularités sociales dans l'autre.

Il vaut donc la peine de revenir, avec Pareto aux origines de la sociologie conçue comme science générale des faits sociaux, puisque la rencontre entre les schèmes fondateurs des deux disciplines s'est opérée dans son oeuvre à partir de la place d'*analyste* premier des conduites humaines où cet auteur a installé la distinction des «actions logico-expérimentales» et «non-logico-expérimentales». Cette distinction joue chez lui un rôle central, à la fois pivot théorique et outil heuristique, au service de son projet sociologique de totalisation des explications. De cette ambition synthétique découle chez Pareto *l'absorption* dans l'analyse sociologique de l'analyse économique – à laquelle il venait pourtant de fournir, avec Walras, les impeccables instruments mathématiques d'un calcul de «l'équilibre général». Théorisant à la fois cette réussite de la «théorie pure» en économie et ses limites méthodologiques – quand on veut en étendre le modèle à d'autres sciences sociales, par exemple à la sociologie politique – toutes les analyses de Pareto ont été orientées de manière à mieux questionner le rôle *problématique* de la rationalité des conduites humaines dans une science historique du social.

Après lui, la formulation des principes de la *rationalité d'action* donnera lieu chez les économistes à une accumulation de raffinements opératoires ou de redéfinitions axiomatiques («rationalité limitée», «incomplète», «procédurale» etc), souvent au plus grand bénéfice de calculs formels ou de prévisions ponctuelles; mais au prix aussi d'un oubli croissant de l'explication sociologique des événements singuliers de l'histoire historique dont Pareto se préoccupait *avant tout*; ou plutôt dont il se préoccupait *de plus en plus* en approchant du terme des raisonnements qui l'acheminaient vers une conception d'ensemble d'une science sociale réunifiée, applicable à tous les phénomènes historiquement observables. De leur côté, les sociologues ou anthropologues ont vite oublié la problématique parétienne, en sortant de sa complexité socio-économique par un bout ou par l'autre. Il y a, d'une part, ceux qui se sont faits les adeptes de «l'individualisme méthodologique» en transposant la définition d'une décision économique à toute conduite sociale, sans inquiétude excessive sur la liquidation des phénomènes historiques qu'ils opéraient ainsi. Il y a, d'autre part, ceux qui, à l'inverse, se sont hâtés de rejeter, avec l'eau du bain utilitariste, le bébé trop malcommode de la subtile interrogation parétienne des «classes», «genres» et «espèces» du calcul de l'action par un acteur «pseudo-rationnel». Les nombreux courants sociologiques qui ont refusé par principe toute explication faisant intervenir un «calcul d'utilité» dans

l'intelligibilité d'un acte n'ont cessé de dénoncer le recours au «principe de rationalité» dans l'explication des décisions et actions sociales: abstraction irréaliste, psychologie artificielle, abusive, intellectualiste, a-t-on entendu; ou pire: construction européocentrique, idéologique ou obsessionnelle.⁷ Les sociologues et les anthropologues les plus investis dans la dénonciation du réductionisme «utilitariste» se sont même souvent laissés entraîner à transformer ce débat méthodologique en une querelle éthique où l'on dispute des crimes ou des vertus de la rationalisation technicienne et marchande dans les sociétés modernes. Mauss avait, il est vrai, montré la voie de la polémique anti-utilitariste, ou au moins de la nostalgie des valeurs pré-industrielles, dans ses conclusions de *l'Essai sur le Don*.⁸ Mais la pratique du travail ethnographique ramène souvent le relativisme anthropologique au même dédain des rationalités et calculs économiques, comme on le voit encore chez Lévi-Strauss et, bien sûr, chez les anthropologues américains de l'âge classique.

En constatant la présence active des concepts opératoires de l'économie au coeur du système sociologique de Pareto, nous voulons seulement faire observer que la rencontre entre économie et sociologie n'est chez lui ni parcellaire ni occasionnelle. Dans la théorie de «l'action sociale» de cet

⁷ En France, un des courants anti-utilitaristes s'est même constitué en école combattante autour d'une Revue («Bulletin du MAUSS»). Voir les ouvrages nombreux et polémiques de son animateur: A. CAILLÉ, *Critique de la raison utilitaire. Un manifeste anti-utilitariste*, Paris, La Découverte, 1989; ou *Don, intérêt et désintéressement: Bourdieu, Mauss, Platon et quelques autres*, Paris, La Découverte, 1993.

⁸ M. MAUSS, *Essai sur le Don: forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques* («Année sociologique», 1923-1924, reproduit in *Sociologie et anthropologie*, Paris, PUF, 5^{ème} éd., 1973). Voir en particulier les *Conclusions de morale* (pp. 258-265) et les *Conclusions de sociologie économique et de sociologie politique* (pp. 265-273) où Mauss, constatant que le droit moderne «est en voie d'ajouter d'autres droits au droit brutal de la vente et du paiement de services», passe sans hésiter au langage du «précepte moral» en soulignant qu'«il ne suffit pas de constater le fait. [...] Il faut dire que cette révolution est bonne». Plus généralement, les conclusions de *l'Essai sur le Don* sont formulées à la fois comme une récusation des prétentions scientifiques de «l'utilitarisme» et comme un appel à une «morale nouvelle» dont les sociétés archaïques ont montré la viabilité sociale: «Nous revenons, et il faut revenir à des mœurs de «dépense noble» [...]. On peut et on doit revenir à de l'archaïque [...]. L'honneur, le désintéressement, la solidarité corporative n'y sont pas un vain mot, ni ne sont contraires aux nécessités du travail [...]. Si quelque motif équivaut (à la «notion d'intérêt, de recherche individuelle de l'utile») anime chefs trobriandais ou américains, clans andamans, etc., ou animait autrefois généreux Hindous, nobles Germains et Celtes dans leurs dons et dépenses, ce n'est pas la froide raison du marchand, du banquier et du capitaliste. Dans ces civilisations, on est intéressé, mais d'autre façon que de notre temps. On thésaurise, mais pour dépenser, pour «obliger», pour avoir des «hommes liges» [...]. On rend avec usure, mais c'est pour humilier le premier donateur ou échangiste, et non pas seulement pour le récompenser de la perte que lui cause une «consommation différée». Il y a «intérêt», mais cet intérêt n'est qu'analogue à celui qui, dit-on, nous guide». La nostalgie comme moteur de la description anthropologique est ici explicite.

auteur, il s'agit bien de faire jouer un rôle, décisif pour l'architecture de son système sociologique, à la notion de *calcul rationnel*, tel que l'instrumentalisent, afin de formaliser la calculabilité économique, des notions connexes comme celles de «maximisation» ou d'«optimisation», de «coût d'intérêt» ou d'«utilité», d'«équilibre» ou d'«interaction». Pareto économiste a, en somme, chargé Pareto sociologue de faire jouer au *calcul des moyens mis au service d'une fin* tout son rôle de descripteur des variations sociologiques de ce calcul, mais en se gardant bien de conférer à l'action «logico-expérimentale de la première classe»⁹ le rôle d'une norme ou d'une explication universelles (philosophique, psychologique ou sociale). Dans le *Traité* l'hypothèse d'une rationalité *possible* et *partielle* des conduites humaines est confrontée à d'autres hypothèses sur la *structure interne de l'action*, afin de procurer à une sociologie descriptive les bases théoriques qui lui sont nécessaires pour entreprendre l'analyse l'explication et la classification des faits sociaux considérés dans toute leur diversité observable.

Cet effort initial de mise en oeuvre sociologique du principe de rationalité reste évidemment marqué par le caractère encore peu spécifié des techniques de calcul alors utilisées par les économistes et les sociologues, les logiciens ou les probabilistes. Le langage de description sociologique propre à Pareto est sans doute marqué par son épistémologie classificatoire, inséparable de la confiance inébranlable qu'il accordait à la méthode *inductive*: la sociologie ne pouvait être pour lui qu'une science expérimentale. Son anthropologie interprétative restait, du même coup, mécanique ou combinatoire: elle dépendait de sa définition simple mais brutale (aristotélicienne) de la définition du «lien logique» entre moyens et fins. Mais – il faut aussi le remarquer – les raffinements formels des théories ultérieures de la rationalité d'action ou les approfondissements psychologiques (psychanalytiques ou cognitivistes) des recherches contemporaines se sont accompagnés d'un renfermement de la connaissance dans des savoirs compartimentés entre disciplines de plus en plus portées à s'ignorer (ou à s'embrouiller les unes les autres). Une théorie de l'action sociale comme celle de Pareto garde donc bien plus qu'un intérêt érudit pour l'histoire des théories. En signalant aux sciences sociales le chemin par lequel elles se sont éloignées de leur vocation synthétique, elle leur désigne du même coup le schéma théorique qui peut guider la sociologie dans sa tâche d'ar-

⁹ Telle qu'elle est distinguée de toutes les autres catégories d'action dans le célèbre schéma du *Traité* (cit., pp. 67-68) par une condition exigeante: la coïncidence parfaite du «lien logique entre les moyens choisis et le but d'une action» à la fois dans l'enchaînement causal des phénomènes («objectivement») et dans la représentation que s'en fait l'acteur («subjectivement»).

ticuler les spécialisations disciplinaires et les modèles formalisés à une interprétation anthropologique. La simplicité même des définitions et schémas parétiens garde aujourd'hui encor une *vertu clarificatrice* en permettant de saisir *in ovo* le principe des difficultés qui continuent à perser sur l'usage que font les science sociales du principe de rationalité en ses diverses définitions. En tout cas, la problématisation sociologique¹⁰ du principe de rationalité telle que le formulait Pareto permet de retrouver une question trop oubliée dans le vertige des succès formalistes et des pétitions de principe qu'a favorisés l'autonomisation de la science économique, laquelle engendre aujourd'hui sur sa lancée l'idéal, quelque peu fanfaron chez trop de sociologues mimétiques, d'une sociologie conçue comme «économie généralisée».

L'originalité de Pareto: du Cours au Traité, la même question

Pareto ne se laisse pas classer facilement selon les critères qui ont cours dans l'histoire séparée de chacun des deux disciplines. Cette excentricité, aperçue par tous, admirateurs ou adversaires, est généralement rapportée à des particularités, réelles mais secondaires, de son style de pensée et d'écriture. La sociologie parétienne reste historiquement un monument isolé. Elle n'est à l'origine d'aucune des grandes écoles qui se sont disputées la définition de l'intelligibilité sociologique. Mises à part une influence directe sur la politologie d'inspiration machiavélienne, une caution paradoxale, que l'humeur caustique et démystificatrice de sa sociologie a fourni aux sociologues désabusés de toute doctrine philosophique, et surtout la récupération de quelques thèmes qui ont permis à des propagandistes politiques d'armer de stéréotypes pseudo-scientifiques leurs plaidoyers anti-démocratiques – lorsqu'ils étaient en quête d'une idéologie qui fût distincte

¹⁰ L'originalité de Pareto est ici de s'être interrogé *en sociologue* sur la variation sociale des usages de la Raison par les acteurs historiques – usages «logico-expérimentaux» ou «pseudo-logico-expérimentaux» également explicatifs de l'action sociale quand on analyse le contexte social de ces usages. Il va de soi que le «principe de rationalité» avait déjà été longuement interrogé par les théories politiques et économiques des XVII et XVIII^{èmes} siècles et, antérieurement, par la réflexion philosophique. Mais l'usage scientifique de la Raison restait la norme de l'explication: on identifiait toujours rationalité scientifique et rationalité d'action, renvoyant tout le reste à une irrationalité d'instinct ou de préjugé, ou même, chez Hobbes, (*Le Léviathan*), à une «folie». L'historique de ce débat, à la période qui précède l'épanouissement du capitalisme, en particulier autour de l'opposition entre la «passion de la gloire» et la «passion paisible de l'argent», fait l'objet du livre d'A. HIRSCHMAN, *Les passions et les intérêts: justifications politiques du capitalisme avant son apogée* (Princeton University Press, 1977), trad. Paris, PUF, 1980.

du marxisme sans pour autant se rattacher à des attendus religieux ou traditionnels, ce qui est après tout assez rare¹¹ – la sociologie de Pareto n'a guère plus de postérité que celle de Sorel. Tous deux, en effet, n'ont voulu oublier, dans leurs analyses sociologiques, ni l'efficacité incalculable de la « violence » irrationnelle, ni le rôle du « mythe » dans les sociétés modernes.¹² Ramené au principe explicatif qui formule le rapport des « intérêts » et des « sentiments » aux « dérivations », le lien que propose Pareto entre la *logique* des rationalisations pseudo-logiques et le *moteur* psychologique des formes non-logiques de raisonnement, – qui font l'« utilité » symbolique d'une action pour un individu ou un groupe d'acteurs – suppose une anthropologie qui le rapproche paradoxalement de Marx et de sa théorie de « l'idéologie ». ¹³ Parmi les ironies du sort posthume qui a donné à cet auteur ironique les adeptes ou les ennemis les plus inattendus, la moindre n'est pas que ce soit son positivisme rationaliste qui lui ait valu une image d'auteur « irrationaliste », de laudateur de l'énergie ou de la violence au détriment de la Raison.

Dans la littérature assez spécialisée qui interroge l'oeuvre de Pareto-sociologue, on notera que les commentaires essentiels, lorsqu'il ne sont pas d'histoire de l'oeuvre ou du personnage, relèvent soit de l'affiliation personnelle, soit de l'histoire érudite des théories, soit d'une polémique, où la conjoncture politique et idéologique a déterminé la lecture, comme on le voit à sa variation en fonction de l'époque. Talcott Parsons fait exception

¹¹ Les lecteurs traditionnalistes, en quête d'un penseur auquel rattacher leur idéologie, en ont en effet été dissuadés par la virulence des analyses « anti-vertuistes » de Pareto, qui a consacré autant d'érudition infatigable à démonter leurs « dérivations » que celle qu'il a consacrée à démystifier les ressorts « pseudo-rationnels » des utopies du « progrès », de la « démocratie » ou du « socialisme ». Cf. V. PARETO, *Les systèmes socialistes* (1ère éd. 1902-1903), republiés par G. Busino, Genève, Droz, 1965; *Mythes et idéologies* (textes réunis par G. Busino) Genève, Droz, 1966; *Le mythe vertuiste et la littérature immorale* (1^{ère} éd. fr., 1911), Genève, Droz, 1971.

¹² Cf. en particulier de G. SOREL, *les Réflexions sur la violence* (1908) où l'on comprend mieux ce qui a pu rapprocher, par la lecture réciproque et l'échange de correspondances, ces deux théoriciens dérangeants, dont les humeurs politiques étaient si différentes.

¹³ « Il est le Marx des anti-marxistes », aiment à dire les anti-parétiens. Mais la fécondité d'un principe de questionnement scientifique ne tient pas à ces jeux d'époque. Prenons pour exemple un auteur contemporain, lui aussi atypique, qui raisonne comme Pareto à propos de l'idéologie, celui du sociologue indianiste L. DUMONT: *Homo hierarchicus: essai sur le système des castes*, Paris, Gallimard, 1967; *Homo aequalis: genèse et épanouissement de l'idéologie économique*, Paris, Gallimard, 1977. La description que fait Dumont de l'« idéologie hiérarchique » (comme, aussi bien, celle de « l'idéologie des trois fonctions » chez Dumézil) désigne à l'observation les « concomitants » qui ne s'y réduisent pas, selon une formule que Dumont résume assez parétienement: $O = I + R$ (« De l'observation et de l'idéologie nous déduisons "par soustraction" la composante résiduelle empirique de chaque phénomène observé » cit., p. 58). C'est la définition parétienne du « résidu ».

dans sa somme théorique¹⁴ qui réintègre Pareto au peloton des «pères fondateurs» de la sociologie, aux côtés de Marx, Weber et Durkheim. Après G. H. Bousquet¹⁵ et Raymond Aron,¹⁶ c'est Julien Freund qui, en France, a le mieux pris la mesure de l'actualité scientifique de cette oeuvre, faisant également voir ce qui, dans cet intellectuel atypique et dans cette oeuvre proliférante et évolutive, explique aussi bien l'allergie des intellectuels à sa lecture que la richesse théorique de son apport à l'économie et à la sociologie.¹⁷ Mais l'introduction la plus complète à l'ensemble de l'oeuvre de Pareto et à son devenir, en leurs aspects théoriques, historiographiques et bibliographiques reste celle de Giovanni Busino au travers des commentaires qui accompagnent les rééditions qu'il a assurées.¹⁸

Parallèlement, Pareto a marqué décisivement la théorie mathématique de l'économie néo-classique, mais sa contribution au calcul de «l'équilibre général» a été en quelque sorte *extraite* par les économistes de son système général d'analyse des faits sociaux. Ou, plus précisément, l'influence qu'il a exercée sur la théorie et le calcul économiques a séparé, chez eux, le *Cours d'économie politique* du *Traité de sociologie générale*. Ce n'est pas seulement une présentation de l'économie reconstruite systématiquement dans un cadre marginaliste et devenue dès lors «classique» par sa clarté que procure le *Cours*¹⁹ c'est un véritable *élargissement* de «l'économie pure» que son inventeur et fondateur, Léon Walras auquel Pareto a succédé, limitait à l'économie de marché. L'originalité de l'architecture de l'économie parétienne par rapport au travail de pionnier du Maître est marquée par F. Perroux²⁰ comme par Bousquet,²¹ par Aron, Busino ou Freund. Il suffit, en effet, de comparer les *Principes d'économie politique pure* du *Cours*²² aux *Éléments d'économie politique pure* de Walras²³ pour voir qu'il ne s'agit

¹⁴ T. PARSONS, *The structure of social action*, New York, Mc Graw-Hill, 1937.

¹⁵ G. H. BOUSQUET, *Pareto (1848-1923): le savant et l'oeuvre*, Lausanne, Payot, 1960.

¹⁶ R. ARON, *Dix-huit leçons sur la société industrielle*, le chapitre sur Pareto (1962) ou *Les étapes de la pensée sociologique*, Paris, Gallimard, 1967, pp. 409-486; et surtout *Préface au Traité* cit., 1968, pp. VII-XXVIII.

¹⁷ J. FREUND, *Pareto, la théorie de l'équilibre*, Paris, Seghers, 1974.

¹⁸ Cf. en particulier: G. BUSINO, *Les études parétiennes aujourd'hui*, préface à V. PARETO, *Sommaire du cours de sociologie, suivi de Mon journal*, Genève, Droz, 1967.

¹⁹ V. PARETO, *Cours d'économie politique* (1^{ère} édition en deux tomes, Lausanne, 1896 et 1897); rééd. Genève, Droz, 1964, désormais référé comme *Cours*.

²⁰ F. PERROUX, *L'économie du XX^{ème} siècle*, Paris, PUF, 1967.

²¹ G. H. BOUSQUET, *Introduction à la réédition du Cours*, 1964.

²² *Cours* cit., pp. 2-74 de la rééd. du *Cours*, 1964.

²³ L. WALRAS, *Éléments d'économie politique pure* ou *Théorie de la richesse sociale* (1^{ère} éd.

pas seulement d'améliorations didactiques ou de rectifications heureuses. Tant en termes d'économie «pure» qu'en termes d'économie appliquée, en termes d'économie mathématique que de sociologie économique, l'originalité refondatrice de Pareto s'impose à propos du traitement du monopole, de la redistribution, du système collectiviste, des crises, des équilibres monétaires, de la dynamique des investissements, de la rente et de la quasi-rente etc., surtout si l'on tient compte de l'enrichissement, de texte en texte, des analyses de Pareto dans ses analyses complémentaires.²⁴ C'est d'ailleurs le *Manuel*, pourtant moins synthétique, plus scolaire que le *Cours*, qui a marqué l'influence de Pareto sur la théorie économique: preuve que, même sous une forme simplifiée pour les besoins d'une didactique, la théorie économique de Pareto a bien été le point de départ de l'économie néo-classique. Mais une fois ce redépart intégré à l'histoire autonome de l'économie mathématique, l'interrogation qu'il imposait (dans une science sociale) aux principes mathématiques d'un calcul formalisable et autonomisable a été oubliée par la plupart des économistes, peu soucieux des transformations méthodologiques proposées par Pareto, dès lors que celles-ci ne se réduisaient pas à une transposition mécanique.

Bref, du *Cours* au *Traité* la question parétienne a toujours été la même. C'est celle de savoir *s'il faut transposer, généraliser ou localiser la forme spécifique de rationalité propre à la conduite économique, pour fonder opératoirement une théorie globale de l'action sociale*. Pareto a sans doute été d'abord été un théoricien de l'économie comme cela se voit dans la succession de ses publications: refondation de la théorie de l'équilibre de Walras dans le *Cours*, «courbe de distribution des revenus»,²⁵ formulation opératoire du «maximum d'ophélimité pour chaque individu dont se compose une société»²⁶ etc. Mais Pareto n'a pas rencontré la sociologie après être

1874); Lausanne, 1889; rééd., Paris, Librairie générale de Droit et de Jurisprudence (d'après la 4^{ème} éd. 1900), 1976.

²⁴ V. PARETO, *Les systèmes socialistes* (rééd. Genève, Droz, 1965); *Manuel d'économie politique* (Genève, Droz, 1966); *Statistique et économie mathématique* (Genève, Droz, 1966); *Marxisme et économie pure* (Genève, Droz, 1966).

²⁵ V. PARETO, *Cours* cit., pp. 300-347; et les *Ecrits sur la courbe de la répartition de la richesse* (rééd. Genève, Droz, 1965) où cette analyse parétienne est présentée le plus amplement, avec les premiers débats qu'elle a déclanchés, y compris sur la primauté de la découverte.

²⁶ C'est là un algorithme toujours réutilisé, et devenu le «Pareto-optimum» ou «optimum de Pareto» des calculs actuels. Le point de départ de ce raisonnement qui joue un rôle central dans l'économie comme dans la sociologie parétienne apparaît à sa place déductive dans le système du *Cours*: «Il en résulte que, si l'on veut changer arbitrairement la distribution de la richesse, il convient de le faire en enlevant directement aux uns pour donner aux autres» (*Cours*, II, § 729 à

passé par l'économie, comme s'il passait à un autre objet. Dès le *Cours*, le schéma de ses explications de phénomènes économiques, montre qu'il attendait d'un modèle mathématique une épure appelant l'adjonction de toutes sortes de déterminations sociales et historiques pour devenir explicative. Pareto représente le cas assez rare d'un théoricien de l'économie qui a très tôt considéré que *l'économie n'était qu'une partie de la sociologie*, qu'elle ne rendait compte que d'une faible partie des comportements sociaux, certes les plus proches de «l'action logique», mais aussi les moins explicatifs lorsqu'on entend appliquer la méthode scientifique («logico-expérimentale») à l'observation de l'ensemble du matériau que nous offrent l'histoire et le fonctionnement des sociétés humaines afin de formuler les «uniformités» qui les rendent intelligibles. Plus que l'insistance argumentative de Pareto sur ce point, ce qui le montre dans sa pratique méthodologique, c'est l'intervention, dès le *Cours* et pour résoudre des questions d'histoire économique insolubles par la seule économie politique, de la plupart des analyses sociologiques qui seront amplifiées afin de systématiser la théorie de l'équilibre social dans le *Traité*.²⁷

La sociologie de Pareto, synthèse des sciences sociales spécialisées

Peut-on faire une théorie de «l'équilibre social»? Telle est bien d'un bout à l'autre de son oeuvre, la question qui réunit le foisonnement des analyses de Pareto sociologue. La particularité de Pareto économiste c'est d'avoir affirmé et argumenté que «l'équilibre économique» et les méthodes qui permettent de le calculer ne fournissent pas la clé des équilibres sociaux. De là que tant de commentateurs aient vu dans sa sociologie une vision pessimiste, voire irrationaliste, de l'histoire. C'est évidemment méconnaître le projet fondamental de Pareto: fonder une connaissance logico-expérimentale de toutes les actions sociales.

733, pp. 99-100). L'assertion qu'«[un tel] transfert est nécessairement accompagné d'une destruction de richesse» n'est, comme le démontre Pareto, qu'une autre forme de la proposition par laquelle se conclut la «détermination des coefficients de fabrication par la condition du maximum d'ophélimité» (*Cours*, II, § 720 à 723, pp. 90-94). Quant à la place de cette proposition dans l'architecture de la théorie pure du *Cours*, c'est Pareto lui-même qui l'explicite en affirmant aussitôt que «ce théorème joue, en économie politique, un rôle analogue à celui du second principe en thermodynamique» (cit., p. 100).

²⁷ Cf. par exemple la théorie des «crises économiques», § 930-938 du *Cours* où intervient une analyse des «causes subjectives» qui débordent nécessairement le champ de «l'économie pure».

Le projet de construire *une connaissance logico-expérimentale des actions non-logico-expérimentales* de l'homme historique, s'inscrit au cœur des sciences de l'homme, puisque, selon Pareto, ces actions sont les plus nombreuses et les plus déterminantes dans le jeu des influences historiques et l'efficacité des pouvoirs sociaux. Aujourd'hui, une distinction comme celle que formule, en épistémologue, Gilles-Gaston Granger entre «rationalité épistémique» (rationalité de description ou d'explication) et «rationalité pratique» (rationalité d'action, qui concerne le contenu décrit ou expliqué)²⁸ permet d'apercevoir la confusion qui s'est établi dans la discussion de «l'irrationalisme» de l'auteur du *Traité*. Pareto ne voulait que décrire les récurrences les plus attestées de la causalité historique. Dans l'histoire telle qu'on peut l'observer, équilibres, conflits et crises s'expliquent par les «sentiments» (analysés sociologiquement en «résidus») au moins autant que par les «intérêts» et, en tout cas, presque toujours sous le «voile»²⁹ déformant des «dérivations» par lesquelles les individus et les groupes présentent la justification logico-expérimentale d'actions qui ne le sont pas. Par métier les sociologues ont pourtant tous en commun avec lui d'avoir dit que la sociologie ne pouvait commencer qu'avec la fin de «l'illusion de la transparence» du sens des actions à l'introspection de l'acteur;³⁰ ou, si l'on préfère, avec l'abandon de la fiction du «contrat social», concept qui subordonne, dès qu'il monopolise le sens des interactions sociales, toute analyse et toute curiosité scientifiques à la définition de l'acteur social comme *homo rationalis*. Ou alors, si un homme ne suit pas son «intérêt» individuel d'homme rationnel, on a affaire à un fou disait déjà Hobbes.³¹ De la non-rationalité comportementale n'y aurait-il donc aucune possibilité de science ou de connaissance rationnelle? Hors de la raison qui calcule les

²⁸ Cf. G.-G. GRANGER, *Les trois formes de la rationalité économique*, in *Le modèle et l'enquête: les usages du principe de rationalité dans les sciences sociales* (sous la direction de L.-A. Gérard-Varet et J.-C. Passeron), Paris, Ed. EHESS, pp. 567-580.

²⁹ V. PARETO, *Traité cit.*, pp. 150-151 où la tâche de «lever ces voiles et [de] retrouver les choses qu'ils dissimulent» figure (en 2^e) parmi les principes qui définissent le projet sociologique, après le constat de «l'existence et de l'importance des actions non-logiques» (1^e) et avant la distinction entre la «vérité expérimentale d'une théorie et son utilité sociale» (3^e) et la variation de ces distinctions quand on les rapporte aux «différences entre les hommes, ou, si l'on envisage les choses en gros, entre les classes sociales» (4^e).

³⁰ Rupture dont nous montrions qu'elle a fonctionné comme axiome implicite de toutes les «théories de la connaissance du social» chez les fondateurs de la sociologie: P. BOURDIEU, J.-C. CHAMBOREDON, J.-C. PASSERON, *Le métier de sociologue* (1ère éd.), Paris, Mouton, 1968. Sur la distinction entre «théorie de la connaissance sociologique» et «théorie des sociétés», cf. en particulier, p. 11, 37, 53-55, 116.

³¹ HOBBS, *Le Léviathan*, Ch. VIII.

actes n'y aurait-il que du non-sens dans les conduites humaines? Face à la pseudo-rationalité des «dérivations», cible préférée de l'ironie parétienne – c'est-à-dire face à la rationalité d'apparat et d'apparence qui agit en théologienne, en métaphysicienne ou en utopiste dans la «rationalisation» du monde (au sens de Weber) ou en sophiste dans les «rationalisations» du Moi (au sens de Freud) – n'aurait-on le choix qu'entre se laisser leurrer par les prétentions rationnelles de l'*homo ratiocinans* ou ne plus voir, dans ses discours pseudo-rationnels, qu'une fantaisie verbale dénuée d'effets objectifs, qu'un camouflage des pulsions irrationnelles, changeantes et contradictoires, qui font l'homme d'instinct? Si la psychologie s'en était tenue là, la psychanalyse n'existerait toujours pas.

L'oeuvre sociologique de Pareto ne se réduit pas au sarcasme devant les illusions ratiocinantes inhérentes à la dynamique des «dérivations», puisque son insistance même à refuser de prendre leurs explications au pied de la lettre est toujours solidaire d'une question rationnelle posée à leur efficacité historique et donc d'une diversification de la notion d'«utilité». Nietzsche ouvrait au même moment une voie de réflexion analogue en philosophie, mais son anti-utilitarisme possédait un souffle lyrique qui a laissé plus de traces que la polémique voltairienne de Pareto. Freud peut facilement être joint à cette cohorte de penseurs qui, en cette fin du XIX^{ème} siècle, entreprennent d'arracher la réflexion anthropologique aux ornières de l'utilitarisme benthamien dans lequel la confusion entre la rationalité de la science et la rationalité des actions qu'elle prend pour objet avait enfermé les sciences de l'homme. La psychanalyse aussi a commencé avec le constat clinique que l'*homo psychologicus* n'est pas un pur *Cogito*. Mais la désillusion a été en ce cas mieux digérée philosophiquement, ou plus vite: Freud parlait avec moins d'irrespect culturel des «rationalisations» (sublimations, déplacements, contre-investissements etc.) qu'il analysait que Pareto des «dérivations» qu'il désabusait.

Le système d'analyse de Pareto s'ordonne, en son *Traité*, à une distinction radicale entre *actions logiques* et *actions non-logiques*.³² Le langage, logiquement neutre, de la *classe complémentaire* dont use Pareto pour identifier comme «non-logiques» les actes humains, les plus fréquents et les plus déterminants dans la causalité historique, exclut qu'il puisse y avoir dans son système quelque sens à dire «irrationnelles» les actions définies

³² *Traité*, Ch. I (*Préliminaires*), pp. 1-64, et Ch. II (*Les actions non-logiques*), pp. 65-149; c'est le Ch. III (*Les actions non-logiques dans l'histoire des doctrines*), pp. 150-204, qui amasse, non sans quelque complaisance dans l'érudition classique, le matériau historique soumis à l'analyse logico-expérimentale.

comme «non-logico-expérimentales». Pareto n'anticipe pas, par cette catégorisation liminaire en *X* et *non-X*, une description de la «logique» des actions non-logiques. En revanche, il se réfère bien à une définition descriptive de *l'action* logico-expérimentale qui renvoie, elle, directement aux propriétés de la *connaissance* logico-expérimentale telle que la mettaient en oeuvre les sciences positives de son époque. C'est, selon lui, la tâche d'une sociologie historique que de classer, sur documents et par analyse comparative, les principes, les mécanismes et les figures de l'action non-logique. En fait c'est là l'objet du *Traité*, qui présentera longuement les classes et genres de «résidus» et de «dérivations» ainsi que leurs relations, leurs effets et leurs combinaisons,³³ pour se conclure sur «l'équilibre social dans l'histoire».³⁴

On trouve, dès le début du *Traité*,³⁵ le tableau synoptique qui guide les analyses historiques et les rapprochements comparatifs de Pareto. Le critère dont se satisfait Pareto pour isoler comme objet spécifique les actions non-logiques est simple. Il repose sur l'irréductibilité des comportements humains les plus nombreux à une classe de comportements que nous connaissons bien en tant que savants – dont nous pouvons décrire la méthode et dont nous avons, au moins dans le monde moderne, des exemples clairs, comme celui de l'ingénieur – à savoir *les comportements qui mettent en oeuvre dans le choix et l'agencement des moyens, au service d'une fin quelconque, l'application d'une connaissance logico-expérimentale*. Comme le remarquent les commentateurs attentifs, c'est l'irréductibilité de la plupart des actions à ce type bien identifiable d'action, irréductibilité, décrite et analysée au travers de ses structures fonctionnelles, qui fait chez Pareto le programme spécifique de la recherche historique et sociologique. Le programme de la sociologie – différant en cela de celui de l'économie qui se trouve ici dans une situation trop particulière, étant donné la structure interne des actions sur lesquelles elle fonde sa théorie – c'est d'utiliser les méthodes de la connaissance rationnelle pour dresser un catalogue des diverses figures de «l'action non-logique», ou, si l'on préfère, de l'action a-logique, action qu'il serait abusif d'appeler «illogique» ou «irrationnelle», comme le font des commentateurs moins attentifs. Dans un univers historique défini comme celui de *l'illogique*, la classification du *non-logique* ne serait plus qu'un répertoire des erreurs de raisonnement ou de calcul, d'induction ou de déduction, sans

³³ C'est la matière des chapitres VI à XI du *Traité*.

³⁴ *Traité*, Ch. XIII, dont c'est le titre.

³⁵ *Traité*, pp. 67-68.

aucune référence explicative, ni à l'organisation interne qui donne leur sens à ces actions sociales, ni à la fonction sociale qui fait leur «utilité» et, par là, leur pouvoir de persistance ou de resurgence. C'est tout autre chose, et même l'inverse, que nous présente, en son fourmillement descriptif de classes, de genres et d'espèces, la classification parétienne de l'univers des «résidus» livrés par l'analyse des actions non-logiques.

Le technicien, le spéculateur et le machiavélien

C'est la *coïncidence* entre l'agencement interne de ce lien logique moyens-fins dans le raisonnement subjectif de l'acteur et dans l'enchaînement objectif des phénomènes qui définit la première classe des actions sociales selon Pareto, celle à qui est réservée l'appellation de «logico-expérimentale». Définition très ou trop exigeante, on l'a souvent dit, en ce qu'elle subordonne la qualification descriptive d'une action à la possession, par le descripteur, d'une connaissance scientifique, extérieure à l'acteur. C'est sur ce point que les re-définitions ultérieures de la «rationalité» d'un acte (par référence au concept de «rationalité limitée», à celui d'«information imparfaite» ou, mieux, à celui de «rationalité incomplète») s'évertueront à atténuer l'irréalisme opératoire de l'exigence parétienne.³⁶ Mais, en sa forme tranchée, la formulation de Pareto garde l'avantage de laisser voir directement ce que présuppose, mal gré qu'elle en ait, toute définition de la «rationalité» qui doit nécessairement se référer – pour ne pas se transformer en philosophie – à l'*efficacité empirique* d'une action. Nous dirions volontiers que le concept d'«action logico-expérimentale» est chez Pareto un simple analyseur: un *opérateur conditionnel*. Son utilité scientifique est de fournir un prédicteur hypothétique de l'efficacité des actions sociales, puisque, si la connaissance des efficacités dont dispose l'observateur est bonne, il peut calculer les effets possibles de l'acte observé, et donc, en ce cas, formaliser le lien idéal entre moyens et fins. Toute la question parétienne est là: que se passe-t-il lorsque ce sont les actions non-logiques (sociales, politiques, guerrières) qui se révèlent les plus efficaces? Comment alors les caractériser? Nous allons y revenir dans les paragraphes suivants.

En fait, c'est autour de ce point que se décide la valeur opératoire du

³⁶ On peut voir dans l'élaboration par H. Simon du modèle de la «rationalité procédurale» une autre voie pour libérer le concept de «rationalité» de la définition monolithique de «l'action logique» selon Pareto: H. A. SIMON, *Models of discovery*, Cambridge (Mass.), M.I.T. Press, 1977; et *Models of bounded rationality*, même éditeur, 1982.

concept parétien d'action logique: *à quelles actions sociales un tel analyseur peut-il s'appliquer utilement?* Pareto économiste ne classe pas d'emblée toutes les actions économiques dans la classe des actions logiques. C'est vrai, s'il s'agit des actions de l'*homo economicus*, abstraction scientifique, comme y insiste notre auteur, qui ne reste utile que tant qu'elle peut faire concorder ses règles avec des phénomènes observables dans un domaine de l'action sociale. Ce n'est plus vrai, s'il s'agit des actions économiques de l'homme historique, toujours en train d'entremêler à ses décisions d'optimisation économique la recherche d'autres «utilités», hétérogènes entre elles comme elles le sont à l'utilité économique, et perpétuellement fluctuantes en fonction des sentiments, des normes et des contextes.

L'exemple privilégié que donne avec insistance Pareto de l'action logico-expérimentale n'est pas celui des agents économiques, producteurs ou consommateurs, mais celui de l'*ingénieur* qui calcule le projet de construction d'un pont en fonction des connaissances qu'il possède sur la résistance des matériaux. Seule l'action scientifico-technique réalise en effet une pleine coïncidence entre l'aspect objectif et l'aspect subjectif de la liaison moyens-fins, puisqu'il existe en ce cas certains agents (savants et techniciens) qui possèdent les connaissances logico-expérimentales nécessaires à l'action efficace.³⁷ «Les actions étudiées par l'économie politique» ne sont jamais citées par Pareto qu'en second rang, parce que leur teneur en connaissances logico-expérimentales est déjà moindre; ou, comme le dit l'auteur, elles ne font qu'appartenir «en très grande partie» à cette classe. L'exemple que prend le plus souvent Pareto d'une action économique qui fonctionne comme une action logique est d'ailleurs révélateur, c'est celui du *spéculateur*, non celui de l'agent économique tout-venant.

Le spéculateur, en effet, n'a qu'un seul but: gagner le plus possible d'argent. Il vise un but toujours *commensurable* en termes monétaires aux coûts et aux investissements qu'il consent, et il n'en change jamais dans ses enchaînements de décisions. Toute son activité de rassemblement d'informations est subordonnée à ce but unique: sa connaissance, au moins pratique, des enchaînements objectifs est donc la meilleure possible et, si les événements se déroulent selon ses prévisions, ils reproduiront objectivement la liaison moyens-fins telle qu'il l'a anticipée subjectivement. En

³⁷ Ce sont les travaux scientifiques qui appartiennent à la première classe, «au moins, ajoute-t-il, en ce qui concerne les personnes qui connaissent ces disciplines. Pour les exécuteurs matériels de ces travaux qui ne font qu'accomplir les ordres de leurs chefs, ce sont des actions de la 2^{ème} classe, 4^{ème} genre» (*Traité cit.*, p. 68). La définition parétienne apparaît ici dans toute son exigence; du moins Pareto s'y tient-il.

fait, c'est seulement au spéculateur – prototype parétien de l'*homo rationalis* agissant toujours selon la même méthode quelles que soient les sollicitations variables des sentiments, des situations et des normes sociales – que convient le concept de *stratégie*, définie comme mise en oeuvre d'un *plan* agençant des règles de calcul, appliquées avec constance et cohérence dans la prise des décisions qui intervient au cours d'une interaction sociale, conflictuelle ou coordinatrice.

On comprend alors que Pareto ne fasse intervenir qu'en troisième rang parmi les actions logiques, c'est-à-dire à un titre encore moins pur que les décisions du spéculateur, «un certain nombre d'opérations militaires, politiques, juridiques».³⁸ Les actions du *chef de guerre* calculant une manoeuvre sur le champ de bataille, celles du *chef politique* appliquant les principes de la *Realpolitik* ou celles du législateur anticipant en sociologue averti les effets sociaux que produiront ses textes réglementaires, compte tenu de la psychologie des justiciables (y compris et surtout en ses aspects non-logiques), relèvent encore, selon Pareto, de la «stratégie». Mais c'est seulement à deux conditions, fortement restrictives: premièrement que le calculateur soit un «machiavélien» accompli, indifférent à tout autre considération que celle de l'efficacité de ses décisions, et deuxièmement, qu'une fois sa fin ou sa hiérarchie des fins fixée, il puisse sélectionner ses moyens d'action en rapportant leur efficacité à leur coût, ce qui suppose évidemment la commensurabilité (ou au moins l'ordinabilité) des valeurs ainsi comparées. Ce que nous appellerons *l'axiome de commensurabilité* des valeurs entrant dans un calcul est indissociable de la définition parétienne d'une action logique et, donc, de tout plan mettant en oeuvre une stratégie.

Le rapprochement entre l'ingénieur, le spéculateur et le stratège politique ou militaire n'implique donc pas, chez Pareto, qu'une science également formalisable pourrait s'appliquer à la calculabilité de leurs actions, puisque la connaissance logico-expérimentale dont ils se servent pour calculer leurs actes ne repose pas sur la même forme de savoir. Plus que le rapprochement entre ces trois types d'acteurs sociaux c'est le *dégradé* de l'énumération qui est important pour comprendre l'orientation du projet sociologique de Pareto. La connaissance scientifique de la liaison objective entre moyens et fins n'étant pas la même chez ces trois spécialistes, la «coïncidence» de cette liaison avec la *structure interne* du raisonnement subjectif qui détermine le choix des moyens par l'acteur n'y est pas également parfaite; elle n'ouvre pas, en conséquence, les mêmes possibilités de forma-

³⁸ *Ibidem*.

lisation et de calcul à une science qui se voudrait explicative, et surtout prédictive, des stratégies propres à l'action du technicien, du spéculateur, du politique ou du militaire.

C'est, on le voit, dès cette subdivision descriptive de l'action logique en plusieurs types sociaux – invisible dans la présentation formelle du tableau synoptique du *Traité* mais évidente, à notre avis, dans les retours du commentaire parétien – que la sociologie reprend ses droits et retrouve ses contraintes méthodologiques, celles en particulier d'une comparaison historique ou culturelle peu ou mal formalisable. Pareto économiste admettait volontiers que l'action économique pût être formalisée et mathématisée avec succès puisque la fiction d'une constance des hiérarchies de préférences et d'une stabilité des règles de calcul, inhérente au modèle de l'*homo economicus*, décrit avec une approximation encore utile les conditions générales des équilibres économiques observables. Mais avec l'analyse des stratégies politiques, juridiques ou militaires – actions sociales qui sont pourtant, parmi les actions non-économiques, les plus proches des démarches intellectuelles de l'*homo rationalis* – on entre déjà dans un *entre-deux* de l'action logique et de l'action non-logique.

C'est bien cette zone intermédiaire entre l'action technico-rationnelle et l'action raisonnée mais non entièrement réductible à un calcul logique qui fascinait en Pareto le théoricien de l'action sociale. Le cœur de la sociologie parétienne se situe dans sa sociologie politique, non pas tellement parce que cet auteur s'inscrit dans toute une tradition de l'analyse machiavélienne qui s'est attachée à circonscrire le type pur de l'efficacité politique, mais surtout parce que son rationalisme scientifique l'inclinait à poursuivre aussi loin que possible la recherche des vertus explicatives propres à l'application du principe de rationalité, y compris dans les actions où ces vertus n'agissent plus à l'état «pur», n'y étant plus décelables que par une opération, purement mentale, de *passage à la limite*. Il s'agit toujours pour lui, grâce à ce passage à la limite, utilisé comme instrument de mesure d'une distance, de vérifier à quel point et en quels domaines, en quel groupe social ou en quelle culture, le principe de rationalité y est appliqué, oublié, détourné ou bafoué par les conduites sociales.

Parler de «passage à la limite» c'est dire que Pareto utilise ici – avant la lettre et en toute connaissance de cause du sens de cette opération –, le concept méthodologique de «modèle». Mais son originalité tient à ce que ses analyses sociologiques visent avant tout à produire une connaissance fondée sur la description de l'*écart*, et surtout des écarts différentiels qui se laissent observer entre les exigences du modèle et les différentes actions sociales ainsi modélisées. Le spéculateur n'est pas dans la même situ-

ation de calcul logique que l'ingénieur. Le stratège politique ou militaire n'est pas dans la situation de calcul logique du spéculateur, si disciple de Clausewitz ou de Sun-Tzeu qu'il se veuille. Le principe théorique obligeant à l'étude des «variations» historiques – qui ne peuvent devenir des «variables» pures comme dans un modèle – commande toutes les analyses sociologiques de Pareto. On le voit dans les raisonnements par lesquels il passe de la détermination d'un état d'équilibre, tel que peut le calculer «l'économie pure», aux questions sur «l'évolution sociale» (c'est-à-dire sur l'histoire économique observable). Il y insiste dès le *Cours*:

*La théorie que nous exposons nous donne donc seulement un état limite. C'est une première approximation à laquelle d'autres devront faire suite, afin d'étudier ces oscillations et autres perturbations.*³⁹

La description des «conditions interdépendantes» qui affectent tout équilibre théorique fait ainsi la matière de la sociologie parétienne: celle-ci intervient donc nécessairement dans l'explication économique. Mais elle ne peut, tout aussi nécessairement, prendre la forme que prend l'analyse économique en recourant à un modèle qui autonomise *certaines* conditions de l'équilibre par une abstraction scientifique fondée sur le caractère privilégié de *certaines* «dépendances mutuelles»:

*L'observation des faits nous amène à reconnaître que la répartition de la richesse et les autres conditions économiques, les croyances religieuses, morales, philosophes, le caractère, les qualités et les défauts de la nation, etc., sont tous des phénomènes reliés par certaines conditions. Mais [...] nous ne saurions préciser mathématiquement la nature de ces conditions, tandis qu'au contraire nous avons pu les préciser pour les phénomènes économiques.*⁴⁰

Le mouvement méthodique qui conduit du *Cours d'économie politique* au *Traité de sociologie* est présenté de la même manière dans le *Cours* et dans le *Traité*. La sociologie y est présentée comme la science de tous les phénomènes sociaux, y compris économiques. Mais elle ne peut, pour cette même raison (celle de la «mutuelle dépendance»), fonctionner selon la méthodologie mathématique qui permet à «l'économie pure» de construire des modèles comme le modèle walrasien de l'équilibre. Une analyse des stratégies sociales qui constitue en objet sociologique leurs degrés différents de pureté logique échappe aux pièges les plus courants que tend la

³⁹ *Cours*, § 102, p. 47.

⁴⁰ *Cours*, T. II., § 609, p. 21.

pureté aveugle des modèles. Pareto machiavélien, mais sociologue (et ingénieur), ne pratiquait évidemment pas la naïveté machiavélique qui fera confondre par Staline le stratège politique avec un «ingénieur des âmes».

Ajoutons que, pour n'être pas stalinien, bien des modélisateurs et formalisateurs contemporains du *principe de rationalité* ne font pas montre de moins de despotisme lorsqu'ils veulent que la rationalité d'une conduite soit définie – indépendamment de tout test empirique sur les comportements réels, sur leurs effets pratiques ou sur la valeur de rationalité que leur accorde un groupe social – par sa seule conformité à ce qui découle formellement des axiomes inhérents à leurs modèles de la décision rationnelle. La cohérence et, donc, la rationalité d'une stratégie ne sont même plus mesurées alors, comme le voulait Pareto, à l'aune des méthodes de l'ingénieur, mais, plus arbitrairement encore, aux exigences aveugles d'un formalisme mathématique. C'est ce coup de force scientifique que, s'inspirant de Pareto, dénonce aujourd'hui un théoricien rigoureux de l'économie comme Maurice Allais. Il démontre, de manière imparable, nous semble-t-il, que, pour enfermer la rationalité d'une décision dans la formule de Bernoulli, l'école américaine s'enferme elle-même dans une «proposition tautologique»: «La discussion de la proposition «un homme rationnel doit se conformer à la formulation de Bernoulli» ne peut avoir de sens que si la rationalité est définie autrement que par la référence, directe ou indirecte, à cette formulation».⁴¹ Et il fait voir aussitôt, dans un article célèbre, le fonctionnement de cette tautologie à propos de l'axiome d'indépendance de Savage et de l'axiome de substitution de Samuelson.⁴²

Calcul et stratégies: la sociologie politique

Le choix parétien de prendre pour objet l'*hétérogénéité*⁴³ des données sociales est, à vrai dire, constitutif de toute sociologie. Il conduit à refuser le postulat que toute action sociale serait «stratégie». Si l'on peut, par analogie, parler de «stratégie sociale» tant qu'on observe une *procédure de raisonnement* dans une séquence ou une répétition de décisions, il faut au moins se donner les moyens d'interroger, sans se laisser leurrer par la *ratio-*

⁴¹ M. ALLAIS, *Le comportement de l'homme rationnel devant le risque: critique des postulats et axiomes de l'école américaine*, «Econometrica», oct. 1953, vol. 21, 4, pp. 503-545.

⁴² M. ALLAIS cit., pp. 519-521.

⁴³ C'est ce terme parétien qui définit au mieux la différence des tâches entre le *Cours* et le *Traité*.

cination des acteurs, l'articulation entre les critères hétérogènes de la décision: tout particulièrement entre décision utilitariste fondée sur un calcul d'intérêt et action opaque des «résidus» au travers de leurs «dérivations», si l'on ne veut pas formaliser naïvement des stratégies sociales autres que celles – rarissimes ou ludiques – qui s'affirment dans les jeux sociaux *réglementés et joués avec fair play par des joueurs partageant une connaissance et une méthodologie communes*. Les sciences qui construisent des théories «pures» (comme l'économie, la démographie ou la linguistique) sont définies par une *autonomisation de l'objet* qui assure indiscutablement des gains de connaissance dans l'interprétation des observations portant sur un *objet partiel*, traduisons *partiellement fictif*.⁴⁴ Mais on constate alors en ces disciplines, lorsque les données observées s'éloignent vraiment trop de ce que laissait prévoir le modèle, que le chercheur en appelle sans cesse à des «variables exogènes» qui, ajoutées à celles que met en oeuvre le «modèle» amélioreraient l'explication ou la prévision.

En appeler ainsi aux sciences historiques du contexte pour enrichir un modèle montre bien qu'une discipline autonomisée ne peut s'en tenir à l'autonomisation provisoire qui la fonde: c'est son mérite que de déplacer toujours plus loin ces limites. Mais croire pouvoir épuiser un jour intégralement le «contexte» pertinent (historique ou anthropologique) d'une série simplifiée d'observations par l'ajout sans fin de variables ou de paramètres supplémentaires, tout en gardant les bénéfices de formalisation permis par l'autonomisation, est un leurre. Par définition un contexte historique est inépuisable et les sciences du contexte, qui n'excluent dans leur questionnement aucune mise en relation, ne peuvent relever que d'une *autre méthodologie* que celle d'un calcul formalisable. Pareto appelle «sociologie» ce projet d'une science logico-expérimentale des «contextes», définis chez lui comme «dépendance mutuelle des conditions».

En tout cas l'attrait qu'exerçait sur Pareto la réflexion politique, informée par la sociologie, et jusqu'à l'âpreté descriptive qu'il y a déployée, l'éloignaient évidemment de l'espoir enfantin de voir la *formalisation* logico-mathématique résoudre les problèmes du choix politique. Pareto, amateur de combinatoire aurait sans doute apprécié les prouesses formelles de la «théories des jeux» ou de «l'intelligence artificielle» appliquant un test de

⁴⁴ C'est dans cette épistémologie positiviste des phénomènes que réside la plus grande différence avec la méthode idéal-typique prônée par Weber: Pareto croit que «l'observation des faits» livre directement à l'analyse des «propriétés» séparables qui font à chaque fois l'objet partiel d'une science, cf. tous les *Préliminaires du Traité*, pp. 1-64.

cohérence à des «scénarios». Le raisonnement de Pareto sur la décision calculée n'exclut évidemment pas l'idée qu'un nombre croissant de décisions puissent aujourd'hui être «assistées par ordinateur» dans leurs démarches. Mais l'analyse parétienne de la forme et du rôle des actions non-logiques exclut que ce puisse être, avec quelque utilité pratique, dans le cas des décisions dont les implications principales sont «politiques». Ce n'est pas seulement le volume et l'hétérogénéité des données à intégrer dans un calcul rationnel de vaste envergure (géo-politique par exemple) mis au service d'un choix assuré de son objectif qui est en cause; c'est le poids des *réactions non-logiques* (chez les adversaires, mais tout autant dans les groupes sociaux dont une décision efficace doit prévoir l'accord, le consentement et le degré d'engagement) qui ne peut entrer dans un calcul rigoureux, faisant par là obstacle à l'optimisation formalisée de tout pari politique rationnel. Du moins tant que la science logico-expérimentale des actions non-logico-expérimentales ne sera pas plus avancée qu'elle ne l'est dans le *Traité*.

Mais, dès qu'on analyse un acte quel qu'il soit comme une décision, n'est-ce pas précisément son aspect politique que l'on décrit? Toute sociologie de la décision n'emprunte-t-elle pas *ipso facto* son schéma formel d'analyse à la sociologie politique? En effet, petite ou grande, une décision politique ce n'est pas seulement une décision qui doit intégrer (si elle veut maximiser le recours à la connaissance rationnelle) tant d'informations et d'anticipations que le calcul automatique (bien plus infaillible et puissant que le calcul humain) peut relayer avantageusement le cerveau de l'homme dans le traitement de scénarios complexes. C'est aussi et surtout une décision qui, pour tenir compte de données non-entièrement énumérables et donc non-susceptibles d'une combinatoire stricte, suppose toujours, dans ses anticipations les plus déterminantes, *des opérations de pondération floue c'est-à-dire des paris amalgamant des données hétérogènes*. De telles décisions ressemblent aux interactions dans une partie de poker, plus qu'à celles du bridge ou des échecs, jeux de coordination ou d'affrontement dans lesquels les données de l'interaction sont réglementées et finies en leur genre. On sait qu'à propos du poker précisément, la théorie contemporaine des jeux ne peut formaliser que quelques segments *tactiques* (le rapport du bluff à l'enjeu et aux coups précédents par exemple); mais non construire un modèle simulé du raisonnement qui le constitue comme un jeu *stratégique*, le plus proche des jeux sociaux de la politique ou de la guerre, c'est-à-dire des jeux où la transformation des rapports de force par chaque choix transforme continuellement l'espace argumentatif des décisions raisonnées.

Un modèle théorique de jeu doit immobiliser au moins pendant le temps du calcul la définition du rapport entre le gain et la perte, les enjeux et les coûts, les moyens et les objectifs, etc. Pour seul exemple de l'insuffisance des *descripteurs* propres à de tels modèles pensons à la «théorie géopolitique des dominos». Le modèle visait à rendre compte de la transformation d'un moyen en fin, par la décision qui révèle à l'adversaire qu'on choisit ce moyen en croyant à son efficacité par rapport au gain de la partie. L'intervention kissingérienne au Cambodge fut d'abord le choix d'un moyen militaire pour couper un transit de la piste Ho-Chi-Minh dans le but de faire plier militairement le Nord-Viet-Nam. Mais le choix de ce moyen obligeait à défendre inconditionnellement un pouvoir ami (Lon Nol) au Cambodge. En un «jeu» politico-militaire, on voit alors se transformer sans cesse la hiérarchie des fins propre à chaque joueur et se retrécir sa liberté tactique du choix des moyens: le recours à un moyen condamne le joueur à s'y tenir comme à une fin nouvelle dont l'abandon transformerait le rapport de force. Dès lors qu'un joueur *A* a révélé à son adversaire *B* par son engagement à défendre *y* comme moyen d'une fin *x* qu'il s'obligerait désormais à défendre inconditionnellement *y*, il ne peut plus affaiblir la croyance de *B* en sa propre détermination à prendre tous les moyens de viser *x*. Le choix des moyens transforme continûment le calcul du coût que l'on est prêt à assumer pour atteindre une fin. C'est par ce biais que la rationalité guerrière remet sans cesse en question le respect des règles qui pourraient limiter l'emploi de la violence. La guerre, dans la définition sociologique où elle est indissociable de la politique et de la diplomatie – c'est-à-dire d'une anticipation des choix moyens-fins de l'adversaire en fonction de la lecture qu'il fera de la stratégie révélée par chaque «coup» qui est aussi un «message» – est un «jeu» où chaque choix d'un moyen lie ce moyen à une fin seconde aussi contraignante que celle dont il a été pensé jusque là comme un moyen. C'est un conflit où l'*enjeu de redéfinition conjointe des règles et des objectifs* oblige à improviser à chaque coup la décision capable, *en bouleversant les règles*, de transformer un maximum des forces de l'adversaire en faiblesses, et l'inverse dans sa propre donne, tout en anticipant les effets de la même recherche chez l'adversaire.

Une «partie» politique ou militaire se joue dans un espace de raisonnement où tous les éléments que la théorie des jeux a besoin d'immobiliser pour se formuler et se formaliser (moyens, fins, coûts, enjeux, perte, gain, solvabilité, défausses, «bruit» et information) se substituent continûment les uns aux autres, changeant ainsi de *valeur* non seulement en fonction du déroulement de la partie mais aussi en fonction des événements extérieurs et des opportunités non-définies par les règles de la partie. Pour

le bon «joueur» politique, une «partie» militaire ne peut jamais être automatisée de son contexte. Les éléments du contexte dont les «joueurs» prennent connaissance au fur et à mesure de l'affrontement deviennent des éléments de la «partie» qui font changer la valeur des «coups» par rapport aux règles initiales du calcul stratégique. C'est seulement dans ce refus d'immobiliser les «règles du jeu» que peut s'explicitier la définition parétienne de la «violence». On voit ici pourquoi, selon Pareto, toute stratégie qui met en oeuvre un calcul autonome des règles de l'efficacité tend toujours à produire logiquement des effets incalculables de violence non-réglée.

Lorsque la notion de «stratégie» change ainsi de sens conceptuel, l'analyse des stratégies ne peut perpétuer son attachement aux modèles de calcul pour la seule raison qu'il s'agirait de ceux qu'elle sait construire en toute rigueur logique. Il faut se donner, si l'on veut continuer à parler de «stratégie» une définition opératoire de la différence entre «le rationnel», tel qu'il se laisse formaliser, et le «raisonnable» ou «l'efficace» tel qu'ils se pratiquent. Appliquée à toute interaction sociale, à tout rapport de force non strictement réglementé, la notion de «jeu» n'est qu'une métaphore. S'il est utile de la faire fonctionner comme un modèle, c'est seulement parce que cette systématisation de son usage peut révéler, en objectivant son *inadéquation*, des propriétés constitutives de l'interaction politique ou, plus généralement, de l'interaction qui admet une définition mobile des règles de la partie et, par là, l'escalade dans les moyens de violence. L'histoire n'est pas un jeu au sens strict, ni une agrégation de jeux.

Homo rationalis et homo ratiocinans

Employons un autre langage, plus commode pour confronter la théorie parétienne des actions sociales avec les définitions contemporaines du principe de rationalité. On peut tirer de Pareto une définition de l'*homo rationalis* qui montre à la fois l'utilité conceptuelle de ce type construit, mais aussi (par la multiplicité des *exigences* qui doivent être simultanément remplies pour rendre opératoire la *fiction* d'un tel type d'acteur social) la limitation du rôle méthodologique qu'il peut jouer dans l'explication du sociologue qui entend rester historien.

Chez Pareto, l'*homo rationalis* – c'est-à-dire l'homme qui se sent subjectivement obligé par la Raison à appliquer la connaissance logico-expérimentale, et elle seule, au choix des moyens les mieux appropriés à ses fins – est d'abord *celui qui est capable, dans la préparation de ses décisions, de pas-*

ser un contrat explicite avec lui-même, aucun contrat passé avec des partenaires ou des adversaires ne pouvant prévaloir sur ce contrat premier qui vise à maximiser l'utilité du calculateur (individu ou groupe). Ce contrat est par là-même un *contrat passé par un acteur avec une méthode* lui permettant de calculer les moyens de son utilité individuelle. Il implique en effet que l'acteur soit capable de passer un autre contrat, tout aussi contraignant et constant que celui qu'il passe avec lui-même, à savoir un *contrat mental avec les règles logiques* qui sont utiles aux raisonnements portant sur les liens moyens-fins, à l'exclusion de tout *contrat éthique* qui le lierait irrévocablement à des normes sociales – celles-ci ne pouvant intervenir dans ses calculs que sous bénéfice d'un inventaire de leur utilité momentanée. En toute «action logique», la règle des règles – dont Pareto a toujours souligné le caractère sociologiquement improbable et historiquement intermittent – c'est que l'acteur soit capable d'obliger sa pensée à la *constance* pendant le temps du calcul ou du raisonnement qui détermine ses décisions; et même qu'il maintienne cette constance dans le temps biographique qui seul peut assurer la cohérence stratégique de ses décisions dans l'enchaînement des actes ou des «coups» successifs.

Il suffit d'apercevoir la faible extension historique des actions logiques ainsi définies pour comprendre que la plupart des actions sociales qui font l'objet irréductible de toute sociologie et de toute anthropologie – leur interdisant par là de jamais atteindre aux modèles d'une économie pure ou d'une économie généralisée – se répartissent, chez Pareto, dans les genres et espèces de la deuxième classe, que le tableau synoptique de départ⁴⁵ démultiplie combinatoirement en quatre genres, dont deux (le 3^{ème} et le 4^{ème} sont subdivisés chacun en deux espèces (3 α et 4 α , 3 β et 4 β) en fonction d'une question subsidiaire posée au réalisme scientifique des acteurs.

Il faut toujours repartir, en effet, de la première thèse de Pareto, celle qu'il mettait au fondement de sa sociologie en affirmant «que les actions non-logiques ont une grande part dans le phénomène social». Ce constat parétien introduit alors à une *dialectique du logique et du non-logique* qui est originale en ce qu'elle remet immédiatement en question les cloisons aristotéliennes de son propre tableau synoptique.

D'emblée, dans son commentaire, Pareto souligne, et cela en dépit de sa combinatoire même, qu'il y a très peu d'actions du premier et du troisième genres (dépourvues de «but subjectif») dans les conduites humaines.

⁴⁵ Toujours sur le schéma de départ du *Traité*, pp. 67-68.

Certes, nous dit-il, l'action non-logique du 3^{ème} genre «est le type pur de l'action non-logique», mais ce type, qu'illustre l'instinct animal, passe vite, dès qu'on interroge les acteurs, dans le deuxième ou le quatrième genre: «les voyageurs, voulant coûte que coûte connaître la cause des actions qu'ils observent, finissent par obtenir, d'une manière ou d'une autre, quelque réponse qui les fait passer dans le 2^{ème} et le 4^{ème} genres». ⁴⁶ L'objet principal de la sociologie, qui fait sa difficulté et qui la distingue de l'économie comme science de *l'homo rationalis*, c'est qu'elle doit être une science de *l'homo ratiocinans*, de l'homme qui veut à tout prix donner de ses actes des raisons logiques, bonnes ou mauvaises.

La *ratiocination*, le goût du «vernis logique» comme dit Pareto, marque toute action et toute représentation dans une histoire humaine, petite ou grande. L'invite parétienne à décrire les éléments non-logiques qui n'entrent pas dans un modèle rationnel de décision va loin, plus loin par exemple que l'enrichissement du modèle de décision par la prise en compte, fréquente aujourd'hui dans les analyses de «l'individualisme méthodologique», des normes ou croyances comme *données inertes*, extérieures au calcul rationnel. ⁴⁷ En revanche, la problématique parétienne se retrouve dans les descriptions anthropologiques des négociations conflictuelles autour de la définition de la norme culturelle prise comme enjeu: la sociologie contemporaine, a renoncé à décrire la «culture» comme une entité. L'interactionnisme sociologique ou l'ethno méthodologie, par exemple, ont renoncé à décrire la culture comme une liste de «normes» objectives, de contraintes ou de modèles de comportement, pour y voir un enjeu de «transactions» ou d'«argumentations», intelligibles seulement par référence au contexte local et circonstanciel du débat qui se noue en toute transaction symbolique pour l'appropriation du droit à se réclamer de la norme. ⁴⁸ On est alors très près du principe parétien de description des stratégies politiques, puisque l'objet de l'interaction sociale est analysé comme un conflit autour de l'avantage «logique» pris comme enjeu.

L'exigence d'un lien objectif entre l'acte et son résultat pose un pro-

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Cf. le modèle sociologique que présente Jon ELSTER dans *Le modèle et l'enquête* cit. (pp. 139-148) pour transformer cette définition des normes.

⁴⁸ On pense, bien sûr, à la diversité des «interactionnismes» dans la sociologie américaine ou aux courants anthropologiques post-structuralistes; mais aussi à une théorie comme celle de la justification des normes de «l'équité»: L. BOLTANSKI - L. THÉVENOT, *De la justification: les économies de la grandeur*, Paris, Gallimard, 1991.

blème particulier dans le système de Pareto. Tout particulièrement dans le quatrième genre – dont l'appartenance à la classe des actions non-logiques est à première vue paradoxale. En effet, le 1/1 de cette ligne du tableau synoptique signale l'existence d'une liaison moyens/fins tant dans le déroulement objectif des enchaînements d'effets que dans l'anticipation subjective qu'en fait l'acteur. En fait, ce paradoxe ouvre la voie à une question typiquement parétienne. Il existe bien, dans la structure interne de l'action du quatrième genre, une référence subjective à une connaissance logico-expérimentale des phénomènes; mais la connaissance logico-expérimentale que l'observateur extérieur doit utiliser pour expliquer après coup l'aboutissement réel de l'action est différente de celle qu'avait utilisée l'acteur pour anticiper le résultat de son action. Il n'y a donc pas, en ce cas, coïncidence entre la liaison subjective et la liaison objective des moyens au résultat. Bref, l'acteur – spéculateur, politique ou militaire – s'est trompé en tant que savant ou ingénieur.

La question que pose alors Pareto à l'acteur pour distinguer deux types d'action (4 α et 4 β : Guillaume Ier et Napoléon III par exemple) a pu sembler saugrenue puisqu'elle ne peut être formulée qu'au conditionnel et, pour l'historien, à l'irréel du passé: «L'acteur aurait-il accepté le résultat objectif, s'il l'avait connu?». Le recours à cette variation imaginaire n'est pourtant pas étranger aux recherches contemporaine dans les sciences de l'homme, dans la mesure où sa formulation oblige à définir un programme de comparaison. Pareto apparaît ici comme un précurseur de ce qu'on nomme aujourd'hui «l'histoire expérimentale». En visant à distinguer deux attitudes subjectives face au risque de *l'erreur scientifique*, elle sépare deux mentalités politiques bien identifiables dans la comparaison historique: d'une part, celle du *chef machiavélien* manipulateur des moyens de lutte et d'influence nécessaires à la conquête d'un pouvoir, qui n'est jamais dupe des discours qu'il doit employer pour convaincre masses et disciples; et, d'autre part, celle du *chef passionnel*, c'est-à-dire du chef dépourvu d'une «idée de derrière la tête», mu par les mêmes «résidus» que ses troupes et qui, incapable de prendre distance avec le langage d'influence sur lequel repose son charisme ou son pouvoir de commandement, se laissera martyriser plutôt que de reconnaître, fût-ce en privé ou *in petto* la fausseté logico-expérimentale de ses arguments. L'illusion et l'opiniâtreté du politique irréaliste ou délirant ont des conséquences qui ne sont pas illusoire. Lorsqu'on peut la documenter empiriquement, la distinction est d'importance dans toute typologie politique et formule, dans un autre langage, une opposition fort proche de celle dont a usé Weber et dont on sait la postérité et

la fécondité descriptives pour opposer «l'éthique de responsabilité» à «l'éthique de conviction».⁴⁹

Une telle distinction doit chez Pareto son rôle particulier d'analyste au fait d'être reliée à l'analyse des «effets non-voulus». Sociologue précis de la politique, Pareto constate que, dans les décisions qu'il induit, le rapport subjectif aux effets non-voulus commande une différence objective entre ces effets. De fait, c'est presque toujours, on le remarquera, un acteur de type 4 β (un acteur volontairement ou involontairement aveugle au résultat final de ses actes) qui a été présupposé par les sociologues des «effets non voulus» – et d'abord Max Weber avec son exemple topique de l'enrichissement collectif des monastères, décrit comme une conséquence collective inévitable (tant en Occident qu'en Orient) du choix religieux que font les individus (virtueux religieux) de la pauvreté monacale.⁵⁰ Or, l'acteur qui non seulement anticipe comme des possibles mais utilise, dès qu'il les entrevoit, les effets non-voulus de ses actes n'est pas un cas d'école. Pareto sociologue de la ruse politique a besoin de la case 4 α pour y loger un type particulier de stratège: le chef ou le militant politique qui se rattache, par sa méthode de décision à l'action logique, même lorsqu'il n'en possède pas les moyens logico-expérimentaux. Cette carence intellectuelle range évidemment ses actes dans la 2^{ème} classe. Mais le réalisme froid, le cynisme calculateur, «l'absence de principes» – entendons l'absence de fixité dans le rapport subjectif à des normes ou à des sentiments, mise au service de la poursuite d'une fin exclusive – ont trop d'effets stratégiques propres, en particulier dans le recours calculé à l'infraction ou à la violence, pour qu'on confonde de tels *opportunists* dépourvus de principes éthiques avec les *forçés naïfs*. Le machiavélien mal informé, maladroit ou mauvais calculateur est condamné par la rigueur de la définition parétienne de l'action logique à n'être qu'un acteur de la «deuxième classe», mais son appartenance à la «première espèce du quatrième genre» de cette classe signale son aspiration, non dénuée d'effets, à la première classe, celle des actions logiques. Elle marque en quelque sorte son éligibilité, à titre honoraire, au statut d'*homo rationalis* ou, au moins, son droit à un lot de consolation dans le palmarès machiavélien.

⁴⁹ M. WEBER, *Le savant et le politique* (trad.), Paris, Plon, 1967.

⁵⁰ M. WEBER, *Zwischenbetrachtung, in Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, vol. I, Tübingen, J. C. B. Mohr, p. 453: «Le paradoxe de tout ascétisme rationnel, qui, en toutes époques, a fait identiquement trébucher les moines consiste en ceci que l'ascétisme rationnel a lui-même créé la richesse qu'il rejetait. Temples et monastères sont partout devenus les foyers de l'économie rationnelle».

Cynisme, naïveté et conviction menteuse

La dévaluation en rationalité que Pareto fait subir aux acteurs sociaux de type 4 β par opposition à ceux du type 4 α ouvre un questionnement qui s'est continué dans la discussion sur le sens et les effets du principe de rationalité. Est-il certain que la plus grande rationalité, définie comme recherche de l'efficacité maximale, appartienne toujours au cynique capable de calculer ses actes par rapport au seul souci du gain de la partie, sans plus entretenir d'autre rapport que *purement instrumental* aux croyances et aux normes sociales – celles des autres joueurs, partenaires ou adversaires, comme les siennes propres? Suffit-il au machiavélien de savoir s'obliger à calculer et manipuler les affects sans haine ni passion, en obéissant avec une constance rationnelle aux seuls impératifs d'un calcul stratégique?

Observateur rationnel, l'historien est obligé de constater que le *leader* dont la conviction est d'une seule pièce est souvent plus efficace (sur les foules, les opinions et les mouvements de masse, etc.) que le *leader* cynique. Le *chef charismatique*, obnubilé par sa mission ou le despote obsédé par l'exercice du pouvoir absolu, l'un et l'autre aveugles à toute logique comme à tout esprit expérimental, laissent une marque sur les mœurs et les mentalités plus forte ou plus durable que l'*homme d'état* réaliste et informé. On ne prêche efficacement que des auditoires déjà convaincus, ont répété à l'envi les sociologues de la prophétie;⁵¹ il faut sans doute ajouter que les leaders convaincus ou délirants prêchent souvent plus efficacement que les chefs machiavéliens. En tout cas que les machiavéliens qui ne le sont pas assez pour oublier d'être machiavéliens dans la pratique subjective de leur machiavélisme: par exemple lorsque la naïveté serait plus utile que la rouerie à l'obtention du résultat. Le machiavélien achevé devrait donc pouvoir l'être à propos de lui-même, c'est-à-dire dans la *décision de manipuler utilement ses propres affects ou croyances*. Ce n'est pas impossible, on le sait, si on consulte la manière dont les psychologies fines décrivent la structure interne des actions psychiques: ambivalence, sublimation, dénégarion, déplacement, contre-investissement etc.

⁵¹ On trouve la formulation la plus brève de ce paradoxe logique, qui est pourtant une banalité sociologique, chez Schumpeter: «Il suffit d'imaginer ce qui se serait produit si la *Jihad* avait été prêchée aux "pêcheurs de Galilée" et aux "petites gens" de Palestine. [...] Inversement, si Mahomet avait prêché l'humilité et la soumission à ses cavaliers bédouins, l'auraient-ils écouté ou lui auraient-ils tourné le dos?» (J. SCHUMPETER, *Impérialisme et classes sociales* (trad), Paris, Minuit, 1972, pp. 81-82).

L'usage de la *ruse* (odysseenne ou florentine) peut entrer sans difficultés dans un modèle stratégique, tant qu'il ne s'agit que de rétention d'information, de mensonge, de simulation et, plus généralement de toutes les décisions calculées qui s'avèrent efficaces pour *faire faire* quelque chose au partenaire ou à l'adversaire. Mais on ne peut s'arrêter là dans la recherche de l'efficacité maximale. Il est bien des situations – dans la propagande politique et la prédication religieuse par exemple – où celui qui joue le convaincu avec une «idée de derrière la tête» ne peut jamais imiter à la perfection la «présence» de celui qui est convaincu *au premier degré*. L'action du prédicateur mis en transes par sa propre conviction n'est-elle pas, pour le meilleur ou pour le pire, plus «efficace» non seulement que celle du cynique catalogué, donc prévisible, mais même que celle du cynique habilement trompeur capable des meilleures performances de comédien? Où est le machiavélisme rationnel si le plus naïf et le moins informé peut l'emporter, dans la lutte pour l'influence, sur le plus roué ou le mieux informé, par l'efficace aveugle de sa naïveté et de son ignorance?

En bonne stratégie le cynique doit tenter d'utiliser, lorsqu'il peut en tirer les ficelles, l'ardeur sans état d'âme des naïfs, néophytes, convertis ou compagnons de route. Le *second degré* de l'anticipation, logiquement inhérent à tout calcul stratégique, oblige en effet le machiavélien à utiliser pleinement les connaissances dont il dispose sur les actions non-logiques des acteurs (les plus nombreux) qui agissent au *premier degré*. Pareto est intarissable sur ce sujet. Mais, est-ce suffisant pour atteindre au *summum* de la manipulation machiavélienne? Non, puisque la manipulation retorse d'autrui n'est pas le dernier mot de la rationalité politique, qui doit agir sur tout ce qui se prête à une action utile. Dès qu'il prospecte toutes les efficacités *logiquement possibles*, l'acteur rationnel, que suppose la théorie, se doit d'appliquer un raisonnement *au second degré* à sa propre psychologie, s'il a la chance d'y trouver une compétence ou une croyance capable de fonctionner *au premier degré*. Il suffit que le dédoublement ou le retournement contre soi-même soit possible dans une *psychè*, que nul aujourd'hui, sans même invoquer la psychanalyse, ne peut plus supposer fonctionner continuellement à un seul niveau de conviction, de sincérité, de cohérence, de conscience ou de croyance,⁵² pour qu'un modèle rationnel de l'efficacité ne puisse ignorer la *duplicité interne* des acteurs.

⁵² P. VEYNE, *Les Grecs ont-ils cru à leurs mythes?*, Paris, Le Seuil, 1983, où la multiplicité des régimes de croyance, y compris dans une même pensée ou une même culture, constitue le thème principal.

La compétition entre leaders d'influence tend nécessairement, surtout dans les démocraties où prévaut une lutte par la parole à favoriser le succès des *cyniques naïfs* de ces cyniques malgré eux que les Grecs appelaient «démagogues». Les chefs dotés d'une conviction opportunément oscillante sont sans doute les plus efficaces, en tout cas dans les actions sociales où la conviction du premier degré ne s'imité que difficilement. Diderot posait une question tout aussi importante en politique qu'au théâtre dans *Le paradoxe du comédien*. Autrement dit, si le plus rationnel est toujours le plus efficace, il est rationnel (lorsqu'on en est capable et en oubliant qu'on en est capable) *de se prendre soi-même comme moyen*, en réussissant à faire la bête. Et si la bête la plus efficace est celle qui ne joue pas la comédie de la bêtise, le plus rationnel est de réussir à oublier qu'on fait la bête au moment où on s'abêtit le plus. Face à un Le Pen par exemple et devant un public naïf, journalistes habiles et politiques tacticiens, bardés de chiffres et de solides arguments, ont goûté à leur détriment les fruits amers de cette dialectique de la *conviction menteuse* qui est au cœur de l'efficacité et de la rationalité politiques. Le calcul politique que fait le machiavélien de son efficacité maximale doit nécessairement le conduire à associer l'action sur les éléments non-logiques de toute action et représentation d'autrui à l'action sur les éléments non-logiques de sa propre action et de ses propres représentations. Le triomphe du raisonnement logico-expérimental se conclut dans l'ambiguïté, lorsque la victoire politique qui constitue son accomplissement dans l'action au sein d'un collectif social se paie de sa défaite dans l'esprit de l'acteur rationnel qui doit rompre le *contrat mental* le liant à l'usage cohérent du raisonnement scientifique.

Le machiavélien parfait est ainsi condamné à sortir de la «première classe» de Pareto, celle des actions logiques, pour s'accomplir dans la «première espèce du quatrième genre», où il rejoint celui qui n'en est jamais sorti par incapacité à la connaissance logico-expérimentale des faits. Conformément au modèle parétien de la rationalité, il doit même devenir, lorsqu'il en est subjectivement capable, un acteur de la «deuxième espèce» de ce même genre où il se confond alors avec celui qui y est enfermé par défaut de toute disposition à l'anticipation rationnelle. En termes de catégorisation formelle de leur efficacité politique, *la distinction entre les trois types d'acteurs devient indécidable dès qu'on l'analyse ex post*. L'analyse des structures internes de l'action politique remet en cause la frontière entre la première et la deuxième classe d'actions (I et II), entre la première et la deuxième espèce du quatrième genre (4 α et 4 β). Et même entre le troisième et le quatrième genre, si l'on considère l'efficacité objective des actions de type 3 α et 4 β : il y a des politiques pulsives ou folles qui réalisent

des utilités imprévues. Pareto a tourné, avec l'agacement que produit un problème insoluble, autour des questions qu'engendre l'*efficacité du non-logique quand on veut en tirer toutes les conséquences logiques*, non seulement dans les représentations et l'action des masses mais aussi dans celles du joueur lui-même, lorsqu'il se veut leur manipulateur machiavélique.

Là réside l'originalité de Pareto, comme sociologue politique du machiavélisme. Sa théorie de la ratiocination (du « vernis logique »)⁵³ fournit les moyens d'une critique des vertus universellement explicatives du principe de la rationalité formelle en politique. Il introduit l'hypothèse que le principe de rationalité révèle, lorsqu'on l'utilise en historien dans l'analyse causale des résultats d'une action, des double-fonds dont l'obscurité devient de plus en plus efficace à mesure que les stratégies se font plus équivoques, donc moins accessibles à la formalisation. Il dégage le paradoxe inhérent à toute rationalité d'action, à savoir que la rationalité politique peut encore s'accomplir et ne s'accomplit jamais aussi complètement que dans les opérations où elle se déjuge. Les retournements déconcertants du psychisme calculateur ou les oublis semi-contôlés du *self-control*, les escalades intuitives dans les degrés de l'anticipation, les jeux avec la temporalité de l'interaction,⁵⁴ le désordonnement continu des échelles de préférences, les renversements « du pour au contre » entre « l'habile » et le « demi habile » (au sens pascalien) *peuvent aussi bien être déduits du principe d'une rationalité stratégique que décrits à partir du principe parétien de l'efficacité du non-logique*. Mise à la question de l'efficacité des stratégies politiques, la rationalité voit se multiplier et se désagréger les figures canoniques de son calcul lorsqu'on la décrit dans l'action sur l'humain et surtout dans l'action de l'acteur humain sur ses propres convictions, connaissances ou continuités psychiques. On est ainsi conduit à une question qui ne peut trouver de réponse tant qu'on s'en tient aux axiomes du calcul formalisable d'une stratégie rationnelle, la question des rapports et de l'articulation entre les *aspects stratégiques et les aspects non-stratégiques du comportement politique*.

⁵³ Sur ce « résidu » (cinquième genre de la première classe) « qui unit à d'autres résidus le besoin de raisonnement » Pareto dit que « sa grande importance engage à en faire un genre à part. Le besoin de logique est satisfait, tant par une logique rigoureuse que par une pseudo-logique. Au fond, les hommes veulent raisonner: que ce soit bien ou mal peu importe: *Traité* cit., pp. 527-528.

⁵⁴ Les figures subtiles de ce calcul qui rompt l'unité de l'acteur individuel font quelques uns des thèmes d'*Ulysse et les sirènes* (trad. Paris, Minuit, 1982) et du *Laboureur et ses enfants: deux essais sur les limites de la rationalité* (I. ELSTER, trad. Paris, Minuit, 1986). Cf., plus récemment de cet auteur, les analyses de la manière dont « l'envie » ou la « vengeance » perturbent les modèles de la maximisation de l'utilité individuelle.

Les affrontements du type «poker», qui sont, par la structure interne des décisions qu'on y prend, les plus proches des interactions conflictuelles de la politique ou de la guerre sont moins formalisables, on l'a dit, que les jeux dont les règles du gain ou de la perte sont formulables sans aucune référence aux rapports non-réglés entre joueurs. Mais alors, si le modèle classique d'une rationalité calculatrice ne peut s'appliquer à eux sans renoncer aux axiomes qui font l'essentiel de sa force calculatoire, une théorie formalisée de la rationalité stratégique nous permet-elle encore de décrire et de comprendre les figures les plus fréquentes, parce que les plus efficaces, de la rationalité politique ou guerrière?

Pareto nous fait au moins découvrir qu'un théoricien de la rationalité ne peut devenir sociologue, c'est-à-dire s'ouvrir à la curiosité historique pour les distributions de données sociales observées dans le temps historique (qui sont toujours les effets de comportements hétérogènes et agrégés où entrent nécessairement des actions non-logiques), sans découvrir que l'hypothèse d'une calculabilité formalisée des décisions ne lui sert plus à grand chose. Autrement dit, la méthodologie appelée par l'analyse des décisions *raisonnées* ou *raisonnantes* qui ne sont pas *calculables* à la rigueur reste à trouver. On peut certes atténuer ou transformer la définition parétienne de la rationalité d'action, définition qui reposait chez lui sur la coïncidence entre structure du raisonnement subjectif de l'acteur et structure du raisonnement scientifique.⁵⁵ Mais on ne peut pas dissocier l'usage scientifique du principe de rationalité des deux axiomes qui lui procurent sa vertu opératoire: (1) celui qui impose une commensurabilité (ou au moins une co-ordinabilité) entre les valeurs susceptibles d'entrer dans un calcul rationnel et (2) celui qui impose la constance des règles de calcul pendant le temps du calcul. Lorsque ces deux axiomes deviennent trop étrangers à la structure interne d'une action sociale, la démarche parétienne fait toucher du doigt l'inutilité explicative de tout modèle formalisé de la calculabilité appliqué à de tels actes: les modèles de «l'agrégation» ou de la «co-ordination» des actions individuelles ne changent pas la nature logique du problème. On trouve au terme de la démarche de Pareto plus que son constat initial de la faible pertinence explicative des actions logiques: l'exigence de construire les modèles interprétatifs de la sociologie en faisant appel aux résultats d'autres sciences de l'homme, les sciences cognitives bien sûr, mais aussi la psychologie sociale ou la psychanalyse. La thèse n° 1 de

⁵⁵ Et Pareto l'aurait admis, puisqu'il admettait le caractère «subjectif» de la connaissance scientifique relative à une époque: *Traité*, p. 66.

Pareto peut donc être reformulée: aucun modèle simulé de l'action historique ne peut se dispenser d'intégrer des hypothèses sur la structure interne des actions sociales.

La sociologie, telle que la pense Pareto, c'est d'abord la forme raisonnée de son *insatisfaction d'économiste*: l'insatisfaction que l'économie ne puisse faire à propos des aspects les plus déterminants de l'action sociale ce qu'elle réussit assez bien dans la simulation des «actions logiques» sur lesquelles elle bâtit ses théories de la maximisation et de l'optimisation d'une utilité: *calculer des situations d'équilibre* qui se réalisent dans les faits observés, à tout le moins tendancielllement. Sans doute l'économie trouve-t-elle dans l'observation historique assez de raisons pour autonomiser son terrain en toute cohérence méthodologique, par quoi elle s'est elle-même autonomisée, des autres sciences sociales, avec le succès que l'on sait. La science économique issue de cette particularité historique a déjà moins de raisons d'exporter, hors de ses simulations plausibles, des instruments et des hypothèses qui doivent rester, pour garder tout leur sens, solidaires de son autonomisation méthodologique. L'économiste peut toujours plaider que c'est pour examiner jusqu'où le succès du calcul se trouvera confirmé; à condition d'en tirer quelques conséquences à propos des actions sociales où cela ne «marche» plus du tout. Le choix entre le patriotisme de discipline et la lucidité méthodologique, c'est-à-dire entre l'automatisme des généralisations et la reconstruction d'une méthode, s'impose quand la transposition ne marche pas. Pareto, économiste et calculateur, devenu sociologue par lucidité et à contre-courant de sa spécialité disciplinaire de prédilection, s'est spécialisé dans la mise en description des domaines où la réduction economiciste ne marche pas. On a du même coup sa définition de la sociologie: pas autre chose que la curiosité scientifique appliquée aux résultats de l'observation historique lorsqu'elle est menée dans une situation qui exclut l'autonomisation de données privilégiées.

Utilité et ophélimité: le calcul de l'utilité «pour» et de l'utilité «d'un» collectif

La substitution proposée par Pareto du terme d'«ophélimité» à celui d'«utilité» pour identifier sans ambiguïté possible l'économie politique comme la «science de l'ophélimité»⁵⁶ n'a guère été suivie, paraissant une

⁵⁶ V. PARETO, *Cours cit.*, pp. 3-10. Cf. aussi, *Traité*, p. 1333 *sqq.*

afféterie superfétatoire, dès lors que Pareto lui-même convenait qu'il suffit d'entendre «utilité subjective» quand on dit «utilité» sans autre précision:

Nous emploierons le terme ophélimité, du grec ὀφέλιμος pour exprimer le rapport de convenance qui fait qu'une chose satisfait un besoin ou un désir, légitime ou non. Ce nouveau terme nous est d'autant plus nécessaire que nous aurons besoin d'employer aussi le terme utile dans son acception ordinaire, pour désigner la propriété objective d'une chose d'être favorable au développement et à la prospérité d'un individu, d'une race, ou de toute l'espèce humaine [...]. L'ophélimité est une qualité entièrement subjective. Pour qu'elle existe, il faut et il suffit qu'il y ait au moins un homme et une chose [...]. Ce caractère de l'ophélimité d'être subjective est fondamental [...]. Nous acceptons l'ophélimité comme un fait brut; il ne présente pas de difficultés. Il n'en est pas de même de l'utilité.⁵⁷

L'«utilité objective», qu'il s'agisse de celle d'un individu ou, plus encore, de celle d'un groupe, prête en effet en toute société à débats interminables qui ne peuvent être menés, et encore moins conclus, par une méthode logico-expérimentale. Non seulement parce que les sophismes intéressés pullulent en tout raisonnement visant à définir «l'utilité d'un collectif», mais parce qu'il y va, outre des intérêts individuels ou corporatifs de chacun, de la force des sentiments ainsi que de la logique imaginaire ou symbolique qu'ils alimentent. «Presque tous les raisonnements dont on fait usage en matière sociale sont des dérivations».⁵⁸ L'«utilité pour un collectif», on va le voir, peut être calculée – et Pareto en a donné le premier une formulation opératoire – celle d'un *optimum* – mais non l'«utilité d'un collectif», considérée comme une «utilité objective» attribuable au collectif en tant que tel, dont on suppose alors qu'il la connaîtrait et/ou la désirerait.

Le terme exotique d'«ophélimité» présentait pour Pareto l'avantage, par l'attention à laquelle obligeait le néologisme, de préserver l'objet de l'économie des incitations à un débat pseudo-logique et toujours renaissant sur un objet insaisissable, à savoir une «utilité objective» conçue comme une «désirabilité» des choses qui ne se référerait au désir de personne en particulier: on ne peut, en effet, considérer un collectif comme un organisme ou un macro-individu doté d'une échelle unique de préférences. La lutte entre membres ou segments d'un collectif pour imposer aux autres leur représentation de «l'utilité de tous» constitue sans doute un objet de description pour les sciences sociales, mais la fiction d'une préférence col-

⁵⁷ V. PARETO, *Cours*, I, pp. 3-5.

⁵⁸ V. PARETO, *Traité*, p. 1351.

lective, lorsqu'elle n'a plus pour base *le constat des préférences individuelles manifestées dans une transaction*, n'est ni un concept explicatif ni un outil de calcul. L'utilité subjective d'une fin – l'ophélimité comme désirabilité d'une chose – est, elle, un concept opératoire, parce qu'elle se constate *a posteriori*, dans le comportement d'un individu, par le prix qu'il en paie, c'est-à-dire par la «désutilité» qu'il accepte pour l'obtenir.

On voit au passage l'ambiguïté qui, à défaut de cet éclaircissement, a persisté chez Marx dans son traitement de l'idéologie propre à une classe sociale: rien moins qu'un «utilitarisme», qu'il doit bien sûr à la philosophie de l'économie anglaise, et qui lui a fait appliquer comme allant de soi un axiome du rationalisme utilitariste (central dans la définition de *l'homo economicus*) à la classe sociale conçue métaphoriquement comme un «macro-anthropos» (selon l'expression de Mannheim).⁵⁹ Moins riche d'exigences descriptives sous d'autres rapports que le concept marxiste d'«idéologie», le concept parétien de «dérivation» interdit en tout cas la facilité d'expliquer les idées d'un groupe par la *science infuse* que posséderait ce collectif de son «utilité collective».

Quatre impossibilités logiques, inlassablement commentées par Pareto, définissent l'irréductibilité du raisonnement sociologique au calcul économique: (1) L'impossibilité (*théorique*) d'immobiliser les «fins» comme «utilités subjectives» dans la plupart des actions sociales, en tout cas dans celles qui se réclament d'une fin collective; (2) L'impossibilité (*methodologique*) d'ignorer l'hétérogénéité des fins ou coûts entrant en conflit ou en composition dans les décisions qui produisent, directement ou par agrégation, les faits sociaux; (3) L'impossibilité (*épistémologique*) d'inférer de la vérité d'un énoncé à son utilité sociale – et vice versa;⁶⁰ (4) l'impossibilité (*logique*) de passer de «l'utilité **pour** un collectif» à l'«utilité **d'un** collectif». ⁶¹

⁵⁹ K. MANNHEIM, *The Problem of the Intelligentsia*, in *Essays on the sociology of culture*, London, Routledge & Kegan, 1956, p. 109.

⁶⁰ Cette thèse fondamentale de Pareto est répétée à propos des différentes conséquences qu'il en tire. Entre autres formulations: «Une conception [...] dont l'importance ira toujours en augmentant dans le reste de l'ouvrage; c'est l'idée de la séparation de la vérité expérimentale de certaines théories, et de leur utilité sociale [...]. Cette séparation est aussi importante que celle des actions logiques et des actions non-logiques». *Traité*, p. 451.

⁶¹ L'insistance par le caractère gras est évidemment de Pareto lui-même qui revient souvent sur cette distinction: *Traité, Le maximum d'utilité pour une collectivité, en sociologie*, § 2131-2139, pp. 1341-134. Pareto traite séparément le problème en ce qui concerne la sociologie et l'économie: cf. *Maximum d'ophélimité pour une collectivité en économie politique*, § 2128-2130, pp. 1338-1341. Mais l'organisation conceptuelle du raisonnement est la même. Ayant repris, à partir du § 2111 (p. 1332) l'éclaircissement conceptuel des diverses «utilités», il se résume, sur le problème qui nous occupe, au § 2133.

Les quatre impossibilités que l'analyse parétienne aboutit à mettre en lumière contribuent également à spécifier la définition de la sociologie. La quatrième est celle qui fait apparaître le plus directement ce que peut et ce que ne peut pas faire la mathématisation de données observables:

*En économie pure, on ne peut pas considérer une collectivité comme une personne; en sociologie, on peut considérer une collectivité, sinon comme une personne, au moins comme une unité. L'ophélimité d'une collectivité n'existe pas. On peut à la rigueur envisager l'utilité (objective) d'une collectivité. C'est pourquoi, en économie pure, il n'y a pas danger de confondre le maximum d'ophélimité pour une collectivité avec le maximum d'ophélimité d'une collectivité, lequel n'existe pas; tandis qu'en sociologie, il faut prendre garde de ne pas confondre le maximum d'utilité POUR une collectivité avec le maximum d'utilité D'UNE collectivité, puisque tous deux existent.*⁶²

En conséquence, l'impossibilité de définir scientifiquement l'utilité globale d'un collectif social engendre en tout collectif une lutte, entre groupes ou individus, visant chacun à imposer aux autres sa définition de «l'utilité objective du collectif» – par la force ou l'argumentation pseudo-logique. Voilà définie la part peut-être la plus importante de la recherche sociologique sur les interactions sociales: décrire les luttes pour la légitimité, l'influence, le pouvoir ou la maximisation des avantages qui sont menées en tout espace social, tant au niveau symbolique des représentations et des raisonnements pseudo-logiques qu'au niveau de l'organisation stratégique des moyens mis en jeu, avec ou sans violence, dans le conflit ou l'alliance.

L'impossibilité logique définit ici la forme spécifique de l'objet sociologique. Elle prend, on le voit, un relief particulier chez Pareto parce qu'il a, justement en tant que théoricien, donné la première définition opératoire permettant de passer, par un calcul, de l'utilité d'un individu ou «ophélimité» à un *optimum* qui serait valable pour un collectif défini en tant qu'individu collectif comme une «fonction» des utilités individuelles qu'il contient. On peut toujours déterminer par un calcul le point à partir duquel il devient impossible d'accroître l'utilité d'un individu, membre d'un collectif, sans diminuer celle d'un autre – l'utilité économique de chaque individu étant, en tant qu'«ophélimité», un fait qui se constate dans ses préférences en acte. Le calcul mathématique de Pareto permet en effet de déterminer, dans une répartition d'avantages, «un point *Q* dont on peut s'éloigner à l'avantage de tous les individus [...] et un point *P* où cela n'est

⁶² *Traité cit.*, pp. 1343-1344.

plus possible. [...] Ce point a donc (pour un collectif) un rôle analogue à celui du point où l'on obtient le maximum d'ophélimité individuel et auquel, par conséquent, l'individu s'arrête. A cause de cette analogie, on l'appelle: *point du maximum d'ophélimité pour la collectivité*.⁶³

Dans un autre langage, le calcul du choix rationnel formalisé dans les théories contemporaines ne dit pas autre chose. Lorsqu'on veut augmenter «l'utilité pour un collectif» on ne peut choisir, en toute cohérence logique, dans un ensemble d'actions sociales (ou de décisions politiques) une action x de préférence à une action y que si x est au moins aussi bonne que y pour chacun des membres du collectif et meilleure pour au moins l'un d'entre eux: on choisit rationnellement x quand $U_i(x) \geq U_i(y)$, pour tout $i = 1... n$, avec une «inégalité stricte». Plus précisément, étant donné que toutes les actions ne sont pas comparables à l'unanimité et qu'au niveau du collectif «être meilleur à l'unanimité» ne définit le plus souvent qu'un ordre partiel, il faut substituer, pour définir un *optimum*, la notion d'«élément maximal» à celle de «plus grand élément», x devenant alors un «optimum» qu'on appelle aujourd'hui «de Pareto» quand il n'y a pas d'autres actions qui soient *meilleures à l'unanimité*.⁶⁴

Pour les rapports entre économie et sociologie, tout commence là. Pareto a refusé une contradiction logique: confondre l'utilité «pour un collectif» avec l'utilité «d'un collectif». Il est impossible dans un raisonnement utilitariste portant sur un collectif social, de passer, sans pétition de principe ou confusion pseudo-logique, d'une «ophélimité pour» à une «ophélimité de» (ou d'une «utilité pour» à une «utilité de»). Cette impossibilité est capitale en ce qu'elle identifie une tâche explicative qui est précisément celle de la sociologie comme science historique. Celle-ci vise en effet à comprendre et expliquer les *actions sociales collectives* telles qu'elles se sont manifestées objectivement dans la poursuite de certaines fins: pourquoi les fins de certaines fractions de la société ont-elles pesé plus lourd que d'autres? La sociologie est indissociablement une science des rapports de force et une science de l'*homo ratiocinans*, puisque la justification pseudo-logique des rapports de force est une force. *Ce n'est pas un calcul rationnel* – que personne ne fait vraiment, chacun se contentant, comme le soulignait Pareto,⁶⁵ d'user de raisonnements pseudo-logiques pour emporter la déci-

⁶³ *Traité*, p. 1339.

⁶⁴ Cf. L.-A. GÉRARD-VARET, *Quelques problèmes de rationalité posés par la théorie des jeux, Le modèle et l'enquête cit.*, p. 481.

⁶⁵ Par exemple à propos des choix démographiques où «classes gouvernantes» et «classes

sion ou l'accord collectif qui le favorise ou qu'il désire sans jamais pouvoir démontrer sa nécessité – qui permet de répondre aux trois questions (a) politique, (b) historique, (c) sociologique, trop souvent emmêlées: (a) *pourquoi*, dans un groupe ou une société, *il faudrait faire* le choix collectif d'une politique de guerre plutôt que de bien-être, de gloire nationale ou d'isolationisme, de puissance ou de gestion de la situation acquise; (b) *pourquoi* un choix historique *a été fait* sur tel de ces enjeux; (c) *pourquoi* de tels choix ont pu mobiliser les ressources psychologiques et économiques d'un collectif.

La théorie économique peut se contenter de constater *a posteriori*, dans des transactions observées, l'existence des préférences individuelles comme des ophélimités de fait. La sociologie, qui a pour objet l'action sociale, individuelle ou collective, efficace ou non, y compris dans son activité pseudo-logique de justification des fins ou valeurs, doit faire comprendre la signification culturelle du choix de ces fins ou valeurs et contribuer ainsi à l'explication de leur émergence ou de leur dominance historiques, tout en gardant sa neutralité descriptive devant les diverses formes d'activité mentale qui les fondent. Science de toutes les actions sociales, la sociologie doit être du même coup la science des illusions logiques, historiquement agissantes ou non. Ici, Pareto va plus loin que Weber et sa sociologie du symbolisme, puisque le second évitait, au nom de la «neutralité axiologique» de se prononcer sur le caractère intrinsèquement «illusoire» de «l'enchantement du monde», se contentant de décrire l'efficacité symbolique de toutes les «rationalisations»: sciences ou techniques, pratiques magiques et discours mythiques, utopiques ou eschatologiques. La vigueur militante du rationalisme logico-expérimental de Pareto le démarque toujours de quelqu'un.

Ce n'est pas dire, insistons-y, que la méthodologie des sciences sociales puisse ou doive être étrangère aux méthodes des sciences expérimentales ou formelles. On y rencontre aussi, assurément, des démarches hypothético-déductives (statistiques, mathématiques ou formalisées) qu'on peut même considérer comme des moments forts (ou «durs») du travail argumentatif dans nos disciplines. Mais les raisonnements appuyés sur ces méthodes n'introduisent dans les sciences historiques que des scientificités conditionnelles, partielles, momentanées et instrumentales, puisque l'apport dé-

gouvernées» se situent différemment par rapport à «l'utilité pour» et «l'utilité de»: «Seules les actions non-logiques sont capables de faire qu'en ces cas les classes gouvernées, oubliant le maximum d'utilité individuelle, se rapprochent du maximum d'utilité de la collectivité, ou bien seulement de celui de la classe gouvernante», *Traité*, pp. 1344-1345.

monstratif qu'elles autorisent reste tributaire d'un raisonnement d'ensemble qui, lui, n'est pas formalisable. Pour répondre à une question causale ou interprétative, il faut toujours restituer les résultats d'un calcul aux cadres d'une intelligibilité sociologique, c'est-à-dire à un contexte.⁶⁶ Les modèles les plus amples ou les plus mieux conceptualisés qui se construisent dans le domaine où la mesure est la plus facile, celui de l'histoire économique, restent des *modèles à déictiques*.⁶⁷ Pour seul exemple le modèle, ostensiblement présenté comme tel, avec son appareil de propositions théoriques, par Keith Hopkins.⁶⁸ Si l'on veut jauger la vertu explicative d'un tel modèle, il faut se donner non seulement une période de l'histoire économique de Rome (- 200 à + 400), mais l'espace géographique de l'Empire, avec sa configuration singulière, ses trois types de zones différant factuellement par l'importation ou l'exportation de l'impôt, par le commerce lié au stationnement des légions frontalières etc, pour que les propositions générales du modèle, consacré à l'explication de l'inversion des courants commerciaux entre l'Italie et les provinces, engendrent des hypothèses descriptives susceptibles de rencontrer une vérification sur données historiques.

Tout aboutit dans la sociologie parétienne à un constat qui définit au plus près l'objet spécifique des sciences sociales en tant que sciences historiques. Les critères qui opèrent dans la délibération, l'action et l'interaction sociales sont *hétérogènes* et donc toujours susceptibles d'être pondérés différemment, en fonction de l'interaction en cours et du contexte, lorsque ces critères entrent en composition dans une décision. De là découle, «en règle générale», chez les acteurs, *l'inconstance* stratégique et, pour le sociologue, l'impossibilité de concevoir ses modèles comme les algorithmes d'un calcul ayant pour axiomes la commensurabilité ou la coordinabilité des éléments entrant dans le calcul, c'est-à-dire d'axiomes fondant la possibilité de les composer ou de les hiérarchiser selon des règles formelles. Pensons par exemple aux «coûts sociaux» (eux-mêmes peu commensurables entre eux) d'un système économique non-autorégulé comme l'est le

⁶⁶ Pour une analyse exemplifiée du sens formel et du sens historique des énoncés de la langue statistique dans un raisonnement sociologique, cf. J.-C. PASSERON, «Ce que dit un tableau et ce qu'on en dit», in: *Le raisonnement sociologique: l'espace non-poppérien du raisonnement naturel*, Paris, Nathan, 1994, pp. 111-136.

⁶⁷ Cf. sur les «modèles à déictiques», J.-C. PASSERON, «Le modèle, l'enquête et le récit», in *Les modèles explicatifs du vote* (N. Mayer, ed), Paris, L'Harmattan, 1996, pp. 28-37

⁶⁸ K. HOPKINS, *Taxes and trade in the Roman Empire*, «Journal of Roman studies», 70, 1980, pp. 101-125.

marché capitaliste mondial: comment faire entrer dans un calcul économique l'ensemble de ces «ophélimités» incommensurables? Qu'on soit économiste, sociologue ou historien, on peut certes en raisonner de manière informée. On peut argumenter des balances raisonnables ou désirables entre les «coûts sociaux» et les «coûts économiques» d'une décision politique, non calculer un *optimum* de cette balance ou, encore moins, des valeurs à l'équilibre.

Sans même parler d'un éventuel pouvoir de prévision des sciences sociales, on peut noter au passage les conséquences du constat parétien, à propos de la structure logiquement contradictoire des actions sociales opérant au sein d'un univers de référence complexe et hétérogène. Pensons à la difficulté que rencontrent l'économie et la sociologie pour définir logiquement (et plus évidemment encore prévoir) la «vraie demande» – l'ophélimité comme rapport entre le désir d'un acteur et une chose – des groupes, professions ou classes, dès lors qu'ils visent chacun, en toute conviction agissante et argumentante, des fins qui apparaîtraient comme rationnellement contradictoires si elles étaient «logiquement» définies en tenant compte de leurs conséquences fût-ce à court terme, c'est-à-dire si elles étaient supputées dans un calcul valable pour l'ensemble du collectif. Dans les sociétés occidentales où l'escalade des demandes corporatives prend une place croissante, il est peu de «revendications» (catégorielles ou de masse) qui ne présentent ce caractère contradictoire. Elles juxtaposent presque toujours, par exemple, la demande de plus de liberté de marché ou de moins d'Etat (critique de toute bureaucratie, de toute technocratie et de toute réglementation) *et son contraire*: l'augmentation ou la défense de la protection sociale, l'intervention accrue de l'Etat législateur et réglementateur pour empêcher une adversité ou entraver un adversaire, etc. Face à de telles convictions *ad hoc*, il n'est guère «utile» à la propagande politique ou aux économistes et sociologues calculateurs de prêcher la cohérence dans la déduction des conséquences d'un choix. Du point de vue d'une «rationalité politique» parétienement définie, on peut même considérer qu'il est «rationnel» pour les partis politiques d'approuver bruyamment des revendications illogiques lorsqu'ils peuvent en tirer un bénéfice électoral dans la concurrence pour l'exercice du pouvoir. On peut même considérer – puisque aucune «fin» n'est en elle-même ni logique ni illogique – que les groupes les plus illogiquement revendicatifs agissent encore «rationnellement», fût-ce lorsqu'ils argumentent leurs demandes sans anticiper ni calculer. Il faut, en effet, élargir la notion d'«efficacité» à la mesure de celle de «désirabilité»: il existe des gains symboliques qui, même encaissés dans l'imaginaire politique ou religieux, entrent en ligne de compte

dans le bilan global d'une satisfaction psychologique. Le sociologue ne peut que constater cette morphologie de la plupart des désirs sociaux: s'il conduit le plus souvent à une stratégie d'échec dans la revendication, *l'évitement pseudo-logique de la contradiction logique* entre des «perspectives de gain» a pourtant une utilité symbolique, incommensurable à toute autre, pour des acteurs sociaux qui visent d'abord à maximiser leurs satisfactions symboliques. On trouverait d'ailleurs dans Pareto de quoi compliquer encore la balance entre utilités hétérogènes. Il n'est même pas sûr, pour un individu comme pour un groupe, que le maximalisme ou l'irréalisme de sa revendication ne lui assure pas quelques avantages de gain réel dans un partage négocié ou violent, où toutes les pressions comptent, y compris celle de l'obstination non-calculatrice.⁶⁹ La description et l'explication sociologiques ne gagnent rien à vouloir ignorer l'incohérence comportementale qu'ignorent par définition les modèles de la cohérence. Pareto utilisait implicitement, un axiome qui pourrait se formuler ainsi: *le désir social des la plupart des acteurs est contradictoire*. Comme le disait Platon des enfants, les acteurs sociaux veulent à la fois le «Même» et son «Autre». La sociologie veut aussi être la science des interactions où agissent de tels acteurs sociaux.

Ce qui interdit à l'acteur social comme au sociologue la conclusion nécessaire ou le pronostic certain, ce n'est pas seulement que les probabilités ou les pondérations qu'il est condamné à introduire dans son raisonnement soient approximatives – car il vaut toujours mieux calculer avec des valeurs approchées que sans ordres de grandeur: les «fourchettes», les «estimations» et les «limites de confiance» valent mieux que rien.⁷⁰ C'est surtout qu'il ne dispose jamais des «unités de mesure» et des règles permettant de relier entre elles – sans pétitions de principe – des données prélevées ou mesurées dans des systèmes partiels de relations qui ne sont ni substitua-

⁶⁹ Une théorie de l'action politique doit en effet considérer comme une décision toute action qui implique l'engagement de «ressources» de la part d'acteurs par référence à un objectif: cf. P. BACHRACH - M. S. BARATZ, *Two faces of power*, «American political science review», 56, 1962, pp. 947-952; et *Decisions and non-decisions: An analytical framework*, 57, 1963, pp. 632-642. Comme le fait remarquer Michel Crozier qui s'y réfère, «On doit tenir compte des “non-décisions”, dans la mesure même où le pouvoir de certains groupes se manifeste non pas dans ce qu'ils sont capables d'accomplir, mais surtout dans ce qu'ils sont capables de bloquer, c'est-à-dire dans leur capacité de produire ou d'obtenir des “non-décisions” sur certains thèmes ou dans certains domaines de l'action publique», M. CROZIER - E. FRIEDBERG, *L'acteur et le système: les contraintes de l'action collective*, Paris, Le Seuil, 1977.

⁷⁰ Pareto s'explique souvent sur ce pis-aller méthodologique qu'il présente en sociologie comme le corollaire du *devoir de rester logique* dans le traitement de l'hétérogène. Cf. par exemple: «Toujours comme d'habitude, nous surmonterons cette difficulté en substituant de grossières approximations aux données précises en nombres, qui nous font défaut. [...] C'est peu, très peu de choses; mais c'est mieux que rien», *Traité*, p. 1330.

bles ni comparables par une énumération finie de traits pertinents. Les acteurs sociaux et les sociologues raisonnables agissent alors de la manière la plus rationnelle possible: ils choisissent de raisonner dans le cadre d'une argumentation «naturelle». Entendons par là que la valeur rationnelle de leurs conclusions ou évaluations sera d'autant meilleure qu'ils auront réussi à formuler plus d'informations exactes dans un langage théorique plus cohérent: c'est la seule définition possible de l'argumentation scientifique, mathématisée ou non. En tout cas, lorsque «cohérent» ne veut plus dire ni «déductible» ni «formalisable» il vaut mieux, à notre avis, parler d'un *régime d'expertise* que d'un *régime de vérité*: dans les sciences expérimentales, la «corroboration» empirique suppose la «réfutabilité» au sens poppérien – ou, au moins, la possibilité d'intégrer les résultats de l'observation dans un «paradigme» fort. Moins rigoureux, si on le juge au nombre des opérations qu'il est capable de formaliser, *l'expert humain* est pourtant, dans la maîtrise des empiries inviciblement hétérogènes, plus efficace qu'un «système expert» utilisé en «intelligence artificielle»: il peut étendre le domaine des *décisions raisonnées* à un univers de connaissances qu'on ne saurait formaliser ou informatiser, sans déperdition excessive des signifiés utiles à la description. Le principe des «dépendances mutuelles», qui ne prêtent ni à équations ni à calcul logique et sur lesquelles revient sans cesse Pareto⁷¹ pour distinguer ce qu'on peut calculer d'un équilibre économique et ce qu'on peut expliquer d'un équilibre social, est un principe qui définit à la fois la richesse informative et interprétative caractéristique de la sociologie – par rapport aux sciences sociales spécialisées – en même temps que la forme de ses «vérités», inévitablement différentes de celles de «l'économie pure». L'approximation assertorique est le prix des savoirs de la complexité. L'appauvrissement des assertions historiques le prix des savoirs formalisés.

La grenouille et le scorpion

Le problème parétien de la ratiocination (du «vernissé logique») fait apercevoir où réside la difficulté centrale du maniement du principe de rationalité dans une interprétation empirique des actions historiques. A quel *moment* de l'histoire (ou de la petite histoire biographique) la description

⁷¹ Et, insistons-y, dans le *Cours d'économie* tout autant que dans le *Traité de sociologie*, puisque, selon Pareto, «l'économie pure» ne peut expliquer les formes empiriques de l'histoire économique qui dépendent de l'ensemble des interdépendances sociologiques: en ce sens, «l'économie appliquée» au sens de Pareto relève du même régime assertorique que la sociologie.

sociologique choisit-elle d'instaurer un *bilan* d'efficacité qui, articulant plusieurs constats, est nécessairement une interprétation datée de l'observateur, lui-même situé à un moment de l'histoire. Puisque Pareto appréciait les changements d'échelle temporelle qui font changer les bilans d'une «utilité», on pourrait ramasser cette difficulté dans l'historiette bien connue de la grenouille et du scorpion.

Le scorpion anticipe et argumente en toute rationalité utilitaire lorsqu'il répond à la grenouille – qui refuse de le transporter d'un bord à l'autre d'une rivière au motif qu'elle risque d'être piquée à mort – qu'il n'y trouverait pour son compte aucun «intérêt» puisqu'il serait aussitôt noyé. Mais lorsque, au milieu de la rivière, la grenouille qui s'est laissée persuader par cette plaidoirie utilitariste s'étonne en mourant de la pique irrationnelle du scorpion suicidaire, celui-ci peut répondre, et toujours aussi rationnellement par rapport à sa vérité du moment: «Je n'y peux rien, c'est dans ma nature...» Le scorpion, prototype du politique trompeur et trompé n'a évidemment pas eu une stratégie délibérée de mensonge et il est tout aussi victime de l'histoire que la grenouille, prototype de la victime naïve d'une rationalité trompeuse: rationalité de l'anticipation utilitaire et déterminisme opaque de la pulsion coexistent sans que le refus de la contradiction logique ait pu, à un moment ou autre de l'histoire, donner raison à l'un ou l'autre des deux acteurs qui ont fait assaut d'anticipation rationnelle, puisque la vérité des actes et celle de leur explication par les acteurs se transforment en se succédant dans le temps.

Le scorpion fait ici figure d'anti-Ulysse – si l'on pense à l'Ulysse d'*Ulysse et les sirènes*,⁷² qui est capable d'anticiper, en son calcul rationnel, les faiblesses à venir d'un autre Ulysse, celui qui devra être lié au mât du navire et avoir les oreilles bouchées de cire pour ne pas entendre le chant des sirènes et ne pas succomber à ses propres pulsions. L'*homo ratiocinans* est l'objet entêté de la soiologie, puisque l'*homo sociologicus* fait un usage de la rationalité bien plus proche de celui du scorpion que de celui d'Ulysse. On peut évidemment *interpréter* différemment la séquence d'interactions de l'historiette. Dans la typologie wébérienne des «types purs de l'action sociale» le scorpion, habile plaideur de la rationalité, pourrait bien être un scorpion *wertrational*, aveugle au coût, pourtant rationnellement prévisible, qu'aura son désir de piquer un vivant trop proche lorsque la pulsion instinctive interviendra hors-calcul comme une irrésistible «obligation interne» qu'à la différence d'Ulysse il ne sait pas anticiper. Mais ce mê-

⁷² J. ELSTER, *Ulysse et les sirènes* cit.

me scorpion, machiavélien imparfait puisqu'incapable d'anticiper et de manipuler ses propres réactions a-logiques comme il sait le faire pour les actions a-logiques des adversaires, peut aussi être compris comme un scorpion parétien du «quatrième genre de la deuxième classe» – sans qu'on puisse savoir en l'occurrence s'il est de «l'espèce 4 α ou 4 β », c'est-à-dire «s'il aurait accepté, ou non, le résultat objectif de sa stratégie au cas où il l'aurait connu». ⁷³ Le lecteur imaginera sans peine d'autres lectures de la stratégie du scorpion: un scorpion marxien, durkheimien, mertonien, darwinien, schumpétérien, statisticien, économètre, bourdivin, elstérien, herméneute ou ethnométhodologue laisserait tout aussi facilement comprendre sa rationalité incomplète dans le cadre d'une théorie rationnelle de l'action ou de l'interaction sociales. Il suffit à chaque fois de faire intervenir dans l'explication les concepts théoriques idoines: «intérêt collectif», «contrainte sociale», «norme», «sélection naturelle», «cycle», «fréquence», «optimum», «distinction», «mobilité affective», «intrigue» ou *accountability*, etc.

Mais, si l'interprétation de l'historiette se prête indifféremment à toutes ces herméneutiques, c'est précisément que l'interprète ne dispose d'aucun *corpus* d'indices. Il est devant une histoire sans passé ni concomitants. Devant une tâche analogue – tenir et améliorer des raisonnements comparatifs – les sciences historiques disposent de méthodes d'observation et de traitement des données. Méthodes diverses souvent hétérogènes, mais qui ont toutes en commun de faire *converger* des preuves et des plausibilités: «variations concomitantes», modèles, «tests de significativité» statistique, échantillonnage, comparaison de faits «analogues» prélevés dans des contextes «parents», critique de documents écrits ou oraux, etc. Comme les interprétations multiples du scorpion suicidaire, les théories interprétatives des sciences sociales restent concurrentes, puisque leurs données d'observation ne permettent jamais, ni une démonstration entièrement déductive dans un système formel ni un raisonnement expérimental qui pourrait être mené de bout en bout «toutes choses égales par ailleurs». Mais leurs estimations, leurs généralisations, leurs présomptions explicatives ne sont jamais équivalentes: elles sont inégalement probantes, leurs intelligibilités sont inégalement fortes selon les matériaux empiriques qu'elles ont rassemblés et selon la forme argumentative inhérente à leur méthode de traitement des données. Dans le langage épistémologique de Max Weber, leur «adéquation significative» n'est pas séparable de leur «adéquation causale». Dans le

⁷³ Cf. ci-dessus, pour ces figures du «non-logique», pp. 50-53.

langage de Pareto, le résultat d'une action historique n'a pas la même «utilité pour» un collectif selon le moment où on choisit d'évaluer cette utilité et selon les «intérêts» sociaux auxquels on la rapporte. Fort heureusement – pour «l'intérêt» de ce que les sciences sociales peuvent nous en dire – l'histoire des sociétés humaines n'offre pas aux méthodes des sciences sociales des données aussi raréfiées que celles de l'historiette du scorpion diplômé à Harvard.

PHILIPPE STEINER

LA THEORIE PARETIENNE DE L'ACTION ECONOMIQUE

Il s'agit de revenir une nouvelle fois sur la nature des rapports entre sociologie et économie chez Pareto.¹ Cette question lancinante sera étudiée en considérant les étapes au fil desquelles s'élabore la théorie parétienne de l'action économique puisque celle-ci délimite théoriquement le lieu où se joue et se condense le rapport entre économie et sociologie. Par ailleurs, nous irons dans le sens de ce que l'on pourrait appeler le *Millian turn* qui ressort des interprétations récentes de l'oeuvre de Pareto:² si la filiation entre John Stuart Mill et Vilfredo Pareto doit être prise au sérieux, elle ne peut laisser intacte ni l'interprétation de la théorie de l'action ni celle du rapport économie-sociologie.

La filiation Mill-Pareto dont on va montrer qu'elle apparaît clairement lorsqu'on examine ce qu'il en est chez eux des deux versants de la thorie économique que sont la production et la répartition, est surtout intéressante pour mettre en évidence le processus de rationalisation formelle de la connaissance économique à l'oeuvre avec Pareto lorsqu'il s'éloigne, progressivement, de la définition matérielle de l'économique retenue par Mill et qu'il aboutit à une action économique conçue comme une action logique. A ce point, la question n'est plus historique, mais thorique: la définition de l'action économique comme action logique résiste-t-elle à l'examen? Contre les approches qui creusent l'écart entre économie et sociologie chez Pareto, nous montrerons que tel n'est pas

¹ Je souhaite remercier les organisateurs du colloque de m'avoir donné l'occasion d'exposer une première version de ce texte et de bénéficier des remarques des participants. Je souhaite aussi remercier A. Bouvier, A. Legris et M. Zouboulakis pour leurs commentaires qui m'ont permis d'améliorer le présent texte.

² Plusieurs travaux concourent à cette inflexion millienne dans l'interprétation de Pareto, au niveau épistémologique, au niveau de la sociologie de la connaissance ou au niveau de la théorie politique (voir A. CRESSATTI 1985; P. DEMEULENAERE 1996; A. BOUVIER 1997b, 1999 et L. BRUNI & F. GUALA 1997, F. GUALA 1998).

le cas de l'action de l'entrepreneur en concurrence pure et parfaite. En conséquence, renouant finalement le fil avec Mill, Pareto refuse l'isolement dans la thorie économique formellement rationnelle et impose de considérer d'autres formes d'action pour expliquer le phénomène concret.

1. *Mill et Pareto: méthode, sociologie et analyse économique*

Alors que la place de Pareto est finalement assez mal assurée lorsqu'il est question des fondements épistémologiques de l'économie politique,³ celle de Mill est bien mieux définie (S. Hollander 1985, D. M. Hausman 1992, M. Zouboulakis 1993). Néanmoins, la connexion entre Mill et Pareto a fait l'objet de plusieurs contributions récentes qui l'ont explorée essentiellement en termes épistémologiques et en termes de sociologie de la connaissance. Pour notre part, il nous semble que cette connexion doit aussi être étudiée en termes d'analyse économique et nous suggérons, à titre de première approche sur le sujet, de partir de la célèbre et discutable distinction millienne entre les lois de la répartition et les lois de la production des richesses.

En opposition à David Ricardo selon qui les lois de la répartition du produit formaient le coeur de la théorie économique, en butte aux critiques de ricardiens comme William Nassau Senior ou Pellegrino Rossi qui lui reprochent de confondre l'économie pure ou rationnelle et l'économie appliquée, Mill soutient que seules les lois de la production ont un statut de véritables lois scientifiques – c'est-à-dire identiques aux lois de la théorie physique⁴ – alors que les lois de la répartition de la richesse n'y peuvent prétendre dans la mesure où elles dépendent des institutions dont se dotent les sociétés. En conséquence, abondant dans le sens de la critique saint-simonienne et comtienne de l'économie politique, les «lois» de la répartition

³ La lecture de l'ouvrage de D. HAUSMAN (1992) est révélatrice: l'ouvrage accorde une grande place à l'oeuvre de Mill lorsqu'il s'agit de définir les fondements épistémologiques de l'économie néo-classique – donc postérieure à Mill lui-même – par contre, pas un mot n'est dit de l'oeuvre et de l'apport de Pareto. Injustifiable pour qui a lu les chapitres introductifs du *Manuel d'économie politique* – l'ouvrage de référence pour les économistes –, cette omission est troublante lorsqu'on sait que, reprenant *de facto* une grande idée paretienne, l'auteur développe la thèse selon laquelle la théorie économique, en tant que science séparée des autres sciences sociales, est incomplète (D. HAUSMAN 1992, pp. 90-95 et chap. 12).

⁴ «The laws and conditions of the production of wealth, partake of the character of physical truths. There is nothing optional, or arbitrary in them» (MILL 1848, I, p. 196; voir aussi p. 22).

sont relatives, transitoires, variables avec l'état social et avec le progrès.⁵ Qu'en est-il de Pareto à cet égard?

Si on examine la façon dont Pareto traite de la répartition, on ne peut manquer de constater qu'il se trouve en prise directe avec la position défendue par Mill, même si ses raisons ne sont pas identiques. Dans la théorie de l'équilibre général, il est clair que des éléments décisifs pour la répartition sont fournis dès que l'équilibre de la production ou l'équilibre de capitalisation sont pris en considération. En effet, ces modèles déterminent les prix des services producteurs d'une part, les taux de rendement net pour les différents types de capitaux d'autre part: si on associe aux prix et quantités d'équilibre les données que sont les dotations initiales détenues par les agents, cela fournit de nombreux éléments d'une théorie de la répartition. Pareto laisse entendre que ce genre de considération ne lui est pas étrangère puisque, dans une note du *Cours*, il explique que les réflexions de Philip Wicksteed sur l'épuisement du produit réparti selon les productivités marginales des facteurs dans le cas de fonction de production homogène de premier degré définissent des conditions identiques à celles que l'économie pure walrasienne établit, dans l'économie de production, lorsqu'on pose l'égalité du prix de vente et du prix de revient (Pareto 1896-1897, § 719 n. 3, § 100 n. 1). Toutefois, la répartition des richesses n'appartient pas au cadre de l'économie pure tel que défini par Walras et précisé par Pareto:⁶ dans le *Cours*, rien n'est dit à ce propos dans la partie, assez restreinte, où Pareto traite de l'économie pure et le sujet n'apparaît qu'avec l'étude de la courbe des revenus, c'est-à-dire dans le cadre de l'économie appliquée. Il en va de même dans le *Manuel* où la courbe des revenus est abordée dans le chapitre VII consacré à la population, précisément au moment où on quitte l'économie pure (chapitres III à VI, la formalisation étant rejetée dans l'appendice mathématique; ce dernier ne contient d'ailleurs rien sur la question de la répartition). Il ne s'agit donc

⁵ «The distribution of wealth, therefore, depends on the laws and customs of society. The rules by which it is determined, are what the opinions and feelings of the ruling portion of the community make them» (*ibid*, p. 197; voir aussi II, pp. 263, 265, etc; 1843, II, p. 500).

⁶ Walras construit son économie politique en considérant que la répartition des richesses dépend des démonstrations de l'économie pure lorsqu'il s'agit de la justice commutative fixée par le marché concurrentiel et des démonstrations de l'économie sociale lorsqu'il s'agit de la justice distributive qui définit les dotations initiales (considérées comme données par l'économie pure) (P. DOCKÈS 1996: *passim*; A. LEGRIS 1997a, 1997b). Ainsi, la répartition n'appartient pas uniquement à la théorie pure et ne se règle pas seulement sur le critère du vrai: la répartition des richesses dépend pour une très large part de la théorie de l'appropriation de la richesse sociale, c'est-à-dire de l'économie sociale; elle s'analyse alors selon le critère du juste (WALRAS 1900, §§ 35-39).

pas de dire que l'économie pure n'a aucune signification en termes de théorie de la répartition, mais seulement que cette dernière ne lui appartient pas pleinement car elle est plutôt du ressort de l'économie appliquée ou de la sociologie.

Dans une de ses premières publications sur la courbe de répartition des revenus, l'auteur déclare: «Les conséquences que l'on peut tirer de la loi générale de la répartition des revenus, sont aussi nombreuses que variées. Les exposer toutes serait faire un exposé complet de la théorie de la répartition» (Pareto 1896, p. 8). La façon dont Pareto introduit la courbe des revenus dans le *Cours* précise sa façon d'envisager le problème: «La répartition de la richesse peut dépendre de la nature des hommes dont se compose la société, de l'organisation de celle-ci, et aussi, en partie, du *hasard* (les conjonctures de Lassalle) [...]. C'est à l'observation de nous renseigner sur la part qu'ont réellement ces causes dans la répartition de la richesse [...] si la répartition de la richesse varie peu pour des contrées, des époques, des organisations [sociales] différentes, il nous faudra conclure que, sans vouloir négliger les autres causes, nous devons chercher dans la nature de l'homme la cause principale qui détermine le phénomène» (1896-1897, § 957). C'est bien dans cette dernière direction que l'explication s'oriente: il faut souligner que le facteur essentiel de l'explication est la nature de l'*homme* et non les caractéristiques de l'*homo oeconomicus*, restriction économique du premier. La question de l'optimalité économique prolonge la réflexion parétienne sur la répartition et elle met en pleine lumière la manière parfaitement millienne qui est alors la sienne. Le raisonnement parétien consiste à dire que la production ne peut pas être réglée efficacement en dehors du respect des conditions exposées par l'économie pure – cela est vrai quel que soit le système économique considéré, collectivisme compris, et sans tenir compte d'effets de répartition (A. P. Kirman 1988, p. 806). Par contre, une fois la production effectuée selon ces critères, la répartition peut procéder avec une marge de manoeuvre sur laquelle Pareto garde un silence presque complet;⁷ il lui suffit de renvoyer à l'existence d'une règle de répartition adoptée par la société sans même qu'il se préoccupe d'en connaître l'origine,⁸ d'en fixer les limites ni même, ce qui

⁷ En fait, les idées les plus originales de Pareto sur ce point se trouvent dans son analyse de la spoliation et surtout de la spoliation réciproque dont les déterminants sont en grandes parties politiques (P. STEINER 1995a, 1999).

⁸ Quant au collectivisme, Pareto explique: «Le problème se divise en deux, qui sont complètement différents et qui ne peuvent pas être résolus avec les mêmes critères: 1° nous avons un problème de distribution: comment doivent être répartis entre ses membres les biens

est plus important, de chercher à en pénétrer les effets en termes d'optimalité.⁹ Ce faisant, Pareto se trouve bien sur la voie qu'avait suivie Mill en distinguant production et répartition, puis en associant cette dernière à des considérations sociologiques.¹⁰ Cette façon de procéder au niveau général est relayée par d'autres prises de position de l'auteur, notamment lorsqu'il est question de l'Etat et de la redistribution à laquelle ce dernier procède au travers de la fiscalité et de la dépense publique: la répartition des propriétés dépend de données politiques et, principalement, des affrontements entre les élites ce qui entraîne, selon Pareto, la conséquence évidente que ce phénomène ne rentre pas dans le cadre de l'économie pure.¹¹ Une restriction du même genre apparaît à propos de l'épargne, elle aussi étroitement rattachée à la répartition des revenus, qui dépend de données extérieures au champ de l'économie pure en étant rattachée aux résidus.¹²

que possède ou que produit la société? Il faut faire intervenir des considérations éthiques, sociales de différent genre, des comparaisons d'ophélimité de différents individus, etc. Nous n'avons pas à nous en préoccuper ici. Nous supposons donc ce problème résolu. 2° Nous avons un problème de production: comment produire les biens économiques de façon que, en les distribuant ensuite suivant les règles obtenues par la solution du premier problème, les membres obtiennent le maximum d'ophélimité» (1909, VI, § 53; voir aussi Appendice § 89). Un peu plus loin, il rajoute: «La différence entre les phénomènes du type (I) [libre concurrence] et ceux du type (III) [collectivisme] réside donc principalement dans la répartition des revenus. *Dans les phénomènes du type (I), cette répartition s'opère d'après toutes les contingences historiques et économiques dans lesquelles évoluent la société; dans les phénomènes du type (III), elle est la conséquence de certains principes éthico-sociaux*» (*ibid.*, § 56; je souligne).

⁹ Alors qu'il laisse entendre, en passant, que les effets en retour de la répartition sur la production ne sont pas négligeables: «Il ne faut pas oublier que les phénomènes que nous avons vu suivre une marche parallèle à l'augmentation de la richesse agissent à leur tour pour modifier le phénomène lui-même de l'augmentation de la richesse et que, par suite, il s'établit entre eux un certain équilibre» (1909, VII, § 55).

¹⁰ Cette dernière précision est importante car elle distingue Mill et Pareto de Walras. Pour ce dernier, il n'est pas tant question de renvoyer à des considérations sociologiques, qu'à des considérations éthiques reposant, lorsqu'il s'agit de théorie, sur une notion de justice absolue. Pareto refuse de le suivre d'une part, le critique sévèrement d'autre part, sur cet aspect de sa réflexion (P. STEINER 1994).

¹¹ «Le cas théorique qui précède [détermination de l'équilibre selon la structure des goûts et des obstacles] diffère beaucoup, dans une de ses parties, de la réalité. En fait, les recettes de l'individu sont loin de n'avoir pour origine que les biens que cet individu vend pour la production [...] D'autre part, les dépenses des individus sont loin d'être restreintes aux biens économiques qu'ils achètent. Les impôts en forment une partie notable [...] La partie du revenu qu'on laisse aux individus est dépensée par eux d'après leurs goûts; et, en ce qui concerne sa répartition entre les différentes dépenses, elle rentre dans la théorie, déjà exposée, de l'équilibre en ce qui concerne les goûts. La partie prélevée par l'autorité publique est dépensée selon d'autres règles que la science économique n'a pas à étudier» (PARETO 1909, VI, §§ 27-30).

¹² «L'épargne n'est qu'en partie déterminée par le revenu qu'on en retire; elle résulte pour partie aussi du désir qu'a l'homme d'avoir en réserve des biens qu'il pourra consommer à l'occa-

Ce premier rapprochement entre Mill et Pareto conduit à en opérer un second portant sur la définition générale de l'économie politique. En effet, si on prend au sérieux l'hypothèse d'un lien entre les deux auteurs, notamment en matière de méthodologie économique, il vaut la peine de considérer la façon dont l'un et l'autre caractérise ce domaine.

2. De la définition matérielle de l'action économique à sa définition formelle

Intervenant après la polémique entre Jean-Baptiste Say et David Ricardo, soucieux de tenir compte des remarques issues du courant saint-simonien ou du positivisme d'Auguste Comte, Mill joue un rôle de premier plan dans les années 1830-1840, en proposant une méthode à même de combiner les apports des uns et des autres et de préciser la nature de l'économie politique en tant que domaine séparé des sciences sociales. Son argumentaire est double: d'une part, l'économie politique a un domaine d'objets qui lui appartient en propre, la richesse,¹³ domaine qu'on ne risque guère de confondre avec un autre; d'autre part, à l'intérieur du monde social, ce domaine peut être isolé dans la mesure où il regroupe les activités d'individus mus par un mobile spécial: obtenir le plus grand avantage pour un effort donné.¹⁴ Au total, l'économie politique tient sa particularité de la fin poursuivie (la richesse) et du principe à la base des actions économiques (maximisation de l'avantage obtenu), considéré à l'exclusion de tout autre motif.¹⁵ Il ressort de la réflexion de Mill une définition que l'on pourrait qua-

sion; elle est en outre l'effet d'un acte instinctif de l'homme» (PARETO 1909, VIII, § 11). Le *Traité* insiste sur le lien existant entre les résidus et la formation de l'épargne (1916, §§ 2228, 2232).

¹³ «That subject [of political economy] is wealth. Writers on political economy profess to teach, or to investigate, the nature of wealth, and the law of its production and distribution [...]. Everyone has a notion, sufficiently correct for common purposes, of what is meant by wealth. The inquiries which relate to it are not in danger of being confounded with those relating to any other of the great human interest» (MILL 1848, I, p. 1). Un peu plus loin, l'auteur définit ce qu'il entend par richesse: «Wealth, then, may be defined, all useful or agreeable things which possess exchangeable value; or, in other words, all useful or agreeable things except those which can be obtained, in the quantity desired, without labor or sacrifice» (*ibid.*, p. 9).

¹⁴ «Malgré le *consensus* universel des phénomènes sociaux [...] il y a une vaste classe de phénomènes sociaux dans laquelle les causes immédiatement déterminantes sont en première ligne celles qui agissent par le désir de la richesse, et dont la première loi psychologique, familière à tout le monde, est qu'on préfère un gain plus grand à un moindre» (MILL 1843, II, p. 495).

¹⁵ «L'économie politique ne s'occupe que des phénomènes sociaux qui se produisent en vue de l'acquisition de la richesse. Elle fait entièrement abstraction de toute passion, de tout mobile, autre que les passions et les mobiles qu'on peut considérer comme les principes perpétuellement en lutte avec le désir de la richesse, à savoir, l'aversion pour le travail et le désir de la jouis-

lifier de *définition matérielle de l'économie*, c'est-à-dire une définition qui dépend de la délimitation d'un ensemble de phénomènes considérés comme à part (la richesse) de l'ensemble des autres phénomènes sociaux (la connaissance, la bravoure, l'humanité, etc.) (Mill 1848, I, p. 1; L. Robbins 1935, p. 19; P. Demeulenaere 1996, p. 119). Il est vrai que la définition de Mill contient quelque chose de plus lorsqu'il fait intervenir le mobile et le principe maximisateur de l'action économique, mais cet aspect n'est pas encore pleinement développé comme une comparaison avec la façon de procéder de Pareto le montre.

Si l'on suit pas à pas les réflexions de Pareto lorsqu'il cherche à définir les fondements de la démarche scientifique en économie politique, la théorie de l'action sociale passe au premier plan. Ce fait est toutefois indissociable d'un autre: la théorie de l'action se transforme de manière très sensible au fil des réflexions de l'auteur. Nous ne pouvons pas ici nous arrêter sur chacune des étapes de cette transformation et seules les plus importantes d'entre elles sont ici prises en compte. En 1897, alors qu'il fait son premier enseignement de sociologie, Pareto s'en tient à une définition matérielle de l'économie, ainsi que l'avait fait Mill; mais, rapidement, il s'en montre insatisfait puisqu'il propose dès 1898 une première typologie formelle de l'action et, par conséquent, de l'action économique; cette première définition formelle est elle même l'objet d'une intense réflexion qui amène Pareto à mettre en place au cours des années 1899-1900, les différents éléments qui aboutissent, dans la décennie suivante, à la théorie de l'action exposée dans le *Manuel*, puis dans le *Traité*.

L'article consacré à la sociologie en 1897 peut servir de point de départ. Pareto (1897, p. 130) exprime une idée qui lui est chère: la démarche scientifique suppose l'analyse et la synthèse, c'est-à-dire l'étude spéciale de phénomènes considérés isolément les uns des autres, puis la réunion de ces analyses spéciales de façon à se rapprocher du phénomène concret – cette dernière tâche étant celle attribuée, précisément, à la sociologie. Comme Mill, Pareto s'en tient alors à une définition matérielle de l'économie politique: «Una osservazione anche soltanto superficiale gli dimostrerà sin da principio che un gran numero di azioni non hanno altro scopo che quello di procacciare agli uomini il benessere materiale. Esse formano un gruppo che, almeno in parte, è oggetto d'una scienza chiamata economia politica»

sance immédiate de plaisirs coûteux»; «Quoique bon nombre de ces opérations [économiques] aient des mobiles multiples, l'économie politique les rattache toutes à un seul, le désir de la richesse» (MILL 1843, II, pp. 496-497).

(Pareto 1897, p. 131). D'autres actions peuvent exister dont les motifs diffèrent ou interfèrent avec celui de l'action étudiée par l'économie,¹⁶ aussi cette dernière considère les actions sociales où le mobile économique est *prépondérant*.¹⁷ Le rapprochement est donc frappant avec Mill: pour l'un comme pour l'autre, l'action économique est définie par un but matériel (la richesse/le bien-être), elle est aussi aisée à constater puisqu'une observation superficielle suffit, et l'économie politique considère des actions dont les mobiles autres que la recherche du bien-être ne forment pas la partie principale du phénomène. Toutefois, cet article avance une idée originale par rapport au cadre millien dans lequel Pareto se situe à ce moment là. En effet, Pareto présente une *typologie matérielle* des actions sociales d'où ressortent quatre grandes classes: *a)* les actions destinées à obtenir un plaisir ou une certaine quantité d'énergie; *b)* les actions dont la fin est le plaisir d'agir; *c)* l'imitation; *d)* l'inertie ou la répétition routinière des actes.¹⁸

Visiblement concentré sur le problème de l'articulation entre la science économique et la sociologie, Pareto approfondit sa réflexion de manière à fournir des explications qui le satisfassent mieux que ne le font les explications uniquement économiques. Très vite, il renverse son approche pour s'éloigner de la démarche millienne dans laquelle il s'était tout d'abord placé. En décembre 1898, dans un mémoire sur l'économie pure présenté devant la Società Stella, il modifie profondément sa théorie de l'action sociale et, donc, de l'action économique. Les actions, dit Pareto, peuvent être classées de deux manières selon qu'on les aborde analytiquement ou synthétiquement; la première voie, plus difficile, est la plus rationnelle: elle n'a pas encore donné lieu à une sociologie car tout ce que l'on sait en cette matière repose sur la mise en oeuvre de la deuxième approche, plus empirique (1898, p. 102). Pareto ne se refuse pas à la difficulté et il présente ses

¹⁶ «Oltre queste azioni [economiche], ve ne ha delle altre, che sono indifferenti a, in certi casi, anche contrarie al benessere materiale del uomo. Noi possiamo distinguere, dicendo che esse derivano del costume, dalla morale, dalla religione, e via dicendo» (*ibid.*, p. 131).

¹⁷ «Le varie azioni da noi considerate si intrecciano e si modificano a vicenda. Quando le azioni della prima specie, ossia quelle che mirano a dare all'uomo il benessere materiale, hanno una parte preponderante nel fenomeno, mentre le azioni delle altre specie vi hanno soltanto una parte secondaria, ci troviamo nel campo dell'economia politica» (*ibid.*, p. 133).

¹⁸ «Le azioni umane possono avere per movente: *a)* il desiderio di ottenere un oggetto esteriore gradito o una certa quantità di energia (calore, luce ecc); *b)* il piacere cagionato dall'azione considerata in se stessa, sia direttamente, sia indirettamente, per l'idea degli effetti che essa trarrà seco; *c)* l'imitazione, o in altre parole, l'influenza, l'attrazione che esercita sopra un uomo l'esempio degli altri; *d)* l'inerzia, che deve intendersi non solo come una tendenza, la quale impedisce all'uomo di agire, se egli non vi è spinto da qualche motivo, ma anche come una tendenza, che lo muove a ripetere i suoi atti abituali» (*ibid.*, p. 132).

réflexions sur une *décomposition analytique* de l'action qui constitue du même coup son premier pas vers une *définition formelle* de l'économie politique.

L'action sociale dépend de l'environnement extérieur et de la nature de l'individu; toutefois, en raison de l'imperfection de la science, il n'est pas possible de passer sans intermédiaire de ces antécédents à l'action elle-même. Il faut faire intervenir l'état de la conscience des acteurs où se reflètent les antécédents sans que l'on sache bien comment s'effectue le rapport entre les antécédents et la conscience (*ibid*, pp. 102-103). L'action, essentiellement considérée comme intentionnelle, peut être l'application rigoureuse de raisonnements logiques ou bien elle peut n'être que pure habitude et n'est pas alors réfléchie par la conscience du sujet bien que celui-ci, le plus souvent, fasse usage d'une rationalisation *a posteriori* présentant son comportement comme intentionnel (*ibid*, p. 103). Sur cette base, Pareto propose une *typologie formelle* de l'action basée sur une décomposition de celle-ci selon la nature de l'antécédent (réel-expérimental / métaphysique) tel que reflété dans la conscience d'une part, la nature du lien (logique / non-logique) entre cet antécédent et la fin poursuivie d'autre part (*ibid*, p. 104).

Décomposition formelle de l'action en 1898

	Antécédents	
	réels	non-réels
lien logique	action expérimentale logique	action non-expérimentale logique
lien non-logique	action expérimentale non-logique	action non-expérimentale non-logique

Les actions expérimentales-logiques sont celles dont l'analyse présente le moins de difficulté: s'il existe des difficultés à connaître les données expérimentales dont part l'acteur, et, dans une moindre mesure, le but qu'il se propose d'atteindre, il est facile de relier les données au but puisqu'il suffit d'appliquer les règles de la logique (*ibid*). Les trois autres catégories de l'action sont, dans cet article, à peine évoquées par Pareto, mais il est intéressant de relever deux points qui montrent clairement le changement opéré. Premièrement, ayant procédé à une décomposition formelle de l'action, Pareto peut indiquer la correspondance existant entre cette typologie

formelle et une typologie matérielle des actions du genre de celle que l'on trouve chez Mill.¹⁹ Deuxièmement, il modifie maintenant sa définition de l'économie politique pour s'orienter vers une définition essentiellement *formelle* de l'économie pure: «Comme but considérons uniquement le bien-être que procure directement à l'homme la jouissance des biens économiques et qui est diminué par la peine pour se les procurer. Comme caractère de l'être humain, n'en considérons qu'un: celui de rechercher le plaisir et de fuir la peine, négligeons tous les autres. Nous mettons en outre dans les données les conditions techniques de la transformation d'un bien économique en un autre. Maintenant tâchons de relier logiquement les données au but; nous aurons la théorie de l'économie pure» (*ibid*, p. 105).

Dans l'article consacré aux problèmes sociologiques (Pareto 1899), il ne revient guère sur la typologie de l'action; il faut attendre l'année suivante pour qu'apparaisse plus clairement la définition formelle de l'économie politique. Pareto (1900a, p. 179; 1900b, p. 369) s'en tient à deux catégories d'action seulement (logique / non-logique) ce qui veut dire qu'il a alors abandonné le clivage dépendant de la nature des antécédents. Il est en tout cas hautement significatif de le voir, dès ce moment là, approfondir la définition formelle de l'économie politique en faisant explicitement le lien entre trois choses: la catégorie générale de choix, l'action logique et l'abandon du calcul utilitaire. La première remplace la notion matérielle de bien-être ou de richesse qui était utilisée par lui ou par Mill;²⁰ à partir de l'ensemble des phénomènes où le choix est mis en oeuvre, la seconde caractérise l'objet de l'économie politique par une modalité formelle précise de choix;²¹ finalement, le troisième est abandonné parce qu'inutile

¹⁹ «La plupart des actions des arts, de l'industrie, du commerce, de l'art de la guerre, de l'art de la politique sont de ce genre [expérimental-logique]» (*ibid*, p. 104). Dans le *Traité*, il en est à peu près de même des actions logiques: «Les travaux artistiques et scientifiques appartiennent à cette classe [action logique], au moins pour les personnes qui connaissent ces deux disciplines [...]. Les actions étudiées par l'économie politique appartiennent, elles aussi, en très grande partie, à cette classe. On doit y ranger aussi, en outre, un certain nombre d'opérations militaires, politiques, juridiques, etc.» (1917, § 152).

²⁰ Curieusement, Pareto continue à présenter le phénomène du choix comme évident à l'observation: «La più volgare osservazione basta a mostrare che gli animali e gli uomini compiono delle scelte» (1900b, p. 368).

²¹ «Per l'uomo queste azioni [le scelte] s'intrecciano spesso nella maniera più complicata e diversa secondo le circostanze; si può riassumerne un numero immenso dicendo che esse tendono logicamente ad un fine e che esse mutano logicamente, al mutarsi delle circostanze. Sorge perciò una scienza che studia in qual modo i mezzi siano legati al fine, vale a dire alle scelte effettuate dall'individuo. In realtà, le azioni degli uomini sono un miscuglio di azioni inconscie, illogiche e di azioni conscie, logiche. Noi distinguiamo queste due classi e qui ci occupiamo specialmente della seconda» (1900b, p. 369).

et inutilement matériel.²² La voie est désormais libre pour avancer dans la direction qui aboutit à l'approche, unanimement considérée comme très moderne (M. Allais 1968b; A. P. Kirman 1987; E. Malinvaud 1993), de l'économie pure donnée dans le *Manuel*.

3. *L'action économique est-elle toujours logique?*

En suivant la filiation Mill-Pareto nous arrivons au coeur du rapport économie-sociologie, c'est-à-dire à la théorie de l'action. Plutôt d'une nature historique jusqu'ici, le propos doit se faire maintenant théorique pour aborder une question centrale: la définition formelle de l'action économique comme action logique est-elle recevable dans le cadre théorique parétien?

Dans le *Manuel*, après avoir présenté l'essentiel de sa théorie de l'action sociale, Pareto délimite l'objet de l'économie politique: «Tout ce qui précède avait pour but, non pas d'exposer la théorie, mais de donner quelques exemples d'une classe très étendue de phénomènes, dont on ne peut faire abstraction que bien rarement dans les questions pratiques; nous allons étudier maintenant une classe tout à fait différente de phénomènes, dont nous nous proposons de construire la théorie. Nous étudierons les actions logiques, répétées, en grand nombre, qu'exécutent les hommes pour se procurer les choses qui satisfont leurs goûts» (Pareto 1909, III, § 1).²³

Les commentaires que l'auteur adjoint à cette définition en précisent grandement la nature. Pareto renvoie à l'analyse formelle de l'action qu'il a présentée au cours d'un chapitre précédent pour indiquer la double simplification que suppose la mise en oeuvre de cette définition. D'une part, il indique que toute erreur que pourraient commettre les agents sur la nature de la relation économique est exclue;²⁴ non pas que le subjectif soit éliminé

²² «In realtà e nella forma più generale l'equazioni dell'economia pura esprimono semplicemente il fatto di una scelta e possono essere ricavate indipendentemente dalla nozione di piacere e di dolore. E il punto di vista più generale ed anche più rigoroso» (*ibid*, p. 370).

²³ La citation peut donner l'impression que Pareto fait un pas en arrière, abandonne l'importance accordée au choix et en revient à la matérialité du bien économique. Ce serait là une erreur d'appréciation car le *Manuel* contient des affirmations répétées donnant à la notion de choix la première place dans la définition de l'économie pure comme le montre l'importance qu'il accorde aux courbes d'indifférence et à la place qu'il donne à la carte d'indifférence: «Cela nous donne, dit-il à propos de cette dernière, une représentation complète des goûts de l'individu [...] et cela nous suffit pour déterminer l'équilibre économique. L'individu peut disparaître, pourvu qu'il nous laisse cette photographie de ses goûts» (*ibid*, § 57).

²⁴ Pareto a expliqué qu'une relation objective vraie (A-B) entre deux phénomènes A et B

de l'action économique, mais il est considéré comme ne faisant pas problème par définition: «Nous ne nous occupons que de *certaines relations* entre des faits objectifs et les faits subjectifs que sont principalement les goûts des hommes» (*ibid*; je souligne). En d'autres termes, ainsi qu'il l'a dit à propos du spéculateur intervenant à la Bourse,²⁵ Pareto veut concentrer le non-logique dans les goûts des agents pour ne plus se préoccuper ensuite que des relations logiques entre ces faits subjectifs et les faits objectifs. D'autre part, il simplifie la question en indiquant que, pour prendre le langage qui sera le sien dans le *Traité*, le but subjectif correspond au but objectif; ici, Pareto fait intervenir un argument justifiant cette nouvelle étape de l'abstraction: «nous pouvons le faire parce que nous ne considérons que des actions qui se répètent, ce qui nous permet d'admettre que c'est un lien logique qui unit ces actions» (*ibid*). Il prend l'exemple d'un individu (un acheteur inexpérimenté) qui achète pour la première fois un bien: à cette occasion, celui-ci peut se tromper et en acheter trop compte tenu de ses goûts et de sa contrainte budgétaire; mais cette erreur sera partiellement rectifiée par la suite et, progressivement, elle sera éliminée. Pareto fait alors la précision suivante: «Nous le [l'agent économique] considérons au moment où il est arrivé à cet état» (*ibid*); c'est-à-dire qu'il élimine le processus d'apprentissage par lequel l'agent arrive à l'action logique.²⁶ On reviendra plus bas sur les conséquences de cette élimination lorsqu'il sera question des courbes de poursuite; pour l'instant, il faut s'interroger sur la valeur de l'argument donné par Pareto. Sa valeur est très faible assurément: si la répétition des actes suffisait à conférer à une action la caractéristique d'action logique, l'idée même de l'action non-logique serait presque vide de contenu pour ne plus renvoyer qu'aux processus d'adaptation et d'apprentissage d'une part, aux actions exceptionnelles de l'autre; en d'autres termes, si on prend au sérieux cet argument, les actions sociales sont à peu près toutes de nature logique. Si tel n'est pas le cas

est appréhendée par les individus en tant que relation subjective A'-B'; elle peut être perçue d'une manière erronée si les individus croient que B est l'effet d'un troisième phénomène (liaison B'-C' imaginaire).

²⁵ «Par exemple, les actions d'un spéculateur à la Bourse sont certainement logiques; mais elles dépendent aussi, ne serait-ce que dans une faible mesure, du caractère de cet individu, et par là elles sont aussi non-logiques. C'est un fait connu que certains individus jouent plus ordinairement à la hausse, et d'autres à la baisse» (*ibid*, II, § 3). Le même argument est généralisé à propos de l'achat de biens sur un marché quelconque: «Telle personne achètera-t-elle, ou n'achètera-t-elle pas, aujourd'hui, telle perle fine déterminée? Ce peut être un problème psychologique, mais ce n'est pas un problème économique» (*ibid*, III, § 9).

²⁶ Le même argument est repris à propos du consommateur (*ibid*, IV, § 6).

au dire de Pareto, cela signifie que l'argument de la répétition ne tranche pas la question ainsi qu'il le laisse entendre ici.²⁷ Bref, il faut prendre pour ce qu'elle est cette définition formelle de l'action économique comme action logique: c'est une hypothèse de travail qui permet, par abstraction, de simplifier les données avec lesquelles travaille l'économie pure; il n'y a rien qui, de par la nature des faits concernés, justifie matériellement l'association effectuée entre les deux domaines.

Ce résultat doit être examiné plus avant. En effet, l'affirmation selon laquelle l'action économique diffère de l'action sociale parce que l'une est logique et l'autre non-logique est le plus souvent présentée comme la seule lecture possible de Pareto.²⁸ Or tel n'est pas le cas. Il est possible de montrer que cette lecture est insuffisante pour rendre compte de la façon dont Pareto procède quand bien même on s'en tient au seul niveau de l'économie pure, c'est-à-dire sans chercher à faire valoir, comme nous l'avons fait à propos de la théorie de la répartition, la distinction entre économie pure et économie appliquée.

La thèse selon laquelle Pareto établit une partition définitive entre action économique (logique) et sociologique (non-logique) suppose avéré le fait que les actions économiques sont logiques. Par actions économiques logiques, il faut entendre les actions dont l'économie pure fait la théorie et non pas les actions empiriques des individus, celles dont cherche à se rapprocher l'économie appliquée, celles dont il clair qu'elles ne sont pas formellement logiques. C'est là que peut être évaluée la thèse de la séparation radicale entre les deux domaines: nous allons montrer qu'elle échoue sur un point crucial, le comportement des entrepreneurs en concurrence pure.

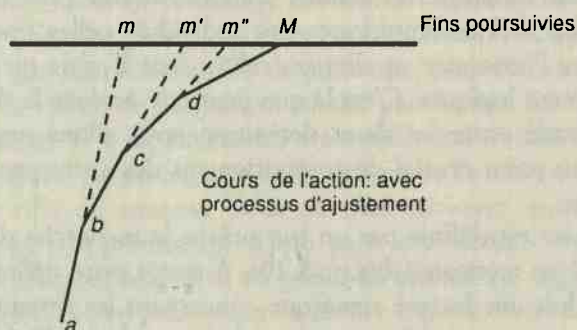
L'entreprise est définie par un but précis: la recherche du plus grand profit mesuré en monnaie (*ibid*, v, § 10). Aussitôt cette définition fournie, Pareto introduit une longue remarque concernant les situations dans lesquelles l'entreprise ne parvient pas à atteindre son but: «D'abord elle peut

²⁷ Dans les textes datés de 1900, Pareto donnait une autre portée à cet argument: il s'agissait alors de fonder la possibilité de la science grâce à l'existence de régularités. L'argument de la répétition est alors pertinent (PARETO 1900b, p. 369).

²⁸ C'est notamment le cas de l'interprétation donnée par G. PERRIN (1966) où celle qui est implicitement présente dans la façon dont P. A. SAMUELSON (1948) a procédé, lorsqu'au milieu de ce siècle, il a présenté les fondements de la théorie économique. Il écrit alors: «In fact, many economists, well within the academic fold, would separate economics from sociology upon the basis of rational or irrational behavior, where these terms are defined in the penumbra of utility theory» (1948, p. 90); interrogé sur l'origine de cette distinction, l'auteur répond: «Yes, my remark did trace to Pareto» (Samuelson, cité dans R. SWEDBERG 1990, p. 13).

se tromper complètement; et, dans l'espérance de tirer un profit pécuniaire, employer des moyens qui, au contraire, lui causent un dommage. Il peut également arriver que ce profit en argent corresponde à une perte en ophélimité pour les personnes qui en jouissent. Enfin, et c'est un cas moins apparent et plus subtil, cette fin elle-même peut se modifier par l'effet des moyens dont on veut se servir, et l'entreprise peut parcourir une de ces courbes qu'on appelle *courbes de poursuite* [...] Nous verrons plus loin comment les choses se passent, dans un cas très important, qui est celui de la libre concurrence» (*ibid.*, § 11). Le premier cas relevé est sans grand intérêt puisqu'il relève de l'erreur pure et simple, cas éliminé à juste titre dans la définition initiale du chapitre III où le phénomène subjectif est considéré correspondre parfaitement aux faits objectifs. Le deuxième cas est sans conséquence pour ce qui nous regarde; il peut arriver, dit Pareto, qu'un gain monétaire soit associé à une diminution de l'ophélimité de l'agent. Le troisième cas nous intéresse plus particulièrement puisque il introduit des précisions sur le mécanisme concurrentiel et il fait intervenir la théorie de l'action.

La courbe de poursuite et l'action de l'entrepreneur



L'idée de Pareto est la suivante. Soit une entreprise dans une économie concurrentielle; cette entreprise cherche à atteindre un but (m = avoir le plus grand profit monétaire possible) en employant les moyens adéquats à cette fin. Le déroulement de l'action²⁹ fait qu'en cours de réalisation,

²⁹ Ce déroulement est explicité par l'auteur un peu plus loin dans le chapitre: «Il faut bien nous rendre compte de l'opération que fait l'entreprise. Elle établit ses calculs d'après les prix du marché, et, en conséquence, elle modifie ses demandes de biens économiques et de travail; mais

les moyens employés pour atteindre le but m font se déplacer le but en m' , c'est-à-dire que les calculs déterminant les coefficients de production optimaux pour atteindre m avec des prix donnés transforment les demandes de biens et services de telle manière que le rapport moyen-fin (coefficients de production – profit, pour un vecteur de prix donné) change et que les moyens doivent être modifiés en conséquence pour s'approcher de m' (avoir le plus grand profit possible lorsque le cours de l'action vers m a demandé l'usage des moyens adéquats à cette fin). Mais cela ne s'arrête pas là car le même processus se répète et les moyens réunis pour atteindre la fin m' , transforment les conditions d'obtention de la fin de manière à ce que m' se déplace en m'' , c'est-à-dire que de nouveaux moyens doivent être réunis pour atteindre le but fixé. Finalement, l'entreprise atteint un but M (annulation des profits à l'équilibre) différent de celui recherché initialement.³⁰

Une première interprétation possible de ce passage met l'accent sur le caractère dynamique du problème envisagé. M. Allais (1968b, p. 400), regrette que Pareto ne prolonge pas sa réflexion sur cette courbe de poursuite en introduisant des équations différentielles de manière à rendre compte du phénomène et, ainsi, introduire les éléments grâce auxquels l'analyse dynamique peut progresser. Autant on peut comprendre le regret exprimé par M. Allais, autant il est facile de comprendre les raisons pour lesquelles Pareto ne pouvait guère envisager une telle recherche. La définition liminaire de l'action économique comme action logique lui interdit en quelque sorte de le faire: en effet, comme nous l'avons vu, cette définition suppose que l'on ne tienne pas compte des processus d'apprentissage pour le consommateur (inexpérimenté) et qu'on considère ce dernier *seulement* après que l'apprentissage ait eu lieu; il est donc assez raisonnable d'en agir de même lorsqu'il s'agit du producteur. En conséquence de cette situation imposée par la définition de l'action économique comme action logique, le phénomène dynamique se voit très difficilement droit d'accès dans l'économie pure paretienne; il n'est donc pas surprenant qu'il exprime une opinion très restrictive à ce sujet et qu'il

ces modifications dans la demande modifient les prix, les calculs établis ne sont plus exacts; l'entreprise les refait d'après les nouveaux prix [...] et ainsi de suite, jusqu'à ce que, après des essais successifs, elle ait trouvé la position où son coût de production est minimum» (*ibid.*, v, § 72). Il reprend ainsi, sous une forme condensée, mais théoriquement plus riche car fondée sur sa théorie de l'action, le phénomène décrit dans le *Cours* (§§ 718-719).

³⁰ «de telle sorte que partie de a pour aller en m , elle va finalement en M , qui représente une fin qu'elle ne poursuivait pas tout d'abord» (*ibid.*).

limite drastiquement son propos ainsi qu'il le déclare dans les premiers paragraphes du chapitre III.³¹

L'interprétation dynamique de la courbe de poursuite étant exclue pour des raisons de cohérence interne de l'économie pure, il reste à considérer ce qu'il en est en termes de théorie de l'action. Or, ici, *Pareto affirme sans détour le caractère essentiellement non-logique de l'action de l'entrepreneur en situation de concurrence*.³² En effet, revenant sur la situation décrite plus haut en termes de courbe de poursuite, Pareto explique que les entreprises sont, en raison de la contrainte exercée sur elles par le mécanisme concurrentiel, obligées d'aller là où elles ne souhaitaient pas aller: «Chacune d'elles ne recherchait que son propre avantage, et ne se souciait des consommateurs que dans la mesure où elle pouvait les exploiter, et, au contraire, par suite de toutes ces adaptations et réadaptations successives imposées par la concurrence, toute cette activité des entreprises tourne au profit des consommateurs» (1909, v, § 74). A ce stade, Pareto hésite et envisage à nouveau une interprétation dynamique de la question en faisant intervenir une conception séquentielle du tâtonnement, ainsi que cela était le cas dans le *Cours* (§ 718-719). Son hésitation apparaît lorsqu'il remarque: «Si aucune de ces entreprises ne gagnait rien à ces opérations [les adaptations menant à la détermination du coût minimum ou encore les étapes de la courbe de poursuite], elles n'agiraient pas longtemps ainsi. Mais en réalité il arrive que les plus avisées et les plus attentives font un bénéfice, pendant un certain temps et jusqu'à ce qu'on soit arrivé au point d'équilibre; tandis que celles qui sont plus lentes et moins habiles, perdent et se ruinent» (Pareto 1909, v, § 75). En réintroduisant l'aspect dynamique ou temporel du tâtonnement, Pareto semble vouloir justifier le comportement des entrepreneurs: certes, à l'équilibre, leurs profits sont nuls, mais cela ne veut

³¹ Après avoir indiqué que l'économie pure se divise en statique, statique comparative (ce qu'il appelle la dynamique étudiant les équilibres successifs) et la dynamique étudiant le mouvement du phénomène économique (*ibid*, III, § 7), Pareto ajoute: «La théorie de la statique est la plus avancée; on n'a que très peu de notions sur la théorie des équilibres successifs; sauf en ce qui concerne une théorie spéciale, celle des crises économiques; on ne sait rien de la théorie dynamique» (*ibid*, § 8). Par conséquent, il se limite à un exposé sur la statique (*ibid*, § 9). Toutefois, on remarquera après A. P. KIRMAN (1988, p. 806) et B. INGRAO & G. ISRAEL (1987, p. 126) que Pareto n'a pas de vision très arrêtée sur la notion de temps employée dans le cadre de l'économie pure. Contrairement à Walras qui s'en tient à un temps logique lors du tâtonnement, Pareto présente parfois l'affaire comme un déroulement historique, séquentiel (1896-1897, § 718) – dans ce cas, il ne peut plus s'agir d'un tâtonnement walrasien au sens de Negishi puisque la procédure de tâtonnement n'est plus neutre vis-à-vis de l'équilibre final.

³² Les courbes de poursuite figuraient déjà dans le *Cours*: à cette occasion, l'auteur parlait soit d'erreur pure et simple, soit d'anticipation de la part de l'entrepreneur (1896-1897, §§ 41-42).

pas dire qu'ils agissent d'une manière illogique en répétant un cours d'action dont les résultats finaux ne sont jamais conformes à ceux recherchés initialement, puisqu'au cours du processus les plus habiles font un profit. Ce n'est qu'en considérant le phénomène «en moyenne et pour un temps très long» (*ibid*, § 74) que l'on a le résultat d'équilibre, l'annulation des profits. Cette argumentation a-t-elle sa place dans l'économie pure exposée dans le *Manuel*?

D'abord, rien n'assure qu'elle soit nécessaire. En effet, il n'est pas besoin de supposer que certains entrepreneurs font des profits temporaires pour que leurs actions échappent au reproche d'être illogique. Profit, ici, désigne un gain restant à l'entrepreneur une fois que sont payés les services producteurs aux prix d'équilibre, c'est-à-dire une fois que les capitaux utilisés sont rémunérés selon le taux de rendement net valant pour l'ensemble de l'économie. C'est parce que l'entrepreneur est efficient que les capitaux réunis par lui sont rémunérés au taux de rendement net de l'économie; l'action de l'entrepreneur peut donc être redéfinie par ce but et ce but est atteint grâce à la pression concurrentielle et grâce aux réajustements qu'impose la concurrence. Le problème du profit – ce que Frank Knight (1921) appellera le *profit pur* – ne se pose pas ici et il n'est pas nécessaire de l'introduire pour rapiécer l'action de l'entrepreneur parétien.

Rien n'assure non plus qu'elle soit suffisante pour enlever le caractère non-logique de l'action de l'entrepreneur qui fait des profits temporaires. Pour que des profits puissent être réalisés par certains entrepreneurs, il faut que ceux-ci anticipent mieux que les autres les étapes du processus; le comportement est alors celui du spéculateur et non celui de l'entrepreneur. De deux choses l'une: soit le comportement de l'entrepreneur est rapporté à ses résidus – ainsi que Pareto l'a laissé entendre de l'agent économique présent à la Bourse – et c'est donc une action non-logique qui permet à l'entrepreneur-spéculateur de se trouver en mesure de faire des profits temporaires; soit l'entrepreneur anticipe mieux parce qu'il est encore plus rationnel que les autres entrepreneurs au sens où il aurait la capacité à prendre en charge des informations que les autres ne sont pas en mesure de traiter.³³ Mais cela ne change finalement rien à la question. En effet, sauf à distinguer des catégories différentes d'entrepreneurs sur la base de leurs résidus et donc sauf à réintroduire du non-logique, si tel

³³ Cette possibilité amène, en bout de course, à l'hypothèse d'anticipation rationnelle, c'est-à-dire à l'hypothèse d'agents ayant connaissance de la théorie du système économique (et des données empiriques de ce système) dans son ensemble et qui vont plus directement au but sans passer par toutes les séquences décrites par la courbe de poursuite.

est le cas d'un entrepreneur, *tous* auront la même capacité à prévoir, il n'y a donc pas d'effets propre à l'ajustement décrit par la courbe de poursuite au sens où celle-ci ne décrirait finalement qu'un mécanisme mental, immédiat dans ses effets, d'ajustement et non un ajustement réel dans le temps.

Aussi, il faut donner tout son poids au commentaire, généralement passé sous silence, qui se trouve dans le *Traité* lorsqu'il s'agit de définir une classe d'actions non-logiques, la quatrième classe où existent un but subjectif et un but objectif, mais où ils ne concordent pas. A cette occasion, Pareto s'explique: «Dans le phénomène économique, un fait est remarquable: dans un état de libre concurrence, les entrepreneurs accomplissent en partie des actions non-logiques 4β: c'est-à-dire des actions dont la fin objective n'est pas égale à la fin subjective» (Pareto 1917, § 159). Et la note qu'il place à cet endroit renvoie précisément aux paragraphes que nous avons commentés tant dans le *Cours* que dans le *Manuel*; c'est dire que *l'importance de cette affaire ne lui avait pas échappée puisqu'au moment d'exposer sa typologie formelle de l'action et d'articuler l'économie et la sociologie, il renvoie à ce qui en constitue l'historique au sein de sa propre oeuvre.*

4. Définition formelle de l'action économique et sociologie économique

Le fil historique de l'interrogation initiale quant au rapport Mill-Pareto peut maintenant s'enrichir de la réflexion plus analytique sur la théorie de l'action économique chez Pareto. A partir du moment où l'économie pure contient des actions non-logiques, il est intéressant d'examiner la façon dont Pareto ouvre la voie à une sociologie économique après l'accent placé par Mill sur l'économie sociale à la différence de la théorie économique *stricto sensu*.³⁴

Si l'on suit les interprétations anciennes déjà mentionnées ou certaines interprétations récentes mettant l'accent sur le caractère formel de l'approche paretienne (L. Bruni 1997b; P. Demeulenaere 1996, pp. 128, 163) on peut se demander si l'accent placé sur le choix laisse place à un raisonnement autre que l'extension de l'économie pure à *tous* les phénomènes so-

³⁴ Mill fait cette distinction dans l'article méthodologique des *Essays on some unsettled questions of political economy* (1844) et dans les pages introductives des *Principles of political economy* (1848). On souligne en général que Mill est alors marqué par le point de vue sociologique de Comte; nous pensons cependant qu'il est aussi marqué par l'approche économique de Say et que, comme ce dernier, il tient compte d'exigences éthiques et politiques pour se refuser au développement de la seule rationalisation formelle de l'économie politique (P. STEINER 1998, chap. 4).

ciaux. Les réactions de deux économistes britanniques du début du siècle font apparaître la difficulté que recèle la position paretienne dans la mesure où la définition formelle oriente vers ce que l'on a appelé par la suite l'impérialisme économique. Dans son compte-rendu du *Manuale*, Wicksteed fait la remarque suivante: «Il est impossible d'élever le traitement des usages alternatifs des biens économiques à un quelconque degré d'abstraction (comme c'est le cas avec la méthode diagrammatique ou la méthode mathématique) sans percevoir que l'on s'occupe en réalité de la *psychologie des choix* dont l'application s'étend bien au-delà des problèmes économiques» (1906, p. 816). Quelques années plus tard, Lionel Robbins mettant en doute la validité de la définition matérielle de l'économie, suggère résolument une définition formelle, classique depuis lors: «L'économie est la science qui étudie le comportement humain en tant que relation entre les fins et les moyens rares à usages alternatifs» (1935, p. 30). Fondées toutes deux sur une définition formelle de l'économie en termes de choix, ces deux réactions reprochent finalement à Pareto de n'avoir pas su tirer les conséquences de sa démarche et d'être resté à mi-chemin. La définition de l'économie comme science générale des choix fait de cette dernière une science dont la portée va aussi loin qu'existent des choix rationnels; le reste, le non-logique ou l'irrationnel, revenant à la sociologie. Selon toute vraisemblance, c'est là ce qui explique que le nom de Pareto soit associé au clivage radical entre économie (action logique) et sociologie (actions non-logiques).

Or, à propos de l'action de l'entrepreneur, nous avons vu qu'une telle interprétation repose sur une profonde mécompréhension de la démarche de Pareto et sur une distorsion considérable imposée à son travail. Il est alors important d'insister sur un enjeu de ce débat pour marquer combien la démarche de Robbins diffère de celle de Pareto. La définition formelle de Robbins entraîne une extension maximale de l'économique; on peut même dire qu'à partir du moment où il fait intervenir le caractère limité de la vie humaine, la rareté du temps, tous les phénomènes sub-lunaires, pour parler comme Aristote, sont de fait ou de droit soumis à l'analyse économique.³⁵ Pareto n'aurait certainement pas objecté à une telle affirma-

³⁵ «Tout acte impliquant un temps et des moyens rares pour parvenir à une certaine fin, implique la non-affectation de ce temps et de ces moyens à la poursuite d'une fin différente. Il a un aspect économique [...] Nous avons été chassé du Paradis. Nous n'avons ni la vie éternelle, ni des moyens illimités de nous contenter. Quoi que nous fassions, si nous choisissons une chose nous devons renoncer à d'autres que, dans des circonstances différentes, nous aurions voulu ne pas avoir abandonné» (ROBBINS 1935, pp. 28-29).

tion, mais celle-ci lui aurait paru sans grand intérêt car la question importante demeure à ses yeux de savoir quelle place occupe la dimension économique par rapport aux autres dimensions (sociologique, éthique, religieuse, sexuelle, etc.) de manière à pouvoir expliquer le phénomène concret autrement qu'en purs termes économiques, c'est-à-dire selon la seule logique de l'acteur choisissant selon le principe de maximisation du gain net. La réponse de Robbins consistant à dire que la théorie économique analyse les relations formelles moyens-fins, les moyens technologiques et les fins étant données, alors que l'histoire économique décrit la substance, c'est-à-dire «les manifestations historiques de la 'rareté'» (*ibid.*, p. 48) ne l'aurait pas satisfait. En construisant une typologie formelle de l'action sociale, Pareto développe la thèse selon laquelle, par un ensemble d'abstractions, les actions économiques sont considérées, dans une première approximation et avec des exceptions non négligeables, comme des actions logiques; cela étant, dit Pareto, pour décrire la substance à laquelle fait référence Robbins, il faut faire intervenir des approximations plus complexes, dans lesquelles sont prises en compte des types d'action dont la théorie est plus compliquée parce qu'il ne peut plus être question de considérer, par exemple, que la fin objective et la fin subjective concordent. *Les approximations successives sont donc étroitement rattachées à la typologie formelle de l'action, c'est-à-dire à une pluralité d'actions*; ce qui s'oppose à la démarche de Robbins et des économistes subséquents dont l'approche revient à ignorer cette pluralité, à assimiler action économique et action rationnelle-logique.

Il apparaît donc que deux façons de concevoir la définition formelle de l'économie se font jour au cours des premières décennies du XX^e siècle. Dans les deux cas, l'action économique est considérée sous la figure du choix rationnel, mais à partir de ce point commun, deux voies divergent: ou bien on considère avec Robbins que l'action rationnelle instrumentale à la base de la théorie économique standard s'étend à l'infini et donc que l'analyse économique peut s'étendre en proportion en tant qu'analyse formelle des choix contraints par la «rareté du temps», l'histoire n'ayant plus qu'à décrire la matérialité concrète de ces relations formelles par la prise en compte des idiosyncrasies des acteurs empiriques. Ou bien on considère avec Pareto³⁶ que cette forme d'action (économique-logique) ayant été em-

³⁶ Pareto n'est pas isolé sur ce point. On peut montrer aisément que M. Weber l'accompagne sur cette voie, notamment lorsqu'il met en place ce que R. BOUDON (1998a) appelle la rationalité axiologique.

ployée dans le cadre d'une première approximation, il convient ensuite, dans les approximations suivantes, de faire valoir d'autres catégories d'action définies au cours de la décomposition formelle de l'action sociale. L'histoire ou la sociologie ne font pas seulement que décrire la substance empirique, mais elles introduisent quelque chose de plus, inexistant dans la perspective de Robbins: d'autres formes de l'agir humain.³⁷ Ce que nous avons vu de la similitude existant entre Mill et Pareto à propos de la distinction effectuée entre production et distribution des richesses prend son sens: lorsque Pareto explique que dans certains états sociaux la distribution s'effectue selon des principes éthiques, cela veut bien dire que des phénomènes importants dont l'aspect économique ne saurait être mis en doute, sont déterminés pour une large partie selon des principes qui échappent à la théorie économique. Cette situation étant précisément celle dont s'empare la sociologie économique pour faire progresser son explication alternative des phénomènes marchands.

Conclusion

L'enjeu qui résulte de l'examen de quelques aspects de l'oeuvre de Pareto nous semble important au moment où les relations entre l'économie et la sociologie reviennent sur le devant de la scène (R. Swedberg 1990). La position de Pareto apparaît, somme toute, assez inconfortable lorsqu'on la considère avec le recul historique qui est le nôtre: il s'avance avec détermination dans la voie d'une définition formelle de l'économie, mais il ne va pas jusqu'au bout de cette démarche telle qu'elle est prolongée par Wicks-teed et Robbins. Bien sûr, on peut faire valoir le caractère limité des apports d'un savant, aussi génial soit-il, mais au-delà de cette remarque, il ne faut pas manquer ce qui, dans la position prise par Pareto, soulève un problème théorique profond: le déploiement d'une économie pure, formellement rationnelle, peut-il satisfaire le savant à la recherche d'une explication des faits sociaux concrets? Pareto ne le pense pas: cette économie pure devra être accompagnée d'autres analyses la complétant par la prise en compte d'autres formes de l'agir social. Ce faisant, la position de Pareto apparaît insuffisante aux yeux de ceux qui poussent à son terme le processus de rationalisation formelle de la connaissance économique, comme l'est

³⁷ D'où l'importance que nous avons donné (J.-J. GISLAIN & P. STEINER 1995; P. STEINER 1995b) aux *théories pluralistes de l'action* lorsqu'il s'agit de définir la sociologie économique.

celle de tous ceux qui, comme J.-B. Say et J. S. Mill avant lui, ont cherché à contenir le déploiement de ce processus au nom d'exigences matérielles (éthiques, politiques, etc). Pareto acquitte alors le prix à payer pour une sociologie économique qui soit autre chose qu'un vain mot ou un projet toujours remis à plus tard, prix dont le montant est, selon la belle formule de Amartya Sen, en proportion de ce qu'il préférerait avoir vaguement raison en s'engageant dans une difficile entreprise cherchant à compléter l'économie politique par la sociologie, plutôt qu'avoir tort avec précision en développant jusqu'à son terme la rationalisation formelle de l'économie politique pure.

RÉFÉRENCES

- M. ALLAIS (1968a), *L'économie en tant que science*, «Revue d'économie politique», pp. 1-26.
 – (1968b), Pareto, Vilfredo. *Contribution to Economics*, in, Sills D. (ed.), *International Encyclopaedia of the social sciences*, vol. 11, London, MacMillan & Free Press, pp. 399-411.
 E. BARONE (1894), *Sul trattamento di questioni dinamiche*, «Giornale degli economisti», pp. 407-435.
 R. BOUDON (1998a), *La rationalité axiologique*, in S. Mesure (ed.), *La rationalité des valeurs*, Paris, Puf, pp. 15-57.
 – (1998b), *Au-delà du «modèle du choix rationnel»*, in B. Saint-Sernin, E. Picavet, R. Filieule, P. Demeulenaere (eds.), *Les modèles de l'action*, Paris, Puf, pp. 21-49.
 A. BOUVIER (1997a), *Un paradigme caché en sociologie de la connaissance scientifique: le paradigme Mill-Pareto*, «Revue européenne de sciences sociales», pp. 15-30.
 – (1999), *Naturalisme et actionnisme chez Pareto. Pertinence des problèmes paretiens en sociologie cognitive*, in A. Bouvier (ed.), *Pareto aujourd'hui*, Paris, Puf, pp. 173-192.
 L. BRUNI (1996), *Gli anelli mancanti. La genesi del Trattato di sociologia generale di Pareto alla luce di lettere e manoscritti inediti*, «Il Pensiero economico italiano», pp. 95-135.
 – (1998), «Principio economico» e «fenomeno economico» nel pensiero di Pantaleoni e Pareto, «Rivista internazionale di scienze sociali», pp. 139-179.
 L. BRUNI - F. GUALA (1999), *Pareto's theory of action: from the Cours to the Trattato*, in A. Bouvier (ed.), *Pareto aujourd'hui*, Paris, Puf, pp. 111-126.
 C. CRESSATI (1985), *Vilfredo Pareto e John Stuart Mill*, «Il Pensiero politico», pp. 39-54.
 P. DEMEULENAERE (1996), *Homo oeconomicus. Enquête sur la constitution d'un paradigme*, Paris, Puf.
 P. DOCKÈS (1996), *La société n'est pas un pique-nique. Léon Walras et l'économie sociale*, Paris, Economica.
 J.-J. GISLAIN - P. STEINER (1995), *La sociologie économique (1890-1920): Durkheim, Pareto, Schumpeter, Simiand, Veblen et Weber*, Paris, Puf.
 F. GUALA (1998), *Pareto on idealization and the method of analysis-synthesis*, «Theory and methods», pp. 23-44.

- D. M. HAUSMAN (1992), *The inexact and separate science of economics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- S. HOLLANDER (1985), *The economics of John Stuart Mill*, Oxford, Blackwell.
- B. INGRAO - G. ISRAEL (1987), *La mano invisibile. L'equilibrio economico nella storia della scienza*, Bari, Laterza.
- W. JAFFE (1967), *Walras' theory of Tâtonnement: A critique of recent interpretations*, «Journal of political economy», pp. 1-19.
- A. P. KIRMAN (1988), *Pareto as an economist*, in J. Eatwell, M. Milgate & P. Newman (eds.) *The New Palgrave. A dictionary of economics*, London, MacMillan, vol. 3, pp. 804-809.
- F. H. KNIGHT (1921), *Risk, uncertainty and profits*, Boston-New York, Houghton.
- A. LEGRIS (1997a), *Léon Walras, Enrico Barone et les productivités marginales. Note sur le sens du tryptique walrasien*, «Revue d'économie politique», pp. 107-120.
- (1997b), *La distribution des revenus chez L. Walras et V. Pareto: une analyse comparative*, communication au colloque *La tradition économique française 1848-1939*.
- E. MALINVAUD (1993), *Vilfredo Pareto et la théorie moderne des prix*, «Revue d'économie politique», pp. 155-189.
- R. MARCHIONATTI - E. GAMBINO (1997), *Pareto and political economy as a science: Methodological revolution and analytical advances in economic theory in the 1890s*, «Journal of political economy», pp. 1322-1348.
- J. S. MILL (1843), *Système de logique*, trad. française, Liège, Mardaga (1988).
- (1848), *Principles of political economy*, New York, Colonial Press (1900).
- T. NEGISHI (1962), *The stability of a competitive economy: A Survey article*, «Econometrica», pp. 635-669.
- V. PARETO (1896), *La courbe de la répartition de la richesse*, in PARETO, 1965, pp. 1-15.
- (1897), *Il compito della sociologia fra le scienze sociali*, in PARETO, 1980, pp. 130-139.
- (1897-1898), *Cours d'économie politique*, Genève, Droz, 1964.
- (1898), *Comment se pose le problème de l'économie pure*, in PARETO, 1966, pp. 102-109.
- (1899), *I problemi della sociologia*, in PARETO, 1980, pp. 165-177.
- (1900a), *Un'applicazione di teorie sociologiche*, in PARETO, 1980, pp. 178-238.
- (1900b), *Sunto di alcuni capitoli di un nuovo trattato di economia pura*, in PARETO, 1982, pp. 365-423.
- (1902), *L'économie pure*, in PARETO, 1966, pp. 124-136.
- (1902-1903), *Les systèmes socialistes*, Genève, Droz.
- (1905), *Programme et sommaire du cours de sociologie*, Genève, Droz, 1967.
- (1907), *L'économie et la sociologie au point de vue scientifique*, in PARETO, 1966, pp. 147-161.
- (1909), *Manuel d'économie politique*, Genève, Droz, 1981.
- (1910), *Le azioni non logiche*, in PARETO, 1980, pp. 344-408.
- (1917), *Traité d'économie politique*, Genève, Droz, 1968.
- (1960), *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, Banca Nazionale del Lavoro.
- (1965), *Ecrits sur la courbe de la répartition de la richesse*, Genève, Droz.
- (1966), *Marxisme et économie pure*, Genève, Droz.

- (1975), *Correspondance*, Genève, Droz.
- (1980), *Ecrits sociologiques mineurs*, Genève, Droz.
- (1982), *Ecrits d'économie politique pure*, Genève, Droz.
- T. PARSONS (1949), *The structure of social action*, New York, The Free Press.
- G. PERRIN (1966), *La sociologie de Pareto*, Paris, Puf.
- L. ROBBINS (1935), *Essai sur la nature et la signification de la science économique*, trad. française, Paris, Librairie de Médecis, 1947.
- P. A. SAMUELSON (1948), *Foundations of economic analysis*, Cambridge, Harvard University Press.
- P. STEINER (1994), *Pareto contre Walras: le cas de l'économie sociale*, «Oeconomia», pp. 53-73.
- (1995a), *Pareto et le protectionnisme: l'économie appliquée, la sociologie générale et quelques paradoxes*, «Revue économique», pp. 1241-1262.
- (1995b), *Economic sociology: A historical perspective*, «European journal of the history of economic thought», pp. 175-195.
- (1998), *Sociologie de la connaissance économique. Essai sur les rationalisations de la connaissance économique (1750-1850)*, Paris, PUF.
- (1999), *Exploitation généralisée ou spoliation réciproque? De Marx à Roemer en passant par Pareto*, in A. Bouvier (ed.), *Pareto aujourd'hui*, Paris, Puf, pp. 153-175.
- R. SWEDBERG (1990), *Economics and sociology. Redefining their boundaries: Conversations with economists and sociologists*, Princeton, Princeton University Press.
- V. J. TARASCIO (1968), *Pareto's methodological approach to economics. A Study in the history of some scientific aspects of economic thought*, Chapel Hill, North Carolina University Press.
- B. VALADE (1990), *Vilfredo Pareto: la naissance d'une autre sociologie*, Paris, PUF.
- L. WALRAS (1900), *Eléments d'économie politique pure*, 4^{ème} édition, Paris, LGDJ, 1976.
- (1965), *Correspondance of Léon Walras and related papers*, Amsterdam, North Holland.
- P. WICKSTEED (1906), *Pareto's Manuale di economia politica*, in: *The Common sense of political economy*, London, Routledge and Kegan, vol. 2, pp. 814-818.
- M. ZOUBOULAKIS (1993), *La science économique à la recherche de ses fondements. La tradition épistémologique ricardienne 1826-1891*, Paris, PUF.

ROBERTO MARCHIONATTI
ENRICO GAMBINO

L'ECONOMIA SPERIMENTALE DI VILFREDO PARETO

Lo scopo principale dei miei studi è sempre stato quello di applicare alle scienze sociali – di cui le scienze economiche non sono che una parte – il metodo sperimentale che ha dato sì brillanti risultati nelle scienze naturali

(Vilfredo Pareto, *Discorso per il Giubileo*, 6 luglio 1917)

Pareto was the great and honorable exception. Despite much backsliding and digression, he displayed a constant and powerful instinct to derive the refutable empirical implications of economic hypotheses

(George Stigler, 1950, p. 154)

PREMESSA

I giudizi sull'opera di Pareto, oltre a evidenziarne l'importante contributo di teoria pura, hanno tradizionalmente sottolineato che quello di Pareto è stato un tentativo di rendere la teoria meno astratta, accompagnandola con una gran ricchezza di osservazioni empiriche.¹ Il rapporto tra analisi teorica ed empirica nell'opera di Pareto è stato però scarsamente indagato e sottovalutato.² Gli economisti si sono essenzialmente limitati ad apprezzare dell'opera di Pareto l'economia pura, che ne rappresenta una parte soltanto, seppur importantissima, in questo modo assimilando Pareto a Walras: è questo il classico giudizio di Schumpeter, ancora ampiamente

¹ Si vedano DE PIETRI TONELLI (1934-5) e SCHUMPETER (1949). Si noti che le prime recensioni al *Cours* accolsero favorevolmente l'opera, la cui originalità era individuata proprio nel tentativo di collegare analisi teorica e verifica empirica (cfr. MERRITT 1897, MOORE 1897, BORTKIEWICZ 1898, WICKSELL 1897 e 1899).

² Un'importante eccezione è costituita da TARASCIO, 1974.

accettato, secondo cui il lavoro di Pareto è «completely rooted in Walras's system» (Schumpeter 1954, p. 860). Eppure Pareto, fin dall'inizio della sua attività di studioso, ha sottolineato la sua differenza da Walras sul piano metodologico proprio nella diversa concezione del rapporto tra teoria e realtà empirica avviando un programma di ricerca in cui la fondazione e verifica empirica dei principi e delle teorie è cruciale. Esso sembra avvicinare Pareto a sviluppi successivi, in primo luogo il programma della Econometric Society negli anni trenta di «promote – come recita l'editoriale – studies that aim at a unification of the theoretical-quantitative and the empirical-quantitative approach to economic problems and that are penetrated by constructive and rigorous thinking similar to that which has come to dominate in the natural sciences» (Frisch 1933, p. 1). Si tratterebbe dunque di semplici affermazioni, non troppo fondate, per distinguersi dall'illustre predecessore, da cui conseguirebbe un sostanziale fallimento del programma di Pareto? È probabilmente questa un'opinione largamente diffusa. Al contrario noi riteniamo che le affermazioni di Pareto vadano prese sul serio e che le sue riflessioni metodologiche siano da considerarsi importanti – recentemente (Kirman 1987) ha compiuto interessanti osservazioni in questa direzione –.

In precedenti lavori (Marchionatti-Gambino 1997a e 1997b) abbiamo mostrato, in relazione soprattutto ai lavori di Pareto del periodo 1892-1901, l'importanza della sua riflessione metodologica nel determinare l'introduzione dei concetti teorici che hanno reso famoso Pareto: ofelimità, utilità ordinale, ottimo. Il presente lavoro è invece dedicato a indagare le relazioni tra i vari momenti del metodo logico-sperimentale proposto da Pareto, il ruolo dell'analisi empirica e le forme che questa assume. La tesi generale del lavoro è che l'opera di Pareto rappresenta un grande laboratorio di ricerca nel quale vengono poste alcune questioni cruciali dell'economia contemporanea: il metodo, il concetto di razionalità, la relazione teoria-empiria, il modo di compiere la ricerca empirica. Il lavoro è così strutturato. La prima sezione espone il metodo di indagine «logico-sperimentale» di Pareto. La seconda sezione esamina il ruolo che l'analisi empirica svolge nel processo di ricerca. La terza sezione esamina l'indagine empirico-quantitativa, ovvero statistica ed econometrica, condotta da Pareto e in particolare il caso più famoso, quello della curva di distribuzione del reddito. La quarta sezione esamina la crescente consapevolezza di Pareto dei limiti della scienza economica e il suo tentativo di superarli con un'analisi più generale. Nella sezione finale si traggono alcune conclusioni in merito alla rilevanza del programma di ricerca paretiano.

I. IL METODO DI RICERCA: L'APPROCCIO LOGICO-SPERIMENTALE

1. *La natura del metodo*

Una costante dell'opera paretiana è la continua riaffermazione della natura della scienza economica e del metodo di indagine che essa deve seguire. Nella prefazione al *Cours* (1896-7), il libro che ingloba la prima fase delle sue ricerche, Pareto afferma che la scienza economica è da considerarsi come scienza naturale fondata esclusivamente sui *fatti*. Nel *Manuale di economia politica* (1906 e 1909), nel capitolo 1, dedicato ai «Principi generali», egli scrive che l'«unico criterio di verità» di una teoria deve essere «il suo accordo più o meno perfetto coi *fenomeni concreti*» e che l'economia politica ha per scopo «investigare e rintracciare le uniformità che presentano i fenomeni, ossia le loro leggi» (p. 10). Nella prima parte del *Trattato di sociologia generale* (1916), Pareto ribadisce (§ 6) che guida della ricerca devono essere «esperienza ed osservazione» e che (§ 52):

le teorie scientifiche sono semplici ipotesi, che vivono sinché stanno d'accordo coi *fatti*, e che muoiono e scompaiono quando nuovi studi distruggono quell'accordo. Sono allora sostituite da altre, alle quali è serbata simile sorte.

Sono queste le caratteristiche generali dell'approccio, tipico della scienze naturali, che Pareto definisce logico-sperimentale (e che egli assimila a quello che John Stuart Mill aveva definito deduttivo-concreto) e a cui nelle sue intenzioni l'economia politica deve conformarsi per essere scienza. Nel *Discorso per il Giubileo* del 6 luglio 1917, Pareto, ripercorrendo la sua carriera di studioso, afferma:

Lo scopo principale dei miei studii è sempre stato quello di applicare alle scienze sociali -- di cui le scienze economiche non sono che una parte -- il *metodo sperimentale* che ha dato sì brillanti risultati nelle scienze naturali (p. 730, corsivo nostro).

E poco oltre, sottolineando il suo distacco da Walras:

Walras ha contribuito ad avvicinare la scienza al rigore sperimentale, pur non avendo questo scopo direttamente in vista; mentre invece, dal mio canto, io mi sono precisamente e direttamente prefisso di raggiungere questo scopo quando ho cercato di bandire dalle scienze sociali sia le considerazioni sentimentali e quelle metafisiche che il puro empirismo, così come, per la teoria quantitativa dei fenomeni economici, io mi sono assunto il compito di percorrere la via aperta da Walras (p. 732).

Il significato del termine sperimentale applicato alle scienze sociali, Pareto ne era conscio, richiedeva di essere chiarito. Come egli scrive nella fase finale delle sue riflessioni (1918), «il termine *logica* qui non richiede spiegazioni; bensì ne occorrono per il termine *esperienza*» (p. 573). Con essa, Pareto precisa, si indica «esclusivamente descrizione di fatti [...]». Quindi, ad esempio, le quantità di certi oggetti venduti e comprati sovra un mercato e i prezzi pagati sono fatti» (*ibid.*).

Descrivere fatti (ricercando le uniformità che presentano i fenomeni reali) e «trarne conseguenze logiche» cioè «relazioni tra fatti» (p. 577): questa l'intenzione scientifica di Pareto. Tali relazioni tra fatti non si possono trovare direttamente, dice Pareto, bensì attraverso «astrazioni dedotte da quei fatti» (*ibid.*):

Si rimane dunque perfettamente nel campo sperimentale discorrendo di astrazioni come sarebbero prezzi medi, domanda, offerta, costo di produzione, ecc., purché non si dimentichi mai che sono astrazioni da noi create, che non dominano i fatti ma ne sono dominate, che i risultamenti a cui ci indurranno non sono conformi all'esperienza che entro certi limiti, e che, per avere un concetto sia pure lontano, grossolano di questi limiti, è necessario definire [...] come si ricavano tali astrazioni dei fatti. Ciò non si può sostituire con considerazioni metafisiche (*ivi*, p. 577).

Nella *Sociologia*, riassumendo magistralmente quella che egli considera la via maestra della ricerca, Pareto scrive:

La via che vogliamo seguire [...] è dunque la seguente:

Non intendiamo occuparci in alcun modo della «verità» intrinseca di qualsiasi religione, fede, credenza metafisica o morale, od altro [...] perché sono oltre i confini in cui ci piace rimanere [...].

Il campo in cui ci moviamo è dunque esclusivamente quello dell'esperienza e dell'osservazione [...].

Come non invadiamo il campo altrui, non vogliamo concedere che sia invaso il nostro [...].

Moviamo dai fatti per comporre teorie, e procuriamo sempre di allontanarci dai fatti quanto meno è possibile. Non sappiamo cosa sia l'essenza delle cose, e non ce ne curiamo, perché tale ricerca esce dal nostro campo. Ricerchiamo le uniformità che presentano i fatti, alle quali uniformità diamo altresì il nome di leggi: ma i fatti non sono sottomessi alle leggi, bensì le leggi ai fatti. Le leggi non sono «necessarie», sono ipotesi che valgono a compendiare un numero più o meno grande di fatti, e che valgono solo sin quando non sono sostituite da altre migliori [...]» (corsivo nostro).

Ogni nostra ricerca è dunque contingente, relativa, e dà risultamenti che sono solo più o meno probabili [...]. Ogni e qualsiasi proposizione da noi affermata, non escluse le proposizioni di pura logica, deve intendersi enunciata colla restrizione: *nei limiti del tempo e dell'esperienza a noi noti [...]*.

Ragioniamo esclusivamente sulle cose, e non sui sentimenti che i nomi delle cose destano in noi. Quei sentimenti li studiamo solo come fatti esterni [...].

Le prove delle nostre preposizioni le cerchiamo solo nell'esperienza e nell'osservazione (§ 69).

E poco oltre avverte: «[...] e si è tanto più guardinghi e timorosi, quanto più ci si allontana dall'esperienza diretta» (§ 91).

2. *Le fasi dell'approccio logico-sperimentale in economia*

L'approccio logico-sperimentale si compone di più fasi. Nei suoi primi saggi di teoria economica, all'inizio degli anni novanta, Pareto ricordava che:

La via tenuta [dalla scienza] fu sempre la stessa. Furono assunte alcune ipotesi, dalle quali con deduzioni logiche, o matematiche, [...] poi paragonate alle notizie avute dall'osservazione, o dall'esperienza si riconobbero vere (Pareto, 1892, p. 393).

Il primo passo è dunque l'assunzione delle ipotesi, sulla base di un processo di analisi *induttiva* di osservazione dei fenomeni concreti. La scienza sperimentale, dice Pareto, risale «dai casi concreti a principi generali», o «proposizioni generali». Dai principi, ed ecco il secondo passo, «si deducono logicamente conseguenze, che costituiscono le teorie» (§ 54). Ma, nota Pareto,

il problema di trovarne la teoria non ha una soluzione unica. Ci possono essere varie teorie che soddisfano egualmente bene ai dati del problema, e tra di esse la scelta può essere qualche volta suggerita da motivi soggettivi, come sarebbe quello di una maggior semplicità (§ 53).

«Quando moltissime conseguenze di un'ipotesi sono state verificate dall'esperienza, diventa probabilissimo che una nuova conseguenza lo sarà pure» (§ 60), ma in genere è necessario compiere un terzo passo: «Si ritorna anche dall'idea al fatto. Si paragonano le deduzioni teoriche con i fatti reali, si notano le concordanze e le differenze» (Pareto, 1900, p. 234), per tornare dalla teoria al concreto. Quindi, «riguardo alle prove, chi afferma una proposizione o una teoria logico-sperimentale, ricorre alla osservazione, all'esperienza, alle deduzioni logiche da queste» (§ 42). Queste, ovvero osservazione ed esperienza – ed ecco i passi successivi del cammino della ricerca –,

ci forniscono nuove induzioni che ci fanno ritornare dal fatto all'idea e ci spingono a modificare, aggiungere, completare. Si ottengono così nuove rappresentazioni ideali dei caratteri comuni ai fatti osservati [...]. Nuovamente s'impiega la deduzione, si ritorna dall'idea al fatto, e così di seguito indefinitamente (1900, p. 233).

I *livelli di astrazione* utilizzabili sono molteplici. Il livello di maggior astrazione è rappresentato dall'*economia pura*, che costituisce quella che Pareto definisce la *prima approssimazione*:

Il primo passo [...] consiste in un'induzione. Si osservano un gran numero di fenomeni e molto importanti, i quali hanno di comune un elemento che ci prova che gli uomini agiscono logicamente a fine di aumentare tanto che è possibile, il loro piacere e di diminuire, tanto che è possibile, la loro pena. Si è andati così dal fatto all'idea (*ivi*, p. 233).

Quali sono i dati della scienza economica? I dati fondamentali sono i gusti degli uomini e gli ostacoli che incontrano per procurarsi i beni economici che soddisfano quei gusti. La teoria edificata su tali dati giunge sino ad un certo punto; per spingersi oltre ha bisogno di nuovi dati (1901, p. 236).

Approssimazione successiva è fornita dall'*economia applicata*. Nella famosa tabella delle analogie tra fenomeno meccanico e economico contenuta nel *Cours*, Pareto scrive:

All'economia politica pura segue l'economia politica applicata, che non si limita più a considerare il solo *homo oeconomicus*, ma considera pure altri esseri che si accostano un po' più all'uomo reale (§ 592 nota 1).

L'economia politica applicata, di cui Pareto offre contributi nel *Cours*, nel *Manuale* e nella *Sociologia*, ha come obiettivo di avvicinarsi maggiormente ai fenomeni concreti. Enumerazione di «fatti», del presente e del passato, dati statistici, permettono qui di correggere e completare gli schemi dell'economia pura. Qui gli «individui messi insieme» non rappresentano «una semplice somma; essi formano un composto, che, come i composti chimici, può avere proprietà che non sono la somma delle proprietà dei componenti» (§ 66). Lo studio delle relazioni tra processo politico ed economico (cfr. Tarascio 1969 e 1974) e del ruolo delle classi nel processo economico diventa centrale. Storia ed esame statistico dei dati giocano un ruolo fondamentale. In effetti, il campo dell'economia applicata è quello in cui l'indagine assume quelle tipiche caratteristiche del modo di procedere di Pareto, un misto di teoria e ricerca empirica, che tanto colpirono i suoi primi estimatori.

Il metodo proposto da Pareto per la scienza economica rende cruciale il ruolo della ricerca empirica. È alle funzioni che essa svolge e ai modi in cui viene condotta che rivolgiamo ora la nostra attenzione.

II. IL RUOLO DELLA RICERCA EMPIRICA

Secondo Pareto la ricerca empirica, servendosi della storia, della statistica e dell'osservazione, permette di definire leggi empiriche da cui astrarre proposizioni teoriche, le cui deduzioni (leggi teoriche) a loro volta vanno verificate. Essa interviene dunque all'inizio e alla fine del processo di indagine scientifica.

Uno schema del processo di indagine scientifica secondo Pareto

analisi fenomeni concreti	osservazione via statistica storia	individuazione → uniformità (leggi empiriche)	definizione → di → principi	deduzione teorie → leggi teoriche	verifica via osservazione, storia, statistica
---------------------------------	--	---	-----------------------------------	---	---

1. *Uniformità empiriche e realismo delle premesse dell'economia pura*

L'analisi empirica ha per primo compito quello di individuare uniformità empiriche – primo passo nella ricerca della verità – che permettano di definire ipotesi su cui basare la costruzione del modello teorico. Queste ipotesi, sottolinea Pareto, devono essere realistiche, devono persuaderci. È questa una condizione necessaria per la correttezza dell'indagine poiché «Il carattere distintivo delle scienze sperimentali è di far uso esclusivamente di premesse tratte dall'esperienza» (§ 629. Nota 1). Così scrive Pareto nella *Sociologia*:

Nelle teorie logico-sperimentali, i principi altro non sono se non certe proposizioni astratte in cui sono condensati i caratteri comuni di molti fatti; essi dipendono dai fatti [...], ne sono governati, [...] si accettano ipoteticamente solo in quanto e sino a che concordano coi fatti, si respingono tosto che ne siano discordi (§ 55).

Pareto sostiene che la teoria cresce attraverso l'acquisizione di maggiori cognizioni sui principi a base dei suoi ragionamenti. È proprio questo un aspetto che gli appare carente nelle «nuove teorie economiche», come egli le chiama, e a cui egli si ispira. Così scriveva nel 1892, esprimendo una proposizione chiave del suo programma di ricerca:

La nuova scuola considera un *homo oeconomicus* che sia perfetto edonista, e studia l'economia politica di questo essere astratto. Questo metodo è logicamente irreprensibile, purché non si dimentichi mai che ogni qualvolta torneremo nel mondo reale dovremo far vedere che in questo hanno valore le leggi che abbiamo trovato per gli uomini astratti considerati [...]. Conviene dunque che guardiamo molto da vicino quali sono i postulati espliciti, ed impliciti, dei ragionamenti della nuova economia politica, per conoscere sin dove, e quando le sue leggi potranno avere valore nel mondo reale (1892, p. 409).

Ancora, in riferimento ai gradi di previdenza e ragionevolezza ed altro attribuiti all'*homo oeconomicus* (1892, p. 411), oltre ad affermare che «I postulati [devono] essere sempre dichiarati esplicitamente» (*ibid.*), Pareto sostiene che, poiché gli uomini «non sono né interamente spensierati, né interamente previdenti» (*ivi*, p. 418), supporre, come la teoria ipotizza, che gli uomini siano «perfettamente previdenti e ragionevoli ci fa scostare troppo dal fenomeno reale» (*ibid.*). Si tratta quindi di un'ipotesi da assumere con grande cautela.

La posizione di Pareto, a favore del realismo delle ipotesi teoriche e contro le astrazioni ingiustificate, è un corollario del suo metodo sperimentale. Essa rifiuta nettamente, come non scientifica, la tesi della non-verificabilità delle ipotesi, resa di moda negli anni cinquanta e sessanta del novecento da autori quali M. Friedman e F. Machlup. In questo ambito egli pone il problema della scarsa giustificazione dell'ipotesi di perfetta razionalità del soggetto. Queste considerazioni non porteranno Pareto a ragionare sistematicamente, per quanto riguarda l'economia pura, su ipotesi diverse da quelle tradizionali di perfetta razionalità e informazione da porre alla base della teoria – anche se sarà causa delle modifiche che egli apporta nel *Cours* allo schema walrasiano di equilibrio generale, ad esempio i coefficienti di produzione variabili (cfr. Marchionatti-Gambino 1997b) –, ma stanno soprattutto a segnalare costantemente la cautela da mantenere nei confronti di una teoria pura fondata su premesse molto, forse troppo, astratte. Elementi di una teoria della razionalità limitata, come vedremo, sono presenti nella *Sociologia* paretiana, ma certo la direzione scelta da Pareto sarà quella di sviluppare una scienza sociale di cui l'economia è una parte, piuttosto che servirsi di nozioni ricavate dalle altre scienze sociali per rifondare la scienza economica.

2. Il processo di verifica

L'analisi empirica svolge un secondo ruolo cruciale nel processo di ricerca, quello del confronto delle deduzioni logiche o matematiche con l'os-

servazione e l'esperienza per verificarne la validità. Scrive Pareto nella prefazione al *Cours*:

In genere abbiamo chiesto sempre alla statistica, all'osservazione e alla storia la dimostrazione delle nostre proposizioni o la verifica delle induzioni che ci hanno consentito di formularle.

La semplice osservazione, la statistica dove possibile, la storia, rappresentano tre modi in cui, secondo Pareto, si possono verificare le teorie. La statistica ha, perlomeno progettualmente, il ruolo più importante, come vedremo, ma anche alla storia è attribuito un ruolo importante, a causa della difficoltà di ridurre l'economia a scienza naturale. Come Pareto scrive nel *Manuale*:

La storia ci è utile in quanto [...] supplisce agli esperimenti che non si possono fare; onde è buono il metodo storico (§ 35).

Un esempio interessante di uso della storia, tra i tanti, è quello contenuto nel *Cours* nel cap. III, libro II, in cui lo studio storico degli effetti dell'intervento dello stato volto a regolare il commercio è utilizzato per confermare la teoria secondo cui la protezione doganale porta con sé una distruzione di ricchezza (§ 852 e seguenti).

Il ruolo affidato alla statistica da Pareto è fondamentale. Egli dà un peso rilevante all'analisi empirico-quantitativa con l'uso di metodi statistici, perché con essa si può raggiungere una maggior esattezza. Già nel 1892 Pareto rilevava:

Un metodo quantitativo empirico è già adoperato nella scienza economica, coll'uso, che va estendendosi sempre più, di verificare le proposizioni di questa scienza mediante le notizie che si hanno dalla statistica [...]. Ma questo metodo, il quale è ottimo per verificare teoremi trovati per altra via, da solo non potrebbe che condurre a proposizioni empiriche; onde è indispensabile giovarsi prima del metodo deduttivo (Pareto 1892, p. 393).

E nel 1907, nell'importante saggio su *L'interpolazione per la ricerca delle leggi economiche*, scrive:

Il progresso dell'economia politica dipenderà pel futuro in gran parte dalla ricerca di leggi empiriche, ricavate dalla statistica, e che si paragoneranno poi colle leggi teoriche note, o che ne faranno conoscere di nuove. Quelle leggi empiriche sono in sostanza date dall'interpolazione dei dati statistici, onde da ciò appare la grande importanza di tale operazione.

La statistica ci dà certi numeri, che ci servono per dedurne leggi più o meno approssimate dei fenomeni [...] (p. 366).

L'importanza dell'analisi empirico-quantitativa come complemento di quella teorica per Pareto è dunque indubbia. L'approfondimento di tale analisi è il compito della prossima sezione.

III. L'ANALISI EMPIRICO-QUANTITATIVA

1. *L'analisi statistica tra gli economisti marginalisti*

Cournot, Jevons, Marshall, Edgeworth e Pareto sono i soli economisti del periodo marginalista che Schumpeter giudica non insensibili all'uso dello strumento statistico:³

The majority of theorists, including some of the greatest, were completely unaware of the possibility of a theory that might eventually achieve numerical results. Accordingly it never occurred to them to frame their schemata in a manner that might have made them amenable to statistical treatment: the very idea would have seemed to them fantastic. However, there were exceptions. Both Cournot and Jevons saw that possibility looming in the future. Pareto and Marshall realized its presence (Schumpeter 1954, p. 962).

Jevons, come è ben noto, fu un propugnatore del metodo quantitativo in economia e sostenne che:

the deductive science of Economics must be verified and rendered useful by the pure empirical science of statistics. Theory must be invested with the reality and life of fact (Jevons 1871, p. 26).

Anche Marshall fu un sostenitore della necessità della ricerca quantitativa, ponendola come compito della «new generation of economists» (Marshall 1897). Nell'ambito della sua scuola fu J. N. Keynes (1890), padre di John Maynard, che cercò di sistemare metodologicamente il problema: egli sostenne che l'economia politica «must both begin with observation and end with observation» (p. 277) e che «comparison with observed facts provides a test for the conclusions deductively obtained, and enables the

³ Dovremmo aggiungervi anche Lexis, ma in questo caso si tratta più propriamente di uno statistico che diede anche contributi all'economia.

limits of the application to be determined» (p. 17). Il ruolo della statistica è da lui così definito:

The functions of statistics in economic enquiry are, first, to suggest empirical laws, which may or may not be capable of subsequent deductive explanation; and, secondly, to supplement deductive reasoning by checking its results (pp. 343-344).

Queste affermazioni sono molto simili a quelle riportate da Pareto, ma con un'importante differenza. Come è stato suggerito (Darnell 1994), il termine statistica per Keynes, come per molti dei suoi contemporanei, significava «dati» piuttosto che «metodo statistico», ovvero adozione di specifiche tecniche. Degli autori sopra citati, tutti accumulati dal comune sentimento della necessità di combinare metodo induttivo e deduttivo in economia, soltanto Pareto offrì effettivi contributi statistici, il che gli fu riconosciuto da importanti statistici economici del tempo, quali Henry L. Moore negli Stati Uniti e, in Italia, Rodolfo Benini.⁴ Moore in particolare gli riconobbe un ruolo pionieristico nella fondazione della statistica economica.

2. Moore e Pareto

Moore è ricordato nella storia del pensiero economico come il fondatore della statistica economica (Stigler 1962): W. M. Pearson (1925) lo cita come l'autore «who has made more notable contributions to the development of a "statistical complement of pure economics" than any other American writer» (p. 201). La statistica economica che egli propugnò aveva come compito:

- a) testare le teorie astratte;
- b) stimare i parametri delle relazioni teoriche (stima statistica di funzioni economiche, funzioni di domanda in particolare);
- c) scoprire le leggi empiriche che provvedono la base per la teoria.

In un articolo del 1908 dal titolo *The statistical complement of pure economics* Moore ricorda più volte i contributi di Pareto a «the inductive statistical complement of the pure science» (p. 2):

⁴ Benini, propugnatore di un'economia induttiva, usò metodi di interpolazione per la scoperta di leggi empiriche dai dati statistici. In un articolo del 1907, in cui cercò di stimare una funzione di domanda del caffè, definì Pareto un «maestro».

Since the publication in 1896-97 of the *Cours*, Professor Pareto has divided his time between deductive and inductive directions. He has devoted himself to investigations in two directions: (1) [...] and (2) to the development of method of interpolation for use in inductive inquiries, which appears in «Tables pour faciliter l'application de la méthode des moindres carrés» [...] and in the series of articles now in course of publication in the «Giornale degli economisti» on *L'Interpolazione per la ricerca delle leggi economiche* (p. 7).

Moore incontrò Pareto nel 1908 in uno dei suoi viaggi in Europa. Nello stesso anno vi fu un breve scambio di lettere fra di loro. In una delle lettere Pareto ringrazia Moore per avergli inviato l'articolo poi pubblicato sul «Quarterly journal of economics» nel novembre dello stesso anno, e gli comunica di concordare sostanzialmente con lui. In particolare, scrive:

Vous êtes tout à fait dans le vrai en recommandant de compléter les théories par l'observation des faits et par la recherche de leurs lois empiriques. C'est la seule voie qui conduit au progrès scientifique (Pareto 1908, pp. 474-475).

3. Pareto e la statistica

Entro l'opera paretiana di economia applicata sono presenti numerose applicazioni della statistica all'economia,⁵ al fine di studiare le relazioni tra fenomeni economici e sociali. Già nei lavori antecedenti al *Cours* Pareto compie analisi di dati empirici (vedi ad esempio Pareto 1895), i quali poi vengono quasi tutti riportati nell'opera del 1896-'97. In particolare possiamo ricordare:

- a) l'indagine sulle correlazioni demografico-economiche e l'esame dei dati demografici nei §§ 176-180 e 232-241;⁶
- b) l'esame del costo di produzione dell'uomo adulto nei §§ 253-256;
- c) l'andamento dei salari reali dei §§ 391-398;⁷

⁵ Sotto il profilo tecnico la loro importanza è stata analizzata in lavori ormai classici (vedi CHIPMAN 1976).

⁶ «Tutti insieme [tali fatti] valgono ad indicarci [...] che gli andamenti della trasformazione dei capitali personali dipendono in parte dall'andamento economico» (§ 179): Pareto chiarisce che tali fatti dipendono dalle variazioni delle condizioni economiche: come scrive nella nota al § 180, «se lo stato economico è caratterizzato da una funzione F d'un numero qualsiasi di variabili che sono una funzione del tempo t , abbiamo dimostrato che i numeri dei matrimoni, delle nascite e, entro certi limiti, dei decessi sono funzione di dF/dt ».

⁷ «nella maggior parte dei paesi civili il benessere della classe operaia è aumentato in misura abbastanza sensibile» (§ 396) a partire dal 1840.

d) l'uso dei risultati degli studi statistici di Juglar e di Des Essars sul fenomeno delle crisi;⁸

e) lo studio della distribuzione del reddito.

Nei saggi del periodo post-*Manuale* l'indagine è più di tipo metodologico, sui metodi di interpolazione. Scrive De Pietri Tonelli (1934-5):

Le indagini sull'interpolazione, se fecero sorgere, anche in Pareto, speranze, che finora sono rimaste per buona parte tali, sul progresso dell'economia politica in dipendenza del nuovo campo aperto per la ricerca di leggi empiriche [...], da servire per paragonarle con le leggi teoriche già stabilite per scoprirne di nuove, dette soprattutto occasione a Pareto di svolgere importanti considerazioni di metodologia statistica applicata alle scienze sociali [...] Soprattutto Pareto esortava alla prudenza nelle conclusioni [...] (p. 1110).

È in effetti la metodologia statistica un campo in cui Pareto offre contributi di grande interesse. Innanzitutto Pareto evidenzia come la verifica empirica possa, in alcuni casi, risultare complessa e talora pure ingannevole:

Quando si tratta di ricercare i fatti che valgono a confermare una data legge economica, s'incontrano spesso delle difficoltà per trovare in pratica dei casi in cui gli effetti della legge in questione non sieno mascherati da altri effetti (*Cours*, § 315).

Pareto rimarca poi che la cautela è d'obbligo, perché:

L'esperienza ci fa conoscere che le relazioni tra le entità economiche sono diverse, talvolta anche opposte, se si considerano variazioni con lunghi periodi, o fra variazioni con periodi brevi (Pareto 1918, p. 634).

Inoltre Pareto sottolinea che le misure di un fenomeno comportano certi *errori* o *scarti*; conosciamo solo i numeri inquinati da tali errori e ci proponiamo di ricercare i numeri reali, senza errori, più probabili (Pareto 1907, p. 575).

Ed ancora:

Certi autori hanno negato quest'influenza perché, nella loro ignoranza dei metodi di cui si valgono le scienze positive, han creduto di potersi limitare a confron-

⁸ È questo un aspetto la cui importanza MOORE (1908) sottolinea con enfasi.

tare certe medie aritmetiche, in luogo di tracciare le curve che rappresentano l'andamento dei fenomeni in questione. Poiché, oltre ai movimenti oscillatori, esiste un altro movimento generale che fa aumentare, o diminuire, alcune di tali cifre, *confrontando semplicemente delle medie si può dimostrare tutto quel che si vuole* (*Cours*, § 943).

Infine Pareto sottolinea l'opportunità, in prima approssimazione,⁹ per ragioni di calcolo ma anche più generali, di utilizzare metodi statistici semplici:

Un metodo spiccio, anche se è grossolano, può solo concederci di tentare la soluzione del problema. Nulla vieta poi che si principi con questo metodo, e che, in seguito, quando si è così trovato una forma conveniente della funzione cercata, si determini meglio questa con metodo più perfetto; ma per dir vero, nello stato presente della statistica sarà di rado necessario ricercare quella maggior precisione, che sarebbe solo apparente a cagione dell'imperfezione dei dati statistici (Pareto 1907, p. 575).

Così Pareto mostra frequentemente nel *Cours* e in lavori dello stesso periodo (vedi ad esempio Pareto 1897) e seguenti (ad esempio Pareto 1907), di prediligere il metodo di interpolazione di Cauchy¹⁰ ed usare il metodo dei minimi quadrati in caso sussista la necessità di una precisione superiore. Tuttavia Pareto non manca di sottolineare che tra i metodi possibili e «plausibles», «suivant le genre de questions que l'on traite, certains systèmes sont à préférer à certains autres».¹¹

Le considerazioni metodologiche di Pareto, così lontane dalla acritica

⁹ Nell'articolo del 1907 Pareto sottolinea che nella pratica statistica «occorre anche tener conto del tempo necessario per fare i calcoli» (p. 577). Possiamo certo ritenere che tale considerazione fosse influenzata dalla scarsità di strumenti di calcolo disponibili all'epoca. Ma non dimentichiamo che il problema sussiste anche oggi: in fisica vi sono ancor oggi problemi considerati matematicamente solubili ma la cui soluzione richiederebbe, al più potente calcolatore attualmente disponibile, un tempo superiore alla durata stimata di esistenza del sistema solare. Sono quindi facilmente immaginabili i problemi quasi insormontabili che doveva superare uno studioso di fine ottocento.

¹⁰ Pareto utilizza il metodo di Cauchy nel *Cours* per interpolare i dati della popolazione dell'Inghilterra e del Galles al fine di esemplificare come i dati si dispongano lungo una curva inclinata positivamente che porterebbe inevitabilmente a un incremento demografico non sostenibile se tale tendenza non si invertisse nel tempo. Nel § 958 Pareto ricercando la forma della curva dei redditi scrive: «Si determinano le costanti delle formule col metodo di interpolazione di Cauchy, che in questo caso è più che sufficiente». In seguito, sempre nel *Cours*, Pareto verificherà i risultati raggiunti col metodo dei minimi quadrati.

¹¹ Nella lettera a Moore del 17 dicembre 1908, mentre nega che il metodo dei minimi quadrati dia risultati migliori di altri metodi d'interpolazione, riafferma la necessità di studiare i fatti «sans idées préconçues» (p. 474).

fiducia nelle tecniche quantitative che Morgan (1990) attribuisce ai primi «practitioners of Econometrics», lo avvicinano piuttosto, come Chipman (1976) già ricordava, ai moderni sviluppi della metodologia econometrica «which stress errors of aggregation and specification» (p. 157).

4. *L'analisi empirico-quantitativa in Pareto: la curva dei redditi*

L'esempio più importante e più noto di analisi statistica di Pareto è quello relativo allo studio della curva della distribuzione dei redditi. Essa è formulata da Pareto in due articoli del 1895 e 1896, poi, in modo dettagliato, nel *Cours* (paragrafi 957-965), ed infine nel *Manuale* (capitolo settimo, paragrafi 2-31). Il suo esame, dal punto di vista della statistica applicata,¹² ci permette di mostrare «in pratica» il modo di trattare i dati utilizzato da Pareto. La sua importanza sta non solo nel fatto che essa è considerata un importante lavoro pionieristico di econometria applicata, ma anche nel fatto che «elle constitue la trame des théories développées dans *Les Systèmes socialistes*» (Roy 1949, p. 556).

Nel primo capitolo del libro III del *Cours* Pareto espone il suo studio statistico della distribuzione dei redditi. Pareto era ben conscio dell'imperfezione delle statistiche e delle fonti a cui attingeva e delle deformazioni delle dichiarazioni fatte dai contribuenti riguardanti i redditi percepiti. Lo stesso termine «ricchezza» è per Pareto «molto vago» (§ 950), perché viziato innanzitutto dall'impossibilità di valutare i capitali personali per i quali «la statistica non ci fornisce attualmente soluzioni al problema» (*ibid.*). Inoltre, poichè «le cifre sono ottenute con metodi diversi», «non è possibile confrontare il totale della ricchezza dell'Inghilterra col totale della ricchezza della Francia» (§ 954). Tuttavia i dati inerenti l'imposta sui redditi per Pareto sono utili per «formarci un'idea approssimata del modo in cui la ricchezza è aumentata [in un paese]» (*ibid.*): «nonostante le incertezze che implicano le dichiarazioni dei contribuenti dell'imposta sul reddito, è tuttora la base più sicura di cui possiamo disporre per giungere alla conoscenza, sia pure approssimata, del modo in cui la ricchezza si ripartisce» (§ 958). Tale ripartizione, scrive Pareto,

può dipendere dalla natura degli uomini di cui la società si compone, dall'organizzazione di quest'ultima ed anche, in parte, dal caso [...], cioè da quel complesso di

¹² La «legge» paretiana della distribuzione del reddito ha sollevato una notevole controversia sulle sue implicazioni sociali. Di tale aspetto qui non ci occuperemo.

cause ignote [...] che, nella nostra ignoranza circa la loro vera natura, designiamo con l'espressione di «caso».

È l'osservazione che ci deve informare in merito alla parte che hanno effettivamente tali cause nella ripartizione della ricchezza. Se troviamo che la ripartizione della ricchezza varia in misura considerevole e in modo irregolare, ne concluderemo che il «caso» ha una parte considerevole nel prodursi di questo fenomeno. Se le variazioni della ripartizione della ricchezza seguono le variazioni dell'organizzazione economica, è a questa organizzazione che dovremo attribuire una parte preponderante. Se, infine, la ripartizione della ricchezza varia poco per regioni, epoche, organizzazioni diverse, dovremo concludere che, senza voler trascurare le altre cause, dobbiamo ricercare nella natura dell'uomo la causa principale che determina il fenomeno (§ 957).

Analizzando i dati relativi all'imposta sul reddito, non omogenei nel tempo e nello spazio, Pareto osserva che essi si dispongono in maniera sostanzialmente analoga.

Basandosi sulle osservazioni di diversi autori, a partire da quelle di Giffen sull'Inghilterra per l'anno 1843 e gli anni 1879-1880, Pareto vuole esporre per mezzo di una formula il rapporto esistente tra un certo reddito x e il numero $N(x)$ di persone che possiedono un reddito superiore o eguale a x . A tal fine ricorre a un diagramma a due dimensioni su scala semilogaritmica: sull'asse orizzontale riporta i logaritmi di x , sull'asse verticale i logaritmi di $N(x)$. Per i dati relativi all'Inghilterra, scrive Pareto, «siamo subito colpiti dal fatto che i punti così determinati hanno una tendenza molto accentuata a disporsi in linea retta» (§ 958); questo risultato si ritrova nel caso di altri paesi e altri periodi. Inoltre, le inclinazioni delle rette ottenute per diversi paesi «sono poco diverse l'una dall'altra» (*ibid.*). L'equazione della retta è la seguente:

$$\log N(x) = \log A - a \log x.$$

Per ottenere i valori delle costanti A e a Pareto utilizza il metodo d'interpolazione di Cauchy. I valori di a ottenuti da Pareto sono compresi tutti tra 1,35 e 1,73. Da tale equazione Pareto deduce la formula che esprime la «legge semplificata di Pareto», cioè:

$$N(x) = A/x^a.^{13}$$

Commenta Pareto:

¹³ Pareto presenta anche altre due, più complesse, espressioni della distribuzione (cfr. note ai § 958 e 961).

Questi risultati sono molto importanti. È assolutamente impossibile ammettere sieno dovuti solo al caso. Vi è stata certo una causa, a cui è dovuta la tendenza dei redditi a disporsi secondo una certa curva. La forma di questa curva sembra non dipenda che in tenue misura dalle diverse condizioni economiche dei paesi considerati, perché gli effetti sono all'incirca gli stessi per paesi le cui condizioni economiche sono tanto diverse tra loro quanto lo sono dell'Inghilterra, dell'Irlanda, della Germania, delle città italiane e dello stesso Perù (§ 960).

Egli aggiunge peraltro che «in fatto di leggi puramente empiriche non si è mai troppo prudenti» (*ibid.*). Discutendo della forma dell'ultimo tratto della curva dei redditi, rifiuta in ogni caso la posizione di chi, «lasciandosi guidare da concezioni teoriche», associa la curva della ripartizione dei redditi alla «curva delle probabilità, ben nota sotto il nome di curva degli errori» (§ 962): se così fosse la ripartizione dei redditi potrebbe essere attribuita al caso, ma «nulla di ciò», scrive Pareto, perché il profilo che risulterebbe dalla legge della probabilità «è molto più incavato» di quanto non lo sia quello della figura che corrisponde alle equazioni stimate da Pareto (cfr. § 961 e 962). Il carattere asimmetrico della distribuzione costituisce la differenza fondamentale tra la curva di Pareto e la distribuzione normale.

L'analisi statistico-induttiva sembra perciò mostrare, secondo Pareto, una sostanziale stabilità della ripartizione dei redditi nello spazio e nel tempo. Egli ne deduce teoricamente che a) la ripartizione dei redditi non è effetto del caso, e che b) «per far aumentare il livello del reddito minimo o diminuire la disuguaglianza dei redditi occorre che la ricchezza aumenti più rapidamente della popolazione. Vediamo così che il problema del miglioramento delle condizioni delle classi povere è anzi tutto un problema di produzione della ricchezza» («Riassunto generale» del *Cours*).¹⁴

¹⁴ La profonda differenza nel ruolo attribuito alla ricerca empirica da Pareto e Walras trapela chiaramente da una lettera a Hermann Laurent (24 marzo 1899) in cui Walras manifesta il suo disinteresse per la curva dei redditi di Pareto: «Je dois avouer que je n'attache pas une très grande importance à sa [de Pareto] courbe purament empirique des revenus. Dans quelques semaines, j'aurai refait la 33e leçon de mes *Eléments d'économie politique pure* en vue de la 4^e Edition en introduisant les équations rigoureuses de l'encaisse désirée et du capital circulant dans le système des équations de l'équilibre général. J'aurai ainsi complètement achevé la statique économique, c'est-à-dire que j'aurai complètement résolu le problème qui consiste, en partant de certaines *utilités* et de certaines *quantités possédées* de toutes les espèces de la richesse pour et par un certain nombre d'échangeurs, à établir rationnellement un équilibre complet de la société économique à un moment donné. D'ores et déjà, il est donc pour moi certain "a priori" que la répartition des revenus est mathématiquement déterminée par les conditions initiales d'utilité et de quantité possédée, et que si, actuellement, sur différents points du globe les revenus se présentent à peu près suivant une équation $\log N = ax + \beta$, cela [prouve] que, sur ces divers points, les conditions initiales sont à peu près les mêmes ou que leur différences se compensent plus ou moins. Mais cette circonstance, qui peut intéresser le fisc, n'apporte aucun secours ni n'oppose

Un'implicazione, più generale, del lavoro di Pareto, recentemente ripresa da Persky (1992), è quella secondo cui la stabilità della curva di ripartizione dei redditi giustifica lo scarso interesse di Pareto a discutere allocazioni efficienti alternative, un fatto per il quale è stato criticato dai teorici dell'economia del benessere.¹⁵

IV. RICERCA EMPIRICA E LIMITI DELLA TEORIA ECONOMICA

De Pietri Tonelli, in un lungo saggio scritto a dieci anni dalla morte di Pareto, manifesta un senso di delusione nei confronti della ricerca empirica e dei suoi positivi effetti sulla teoria economica, ricordando che le indagini sull'interpolazione fecero sorgere speranze «rimaste per buona parte tali». Questo senso di delusione era anche certamente di Pareto, non tanto rispetto alle indagini statistiche, ci sembra, quanto piuttosto rispetto ai risultati dell'intera sua ricerca economica. Nel *Discorso del Giubileo* del 1917 egli scrive:

Arrivato a un certo punto delle mie ricerche di economia politica io mi trovai in una via senza uscita. Io vedevo la verità sperimentale e non potevo raggiungerla. Parecchi ostacoli mi arrestavano: fra gli altri la mutua dipendenza dei fenomeni sociali, la quale non permette d'isolare intieramente gli studi dei differenti generi di questi fenomeni, e che si oppone al progresso indefinito di uno di essi se questo è privato dell'aiuto degli altri (pp. 732-733).

È la difficoltà di trovare conferma nella realtà delle assunzioni e delle conclusioni della teoria economica che diventa centrale nella riflessione di Pareto. Ciò che osservazione e storia indicano a Pareto è, secondo la nostra interpretazione, essenzialmente la scarsa rilevanza di una teoria economica fondata sull'assunto di razionalità (perfetta). Seguiamo Pareto nella sua «autocritica» del *Discorso*. Egli scrive:

aucun obstacle à la constitution de la théorie de la ripartition et de la production de la richesse conformément à la justice et à l'utilité sociale» (pp. 66-67).

¹⁵ Scrive Pareto nel 1902: «Le equazioni fondamentali presuppongono data la distribuzione dei beni. Finché non si introduce in tali equazioni la considerazione di qualche legge di distribuzione, possono le conseguenze alle quali si giunge, essere soltanto tali da accompagnarsi con una distribuzione lasciata indeterminata. Questa circostanza toglie alle conclusioni gran parte della loro importanza. Per fortuna vi è un'altra circostanza che diminuisce tale difficoltà. La legge della distribuzione dei beni varia, come sembra, solo molto lentamente col tempo e la si può esprimere mediante una funzione abbastanza semplice. Si può introdurre la formula di questa legge nelle equazioni fondamentali» (p. 443).

È dunque fuor di dubbio che assai sovente le conclusioni delle teorie economiche non sono verificate dalla esperienza, e noi ci troviamo imbarazzati per farvele corrispondere. Come superare queste difficoltà?

Tre mezzi si presentano:

1) Si può ripudiare interamente la scienza economica, negarle ogni esistenza [...].

2) Si può rassegnarsi a questo difetto di corrispondenza e dire noi cerchiamo non quello che è, ma quello che dovrebbe essere [...].

3) Infine, ammaestrati dagli esempi che ci forniscono le scienze naturali, noi possiamo ricercare se il difetto di corrispondenza, non provenga dal fatto che certi effetti, studiati separatamente, si trovano modificati da altri effetti che noi abbiamo trascurato di considerare (Pareto, 1917, p. 733).

La via da seguire secondo Pareto non può che essere quella comune a ogni scienza:

Il progresso delle scienze si effettua per mezzo dell'aggiunta di nuove conoscenze di uniformità alle conoscenze, che erano già acquisite e si perpetuano indefinitamente in questo senso. Tale progresso è accompagnato da un lavoro di eliminazione delle nozioni che si trovano al di fuori della realtà e alle quali si sostituiscono, poco a poco, delle nozioni più rigorosamente sperimentate (*ivi*, p. 733).

Egli ricorda come, nella fase successiva al *Cours*, egli procedette a una «severa revisione dei [suoi] lavori»:

Io vidi allora [...] che [...] io avevo avuto il torto di circoscrivere troppo strettamente lo studio di certi soggetti in limiti propri alla economia politica. Io ho sviluppato queste critiche nella prefazione all'edizione italiana del mio *Manuale di economia politica* (*ivi*, p. 734).

Nel «Proemio» del *Manuale* aveva scritto che nel *Cours* vi sono modi erronei di considerare una stessa cosa... Una fonte di errori, dice Pareto, sta nell'aver considerato in modo quasi esclusivamente oggettivo, le proposizioni enunciate senza tenere in debito conto del fenomeno soggettivo [...]. In molti e molti casi, la fede o la credenza degli uomini, per virtù propria ed indipendente dal suo contenuto oggettivo, li spinge ad operare in certo modo. [...] Occorre dunque ricercare quale effetto sugli uomini abbiano queste credenze (pp. 6-7) (§ 1).

La causa degli errori starebbe dunque in una in gran misura inadeguata analisi del modo in cui gli uomini agiscono nella realtà. Qui la ragione della necessità di una nuova teoria dell'azione. Punto d'arrivo della revisione di Pareto è il *Trattato di Sociologia*:

Ma non basta riconoscere gli errori di un'opera: bisogna correggerli [...]. Spinto dal desiderio di apportare un *complemento indispensabile* agli studi dell'economia politica, e soprattutto ispirandomi all'esempio delle scienze naturali, io sono stato indotto a comporre il mio *Trattato di sociologia* (p. 735).

Infatti, come scrive nel *Manuale*,

Vi sono certi fenomeni concreti in cui la parte economica trascende tutte le altre, e per quei fenomeni si potranno considerare, con lieve errore, i soli risultati della scienza economica. Vi sono altri fenomeni concreti in cui la parte economica è insignificante, e per quei fenomeni sarebbe assurdo il considerare solo i risultati della scienza economica; all'opposto gioverà trascurarli [...]. Talvolta le azioni dell'uomo concreto sono, con lieve errore, quelle dell'*homo oeconomicus*; talvolta combaciano quasi perfettamente con quelle dell'*homo ethicus*; tale altra combaciano all'incirca con quelle dell'*homo religiosus*, ecc. [...] (cap. 1, § 27).

Pareto riconosce che i soggetti non agiscono in modo pienamente razionale (ma non irrazionale) e si pone il problema dell'analizzabilità di questi comportamenti: ricerca di uniformità e costruzione di modelli adeguati. Nella *Sociologia* egli distingue, per astrazione («poiché nelle azioni reali i tipi sono quasi sempre mescolati», Cap. II. § 3) tra azioni logiche e azioni non-logiche:

Vi sono azioni che consistono in mezzi appropriati al fine, e che uniscono logicamente i mezzi al fine; e ve ne sono altre in cui tale carattere manca [...]. Daremo il nome di azioni logiche alle azioni che uniscono logicamente le azioni al fine, non solo rispetto al soggetto che compie le azioni, ma anche rispetto a coloro che hanno cognizioni più estese, cioè alle azioni logiche aventi soggettivamente e oggettivamente il senso spiegato or ora. Le altre azioni saranno dette non-logiche, il che non vuol punto significare illogiche (§ 150).

Infatti:

Bisogna badare bene che non-logico non vuol già dire illogico; cioè un'azione non-logica può essere quanto di meglio sarebbe dato di trovare, coll'osservazione dei fatti e con la logica, per adattare i mezzi al fine; ma quell'adattamento è stato ottenuto per altra via che quella di un ragionamento logico (Cap. II. § 3).

Le azioni studiate dall'economia politica appartengono alla classe delle azioni logiche. L'osservazione della realtà porta Pareto a ritenere che le azioni non logiche, gli istinti e le passioni, hanno una parte importante nel fenomeno sociale, ma ciò è in parte nascosto dal fatto che gli uomini, pur agendo sotto lo stimolo di istinti e passioni, elaborano teorie per giu-

stificare tali azioni. L'obiettivo di Pareto nella *Sociologia* è quello di rendersi conto della forma che assume la società sotto l'imperio delle molteplici forze che vi agiscono (§ 1687), per il qual fine elabora concetti quali residui, derivazioni, circolazione delle élites. Non è intenzione di questo scritto seguirlo in questa elaborazione; piuttosto il nostro interesse è di isolare quegli elementi che rimandano a una diversa linea di revisione, mai dominante ma purtuttavia presente nell'opera di Pareto e finora non rilevata, a quanto ci risulta, dagli studiosi: quella che porta a un abbozzo di teoria della razionalità limitata, ovvero una teoria economica capace di tener conto, *fin dall'inizio*, della maggior complessità dell'*homo oeconomicus*, facendo uso delle informazioni ricavate dalle altre scienze sociali, rinunciando alle ipotesi troppo semplificatrici dell'economia pura – limite che, come abbiamo visto, Pareto aveva rilevato fin dal 1892, senza però tradurre operativamente quella considerazione. Di questo nuovo indirizzo teorico vi è traccia importante nei luoghi della *Sociologia* in cui Pareto afferma che gli uomini, nel loro agire, seguono regole di comportamento dettate dall'abitudine (Capitolo II, «Le azioni non-logiche»). Pareto sottolinea in tale capitolo le analogie tra comportamento umano e animale: in entrambi vi sono azioni in cui si usa il ragionamento, o meglio «adattamento dei mezzi ai fini, quando mutano le circostanze». Ciò che li differenzia è che «il campo delle azioni logiche, ristrettissimo nell'animale, diventa larghissimo nell'uomo» (§ 157). Peraltro, «moltissime azioni dell'uomo [...] sono compiute istintivamente, meccanicamente, in conseguenza dell'abitudine» (*ibid.*). E subito dopo cita gli studi dell'entomologo J. H. Fabre sul comportamento degli insetti, e individua il concetto di comportamento routinario:

Dice il Fabre: «Les divers actes instinctifs des insects sont donc fatalement liés l'un à l'autre. Parce que telle chose vient de se faire, telle autre doit inévitablement se faire pour compléter la première ou pour préparer les voies à son complément [ciò segue pure per molte azioni degli uomini]; et les deux actes sont dans une telle dépendence l'un de l'autre, que l'exécution du premier entraîne celle du second [...]» (§ 157).

Passando allo studio dell'uomo, in generale, scrive Pareto (§ 160), gli uomini fissano per le loro azioni certe regole generali (morale, costume, diritto), dalle quali procede un numero più o meno grande di azioni non-logiche.

Il fatto che l'azione umana è fondata sulla base di regole convenzionali è al cuore della microeconomia contemporanea, grazie all'opera di

autori quali Simon, Williamson, Akerlof (senza ovviamente dimenticare Hayek e Keynes). Come scrive Williamson, «the social context in which transactions are embedded – the customs, mores, habits, and so on – have a bearing, and therefore need to be taken into account» (Williamson 1985, p. 22). Tali regole sono interpretate come dovute al tentativo di semplificare il *pattern* di comportamento. Tali regole, in quanto possono risparmiare risorse, danno luogo a comportamenti che si possono definire di successo, che quindi possono essere considerati razionali, seppure imperfettamente. Queste regole, ancora nota Pareto rifacendosi agli esempi del Fabre, tendono ad essere seguite dalla maggioranza per un certo tempo anche quando si rivelano inopportune o controproducenti, ma l'emergere di individui «rivoluzionari» (dal punto di vista economico potremmo schumpeterianamente dire innovatori) porta al loro superamento. Ora l'idea che la maggioranza è conservatrice e che emerge nella società un meccanismo di selezione delle regole, alcune conservatrici e altre innovatrici, sono anch'esse idee riprese recentemente dalla teoria economica in vari contesti (vedi Kuran, 1988) che si sono mostrate prolifiche nell'elaborazione di una teoria economica non fondata sull'ipotesi di razionalità perfetta: tra i suoi predecessori, dunque, un posto spetta anche a Pareto.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Nella storia del pensiero economico Pareto ha rappresentato uno dei più importanti tentativi, forse il più approfondito, certo il più sofferto, di indagare le condizioni alle quali l'economia politica può essere definita una scienza. Queste sono individuate nell'adesione al metodo sperimentale delle scienze naturali che fa dell'accordo coi fenomeni concreti l'«unico criterio di verità» di una teoria. Le teorie scientifiche diventano così ipotesi «che vivono sicché stanno d'accordo coi fatti», «nei limiti del tempo e dell'esperienza a noi noti», rinunciando alla ricerca dell'essenza delle cose o di leggi necessarie. In questo ambito metodologico la ricerca empirica assume un ruolo fondamentale. Essa si serve dell'osservazione dei fatti, dello strumento statistico, laddove possibile, della storia, che supplisce agli esperimenti che non si possono fare. La ricerca empirica permette di definire leggi empiriche da cui trarre le proposizioni teoriche, le cui deduzioni vanno a loro volta verificate empiricamente. Primo compito della ricerca empirica è dunque individuare quelle uniformità empiriche che permettano di definire ipotesi su cui basare la costruzione dei modelli teorici. Pareto assume

una netta posizione a favore del realismo delle ipotesi teoriche, rifiutando come non scientifica la tesi della non-verificabilità delle stesse. Il secondo compito della ricerca empirica è quello della verifica delle ipotesi alla base delle teorie e delle teorie stesse. Qui il ruolo della statistica è centrale. La necessità di un'analisi empirico-quantitativa come complemento di quella teorica avvicina Pareto al programma della Econometric Society all'inizio degli anni trenta, il cui obiettivo fu appunto quello di unificare l'approccio teorico-quantitativo e quello empirico quantitativo ai problemi economici: in effetti Pareto contribuì, come Moore ed altri statistici gli riconobbero, allo sviluppo del complemento statistico dell'economia pura. Ma l'adesione a un tale programma è in realtà frenata dal riconoscimento della limitatezza della scienza economica, in quanto incapace di spiegare adeguatamente i fenomeni concreti, se ridotta al ristretto ambito delle azioni logiche. Il tentativo di superare questo limite è certamente il centro della riflessione paretiana a partire dalla fine degli anni dieci del novecento, con l'obiettivo di definire un campo, quello della sociologia, di cui l'economia possa essere una parte: «occorre ricorrere ad altre scienze, e ragionarne di proposito, non già accessoriamente, in occasione di un problema economico» (Pareto 1916, § 2022). Quello della *Sociologia* paretiana è un mondo popolato di sentimenti ed emozioni nel quale l'azione economica sembra svanire; eppure in questo grande mare noi possiamo trovare elementi che collegano l'opera di Pareto a quegli sviluppi di molto successivi che, rifiutando le astrazioni estreme dell'economia pura, hanno sviluppato una microeconomia fondata sull'ipotesi di razionalità limitata, senza uscire dal campo dell'economia dunque, ma attingendo, nella ridefinizione delle categorie fondamentali dell'economia, alle altre scienze sociali: psicologia, sociologia, antropologia.

Nel complesso l'opera paretiana ci appare come un grande laboratorio di ricerca nel quale, per la prima volta in modo così ampio e consapevole, vengono poste alcune questioni cruciali dell'economia contemporanea (sul metodo, sul concetto di razionalità, la relazione teoria-empiria, il modo di compiere la ricerca empirica). L'elemento unificante è il metodo, il punto fermo di tutta la ricerca paretiana, la convinzione che il solo criterio di verità è la concordanza con i fatti.

Dopo cent'anni la riflessione metodologica paretiana appare, malgrado tutto, ancora utile e viva: come un possente attacco contro la metodologia à la Friedman, un invito alla molteplicità dei sentieri di ricerca, all'allargamento del campo teorico, trattando soggetti più generali dell'*homo oeconomicus*.

BIBLIOGRAFIA

- R. BENINI, *Sull'uso delle formule empiriche nell'economia applicata*, «Giornale degli economisti», 1907, pp. 1053-1063.
- L. BORTKIEWICZ, *Die Grenznutzentheorie als Grundlage einer ultraliberalen Wirtschaftspolitik*, «Schmollers Jahrbuch», vol. 22, 1898, pp. 1177-1216.
- J. S. CHIPMAN, *The Paretian heritage*, «Revue européenne de sciences sociales. Cahiers Vilfredo Pareto», vol. 37, 1976, pp. 65-171.
- A. C. DARNELL, *Introduction*, in: *The history of econometrics*, vol. I (A. C. Darnell editor), Aldershot, Elgar, 1994, pp. ix-x.
- A. DE PIETRI TONELLI, *Vilfredo Pareto*, «Rivista di politica economica», novembre-dicembre 1934 e gennaio 1935.
- R. FRISCH, *Editorial*, «Econometrica», I, 1933, pp. 1-4.
- W. JAFFE (editor), *Correspondence of Léon Walras and related papers*, 3 vols. Amsterdam, North Holland, 1985.
- W. S. JEVONS, *The theory of political economy*, London-New York, Macmillan, 1871.
- J. N. KEYNES, *The scope and method of political economy*, London-New York, Macmillan, 1890.
- A. P. KIRMAN, *Pareto as an economic theorist*, in: *The New Palgrave: A dictionary of economics*, ed. by J. Eatwell, M. Milgate and P. Newman, London, Macmillan, 1987.
- T. KURAN, *The tenacious past: theories of personal and collective conservatism*, «Journal of economic behavior and organization», 10, 1988, pp. 143-171.
- R. MARCHIONATTI - E. GAMBINO, *Pareto and political economy as a science: Methodological revolution and analytical advances in the economic theory in the 1890s*, «Journal of political economy», vol. 105, n. 6, 1997a, pp. 1322-1348.
- , *The contribution of Vilfredo Pareto to the new theories of economics in the years of the Cours d'économie politique*, «History of economic ideas», vol. V, n. 3, 1997b, pp. 49-64.
- A. MARSHALL, *The old generation of economists and the new*, «Quarterly journal of economics», 11, 1897, pp. 115-135.
- , *Principles of economics*, 8th ed., London, Macmillan, 1920.
- F. D. MERRITT, *Review to Cours d'économie politique*, «Journal of political economy», September 1897, pp. 549-552.
- H. L. MOORE (1897), *Review to Cours d'économie politique*, «Annals of the American Academy», May 1897, pp. 128-131.
- , *The statistical complement of pure economics*, «The Quarterly journal of economics», November 1908, pp. 1-33.
- M. S. MORGAN, *The history of econometric ideas*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- V. PARETO, *Considerazioni sui principii fondamentali dell'economia politica pura*, «Giornale degli economisti», n. 4, maggio 1892, pp. 389-420; n. 4, giugno 1892, pp. 485-512; n. 5, agosto 1892, pp. 119-57; n. 6, gennaio 1893, pp. 1-37; n. 7, ottobre 1893, pp. 279-321. Ripubblicati in *Ecrits d'économie politique pure*, vol. 26 delle *Oeuvres complètes* di Vilfredo Pareto, a cura di Giovanni Busino, Genève, Librairie Droz, 1982.

- , *Cours d'économie politique*, 2 vols, Lausanne, Rouge, 1896-1897. Ripubblicato come volume 1 delle *Oeuvres complètes* di Vilfredo Pareto, a cura di Giovanni Busino cit., 1974.
- , *Quelques exemples d'application des méthodes d'interpolation à la statistique*, «Journal de la Société de Statistique de Paris», 38, Novembre 1897, pp. 367-379. Ripubblicato come volume 8 delle *Oeuvres complètes* di Vilfredo Pareto, a cura di Giovanni Busino cit., 1966.
- , *Sunto di alcuni capitoli di un nuovo trattato di economia pura del professor Pareto*, «Giornale degli economisti», n. 2, marzo 1900, pp. 216-235, e giugno 1900, pp. 511-549. Ripubblicati in *Ecrits d'économie politique pure*, vol. 26 delle *Oeuvres complètes* di Vilfredo Pareto, a cura di Giovanni Busino cit., 1982.
- , *Le nuove teorie economiche. Appunti*, «Giornale degli economisti», settembre 1901, pp. 235-252.
- , *Manuale di economia politica*, Milano, Società Editrice Libreria, 1906; *Manuel d'économie politique* (Traduzione francese rivista), Paris, Giard et Brière, 1909. Ripubblicato come vol. 7 delle *Oeuvres complètes* di Vilfredo Pareto, a cura di Giovanni Busino cit., 1966.
- , *L'interpolazione per la ricerca delle leggi economiche*, «Giornale degli economisti», n. 34, maggio 1907, pp. 366-385; n. 36, giugno 1908, pp. 423-453. Ripubblicato come volume 8 delle *Oeuvres complètes* di Vilfredo Pareto, a cura di Giovanni Busino cit., 1966.
- , *Lettera a H. L. Moore*, 17 dicembre 1908, in *Lettres and correspondances*, vol. 30 delle *Oeuvres complètes* di Vilfredo Pareto, a cura di G. Busino cit., 1989.
- , *Trattato di sociologia generale*, Firenze, G. Barbera, 1916. Ripubblicato come vol. 12 delle *Oeuvres complètes* di Vilfredo Pareto, a cura di Giovanni Busino cit., 1968.
- , *Discorso per il Giubileo*, in *Scritti sociologici*, a cura di Giovanni Busino, Torino, Utet, 1966. Testo originale in vol. 20 delle *Oeuvres complètes* di Vilfredo Pareto, a cura di Giovanni Busino cit., 1975.
- , *Economia sperimentale*, «Giornale degli economisti», n. 57, luglio 1918, pp. 1-18.
- W. M. PEARSON, *Statistics and economic theory*, «Review of economic statistics», VII, 3, July 1995, pp. 179-197.
- J. PERSKY, *Pareto's law*, «Journal of economic perspectives», VI, 2, Spring 1992, pp. 181-192.
- R. ROY, *Pareto statisticien: la distribution des revenus*, «Revue d'économie politique», LIX, 1949, pp. 555-577.
- J. A. SCHUMPETER, *Vilfredo Pareto (1846-1923)*, «The Quarterly journal of economics», 52, n. 2, May, 1949, pp. 147-173.
- , *History of economic analysis*, New York, Oxford University Press, 1954.
- G. STIGLER, *The development of utility theory*, «The Journal of political economy», 53, August and October 1950. Ripubblicato in *Essays in the history of economics*, Chicago, University of Chicago Press, 1965, pp. 66-154.
- , *Henry Moore and statistical economics*, «Econometrica», 30, January 1962. Ripubblicato in *Essays in the history of economics* cit., pp. 343-373.
- V. TARASCIO, *The monetary and employment theories of Vilfredo Pareto*, «History of political economy», I, 1969, pp. 101-122.
- , *Pareto on political economy*, «History of political economy», VI, n. 4, Winter 1974, pp. 361-380.

- L. WALRAS, *Lettre to Hermann Laurent*, 24 mars 1899, in *Correspondence of Léon Walras and related papers* (W. Jaffé editor), Amsterdam, North-Holland, 1965, vol. III, pp. 66-67.
- K. WICKSELL, *Vilfredo Pareto's Cours d'économie politique. Volume I*, «Zeitschrift für Volkswirtschaft, Sozialpolitik und Verwaltung», 6, n. 1, 1897, pp. 159-166.
- , *Vilfredo Pareto's Cours d'économie politique. Volume II*, «Zeitschrift für Volkswirtschaft, Sozialpolitik und Verwaltung», 8, n. 1, 1899, pp. 95-100.
- O. WILLIAMSON, *The economic institutions of capitalism*, New York, The Free Press, 1985.

PASCAL BRIDEL

FROM WALRAS'S TO PARETO'S TEACHING:
THE CASE OF MONETARY THEORY *

The remarkable story of the transition between Walras's and Pareto's teachings at Lausanne has already been told in detail (Bridel, 1992, 1996 and Bridel and Baranzini, forthcoming). This transition was far more than a simple move from one teaching technique to another, from a battle-worn, depressed professor dictating from frayed and yellowed notes to a crowd-pulling dynamic, witty teacher presenting from autographed notes distributed beforehand. Furthermore, and in contrast to Walras's dull delivery, Pareto exploited to the full his undoubted oratory talents.

Despite Walras's well documented efforts to convince Pareto to use his own *Cours élémentaire*, the recent discovery of unpublished material from Pareto's first course in pure economics – an early 1893 version of part of the 1896 first volume of the *Cours* – confirmed that Pareto never taught on the basis of Walras's own lectures. Pareto's early lectures and his subsequent 1896-97 *Cours*, have very little in common, in both form and substance with Walras's *Cours élémentaire* published as the *Abrégé* in ...1938!

While the marked shift of lecturing technique that took place in Lausanne in 1893 has already been amply documented, few analytical aspects of this transition have been yet examined. Using the new evidence available, the remainder of this paper intends to do just that by concentrating on the monetary aspects of this transition. In the field of pure theory, the links between Walras and Pareto are easy to draw. The sharp discontinuity between their respective monetary theories is thus all the more surprising. Moreover, and in opposition to Walras's path-breaking analysis, very little has been written on Pareto's monetary theory (mainly footnotes in articles

* Sections 1 and 2 are abridged and updated versions of various parts of Chapter 5 of Bridel, 1997.

devoted to Walras's monetary theory). The difficulty in appraising this apparent weakness has more to do with methodological issues linked to the status of the pure theory of exchange than with monetary theory *stricto sensu*. Very clearly, and from the beginning, for Pareto, monetary theory does not belong to the «first approximation» of pure theory.

This paper offers a preliminary attempt to re-examine the status of money within Pareto's general equilibrium model, to explain the sharp discontinuity with Walras's *encaisse désirée* and to contrast Pareto's narrow monetary theory with that of Walras. In that perspective, the *Cours*, and its various preliminary versions now available, play an important part: Pareto's rare subsequent ventures into monetary theory – mainly in the *Manuel* and the *Trattato* – add very little to his original framework laid out between 1892 and 1896.

In Section 1, some factual and methodological elements linked to Pareto's overall intellectual development are suggested in order to explain if and why he «was [allegedly] altogether blind to [Walras's work on money] and slid back rather than advanced in this particular field» (Schumpeter, 1954, p. 1082). Section 2 examines the use made in the *Cours* of the notion of constant marginal utility of money and the related nature of the *numéraire* within Pareto's pure theory of exchange. Section 3 provides eventually a reconstruction of Pareto's modest contribution to pure monetary theory.

1. Money as a «second-order approximation»

Unsurprisingly for such a brilliant mind, the evolution of Pareto's attitude towards monetary theory is uniquely idiosyncratic. From the mid-1880s, Pareto very regularly contributed columns to numerous daily newspapers in Italy and in France. Even a cursory look at the topics discussed reveals his particular interest in fiscal and monetary matters.¹ The enormous empirical material collected during these years eventually found room in the chapters of the *Cours* devoted to applied monetary theory and banking (mainly in 1896, pp. 163-99 and 347-90). In these chapters, Pareto displays an astonishing mastery of the nuts and bolts of the everyday working of contemporary (and past) monetary and banking systems. The

¹ See *Oeuvres complètes*, henceforth OC, XX, pp. 73-77. Shortly after Pareto's death, Del Vecchio was already mentioning the relative neglect Pareto's applied work was suffering from (1924, p. 62).

statistical material is abundant and up to date; as usual the historical illustrations are encyclopaedic; the bibliographical references are to the then best and most recent works in the Italian, French, English and German languages. In short, Pareto's money and banking chapters compare very favourably with the best standard European works of the day.

As is well known, of the *Cours*'s 800 pages, fewer than seventy are devoted to a brilliant and terse presentation of the *Principles of pure economics*. In a Walrasian fashion, from exchange to capital formation, the whole static «analytical abstraction» (1896, p. 70) is conducted in terms of *numéraire*. Nowhere is money provided with a particular niche of its own. Clearly, for Pareto, the theory of money is an appendix to pure economics not even worth mentioning in the course of the introductory chapter on principles: «la théorie de la monnaie [...] doit venir après celle de la théorie générale de l'équilibre économique» (1909, p. 209).

Since Pareto's contribution to general equilibrium theory can probably be regarded as the most consistent attempt at building a mechanics of the agent's economic behaviour, money and monetary theory can thus be seen as extraneous to the chief aim he set himself when writing his *Cours*: «to give an outline of economic science considered as a natural science» (p. 2). Since,

We do not and we never will understand any concrete phenomenon in all its particulars; we can only understand ideal phenomena as they get closer to concrete phenomena [...]. Similarly, pure economics shows us the general form of the phenomenon; applied economics provides a second approximation: but neither will ever be able to show us how to manage the economic life of every individual. (1896, pp. 16-17; see also OC, IX, p. 79 for a similar passage in his May 1893 inaugural lecture).

Accordingly, to link real-world phenomenon with the abstractions of pure theory, Pareto introduces the technique of *successive approximations* as the criterion for the construction of scientific theories. Different from Walras's, this method is another attempt to bridge the gap between pure and applied theory. As early as 1892, Pareto is already preoccupied with the bridging of this gap a difficulty Walras had, in his mind, largely underestimated.² By the successive introduction of the perturbations left out of

² Discussing the superiority of his own equilibrium equations over Auspitz and Lieben's, Walras was pleased to acknowledge Pareto's support as far as pure theory is concerned: «vous avez clairement montré que mes formules sont supérieures à celles d'Auspitz et Lieben comme formules d'économie pure». In his answer, and without minimizing the importance of applied

the ideal phenomenon dealt with in the first approximation of the principles of pure economics,³ second- or third-order approximations help provide increasingly detailed representations of concrete phenomena. Hence, and even before taking up his chair at Lausanne, Pareto is fully aware of the dangers of separating from applied economics a pure theory based exclusively on the fictional *homo oeconomicus*. From the outset Pareto considered the study of economics as a partial aspect of a broader study of social sciences; furthermore, he always held that pure theory could analyse only the statics of the economic system but neither its dynamics nor its evolution.⁴ The axiomatic of pure economics is only a (very) first approximation because economic facts cannot be isolated within a purely economic world; pure economics cannot be insulated from philosophy, history, politics⁵ and of course sociology. Underestimated by Walras,⁶ this gap is central to Pareto's intellectual evolution and heralds his highly original distinction between logical and non-logical actions, between actions in which emotion and feeling are, or are not, the predominant forces. For Pareto, money as a *social* phenomenon *par excellence* is clearly not part of the first-order class of approximations and has accordingly a very small part, if any, to play in pure economics.⁷

Furthermore, and Pareto never tired of repeating this argument, monetary theory belongs to a peculiar class of theories constantly oscillating between two extreme types:

Les théories sont en rapport avec les autres faits du milieu où elles se produisent. Si on les étudie objectivement, sans aucun parti pris [...] si en d'autres termes on fait la théorie des théories, on remarque tout d'abord qu'on peut les partager

economics, Pareto writes: «Vous faites de la science pure, je tâche d'appliquer cette science pure. Voici la différence principale de nos points de vue». A few days later, Walras displays his inability to understand this contention destined to be at the heart of Pareto's economic and sociological models: «Je ne vois pas» says Walras «qu'il y ait tant de difficultés à concilier les exigences de la théorie pure et celles de la théorie appliquée» (WALRAS, 1965, II, pp. 491-492).

³ In a letter from 1897, Pareto is very clear about this role of pure economics in his overall model: «Vous n'ignorez pas, sans doute, que j'ai emprunté simplement à M. Walras la représentation, par des formules mathématiques, d'une *première approximation* du phénomène économique» (OC, XIX, p. 335; italics added).

⁴ See BRIDEL (1990, pp. 183-191).

⁵ Since 1886, Pareto had been fully aware of the gap between the pure theory of foreign trade and the necessity of considering a much broader range of political and sociological elements before launching an all-out war in favour of free trade (on this crucial turning point in Pareto's intellectual development, see BUSINO (1967, pp. 15-25) and VALADE (1990, pp. 27-49).

⁶ Particularly within his *tâtonnement* mechanism!

⁷ On this point, see DEL VECCHIO (1924, p. 66).

en deux grandes classes. Dans l'une, les théories s'approchent indéfiniment d'une limite; on peut dire, en faisant usage du langage mathématique, qu'elles ont une asymptote [...]. Dans l'autre classe, les théories, au lieu de s'approcher indéfiniment d'une limite, d'avoir une asymptote, oscillent perpétuellement entre des points extrêmes. [...] Pour la théorie de la monnaie, on peut dire sommairement que les deux points entre lesquels elle oscille sont d'une part la théorie de la monnaie-marchandise, et de l'autre la théorie de la monnaie-signe. La première correspond à un point de vue *exclusivement* économique, la seconde à un point de vue politique et social. Les phénomènes concrets pouvant être considérés sous ces deux points de vue, on comprend comment et pourquoi la théorie de la monnaie oscille entre ces extrêmes. (1919 as in OC, IX, p. 175 and OC, XXI, pp. 152-3; emphasis added).⁸

Rabidly opposed to *fiat* money (always rapidly turned for him into «false money» through over-issue by reckless governments), Pareto always upheld a strictly money-good theory of money.⁹ This approach goes a long way towards explaining his neglect, or lack of interest for monetary theory. On the one hand, if money is one of the n goods in the economy, whatever the relative size of *fiat* money as long as it is fully convertible, monetary theory belongs to economic theory; as such, and in terms of economic theory, money is no special case and his analysis no different from that of the other $(n - 1)$ goods. On the other hand, the lack of full convertibility turning *fiat* money into false money makes money a topic for sociological or political analysis. His understanding of the various late nineteenth-century monetary systems discussed in the *Cours* leaves no doubt about Pareto's choice: money is the least suitable topic for an asymptotic-type of theory.¹⁰

Some other factual evidence should eventually help set the stage for un-

⁸ For a similar argument, see OC, XXVI, p. 637 and OC, XXI, p. 110. In the same article, Pareto expresses doubts on Walras's proposed method (inspired by Cournot) of stabilizing the value of money. See also Pareto's earlier lectures notes (OC, XXIV, pp. 121-123).

⁹ Unlike Walras, Pareto is fully aware of the small part played by metallic money in the sum total of all market transactions. He provides his readers with lengthy explanations and international statistical comparisons about the ratio between metallic money, cheques and «compensations» to illustrate his case. Full convertibility in gold/silver of all fiat money is for him the only way to avoid «real» money turning into «false» money (1896, pp. 164-165). Needless to add, for Pareto, «perfectly free trade» (that is, perfect competition) is the only economic system which ensures the existence of «real» money.

¹⁰ If perfectly understandable for a theorist who has experienced during most of his adult life the convulsions of the late nineteenth-century Italian monetary regime, this dichotomy does not explain satisfactorily Pareto's lack of interest – even in the realm of pure theory – for a *rationale* behind the demand for money. As a matter of fact, and as discussed below, nowhere does Pareto discuss marginal utility in connection with cash balances as such.

derstanding Pareto's lack of interest for pure monetary theory. Leaving aside the non-strictly scientific columns contributed to various newspapers and magazines, the bulk of Pareto's contributions on money is written between 1892 and 1897. After the *Cours*, and except for a few rather pedestrian pages in the *Manuel* (1909, pp. 45-58), Pareto never came back to monetary theory. Furthermore, while researching and writing his *Cours*, Pareto could only refer to the monetary theory Walras had reached in the second 1889 edition of his *Eléments*.¹¹ Even more intriguing is the fact that Pareto could not be unaware of Walras's seminal 1899 article on the *Equations de la circulation*: the Italian translation of this crucial paper, if not made by Pareto himself, was at least closely supervised by him on behalf of Walras.¹² Clearly, Walras's introduction of money into the utility/production functions by way of the *encaisse désirée* left no impression whatsoever on Pareto's mind or theory. If there is an explanation to Pareto's failure to advance Walras's pioneering monetary theory, it is probably to be found in the shift of intellectual interest experienced by Pareto at the turn of the century during the very years Walras was trying to promote his new approach to monetary theory. The little interest Pareto had ever displayed for monetary theory was probably lost in this process: never part of first-order approximations, money definitely had no substantial role to play in pure economics.

2. [Constant?] marginal utility of money, numéraire and the theory of exchange

As early as 1892, Pareto showed his dissatisfaction with some of the Marshallian foundations of utility theory. If Pareto was ready as a first approximation to accept in his famous *Considerazioni* (1892, pp. 102-6), the additive separability of the utility function and the hypothesis of diminishing marginal utility, he could not acknowledge the constancy of the marginal utility of money.¹³ Similarly, in the *Cours*, the constant marginal uti-

¹¹ Testimony of the rapidly deteriorating relationship between the two men and of Pareto's growing irritation with the developments of Walras's work, up until his death in 1923, in the realm of monetary theory, Pareto never referred to the fourth or even to the third edition of the *Eléments*.

¹² See BRIDEL, 1997, p. 133 for the references given to the correspondence between Walras and Pareto on this translation.

¹³ As is well known, Marshall actually uses the concept of constant marginal utility of income.

lity of money is mentioned only once in connection with a scathing critique of economists using this trick to facilitate their theoretical demonstrations (pp. 368).¹⁴ The reference to Marshall's consumer's surplus is only very thinly disguised.

Clearly, and from his first venture into pure economic theory, Pareto uses the notion of marginal utility of money in connection with demand theory *not* with monetary theory. In other words, and as part of the then current discussion between Walras and Auspitz & Lieben, Pareto is more than sceptical about the strict assumption of a constant marginal utility of money which necessarily entails unitary price elasticity of the marginal utility over the relevant range of price variations: the marginal utility of money is independent of prices, the utility function is log linear and the income effect is, of course, eliminated. In other words, Pareto rejects Marshall's assumption which allowed something tantamount to cardinal measurement of the marginal-utility functions of so-called 'unimportant' commodities.

Accordingly, it is central to realise that, to Pareto, money provides no direct utility to the consumer; it is a device solely for lowering the transaction cost of exchange. Or, in another way, Pareto assumes that *fiat* money is not an argument of the utility function. Contrary to Walras, for Pareto, money is not that one good – a *concrete* commodity – which happened to have the additional property of serving as a medium of exchange: a *numéraire* commodity whose price is unity. For Pareto, the *numéraire* is an «ideal money [...] which does not exist materially» (1896, p. 167; a statement repeated in 1909, p. 450). While Walras can conceptually think of *fiat* money as endowed with a positive value, for Pareto, to display a positive marginal utility, money has to be one of the physical commodities.

This crucial difference is undoubtedly linked to their divergent approaches to the pure theory of exchange. Though a full-length article would be necessary to develop this distinction, some preliminary remarks should help provide a better understanding of Walras's and Pareto's respective understanding of the role of money within the theory of exchange.

From the very beginning of his *Eléments*, Walras strives to offer a the-

¹⁴ This question already raised by Walras is linked to the principle of *general* (and not partial) equilibrium in connection with the difficult link also established by Walras between utility and demand functions. Pareto had already discussed it extensively in 1892 (OC, XXVI, pp. 53-54) and in 1893 with caustic comments on the relevant chapters of Marshall's *Principles* (OC, XXVI, pp. 168-169 and 178-180). The question is eventually briefly mentioned again in the mathematical appendix to the *Manuel* (1909, p. 585).

ory of exchange which, through an exclusive reference to *rareté* (or marginal utility), tries to avoid any intervention of money:

[...] the use of money in trading has peculiarities of its own, the study of which must be postponed until later, and not interwoven at the outset with the general phenomenon of value in exchange. (1954, pp. 86-7).

In other words, Walras made clear that money is not an integral component of the mechanism of exchange. As shown in Bridel (1997, pp. 6-11), money as an optional add-on component of the theory of exchange is simply *assumed* by Walras. In other words, Walras put his finger on the crucial distinction between «micro-money» and «macro-money», between choice-theoretic money and money as a social institution. This implies in turn that Walras's pure theory of exchange is not centred on exchanges between agents, but through the notion of (marginal) utility, on exchanges between utilities associated with commodities. Since, from its inception, the very logic of Walras's general equilibrium barred money to play an essential role as a social institution allowing monetary exchanges among individuals (coupled with a lack of a proper technology of exchange), this approach was bound to exclude *ex definitione* the integration of monetary and value theory.

Hence, and despite his life-long attempts at introducing money in the utility function, Walras could not but failed to satisfactorily solve this contradiction: since money has no part to play in the mechanism of exchange, how could one properly co-ordinate money and value theory?

For his part, in his attempt to build a mechanical theory of exchange devoid of all Walrasian metaphysics – and even if, in the *Cours*, he was still willing to accept the interpersonal comparisons of utilities for welfare purposes – Pareto moved explicitly¹⁵ one step further than Walras. With «ophelimity» as his ideologically sterilised proxy for marginal utility, Pareto built his entire theory of exchange around the marginal rates of substitution *between goods*: the *ratios* of marginal utilities are all that matter. In this rational mechanics of economic behaviour, money has obviously no part to play. Pareto's merit is probably – once again – to have brought to its logical end yet another of Walras's insights. As a social institution linked to exchanges among individuals, for Pareto, money has clearly no essential role to play in a model of exchange between commodities.

¹⁵ Walras was already aware of this problem without, however, drawing all of Pareto's more radical conclusions (WALRAS, 1954, p. 117).

3. Monetary theory and non-logical actions: «real» versus «false» money

As the sole exception of the constant marginal utility of money just mentioned, the basics of Pareto's very modest contribution¹⁶ to monetary theory are contained in the applied chapters of the *Cours* and in a highly condensed form in the *Manuel*.

Pareto starts his contribution with a questionable – although at the time standard – distinction between «true» and «false» money. The former is metallic currency; the latter unbacked paper money. *Fiat* money, as fully convertible paper money is a half-way house between these two extreme cases. Like Walras's 1874 graphical demonstration,¹⁷ the marginal utility (or more properly for Pareto the ophelimity) of «true» money is defined as the utility of money-commodity in its non-monetary uses:

Si A est la monnaie, on doit avoir $\varphi_a = (\frac{1}{p_b})\varphi_b = \dots$; φ_a étant l'ophélimité de la *marchandise* qui sert de numéraire ou de monnaie; c'est une ophélimité d'un bien direct, résultant de l'emploi de A comme simple marchandise, *et non une ophélimité indirecte du numéraire ou de la monnaie*. (1896, p. 164, n. 1; italics added).

Although fully aware of the three traditional functions of money,¹⁸ Pareto considers that money (unless metallic or fully convertible) has no utility of its own. The fear of the inflationary consequences of *monnaie signe* (endlessly developed page after page) is the only consideration offered

¹⁶ Marget goes as far as to write the word contribution between inverted commas and to content that it «may safely be disregarded» because of «Pareto's complete lack of sympathy with, or understanding of, Walras's analytical contributions to the field of monetary theory» (1935, pp. 154 and 147, n. 6). Comparing in an earlier article Pareto's monetary theory with that of Walras, Marget asserts that «Pareto, from first to last seems to have been completely blind to [...] the implications of the [monetary] analysis of his great predecessor [...]. The consequence of this really extraordinary procedure [...] was that it set an unfortunate model for those members of the «School of Lausanne» who seem to have derived their inspiration from Pareto, rather than from Walras directly» (MARGET, 1931, pp. 596-597). Kuenne considers it as «neither very extensive nor original» and suffering «from a non-typical lack of clarity» (1963, p. 294, n. 8 and 304). In his posthumously published *Wesen des Geldes*, Schumpeter considers that in the realm of monetary theory «Vilfredo Pareto hat auf diesem Gebiet völlig versagt» (1970, p. 80). Patinkin maintains that Pareto «almost completely ignored [...] monetary theory» (1965, p. 571).

¹⁷ Quoted approvingly in 1892 by Pareto in a column written for the French daily «Le Monde économique» (OC, IX, pp. 28-29).

¹⁸ The *monnaie de circulation* helps make arbitrages between goods (medium of exchange); the *monnaie d'épargne* «sert aussi à transformer les biens présents en biens futurs» (1896, p. 172) (store of value); this is Pareto's only mention of uncertainty linked with money as an instrument of intertemporal allocation of resources; the *numéraire* used in pure theory is, of course, the common means of measurement. This double distinction is naturally taken over directly from Walras's *Éléments*.

by Pareto for dismissing any positive marginal utility for unbacked *fiat* money.¹⁹ In 1889, Walras had already abandoned such a primitive framework with the prolegomenon of his *encaisse désirée*. Victim of his realistic bias against fiduciary money, and unlike Walras²⁰ or Wicksell,²¹ Pareto refuses, even out of pure theoretical interest, to be drawn into an analytical discussion of a pure credit/*fiat* money economy. Again, money derives its positive value from its physical nature, not from any service it could provide. As a result, the price of (real) money is determined simultaneously and along the same purely static lines than the prices of all the other ($n - 1$) goods.²²

To quote a summary of Pareto's position suggested by one of his Italian disciples:

Si la monnaie devait servir uniquement d'intermédiaire des échanges, il suffirait qu'elle fût un *symbole* sans aucune utilité économique, à part celle que lui donnerait sa fonction; mais comme elle doit aussi *garantir* les échanges, il est nécessaire qu'elle ait une utilité propre indépendamment de sa fonction d'intermédiaire. De là dérivent toutes ces distinctions entre *vraie* et *fausse* monnaie. (Murray, 1920, p. 329; original italics).

In other words, the positive marginal utility of money stems from the twin functions of *medium of exchange* and *reserve of value*. However, for Pareto, the former function is a necessary but not a sufficient condition: to display a positive price, money has to be one of the n *physical* commodities endowed *per se* with a positive marginal utility independent of its role as a medium of exchange. In a nutshell, even if the positive marginal utility of a metallic currency is the result of both its monetary and non-monetary uses, money, as a pure medium of exchange, cannot display any utility. This asymmetry could not but bar Pareto from discussing Walras's *fiat*

¹⁹ This position is rather odd for someone who kept claiming to be a «nominalist among nominalists» (OC, XXVI, p. 448).

²⁰ See BRIDEL, 1997, pp. 28, 71 and 73-74.

²¹ See 1898, p. 68 for Wicksell's «pure credit economy».

²² With the introduction of «false money», Pareto illustrates easily that without the introduction of a variable standing for the amount of false money, the equilibrium equation system would remain *undetermined* (1896, p. 176, n. 2): «Avec la vraie monnaie, il n'y a qu'une position d'équilibre stable; avec la fausse monnaie, il y en a une infinité» (1896, p. 177). Obviously, the limitation of the amount of false money is, for Pareto, one of the conditions of general equilibrium. This piece of analysis (one of Patinkin's many versions of the neoclassical dichotomy) can be found in the works of some of his Italian disciples, especially MURRAY (1920, pp. 340-342), BONINSEGNI (1930, pp. 150-151) and BRESCIANI-TURRONI (1931, p. 401) where it is even attributed to Walras.

money which has no utility except that provided by its *service d'approvisionnement*.

If Pareto shares with Walras the same approach to the existence theorem, he is only moderately enthusiastic about devising a *tâtonnement*-like market analogue to the stability of his equation system.²³ In fact, and within his narrow treatment of real money, Pareto enlarges slightly his earlier discussion of «the way market tentatively solves equilibrium equations» (1896, p. 184): a procedure he calls *marchandage*.²⁴

This mechanism appears first to be, in both exchange and production, a *disequilibrium* process taking place in historical time: false quantities can be exchanged at false prices and, accordingly, equilibrium vectors of prices are path dependent, constantly redefined and, hence, never attained. However, and, for once, more explicitly than Walras, Pareto is crystal clear about the thought-experiment nature of his *marchandage* in production theory:

Mr Walras a fait voir que la concurrence des entrepreneurs et des échangeurs est un moyen de résoudre par tentatives [sur le marché] les équations de l'équilibre de la production. Cette idée, en général, paraît être très féconde pour la science économique.

En réalité, il [the equilibrium] n'est jamais atteint; car, à mesure qu'on tâche de s'en rapprocher, il change continuellement, parce que les conditions techniques et économiques de la production changent. *L'état réel est donc celui de continuelles oscillations autour d'un point central d'équilibre, qui lui-même se déplace.* La théorie que nous exposons nous donne donc seulement un *état limite*. C'est une première approximation. (1896, pp. 45-7; italics added).²⁵

What better statement of the purely mechanical analytical nature of the

²³ To argue, like Patinkin, that «Pareto, perhaps more than the others [successors], realized the power and the beauty of [Walras's *tâtonnement*] theory» (1965, p. 535) seems somehow far-fetched.

²⁴ In fact none other than Walras's good old *tâtonnement*: «Mr Walras a fait voir que le marchandage qui s'établit avec la libre concurrence est le moyen de résoudre par tentatives les équations de l'échange. Mr Edgeworth a objecté que ce n'était là qu'un moyen. Il a raison; mais le moyen indiqué par Mr Walras est bien celui qui représente la partie principale du phénomène économique» (1896, pp. 24-25). Pareto clearly takes Edgeworth's side in the famous debate around the so-called «realism» of the *tâtonnement* (see BRIDEL, 1996, pp. 252-260). Moreover, in a very revealing passage, Pareto draws a comparison between «this very fruitful idea for economic science» and Smith's distinction between market prices oscillating in the short run around a long-run centre of gravity expressed by normal prices (1896, p. 46). For the first time in the literature, an explicit parallel is drawn between the Smithian invisible hand and Walras's *tâtonnement*.

²⁵ This approach seems very similar to Walras's parallel between the once-and-for-all market as a first approximation to the permanent market.

tâtonnement / marchandage could one wish for? How could this *état limite* reasonably be considered as a dynamic theory of the equilibrating behaviour of real competitive markets?²⁶

Pareto sticks firmly to this approach when reworking this *marchandage* mechanism to make room for real money, considered along Walrasian lines as one of the capital goods:

Le marché résout par tentatives les équations de l'équilibre. Nous n'avons qu'à reprendre le raisonnement [from capital formation] en comprenant la monnaie circulante parmi les capitaux. [...] C'est ainsi que, par des tentatives répétées, on tâche de se rapprocher de l'*état limite* donné par [les équations de] l'équilibre économique. (1896, p. 184; original italics).

Hence, nowhere in the realm of pure theory is there any formal attempt to suggest a «realistic» dynamic stability analysis involving money: even more clearly than Walras's *tâtonnement*, Pareto's *marchandage* including real money is only a highly symbolic allegory of a way the market could move a monetary economy towards a purely abstract *état limite* defined by general equilibrium equations. Briefly, and in Pareto's own vocabulary, the *marchandage* is a very first logical approximation to a real-world process replete with non-logical actions.

Pareto's modest endeavour to formulate monetary dynamics appears only very traditionally in terms of comparative statics within a very simple version of the quantity theory. His analysis is a long way from the rich in-

²⁶ When dealing with capital formation, Pareto adopts the same strategy: «Le marchandage produit les phénomènes décrits, auxquels s'ajoutent ceux qui dépendent de la production des capitaux. Les échangeurs vont sur le marché et y portent certaines quantités de produits et de services. L'équilibre s'établit pour l'échange. Alors les entrepreneurs qui fabriquent des produits et ceux qui fabriquent des capitaux, augmentent ou restreignent leur production, en se rapprochant de l'égalité du coût de production au prix de vente. Cela dérange l'équilibre de l'échange; il se rétablit. De nouveau, la production s'adapte à ce nouvel équilibre de l'échange, et ainsi de suite, jusqu'à ce que l'équilibre soit atteint. Dans le cas de la libre concurrence, une première idée du phénomène économique nous est [ainsi] donnée [...] nous devons, comme seconde approximation, tenir compte des circonstances que nous avons maintenant négligées dans l'étude du phénomène économique» (1896, pp. 61-2; italics added). In a mathematical footnote to this text at the bottom of page 61, Pareto speculates about the stability (convergence) of his *marchandage* mechanism: do «these successive approximations approach closer and closer to the solution of the [market excess-demand] equations»? Contrary to Patinkin's opinion (1965, pp. 535-6, n. 14), Pareto's answer seems perfectly in line with the idealized description of his *marchandage* suggested in the main text. Since the successive approximations of this *marchandage* are not the result of the «normal operations of market forces» (to use Patinkin's terminology) but reflect a purely analytical iterative exercise, «provided a sufficiently close value is taken» as Pareto adds, there is no reason why the *marchandage* mechanism should not foster the same solution as the «general theory of equations».

tutions on the working of the money market contained in the 1889 edition of the *Eléments*. For Pareto, the «essence of the quantity theory» (1896, p. 177) rests on two necessary conditions:

- the necessity for nominal prices to be expressed in false money;
- that equilibrium positions, though nominally different, are independent from the path followed during the adjustment process initiated by a monetary shock.

The first condition is again the consequence of Pareto's narrow definition of money: since, in the short run, the quantity of real money cannot be arbitrarily changed, and even if he offers an exercise in comparative static with a doubling of the quantity of metallic money, for Pareto, the quantity theory is not directly relevant to the determination of the price of real money. How could the quantity and price of real money change without altering the entire vector of equilibrium prices? Furthermore, and given the influence of changes of real money on relative prices, the second condition is also incompatible with metallic money.²⁷ In a nutshell, the conclusions of the quantity theory are irrelevant to real metallic money.

For Pareto, the quantity theory of money is thus best used as a comparative static instrument applied to changes in false money only. In particular, such a rigorous framework is the only one within which a strict neutrality of money can be established: «[Pour] arriver à une nouvelle position d'équilibre stable, nominalement différente, mais au fond, identique à la position primitive, il faudrait [...] que les deux états économiques fussent indépendants l'un de l'autre, et qu'on passât instantanément de l'un à l'autre» (1896, p. 190).

By contrast, when moving to monetary dynamics (1896, p. 186), Pareto offers interesting comments on the path dependency of monetary equilibria following a change in the (false) money supply. Far less impressive than Walras's forced saving analysis,²⁸ Pareto offers nevertheless some remarks on the changes of the *real* variables of the economy taking places in historical time during the adjustment *process* following a monetary shock. Like Walras's, these remarks owe more to mainstream classical forced saving analysis than to general equilibrium theory. In Pareto's own words: «Quelles sont les forces qui rétablissent l'équilibre monétaire, quand il

²⁷ With a few additional remarks on the velocity of circulation, Pareto briefly repeats this demonstration in the *Manuel* (1909, pp. 368-371). More sceptical than in the *Cours*, Pareto admits that even with false money, the quantity theory of money is only «approximately and roughly true» (1909, p. 369).

²⁸ See BRIDEL, 1997, pp. 47-78. An analysis, incidentally, never mentioned by Pareto.

est troublé [because] [...] si, d'une manière quelconque on dérange l'équilibre monétaire, immédiatement se développent des forces qui tendent à le rétablir» (1896, pp. 189 and 192).

Using the time-honoured case of a once-and-for-all increase (doubling) in the (false) money supply, in less than twenty pages, Pareto examines briefly in turn: inflation growth through lower interest rates, distributional effects between debtors and creditors, forced saving, government's systematic use of seigniorage and inflation to raise revenues, artificial (and temporary) increases in the stock of fixed capital, workers' money illusion resulting in price-wage lags and exchange-rate corrections via the specie-flow mechanism (1896, pp. 183-201). However, whatever disruptions changes in the (false) money supply may bring to the economy, «en conclusion, on finit bien par revenir, au bout d'un certain temps à une position à peu près égale en réalité à celle dont on est parti» (1896, p. 191). What is eventually very surprising in Pareto's applied monetary theory is not so much that, in the real world, money is only approximately neutral but the unproved assertion that, if left to its own devices, an economic system submitted to a monetary shock is «naturally» (though approximately) self-adjusting. In a very Friedmanite way, Pareto's careful theorizing seems to have been slightly overtaken by the ultra-liberal «vision» displayed in the *Cours*.²⁹

Pareto never came back to monetary theory proper. The change of emphasis in his research programme confirms that, for him, money is and has always been more influenced by non-logical than by logical actions and, thus, has no part to play in general equilibrium. Hence, in a different way from Walras, with his method of successive approximations, Pareto tries to solve the difficult relations between general equilibrium theory and the need to provide a descriptive representation of reality by escaping into sociology: a difficult decision indeed for a scientist who had devoted his life to the application to economic theory of the experimental method, the key criterion of which is based on empirical regularities.

As Pareto puts it in his speech delivered on the occasion of his jubilee in 1917:

²⁹ In the preface to the *Manuale* (1906, p. vii) as well as in the *Traité de sociologie* (1919, II, p. 1414), Pareto himself makes some highly ironical comments on «the author of the *Cours*» and his «synthèse incomplète ayant pour but de revenir de l'analyse scientifique à la doctrine concrète». Contemporary economists could profitably ponder again Pareto's dire warning against this incomplete synthesis!

Arrivé à un certain point de mes recherches d'économie politique, je me trouvais en une impasse. Je voyais la réalité expérimentale [for example, money] et ne pouvais l'atteindre. Plusieurs obstacles m'arrêtaient: entre autres la mutuelle dépendance des phénomènes sociaux [...]. Il est hors de doute que fort souvent les conclusions des théories économiques ne sont pas vérifiées par l'expérience; et nous nous trouvons embarrassés pour les y faire correspondre. Comment lever cette difficulté? (OC, XX, p. 67).

Eliminating various solutions (among which, an outright rejection of economic theory), Pareto finally calls for a recourse to sociology to correct the deficiency and limits of pure economics: «C'est poussé par le désir d'apporter un complément indispensable aux études de l'économie politique [...] que j'ai été amené à composer mon *Traité de sociologie*» (OC, XX, p. 69).

In his *Manuale*, Pareto had already inaugurated this vision of pure theory in general and monetary theory in particular: «Whoever wants to make a scientific study of the social facts has to take account of reality not of abstract principles and the like [...]. In general, men act in a non-logical way, but they make believe that they are acting logically» (1906, pp. 35 and 37).

In conclusion, Pareto's lack of interest for monetary theory is not the result of some inability to pick up the pieces where Walras had left them. Quite the contrary. It is the well-reasoned conclusion that money does not belong to first-order approximations to real phenomena which make up pure general equilibrium theory. The extensive factual and institutional material gathered on money is Pareto's answer to the exclusion of money from his pure theory of exchange. Eighty years later, with the now widely accepted analytical result that there is no room for money in general equilibrium, one can only appreciate Pareto's prescience, if not necessarily the primitive quantity theory of money he eventually had to fall back on. All in all, it does not seem to be far-fetched to consider Pareto as the first modern theorist to whom Hicks's famous dictum on monetary theory can be applied:

[Pareto's] monetary theory is less abstract than most economic theory; it cannot avoid a relation to reality, which in other economic theory is sometimes missing. It belongs to monetary history, in a way that economic theory does not always belong to economic history. (1967, p. 156)

REFERENCES

- P. BONINSEGGI (1930), *Manuel élémentaire d'économie politique*, Lausanne, Rouge.
- C. BRESCIANI-TURRONI (1931), *The economics of inflation*, London, Allen and Unwin, 1937.
- P. BRIDEL (1990), *Equilibre, statique comparée et analyse dynamique chez Vilfredo Pareto*, «Revue européenne des sciences sociales», XXVIII, pp. 183-191.
- , (1992), *The Lausanne lectures in pure economics. From Walras to Pareto*, «Revue européenne des sciences sociales», XXX, pp. 145-169.
- , (1996), *Le chêne et l'architecte: un siècle de comptes rendus bibliographiques des Eléments d'économie politique pure de Léon Walras*, Paris-Genève, Droz.
- , (1997), *Money and general equilibrium theory. From Walras to Pareto (1870-1923)*, Cheltenham, Edward Elgar.
- , R. BARANZINI (1997), *On Pareto's first lectures in pure economics at Lausanne*, «History of economic ideas», 5, pp. 65-87.
- G. BUSINO (1967), *La sociologie de Vilfredo Pareto*, Genève, Droz.
- G. DEL VECCHIO (1924), *Le teorie della circolazione negli scritti del Pareto*, «Giornale degli economisti», XXXIX, pp. 62-68.
- J. R. HICKS (1967), *Critical essays in monetary theory*, Oxford, Basil Blackwell.
- R. E. KUENNE (1963), *The theory of general economic equilibrium*, Princeton, Princeton University Press.
- A. MARGET (1931), *Léon Walras and the «Cash Balance Approach» to the problem of the value of money*, «Journal of political economy», 39, pp. 569-600.
- , (1935), *The monetary aspects of the Walrasian system*, «Journal of political economy», 43, pp. 145-186.
- R. A. MURRAY (1920), *Leçons d'économie politique suivant la doctrine de l'Ecole de Lausanne* (trans. by P. Boven), Paris, Payot.
- V. PARETO (1892-93), *Considerazioni sui principii fondamentali dell'economia politica pura*, «Giornale degli economisti», IV-VII, as in *Oeuvres complètes* (1964-1989), vol. XXVI, pp. 59-237.
- , (1896-97), *Cours d'économie politique*, 2 vols, as in *Oeuvres complètes* (1964-1989), vol. III.
- , (1906), *Manuale di economia politica*, Milano, Società Editrice Libreria.
- , (1909), *Manuel d'économie politique*, as in *Oeuvres complètes* (1964-1989), vol. VII.
- , (1919), *Traité de sociologie générale*, 2 vols, as in *Oeuvres complètes* (1964-1989), vol. XII.
- , (1964-89), *Oeuvres complètes* (ed. by G. Busino), 30 vols, Genève, Droz.
- D. PATINKIN (1965), *Money, interest and prices*, New York, Harper and Row (1st edn, 1956).
- J. A. SCHUMPETER (1954), *History of economic analysis*, London, Oxford University Press.
- , (1970), *Das Wesen des Geldes*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- B. VALADE (1990), *Pareto: la naissance d'une autre sociologie*, Paris, PUF.
- L. WALRAS (1874-77), *Eléments d'économie politique pure*, Lausanne, Corbaz.
- , (1889), *Eléments d'économie politique pure*, Lausanne, Corbaz (2nd edn.).

- , (1938), *Abrégé des éléments d'économie politique pure*, Lausanne, Rouge.
 - , (1954), *Elements of pure economics or the theory of social wealth* (trans. by W. Jaffé), London, G. Allen & Unwin.
 - , (1965), *Correspondence of Léon Walras and related papers* (ed. by W. Jaffé), Amsterdam, North Holland, 3 vols.
- K. WICKSELL (1898), *Interest and prices*, London, Macmillan, 1936.

EMERIC LENDJEL

LES RAPPORTS ENTRE ECONOMIE ET MATHEMATIQUE DANS LE *COURS D'ECONOMIE POLITIQUE* DE PARETO

Que peut nous apprendre le *Cours d'économie politique* sur les rapports entre économie et mathématiques? On le sait, cet ouvrage de Pareto constitue un des premiers grands textes d'économie mathématique. A ce titre, il est intéressant d'examiner la manière dont Pareto articule ses énoncés mathématiques aux énoncés économiques. En effet, cet examen fait ressortir une dimension qui n'apparaît pas dans les approches récentes de cette question. Les travaux de Woo et de Dennis¹ mettent en avant l'idée que l'emploi des mathématiques en économie repose sur une condition logique. Pour que cet emploi soit rigoureux, les énoncés mathématiques doivent d'abord pouvoir être mis en correspondance avec des énoncés économiques. Ensuite, pour que cette correspondance soit elle-même rigoureuse, il faut qu'elle soit systématique ou, en termes mathématiques, qu'elle soit un isomorphisme. Or certaines parties du *Cours* de Pareto font ressortir une autre dimension qui n'apparaît pas dans cette condition.

Lorsque l'on examine la manière dont Pareto aborde l'étude des systèmes socialistes, caractérisés par l'appropriation collective des biens économiques, on constate qu'il emploie les mêmes équations que celles de la libre concurrence, caractérisée par l'appropriation privée entre de nombreux individus des biens économiques.² En rapprochant les deux systèmes, Pareto

¹ Voir HENRY K. WOO, *What's wrong with formalisation in Economics? An epistemological critique*, New York, Victoria Press, 1986; KEN DENNIS, *Economic theory and the problem of translation*, «Journal of economic issues», 16, 1982, part I, pp. 691-712; part II, 1039-1062; KEN DENNIS, *A logical critique of mathematical formalism in economics*, «Journal of economic methodology», 2 (2), December 1995, pp. 181-199.

² VILFREDO PARETO, *Cours d'économie politique*, Lausanne, chez l'auteur, 1896-1897, réédité par G.-H. BOUSQUET et G. BUSINO, *Œuvres complètes*, vol. I, Genève, Droz, 1964, p. 400. L'origine de cette transposition tient sans doute au combat que mène Pareto contre Marx et les socialistes. Voir GIOVANNI BUSINO, *Vilfredo Pareto et les socialismes*, «Revue européenne des sciences sociales. Cahiers Vilfredo Pareto», 20 (62), 1982, pp. 171-211; EMERIC LENDJEL, *La critique paré-*

affirme qu'ils ont la même structure, puisque ayant à résoudre les mêmes problèmes de répartition des ressources. De ce fait, seules leurs «organisations» les différencient.³

Comment un même système d'équations peut-il renvoyer à deux régimes différents? Si l'on se conforme à la condition d'isomorphisme, ces énoncés mathématiques ne peuvent que renvoyer à un seul et même référent économique. De fait, Pareto ne dit pas autre chose. En effet, la production reste la production, quel que soit le régime dans lequel elle est mise en oeuvre. Par conséquent, le référent économique auquel renvoie le système d'équations est le même. L'originalité de Pareto est de montrer qu'un même phénomène peut être engendré de plusieurs manières. Deux régimes économiques différents peuvent être organisés de manière différentes et, pourtant, engendrer des phénomènes identiques. Cette partie du *Cours* de Pareto témoigne donc qu'il existe une dimension qui n'est pas prise en compte dans la condition d'isomorphisme. Il faut également expliquer la manière dont ces phénomènes sont produits pour qu'ils soient identifiés à des énoncés mathématiques.

Pour le montrer, nous procéderons en quatre temps. Le premier point sera consacré à un bref exposé de la condition d'isomorphisme stipulée par Woo et Dennis (1. La condition d'isomorphisme). Le second point montrera que les problèmes auxquels sont confrontés les régimes économiques sont structurellement identiques et renvoient donc à des systèmes d'équations identiques (2. Les structures communes). Le troisième point fera ressortir que les régimes économiques les résolvent de manières différentes (3. Deux organisations différentes de l'allocation des ressources). Le dernier point montrera que ces modes de résolution différents des problèmes économiques parviennent pourtant au même résultat. Ce faisant, ils engendrent des phénomènes identiques qui peuvent être identifiés aux mêmes équations (4. La transposition des règles de la libre concurrence au monopole collectif).

1. La condition d'isomorphisme

La conception moderne des rapports entre économie et mathématiques, telle que la développent Dennis et Woo, repose sur la logique. Selon

tienne des thèses de Marx: un contre-discours organisé autour du concept de spoliation, «Revue européenne des sciences sociales. Cahiers Vilfredo Pareto», 35 (109), 1997, pp. 55-73.

³ V. PARETO, *Cours* cit., pp. 400-401.

cette conception, l'emploi d'énoncés mathématiques en économie suppose que l'on puisse établir un «isomorphisme» entre ces énoncés et un référent économique.

En mathématique, la notion d'isomorphisme⁴ est une application d'un ensemble sur un autre, où: 1/ tout élément de l'ensemble de départ doit correspondre à un seul élément de l'ensemble d'arrivée et réciproquement; 2/ la structure des relations internes à l'ensemble de départ doit correspondre à la structure des relations internes à celle de l'ensemble d'arrivée. Ainsi, le terme d'isomorphisme s'applique quand deux structures⁵ différentes peuvent se décaler l'une sur l'autre. Chaque partie d'une structure correspond à une partie de l'autre structure, les deux parties jouant des rôles similaires au sein de leur structures respectives.⁶ En mathématique, l'emploi d'un isomorphisme sert surtout à transférer les propriétés et théorèmes d'une structure à une autre. Si deux structures sont isomorphes, un théorème qui a été établi pour une structure peut être appliqué à l'autre structure. Puisque un isomorphisme permet d'appliquer les théorèmes d'une structure à une autre, l'isomorphisme permet aux mathématiciens de manipuler un objet mathématique à la place d'un autre.

Cette propriété d'un isomorphisme est essentielle à l'utilisation des mathématiques en économie. Lorsque l'on se sert d'une structure mathématique en économie, on suppose que les raisonnements mathématiques aboutissent à des théorèmes qui sont significatifs pour l'économie. À partir d'une structure mathématique donnée, caractérisant par exemple une économie concurrentielle, l'économiste cherche à établir des théorèmes sur cette structure. Il peut souhaiter de montrer que cette structure comporte une solution unique qui correspond à un optimum. Pour cela, il se sert d'un théorème, comme celui formulé par Brouwer et généralisé par Kakutani, qu'il sait pouvoir appliquer à cette structure. Ce théorème, dit «du point fixe», assure que, sous les conditions requises pour employer ce théo-

⁴ Pour une définition mathématique d'un isomorphisme, voir par exemple PHILIPPE MICHEL, *Cours de mathématiques pour économistes*, Paris, Economica, 1984, p. 45.

⁵ La notion de structure est au cœur de la conception dominante des mathématiques. Pour Bourbaki, le trait commun des structures mathématiques est «qu'elles s'appliquent à des ensembles d'éléments dont la nature n'est pas spécifiée; pour définir une structure, on se donne une ou plusieurs relations où interviennent ces éléments; on postule ensuite que la où les relations données satisfont à certaines conditions (qu'on énumère) et qui sont les axiomes de la structure envisagée» (NICHOLAS BOURBAKI, *L'architecture des mathématiques* in: F. LE LIONNAIS, *Les grands courants de la pensée mathématique*, Paris, Cahier du Sud, 1948, p. 40).

⁶ À titre d'exemple, le système de numération binaire, utilisé en informatique, est isomorphe au système de numération décimale que nous utilisons ordinairement.

rème, la structure donnée comporte justement un point fixe qui est une solution possible de cette structure. Confiant dans ce résultat établi rigoureusement, l'économiste transpose cette conclusion mathématique à l'économie. Si l'ensemble du raisonnement mathématique mené par cet économiste est rigoureux, il pense que sa conclusion l'est également. Or, pour que cette conclusion ait une signification économique rigoureuse, il lui faut être sûr que la structure mathématique, sur la base de laquelle il a mené son raisonnement mathématique, correspond à l'économie qu'elle est censée décrire. Logiquement, la seule condition qu'il doit respecter est d'instaurer un isomorphisme entre cette structure mathématique et son référent économique.⁷

Ainsi, non seulement chaque concept mathématique doit trouver son correspondant économique, mais les relations entre ces concepts doivent correspondre à des relations économiques. Il s'agit donc d'établir une relation, une correspondance de structures, entre les mathématiques utilisées et le référent économique. Ce «décalsque» du modèle mathématique avec son référent économique revient à établir un isomorphisme. Tout comme en mathématique, la validité de la transposition d'un théorème est subordonnée à l'existence d'un isomorphisme entre la structure mathématique que l'on emploie et le référent économique qu'elle vise.

Cette condition constitue ainsi une sorte de norme idéale, nécessaire à toute formalisation mathématique idéalement rigoureuse.⁸ Au regard de cette norme logique moderne, que peuvent nous apporter les travaux de Pareto? En fait, il apparaît que cette condition ne dit rien sur la manière dont se produisent les phénomènes économiques qui sont mis en correspondance avec des énoncés mathématiques. Cette caractéristique transparaît lorsque Pareto compare l'allocation des ressources dans un régime socialiste à celle de la concurrence. En identifiant ces deux régimes à un même système d'équations, il considère qu'ils ont la même structure. C'est ce point qu'il faut examiner.

2. Les structures communes

Structurellement, les problèmes auxquels sont confrontés la libre concurrence et le socialisme sont identiques: tous deux doivent traiter les

⁷ H. K. WOO, *What's wrong with formalisation* cit., p. 13.

⁸ K. DENNIS, *A logical critique* cit., 197.

conséquences d'une nature humaine uniquement concernée, d'un point de vue économique, par l'ophélimité – «le rapport de convenance qui fait qu'une chose satisfait un besoin ou un désir, légitime ou non».⁹ Les actions humaines sont mises en mouvement par la «force ophélimé», permettant ainsi d'élaborer une mécanique rationnelle des activités économiques:

Nous avons, d'abord, séparé l'étude de l'ophélimité de celle des différentes utilités, portons, ensuite, notre attention sur l'homme lui-même; dépouillons-le d'un grand nombre d'attributs, négligeons ses passions, bonnes ou mauvaises, réduisons-le, enfin, à une sorte de molécule qui ne cède qu'à l'action des forces de l'ophélimité. Nous aurons ainsi une science qui ressemble entièrement à la mécanique rationnelle: c'est l'économie pure.¹⁰

L'homme peut obtenir ce qu'il désire et augmenter son ophélimité par deux moyens principaux: l'échange, et la transformation de biens qu'il possède en l'objet désiré.¹¹ Cette transformation, dit Pareto, se décompose elle-même en deux types d'opérations: la production et la capitalisation.¹² Chacune de ces opérations – l'échange, la production, la capitalisation – fait l'objet d'une étape de l'économie pure, quel que soit le régime économique étudié.¹³ Pareto distingue de la sorte trois groupes de données qui ont pour point commun d'être structurellement indépendants du régime de propriété.

Le premier concerne les ophélimités des individus. En effet, la relation entre une chose et la satisfaction qu'elle procure est une fonction indépendante du mode d'appropriation de cette chose. Cette relation concerne donc tout régime économique. Pareto définit ainsi une fonction Φ d'ophélimité totale pour chaque individu, telle que sa dérivée partielle par rapport à la consommation du bien A soit l'ophélimité élémentaire ophélimité dépendant des quantités variables r_a, r_b, \dots des biens échangés A, B, ...¹⁴ Chacune de ces fonctions comporte donc un référent très clair pour Pareto. Il s'agit, dans le cas présent, d'un référent psychologique constitué par la sa-

⁹ V. PARETO, *Cours cit.*, § 5, p. 3.

¹⁰ V. PARETO cit., p. 398.

¹¹ V. PARETO cit., § 43, p. 19.

¹² V. PARETO cit., pp. 398-399.

¹³ V. PARETO, *L'économie pure. Résumé du cours donné à l'Ecole des Hautes Etudes Sociales*, in: *Marxisme et économie pure, œuvres complètes*, vol. IX, réédité par G. Busino, Genève, Droz, 1966, p. 129. En économie socialiste, l'échange correspond à la répartition des biens entre les membres de la société par le ministère de la production.

¹⁴ V. PARETO, *Cours cit.*, § 59, p. 24, n. 1.

tisfaction qu'éprouve tout individu lors de la consommation de chaque type de bien. L'optimisation de cette consommation, pour un individu donné, s'obtient en prenant en compte les taux d'échange (p_a, p_b, p_c, \dots) des marchandises entre elles:¹⁵

$$\frac{1}{p_a} \varphi_a = \frac{1}{p_b} \varphi_b = \dots = \frac{1}{p_s} \varphi_s = \dots \quad (1)$$

Les taux d'échange constituent d'une manière générale les indices de la rareté relative des biens considérés. Ils se rencontrent dans tous les régimes possibles,¹⁶ même si la valeur et la nature de ces taux d'échange se modifient selon l'organisation du système économique. Ainsi, quel que soit le système considéré, chaque agent agit de manière à optimiser son ophélimité en se conformant à l'équation (1).

Le second groupe, reposant sur les coefficients de fabrication, comprend également des relations communes à tous les systèmes.¹⁷ La production s'effectue de toute manière par la combinaison de biens et de capitaux selon une technique donnée, indépendamment du mode d'appropriation des facteurs de production. Ainsi, la production des biens A, B, ... nécessite l'usage des services des capitaux S, T, V, .. dans les proportions indiquées par les coefficients de fabrication $a_s, a_t, \dots b_s, b_t, \dots$ qui sont identiques quel que soit le système économique considéré. On peut alors déterminer les équations de coûts qui, alors même qu'ils dépendent de prix dont les valeurs diffèrent d'un système à l'autre, sont structurellement identiques. Si l'on désigne par $\pi_a, \pi_b, \pi_c, \dots$ les coûts de production unitaire des biens A, B, C, ..., on obtient le système suivant:

$$\begin{cases} \pi_a = a_s p_s + a_t p_t + a_v p_v + \dots \\ \pi_b = b_s p_s + b_t p_t + a_v p_v + \dots \\ \pi_c = c_s p_s + c_t p_t + c_v p_v + \dots \\ \dots \end{cases} \quad (2)$$

Ce système correspond, de manière systématique, au phénomène de la production. Il décrit les combinaisons productives optimales, quel que soit

¹⁵ V. PARETO cit., § 100; p. 44, n. 1.

¹⁶ V. PARETO, *Manuale di economia politica*, réédité par G. BUSINO, *Œuvres complètes*, vol. VII, Genève, Droz, 1966, § 166, p. 211.

¹⁷ V. PARETO, *Cours* cit., § 100, n. 1, pp. 44-46. Si Pareto soulève la possibilité de l'existence de coefficients de production variables, l'analyse mathématique de cette possibilité n'est pas traitée dans le *Cours*.

le régime considéré. Ainsi, ce système d'équations est mis en correspondance avec un référent économique valable aussi bien pour la libre concurrence que pour l'économie socialiste.

Enfin, le troisième groupe constate l'existence de ressources, disponibles en quantité limitée, qui sont nécessairement réparties entre les membres de la société, quel que soit le mode de répartition choisi. Pareto l'exprime clairement dans son *Cours*:

[s]oient x_1, x_2, \dots les revenus répartis à chaque individu, *selon la règle, quelle qu'elle soit d'ailleurs*, qu'on a adoptée.¹⁸

Sur la base de ces revenus, chaque individu détermine, en fonction de son ophélimité, les quantités des biens qu'il souhaite consommer,

$$\begin{cases} x_1 = r_{1a}p_a + r_{2a}p_b + \dots \\ x_2 = r_{1b}p_a + r_{2b}p_b + \dots \\ \dots\dots\dots \end{cases} \quad (3)$$

sachant que la quantité totale d'une bien disponible R_a, R_b, R_c, \dots doit être nécessairement répartie selon

$$\begin{cases} R_a = r_{1a} + r_{2a} + r_{3a} + \dots \\ R_b = r_{1b} + r_{2b} + r_{3b} + \dots \\ \dots\dots\dots \end{cases} \quad (4)$$

Il s'agit des relations structurelles que manipule l'économie politique pure, puisqu'elles concernent la libre concurrence comme l'économie socialiste.

Ainsi, ces équations sont rigoureusement mises en correspondance avec un référent économique que l'on retrouve dans les deux régimes. Pourtant, ces équations ne suffisent pas pour expliquer le phénomène économique, pour Pareto.

3. Deux organisations différentes de l'allocation des ressources

Ces données ne permettent pas d'expliquer le phénomène économique, puisqu'il manque le moyen par lequel elles entrent en relation.

¹⁸ V. PARETO cit., § 1014, p. 364, n.1, nos italiques.

Pour avoir les conditions de l'équilibre mécanique d'un système de points, il faut particulariser les *liaisons* de ces points. De même, pour avoir les conditions de l'équilibre économique, il faut particulariser les rapports des individus de l'agrégat, en d'autres termes, déterminer l'organisation économique de cet agrégat. On a ainsi plusieurs *économies*.¹⁹

Il faut, pour cela, connaître l'organisation des relations existant entre les individus. Logiquement, les systèmes d'équations seront donc différenciés selon l'organisation économique de l'agrégat des individus. C'est précisément ce que commence par dire Pareto. L'organisation de l'économie se différencie ainsi selon deux critères, le type de propriété – privée ou publique – et le degré de concentration de l'appropriation des biens et capitaux – atomistique ou monopolistique –.²⁰ Pareto en déduit trois cas typiques d'économie: la libre concurrence, caractérisée par l'appropriation privée des biens économiques; les monopoles privés et fiscaux, caractérisés par l'appropriation des biens économiques par un petit nombre d'individu ou par le fisc; et le monopole collectif, caractérisé par l'appropriation collective des biens. Nous ne retenons ici que le premier et le troisième cas. L'organisation de ces économies tourne alors autour de deux questions: la formation des prix, et la répartition des revenus. Il nous faut donc aborder ces deux points après avoir rappelé que les prix sont nécessaires en économie socialiste.

En premier lieu, Pareto considère que les prix constituent les véritables «forces qui représentent les liaisons s'introduis[ant] dans les équations de la mécanique rationnelle». ²¹ «Nous emploierons plus souvent le terme: *prix d'une chose en une autre chose*. Le prix de B en A est la quantité de A qui est échangée contre l'unité de B». ²² Le prix exprime donc la mise en relation de deux contractants en incarnant l'élément commun de leur décision respective. Cette définition ne suppose pas forcément l'emploi d'une monnaie d'échange, mais n'exclut pas son usage en économie socialiste. La répartition des biens en économie socialiste ne peut donc se passer de prix, ne serait-ce qu'à titre comptable, pour résoudre les équations de l'équilibre.

Remarquez que, même si l'Etat socialiste supprimait toute faculté d'échanger, empêchait tout achat-vente, les prix ne disparaîtraient pas pour cela; ils

¹⁹ V. PARETO cit., p. 400.

²⁰ V. PARETO cit., pp. 400-401.

²¹ V. PARETO, *L'économie pure* cit., p. 129.

²² V. PARETO, *Cours* cit., § 74, p. 30.

resteraient tout au moins comme artifice comptable pour la distribution des marchandises et leurs transformations. L'emploi des prix est le moyen le plus simple et le plus facile pour résoudre les équations de l'équilibre; si on s'obstinait à ne pas les employer, on finirait probablement par s'en servir sous un autre nom, et il y aurait alors une simple modification du langage, mais non des choses.²³

Plus loin, Pareto va même jusqu'à affirmer que sans les prix, «le *ministère de la production* marcherait à l'aveugle et ne saurait comment organiser la production». ²⁴ Ainsi, les biens et les services directement consommables sont évalués par des prix:

[s]i l'on permet les échanges des biens consommables, les prix apparaissent de nouveau; si c'est l'Etat qui procède à cette nouvelle distribution, les prix ne feront que changer de nom, ce seront les rapports suivant lesquels se fera la nouvelle distribution.²⁵

Il en va de même pour la répartition des capitaux au sein des industries. L'équivalent du prix apparaît nécessairement dans ce calcul à travers l'usage de «quantités auxiliaires» qui «disparaissent d'ailleurs par l'élimination, et la détermination se fait en fonction des quantités données». ²⁶ Les prix représentent donc les liens entre les membres de la société et les ressources disponibles.²⁷

En deuxième lieu, ces liaisons se particularisent selon l'attitude des individus face aux prix, attitude qui dépend des systèmes considérés. Schématiquement, les prix peuvent être soit «subis» par les agents, soit imposés par quelques-uns en situation de monopole au détriment des autres. Le rapport d'un agent aux prix dépend du régime économique considéré:

[i]l y a lieu de faire ici une distinction fondamentale. (α) L'échangeur subit les prix du marché sans essayer de les modifier de propos délibéré. Ces prix sont modifiés effectivement par son offre et sa demande, mais c'est à son insu. C'est ce qui caractérise l'état que nous appelons de *libre concurrence*. (β) L'échangeur, seul ou d'accord avec d'autres, se livre à des manœuvres pour changer les prix du marché.

²³ V. PARETO, *Manuale* cit., § 166, p. 211.

²⁴ V. PARETO cit., p. 362. Vingt ans plus tard, Von Mises ne comprendra pas cette nécessité.

²⁵ V. PARETO, *Cours* cit., § 1014, p. 364.

²⁶ V. PARETO cit., § 1021, p. 370.

²⁷ Voir également les *Additions au tome premier* du *Cours* de Pareto, p. 412.

Il prend en considération les variations de ces prix pour établir son offre et sa demande. C'est ce qui caractérise l'état des *monopoles*, des *syndicats*, etc.²⁸

En économie concurrentielle, les prix constituent, comme l'a souligné Oskar Lange, des paramètres à partir desquels les agents prennent leur décisions. En situation de monopole par contre, certains agents sont à même d'exercer une influence sur ces prix. Qu'en est-il du socialisme, pour Pareto? Le socialisme représente une configuration particulière de ce rapport de force. En étant en situation de monopole, l'Etat est à même de contraindre les individus à accepter les prix – ou leur équivalent – comme donnés. D'une certaine manière, Pareto constate qu'il n'existe pas de différence entre les prix s'établissant en libre concurrence et ceux proposés par le ministère de la production dans l'économie socialiste. Ils s'imposent en effet dans les deux cas aux agents économiques (sauf à l'Etat dans le cas d'une économie socialiste), même si leur mode de détermination s'avère dissimilable. En libre concurrence, les agents sont soumis à des forces «automatiques internes, naissant des conséquences naturelles des actes des hommes», alors qu'ils sont soumis à des forces «coercitives externes» en économie socialiste.²⁹ Dans le premier cas, le mécanisme de la concurrence détermine les prix, comme chez Walras, sur la base des comportements individuels d'enchère et de rabais. Dans le second, l'Etat, en situation de «monopole collectif», impose les prix en prenant acte des préférences individuelles afin d'obtenir pour la société le maximum d'ophélimité. Dans les deux cas, des forces contraignent les agents dans leur action. En libre concurrence, ces forces résultent des comportements des agents cherchant à satisfaire leur intérêt personnel. Alors qu'en économie socialiste, l'Etat doit mettre en place un système d'incitation pour que les agents du ministère de la production suivent les règles qui leur sont imposées:

[q]uand le stimulant de la libre concurrence et de l'initiative individuelle vient à manquer, il faut en trouver quelque autre, pour pousser les hommes au travail. De là, la nécessité pour l'Etat de donner des récompenses et d'infliger des peines aux agents de la production.³⁰

La contrainte s'exerce alors sur les agents de manière administrative afin d'atteindre les objectifs de l'Etat.

²⁸ V. PARETO cit., § 46, p. 20.

²⁹ V. PARETO cit., § 654, p. 52.

³⁰ V. PARETO cit., § 804, pp. 148-149.

La libre concurrence emploie des entrepreneurs agissant automatiquement, le régime socialiste emploie des fonctionnaires agissant suivant des règles imposées par l'autorité publique.³¹

Entrepreneurs et fonctionnaires assurent ainsi des fonctions identiques en suivant des règles différentes, mais dont les effets sont identiques.

En troisième lieu, les prix diffèrent selon la répartition que l'on se donne des ressources disponibles.

La répartition des revenus est une des circonstances principales dont il faut tenir compte pour connaître les lois qui régissent réellement l'offre et la demande. Bien loin de pouvoir prendre [...] la valeur comme le fait élémentaire, dont on déduit les lois des autres phénomènes économiques, on est obligé, au contraire, de reconnaître que la valeur est un phénomène extrêmement complexe, dépendant de tous les autres phénomènes économiques.³²

De fait, la répartition des biens s'effectue différemment selon les systèmes considérés. En libre concurrence, «la répartition des revenus n'est pas l'effet du hasard».³³ La raison en est simple: la répartition est régie par une loi statistique que Pareto infère de l'observation des faits. Du fait de cette loi, la libre concurrence génère naturellement une inégalité sociale dans la répartition des revenus.³⁴ Par contraste, le monopole collectif dispose *a priori* d'une totale liberté dans la répartition des revenus. Aucune loi ne peut en effet s'imposer à l'Etat en dehors des objectifs qu'il s'assigne. De ce fait, la répartition dans un système socialiste dépend uniquement des objectifs que se fixe l'Etat.³⁵ Il s'agit là d'une différence importante par rapport à la libre concurrence.

Ainsi, les systèmes d'équations caractérisant une économie donnée dé-

³¹ V. PARETO cit., § 1022, p. 370.

³² V. PARETO cit., § 973, p. 332.

³³ V. PARETO cit., § 962, p. 315.

³⁴ Voir ANDRÉ LEGRIS, *La distribution des revenus chez L. Walras et V. Pareto: une analyse comparative*, communication faite à Lyon au colloque «La tradition économique française 1848-1939», les 2 et 3 octobre 1997, et MARC BARBUT, *Postérité de «l'homme extrême» de Pareto: Pareto et la statistique*, communication faite à Paris dans le cadre du colloque «Actualité scientifique de Pareto» du 23 et 24 octobre 1997.

³⁵ Si le transfert de richesse effectué par l'Etat ne se fait pas dans le cadre du monopole collectif, il se traduit nécessairement par une spoliation, c'est-à-dire par le détournement d'une fraction de ces richesses par une minorité au détriment de la collectivité et par une destruction plus importantes des richesses (PHILIPPE STEINER, *Vilfredo Pareto et le protectionnisme: l'économie politique appliquée, la sociologie générale et quelques paradoxes*, «Revue économique», 46 (5), sept. 1995, p. 1245, n. 2).

pendent de l'attitude des agents par rapport aux prix et de la manière dont s'organise la répartition des ressources disponibles. Du fait des différences organisationnelles, les systèmes d'équations de la libre concurrence n'ont donc aucune raison *a priori* d'être identiques à ceux du monopole collectif. C'est pourtant le résultat auquel parvient Pareto. C'est ce qu'il nous faut voir maintenant.

4. *La transposition des règles de la libre concurrence au monopole collectif*

L'originalité de Pareto consiste, sur ce point, à souligner que si la libre concurrence et le monopole collectif sont organisés différemment, ils peuvent néanmoins produire les mêmes phénomènes économiques. Ces deux systèmes peuvent en effet parvenir à la même allocation rationnelle des ressources. Cela transparaît dans la manière dont Pareto imagine la procédure que devrait suivre une économie socialiste pour y parvenir. Ce faisant, Pareto montre que les mêmes phénomènes économiques, qui sont saisis par les équations, peuvent être engendrés par des organisations économiques différentes. En effet, la libre concurrence, comme le monopole collectif, peuvent organiser la répartition des ressources de manière à obtenir la double condition de produire à un coût minimum et d'égaliser le prix à la somme des coûts de production. Ce faisant, nous montrerons que cette condition, indispensable pour que le système soit mathématiquement déterminé, dépend de l'organisation que l'on se donne de l'économie.

En libre concurrence, les prix reposent sur les seules décisions des agents. En économie socialiste, ils dépendent avant tout des objectifs de l'Etat. Pour Pareto, ces derniers se ramènent à un seul objectif: obtenir le bien-être maximal pour chaque individu et, par conséquent, pour l'ensemble de la collectivité.³⁶ Cet objectif engendre une série de conséquences.

En premier lieu, le ministère de la production doit organiser la répartition des biens économiques disponibles de manière à atteindre cet objectif:³⁷

³⁶ Pareto se refusant à établir des comparaisons inter-personnelles d'ophélimités (PARETO, *Cours cit.*, § 645, p. 47), il existe une ambiguïté dans le critère parétien de maximisation du bien-être collectif et, par conséquent, dans les objectifs du ministère de la production. Voir RICCARDO FAUCCI - STEFANO PERRI, *Socialism and marginalism in Italy, 1880-1910*, in: Ian Steedman (ed.), *Socialism and marginalism in economics (1870-1930)*, London and New York, Routledge, 1995, p. 148.

³⁷ Le problème de la répartition des biens entre les membres de la société est, en économie socialiste, l'exact équivalent du problème de l'échange en libre concurrence.

[q]uelle que soit la règle qu'il plaise au gouvernement de fixer pour la répartition des marchandises dont il dispose, il est bien évident que, s'il veut procurer le maximum d'ophélimité à ses administrés, il devra avoir soin que chacun ait la marchandise dont il ait le plus besoin. Il ne donnera pas des lunettes de myope à un presbyte, et vice-versa. Soit qu'il permette à ses administrés d'échanger entre eux les objets qu'il leur distribue, soit qu'il procède lui-même à cette nouvelle distribution, le résultat sera le même. Les biens économiques se répartiront suivant les règles que nous avons trouvées en étudiant un régime de libre concurrence.³⁸

Cette répartition des biens disponibles doit prendre en considération les besoins de chacun. Mais elle doit également tenir compte des contraintes pesant sur la production. Ainsi, la maximisation de l'ophélimité collective suppose également de résoudre le problème de la production et de la capitalisation.

En deuxième lieu, le bien-être collectif maximum n'est pas compatible avec un gaspillage des ressources. Par conséquent, la question que doit résoudre le ministère de la production devient:

[q]uelles doivent être les valeurs des coefficients de fabrication tels que la somme des marchandises obtenues, étant distribuée d'une manière convenable, fournisse à chacun le maximum d'ophélimité? Tel est le problème, indiqué dans le texte, que doit se poser le *ministère de la production* d'un Etat socialiste.³⁹

Pour résoudre ce problème, l'Etat doit organiser la production et la répartition des ressources selon les mêmes règles qu'en économie de marché. Cela suppose l'organisation d'un ministère de la production qui doit gérer non seulement l'allocation des ressources, mais également leur production. Ces deux problèmes se traduisent par la constitution de deux départements distincts au sein du ministère de la production.

Pour donner une forme tangible à ce calcul, on peut supposer que le ministère de la production se divise en deux départements: un département qui administrera les capitaux et qui en vendra les services à l'autre département, à des prix tels que ce second département soit obligé de ménager les services des capitaux les plus rares, les plus précieux, et de tâcher de leur substituer les services des capitaux les plus abondants, les moins précieux. En ayant recours aux mathématiques, l'on démontre que les prix qui remplissent cette condition sont précisément ceux qui s'établiraient sous un régime d'appropriation des capitaux et de libre concurrence.

³⁸ V. PARETO, *Cours cit.*, § 1014, p. 364.

³⁹ V. PARETO *cit.*, § 721, n. 2, p. 93.

Ces prix ne servent d'ailleurs que pour la comptabilité interne du ministère. Le second des départements que nous avons considérés exercera les fonctions d'entrepreneur, et transformera les services des capitaux en produits.⁴⁰

Ces départements établissent ainsi des prix qu'ils se communiquent pour fonder leur décision.

En troisième lieu, pour produire le mieux possible au moindre coût, l'Etat recherche les combinaisons productives optimales. Pareto s'inspire donc de l'activité de l'entrepreneur pour établir les règles nécessaires à ces calculs. L'activité de l'entrepreneur consiste, en premier lieu, à définir les coefficients de fabrications qui sont variables – i.e. à trouver la meilleure technique productive –, et en second lieu, à minimiser ses coûts de production de manière à obtenir le profit maximum. L'Etat socialiste doit alors assurer les mêmes fonctions pour ses administrés. Le ministère de la production

déterminera ainsi à quels usages, de préférence à d'autres, il doit employer les terres, les capitaux mobiliers et les hommes dont il dispose. En d'autres termes, il déterminera les coefficients de fabrication qui procureront le maximum de bien-être à ses administrés. Or, et ce résultat est extrêmement remarquable, il arrivera, de la sorte, précisément aux mêmes coefficients que déterminerait la libre concurrence.⁴¹

En effet, le maximum d'utilité n'est atteint que lorsque le prix de vente, calculé par le ministère de la production, est fixé de manière à couvrir les coûts de production.

En s'imposant différentes conditions pour relier le coût de production et le prix de vente, on définira différents états économiques. (α) Si l'on suppose le coût de production égal au prix de vente, on caractérise un état limite [...] où la concurrence des entrepreneurs est parfaite [...]. (β) Si l'on substitue à ce rapport, ou au suivant, entre le coût de production et le prix de vente, la condition que la société jouisse d'une somme maxima d'utilité, dans le sens qui est expliqué [...], on caractérise un état socialiste [...] qui tâche de tirer le meilleur parti possible des capitaux dont il dispose. (γ) Si l'on se fixe la condition de rendre maxima la différence, exprimée en numéraire, entre le prix de vente et le coût de production, on définit l'état de monopole des entrepreneurs.⁴²

⁴⁰ V. PARETO cit., § 1017, p. 368.

⁴¹ V. PARETO cit., § 721, p. 92.

⁴² V. PARETO cit., § 698, p. 75.

En ce sens, les objectifs d'un Etat socialiste se traduisent par une production maximale au coût minimal et par la fixation d'un prix de manière à couvrir les seuls coûts de production. Par conséquent, l'Etat organise l'économie de manière à parvenir aux mêmes conditions que celles qui caractérisent la libre concurrence.

Ainsi, du point de vue des mathématiques et de l'économie pure, les situations de libre concurrence et de monopole collectif se confondent. Toutes deux tendent à égaliser le prix aux coûts de production. Ce résultat surprenant provient du fait que des configurations économiques différentes peuvent engendrer les mêmes phénomènes, et donc s'appréhender mathématiquement de la même manière. Sous l'effet de «pressions» de nature différente, les comportements des agents deviennent identiques:

[e]n réalité, les entrepreneurs ne s'occupent que de trouver les coefficients de fabrication qui leur sont le plus avantageux. C'est sous la *pression* de la libre concurrence que ces coefficients deviennent égaux à ceux qui assurent le maximum d'ophélimité à la société. A ce point de vue, les *entrepreneurs* sont assimilables à des employés du futur Etat socialiste, auxquels on aurait donné à forfait le travail de déterminer les coefficients de fabrication.⁴³

Les entrepreneurs et les employés de l'Etat socialiste se comportent donc tous de manière à égaliser les prix de vente aux prix de revient. A partir du système (2), on obtient le système d'équations (5) qui exprime, en monopole collectif comme en libre concurrence, l'égalité des coûts de production au prix:⁴⁴

$$\begin{cases} p_a = a_s p_s + a_t p_t + a_v p_v + \dots \\ p_b = b_s p_s + b_t p_t + a_v p_v + \dots \\ p_c = c_s p_s + c_t p_t + c_v p_v + \dots \end{cases} \quad (5)$$

Par l'exercice de pression administrative, l'Etat est en mesure d'imposer la même règle de fixation du prix que celle en vigueur en libre concurrence.

Le raisonnement appliqué à la production se transpose pour la capitalisation en intégrant l'épargne et les biens capitaux.⁴⁵ La situation optimale

⁴³ V. PARETO cit., § 725, p. 97.

⁴⁴ V. PARETO cit., § 100, p. 45.

⁴⁵ V. PARETO cit., § 135, pp. 59-61, n. 1.

s'obtient en suivant les mêmes principes qu'en économie de marché. Les deux systèmes aboutissent aux mêmes effets:

[s]upposons que la libre concurrence existe entre les entrepreneurs. Les efforts des entrepreneurs pour se procurer le plus grand gain possible, aboutiront à établir l'égalité des loyers nets. [...] Supposons qu'une autorité quelconque, par exemple, un Etat socialiste, se propose de profiter de cette indétermination pour assurer le maximum de bien-être à ses ressortissants. [...] Nous retombons ainsi sur la même condition qui exprime le résultat de la libre concurrence des entrepreneurs. C'est-à-dire que les deux systèmes [...] ne diffèrent que par la forme, et qu'ils aboutissent au même point.⁴⁶

Le maximum est atteint, en libre concurrence, lorsque «les taux des loyers nets sont égaux».

Si, dans un certain emploi, l'épargne reçoit un intérêt plus élevé que dans un certain autre, cela indique que le premier emploi est plus «productif» que le second, et qu'il y a avantage pour la *société* à diminuer le premier emploi de l'épargne et des capitaux, et à augmenter le second.⁴⁷

On retrouve la même condition en économie socialiste. Si l'Etat cherche à maximiser l'ophélimité de la société, il doit en effet prendre en compte l'ophélimité présente de ses membres, mais également leurs ophélimités futures.

Le gouvernement socialiste devra, pour obtenir le maximum d'ophélimité, distribuer la partie des marchandises qu'il prélève sur le produit total, entre les différents usages qu'on en peut faire, de sorte que la prime pour le retard de la jouissance soit égale pour chacun de ces usages. C'est exactement le même théorème que nous avons trouvé pour la répartition de l'épargne [...], et il se démontre de la même façon.⁴⁸

Il existe donc bien, en économie socialiste, une épargne rémunérée par un taux d'intérêt.⁴⁹

Par conséquent, des organisations différentes de l'économie peuvent

⁴⁶ V. PARETO cit., §§ 131, 134, pp. 57-59.

⁴⁷ V. PARETO cit., § 725, pp. 95-96.

⁴⁸ V. PARETO cit., § 1020, p. 369.

⁴⁹ Notons que l'intérêt ne disparaîtrait pas en économie socialiste: comme le souligne Pareto, il ne ferait que changer de nom (V. PARETO cit., § 1019, p. 369).

produire des effets identiques. Les «forces coercitives externes» imposées par le monopole collectif auprès de ses administratifs produisent les mêmes effets que les «forces coercitives internes» engendrées par la concurrence entre les agents. Ces mêmes effets peuvent être identifiés à des énoncés mathématiques qui sont identiques pour les deux régimes. Par conséquent, Pareto montre implicitement que ces formalisations mathématiques doivent être accompagnées de description sur la manière dont se produisent les effets qui sont formalisés. Il s'agit là d'une condition qui n'apparaît pas dans les recherches récentes sur la question des rapports entre économie et mathématique.

Conclusion

Ainsi, la libre concurrence et le monopole collectif ne sont pas régis par les mêmes règles, même si elles génèrent des effets qui aboutissent aux mêmes résultats dans les deux systèmes. Ainsi, le référent économique, qui est identifié aux équations, peut être engendré par des organisations différentes. Cette caractéristique apparaît particulièrement bien dans la description que donne Pareto du mode de détermination des prix dans le régime de libre concurrence et celui d'une économie socialiste. Les énoncés économiques qui sont identifiés aux équations, reposent donc sur des conditions de possibilité qui sont d'ordre organisationnel. Sans une économie qui génère de tels effets, leur mise en forme mathématique est impossible. Par conséquent, la formalisation mathématique repose sur deux conditions: la condition d'isomorphisme, qui impose une mise en correspondance systématique entre les mathématiques employées et un référent économique, et une condition organisationnelle, qui explique les différentes organisations possibles de l'économie permettant d'engendrer les phénomènes qui sont identifiés aux équations. Pareto vient ainsi nous rappeler que cette dernière condition est tout aussi essentielle que la première lors de la formalisation mathématique d'un phénomène donné.

BIBLIOGRAPHIE

M. BARBUT, *Postérité de «l'homme extrême» de Pareto; Pareto et la statistique*, communication faite à Paris dans le cadre du colloque «Actualité scientifique de Pareto» du 23 et 24 octobre 1997.

- N. BOURBAKI, *L'architecture des mathématiques* in: F. LE LIONNAIS, *Les grands courants de la pensée mathématique*, Paris, Cahier du Sud, 1948.
- G. BUSINO, *Vilfredo Pareto et les socialismes*, «Revue européenne des sciences sociales. Cahiers Vilfredo Pareto», 20 (62), 1982, pp. 171-211.
- K. DENNIS, *Economic theory and the problem of translation*, «Journal of economic issues», 16, 1982, part I, pp. 691-712; part II, pp. 1039-1062.
- , *A logical critique of mathematical formalism in economics*, «Journal of economic methodology», 2 (2), December 1995, pp. 181-199.
- R. FAUCCI - S. PERRI, *Socialism and marginalism in Italy, 1880-1910*, in: I. STEEDMAN (ed.), *Socialism and marginalism in economics (1870-1930)*, London and New York, Routledge, 1995, pp. 116-169.
- A. LEGRIS, *La distribution des revenus chez L. Walras et V. Pareto: une analyse comparative*, communication faite à Lyon au colloque «La tradition économique française 1848-1939», les 2 et 3 octobre 1997.
- E. LENDJEL, *La critique parétienne des thèses de Marx: un contre-discours organisé autour du concept de spoliation*, «Revue européenne des sciences sociales. Cahiers Vilfredo Pareto», 35 (109), 1997, pp. 55-73.
- P. MICHEL, *Cours de mathématiques pour économistes*, Paris, Economica, 1984.
- V. PARETO, *Cours d'économie politique*, Lausanne, chez l'auteur, 1896-1897, réédité par G.-H. BOUSQUET et G. BUSINO, *Œuvres complètes*, vol. I, Genève, Droz, 1964.
- , *L'économie pure. Résumé du cours donné à l'Ecole des Hautes Etudes Sociales*, in: *Marxisme et économie pure, Œuvres complètes*, vol. IX, réédité par G. BUSINO, Genève, Droz, 1966, pp. 124-136.
- , *Manuale di economia politica*, réédité par G. BUSINO, *Œuvres complètes*, vol. VII, Genève, Droz, 1966.
- P. STEINER, *Vilfredo Pareto et le protectionnisme: l'économie politique appliquée, la sociologie générale et quelques paradoxes*, «Revue économique», 46 (5), sept. 1995, pp. 1241-1262.
- H. K. WOO, *What's wrong with formalisation in economics? An epistemological critique*, New York, Victoria Press, 1986.

LUIGINO BRUNI*

UNA LETTURA UNITARIA DELLA TEORIA DELLA SCELTA DI PARETO (E DELLE SUE INTEPRETAZIONI)

Si abusa del «rasoio di Occam» quando ci si lascia troppo presto persuadere che un dato fatto è spiegabile per mezzo di leggi note, trascurando di verificare in modo accurato se queste leggi bastano a render conto di tutti i caratteri e i dettagli del fatto stesso, oppure (peggio ancora) assumendo a priori l'impossibilità di qualunque altra spiegazione basata su qualche legge ancora sconosciuta e che l'esame del fatto in questione potrebbe appunto aiutarci a scoprire [Vailati (1971), p. 76].

Ordinalists offered different questions, not better answers. Thus, the ordinalist revolution represented a change, not progress in economics [Cooter and Rappoport (1984), p. 508].

INTRODUZIONE

Nonostante Pareto abbia sempre criticato e disprezzato gli economisti-metodologi nelle sue affermazioni di principio, se si studia la sua opera si scorge invece che la sua intera produzione scientifica è costruita attorno ad un chiaro disegno metodologico: applicare il paradigma delle scienze naturali a quelle sociali.

In particolare in questo saggio cercherò di mostrare che per tentare una lettura unitaria alla sua *rivoluzione in teoria della scelta* è necessario collo-

* Ringrazio Francesco Aquerci, Nicolò Bellanca, Francesco Guala, Aldo Montesano, Robert Sugden e Alberto Zanni con i quali ho discusso diversi snodi teorici di questa ricerca. In particolare il §§ 2, 3 e 5 sono uno sviluppo dei risultati raggiunti con Francesco Guala in un precedente lavoro sulla metodologia paretiana [BRUNI e GUALA (1997)].

carla all'interno della sua filosofia della scienza. È stata la mancanza di questo *framework* metodologico ed epistemologico che ha portato gli interpreti paretiani degli anni trenta (Hicks e Samuelson su tutti) a comprendere poco, e in certi casi a stravolgere la portata e la natura dell'operazione paretiana. Lo studio del metodo paretiano ha così consentito anche di rileggere alcune delle interpretazioni a cui in massima parte si deve la presenza di Pareto nella letteratura economica mondiale; e anche di guardare al «Pareto perdente», a quella parte del suo progetto mancato che, a mio parere, è la parte ancora viva dell'economista italiano.

Dopo aver brevemente ripercorso nel primo paragrafo le vicende che portarono Pareto tra il 1898 e 1899 alla rifondazione della microeconomia con l'introduzione della curve di indifferenza ordinali, nei paragrafi 2 e 3 analizzeremo le interpretazioni date, soprattutto negli anni trenta in Inghilterra, alla «mancata rivoluzione di Pareto» nella teoria della scelta. Nel paragrafo 4 affronteremo il metodo paretiano per individuare gli strumenti che ci consentiranno di dare una lettura più corretta della rivoluzione paretiana, che occuperà il paragrafo 5, dove mostreremo che il progetto di Pareto era *qualcosa di diverso e di più complesso* di quello dei suoi riscopritori anglosassoni. Negli ultimi due paragrafi seguiremo gli sviluppi che la teoria paretiana ha avuto nelle opere di Hicks e Samuelson, tentando di offrire una valutazione del percorso positivista che partito da Pareto ha attraversato la scienza economica di questo secolo. Cosa ha ancora da dire Pareto oggi allo scienziato sociale? Questa domanda conclude il saggio, e introduce ulteriori ricerche.

1. LA PRIMA SINTESI: IL *COURS D'ÉCONOMIE POLITIQUE*

La prima sintesi paretiana è racchiusa nel suo *Cours d'économie politique* [Pareto (1896/7)], dove confluiscono i lavori e le riflessioni dei primi cinque anni di lavoro all'economia pura e di insegnamento a Losanna.

Un primo elemento interessante che va subito notato è l'introduzione dell'*ofelimità* in luogo della vecchia, «metafisica» e carica di confusioni *utilità*.

Pareto definisce «l'*ofelimità*» come «il rapporto di convenienza, che fa sì che una cosa soddisfi un bisogno o un desiderio, legittimo o meno» (1896/7, § 7) o come «una specie di utilità soggettiva» (*ivi*, § 16), aggiungendo che tale «carattere, proprio dell'*ofelimità*, di essere soggettiva è fondamentale. Va tenuto presente in tutto quanto segue» (*ivi*, § 9). L'econo-

mia così diventa «la scienza dell'ofelimità» (*ivi*, § 16), su basi assolutamente *soggettive*.¹

Questo significa per lui tagliare alla radice le «metafisiche» discussioni circa l'altruismo, l'egoismo e la filosofia edonistica, centrali in molti dei primi marginalisti, da Jevons a Pantaleoni,² per affermare che l'economia pura si occupa di un solo tipo di movente: massimizzare l'ofelimità.

Dopo la scrittura del secondo volume del *Cours* (ottobre 1896), inizia per Pareto il biennio più importante nella costruzione del suo metodo, caratterizzato da alcuni eventi esterni (l'incarico di un corso di Sociologia nell'Università di Losanna, i dialoghi con i filosofi B. Croce, G. Vailati, A. Naville e con il matematico H. Laurent), che lo costrinsero ad andare a fondo nelle proprie categorie metodologiche.

L'anno che va dalla scrittura del *Comment se pose* alla lettera a Pantaleoni del dicembre del 1899 è decisivo nell'evoluzione del pensiero di Pareto, forse il più importante dal punto di vista metodologico nella nascita della sua teoria della scelta.

Pareto infatti, dopo alcuni anni di riflessione sulla scienza economica, approda ad una nuova sintesi, introduce una misurazione ordinale dell'utilità e fonda la moderna teoria della scelta, riscrivendo così lo statuto epistemologico della teoria dell'equilibrio economico. In questi mesi nasce infatti la moderna teoria della scelta [Marchionatti e Gambino (1997)], quella che via le riletture anglosassoni degli anni trenta, ritroviamo oggi al cuore della microeconomia.³

Dopo la prolusione al primo corso di Sociologia, per circa un anno e mezzo Pareto scrisse molto poco di teoria, limitandosi quasi esclusivamente a recensioni e ad articoli di cronaca. Riprese la penna per scrivere pubblicamente su questioni di metodo nel dicembre del 1898, per una comunicazione alla «Société Stella», dal titolo *Comment se pose le problème de l'économie pure* [Pareto (1898)], e in essa vi troviamo già annuncia-

¹ Il motivo per il quale Pareto introduce l'ofelimità, e soprattutto afferma che l'economia politica è la scienza dell'ofelimità, è tosto esposto nelle prime due righe che aprono il *Cours*: «Lo scopo principale che ci siamo proposti scrivendo questo libro, è stato dare uno schizzo della scienza economica considerata come una scienza naturale e fondata solo sui fatti» [Premessa].

² Sul «principio economico», l'edonismo e l'egoismo in Pareto, confrontato a quelli dei primi marginalisti, a quello di Pantaleoni in particolare, cfr. BRUNI (1997a).

³ Anche Sensini individua nelle sue lezioni del 1943 il *Comment se pose* come il momento di svolta nel superamento della misurazione cardinale dell'utilità [SENSINI (1955), p. 59]. SCHUMPE-TER [(1994), p. 1062, nota 3] afferma – anticipando le lezioni di Pareto a Parigi di almeno un anno – che «his change of heart was first revealed in the lectures he gave in 1900 at the Ecole des Hautes Etudes in Paris».

ta, sebbene non ancora completata, la sua «rivoluzione» nella teoria della scelta.

In questo articolo vi è esposta la sua concezione metodologica dell'economia pura, che analogamente alla meccanica razionale, studia l'*homo oeconomicus* astraendo dalle altre caratteristiche della persona umana.

Vi si accenna alle difficoltà di misurare il piacere, e la soluzione è «reconnâitre que une quantité existe et la mesurer sont deux problèmes différents» (p. 125), concetto, che troviamo già nel *Cours* (§§ 19-21), e che verrà poi approfondito nelle lettere col matematico Laurent [Bruni (1997a)].

Nella prima parte del *Comment se pose* Pareto ripresenta l'impostazione presente nel *Cours*, dove l'analisi parte dalla funzione di utilità (ofelimità), e da lì ricava le curve di indifferenza e le condizioni di ottimo dell'economia pura, supponendo «qu'on puisse mesurer la jouissance $\varphi_a dq_a$ [...] e $\varphi_b dq_b$ » (p. 127).

Nel seguito dalla relazione Pareto introduce, per la prima volta nelle sue opere, la misurazione ordinale dell'ofelimità, una delle sue grandi eredità in economia. Ripercorriamo i passaggi cruciali di questa prima svolta:⁴

nous n'avons pas le moyen de mesurer φ_a , φ_b et, par conséquent, $d\Phi$. Ce que tout homme sait d'une manière sûre, puisque il s'agit ici d'action logique, c'est si une combinaison quelconque de consommation $q_a + dq_a$, $q_b + dq_b$ lui procure ou moins de plaisir que la combinaison q_a , q_b . En d'autres termes, si nous ne connaissons pas la valeur de $d\Phi$, nous en connaissons au moins toujours le signe. Nous pouvons former une fonction Ψ dont le valeurs, en partie arbitraires, sont telles que $d\Psi$, $d\Phi$ étant toujours de même signe s'annuleront ensemble, donc à l'équation (2) on peut substituer l'équation $d\Psi = 0$, ou $d\Phi$ nous est entièrement connu [Pareto (1898), p. 128].-

E quindi conclude:

Ainsi se trouve levée une difficulté qui se présentait à plusieurs personnes pour admettre les principes de l'économie pure. Comment mesurer exactement le plaisir? Et si on ne peut mesurer, que devient une science qui a précisément cette mesure pour base? On voit que, tant qu'il s'agit des phénomènes de l'équilibre économique, cette mesure exacte n'est pas nécessaire. *Il suffit de savoir distinguer si un plaisir est plus grand ou moindre qu'un autre. C'est le seul fait dont nous avons besoin pour établir notre théorie* [Pareto (1898), p. 128, corsivo aggiunto].

⁴ L'interpretazione che qui presento della nascita dell'ordinalismo rettifica in parte quella da me precedentemente presentata in BRUNI (1997a, p. 162, nota 39).

Può valere la pena specificare che la misurazione ordinale non è ovviamente un'invenzione di Pareto.⁵ La misurazione dei *feelings*, dell'utilità, la sua qualità e quantità, i piaceri superiori e inferiori, e temi connessi, erano al centro della riflessione di Bentham, Mill, Sidgwick, Jevons, e presenti nella maggior parte della generazione degli economisti edonisti. Resta comunque il fatto che l'utilità, fino al dicembre 1898, era stata trattata come una quantità misurabile cardinalmente, e solo nel 1900, con Pareto, abbiamo l'intera teoria economica esposta partendo da una misurazione ordinale dell'utilità (ofelimità).

Nel gennaio del 1899 abbiamo quindi un Pareto già ordinalista ma ancora edonista.

Passano alcuni mesi e Pareto presenta al «Giornale degli economisti» la sua nuova teoria della scelta nel *Sunto* [Pareto (1900a)]. Il nucleo metodologico della svolta fu anticipato da Pareto in una lettera a Pantaleoni del 28.12.1899.

In quella lettera Pareto ripresentò con grande forza ed efficacia la nuova teoria, conscio di star scrivendo un nuovo capitolo della storia dell'economia.

Pareto inizia riconoscendo la paternità edgeworthiana dell'espressione «curve di indifferenza», facendo però notare che

⁵ Troviamo ad esempio nella *Mathematical psychics* del 1881 di Edgeworth: «Il ragionamento matematico non è [...] limitato a materie per le quali si disponga di dati numerici: esso è ancora possibile e può talvolta divenire indispensabile quando i dati, pur non essendo numerici, siano però quantitativi: così, per esempio, nel caso in cui una quantità sia maggiore o minore di un'altra, aumenti o diminuisca, sia positiva o negativa» [EDGEWORTH (1939), p. 200]. L'altro economista che viene da molti associato a Pareto nell'introduzione dell'ordinalismo è Irving Fisher e le sue *Mathematical investigation* (1892), nella quale, anch'esso attraverso l'uso delle curve di indifferenza edgeworthiane depurate del contenuto edonistico, anticipa conclusioni alle quali Pareto giungerà – indipendentemente – qualche anno dopo. Pareto stesso in più occasioni ha riconosciuto in Fisher alcune intuizioni (non sviluppate) della non necessità della misurazione dell'utilità, come anche Barone, Sensini, Amoroso e la maggioranza della prima generazione di paretiani. STIGLER (1950) considera Fisher il primo ad aver dimostrato l'irrelevanza della misurazione cardinale dell'utilità per la teoria della domanda (p. 377). Per Schumpeter «Fisher presented an analysis completely free from utility assumptions that worked only with indifference maps» [SCHUMPETER (1994), p. 1065]. Fisher non ricorse alla misurabilità cardinale dell'utilità nella prima parte della sua opera, dove – come Walras e diversamente da Pareto – supposeva l'indipendenza dei beni e quindi la funzione di utilità additiva (1892, pp. 11 e ss.); nella seconda parte Fisher rimosse l'ipotesi di indipendenza dei beni e incontrò di nuovo problemi di misurabilità (*ivi*, pp. 67 e ss.), accennando solo nella conclusione della sua dissertazione (*Mathematical investigation* era infatti una tesi di PhD!), in modo molto conciso e un po' vago, a possibili vie di superamento (*ivi*, pp. 88-9). Resta il fatto che l'impostazione di Fisher, molto vicina a quella di Pareto, non fu sviluppata in modo organico e non divenne un sistema, come invece fece Pareto. Un recente saggio che fa il punto sul confronto tra Pareto e Fisher relativamente alla misurazione dell'utilità, è quello di MARCHIONATTI e GAMBINO (1997).

Edgeworth e gli altri muovono dal concetto di grado finale di utilità e giungono alla determinazione delle curve di indifferenza (così come del resto feci anch'io nel Giornale). Io ora lascio interamente da parte il grado finale di utilità e muovo dalle curve di indifferenza. In ciò sta la novità. [...] ora i Principii di economia pura hanno per fondamento il grado finale di utilità, la rareté, l'ofelimità, ecc. Ebbene, è inutile. Si può muovere dalle curve di indifferenza che sono un portato diretto dell'esperienza [Pareto (1960), II, p. 288)].

Più oltre Pareto ripercorre sinteticamente la propria evoluzione mentale

Non cerco perché l'uomo sta incerto tra AB e CD: noto il puro e nudo fatto. Tutto ciò è essenziale. Non bisogna che le entità metafisiche, scacciate dalla porta, rientrino dalla finestra. Non me ne ero liberato nel mio studio: *Comment se pose le problème de l'économie pure*. Ci sono tre gradi diversi nel ragionamento: 1. il ragionamento di tutti gli autori, compreso il mio nel *Cours*. Tutta la teoria è subordinata al concetto di un'entità: piacere, grado finale di utilità, rareté, ofelimità; 2 grado, segnato dall'opuscolo rammentato: principio a liberarmi di quelle entità, ma non le metto interamente in disparte; 3 grado, spariscono interamente, rimane solo il fatto [Pareto (1960), II, p. 290-91].

La lettera privata di Pareto a Pantaleoni fu trascritta dalla Redazione del «Giornale degli economisti» quasi per intero nell'introduzione al *Sunto*, pubblicato, il primo fascicolo, nel marzo del 1900, dove la nuova teoria dell'azione è esposta con un'ampiezza e un entusiasmo (e un estremismo) che non ritroveremo in nessuna altra opera successiva.

Scrivo ad esempio tra le prime pagine, sotto l'eloquente sottotitolo *Il fatto che si abbiano delle scelte dispensa da indagini sui motivi*: «A noi basta notare il fatto della eventuale scelta dell'individuo, senza indagare ciò che questa scelta implica dal punto di vista psicologico e metafisico» [Pareto (1900a), p. 222].

È questa impostazione alla scelta che ritroveremo nelle importanti opere di Pareto successive a questa data [*Manuale* (1906), *Manuel* (1909), *Économie mathématique* (1911), e anche nel *Trattato* (1923)]; e nella moderna teoria della scelta.

Tra la fine del 1899 e i primi mesi del 1900 Pareto sembra dunque aver raggiunto due principali, importanti e distinti obiettivi, quelli che sono considerati la principale eredità lasciata da Pareto alla scienza economica:

a) *ordinalismo*: sostituzione della misurazione cardinale con una ordinale dell'utilità (passaggio avvenuto già nel *Comment se pose*);

b) ofelimità *come indice di preferenze*: emancipazione della teoria della scelta e dell'equilibrio economico dall'edonismo e dal ricorso all'analisi psi-

cologica sui moventi, definendo irrilevante il concetto di utilità, ofelimità, *rareté* ecc., e l'analisi di ciò che avviene *oltre* le scelte. La scienza economica può così essere finalmente fondata su basi *esclusivamente sperimentali*, sui «nudi fatti».

Vedremo nei prossimi paragrafi come entrambe queste conquiste presentano una loro problematicità e contraddizioni, e sono state oggetto delle più diverse interpretazioni e critiche.

2. FU VERA RIVOLUZIONE?

2.1. *Quale edonismo in Pareto?*

Da quanto detto, non è difficile comprendere perché Pareto non si sia mai sentito a proprio agio con la definizione di edonista che alcuni studiosi gli attribuivano.

Nella nota (1) al § 87 del *Trattato* Pareto, commentando la scelta di Gide di averlo collocato nella sua *Histoire des doctrines économiques* (ed. 1909, p. 623) tra gli «hédonistes», commenta con una sua ricorrente espressione: «Il perché, indovinalo grillo».⁶

Dalla fine del 1899 Pareto infatti dimostra che la sua teoria non ha bisogno dell'edonismo, né del ricorso all'analisi psicologica dei moventi. Il processo di eliminazione della «metafisica» dalla teoria della scelta [Pareto (1900a), p. 222] è approdato negli anni a sostituire prima il concetto di utilità con quello di ofelimità (*Cours*), poi la stessa ofelimità col nudo fatto della scelta (*Sunto*).⁷

Contemporaneamente però, anche nelle opere del '900, Pareto continuò ad usare espressioni edonistiche e a parlare di ofelimità nelle sue opere di economia pura.

In diversi luoghi del *Manuale* e del *Manuel* troviamo espressioni di chiaro sapore edonistico, quali «colle del piacere», «dilettono monte», ecc. Questa duplicità dell'atteggiamento paretiano verso l'edonismo è stato un tema su cui si sono spesso interrogati gli interpreti, arrivando, come cercherò di mostrare, a soluzioni semplicistiche o parziali.

⁶ Ancora nel 1943, Graziadei classifica Pareto tra gli edonisti [GRAZIADEI (1943), p. 29].

⁷ Scriveva nel 1911 ripercorrendo la sua storia: «Ce n'est que graduellement que nous dégageant des conceptions de l'ancienne économie politique, nous avons substitué la notion des fonctions-indices à la notion d'ophélimité» [PARETO (1911), p. 595, nota 9].

Una prima spiegazione delle *tracce di edonismo* in Pareto, è quella esplitata da Stigler [(1950), p. 381], per il quale Pareto ricorre all'ipotesi edonistica per ragioni «didattiche», per facilitare la comprensione del lettore e l'esposizione, facendo come «finta» che l'ofelimità esista, o che si possa misurare il piacere, dimostrando però chiaramente che i risultati a cui giunge non dipendono da questa evenienza.

A sostegno di questa spiegazione ci sono diversi brani nell'opera pareiana. Al § 64, cap. III, del *Manuale* ad esempio scrive: «si vedrà, in seguito, quanto nel modo di figurare i fenomeni, colle curve di indifferenza ed i sentieri [del colle del piacere] *sia comodo* per esporre le dottrine dell'economia» (cors. agg.). Al § 58 il discorso è ancora più chiaro quando scrive: «Se il piacere si può misurare, se l'ofelimità esiste, uno di quei sistemi di indici sarà appunto quello dei valori dell'ofelimità», e rimanda al § 4 dell'Appendice, dove ripete esattamente la stessa cosa.

La tesi *didattica* può essere poggiata soprattutto nel seguente brano dell'*économie mathématique*:

Au point de vue exclusivement mathématique, on pourrait se passer de donner un nom aux fonctions indices. *Au point de vue didactique*, il peut être utile de leur donner un nom. Si le plaisir existe, et s'il est représenté par une fonction φ , celle-ci est l'utilité totale de certaines économistes, pour lesquelles f_x , f_y sont les utilités marginales, tandis que se sont les raretés pour L. Walras [Pareto (1911), p. 610, cors. agg.].

Ma – dobbiamo chiederci – è sufficiente la spiegazione «didattica» per dare una ragione alla presenza dell'edonismo in Pareto?

2.2. Pareto ordinalista o cardinalista?

L'ipotesi «pedagogica» funziona però meno quando, anche nell'*Economie mathématique*, Pareto accetta l'ipotesi «décroissance du degré final d'utilité ou décroissance du degré final de rareté» [Pareto (1911), p. 612]. Come conciliare l'ipotesi di utilità marginale decrescente con l'ordinalismo?

Nel *Manuale*, nel *Manuel*, nell'*Économie mathématique*, ci sono infatti dei chiari luoghi in cui Pareto attribuisce all'ofelimità la *possibilità di misurazione cardinale*.

Il caso più noto e più criticato è quello dell'analisi dei *beni complementari*, dove Pareto – come Edgeworth – considera l'ofelimità misurabile cardinalmente. La formula che infatti Pareto usa per calcolare l'elasticità in-

crociata dei beni ($\delta^2 U / \delta q_1 \delta q_2$) dipende dal segno della derivata seconda (l'analisi è basata sulla reazione della utilità-ofelimità marginale di un bene al cambiamento della quantità dell'altro), e pertanto «is completely dependent on the notion of utility as a determinate function» [Hicks e Allen (1934), pp. 59-60].⁸

In alcuni passaggi del *Manuel* troviamo poi che Pareto non solo richiede al suo *homo oeconomicus* di saper riconoscere quali tra due piaceri è maggiore, ma anche «parmi le nombre infini de systèmes d'indéces qui l'ont peut avoir, il nous faut retenir seulement ceux qui jouissent de la propriété suivante, à savoir que si en passant de I à II l'homme éprouve plus plaisir qu'en passant de I à III, la difference des indices de I et de II soit plus grande que la difference des indices de II et de III» [Pareto (1909), p. 265].

Nonostante il parere contrario di Amoroso [1921, pp. 91-2] e De Pietri-Tonelli [1927, pp. 62, 69-71],⁹ si può facilmente dimostrare, come ha fatto per primo O. Lange su «Economica», che «[f]rom the assumption that the individual is able to know *whether* one increase of utility is greater than another increase of utility the possibility of saying *how many times* this increase is greater than another one follows necessarily» [Lange (1934), p. 220].¹⁰

In questo modo Lange mostra che la misurazione cardinale dell'utilità (ofelimità) non è richiesta nel sistema paretiano soltanto quando i beni sono indipendenti [Pareto (1909), pp. 545-6], ma la ritroviamo sottesa tutte le volte che Pareto (ed è la norma nel *Manuel* e nell'*Économie mathématique*) considera l'ofelimità elementare come la derivata prima dell'ofelimità totale [Lange (1934), p. 220].

⁸ Cfr. PARETO [(1909), pp. 574-547; (1911), pp. 612-613]. Nel 1934 Hicks e Allen diedero una definizione di beni *complementary* e *competitive* utilizzando soltanto l'elasticità di complementarità misurata in termini di saggio marginale di sostituzione, senza alcun riferimento né all'utilità né alla sua decrescenza. Per la discussione di questo punto, e di quanto effettivamente l'analisi di Hicks e Allen si differenzi sostanzialmente da quella di Edgeworth-Pareto, cfr. SAMUELSON (1974) e CHIPMAN (1976a).

⁹ Per Amoroso «nessuna contraddizione è col proposito dichiarato di costruire una teoria indipendente dal postulato della misurabilità del piacere», poiché per l'economista italiano anche il confronto tra differenze di piacere è un dato sperimentale [AMOROSO (1921), p. 92, nota 1]. Barone nei suoi *Principi di economia politica* (la ed. 1908) poneva tra le ipotesi della sua versione dell'equilibrio economico – egli partiva dalle curve di domanda come dato primitivo, piuttosto che dalle curve di indifferenza: un approccio vicino a quello sviluppato dal primo SAMUELSON (1938) – l'utilità marginale decrescente [BARONE (1929), pp. 4-5]. Anche SENSINI (1955) basa tutta la sua economia pura presupponendo la legge dell'utilità marginale decrescente.

¹⁰ Sul tema è poi ritornato CHIPMAN (1976a) arrivando, sostanzialmente, alle stesse conclusioni di Lange.

Le «prove» della *Pareto's inconsistency* mostrate da Hicks, Allen, Lange e molti altri suscitarono un vivace dibattito in Inghilterra, e il «Quarterly journal of economics» ospitò diversi interventi sul tema della «misurazione dell'utilità» con speciale riferimento al «puzzle» o «paradosso» paretiano.

È possibile spiegare, e magari risolvere, il «Pareto's puzzle»? È «pedagogica» la spiegazione della presenza dell'edonismo e della misurazione cardinale? O hanno ragione Papi (1958) e Drakoupoulos (1991) per i quali dietro l'approccio paretiano ritroviamo le stesse ipotesi edoniste presenti nella prima generazione di marginalisti? Oppure è più corretta l'interpretazione di Hicks (1946) e Hicks e Allen (1934) e molti altri che individuano in Pareto un «ritorno» su posizioni pre-1900 dopo aver fatto la sua «rivoluzione»?

O invece la spiegazione va cercata altrove?

3. SULLA «MANCATA» RIVOLUZIONE DI PARETO

3.1. *Le letture degli anni trenta*

Nell'ultima edizione dei suoi *Principles of economics* (1920), Marshall cita Pareto una sola volta, in nota, come uno dei migliori economisti-matematici [Marshall (1946), p. 787].

In Inghilterra, se ci eccettuano Edgeworth e Wicksteed (e lo stesso Marshall), fino agli anni trenta le opere di Pareto erano praticamente sconosciute, e nessuno dei suoi lavori era stato tradotto in inglese.

W. E. Johnson nel 1913 scrive il suo importante articolo sulla teoria dell'utilità (dove arriva a soluzioni riguardo la misurabilità dell'utilità che concordano con quelle di Pareto), e non cita Pareto semplicemente per il fatto che ignorava i suoi lavori (come gli stessi paretiani riconoscono, e per questo non lo accusano di plagio).¹¹

Fu in seguito alla riscoperta di Hicks, avvenuta attraverso Dalton nel suo periodo alla *London School of Economics* alla fine degli anni venti, e quella parallela e coeva di Allen che ci fu in Inghilterra una vera e propria *Pareto vague*.

«Econometrica» e la «Review of economic studies» iniziarono le loro pubblicazioni inserendo come primi articoli rispettivamente *Vilfredo Pare-*

¹¹ Cfr. Amoroso (1916). In quest'intervento Amoroso attribuisce l'ignoranza della teoria paretiana da parte di Johnson ad una più generale «lacuna dell'ambiente in cui vive[va]» [AMOROSO (1916), p. 410].

to, scritto da Amoroso, e *Pareto's pure economics* di Ricci;¹² e nel primo numero della nuova serie di «Economica» c'era il famoso *A reconsideration of the theory of value* di Hicks e Allen (1934).

Nel clima di behaviorismo e neopositivismo, Pareto-economista veniva presentato come il fondatore di una nuova scienza economica, basata sui fatti, libera da categorie metafisiche non osservabili come piacere ed utilità.¹³

Andando a fondo però sulla lettura inglese di Pareto si nota come l'immagine che entra è quello di un Pareto *incerto, confuso*, quasi *schizofrenico*.

Pareto viene visto come un geniale precursore, ma che produsse un ibrido, nel guado tra il vecchio e il nuovo.

Dopo l'articolo di Hicks e Allen (1934), economisti come Lange (1934), Bernardelli (1934, 1938), Schumpeter (1949), Stigler (1950), Tarascio (1968), Samuelson (1938, 1974), Georgescu-Roegen (1987) e altri si accorsero e mostrarono che Pareto fino agli ultimi lavori restò legato ad una concezione cardinale dell'utilità.

La tesi che qui presento è che la grande maggioranza degli interpreti di Pareto ha, più o meno esplicitamente, assunto che Pareto nella sua opera avesse già in mente il programma ordinalista di Hicks e/o quello operazionalista di Samuelson: da cui la facile dimostrazione, testi alla mano, che Pareto fu inconsistente e che fallì la sua annunciata rivoluzione.

Con tale riserva mentale dagli anni trenta in poi sono state accusate di «incoerenza» le due principali conquiste attribuite a Pareto:

a) *ordinalismo*: nonostante Pareto abbia introdotto l'ordinalismo, nella sua opera troviamo spesso un uso cardinale dell'ofelimità, fino alle ultime opere (*Economie mathématique*);

b) *ofelimità come indice di preferenze*: nonostante Pareto avesse decretato nel 1900 la fine della stagione «edonista» e «psicologica» in economia, e la nascita di un'economia basata sui nudi fatti dove l'ofelimità esprime sono un indice delle preferenze o delle scelte, anche negli ultimi suoi lavori egli continuò ad usare linguaggio e categorie edonistiche e a ricorrere quindi alla psicologia dei soggetti.

Anche se i due aspetti sono strettamente connessi tra di loro,¹⁴ nei critici essi vengono spesso mescolati.

¹² . Cfr. AMOROSO (1934); RICCI (1933). L'articolo di Ricci è sostanzialmente il suo articolo-necrologio scritto per il numero speciale del «Giornale degli economisti» del 1924, e quello di Amoroso è la voce *Pareto* dell'*Enciclopedia italiana* Treccani.

¹³ La riscoperta del «Pareto sociologo», avvenuta principalmente attraverso l'americano Henderson nei primi anni degli anni trenta, è una storia diversa: cfr. CHAZEL (1997).

¹⁴ È stato dimostrato che da un punto di vista logico «it is perfectly possible to adhere to

Oscar Lange, dopo aver mostrato che Pareto ricorse sistematicamente ad un'idea cardinale di ofelimità, si domanda: «Was it inconsistent of Pareto to keep these definition in spite of regarding utility as immeasurable?» [Lange (1934), p. 218], e dopo una lunga e dettagliata analisi, risponde di sì.

La stessa valutazione la ritroviamo in Stigler, per il quale «Pareto was inconsistent» [Stigler (1950), p. 389]; e ancora più chiaramente in Samuelson:

as it is well known, Pareto was inconsistent in espousing it [82U/ 8q18q2] *after* he had given up *cardinal* utility in favour of better-or-worse, *ordinal* utility [Samuelson (1974), p. 1256].

Per Georgescu-Roegen «[i]n all his later theoretical contributions Pareto continued to treat ophelimity as a cardinal entity, just as utility was by his predecessors» [Georgescu-Roegen (1987), p. 717].

Un segno che tale immagine è diventata quella con cui viene ordinariamente rappresentato Pareto, è un recente articolo apparso sul «Journal of economic literature» dedicato alla storia del rapporto tra psicologia ed economia, dove troviamo: «Although he believed strongly in ordinalism, Pareto unwittingly allowed cardinalism to sneak its way back into his analysis» [Lewin (1996), p. 1309].

In molti interpreti la dimostrazione che in Pareto esiste ancora un uso cardinale dell'ofelimità porta con sé anche la tesi della presenza in Pareto di una filosofia edonista anche dopo la svolta del 1900.¹⁵ In una ricerca dedicata alle tracce dell'edonismo nella moderna teoria economica, Drakopoulos scrive: «although Pareto attempts to construct a more objective, positive economic science, his orientation is still influenced by hedonism» [1991, p. 110], ribadendo, ottanta anni dopo, la tesi di Gide.¹⁶

Nei prossimi paragrafi cercherò invece di mostrare che il progetto di Pareto era qualcosa di diverso sia da quello di Hicks che da quello di Samuelson.

the latter view [l'utilità come un indice delle preferenze] while claiming a cardinal interpretation for the utility function» [D'ASPREMONT e MONGIN (1997), p. 15]. In autori come Allais o Harsanyi sembrano coesistere sia l'utilità vista come rappresentazione di preferenze, sia il cardinalismo.

¹⁵ L'assimilazione edonismo-cardinalismo è esplicita in HICKS (1946), BERNARDELLI (1934), STIGLER (1950), SCHUMPETER (1949).

¹⁶ Cfr. PARETO (1923), § 87, nota 1.

3.2. *Le spiegazioni dell'inconsistenza date dagli interpreti*

I critici non si sono limitati soltanto a rilevare l'inconsistenza, ma hanno anche cercato di risolvere il «Pareto's puzzle».

La principale spiegazione, quella che è diventata più famosa, è individuata da Schumpeter nella «difficulty he experienced in disentangling himself entirely from the old utility» [Schumpeter (1949), pp. 162-163].

Ciò fu espresso per la prima volta in modo esplicito da Hicks e Allen:

As it happens, this task [la rifondazione della teoria della scelta] was not by any means completely carried through by Pareto himself. Much of his theory had already been constructed before he realised the immensurability of utility, and he never really undertook the labour of reconstruction which his discovery had made necessary [Hicks e Allen (1934), p. 54].

La stessa affermazione la ritroviamo pochi anni dopo in *Capital and value* di Hicks:

even after Pareto had established his great proposition, he continued to use concepts derived from the earlier set of ideas. The reason was, perhaps, that he did not take the trouble to rework his earlier conclusions in the light of a proposition which he only reached at a rather late stage of his work in economics. However that may be, he missed an opportunity [Hicks (1946), p. 19].

Questa è comunque l'interpretazione di molti dei maggiori interpreti di Pareto di ieri e di oggi, che spesso riverberano semplicemente l'autorevole interpretazione di Hicks, senza curarsi (anche a causa di difficoltà linguistiche) di tornare ai testi paretiani.

L'opinione di Hicks è quindi diventata *mainstream*.

La spiegazione dell'inconsistenza paretiana data da Schumpeter, Hicks e Allen (radicamento in Pareto della vecchia impostazione) non è però l'unica tentata dagli interpreti.

Abbiamo già accennato che Stigler (1950), oltre a riconoscere che l'incoerenza di Pareto era dovuta all'«heavy hand of the past», ha anche riconosciuto esigenze *pedagogiche* nell'analisi paretiana dell'utilità: «it is justified (rather weakly) chiefly on expository ground» (p. 381).

È questa la stessa tesi sostenuta anche dal paretiano Sensini, il quale dopo aver riportato il brano del *Sunto* dove Pareto afferma che le equazioni dell'economia pura «possono essere ricavate indipendentemente dalle nozioni di piacere e di dolore», aggiunge:

Su ciò non vi ha dubbio, ma questo punto di vista non è anche il più facile e il

più breve; quindi, dopo essersi serviti di esso per mostrare come la Economia pura può far benissimo a meno della idea di ofelimità esattamente misurabile, conviene tornare a tale ipotesi onde facilitare le indagini e onde rendere più rapida l'esposizione dei risultati [Sensini (1955), p. 234, nota 72].

Per Bernardelli invece le ragioni sono diverse. Nella sua interpretazione, Pareto non trattò il problema della misurabilità dell'utilità «as lucidity as one could wish», non perché Pareto (e Edgeworth) «have overlooked the inference of psychological measurement [...], but they have avoided its discussion because of the thorn hedge of philosophical doubts and difficulties, which beset the whole problem» [Bernardelli (1934), p. 70].

È questo il motivo – continua Bernardelli – per il quale Pareto relegò nelle note, quasi per nasconderle, le considerazioni sull'esistenza dell'ofelimità e le sue conseguenze, per un «act of self defence against the literary economists, who, heavily armed with all kinds of philosophical arguments, have maintained a campaign against the naïve assumption of measurability of utility, and thereby challenged the whole of his artificially constructed system» (*ivi*, p. 71).

Quindi nella lettura di Bernardelli Pareto continuò a pensare che il ricorso alla psicologia dei soggetti, e la cardinalità dell'utilità fossero ammissibili, ma cercò di ricorrevi il meno possibile per ragioni «politiche», ed enfatizzò invece la novità della sua teoria e la rottura col passato.

Una interpretazione simile, anche se molto più argomentata e sviluppata, la ritroviamo in John Chipman, un economista che negli anni settanta ha lavorato molto sul «Pareto's heritage».

Chipman riconosce che l'esegesi *mainstream* di Pareto deriva «from reading Pareto through Hicksian glasses», mentre

Pareto's position was quite different from that of Hicks. In the first place, he continued to believe that pleasure was in principle capable of measurement, even if such measurement was inessential to the explanation of economic equilibrium [Chipman (1976a), p. 76].

Né Bernardelli, né Chipman né altri, però, spiegano *come e perché* la posizione di Pareto fosse diversa da quella attribuitagli dai suoi interpreti. Il motivo di questa mancata spiegazione è che il *come e perché* vanno cercati e trovati nella filosofia della scienza di Pareto, alla quale coloro che si sono occupati del «Pareto's puzzle» non hanno finora guardato.

4. ELEMENTI DELLA METODOLOGIA PARETIANA

4.1. *Il metodo deduttivo-induttivo: tra Vailati e Mill*

Il biennio 1897-99 si caratterizza anche per il ruolo che assumono i filosofi con i quali Pareto si confronta nel tentativo di definire il proprio approccio allo studio della società. Sono infatti di questo periodo i primi rapporti con Giovanni Vailati e Benedetto Croce. Attraverso questi dialoghi possiamo seguire l'evoluzione della «crisi» che porterà alla nascita della teoria dell'azione e della scelta.

In questo momento di passaggio l'incontro con Vailati e Croce ebbe la sua importanza.

Pareto e il pragmatista logico Giovanni Vailati (1863-1909) si conobbero epistolarmente nell'autunno del 1896.¹⁷

Vailati, ricordato soprattutto per essere stato il principale rappresentante del pragmatismo italiano, è un pensatore di grande interesse e originalità. Fu logico matematico; epistemologo, storico della scienza, con interessi e competenze che abbracciavano diverse discipline delle scienze naturali e sociali.

Dal 1896 al 1899 fu assistente onorario del matematico Vito Volterra a Torino, dove tenne dei corsi di storia della meccanica. Di quei corsi rimangono i programmi, alcuni saggi storici, e soprattutto le Prolusioni che sono forse i suoi scritti più importanti.

Negli anni delle Prolusioni torinesi Vailati ebbe un vivace e interessante dibattito epistolare con Pareto:

Le sue lucide ed originali osservazioni sulle questioni di metodo e su ciò che si può chiamare «la logica dell'economia politica» sono quanto di meglio ricordi di aver letto su tale argomento in libri italiani o francesi.¹⁸ Essi contrastano assai notevolmente con le solite pedantesche *platitudes* e interminabile logomachie sul preteso contrasto e la pretesa incompatibilità tra una trattazione induttiva, storica, comparativa e una trattazione, astratta, matematica dell'economia politica: come se l'una dovesse escludere l'altra. È pressappoco come se, volendo appendere un oggetto pesante a un muro, due contendessero sulla questione se è meglio fissare bene il chiodo in modo che non si muova, oppure prendere un filo che non si spezzi sotto il peso. L'abilità a garantire la solidità delle premesse è tanto impor-

¹⁷ Sul rapporto tra Pareto e Vailati cfr. BOBBIO (1963) e BRUNI (1997b).

¹⁸ La specificazione dei «libri italiani e francesi» forse allude al fatto che nella *Logica* di Mill (che Vailati conosceva molto bene) c'era già racchiusa buona parte della «logica» di Pareto – come vedremo.

tante ed essenziale come quella di trarre poi da quelle delle conclusioni [Vailati (1971), p. 91].

Con questa bellissima lezione di metodo Vailati commentava, nella sua seconda lettera a Pareto nell'ottobre del 1896, la «logica dell'economia politica» racchiusa nel *Cours*. Nel dicembre del 1897 Vailati disse la sua seconda prolusione al Corso di storia della meccanica, *Il metodo deduttivo come strumento di ricerca*. In quella prolusione il filosofo cremasco, in pieno periodo positivista (anche se affioravano già i primi segni di crisi), ricollegandosi a Mill e a Mach, e contro «la maggior parte dei filosofi contemporanei» [Vailati (1971), p. 278], lodava l'importanza dell'uso del metodo deduttivo nella scienza. In particolare sosteneva che l'arrivare ad essere certi delle verità non evidenti, derivandole da proposizioni evidenti per se stesse o almeno più evidenti di quelle dedotte, non è *né il solo né il principale* vantaggio dell'uso appropriato della deduzione.¹⁹

Per Vailati, invece, un vantaggio ben più grande si ottiene dal metodo deduttivo per il fatto che molto spesso si è verificato il caso opposto a quello accennato, e cioè che la certezza delle conclusioni, deducibili dalle premesse, è servita ad accrescere e a consolidare la certezza delle premesse medesime [Vailati (1987), III, pp. 24-5]. La storia della scienza, la meccanica in particolare, mostra

che le prime e più decisive esperienze che determinarono l'avanzamento di questa scienza al di là del punto in cui essa era stata portata dai Greci furono considerate, da quelli che prima le intrapresero, non tanto come delle *interrogazioni* rivolte alla natura quanto piuttosto delle provocazioni, dei *cimenti* [...] a cui essi l'assoggettavano per sfidarla a rispondere diversamente da quella che essa *avrebbe dovuto* (*ivi*, p. 26).

Per questo gli esperimenti erano visti dai fisici moderni come delle semplici verifiche delle conclusioni alle quali gli sperimentatori erano giunti tramite ragionamento deduttivo: «Grande sarebbe stato il loro stupore se le risposte della natura non fossero state conformi alle loro anticipazioni [...]. Essi sembrano perfino talvolta essersi indotti all'esperimento più per convincere gli altri che non per convincere se stessi» (*ibid.*).

Infine la potenza della deduzione consiste anche nella sua capacità di costringere i fenomeni a «presentarsi e riprodursi nella nostra mente come

¹⁹ Era infatti questa la concezione che ritroviamo in Aristotele e nei filosofi prima della nascita della fisica moderna.

se le leggi che li regolano e le proprietà di cui godono fossero assai più semplici e generali di quanto esse non siano in realtà» (*ivi*, p. 45). Per questo il fisico può analizzare corpi perfettamente rigidi, il chimico i corpi puri, per «determinare quali siano le proprietà che essi *dovrebbero avere* se esistessero» (*ibid.*).²⁰

Per Vailati dunque «l'idealizzazione semplificatrice» costituisce «un preliminare indispensabile di qualunque applicazione della deduzione allo studio dei fenomeni naturali» (*ibid.*).

Non possiamo dar conto del fascino e della complessità (e attualità) di quella prolusione: qui basta notare che per il filosofo cremasco la deduzione, oltre a non opporsi all'induzione, permette di scoprire nuove verità, è uno strumento dinamico di conoscenza, è un «mezzo di *invenzione*» (*ivi*, p. 44, nota).

Pareto recensì la prolusione sul «*Zeitschrift für Sozialwissenschaft*» [Pareto (1899)] e il punto appena evidenziato fu proprio quello che più lo colpì: «Mr. Vailati est de l'avis que la déduction peut nous conduire à connaître de nouvelles vérités» [Pareto (1899), p. 396]. Prima aveva notato che «[c]ertaines personnes reprochent aux économistes de faire usage de la déduction. Ces personnes s'imaginent sans doute que les économistes emploient la déduction comme moyen d'expliquer les faits et d'anticiper sur l'expérience. Si cela était, elles auraient raison, mais cela n'est pas. La déduction sert aux économistes comme elle sert aux astronomes, aux physiciens etc. » (*ibid.*).

Pareto conclude la sua recensione con una frase che ci svela l'idea che egli avesse in quegli anni delle idee difese da Vailati:

Les principes que défend Mr. Vailati ont fait leurs preuves dans l'étude des sciences qui ont le plus progressé; il est donc extrêmement probable que ce n'est qu'en les appliquant rigoureusement que la sociologie et l'économie pourront acquérir le degré de perfection qu'ont déjà atteint les sciences physiques et naturelles (*ibid.*).²¹

²⁰ Molto suggestiva è la sua lettura del «Mito della caverna» di Platone «nel quale gli uomini, impigliati nelle sensazioni, e incapaci di astrarre, sono paragonati a persone sedenti in una grotta semi oscura [...] obbligati ad osservare, invece degli oggetti che passano davanti a quella, le ombre indistinte e deformate che essi proiettano sulle pareti» (*ivi*, p. 46).

²¹ Dall'analisi dei testi paretiani risulta che Pareto non recepì l'aspetto più originale dell'uso della deduzione in Vailati (l'aspetto «creativo» del ragionamento deduttivo), restando invece ancorato ad una epistemologia «positivista» dove l'esperienza è l'unico criterio, statico, di *verità* delle teorie, dove i «fatti» sono visti come realtà oggettiva, giudice della *verità* delle proposizioni (§ 27): cfr. BRUNI (1997b), § 7.

Il punto di partenza di Vailati sull'uso del metodo deduttivo era la *Logica* di Mill [Vailati (1987), III, p. 34].²² Così anche per Pareto, che conosceva il metodo milliano prima della lettura dell'opuscolo di Vailati. Diceva infatti nella Lezione inaugurale al corso di economia a Losanna nel 1894:

[il metodo dell'economia] è lo stesso metodo usato dalle scienze fisiche, e che John Stuart Mill ha descritto ottimamente sotto il nome di metodo deduttivo concreto. Da certi principii generalissimi, ricavati dall'esperienza, si deducono le teorie, che si verificano poi vedendo se spiegano perfettamente tutti i fatti che inglobano [Pareto (1966), pp. 156-157].

È noto come Mill rifiutasse l'induzione per determinare le leggi dei fenomeni sociali. Il motivo è semplice e ampiamente noto. I fatti sociali sono fenomeni complessi, dove convergono diverse cause. Non potendo operare isolamenti in laboratorio, non è possibile, induttivamente, distinguere con esattezza le leggi che governano le diverse parti del fenomeno.²³ E da qui, come vedremo, il ricorso all'*idealizzazione*.

Come scoprire però queste leggi che governano le varie parti del fenomeno complesso, se il metodo induttivo non può essere usato? Non rimane che ricorrere al metodo *deduttivo*, che egli distingueva in *diretto* (utilizzato per quelle classi di fenomeni causati quasi esclusivamente da una sola causa, come l'economia, e che per questo possono essere isolati e diventare oggetto di una disciplina autonoma), e *inverso*²⁴ (le leggi vengono ottenute provvisoriamente con l'esperienza e poi connessi ai principi, con ragionamenti che svolgono la funzione di verifica delle leggi empiriche ottenute). Il metodo *deduttivo diretto*, dai moderni filosofi della scienza è chiamato *ipotesetico-deduttivo*, uno dei temi più dibattuti da almeno mezzo secolo.

Cressati, nel suo confronto tra il metodo di Pareto e quello di Mill, ha affermato che Pareto nello studio dell'economia ha applicato il milliano

²² Scriveva a F. Brentano nell'aprile del 1900: «quali siano i vantaggi [della deduzione] [...] io ho cercato di analizzare, spingendomi avanti nella direzione aperta di Mill» [VAILATI (1971), p. 278].

²³ «For we might then insulate any particular social phenomenon, and investigate its laws without disturbance from the rest. But the truth is the very opposite of this» [MILL (1862), II, p. 485]. Per questo motivo Mill era scettico verso l'uso delle leggi economiche per predire comportamenti futuri, ma si limitava a parlare di «tendenze» piuttosto che di «leggi» sociali: «Sociology, considered as a system of deductions *à priori*, cannot be a science of positive predictions, but only of tendencies» (*ivi*, p. 484).

²⁴ Cfr. in generale MILL (1862), I, §§ 3. 9-14; più specificatamente, MILL (1862), II, pp. 483-84. Sul confronto tra il metodo deduttivo paretiano e quello milliano, cfr. anche [CRESSATI (1985), pp. 41-47].

metodo deduttivo concreto *diretto*; nella sociologia il metodo deduttivo concreto *inverso* [Cressati (1985), p. 43]. Ma ciò non è esatto, poiché Pareto ha continuato ad usare entrambi i metodi sia in economia che in sociologia.²⁵

non vi è che un sol metodo scientifico per studiare i fatti sociali come per studiare gli altri fatti naturali; è il metodo il quale, come dice Claudio Bernard, andando talvolta dall'idea al fatto, talvolta dal fatto all'idea non cerca che una cosa: connettere, cementare il fatto e l'idea in maniera indissolubile [...]. Non vi è nella scienza sociale, un metodo deduttivo a cui contrapporre un metodo induttivo; vi sono delle deduzioni e delle induzioni che si completano a vicenda [Pareto (1900a), p. 219].

Lavorando alla sociologia, col passare degli anni in Pareto prevalse sempre più l'esigenza «sperimentale», da cui derivò un progressivo spostamento verso il metodo deduttivo *inverso* (o induttivo), in sociologia e anche in economia, senza però mai abbandonare il metodo deduttivo diretto [Bruni e Guala (1997)]. In economia, fino al *Cours* Pareto utilizzò, prevalentemente, il metodo deduttivo *diretto*, definendo l'economia pura «l'insieme delle dottrine che si può dedurre dal postulato edonistico».²⁶ Con la fondazione della teoria della scelta prevalse l'uso del metodo deduttivo *inverso* (basare la scienza solo sui fatti), ma il metodo diretto non fu abbandonato.²⁷

²⁵ In sociologia Pareto inizia ad usare il metodo *deduttivo diretto* dal capitolo VI (*I Residui*) in poi, avendo usato, nei capitoli precedenti, il metodo deduttivo *inverso* (anche se lui lo chiama induttivo): partendo dall'ipotesi delle azioni logiche-non/logiche andare a leggere i fatti e le teorie del passato con l'intento di scoprirvi le leggi (residui e derivazioni). Scrive infatti nel capitolo VI, § 846: «[g]iunti a questo punto, abbiamo, dall'induzione, gli elementi di una teoria. Occorre ora costituirla, abbandonare la via induttiva per la deduttiva». Specificando che «[s]e si seguisse la via deduttiva, questo capitolo dovrebbe essere posto in principio all'opera. Gioverà forse tenere tal modo più tardi, per altri trattati; ora ho preferito principiare con la via induttiva» (§ 842). Cfr. anche *ivi*, §§ 146, 2399.

²⁶ Lettera a Pantaleoni del luglio 1893, in [PARETO (1960), I, p. 386].

²⁷ I «principii generalissimi» si ricavano quindi anche per Pareto dall'«esperienza»; niente di nuovo rispetto a Mill e agli inglesi. Almeno così sembrerebbe. Invece le cose stanno diversamente, per il particolare significato che per Pareto assume il termine esperienza. L'esperienza di Pareto non è l'introspezione psicologica di Mill e degli inglesi (e di Pantaleoni). Pareto era un empirista, e la teoria della conoscenza che, esplicitamente o meno, sottostà ogni empirista è che solo l'esperienza giustifica i *biliefs*. Tra gli empiristi Pareto apparteneva poi alla categoria, rimasta sempre minoritaria, dell'empirismo esternalista o «shallow» [EVERITT e FISHER (1995), p. 75], in base al quale la giustificazione della conoscenza non deve poggiare sull'introspezione o l'autosservazione, come sostiene la versione «deep» di Mill e praticamente di tutti gli economisti prima e contemporanei a Pareto, ma sui dati esterni del mondo fisico. In questo Pareto risentiva del «common nineteenth-century belief», per il quale «positive» implied «scientific», «rational» and even «objective» [BOLAND (1997), p. 117]. Nel secolo scorso «gli scienziati, tranne

Partire da leggi già verificate dai fatti ha solo il (grande) vantaggio che si è scusati dal verificare sperimentalmente le ipotesi [Pareto (1923), § 61]. La differenza tra il metodo deduttivo diretto o inverso è questione di *gradi di confidenza*.

4.2. *Il metodo di analisi e sintesi*

L'altro pilastro della metodologia paretiana è l'uso del metodo di analisi e sintesi. Il luogo dove Pareto spiega meglio cosa egli intenda con tale metodo è nel dialogo con Croce.

Pareto conosce epistolarmente Croce verso la fine del 1896, e il tema dell'uso del metodo di analisi e sintesi, già presente nelle loro prime lettere private, cresce progressivamente fino a diventare il fulcro del dibattito ospitato dal «Giornale degli economisti».

In una lettera del 1899, ad esempio, Pareto affermava: «[n]essuna conoscenza umana può progredire oltre un certo limite senza fare uso dell'analisi, senza separare le parti del fenomeno concreto, studiarle isolatamente, e poi ricongiungerle con la sintesi» [Pareto (1973), p. 380].

Nella sua prima lettera pubblica Pareto così aveva scritto:

[s]ono almeno dieci anni che vado ripetendo in tutti i modi che per studiare un fenomeno occorre prima separarne gli elementi, fare l'analisi, e poi, per risolvere un caso concreto, occorre riunire i risultati delle varie scienze, fare della sintesi, e spero che su ciò andremo d'accordo [Pareto (1900b), p. 148].

E invece si sbagliava, poiché era proprio quello uno dei punti in cui spiccava più netta la differenza tra i due sistemi di pensiero.

Già nella prima lettera Croce, criticando la concezione meccanica del principio economico (quella paretiana) scriveva che «il fatto economico non è meccanico, ovvero tra il *lato* meccanico di un fatto e il suo *lato* economico non vi è passaggio», poiché «al fatto economico sono applicabili parole che suonano approvazione o disapprovazione» [Croce (1900), p. 17].

E Pareto rispose:

[u]n uomo dà un calcio ad un altro. In questo fenomeno vi è una parte che non solo è simile ma anzi è identica a un fenomeno meccanico, cioè il movimento del

qualche eccezione, non pensavano a mettere in dubbio che la scienza fosse in grado di farci conoscere alcune verità con una perfezione altrettanto grande quanto quella che i cultori della teologia razionale attribuivano un tempo alla conoscenza divina» [GIORELLO (1976), p. 10].

piede [...]. Ma voi direte, ed avete ragione, nel calcio c'è qualche cosa altro che il semplice fatto meccanico; bravo! e nel fenomeno economico c'è pure qualche cosa d'altro che il fenomeno studiato dall'economia pura. La vostra obiezione è valida, e la farei mia, contro qualcuno che colla sola economia pura volesse trarre regole per risolvere problemi concreti di economia concreta [...]. Il fenomeno concreto è essenzialmente uno; siamo noi che costretti da difficoltà soggettive lo dividiamo in parti più o meno arbitrarie [Pareto, (1900b), p. 148].²⁸

Nel dialogo con Croce abbiamo già esposta la struttura portante della sua epistemologia, l'uso del metodo *di analisi e sintesi*: scomporre il fenomeno complesso nelle sue parti, studiarle, e poi tentare una sintesi, che in Pareto diventerà sempre più chiaramente col passare degli anni la sintesi sociologica.

L'uso del metodo ideale nella scienza non è stato certamente introdotto da Pareto. La scienza moderna nasce infatti nel momento in cui gli scienziati iniziarono ad osservare i fenomeni non più nel loro naturale svolgersi, ma sotto particolari e artificiali situazioni, dette appunto «ideali». Il fenomeno concreto è fenomeno complesso, sintetico. Se da esso si vogliono ricavare le leggi che lo governano occorre separare il fenomeno nelle varie sue componenti, analizzarle con appositi «strumenti», e quindi tornare nella fase sintetica dall'astrazione alla realtà, rimettendo i pezzi insieme. È questo il classico metodo di *analisi e sintesi*, che affonda le proprie radici nei greci (Archimede, Euclide), che attraverso tutto il medio evo, anche se l'espressione analisi e sintesi compare con Galileo e Newton. Con il metodo di analisi e sintesi la scienza moderna ha costruito la propria impalcatura teorica.

Mezzo secolo fa, però, molti filosofi della scienza, tra cui Hempel, Popper, Reichenbach, dichiararono il metodo di analisi e sintesi un «irrazionale» metodo di scoperta scientifica, e solo negli ultimi anni, e per ragioni che non possono essere elencate qui, si assiste invece ad una rinascita d'interesse verso il valore metodologico di tale approccio [Nowak (1980); Cartwright (1989)]. All'interno del dibattito di filosofia della scienza il processo

²⁸ Qual era l'idea di Croce a riguardo? Egli non rigettava l'uso dell'astrazione e dei modelli ideali. Scriveva infatti: «ciò che la metafisica unifica la scienza distingue, e non sa se non distinguere: la contemplazione unitaria è morte della scienza» [CROCE (1901), p. 122]. Ma – e qui risiede la principale differenza metodologica tra i due – se Croce è d'accordo con Pareto «nel rivendicare i diritti della elaborazione logica, astrattiva e scientifica, di fronte elaborazione storica, o sintetica», subito aggiunge di non poter però «ammettere che quella prima elaborazione porti seco alcunché di *arbitrario*, né che si possa compierla indifferentemente passando per una via o per l'altra» (*ivi*, p. 121]. Il processo di astrazione deve per Croce essere effettuato in base «al concetto della cosa» (*ibid.*).

di analisi è oggi più comunemente chiamato *idealizzazione*, e il processo a ritroso, di sintesi, *de-idealizzazione*.

Il problema dell'uso del metodo analisi-sintesi ha ricevuto sempre grossa attenzione da parte degli economisti, da J. S. Mill a Carl Menger, a Cairnes, a J. N. Keynes, Samuelson e molti altri.²⁹ Mill è senza dubbio colui che per primo ha sottolineato l'importanza di tale metodo per le scienze sociali.

L'opera nella quale Mill ha esposto in maniera più compiuta il suo pensiero circa l'idealizzazione, e, più in generale, sul metodo nelle scienze sociali è il *System of logic* [Mill (1862)].³⁰

Alla base del milliano concetto di idealizzazione c'è il *principio di composizione delle cause* (generalizzazione del principio della «composizione delle forze» in meccanica), in base al quale «the joint effect of several causes is identical with the sum of their separate effects» [Mill, (1963), I, p. 406]. Questo principio non può essere applicato a tutti gli ambiti della scienza. In chimica ad esempio non funziona, poiché il risultato dell'azione di più forze dà un risultato sostanzialmente diverso dagli inputs: «Not a trace of the property of hydrogen or of oxygen is observable in those of their compound, water» [Mill (1862), I, p. 406]. Per Mill il principio della composizione delle cause è generale, mentre ciò che avviene in chimica è l'eccezione. Pertanto lo applica anche alla scienza sociale, la *Sociologia* (*ivi*, II, p. 481).

Il progetto di Pareto si pone in stretta continuità con quello milliano, anche se è limitativo e fuorviante affermare che Mill sia stata l'unica fonte dell'uso del metodo di analisi e sintesi in Pareto: egli, dato il *background*, conosceva il metodo di Galileo e Newton prima di aver letto la *Logica* di Mill.

Il metodo di analisi e sintesi è accennato già nei primissimi lavori e nel *Cours*, ma è solo dopo il 1899 che Pareto puntualizza il suo metodo, segno più che eloquente che il dialogo metodologico con Croce, centrato su tale tematica, contribuì a stagliare in Pareto il proprio personale approccio metodologico alla scienza sociale.

²⁹ Sull'idealizzazione nella scienza economica cfr. *Idealization IV* (1994). Sull'idealizzazione in Pareto cfr. GUALA (1997), BRUNI e GUALA (1997).

³⁰ Il Libro VI (*the Logic of the moral science*), ha tra le prime righe la seguente dichiarazione: «[i]n scientific investigations, as in all other works of human skill, the way of obtaining the end is seen as it were instinctively by superior minds in some comparatively simple case, and is then, by judicious generalisation, adapted to the variety of complex cases» (p. 409), aggiungendo poi che le scienze nella loro storia hanno lasciato lo stadio di incertezza e vaghezza solo quando hanno seguito un tale metodo. Sulla metodologia in Mill cfr. HAUSMAN (1981) e CARTWRIGHT (1994).

È comunque nel *Manuale* (1906) dove si trova la prima esposizione sistematica di questo punto. Buona parte del primo capitolo è dedicato alla definizione del suo metodo «ideale» nello studio della società. Nel primo capitolo troviamo:

[p]er tutte le scienze l'astrazione rimane la condizione preliminare e indispensabile di ogni ricerca [...]. Quando dall'astratto si torna al concreto, occorre nuovamente riunire le parti che, per scopo di studio, erano state disgiunte [Pareto (1906), I, §§ 20;23].

Nel *Trattato* troviamo esposto il metodo di analisi e sintesi già nel § 2. Nei §§ 30 e segg., e l'intera struttura dell'opera si regge su tale metodo, che rappresenta un elemento di unità nel progetto di Pareto, dal *Cours* al *Trattato*.

Una volta individuate le coordinate del metodo paretiano, nel prossimo paragrafo torniamo alle interpretazioni degli anni trenta.

5. PARETO CARDINALISTA-ORDINALISTA

5.1. *L'utilità esiste?*

Hicks, nella sua rilettura di Pareto, definisce l'utilità come «unnecessary entities», «irrelevant to the problem at hands», che «is likely to obscure the vision» [Hicks (1946), p. 18], e che pertanto va evitata dall'economista. E taccia così Pareto di incoerenza perché invece nella sua opera economica tale entità *viene usata*, e, come se non bastasse, la usa in senso *cardinale*.

Alla luce del metodo di analisi e sintesi cercheremo di comprendere *perché* Pareto usasse l'utilità in economia; e per comprendere *perché* la usasse anche in economia pura, e perché in senso *cardinale* dovremmo guardare al suo uso del metodo deduttivo/induttivo.

La lettera a Pantaleoni del dicembre 1899, riportata nel cap. II, può essere vista come il manifesto del programma operazionalista di Samuelson, per il quale esistono solo le scelte, e occuparsi di ciò che c'è oltre non ha significato per la scienza.

La stessa tesi Pareto la ripresentò, nove anni dopo, nell'appendice matematica al *Manuel*:

L'équation (9) $[0 = qx dx + qy dy + qz dz \dots]$ est la seule dont à proprement parler nous avons besoin pour établir la théorie de l'équilibre économique: or cette équation ne renferme rien qui corresponde à l'ophélimité, ou aux indices d'ophélimité: toute la théorie de l'équilibre économique est donc indépendante

de la notion d'utilité (économique), de valeur d'usage, d'ohpélimité [...]. On pourrait donc écrire tout un traité d'économie pure, en partant de l'équation (9) et d'autres équations analogues [Pareto (1909), *Appendice*, § 6].

La maggior parte dei fautori dell'incoerenza paretiana, molto probabilmente non ha però letto il paragrafo che segue quello appena citato:

Mais de même qu'en mécanique après avoir défini mathématiquement le travail d'une force, la force vive, le potential, l'énergie, etc., il y a lieu de rechercher les rapports en lesquels ces quantités se trouvant avec les faits de l'expérience, on est conduit, lorsqu'on étudie la science économique, à rechercher en quels rapports la quantité I [l'ofelimità] se trouve avec les faits d'expérience (*ivi*, § 7).

Se prendiamo questi due paragrafi come campioni rappresentativi delle «due personalità» paretiane, e li leggiamo alla luce del suo metodo di analisi e sintesi, abbiamo gli elementi per risolvere il paradosso sull'utilità in Pareto – almeno la prima parte.

Quando Pareto scrive di economia pura, ha già compiuto a monte un'operazione di *idealizzazione*, attraverso la quale ha isolato l'economia pura dal resto delle altre scienze. Ha astratto un aspetto dell'azione umana (quello logico teso alla soddisfazione degli interessi), e lo analizza.

Quel paragrafo 7 è dunque estremamente importante: lì Pareto distingue tra il significato *teorico* e quello *empirico* di una teoria. Per Pareto l'analisi di ciò che avviene «oltre» il fatto della scelta «*non è necessario per stabilire la teoria dell'equilibrio economico*» (1909, App., § 7); al tempo stesso però non appena si è interessati alla realtà, «*siamo condotti ad indagare quale relazione c'è tra la quantità I e i fatti dell'esperienza*» (*ibid.*).

In altre parole: che l'utilità non sia necessaria per stabilire le equazioni dell'equilibrio economico non vuol dire affatto per Pareto che sia un'«unnecessary entity», «irrelevant to the problem at hands», che «is likely to obscure the vision». Anzi se si vuole comprendere l'atto economico concreto, «lorsqu'on étudie la science économique» (*ibid.*), l'analisi dell'utilità risulta fondamentale.

Abbiamo altri elementi a supporto di questa tesi.

Innanzitutto se Pareto avesse ritenuto che parlare di utilità non aveva significato, non si capirebbe come mai, sempre nel *Manuel*, Pareto mostri sotto quali condizioni è legittimo identificare I con la «metafisica» utilità. Nel caso di indipendenza dei beni (e quindi di separabilità della funzione indice), «En ce cas, on peut donc prendre la quantité I [...] pour la mesure du plaisir que procure la combinaison x,y,z » [Pareto (1909), § 10, cors. agg.].

Già nel 1892, e poi in tutte le sue principali opere di economia pura, Pareto aveva distinto l'*esistenza* di un'entità (utilità, ofelimità) dalla possibilità di poterla *misurare*. Pareto non ricorre al piacere per fondare la teoria economica perché può raggiungere un grado di «scientificità» maggiore facendone a meno; ma ciò *non significa dire che per Pareto l'utilità o il piacere non esistano*, e che in sede «sintetica» non svolgano un ruolo importante!

Anzi, nel carteggio con Laurent, proprio nei mesi in cui stava operando la sua svolta, troviamo: «l'observation démontre que les hommes comparent chaque jour des plaisirs, qu'ils jugent que deux plaisirs sont égaux, toute observation intrinsèque sur cette matière sera la bienvenue; si on me cite des faits contraires, j'abandonnerai cette teorie (que pourtant chacun de nous met en pratique tous les jours)» [Pareto (1989), p. 348].

Che il piacere esista, che le persone compiano confronti *intra* ed *extra*-personali di piaceri è per Pareto un fatto sperimentale come gli altri.

Pareto nel 1899 trasformò la macchina di piacere in una macchina che compie scelte. Questo però non significa che le caratteristiche psicologiche del vecchio *homo economicus* erano illusorie o inutili. Per Pareto invece quando si passa dall'astrazione alla realtà *bisogna ricorrere a tutti i dati dell'esperienza, compresa quella psicologica*.

Un'ulteriore prova di questa interpretazione è il ruolo che gli *interessi* svolgono nella Sociologia paretiana. Nel capitolo II abbiamo visto come Pareto nel *Trattato* definirà l'economia la «scienza generale degli interessi» (§ 2146). Come raccordare questa affermazione con la sua teoria della scelta, dove l'economia è liberata da ogni elemento che non sia il «fatto della scelta»? Semplicemente constatando che nella Sociologia, nei (pochi) luoghi dedicati all'equilibrio sociale, Pareto si muove su di un piano sintetico, dove «ricongiunge» i vari aspetti precedentemente separati per l'analisi; e lì ritornano fuori quegli interessi dai quali aveva astratto nell'analisi economica.

Abbiamo infine un passaggio importante del *Manuel* (e del *Manuale*), quello su cui si basa la dimostrazione di Lange dell'uso dell'ipotesi di misurazione cardinale dell'utilità di Pareto.

Partiamo dal brano imputato da Lange:

parmi le nombre infini de systèmes d'indices qui l'ont peut avoir, il nous faut retenir seulement ceux qui jouissent de la propriété suivante, à savoir que si en passant de I à II l'homme éprouve plus plaisir qu'en passant de I à III, la différence des indices de I et de II soit plus grande que la différence des indices de II et de III [Pareto (1909), p. 265].

Abbiamo visto nel paragrafo 2.2. come Lange ha avuto buon gioco nel mostrare come tale ipotesi implichi la cardinalità.

Lange però non ha riportato la pagina che precede il passaggio sopra indicato:

l'homme peut savoir, a peut près, si en passant de la combinaison I à la combinaison II, il éprouve un plus grand plaisir qu'en passant de la combinaison II à une autre combinaison III. Si ce jugement pouvait être d'une précision suffisante, nous pourrions, à la limite, savoir si, en passant de I à II, cet homme éprouve un plaisir égal à celui qu'il éprouve en passant de II à III; et par conséquent en passant de I à III il éprouverait un plaisir double de celui qu'il éprouve en passant de I à II [...]. Mais il ne nous est pas possible d'arriver à cette précision. [...] De là la difficulté de considérer l'ophélimité comme une quantité [Pareto (1909), pp. 264-5].

Qui Pareto si sta ancora muovendo sul piano *astratto* dell'economia pura: parla di indici di ofelimità o di funzioni indice. A questo punto però inserisce una frase che ci indica che sta compiendo un passaggio metodologico nella sua analisi:

Parmi le nombre infini de systèmes d'indices qu'on peut avoir, il *nous faut retenir* seulement ceux qui jouissent de la propriété [...] (*ibid.*, cors. agg.),

e reintroduce quindi un elemento di cardinalità, in modo che «[d]e cette façon les indices représentent toujours mieux l'ophélimité» (*ibid.*).

Alle due domande di chi, come Pantaleoni, gli domandava il perché dell'abbandono della «vecchia» teoria dell'utilità, Pareto avrebbe probabilmente risposto che una teoria edonistica è solo un caso speciale della sua teoria generale della scelta: *non c'è abbandono, solo generalizzazione*.

La prima parte del paradosso mi sembra quindi risolta, e in alcuni interpreti (Bernardelli e Chipman in particolare) questa soluzione era già intuita: mancava però d'inserirla dentro il *framework* della filosofia della scienza di Pareto, che sola consente di trovare, al di là del paradosso, una coerenza.

5.2. Ha senso parlare di utilità (cardinale) in economia pura?

Resta però ancora aperto il problema del perché Pareto anche nei suoi scritti di *economia pura* continui a parlare di ofelimità (cardinale) e di piacere.

Infatti si potrebbe obiettare: Pareto, senza dircelo, anche all'interno di luoghi consacrati all'esposizione della sua teoria economica pura passa dall'analisi alla sintesi. Come spiegare però l'analisi dei beni complementari, dove, muovendosi chiaramente dentro l'economia pura, non dovremmo trovare l'ofelimità, tanto meno cardinale. E invece la troviamo!

La comprensione di questo secondo punto chiama in gioco l'altro pilastro della metodologia paretiana evidenziata nel capitolo precedente, il *metodo deduttivo/induttivo* o – per usare la terminologia di Mill, invece di quella di Vailati – *metodo deduttivo diretto e inverso*. Lì abbiamo visto come Pareto, sebbene riconoscesse uno statuto epistemologico superiore al metodo deduttivo *inverso* (partire dai fatti) rispetto a quello *diretto* o *ipotetico-deduttivo*, continuò ad usarli entrambi, anche in economia. Ciò spiega la seconda parte della sua incoerenza sull'uso nell'utilità cardinale. Vediamo perché.

Prendiamo per esempio la sua introduzione della «vecchia» e cardinalista «diminuzione dell'utilità marginale decrescente», che è sintomatica ai fini del nostro discorso. In una nota dell'*Economie mathématique* scrive che la plausibilità di tali «ipotesi» è supportata dal fatto che «il se verifie dans un grand nombre de cas» (1911, p. 337, n. 26).

Anche nella sua lettura della storia dell'utilità traspare una tale metodologia:

W. St. Jevons a discuté longuement cette hypothèse [che il piacere sia misurabile cardinalmente] pour prouver qu'elle était admissible; et en réalité rien ne s'oppose à ce qu'on l'accepte sous la réserve de la vérifier par les resultats qu'on en deduit (1911, p. 337, cor. agg.).

E su Edgeworth, riguardo all'ipotesi di cardinalità: «Naturellement il faut ensuite vérifier si, par ses conséquences, ce postulat s'accorde avec les faits» (1911, p. 337, nota 24).

Ancora più chiara è la conclusione di quel passaggio del *Manuel* citato nel paragrafo precedente: «[m]ais il ne nous est pas possible d'arriver à cette précision [di misurazione cardinale]. [...] De là la difficulté de considérer l'ophélimité comme une quantité si ce n'est en tant que simple hypothèse» [Pareto (1909), p. 265, cors. agg.].

In sintesi, per Pareto l'ofelimità *esiste*; sotto particolari condizioni essa può essere trattata come una *quantità cardinale*. Partire dall'utilità (ofelimità) invece che dai fatti è solo una questione di *grado epistemico di confidenza*: se si parte dall'ofelimità bisogna specificare: «se il piacere può essere misurato, se l'ofelimità esiste» [Pareto (1906), III, § 58]. Se partiamo dai

fatti queste restrizioni non ci sono, ma – e questo è il punto – si perde in comprensione della realtà.

Come ha sottolineato Bernardelli con una metafora ripresa poi da Georgescu-Roegen e Chipman, eliminare il cardinalismo dall'economia «is similar to the behaviour of a man who cuts off one of his legs, in order to see how he gets on as a cripple» [Bernardelli (1934), p. 71].

Anche Chipman è dello stesso parere sull'uso di Pareto del cardinalismo in economia pura: «Pareto did not want to abandon all of the measurement structure in the process, because he recognised that it contained empirical implications» [Chipman (1976a), p. 77].

C'è un brano del *Trattato*, quasi nascosto e relegato in una nota a piè di pagina, nel quale Pareto concentra tutte le considerazioni metodologiche relative alla sua teoria della scelta, alle quali noi siamo arrivati passo passo attraverso l'analisi del suo metodo:

Una veduta molto generale di fatti usuali ha dato, agli autori inglesi, il concetto di grado finale di utilità, e al Walras, il concetto di *rareté*. Tratte le conseguenze da tali principi esse si sono trovate d'accordo all'incirca con i fatti, e quindi i principi sono stati stimati accettabili, entro certi limiti sperimentali. Dal concetto di grado finale di utilità, il prof. Edgeworth ha tratto la considerazione delle linee di indifferenza, che figurano semplici fatti economici. Noi abbiamo invertito il problema, e, dalla considerazione delle linee di indifferenza, abbiamo tratto i concetti che corrispondono al grado finale di utilità, alla *rareté*, all'ofelimità [...]. Ma in queste vicendevoli deduzioni occorrono molte avvertenze, che abbiamo dichiarate, e che paiono essere interamente ignote a molte persone che discorrono di tale materia [Pareto (1923), § 2078, n. 1].

Tra queste «persone distratte» ci sono anche molti degli interpreti di Pareto.

Riassumendo: il *cardinalismo-ordinalismo* di Pareto è quindi fondato su un numero di argomenti di carattere epistemologico. Per Pareto:

- (1) l'utilità esiste, probabilmente è cardinale, ma ai fini delle equazioni dell'equilibrio economico non c'è bisogno di ricorrere a tale ipotesi;
- (2) l'economia pura non può dirci cosa esiste o cosa non esiste, poiché è basata su un certo numero di astrazioni dalla realtà;
- (3) la diretta misurabilità non è un criterio di significato, ma una semplice ipotesi, da confermarsi con l'esperienza; essa ha un più basso statuto epistemico rispetto ad una proposizione «dedotta dei fatti», *ma non per questo essa non ha significato*.

6. LO SVILUPPO DELLA TEORIA DELLA SCELTA PARETIANA: ALLEN, HICKS E SAMUELSON

6.1. Hicks e Allen

Se la concezione dell'utilità di Pareto, espressione della sua filosofia della scienza, è quella finora evidenziata, allora risulta chiaro come il suo programma scientifico non può essere semplicemente assimilato a quello di Hicks e Allen da una parte, e quello di Samuelson dall'altra. È quanto cercheremo di tracciare in questo paragrafo, a volte solo accennando a interpretazioni che hanno il valore di semplici ipotesi o intuizioni, ma che hanno il loro interesse ai fini dello scopo conoscitivo di questa ricerca.

Cominciamo da Hicks.

L'inglese vede in Pareto un precursore:

a) dell'ordinalismo nella teoria della scelta;

b) della sostituzione della «metafisica» e «theory dependent» utilità con un filosoficamente neutro indice di preferenze.

La sostituzione dell'utilità marginale e la sua decrescenza con il *saggio marginale di sostituzione* e la sua decrescenza svolsero, analiticamente, il lavoro.

La posizione di Hicks, nel suo articolo con Allen, era sostanzialmente quella di rivedere la teoria del consumo di Marshall, sostituendo la misurazione ordinale dell'utilità a quella cardinale, e dall'integrazione della funzione ordinale di utilità costruire una teoria generale di determinazione dei prezzi.³¹ Essi presero da Pareto l'approccio ordinale, ma lo usarono per fondare la teoria marshalliana su basi «osservabili», e, «[a]part from the assumption that utility is measurable, Hicks and Allen do not voice any other objections against Marshall's theory» [Wong (1978), p. 28].

Nell'articolo del 1934 il peso di Allen era certamente predominante: «the present paper is the result, first, of my own reflections about Mr. Allen's work, and secondly, of our collaboration in working out the details of a theory which shall be free of the inconsistencies detected in Pareto» [Hicks e Allen (1934), p. 55].

E per capire la posizione metodologica di Allen bisogna quanto meno tornare al suo saggio del 1932, il vero punto di partenza del programma portato poi avanti con Hicks.³²

³¹ Cfr. WONG (1978), pp. 26-33.

³² «We may now move into the modern era, which I arbitrarily date from R. G. D. Allen's foundation article of 1932» [SAMUELSON (1950), p. 356].

Quell'articolo ha tra le prime frasi un chiaro programma «positivista», da estendere sempre più dalle scienze naturali a quella economica e a quella sociale:

In common with all exact sciences, the science of economics has two branches: (a) the empirical branch (descriptive economics), and (b) the rational branch (pure economic theory). The empirical branch arises first and, by experiment or by observation of actual phenomena, empirical facts are collected and arranged. After a time it become necessary to construct the rational branch in order to coordinate and interpret the empirical facts already abstained [...]. The two branches of economic science are not, of course, independent: the rational branch must be connected in some way with the prior empirical branch [ALLEN (1932), p. 197].

In una tale operazione metodologica Pareto cascava proprio a pennello, e infatti il *Manuel* è tra le prime opere citate nell'articolo.

Il positivismo sembra diventare più *soft* in *Capital and value* (1939) di Hicks, dove il rifiuto dell'utilità (cardinale) è affermato con minor forza: «if any one has any other ground for supposing that there exists some suitable quantitative measure of utility, or satisfaction, or desiredness, there is anything in the above argument to set against it» [HICKS (1946), p. 18].

Hicks qui sembra dire che non è necessario supporre che l'idea di scala cardinale sia senza senso. La posizione ordinalista sembra essere più pluralista: possiamo essere cardinalisti, se lo vogliamo: «If one is a utilitarian in philosophy, one has a perfect right to be a utilitarian in one's economics. But if one is not [...], one also has the right to an economics free of utilitarian assumptions» (*ibid.*).

Proprio per il suo pluralismo, resta comunque in Hicks la convinzione che è bene non legare la teoria economica ad una particolare filosofia (edonista), e quindi «on the principle of Occam's razor, it is better to do without that» (*ivi*, p. 18).³³

Un Hicks quindi che nel 1939 sembra essere più vicino alle posizioni paretiane (l'utilità esiste, ma, se si può, è bene farne a meno in economia), anche se, a differenza di Pareto, egli decreta la morte definitiva del concet-

³³ Con l'espressione «Rasoio di Occam» ci si riferisce al principio così chiamato dagli scolastici (dal nome del filosofo che per primo lo formulò) secondo il quale, nella spiegazione di un dato fatto, bisogna astenersi dall'introdurre ipotesi che non siano strettamente necessarie per fornire la spiegazione desiderata. Così, per citare un famoso esempio, quando Newton dimostrò che era sufficiente ammettere che la luna gravitasse verso la terra per spiegare il suo modo di muoversi con le leggi della meccanica, restò esclusa qualunque ipotesi relativa all'esistenza di una forza speciale che la trattenesse nella sua orbita (ho ripreso l'esempio da VAILATI (1971), p. 75).

to di utilità marginale, «purgando» la scienza economica da «all concepts which are tainted by quantitative utility» (*ivi*, p. 19). Poiché per Hicks «it is not, in practice, a matter of indifference if a theory contains unnecessary entities. Such entities are irrelevant to the problem in hand, and their presence is likely to obscure the vision» [Hicks (1946), p. 18].³⁴

La principale differenza tra Hicks e Pareto va però trovata ad un livello metodologico più profondo. Già nell'articolo scritto con Allen nel 1934, troviamo: «The methodological implications of [the new] conception of utility [...] are far-reaching indeed. By transforming the subjective theory of value into a general logic of choice, they extend its applicability over wide fields of human conduct» [Hicks e Allen (1934), p. 45].

Lo stesso concetto è ripresentato in *Capital and value*:

a great many such extensions appears at once when we consider how wide is the variety of human choices which can be fitted into the framework of the Paretian scale of preference [Hicks (1946), p. 24].

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, per Pareto le cose stavano diversamente. Egli si rese sempre più conto che le leggi dell'economia pura spiegavano poco dei comportamenti umani. Nulla di più distante dal progetto paretiano l'idea hicksiana di una *generale logica della scelta*, o la *prasseologia* di von Mises, o la *proeretica* di Vailati e Calderoni, o tanto meno l'*approccio economico dell'azione umana* di Becker.

La logica che governa le azioni economiche è sostanzialmente diversa da quella delle non-logiche.

Utilizzare la struttura della teoria della scelta in Pareto presuppone che i soggetti descritti stiano compiendo azioni logiche. Ciò è detto chiarissimamente da Pareto, dal *Comment se pose*, al *Manuale*, o ripetuto nel *Trattato*.

Nel *Comment se pose*, nel passaggio che introduce la sua «nuova» teoria, troviamo:

Ce que tout homme sait d'une manière sûre, *puisque'il s'agit ici d'action logique*, c'est si une combinaison quelconque de consommation $q_a + dq_a$, $q_b + dq_b$ lui procure ou moins de plaisir que la consommation q_a , q_b [Pareto (1898), p. 128, cors. agg.].

³⁴ Questo cambiamento di posizione di Hicks ha portato Wong a parlare di HICKS e ALLEN (1934) e di HICKS (1946) come di due distinti progetti di ricerca [WONG (1978), pp. 33-41]. Personalmente, dall'analisi dei testi di Hicks questa tesi mi sembra un po' forte. Ciò che è certo è che negli ultimi anni Hicks divenne più dubbioso sull'efficacia del suo metodo e del nuovo approccio alla scelta [cfr. HICKS (1981), pp. XII-XIV].

E nel primo paragrafo del III capitolo del *Manuale*, Pareto specifica chiaramente che tutta la sua teoria vale per «le azioni logiche, ripetute in gran numero, che compiono gli uomini per procacciarsi le cose di cui hanno bisogno». Non ci stupisce quindi che non troviamo le curve di indifferenza nel *Trattato*, né che Pareto abbia dedicato la seconda parte della sua vita a capire i meccanismi e le leggi di quell'altro tipo di logica che governa la maggior parte delle azioni. Ma su questo punto torneremo ancora: ora soffermiamoci sull'altro importante continuatore del progetto paretiano nella teoria della scelta, Paul Samuelson.

6.2. Il programma operazionalista di Samuelson

Samuelson portò ancora avanti il programma behaviorista e positivista di Hicks, cercando di fondare la teoria del consumatore direttamente sui comportamenti, sul «nudo fatto della scelta».

Per comprendere il suo programma di rifondazione della teoria del consumatore (1938, 1947, 1948, 1950), bisogna tener presente che il suo primo scritto sul tema del 1938 fu dovuto all'insoddisfazione nei confronti del programma di Hicks e Allen (1934).

Samuelson si presentò – entusiasmo giovanile! – come un nuovo «direct attack upon the problem, dropping off the last vestiges of the utility analysis» [Samuelson (1938), p. 62].

Per Samuelson infatti, non solo Pareto era stato incoerente (*ivi*, p. 70), ma anche nell'approccio di Hicks e Allen c'erano ancora tracce dell'utilità marginale (*ivi*, p. 61), e la loro teoria della domanda non era ancora basata solo su elementi osservabili nel mercato:

Why should one believe in the increasing rate of marginal substitution, except in so far as it leads to the type of demand functions in the market which seem plausible? [...] The introduction and meaning of the marginal rate of substitution as an entity independent of any psychological, introspective implications would be, to say the least, ambiguous, and would seem an artificial convention in the price behaviour (*ivi*, pp. 61-2).

L'operazione metodologica di Samuelson va inoltre compresa all'interno dell'influenza che la filosofia operazionalista ebbe sul suo pensiero, fin dalla sua tesi di PhD (scritta già nella metà degli anni trenta e che poi rielaborata divenne nel '47 le *Foundations*).

L'operazionalismo è una teoria filosofica, in particolare una *teoria del significato*, appartenente alla più ampia famiglia del neo-positivismo. Esso

è legato al nome di Percy Bridgman, e alla sua opera del 1927 *The logic of modern physics*,³⁵ il cui punto centrale è che «we mean by any concept nothing more than a set of operation; the concept is synonymous with the corresponding set of operations» [Bridgman (1927), p. 5].

L'operazionalismo è un «methodological standpoint that regards theories and hypotheses as scientific if and only if it is possible to specify a physical operation that assigns quantitative values to their terms» [Blaug (1980), p. 266]. In questo senso l'operazionalismo è una dottrina con «strong antimetaphysical sentiment» [Cohen (1995), p. 56].

Rispetto al semplice empirismo, di cui esso è certamente uno sviluppo – entrambi gli approcci «posit that experience rather than “sterile” reasoning is the source of knowledge» (*ibid.*) – l'operazionalismo pone l'enfasi sulle *operazioni*, le quali sole danno significato ad un termine (l'intelligenza è ciò che viene misurato dai test di intelligenza, la lunghezza è la misura di un oggetto, ecc.).

L'idea fondamentale che troviamo dietro le «preferenze rivelate» di Samuelson è pertanto che «the orientation given here is more directly based upon those elements which must be taken as [osservabili] data by economic science» [Samuelson (1938), p. 71]. Lo stesso concetto è ribadito con forza nel 1964, anche in seguito alle diverse critiche che il suo approccio aveva ricevuto (soprattutto da Nagel, Machlup, Gordon, Massey).

Risulta pertanto chiara la distinzione tra la teoria di Hicks e Allen e quella di Samuelson: per Hicks e Allen *le preferenze sono primitive* e da esse è possibile ricavare la funzione indice; per Samuelson *primitive sono le scelte osservabili*, e le stesse preferenze per lui rimandano ad elementi «metafisici» e non osservabili. La teoria di Samuelson si presentava dunque come una generalizzazione della teoria di Hicks e Allen: spiegava le stesse cose ricorrendo a ipotesi meno forti.

Anche in Samuelson abbiamo uno sviluppo e un cambiamento di approccio nel corso degli anni, in particolare dal 1938 al 1950.

Nel suo saggio del 1938, noto come la nascita della *teoria delle preferenze rivelate*, Samuelson afferma che per eliminare qualunque traccia della vecchia utilità, è necessario fondare la teoria del consumatore solo su «osservazioni di mercato». E così riesce a scrivere una teoria della domanda coerente sulla sola base dell'*assioma debole*, l'imposizione cioè di un sem-

³⁵ Bridgman dichiara di continuare il programma metodologico «without doubt initiated by the restricted theory of relativity of Einstein» [BRIDGMAN (1927), p. VIII], e individua le radici del suo metodo nel pensiero di Newton, in particolare nei suoi *Principia* (*ivi*, p. 4).

plice *set* di restrizioni sulle scelte degli agenti, che non è altro che un'affermazione di coerenza di comportamento: «if an individual selects batch one over batch two, he does not at the same time select two over one» [Samuelson (1938), p. 65].

Il suo approccio è presentato quindi come una «nuova teoria», nuova soprattutto in riferimento alla teoria ordinale dell'utilità di Hicks e Allen (1934), poiché non abbiamo più non solo l'utilità cardinale, ma neanche quella ordinale.

In Samuelson (1938) non avevamo il problema dell'integrabilità – che aveva tanto occupato Pareto – per il semplice fatto che Samuelson non parte dalla funzione di indifferenza ma da una regola formale di coerenza nelle scelte.

Samuelson quindi nel 1938 con la sua nuova teoria volle raggiungere gli stessi risultati esplicativi della teoria dell'*utilità ordinale*, senza rimandare a concetti non osservabili e psicologici come le preferenze [Wong (1978), p. 55].

Questa radicalità di posizione non fu mantenuta da Samuelson negli anni, e, già nel 1948, poi ancor più nell'articolo del 1950, ripresentò la sua teoria delle «preferenze rivelate» – lo stesso termine «preferenza» e l'espressione «preferenze rivelate» compaiono solo nel 1947, mentre nel 1938 Samuelson diceva solo che il consumatore *selects* un dato paniere – come la conclusione di un processo iniziato dodici anni prima per derivare «the full empirical implications for demand behaviour of the most general ordinal utility analysis» [Samuelson (1950), p. 369].

E a questo punto che introduce l'assioma «forte» e che riscopre l'importanza del paretiano «problema dell'integrazione», accantonato nel 1938, poiché l'assioma forte implica ipotizzare l'integrabilità delle funzioni differenziali delle curve di indifferenza.³⁶

È lo stesso Samuelson a dirci, ripercorrendo l'evoluzione intellettuale dal 1938 al 1950, il perché del suo ritorno di interesse verso il problema dell'integrabilità: «I soon realised that this [l'assioma debole] could carry us almost all the way along the path of providing new foundations for utility theory. But non quite all the way. The problem of integrability, it soon became obvious, could yield to this weak axiom alone» (*ivi*, p. 370).³⁷

³⁶ Ogni persona «whose demand functions correspond to a non-integrable preference field, can be made to contradict the strong axiom» [SAMUELSON (1950), p. 371].

³⁷ In una nota al suo articolo del 1993 per «Econometrica» Sen ha scritto: «In personal

7. PARETO-HICKS-SAMUELSON: UN PROGRAMMA DI RICERCA PROGRESSIVO O DEGENERATIVO?

Prima Hicks, poi Samuelson, e i principali teorici che si sono occupati della teoria della scelta, hanno portato alle estreme conseguenze la «svolta sperimentale» di Pareto. Per Samuelson non aveva senso parlare di utilità cardinale (non era un concetto operazionalizzabile), mentre Von Neumann e Morgenstern (1944) scoprirono un metodo per misurare l'utilità su una scala cardinale, così il criterio operazionalista di significato fu esteso anche alla EUT (scelta in condizioni di incertezza).

Lo stesso atteggiamento metodologico lo ritroviamo poi in Savage (l'utilità «classica» è «almost obsolete [...] completely discredited [...] mystical concept» [Savage (1954), pp. 91, 94, 96]), o in Boumol: «The word cardinal has been used, misleadingly, to mean two entirely different things. One denotation is the introspective absolute marginal pleasure measurement which I have heard one well-known game-theorist indignantly call «meta-physics». The other, game-theoretic, use of the word «cardinality» is entirely operational» [Boumol (1958), p. 666].

Negli anni sessanta la teoria delle preferenze rivelate e il programma operazionalista ad esso associato ha avuto la sua massima popolarità tra gli economisti, e ancora oggi l'approccio di Samuelson e più in generale gli assiomi della coerenza interna delle scelte «are often used in decision theory, microeconomics, game theory, social choice theory, and in related disciplines» [Sen (1993), p. 495].

Ma già dall'inizio degli anni settanta la fiducia nel programma behaviorista di Samuelson cominciò ad essere messa in crisi. Un ruolo importante lo svolse Sen (1971, 1973, 1977), che mostrò con i suoi lavori che *ciò che l'agente sceglie non è necessariamente ciò che egli o ella preferisce*, poiché gli agenti compiono errori, agiscono senza conoscere completamente le alternative disponibili, e perché le loro scelte possono essere guidate da fattori che non possono essere definiti *preferenza*, quali i *valori*. Per Sen non è quasi mai vero che se B preferisce X a Y, allora – come sostiene l'assioma debole della teoria delle preferenze rivelate – B non sceglierà mai Y quando X è disponibile. Oppure, per usare le parole di Hausman, «consistent winners do not necessarily have a greater athletic ability than losers. Win-

communications related to an earlier version of this paper, Paul Samuelson has indicated to me that he did not himself see the axiom of revealed preference as the conditions of internal consistency of choice or behaviour» (p. 496).

ners might cheat, they might be consistently lucky, or they might try harder» [Hausman (1997), p. 3].

Pertanto Sen indica «the inescapable need to go *beyond* the internal features of choice function to understand its cogency and consistency» [Sen (1993), p. 498], andando a reinserire quell'analisi delle motivazioni e dei valori che vanno oltre il «nudo fatto della scelta».

Le critiche di Sen risalgono ormai a più di due decenni fa, e negli ultimi anni alle sue critiche si sono aggiunti i risultati che l'*experimental economics* ha raggiunto, che mostrano come le scelte non siano coerenti, che i soggetti sono influenzati dal «framing» della decisione, seguono cicli, e che in sintesi bisogna ritenere che le preferenze siano più stocastiche che razionali: «a person sometimes prefers one thing, sometimes another, with no apparent reason for the switch» [Sugden (1997), p. 12].

Se dunque la teoria della scelta dovrebbe servire per compiere previsioni sui comportamenti dei soggetti, la teoria delle preferenze rivelate non funziona. E con essa teorie di *welfare economics* che sono così microfondate.

Particolarmente efficace è la critica di D. Hausman, il quale in un articolo ancora in corso di pubblicazione denuncia la «morte» del programma di Samuelson delle preferenze rivelate. Per Hausman, che fa il punto della situazione di vent'anni di letteratura sull'argomento, se la teoria del consumatore vuole salvare la sua capacità di previsione, non può fare a meno di interrogarsi sui valori, sulle motivazioni che spingono alla scelta. La scelta da sola è muta, rivela poco, e male. La condizione di consistenza imposta dagli assiomi delle preferenze rivelate, può essere giustificata – come ha mostrato anche Sen (1993) – *solo dall'interpretazione degli obiettivi degli agenti, che informano la scelta*.

Per Hausman «Revealed-preference theory misstates the relation between preferences and choice. Its purported empirical advantages are spurious, and the theory impoverishes the theory of choice while presupposing the subjective notions it attempts to avoid» (*ivi*, p. 11). E conclude:

Extreme empiricists might object: «What are respectable sciences doing making reference to unobservable mental states? The “operational significance” of preference is choices. [...] There was never any reason to develop revealed-preference theory in the first place. There is nothing wrong with a science referring to unobservable, and it is controversial whether is a significant sense of “observable” in which beliefs or preferences are less observable than prices or elasticities» (*ivi*, pp. 11-2).

Sono passati settant'anni da quando Pantaleoni rivolgeva a Pareto esattamente le stessa critica, «In occasione della morte di Pareto»:

Nel *Manuel* egli rinnega il *Cours*. E perché ciò? Egli vuole costruire una economia senza ricorso alla psicologia degli edonisti e prende le prime mosse dall'ipotesi che siano date le curve di indifferenza di un individuo [...]. Con cotali curve di indifferenza Pareto costruisce la più rigorosa, e anche la più elegante teoria dell'equilibrio economico, teoria che reggerebbe anche senza l'ipotesi che l'egoismo determini le azioni umane, purché, dato che operasse un'altra forza, l'esperienza ci fornisse la tabella di indici delle curve di indifferenza che ne seguirebbero [...] [Pantaleoni (1938), pag. 353].

Non saprei quale campo sia più sicuro di quello dell'autosservazione se ci vogliamo attenere all'«esperienza e all'osservazione» (Pareto). Ognuno di noi sa se una cosa a lui piace, o dispiace, e se a lui essa piace *hic et nunc*, in quantità e qualità determinate più o meno di un'altra, sia questa anche la medesima cosa, ma in quantità e qualità e tempo e luogo diverso [...]. Ma allora perché avrebbe da essere meno consigliabile derivare le curve di indifferenza da curve di utilità anziché partire da queste come da un primo fatto, oltre il quale è vietato risalire ad altri fatti?

Come distinguere atti economici da atti non economici attenendoci alla sola scelta, anziché alla motivazione psicologica della scelta, che è altrettanto come la scelta oggetto di osservazione e di esperienza? Una madre assiste il suo bambino ammalato. È questo atto la scelta di un atto, tra molti altri atti suoi possibili. Ma esso non è un atto economico in ragione della motivazione o causa psicologica. Una infermiera assiste un bambino. È la scelta del medesimo atto, tra molti altri atti possibili. Ma l'atto è economico in ragione della motivazione, o causa, psicologica. [...] Dalla scelta non si può risalire alla motivazione bensì dalla motivazione scendere alla scelta. Le due operazioni logiche [...] stanno tra loro come le operazioni inverse alle dirette. Le prime ammettono molte soluzioni, la seconda una sola (*ivi*, pag. 355-6).

Aveva dunque ragione Pantaleoni? Col senno del poi dobbiamo dire di sì. Anche se credo di aver mostrato come il progetto di Pareto fosse qualcosa *di diverso e di più complesso* di quello di Hicks e Samuelson, è anche vero che esiste una continuità nel progetto «sperimentale» che parte da Pareto e arriva a Samuelson.

Nel *Sunto* – e solo lì in maniera così esplicita – Pareto presenta un appoggio alla scelta che Samuelson, se lo avesse conosciuto, lo avrebbe forse messo in epigrafe al suo articolo del 1938:

Se ad un cane che mangia la sua zuppa gli si getta un pezzo di carne, egli abbandona la zuppa e prende la carne [...]. Ecco il fatto, l'unica cosa che noi vogliamo ricordare. Noi possiamo esprimerlo dicendo che questo cane *preferisce* la carne alla zuppa; ma purché sia ben chiarito che questo termine: *preferisce*, non introduce assolutamente alcuna nuova idea differente dalla pura espressione del fatto [Pareto (1900a), p. 222].

Questa anima paretiana ha seguito in questo secolo il suo corso, ha consentito alla scienza economica di raggiungere nuovi risultati, di divenire una disciplina sul «modello delle scienze naturali», il grande progetto paretiano. Ma non è questa la parte ancora viva di Pareto.

CONCLUSIONE: IL «SOGNO DI PARETO»

Se Pareto fosse stato solo un anticipatore della teoria di Hicks e Samuelson probabilmente il suo contributo alla scienza economica lo troveremo tra non molto soltanto nei libri di storia. E probabilmente sarà così.

Esaminando la sua metodologia, abbiamo visto che non è corretto schiacciare il progetto di Pareto su quello di Hicks, tantomeno di Samuelson.

All'analisi deve fare seguito la sintesi.

Ma la storia dell'analisi economica registra le opere scritte, non i progetti rimasti incompiuti, non i sogni.

Nel 1899 Pareto, dopo pochi anni di studio della economia pura, arrivò ad una rifondazione della scienza economica, «finalmente» scienza sperimentale. Con quell'operazione compì solo una parte del suo progetto, quella che lui considerava più facile, poiché l'economia si occupa prevalentemente delle azioni *logiche*.

Nello stesso periodo, alla fine del secolo scorso, Pareto iniziò ad insegnare sociologia all'università di Losanna, e, come era già avvenuto qualche anno prima con l'economia, «il doverla insegnare – scriveva nel 1907 ad Antonucci – mi costrinse a studiarla meglio, e mi avvidi che molte mie teorie dovevano essere modificate per diventare scientifiche» [Pareto (1973), p. 614].

Già nei primi mesi di questo nuovo studio Pareto individua l'idea-cardine della sua sociologia, la teoria delle azioni logiche e non-logiche, una teoria che gli si rivelò come una chiave di lettura, nuova e scientifica, dell'intera storia. La dinamica sociale è governata da due grandi forze: quelle logiche, facili da studiare, ma rare; e dalle non-logiche, la grande maggioranza, difficilissime da studiare, perché non possiamo, per definizione, applicarvi quel tipo di logica che è la matematica, e perché non sono mai state studiate.³⁸

³⁸ È questo il senso del III capitolo del *Trattato* e le severe critiche rivolte a molti grandi autori del passato, tra cui Spencer, Comte e Mill: gli studiosi appena intravedevano le azioni non-logiche si voltavano alle logiche.

Nella teoria delle azioni logiche e non-logiche gli parve di aver individuato la strada attraverso cui dare il suo personale e principale contributo alla storia della scienza sociale.

L'equilibrio economico Pareto lo aveva preso da Walras; le curve di indifferenza da Edgeworth. Aveva usati quegli strumenti in un modo diverso dai loro inventori, ma Pareto voleva lasciare alla scienza qualcosa di nuovo, di suo, e di diverso. Il suo «sogno» era un altro, era quello di applicare il metodo della fisica alle scienze naturali, e questo metodo era quello sperimentale, ma soprattutto era il metodo di *analisi e sintesi*.

Anche qui l'idea in sé non era nuova, essendo presente in Mill; ma Pareto voleva essere il primo ad applicarla alla scienza sociale.³⁹

E fu questo il grande progetto a cui lavorò negli ultimi venticinque anni della sua vita.

Nell'*Epilogo a Fatti e teorie* troviamo una frase che ci fornisce, sinteticamente, la chiave di lettura del pensiero di Pareto nel Novecento: «[d]i quasi nessun fenomeno concreto si può avere la teoria colla sola economia» [Pareto (1920), p. 325].

Una tale affermazione si comprende solo a partire dal metodo ideale paretiano. L'azione umana è azione complessa, e presenta una parte logica e una parte non-logica. Non esistono azioni logiche o non-logiche pure; per dirlo con le parole di Parsons (1968, p. 192), *l'azione logica è l'azione sintetica meno la sua parte non-logica*.

Per comprendere quindi l'azione umana, e di conseguenza il sistema sociale, bisogna analizzare e poi operare la sintesi: studiare separatamente l'*aspetto* logico e non-logico, e poi rimetterli insieme in sede sintetica. Senza questa sintesi l'azione umana non si coglie, né in campo economico (dove prevale l'aspetto logico), né in quello non economico.

Non sono quindi *azioni diverse* quelle oggetto dell'economia rispetto a quelle della sociologia, come può portare a pensare qualche «dichiarazione di principio» di Pareto.⁴⁰

Fu soprattutto in seguito allo studio fatto per rifondare la Sociologia, che Pareto si accorse che l'economia pura, da sola, non serviva quasi a nulla

³⁹ Abbiamo parlato a lungo in questa tesi delle affinità metodologiche tra Pareto e Mill. Un'ultima considerazione. Mentre Mill per scrivere il suo *Trattato di economia (Principles)* rinunciò, di fatto, a scrivere la sua *Ethology*, l'opera sintetica annunciata nel *System of logic*, la sua sociologia, Pareto fece esattamente il contrario: per scrivere il *Trattato di sociologia* non scrisse più il suo *Trattato di economia*.

⁴⁰ Cfr. ad esempio *Cours*, III, § 1; *Trattato*, § 150.

per comprendere la realtà. E ad un empirista questa scoperta doveva sembrare un totale fallimento.

Nella prima fase della sua ricerca, culminata nel *Cours*, Pareto, nonostante avesse ben chiaro il suo progetto di applicare il metodo di analisi e sintesi alla scienza economico-sociale, aveva seguito, di fatto, un metodo sintetico, che presto abbandonò (e rinnegò: v. il *Proemio* al *Cours*). Nel 1897 con la teoria dell'azione logica/non-logica gli si aprì davanti la strada per poter finalmente realizzare il suo disegno.

Separare e riunire, analisi e sintesi. L'opera paretiana è certamente un grande lavoro analitico. Pareto fece mai seguire all'analisi la sintesi? Realizzò il suo sogno? La risposta è a questo punto fin troppo scontata: la «mancata» nuova edizione del *Cours*, progetto al quale egli lavorò nell'ultima parte della sua vita, al quale aveva affidato la tanto auspicata sintesi dopo una vita di analisi, è un eloquente segnale che il progetto non si compì [Bruni (1997c)]. Il suo grande sistema «andò incontro ad uno scacco» [PIZORNO (1973), p. 217].

Quali le cause del suo fallimento?

Egli ci ripeterebbe: «ero vecchio e stanco!». Le ragioni sono invece più profonde.

Pareto era partito con l'intento di scrivere, dopo l'equilibrio economico, anche l'*equilibrio sociale*. Ma la *full immersion* nel mondo delle azioni non-logiche, dell'irrazionale, degli ideali, delle passioni, cambiarono profondamente i tempi e le caratteristiche dell'opera paretiana. Il paradigma della fisica, il metodo di analisi e sintesi, mentre funzionava per la meccanica si rivelò troppo rigido per dar conto della complessità dell'azione umana, dove – come gli diceva Croce – c'è qualcosa di diverso dall'azione del punto materiale.

Gli articoli su temi economici degli anni post-*Trattato*, raccolti in *Fatti e teorie* (1920), non vanno molto più in là di considerazioni metodologiche, o del ripetere il vecchio tema dell'impossibilità di scegliere solo sulla base di considerazioni economiche tra protezionismo e libero scambio. E non è molto!

Quella seconda edizione del *Cours*, quel *Trattato* di economia sintetica, Pareto non lo scrisse *semplicemente perché non si poteva scrivere*. Ma qui dobbiamo fermarci, poiché entriamo in un altro grande tema. Per ora dobbiamo soltanto prendere atto che il «sogno di Pareto» non si realizzò; e per questo ha ancora qualcosa da dirci, è ancora *attuale*.

BIBLIOGRAFIA

- R. G. D. ALLEN (1932), *The foundations of a mathematical theory of exchange*, «Económica», May, pp. 197-226.
- L. AMOROSO (1916), *Sulle teorie delle curve di utilità*, «Giornale degli economisti», maggio, pp. 409-12.
- , (1921), *Lezioni di economia matematica*, Bologna, Zanichelli.
- , (1934), *Vilfredo Pareto*, «Econometrica», 1, pp. 1-21.
- E. BARONE (1929), *Principi di economia politica*, Roma, Athenaeum, (1^a ed. 1908).
- H. BERNARDELLI (1934), *Notes on the determinateness of the utility function*, II, «Review of economic studies», II, pp. 69-75.
- , (1938), *The end of the marginal utility theory?*, «Económica», 18, pp. 192-212.
- M. BLAUG (1980), *Economic theory in retrospect*, London, Heinemann.
- N. BOBBIO (1963), *Vailati e Pareto*, «Rivista critica di storia della filosofia», luglio-settembre, pp. 464-486.
- L. A. BOLAND (1997), *Critical economic methodology. A personal odyssey*, London, Routledge.
- W. L. BOUMOL (1958), *The cardinal utility which is ordinal*, «Economic journal», 68, pp. 665-672.
- P. BRIDGMAN (1927), *The logic of modern physics*, New York, Arno Press, (1980).
- L. BRUNI (1997a), «Principio economico» e «fenomeno economico» nel pensiero di Pantaleoni e Pareto. Uno studio sulla razionalità economica: 1889-1899, «Rivista internazionale di scienze sociali», 2/97, pp. 139-179.
- , (1997b), *Il dialogo con Vailati nello sviluppo della teoria dell'azione in Pareto*, «Il Pensiero economico italiano», 1, pp. 57-91.
- , (1997c), *The «unwritten» second edition of the Cours and its Italian translation*, «History of economic ideas», 3, pp. 103-126.
- , F. GUALA (1997), *Pareto's theory of action from the Cours to the Trattato. Idealization, utility, concrete deductive method*, testo presentato al Convegno «L'Actualité scientifique de Pareto», Université la Sorbonne, Paris, 23-24 ottobre 1997, in *Pareto aujourd'hui*, éd. par. A. Bouvier, Paris, PUF, 1999, pp. 111-126.
- N. CARTWRIGHT (1994), *Mill and Menger: Ideal elements and stable tendencies*, in *Idealization IV* (1994), pp. 171-188.
- F. CHAZEL (1997), *L'entrée de Pareto dans la sociologie américaine et son appropriation sélective par T. Parson et G. Homans*, testo presentato al Convegno «Actualité scientifique de Pareto», Paris-Sorbonne, 23-24 ottobre 1997, in *Pareto aujourd'hui*, éd. par. A. Bouvier, Paris, PUF, 1999, pp. 129-152.
- J. S. CHIPMAN (1976a), *The Paretian heritage*, «Cahiers Vilfredo Pareto. Revue européenne des sciences sociales», XIV, n. 37, pp. 65-173.
- , (1976b), *An episode in the early development of ordinal utility theory: Pareto's letters to Hermann Laurent, 1899-1902*, «Cahiers Vilfredo Pareto. Revue européenne des sciences sociales», XIV, n. 37, pp. 39-64.
- J. COHEN (1995), *Samuelson's operationalist-descriptivist thesis*, «Journal of economic methodology», 2, pp. 53-78.

- R. COOTER - P. RAPPOPORT (1984), *Where the ordinalists wrong about welfare economics?*, «Journal of economic literature», XXII, pp. 507-30.
- C. CRESSATI (1985), *Vilfredo Pareto e John Stuart Mill*, «Il Pensiero politico», n. 1/85, pp. 39-54.
- B. CROCE (1900), *Sul principio economico. Lettera al professore Vilfredo Pareto*, «Giornale degli economisti», luglio, pp. 15-26.
- , (1901), *Replica all'articolo del Prof. Pareto*, «Giornale degli economisti», febbraio, pp. 121-130.
- C. D'ASPREMONT - P. MONGIN (1997), *Ethics and utility theory*, THEMA/CORE, mimeo.
- A. DE PIETRI-TONELLI (1927), *Traité d'économie rationnelle*, Paris, Giard & Brière.
- S. A. DRAKOPOULOS (1991), *Values and economic theory: the case of hedonism*, Averbury, Aldershit.
- F. Y. EDGEWORTH (1881), *Mathematical psychics*, London, Kegan.
- , (1939), *Matematica psichica*, traduzione italiana di EDGEWORTH (1881) (a cura di V. Dominèdò), inserita nel IV vol. della «Nuova Collana di economisti stranieri ed italiani», Torino, Utet.
- N. EVERITT - A. FISHER (1995), *Modern epistemology: a new introduction*, London, Migrow-Hill.
- I. FISHER (1892), *Mathematical investigations in the theory of value and prices*, from transactions of the Connecticut Academy, Vol. IX, July. Ristampa London, London School of Economics, 1926.
- N. GEORGESCU-ROEGEN (1987), *ad vocem Ophelimity*, *New Palgrave dictionary of political economy*, Vol. III, pp. 716-718.
- G. GIORELLO (1976), *Introduzione a Critica e crescita della conoscenza*, Milano, Feltrinelli.
- A. GRAZIADEI (1943), *Le teorie dell'utilità marginale e la lotta contro il marxismo*, Milano, Bocca.
- F. GUALA (1997), *Pareto on idealisation and the method of analysis-synthesis*, «Social Science Information/Information sur les sciences sociales», 37(1), pp. 23-44.
- D. HAUSMAN (1981), *John Stuart Mill's philosophy of economics*, «Philosophy of science», 48, pp. 363-385.
- , (1997), *Revealed preferences, belief, and Game Theory*, London, London School of Economics, mimeo.
- J. HICKS (1946), *Capital and value*, Oxford, Oxford University Press (1ª ed. 1939).
- , (1981), *Wealth and welfare*, Oxford, Blackwell.
- , R. ALLEN (1934), *A reconsideration of the theory of value*, «Economica», 1, pp. 52-76, 196-219.
- M. HOLLIS - R. SUGDEN (1993), *Rationality in action*, «Mind», January, pp. 1-34.
- Idealization IV: Idealization in economics* (1994), in *Poznan studies in the philosophy of the sciences and humanities*, vol. 38, ed. by B. Hamminga and N. De Marchi, Amsterdam, Rodopi.
- O. LANGE (1934), *The determinateness of the utility function*, «Review of economic studies», 1, pp. 218-225.
- S. LEWIN (1996), *Economics and psychology: Lessons for our own day from the early Twentieth Century*, «Journal of economic literature», 34, pp. 1293-1323.

- R. MARCHIONATTI - E. GAMBINO (1997), *Pareto and political economy as a science: methodology revolution and analytical advances in economic theory in the 1890s*, «Journal of political economy», CV, pp. 1322-48.
- A. MARSHALL (1946), *Principles of economics*, London, Macmillan (1^a ed. 1890).
- J. S. MILL (1862), *System of logic, ratiocinative and inductive*, 2 voll., London, Parker, Son, and Bourn (1^a ed. 1843).
- J. von NEUMANN-O. MORGENSTERN (1944), *Theory of games and economic behavior*, Princeton, Princeton University Press.
- L. NOWAK (1980), *The structure of idealization. Toward a systematic interpretation of the Marxian idea of science*, Dordrecht, Reidel.
- M. PANTALEONI (1882), *Teoria della traslazione dei tributi. Definizioni, dinamica e ubiquità della traslazione*, Roma, Paolini.
- , (1913a), *L'atto economico*, Lezione raccolta nell'ateneo romano da N. Trevisonno, in PANTALEONI (1925).
- , (1913b), *Una prolusione*, Prolusione al Corso di economia raccolta da N. Trevisonno, in PANTALEONI (1925).
- , (1938), *Studi di finanza e statistica*, Bologna, Zanichelli.
- U. PAPI (1958), *Introduzione alla ristampa di PANTALEONI (1882)*, Padova, Cedam.
- V. PARETO (1896-97), *Cours d'économie politique professé à l'Université de Lausanne*, 2 voll. (secondo pubblicato nel 1897), Lausanne, Rouge. Traduzione italiana (da cui sono tratte le citazioni) a cura di R. Fubini, Torino, Einaudi, 1942. La prima edizione francese è stata ripubblicata come volume 1 delle *Oeuvres complètes*, Genève, Droz.
- , (1898), *Comment se pose le problème de l'économie pure*, ripubblicato in «Cahiers Vilfredo Pareto», 1, 1963, pp. 121-130.
- , (1899), *Recensione di VAILATI (1898)*, «Zeitschrift für Sozialwissenschaft», II, pp. 151-152.
- , (1900a), *Sunto di alcuni capitoli di un nuovo trattato di economia pura del prof. Pareto*, «Giornale degli economisti», vol. X, marzo, pp. 216-235; giugno, pp. 511-549.
- , (1900b), *Sul fenomeno economico. Lettera a Benedetto Croce*, «Giornale degli economisti», agosto, pp. 139-162.
- , (1901), *Ancora sul principio economico*, «Giornale degli economisti», febbraio, pp. 131-138.
- , (1906), *Manuale d'economia politica*, Milano, Società Editrice Libreria.
- , (1907), *L'économie et la sociologie au point de vue scientifique*, «Rivista di scienza», pp. 293-312.
- , (1909), *Manuel d'économie politique*, Paris, Giard et Brière, 1909; Traduzione inglese, *Manual of political economy*, New York, Kelley, 1971. Ripubblicato nel volume 7 delle *Oeuvres complètes*, Genève, Droz.
- , (1911), *L'économie mathématique*, in *Encyclopédie des sciences mathématiques pures et appliquées*, publiée sous les auspices des Académies des Sciences de Göttingue, de Leipzig, de Munich et de Vienne avec la collaboration de nombreux savants, Paris, Gauthier-Villars, Tome I, vol. IV, fasc. IV.
- , (1920), *Fatti e teorie*, Firenze, Vallecchi.
- , (1923), *Trattato di sociologia generale*, Firenze, Barbera (1a edizione Barbera 1916); edi-

- zione francese, 1917-19; traduzione inglese, *The mind and the society: a treatise on general sociology*, New York, Dover, 1963. Ripubblicato nel volume 12 delle *Oeuvres complètes*, Genève, Droz.
- , (1960), *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, a cura di G. De Rosa, voll. 3, Roma, Banca Nazionale del Lavoro.
- , (1966), *Statistique et économie mathématique*, a cura di R. Roy, *Oeuvres complètes*, vol. 8, Genève, Droz.
- , (1973), *Epistolario 1890-1923*, a cura di G. Busino, voll. 2, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei.
- , (1989), *Correspondences*, *Oeuvres complètes*, vol. 29, a cura di G. Busino, Genève, Droz.
- T. PARSONS (1968), *The structure of social action*, New York, Free Press.
- A. PIZZORNO (1973), *Pareto e la crisi delle scienze*, «Rivista di filosofia», 64, pp. 213-128.
- U. RICCI (1933), *Pareto on pure economics*, «Review of economic studies», 1, pp. 3-21.
- P. A. SAMUELSON (1938), *A note on the pure theory of consumer's behaviour*, «Economica», 5, pp. 61-71.
- , (1947), *Foundations of economic analysis*, Cambridge Ma, Harvard University Press.
- , (1948), *Consumption theory in terms of revealed preferences*, «Economica», 15, pp. 243-253.
- , (1950), *The problem of integrability in utility theory*, «Economica», 17, pp. 355-383.
- , (1974), *Complementarity. An essay on the 40th anniversary of the Hicks and Allen revolution in demand theory*, «Journal of economic literature», 12, pp. 1255-1289.
- L. SAVAGE (1954), *The foundation of statistics*, New York, Wiley.
- J. A. SCHUMPETER (1949), *Vilfredo Pareto (1848-1923)*, «Quarterly journal of economics», 63, pp. 147-173.
- , (1994), *History of economic analysis*, London, Routledge.
- A. SEN (1971), *Choice, functions and revealed preferences*, «Review of economic studies», 38, pp. 307-317.
- , (1973), *Behaviour and the concept of preference*, «Economica», 40, pp. 61-71.
- , (1977), *Rational fools*, in F. Hahn and M. Hollis (eds.), *Philosophy and economic theory*, Oxford, Oxford University Press 1979, pp. 87-109.
- , (1987), *ad vocem: Economic Behavior*, «New Palgrave dictionary», vol. III, pp. 68-76.
- , (1993), *Internal consistency of choice*, «Econometrica», 61, pp. 495-521.
- G. SENSINI (1955), *Corso di economia pura*, Roma, Maglione.
- J. STIGLER (1950), *The development of utility theory: I, II*, «Journal of political economy», 58, pp. 307-327, 373-396.
- R. SUGDEN (1991), *Rational choice: A survey of contributions from economics and philosophy*, «Economic journal», July, pp. 751-785.
- , (1997), *Measuring opportunity: Towards a contractarian measure of individual interest*, University of East Anglia, Mimeo.
- V. J. TARASCIO (1968), *Pareto's methodological approach to economics. A study in the history of some scientific aspects of economics thought*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press.

- G. VAILATI (1898), *Il metodo deduttivo come strumento di ricerca*, Torino, Roux. Ripubblicato in VAILATI (1987), III, pp. 18-48.
- , (1967), *La filosofia di Giovanni Vailati*, a cura di F. Rossi Landi, Bari, Laterza.
- , (1971), *Epistolario 1891-1909*, Torino, Einaudi.
- , (1987), *Scritti. Opere complete*, a cura di G. Quaranta, Bologna, Forni.
- S. WONG (1978), *The foundations of Paul Samuelson's revealed preferences theory: A study by the method of rational reconstruction*, London, Routledge.

FABIO RANCHETTI

PARETO E L'ASINO DI BURIDANO

SUI FONDAMENTI DELLA TEORIA DELLA SCELTA RAZIONALE IN ECONOMIA *

1. L'importanza e la modernità di Pareto nel pensiero economico sono duplici: dal punto di vista analitico, la teoria di Pareto costituisce, come è ben noto, un fondamentale sviluppo dell'impostazione di equilibrio economico generale originariamente elaborata da Walras; dal punto di vista metodologico, rappresenta uno dei tentativi più lucidi e conseguenti di separare nettamente il discorso economico da ogni indebito presupposto metafisico, e di renderlo pertanto del tutto scientifico. Al centro del programma scientifico di Pareto, per quanto riguarda la teoria economica, e considerando il periodo successivo al *Cours* (1896-97), ovvero quella fase del suo pensiero i cui frutti saranno raccolti ed esposti nel *Manuale* (1906), sta l'idea che la teoria economica non abbia bisogno di fondamenti o punti di appoggio a essa esterni: di qui il compito, che Pareto si assegna, di liberare la teoria economica da nozioni e categorie che nulla hanno a che fare con la scienza, ma che il pensiero economico «ricevuto» si era trascinato con sé. La posizione di Pareto è molto simile a quella di Schumpeter. Anche per Schumpeter, infatti, il tratto distintivo del pensiero economico moderno, e quindi il segno del suo progresso rispetto al pensiero economico precedente, consisterebbe proprio in una raggiunta autonomia e separazione del discorso economico dalle «incongrue», se non addirittura «empie», filosofie e metafisiche che avevano avvolto, confuso, e pertanto ostacolato il costituirsi dell'economia politica come analisi puramente scientifica.¹

* Si riproduce qui, con la sola aggiunta dei riferimenti bibliografici, il testo della Relazione tenuta al convegno su *Economia, sociologia e politica nell'opera di Vilfredo Pareto (1897-1997). Un dibattito aperto a cento anni dalla pubblicazione del Cours d'économie politique*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 27 novembre 1997. Ringrazio Corrado Malandrino e Roberto Marchionatti per la cortesia e la pazienza dimostratemi.

¹ Il luogo più significativo in cui Schumpeter esprime questa posizione è la *History of*

La mia intenzione, oggi, è di mostrare il sostanziale fallimento del programma di Pareto. (Mi riferisco, naturalmente, soltanto a questa parte del suo programma scientifico). Mostrerò infatti che se si persegue coerentemente, come Pareto ha fatto, il suo programma «antimetafisico» si arriva a porre in economia delle proposizioni insensate, o il cui senso risulta quanto meno assai dubbio. (Non è certo casuale che, dopo il *Manuale*, i contributi di Pareto alla teoria economica in senso stretto si siano diradati moltissimo, e la sua attenzione si sia rivolta soprattutto alla sociologia). Per offrire subito un esempio di quello che intendo dire: se si elimina, come fa Pareto, la nozione metafisica di utilità (o di piacere), mantenendo tuttavia l'idea che le scelte dei soggetti debbano essere rappresentate dalla massimizzazione di una funzione matematica, non è più chiaro che cosa mai stia massimizzando il soggetto. Mostrerò inoltre che alcuni dei contributi considerati scientificamente più importanti di Pareto economista, come per esempio la nozione di (curva di) indifferenza, presentano alcuni aspetti molto problematici. Il punto interessante è che, al contrario di quanto comunemente ritenuto,² le relazioni tra le nozioni e le categorie economiche «pure» elaborate da Pareto (e dagli economisti moderni fatte proprie) e determinate concezioni filosofiche sono necessarie e imprescindibili: richiamare queste relazioni è importante non solo per capire la concezione generale di Pareto – la sua «visione», ma anche le difficoltà più propriamente e specificamente analitiche con cui va a scontrarsi il suo discorso economico. Infine, accennerò all'ambigua posizione della teoria economica di Pareto nel pensiero economico contemporaneo, mostrando come tale ambiguità derivi proprio dalle irrisolte difficoltà emerse nell'analisi del suo programma scientifico.

In quanto segue, mi limiterò all'esame di un tema soltanto, peraltro in sé del tutto fondamentale e paradigmatico dell'intero programma di ricerca di Pareto, ovvero la questione della scelta razionale del soggetto: questione che è venuta a occupare un posto sempre più centrale nella teoria economica, e dunque oggi più che mai attuale.

2. Pareto è, come è noto, all'origine della moderna impostazione della teoria economica della scelta razionale del soggetto. Secondo questa im-

economic analysis, New York, Oxford University Press, 1954. Si vedano in particolare le pp. 830-831.

² Anche qui l'esempio più notevole e significativo è quello di Schumpeter, sia nella *History* che in *Ten great economists*, New York, Oxford University Press, 1952.

stazione moderna, ormai divenuta materia da libro di testo e come tale quasi sempre immediatamente accettata senza interrogarsi sul suo fondamento e la sua validità, scegliere è un'attività basata sulla preferenza o indifferenza del soggetto che sceglie. Posto di fronte a due oggetti qualsiasi, x e y , il soggetto sarebbe sempre in grado di dire se preferisce x a y , oppure y a x , oppure se è indifferente tra i due. Se la scelta riguarda più di due oggetti, una volta scartato un oggetto tra due, poiché l'altro è risultato a esso preferito, il soggetto viene posto di fronte a una nuova coppia di oggetti costituita dall'oggetto preferito nella prima fase dell'attività di scelta e da un nuovo oggetto. Di nuovo, il soggetto esprime la sua preferenza (o indifferenza) rispetto a questa seconda coppia, e il processo di scelta prosegue finché il soggetto rimane con l'avere «in mano» un solo oggetto: questo sarà l'oggetto scelto fra tutti, fra tutti scelto appunto perché è fra tutti il preferito (più precisamente: l'oggetto rispetto al quale non c'è nessun altro oggetto che sia preferito). È opportuno vedere l'originale formulazione in Pareto, in una lettera all'amico Maffeo Pantaleoni del 28 dicembre 1899, di questa «nuova idea che avrebbe trasformato radicalmente non solo la teoria economica ma anche le altre scienze dell'uomo».³ Scrive Pareto:

Lo Edgeworth e gli altri *muovono* dal concetto del grado finale di utilità e *giungono* alla determinazione delle curve di indifferenza (così del resto feci anch'io negli articoli del *Giornale*). Io ora lascio interamente da parte il grado finale di utilità e *muovo* dalle curve di indifferenza. In ciò sta la novità.⁴

In effetti, nella costruzione teorica di Edgeworth, cui Pareto si riferisce esplicitamente in questa lettera, la nozione di curva di indifferenza è derivata dalla nozione di utilità. La linea o curva di indifferenza rappresenta infatti il luogo geometrico di tutte le combinazioni di beni il cui possesso procura al soggetto la medesima utilità o il medesimo piacere. Nel pensiero di Edgeworth (e della maggior parte degli altri economisti a lui contemporanei), la nozione di piacere o di utilità ha dunque una posizione del tutto privilegiata: è infatti la nozione che fonda il discorso economico. Per quanto riguarda la teoria della scelta razionale, ciò significa che l'oggetto scelto

³ N. GEORGESCU-ROEGEN, *Ophelimity*, in *The New Palgrave. A dictionary of economics*, ed. by J. Eatwell, M. Milgate e P. Newman, vol. III, London, Macmillan, 1986, p. 717.

⁴ V. PARETO, lettera a Pantaleoni del 28 dicembre 1899, in *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1962, p. 288. Si ricorda che con «grado finale di utilità» («final degree of utility») Pareto si riferisce implicitamente alla teoria di Jevons.

è scelto non tanto perché risulta essere il preferito in un asettico processo di scelta quale quello che abbiamo prima delineato, ma perché è, in senso forte, l'oggetto che fra tutti i possibili oggetti di scelta procura al soggetto la massima utilità o il massimo piacere. D'altra parte, come è ben noto, Edgeworth (e la maggior parte degli economisti a lui contemporanei) è un utilitarista, ed è un utilitarista conseguente: l'uomo è concepito come una «pleasure-machine», cioè una macchina fatta per il piacere, e il calcolo economico è subordinato al calcolo utilitaristico, ovvero all'etica (per Edgeworth il calcolo economico ha per oggetto la massima utilità individuale, mentre il calcolo utilitaristico ha per oggetto la massima utilità sociale).⁵ Ribadisco il punto: in Edgeworth, e negli altri utilitaristi, la teoria della scelta razionale è fondata su una ben determinata filosofia morale, e a questa viene subordinato il discorso economico. Ora, la novità profonda di Pareto consiste proprio nell'intento di spezzare la connessione tra scelta e preferenza da un lato e utilità (o piacere) dall'altro, ovvero nello spezzare il nesso tra economia ed etica. Sempre nella lettera a Pantaleoni, Pareto afferma:

sin ora i principii di economia pura hanno per fondamento il grado finale di utilità, la *rareté*, l'ofelimità ecc. Ebbene, è inutile. Si può muovere dalle curve di indifferenza *che sono un portato diretto dell'esperienza*.⁶

Ma perché Pareto vuole così decisamente sbarazzarsi del piacere, dell'utilità, della *rareté* e dell'ofelimità, cioè dei venerabili principi che avevano sino ad allora costituito il fondamento della scienza economica? La ragione, chiaramente indicata da Pareto stesso, risiede nella sua intenzione di liberare la teoria economica da nozioni metafisiche, cioè da entità che non siano direttamente ed empiricamente osservabili: tali sarebbero appunto il piacere, l'utilità, la *rareté* e l'ofelimità. Secondo Pareto, la teoria economica, in quanto scienza, dovrebbe limitarsi a osservare «il puro e nudo fatto» della scelta. Questo è proprio quello che fa il teorico quando costruisce le curve di indifferenza relative a un soggetto muovendo non da un supposto grado di utilità, ma bensì direttamente dall'osservazione dei dati empirici.

⁵ Sul pensiero di Edgeworth sia consentito rinviare al cap. 9 di B. INGRAO e F. RANCHETTI, *Il mercato nel pensiero economico*, Milano, Hoepli, 1996.

⁶ V. PARETO, *Lettere a Maffeo Pantaleoni* cit., p. 288. Si ricorda che con «grado finale di utilità», «*rareté*» e «ofelimità» Pareto si riferisce implicitamente alle teorie, rispettivamente, di Jevons, di Walras e alla propria teoria esposta nel *Cours* e negli altri lavori che precedono la nuova impostazione.

Per chiarire e sottolineare la sua tesi, Pareto presenta un delizioso esempio e illustrazione (un esempio *ante-litteram* di economia sperimentale):

Ecco un bambino, io gli chiedo: «Cosa preferisci? 10 ciliegie e 10 datteri, o 9 datteri e 11 ciliegie?». «Preferisco la prima combinazione». «Cosa ne dici di 9 datteri e di 15 ciliegie?». «Mi fa proprio lo stesso come 10 datteri e 10 ciliegie». Ora ho due punti *a* e *b* delle curve di indifferenza. Altri se ne troverebbero allo stesso modo.

Metto in due piatti ciliegie e datteri: nel primo 10 ciliegie e 10 datteri, nel secondo 15 ciliegie e 9 datteri. Poi metto in mezzo l'asino di Buridan e sto a vedere cosa succede. Se egli sceglie uno dei due piatti, mi sono sbagliato. Se, come l'asino di Buridan, non si sa decidere né per il piatto di destra né per quello di sinistra, ho indovinato giusto. Quelle due combinazioni fanno parte di una curva di indifferenza.⁷

Sulla base delle curve di indifferenza così costruite dall'osservatore per ogni differente soggetto, e conoscendo le dotazioni iniziali dei beni (sempre di ogni differente soggetto), nonché i prezzi dei beni, diventa quindi possibile determinare esattamente la scelta che verrà effettuata da ogni singolo individuo. In altri termini, la scelta è definita sulla base esclusivamente delle curve di indifferenza e dei prezzi: dove esclusivamente significa in modo del tutto indipendente da qualsivoglia considerazione relativa all'utilità o al piacere provato dal soggetto. Insomma, il tratto distintivo della nuova idea e del nuovo metodo di Pareto, rispetto al precedente e al contemporaneo pensiero economico,⁸ consiste proprio nel tentativo di eliminare esplicitamente la nozione di utilità, almeno per quanto riguarda il problema della scelta razionale dell'individuo nel mercato.

Vi sono due aspetti della nuova analisi di Pareto che meritano di essere rilevati.

Il primo e forse più importante è che il mutamento nel fondamento e nel metodo della teoria economica realizzato da Pareto non deriva da ragioni analitiche: dal punto di vista analitico, ciò che conta, ai fini della determinazione della scelta, è conoscere le curve di indifferenza. Che queste siano derivate dall'esperienza, da un questionario a cui viene sottoposto il soggetto, o siano invece la rappresentazione geometrica di una, in qualche modo supposta, funzione di utilità del soggetto, non comporta, dal punto di vista analitico, alcuna differenza. La separazione tra teoria della scelta e

⁷ *Ibidem.*

⁸ A questo proposito, gli autori contemporanei più rilevanti sono Cassel e Fisher.

nozione di utilità è piuttosto la conseguenza del diverso approccio filosofico di Pareto. Pareto, a differenza di Jevons o di Edgeworth, non è un utilitarista, e pertanto non intende dare alcuno spazio a un'idea metafisica come egli ritiene essere l'idea di utilità, né a subordinare l'economia a una determinata filosofia morale.⁹ Inoltre, Pareto aderisce al metodo scientifico che si può sintetizzare nel principio del rasoio di Ockham: «entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem». Pertanto, poiché è possibile costruire le curve di indifferenza senza conoscere effettivamente il grado di utilità che i singoli individui attribuiscono ai diversi beni, l'ipotesi e la nozione di utilità sono non solo prive di significato in sé, in quanto metafisiche, ma anche del tutto superflue ai fini della costruzione della teoria economica della scelta razionale. Insomma, la nozione di utilità sembra non giocare più alcun ruolo sostanziale, almeno nella teoria economica della scelta. In particolare, avendo reciso il legame tra scelta (e preferenza) e utilità, risulterebbe conseguentemente spezzato quel nesso necessario tra discorso economico e discorso etico, tra economia ed etica, che invece caratterizzava il pensiero, per esempio, di Edgeworth, e che proprio nella nozione di utilità trovava il suo fondamentale cardine.

In secondo luogo, e in connessione a quanto appena detto, è notevole l'assenza, nell'analisi economica di Pareto, di qualsivoglia indagine psicologica avente per oggetto la mente del soggetto che sceglie, tipicamente il consumatore. A differenza, e si tratta di una differenza profonda, dell'impostazione di un Edgeworth, o di un Wicksteed, per citare due grandi economisti contemporanei di Pareto, e in conformità, e anche qui si tratta di una affinità profonda, colla maggior parte del pensiero economico moderno e contemporaneo, Pareto afferma di non essere per nulla interessato ai motivi della scelta umana. Anzi, per Pareto, sarebbe possibile definire una curva di indifferenza – lo strumento analitico che meglio rappresenta le scelte – non solo per gli animali (nel caso qui considerato, l'asino di Buridano), ma altresì per una macchina: «Anche una macchina può avere curve di indifferenza. Per una bilancia», afferma Pareto, «i pesi uguali danno curve di indifferenza».¹⁰ Desidero sottolineare questo punto, che mi sembra di grande rilievo e pochissimo esplorato, per quanto ne sappia, nella letteratura: tanto Pareto quanto Edgeworth costruiscono la loro teoria economica

⁹ È vero che lo stesso Pareto aveva, precedentemente, si pensi al *Cours*, adottato il principio dell'utilità; ma, come Pareto stesso non mancò di notare nella citata lettera a Pantaleoni, ciò era avvenuto in quanto Pareto aveva iniziato la sua ricerca in economia col proseguire sulla strada aperta dai primi marginalisti.

¹⁰ V. PARETO, *Lettere a Maffeo Pantaleoni* cit., p. 290.

sulla base di analogie meccanicistiche, ma mentre il meccanicismo di Edgeworth ha una fortissima impronta psicofisicista, quello di Pareto è, del tutto coerentemente con il suo programma volto a liberare la teoria economica dalla subordinazione a entità e categorie non strettamente economiche, privo di un qualsivoglia riferimento di tipo fondativo alla psicologia. Per Edgeworth l'uomo è, come abbiamo già accennato, una «macchina di piacere», per Pareto, l'*homo oeconomicus* è, potremmo forse dire, una macchina *sans phrase*.

3. La concezione e il programma di ricerca scientifica di Pareto, che ho fin qui brevemente delineato, furono elaborati e perfezionati da alcuni autori i cui contributi costituiscono delle pietre miliari nella storia del pensiero economico del Novecento: mi riferisco in particolare ai contributi di Hicks e Allen del 1934, a quella sistemazione «classica» della teoria economica che è *Value and capital* di Hicks (1939) e alle *Foundations of economic analysis* di Samuelson (1947), la cui teoria delle cosiddette «preferenze rivelate» non è altro che lo sviluppo dell'idea che Pareto originariamente propose con la figura dell'asino di Buridano. Attraverso questa strada, l'impostazione di Pareto è divenuta dominante e ormai materia ben nota, materiale da libro di testo per gli studenti (e anche proprio perciò non sufficientemente indagata dal punto di vista critico). E l'interpretazione canonica, suffragata dall'autorità di Schumpeter e di Stigler, per fare solo due nomi (ma, per questo aspetto, certamente i due più significativi), e quasi universalmente accettata, e di nuovo pedissequamente ripetuta nei libri di testo, è quella secondo cui Pareto, insieme a Fisher e agli autori appena menzionati, avrebbe fatto progredire la scienza economica da una concezione cardinalista a una concezione ordinalista dell'utilità, da una concezione metafisica a una concezione scientifica.¹¹ Secondo questa interpretazione, per utilità in senso cardinale si dovrebbe infatti intendere l'utilità come era concepita dai primi economisti marginalisti, cioè in termini di piacere, o felicità, o benessere, o soddisfazione del desiderio; mentre per utilità in senso ordinale si dovrebbe intendere l'utilità in termini soltanto di mera preferenza, o scelta, così come veniva appunto concepita da Pareto e quindi dagli economisti più moderni. Insomma, l'utilità in senso ordinale sarebbe nient'altro che il nome che gli economisti moderni e contemporanei

¹¹ Di Schumpeter si veda soprattutto la *Note on the theory of utility*, in *A history of economic analysis* cit., pp. 1053-1073; di Stigler l'articolo *The development of utility theory*, apparso nel 1950 sul «Journal of political economy». Sull'ordinalismo di Pareto cfr. ora MARCHIONATTI e GAMBINO 1996.

danno a quei numeri che essi assegnano alle curve di indifferenza che rappresentano l'ordinamento delle preferenze dei soggetti. Una funzione di utilità ordinale sarebbe pertanto soltanto una regola per assegnare dei numeri: a panieri indifferenti, cioè ugualmente preferiti dal soggetto, devono essere assegnati numeri uguali; se invece il paniere x è preferito al paniere y , al paniere x deve essere assegnato un numero maggiore. In questa concezione moderna, l'unica cosa che conta sarebbe pertanto l'ordinamento dei panieri secondo l'ordinamento delle preferenze del soggetto: non importa quali numeri si assegnino ai panieri, purché si rispetti l'ordine di preferenza (o di indifferenza) dato dal soggetto. La funzione di utilità in senso ordinale esprimerebbe dunque soltanto la relazione di preferenza (o di indifferenza): indica cioè se la preferenza per un bene è maggiore, uguale o minore a quella per un altro bene, ma, a differenza dell'utilità in senso cardinale, non di quanto maggiore o minore (se per esempio del doppio o del triplo).¹² Per chiarire ancora meglio la distinzione, si potrebbe forse dire che la concezione dell'utilità è di tipo cardinale quando l'utilità viene concepita come una sostanza che ha un'esistenza sua propria, mentre è di tipo ordinale quando viene concepita soltanto come un nome, e quindi un numero, che l'economista attribuisce alle scelte effettivamente compiute dal soggetto e da lui empiricamente osservate.

Per apprezzare quanto paretiana sia l'impostazione contemporanea del problema della scelta razionale basterà una citazione, del resto particolarmente significativa. Così Kenneth Arrow, senza dubbio uno degli economisti contemporanei più consapevoli delle implicazioni filosofiche ed etiche della teoria economica, descrive il processo di scelta economica:

The utility theory of choice states that the choice in any given situation depends on the interaction of the externally given *obstacles* [i ben noti «ostacoli» di Pareto] with the *tastes* [i ben noti «gusti» di Pareto] of the individual, and that the obstacles and tastes can be thought of as independent variables. The utility theory asserts, more precisely, that *the tastes can be represented by an ordering according to preference* of all conceivable alternatives. In the usual theory of consumption it is imagined that the individual [proprio come l'asino della storia di Pareto] could be asked in advance for his preference between any pair of given bundles.¹³

¹² Sulla distinzione tra cardinalismo e ordinalismo sia consentito rinviare a B. INGRAO e F. RANCHETTI, *Il mercato nel pensiero economico* cit., in particolare alle pp. 305-314.

¹³ K. J. ARROW, *Collected papers*, vol. VI, London, Blackwell, 1984, pp. 117-118.

Quindi, e sempre in modo molto paretiano, Arrow afferma che la funzione di utilità

is *simply* a convenient mathematical way of describing an ordinal scale; *it does not have any further significance* [...]. If we represent preference scales by utility functions, we can say that the demand functions are defined by maximizing the utility function, subject to the constraints implied by the restriction that the total expenditures not exceed total income.¹⁴

Arrow, ancora una volta seguendo i passi di Pareto, e portando innanzi il programma scientifico di Hicks e di Samuelson, sottolinea il carattere e il contenuto antimetafisico della moderna teoria economica della scelta:

Modern economic theory has insisted on the ordinal concept of utility; that is, *only orderings can be observed*, and therefore no measurement of utility independent of these orderings has any significance. In the field of consumer's demand theory the ordinalist position turned out to create no problems; cardinal utility had no explanatory power above and beyond ordinal. Leibniz' Principle of the Identity of the Indiscernibles demanded then the excision of cardinal utility from our thought patterns.¹⁵

4. Sembrerebbe dunque che il pensiero economico moderno e contemporaneo si sia definitivamente liberato da ogni incongrua metafisica e, almeno per quanto riguarda il problema della scelta razionale individuale, abbia prodotto una teoria solida e senza macchie. In verità, le cose non stanno così. Come ho mostrato altrove,¹⁶ nella teoria economica contemporanea della scelta razionale rimane almeno una ambiguità, e alcune difficoltà vengono troppo spesso e troppo affrettatamente «messe sotto al tappeto». L'ambiguità riguarda l'idea di utilità, il suo ruolo e la sua natura; le difficoltà consistono soprattutto nella possibilità di derivare in modo significativo le curve di indifferenza del soggetto, sulla cui base, come abbiamo visto, dapprima Pareto e quindi tutto il pensiero economico moderno erigono la teoria della scelta razionale. Questi due ordini di questioni possono essere convenientemente considerati partendo da due domande. La prima può essere formulata così: è proprio vero che Pareto, e quindi il pensiero economico moderno e contemporaneo, hanno abbandonato del tutto la

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ K. J. ARROW, *Collected papers* cit., vol. I, pp. 75-76.

¹⁶ Vedi F. RANCHETTI, *Choice without utility? Some reflections on the loose foundations of standard consumer theory*, in *The active consumer*, ed. by M. Bianchi, London, Routledge, 1998.

vecchia idea di un calcolo dei piaceri e pertanto la nozione cardinale di utilità? La seconda domanda è la seguente: siamo davvero sicuri che esista una classe, e pertanto una linea o curva, di indifferenza che separi esattamente gli oggetti preferiti da quelli non preferiti, sulla cui base si possa costruire una solida teoria della scelta razionale? Esaminiamo distintamente le due questioni.

Per rispondere alla prima domanda, poiché siamo in un convegno di scienziati dell'economia, della sociologia e della politica (seguo strettamente l'ordine del titolo del convegno), inizierò col citare da uno scritto di Pareto, apparso nel 1907 sulla «Rivista di scienza» – *L'économie et la sociologie au point de vue scientifique*.¹⁷ In questo scritto, Pareto spiega con la massima chiarezza perché sia necessario ricorrere all'idea di utilità, o ofelimità, secondo la terminologia paretiana. Scrive Pareto:

Supponete uno stato economico, che chiameremo I, nel quale un presbite ha degli occhiali da miope, e un miope degli occhiali da presbite. Se essi possono scambiare gli occhiali tra di loro, avremo un altro stato, II, nel quale ognuno dei due individui avrà gli occhiali che gli convengono meglio.¹⁸

Ebbene, afferma Pareto, in problemi di questa natura, problemi cioè che implicano il confronto tra (almeno) due differenti stati dell'economia e (almeno) due differenti soggetti, non si può non prendere in considerazione l'ofelimità. Come dice Pareto, questi problemi «fanno parte di una classe di problemi che si possono enunciare rigorosamente solo che si faccia uso del massimo d'ofelimità». ¹⁹ Nonostante le cautele di Pareto

non bisogna dimenticare che le ofelimità per diverse persone non sono comparabili. *No bridge*, come gli inglesi dicono. Non si possono sommare le ofelimità concernenti diverse persone, ed il massimo di ofelimità per una collettività non è il massimo della somma delle ofelimità dei membri della collettività, giacché d'altronde una tale somma non esiste e tale espressione non ha nessun senso.²⁰

è innegabile che in questo modo Pareto reintroduce, per così dire dalla finestra, quell'idea di utilità che era, o almeno così sembrava, stata allontanata definitivamente dalla porta principale della stanza della scienza. La mia tesi è che, una volta reintrodotta l'idea dell'utilità, diventi molto diffi-

¹⁷ Riprodotto in V. PARETO, *Scritti sociologici*, a cura di G. Busino, Torino, UTET, 1966.

¹⁸ *Ivi*, p. 390.

¹⁹ *Ivi*, p. 391.

²⁰ *Ivi*, pp. 391-392.

cile mantenere quella distinzione tra una nozione cardinale (e quindi metafisica) e una ordinale (e quindi scientifica), quella distinzione cioè tra l'utilità come sostanza comune delle cose, in senso platonico se vogliamo, *υποκειμενον*, e l'utilità invece come mero numero indice di una relazione di preferenza (o indifferenza). In questa sede non intendo approfondire questo problema, e mi limito pertanto a enunciare la mia tesi: se si concepisce il comportamento e quindi le scelte del soggetto come volti alla massimizzazione, è impossibile concepire che tale massimizzazione non sia la massimizzazione di «qualcosa», e questo qualcosa, comunque lo si concepisca, sia cioè l'utilità o qualsiasi altra entità, è appunto il sostrato comune dal quale soltanto prendono significato il comportamento e le scelte del soggetto. In altri termini, non si può prescindere dall'individuazione di un criterio di scelta, in qualche modo e in qualche misura esterno alla scelta stessa, e distinto dalla mera preferenza. Ma se così è, l'utilità (o ofelimità) riacquista il suo valore forte, cioè cardinale: infatti, riprendendo proprio l'esempio di Pareto, perché lo stato dell'economia II è migliore dello stato I? Ma perché il presbite e il miope preferiscono entrambi lo stato II. Siamo tuttavia inevitabilmente spinti a chiederci anche perché mai il presbite e il miope preferiscano lo stato II. E la risposta ovvia è che preferiscono lo stato II perché nello stato II ci vedono meglio che nello stato I, ossia stanno meglio: ma questo non è che un altro modo per affermare che la loro utilità – e, si noti bene, qui essa è intesa in senso cardinale! – è senz'altro maggiore di quella che era associata allo stato I. (Si noti anche che la nostra misurazione si limita a dire se l'utilità è maggiore, minore o uguale). Rinviamo a un mio altro lavoro,²¹ non mi dilungo su questa questione, e soprattutto non mostro in questa sede come anche il pensiero contemporaneo mantenga una posizione assai ambigua nei confronti dell'idea di utilità. Passo quindi a considerare la seconda domanda, che qui ripeto: siamo davvero sicuri che esista una classe, e pertanto una curva, di indifferenza che separi esattamente le cose preferite da quelle non preferite, sulla cui base si possa quindi costruire una solida teoria della scelta razionale? Per rispondere a questa domanda, è opportuno riprendere la figura dell'asino di Buridano.

Precedentemente, avevo introdotto l'esempio di Pareto dell'asino per illustrare il movimento di pensiero verso un concetto di utilità sottratto dal suo originario ambito metafisico e rigorosamente ridotto in termini di preferenza e indifferenza soltanto. Il soggetto, qui l'asino di Buridano, sceglie ciò che preferisce; se non sceglie, ciò indica indifferenza rispetto agli

²¹ F. RANCHETTI, *Choice without utility?* cit.

oggetti che costituiscono il suo insieme di possibilità di scelta. Le preferenze del soggetto sono pertanto considerate come stati mentali, dei quali l'osservatore (l'economista, nel nostro caso) nulla sa, nulla può dire (perché riguardano reconditi e insondabili luoghi della mente di qualcun altro), e dei quali, in verità, nulla gli occorre sapere. Infatti, tutto quello che occorre all'osservatore per poter determinare le curve di indifferenza è, soltanto, la conoscenza delle scelte effettivamente compiute dal soggetto – scelte empiricamente osservabili nel mercato. Purtroppo (o per fortuna), le cose sono molto più complicate di così (che è poi il modo in cui spesso la questione viene presentata nei libri di testo contemporanei). Mi limito a sollevare tre problemi.

Il primo problema riguarda il rapporto tra la struttura delle preferenze da un lato, e le scelte (se vogliamo, le decisioni) effettivamente compiute e osservate dall'altro. La teoria economica di Pareto e la teoria economica moderna e contemporanea sembrano voler mantenere una perfetta corrispondenza tra i due piani, nel senso che le preferenze sono considerate come le determinanti, se non proprio le cause, delle scelte del soggetto. Ma, ecco il punto, una volta che, come avviene con Pareto e l'impostazione economica moderna, si sia rescisso ogni legame con una indagine psicologica riguardo alla mente del soggetto (tipicamente, il consumatore), le preferenze dovrebbero a rigore scomparire del tutto dalla scena, dal momento che vengono a coincidere perfettamente, senza alcun residuo, con le scelte osservate. Perciò, non si può più affermare che vi è un legame di tipo causale tra le scelte e le preferenze in quanto distinte dalle scelte, e neppure si può più dire che le scelte riflettono le preferenze. In altre parole, nel contesto concettuale dell'economia moderna, diventa impossibile affermare se i beni scelti dal soggetto siano stati scelti perché sono quelli preferiti, o se invece siano preferiti poiché sono quelli che sono stati scelti. D'altra parte, in generale, è assolutamente possibile concepire che vi siano delle preferenze a cui non corrisponda necessariamente una scelta effettiva; come, reciprocamente, è perfettamente possibile concepire che vi siano delle scelte effettuate senza una corrispondente preferenza. In verità, nello stato ordinario della vita umana, la situazione più comune è forse proprio quella dell'esistenza di una struttura di preferenze, o piuttosto di desideri, che rimangono senza effettiva soddisfazione, che non si traducono cioè in scelte effettive. A questo proposito, Pareto distingue tra scelte «virtuali», cioè potenziali, e scelte «reali», cioè effettive:

Voi dite a un ragazzo: «cosa preferisci, una macchina fotografica o un orolo-

gio?» Egli dice: «un orologio». Voi non gli date né questo né quella. Egli ha fatto una scelta virtuale, potenziale.²²

È importante sottolineare che, secondo Pareto, ciò che conta per la teoria economica sono proprio queste scelte virtuali:

Uno dei problemi che deve risolvere l'economia pura è il seguente: dato lo specchio completo delle scelte virtuali per ciascun uomo, e supposto che quegli uomini possano barattare le merci loro, quali saranno le scelte reali? Quegli specchi di scelte virtuali, potenziali, possibili, sono come i segni distintivi economicamente di quegli uomini. Se voglio sapere che cosa accadrà se metto insieme due liquidi, mi occorre sapere quale è la loro composizione chimica; se voglio sapere cosa accadrà se molti uomini si pongono a barattare mi occorre di conoscere quegli specchi caratteristici.²³

Si noti come, in questa impostazione di Pareto, il piano delle scelte potenziali o virtuali venga a coincidere con la struttura delle preferenze, che deve essere supposta nota per poter determinare il problema economico. Questo filo di ragionamento mi conduce quindi a porre la questione di una scelta senza una ben definita preferenza, ossia alla seconda questione che intendo sollevare. Come può essere possibile una tale situazione? Per comprendere ciò, conviene ritornare al nostro generalmente mansueto amico, l'asino di Buridano, ed esaminare meglio il suo problema.

Il dilemma cui si trova di fronte l'asino può essere interpretato in due modi diversi. Il primo modo, che sembra quello più affine alla concezione di Pareto, è che l'asino non sceglie perché è genuinamente indifferente tra i due «panieri» di beni (ossia, i panieri sono da lui ugualmente preferiti). Si tratta perciò di un problema di scelta senza preferenza: l'asino sa di non preferire un paniere all'altro, e proprio questa è la ragione che gli impedisce di scegliere, cioè di decidersi a favore di uno piuttosto che dell'altro paniere. In altri termini, questo esempio mostra come la scelta non sia soltanto una questione di conoscenza, ma coinvolga necessariamente qualche altro elemento o «forza». Il problema di una scelta senza preferenza ha una lunga storia intellettuale, e può essere risolto senza grandi difficoltà.²⁴ Una possibile soluzione è quella di mostrare come, in realtà,

²² V. PARETO, *Sul fenomeno economico*, «Giornale degli economisti», agosto 1900, p. 157.

²³ *Ivi*, pp. 157-158.

²⁴ Una accurata ricostruzione della lunga e affascinante storia della figura dell'asino di Buridano è presentata da N. RESCHER in *Choice without preference*, «Kant-Studien», 1959-60, pp. 142-175.

due panieri di beni non siano mai perfettamente identici, e perciò ci sia sempre un ordine di preferenza, e pertanto non vi sia mai vera indifferenza. Per fare un esempio illustre, Michel de Montaigne, nei suoi *Essais*, così definisce il problema:

È un'idea curiosa immaginare uno spirito in perfetto equilibrio fra due desideri uguali. Infatti non c'è dubbio che non prenderà mai partito, poiché la decisione e la scelta comportano ineguaglianza di pregio; e se fossimo posti fra la bottiglia e il prosciutto, con egual voglia di bere e di mangiare, non ci sarebbe certo altro rimedio che morire di sete e di fame.²⁵

A questo grave inconveniente, Montaigne offre tuttavia una soluzione:

Mi sembra che si potrebbe dire piuttosto che non c'è cosa che ci si presenti nella quale non vi sia qualche differenza, per lieve che sia; e che, o alla vista o al tatto, c'è sempre qualche di più che ci attira, sebbene impercettibilmente. Allo stesso modo immaginando uno spago ugualmente forte in ogni punto, è assolutamente impossibile che si rompa; infatti da che parte volete che cominci la rottura? E che si rompa dappertutto contemporaneamente, non accade in natura.²⁶

Una soluzione più tecnica, meno raffinata letterariamente, sarebbe quella di una scelta casuale: nel caso di preferenze simmetriche, «random selection is the only reasonable procedure for making choices», conclude uno dei più noti teorici della scelta.²⁷ Tuttavia, va notato che, in questo caso, le ragioni della scelta del soggetto diventano del tutto indipendenti dalle qualità intrinseche degli oggetti di scelta e, in secondo e forse più importante luogo, che, quando manca appunto una preferenza, diventa possibile scegliere solo rinunciando al diritto di scelta, poiché questa è delegata a un processo casuale. Si potrebbe addirittura, e a buon diritto, mettere in dubbio che si tratti ancora di una vera «scelta» del soggetto.

La seconda interpretazione del dilemma dell'asino di Buridano, quella favorita dal pensiero economico contemporaneo, è che l'animale non si decide perché non sa come ordinare i due panieri; nel linguaggio tecnico della teoria, l'ordinamento di preferenza dell'asino non soddisfa l'assioma di completezza. In altre parole, il soggetto non sceglie perché la sua conoscenza non è sufficiente: si tratta allora di un caso di scelta senza (sufficiente) conoscenza, non di un caso di scelta senza preferenza come quello prece-

²⁵ M. DE MONTAIGNE, *Saggi*, a cura di Fausta Garavini, Milano, Adelphi, 1966, p. 815.

²⁶ *Ivi*, pp. 815-816.

²⁷ N. RESCHER, *Choice without preference* cit., p. 170.

dente. Se interpretata in questo modo, la figura dell'asino di Buridano mette in luce una delle difficoltà con cui va a scontrarsi la più radicale forma di rifiuto della «vecchia» teoria dell'utilità, ossia la teoria delle cosiddette preferenze rivelate proposta da Samuelson. Come è stato osservato da un acuto critico di questa teoria, «Buridan's ass died for the cause of revealed preference, though – alas – he was not entirely successful since non-choice leading to starvation would have looked like the chosen alternative, from the point of view of the fundamental assumption of revealed preference».²⁸ Infatti, la scelta effettiva di uno dei due panieri avrebbe dato all'osservatore un segnale «sbagliato», in quanto avrebbe falsamente «rivelato» l'opinione che il paniere scelto non era peggiore dell'altro, cosa che l'asino non poteva sottoscrivere, dal momento che non poteva decidere quale fosse la sua preferenza.²⁹ Comunque sia, che si consideri la prima o la seconda interpretazione della storia dell'asino di Buridano, sorgono forti e notevoli dubbi sull'esistenza di uno stato di vera indifferenza, e pertanto sull'esistenza di genuine curve di indifferenza. In conclusione, il procedimento adottato da Pareto per la loro costruzione non risulta essere così solido come pareva. Sarebbe molto più sicuro affermare l'esistenza delle curve di indifferenza relativamente a soggetti inanimati, come effettivamente Pareto fece in riferimento alle macchine (la bilancia). Ma, come economisti, non siamo realmente interessati a queste.

Il terzo e ultimo problema che intendo sollevare riguarda la razionalità del soggetto. Anche qui, un buon punto di partenza per affrontare la questione è una, differente ma assai famosa, versione della figura dell'asino di Buridano.

Intra due cibi, distanti e moventi
d'un modo, prima si morria di fame,
che liber'om l'un recasse ai denti;
sì si starebbe un agno intra due brame
di fieri lupi, igualmente temendo;
sì si starebbe un cane intra due dame.

Dante, *Paradiso*, IV

Il punto illustrato da questi versi è che il libero arbitrio e la conoscenza, anche se perfetta, non sono condizioni sufficienti perché la scelta sia sempre possibile. Scegliere richiede infatti anche il possesso di un criterio di

²⁸ A. SEN, *Behaviour and the concept of preference*, «Economica», agosto 1973, pp. 248-249.

²⁹ *Ibidem*.

scelta, e questo può non coincidere con l'ordinamento di preferenza del soggetto (per quanto completo esso sia): in primo luogo, ciò è vero per le ragioni sopra indicate riguardo alla corrispondenza tra scelta e preferenza; in secondo luogo, poiché, anche ammessa l'esistenza separata di preferenze (il che, come abbiamo visto, è difficile da accettare nel quadro della teoria economica contemporanea), le mere preferenze come tali non garantiscono affatto una scelta razionale. Infatti, anche le preferenze debbono essere valutate, e la loro valutazione richiede necessariamente il riferimento a dei valori. In altre parole, la razionalità non può essere ridotta, come troppo affrettatamente avviene nel pensiero di alcuni economisti moderni, a una relazione efficiente tra mezzi scarsi (il cosiddetto vincolo di bilancio del soggetto) e l'ordinamento di preferenza del soggetto, formalmente rappresentato da una funzione di utilità. Al contrario di quanto avviene nel discorso spesso semplicistico dell'economista contemporaneo, l'ipotesi di razionalità non può essere adottata senza una più complessa ed esplicita valutazione dei fini o delle preferenze del soggetto. A differenza di Walras, o di Edgeworth, o di Wicksteed, l'economista contemporaneo appare assai riluttante, e quasi sempre mal attrezzato, ad affrontare questo compito; ma questo è un compito che non può essere evitato, pena la perdita di senso del suo lavoro.

BRUNA INGRAO

I CONFINI STRETTI DELLA SCIENZA ECONOMICA.
LE AZIONI LOGICHE E LE AZIONI NON LOGICHE
NELLE SCELTE ECONOMICHE

1. *Equilibrio e razionalità*

Negli ultimi due secoli, l'ipotesi di razionalità delle scelte e dei comportamenti economici e l'ipotesi di equilibrio dei mercati hanno dominato la teoria economica. La rappresentazione del comportamento economico nel mercato è stata costruita attorno a un'immagine fortemente stilizzata delle decisioni e dell'agire, che ha come duplice fondamento l'idea di razionalità e l'idea di equilibrio.

Queste due idee guida (equilibrio, razionalità) non hanno una definizione univoca e circoscritta; piuttosto, disegnano campi semantici molto ampi. Proprio grazie alla ricchezza semantica che le caratterizza, nell'evoluzione del pensiero economico esse hanno offerto una traccia per definire nuovi significati. Hanno svolto, pertanto, il ruolo di idee portanti, che indirizzano e delimitano la costruzione della teoria a partire dalla percezione del significato (ricca di sfumature e persino contraddittoria o confusa) trasmessa dalla lingua colta, dalla cultura già elaborata e persino dalle intuizioni suggerite dall'uso nella lingua comune. A sua volta il pensiero economico ne ha arricchito i significati. Nel corso del diciannovesimo e del ventesimo secolo, la costruzione della teoria economica come disciplina specialistica ha ampliato l'ambito semantico originario delle due idee (già complesso), aggiungendovi gli spazi nuovi definiti dai modelli economici e dai significati intuitivi che vi sono sottesi, o intersecando significati già definiti con nuove interpretazioni.

Benché le idee di equilibrio e di razionalità configurino due campi semantici distinti, la teoria economica ha postulato un nesso stringente tra l'ipotesi di razionalità e l'idea di equilibrio. Per conoscere i mercati, per comprenderne il funzionamento, per descriverne l'attività e le funzioni, è

necessario costruire modelli matematici stilizzati che disegnino relazioni di equilibrio tra agenti razionali massimizzanti.

Sappiamo che sotto il profilo storico, l'attività dello scambio è documentata o direttamente osservata in società che hanno civiltà diverse, diversa capacità produttiva, diversa stratificazione sociale. E perciò è lecito chiedersi quali caratteristiche siano cruciali per definire un insieme di attività di produzione e scambio come un mercato. L'antropologia ha studiato le diverse funzioni dello scambio nel contesto di società diverse. Gli esempi storici dei «mercati» di cui abbiamo testimonianza diretta o documentazione si differenziano sotto molti profili: la stabilità e la regolarità delle transazioni; la finalità e l'importanza relativa dello scambio nella vita economica della comunità; le relazioni contrattuali, le istituzioni e le forme organizzative che presiedono alle transazioni; le regolamentazioni, i vincoli di legge o di costume, e le sanzioni che ne accompagnano la violazione; fattori economici quali la mobilità dei capitali, i costi di transazione, le condizioni di incertezza e rischio. Anche nel mondo contemporaneo e nelle economie di mercato più sviluppate i mercati si distinguono per le forme organizzative e la natura della relazione di scambio (quali la regolarità del rapporto che lo scambio istituisce, la possibilità e la rapidità della comunicazione tra gli scambisti, le relazioni di fiducia e conoscenza diretta, le modalità dei contratti, l'esistenza di clausole non dichiarate ma essenziali di affidabilità e fiducia reciproca, o la trasparenza e le garanzie offerte da enti garanti).

La teoria economica ha cercato di ingabbiare i mercati in schemi semplici e maneggevoli, dominati dalle idee complementari di equilibrio e razionalità. La varietà dei mercati reali nell'esperienza storica può essere sempre ricondotta a modelli di equilibrio stilizzati, perché la varietà del comportamento umano nell'attività economica può essere sempre ridotta allo scheletro limpido delle scelte razionali. Sotto il profilo economico, quindi, anche le nostre cattive maniere, i nostri modi più brutali o sgraziati o stravaganti, sarebbero raffinati dalla razionalità. Al di là delle apparenze, gli esseri umani sono agenti razionali preveggenti che sanno discriminare con calcoli coerenti le opzioni loro concesse e dedurne le scelte, operando in modo conforme.

L'ipotesi di razionalità ha svolto, pertanto, due funzioni fondamentali. In primo luogo, ha suggerito una prima delimitazione intuitiva della sfera dell'agire umano che è coinvolta nell'attività economica, attingendo al vasto campo semantico che l'idea di «razionalità» evoca. In secondo luogo, nel costruire nuovi significati specifici entro questo contraddittorio campo semantico primario, ha permesso di ridurre a un insieme definito le azioni ammissibili come azioni economiche entro la variegata ricchezza dell'ope-

rare umano nella storia. La nuova esplorazione dell'idea di equilibrio è andata di pari passo con il riduzionismo razionalistico, che ha agevolato l'assimilazione all'interno della teoria economica di significati intuitivi o concetti nati in altro ambito.

Si conosce il mercato se se ne può descrivere in un modello logico stilizzato l'equilibrio; ma si può descrivere in un modello logico stilizzato l'equilibrio dei mercati, perché il brulichio variopinto e mutevole dello scambio è reso limpido e trasparente dalla razionalità. L'equilibrio è il coordinamento di scelte e azioni razionali (quale che sia il significato specifico assegnato al vasto campo semantico della razionalità); le scelte razionali possono essere coordinate nell'equilibrio (quale che sia il significato specifico assegnato al vasto campo semantico dell'equilibrio). Sarebbe assai interessante studiare i presupposti filosofici di un simile assunto, che sembra essere correntemente considerato l'unico ammissibile nella teoria economica, inviolabile sotto pena, se non di morte, certo di morte civile come dignitoso economista. Sotto il profilo della ricostruzione storica è certo che tale concettualizzazione, per nulla intuitiva, sia stata una costruzione filosofica più che il frutto del lavoro di osservazione, nata nella sfera dei valori, prima e assai più che nella sfera della paziente rilevazione empirica. Non di rado ha ostacolato il lavoro faticoso e creativo dell'osservazione dei mercati reali.

L'idea accomuna, fra tante differenze, Cournot e Walras, Jevons e Edgeworth e persino Marshall. È la scelta che conduce a porre al centro della rappresentazione del mercato la razionalità preveggenze degli agenti economici e la trasparenza degli scambi coordinate nell'equilibrio. Nella linea di pensiero da Cournot a Marshall il mercato è il luogo ideale della comunicazione che consente di operare transazioni in piena lucidità rispetto ai termini della transazione, alle preferenze, alla disponibilità globale di risorse. Emerge il requisito dell'informazione perfetta: la scelta è ottimale solo se le alternative sono note a priori e perfettamente definite, le possibilità trasparenti, i risultati certi.

Anche Pareto aderisce a questa concezione; è certo superfluo ricordare la centralità del concetto di equilibrio nell'economia pura paretiana. In piena coerenza con l'ambizione di raggiungere una solida fondazione empirica della teoria economica, secondo la concezione più volte ripetuta che la fondazione ultima della scienza debba essere sempre raggiunta nell'osservazione delle regolarità empiriche, Pareto si preoccupa, tuttavia, di discutere il «realismo» o l'attendibilità sotto il profilo dell'evidenza empirica dell'ipotesi di razionalità. Benché la mantenga con rigore alla base della sua teoria pura dei mercati, riconosce la sfera assai ampia delle azioni (anche econo-

niche) che non possono essere ricondotte al paradigma della razionalità preveggenze. Rileva con acume i limiti che il suo stesso paradigma della razionalità, nell'accezione selezionata per la teoria pura, impone alla comprensione e alla rappresentazione dei fenomeni reali del mercato.

Di conseguenza, Pareto vincola e restringe lo spazio conoscitivo che è proprio dell'attività teoretica dell'economista. Enuncia i confini stretti che l'ipotesi di razionalità impone al discorso dell'economista e ne esplora le implicazioni, con consapevolezza lucida e venata da una sfumatura scettica e quasi distruttiva, benché mai si spinga fino a riconoscere come il punto di arrivo obbligato della metodologia dell'equilibrio sia lo svuotamento di contenuti empirici significativi della teoria.

2. *Socialità e azioni non logiche*

Nel *Manuale di economia politica* Pareto chiarisce come l'oggetto di studio dell'economia pura (e in particolare della teoria dell'equilibrio) siano le sole azioni logiche. Nel pensiero sociologico di Pareto le azioni non logiche divengono essenziali. Un ruolo importante svolgono anche nell'ambito conoscitivo dell'economia applicata. Nell'agire reale la distinzione tra comportamento logico e non logico non è sempre ben tracciata. Per il Pareto maturo, i confini tra azioni logiche e azioni non logiche derivano da atti di astrazione; l'agire reale mescola e sovrappone componenti logiche e non logiche.¹

Consideriamo la distinzione tra azioni logiche e non logiche che Pareto propone nel saggio *Le azioni non logiche*, pubblicato nel 1910, dove elabora il concetto che diverrà dominante nel *Traité de sociologie générale*.

Vi sono azioni che consistono in mezzi appropriati al fine ed uniscono logicamente i mezzi al fine; ve ne sono altre in cui tale carattere manca [...] daremo il nome di «azioni logiche» alle azioni che uniscono logicamente le azioni al fine, non solo rispetto al soggetto che compie le azioni, ma anche rispetto a coloro che hanno cognizioni più estese, cioè alle azioni aventi soggettivamente e oggettivamente il senso spiegato più sopra. Le altre azioni saranno dette [non logiche] il che non vuol punto significare illogiche.²

¹ «Le azioni concrete sono sintetiche; esse risultano da mescolanze in proporzioni variabili degli elementi che dobbiamo classificare», in PARETO 1910, p. 235.

² PARETO 1910, p. 237.

Il tipo ideale delle azioni non-logiche fu ispirato a Pareto dalle procedure di classificazione della zoologia. Pareto attinse all'opera popolarissima del naturalista Fabre e di altri naturalisti e biologi che studiavano i comportamenti animali.³ Nell'introdurre il problema, Pareto cita Fabre a proposito del comportamento degli insetti, sottolineandone la sottile distinzione tra il comportamento totalmente istintivo e il comportamento istintivo che tuttavia lascia spazio a una certa adattabilità alle circostanze, includendo la capacità di risposta all'imprevisto e al nuovo. È questo un comportamento che implica una qualche forma di discernimento. Scriveva Fabre:

C'est le second domain de sa psychique. Là il est conscient et perfectible par l'expérience. N'osant appeler cette aptitude rudimentaire intelligence, je l'appellerai discernement.⁴

Pareto riformula le distinzioni di Fabre adattandole ed estendendole per includervi l'aspetto che più immediatamente differenzia l'essere umano dall'insetto: l'attività cosciente e volta a un fine consapevole. La presenza (o l'assenza) di una finalità consapevole dell'agire è il primo criterio discriminante tra azioni logiche e non logiche, mentre il secondo è la coincidenza tra la finalità cosciente dell'agire e la motivazione oggettiva che possiamo considerare, alla luce dell'evidenza scientifica, la vera motivazione all'origine dell'agire.

Le azioni logiche sono dirette a un fine consapevole e sono fondate sulla corretta percezione del rapporto tra fini e mezzi. La dimensione conoscitiva è parte integrante della definizione. Pareto è consapevole della difficoltà di conoscere i nessi causali corretti che legano azioni ed eventi. Ritiene che le azioni logiche possano essere individuate in quanto tali solo a partire da una visione soggettiva, da una prospettiva conoscitiva che è e non può che essere fondata nella soggettività della mente che osserva, giudica e discrimina. Le azioni logiche possono essere distinte dalle azioni non logiche solo sulla base del bagaglio conoscitivo che lo studioso possiede all'atto di esprimere il giudizio. Tale relativismo è connaturato alla distinzione e va di pari passo con la pretenziosa e arrogante difesa del metodo scientifico come unico metodo valido di pensiero che Pareto non si stanca di riproporre.

³ J. H. Fabre (1823-1915), naturalista, entomologo, autore di popolari testi di divulgazione scientifica.

⁴ Citato in PARETO 1910, p. 237.

Riproduciamo qui di seguito la tabella che Pareto propone.

Le azioni hanno un fine logico?		
	Oggettivamente	Soggettivamente
I CLASSE – Azioni logiche Il fine oggettivo è identico a quello soggettivo		
	sì	sì
II CLASSE – Azioni non logiche Il fine oggettivo differisce da quello soggettivo		
1° genere	no	no
2° genere	no	sì
3° genere	sì	no
4° genere ⁵	sì	sì

La classificazione paretiana intende coprire un ventaglio di azioni estremamente ampio e variegato, che va dall'agire puramente istintuale al comportamento sciocco o convenzionale, fino all'agire simbolico ispirato alle credenze religiose o alle convinzioni ideologiche. Include al suo spettro estremo l'agire puramente razionale dell'indagine scientifica. Entro tale spettro il comportamento economico considerato nella teoria pura dell'equilibrio è, per definizione, solo l'agire razionale che si manifesta in scelte e azioni logiche.

Riconciliare la teoria pura delle azioni logiche economiche con l'analisi della socialità fondata sulle azioni non logiche non era un compito agevole. Nel discutere dei sistemi sociali, il mondo inesplorato del non-logico irrompe con vigore e la coesistenza pone evidenti problemi. I due centri di interesse del discorso di Pareto, l'equilibrio dell'economia pura e il dispiegarsi delle azioni non logiche, rimangono disgiunti. La teoria economica studia le azioni logiche ripetute. Resta aperta nell'argomentare di Pareto una radicale contraddizione tra la difesa delle procedure dell'economia teorica, che debbono fondarsi sull'ipotesi di razionalità e sul concetto di equilibrio, e l'accento posto con sempre maggior vigore sullo spazio delle azioni non logiche, non già e non solo come secolare stratificazione della storia, ma come l'ambito dell'agire che è fondamento essenziale della socialità.

Nel pensiero sociologico di Pareto, infatti, le azioni non logiche sono essenziali se debbono darsi eventi sociali. È il principio dell'utilità delle credenze per l'operare, anche quando esse non abbiano fondamento scientifi-

⁵ Nella quarta classe il fine oggettivo e il fine soggettivo non coincidono e pertanto la relazione tra fini e mezzi non è quella logica.

co alcuno. Per gli esseri umani le credenze, anche quando siano errate o totalmente infondate sotto il profilo scientifico, sostengono la motivazione che porta ad agire. Senza motivazioni che ricadono nella sfera del sentimento razionalizzato e dei rapporti interpersonali fondamentali (l'etica, la religione, il mito e all'origine l'istinto stesso di socialità) la società né sussiste né procede nel percorso storico. Non è. Si disfa.

È un principio così cruciale nella sua sociologia che Pareto lo ripete e lo sottolinea in numerosissimi passi. Le motivazioni consapevoli che formano la sfera dei sentimenti razionalizzati (convinzioni morali, credenze religiose, miti, ideologie) sono, è vero, maschere di moventi più elementari e profondi, ma anche forme ineliminabili dell'agire sociale, che plasmano l'evoluzione storica. Connettono gli esseri umani nelle relazioni sociali. Poiché gli uomini vivono in società i sentimenti religiosi, morali, politici, sono almeno in parte condivisi, sia pure differenziati per la dialettica tra classi alte e ceti inferiori. «I patrimoni materiali possono essere separati interamente; i patrimoni dei sentimenti e dell'intelletto sono, almeno in parte, comuni».⁶

Secondo lo sguardo scettico di Pareto, la socialità è un istinto primario, un fatto originario da cui partire; ma residui e derivazioni ne sono il linguaggio. Senza i linguaggi emotivi e distorti, condivisi e coloriti dalle derivazioni, la società umana non sussiste. La vita sociale è il grande palcoscenico sul quale gli esseri umani recitano vestendo gli abiti che il loro distorto immaginario simbolico ha generato. Residui e derivazioni sono la linfa vitale che alimenta l'agire in società. Benché siano assunti come motivazioni veritiere, pur essendone solo i travestimenti, essi sono le forme in cui gli impulsi all'agire si manifestano e operano nel teatro del mondo, e creano la storia dei popoli.

Non mi soffermo sulla schizofrenia che la concezione paretiana apre tra il mondo del conoscere scientifico e il mondo dell'operare umano. Desidero invece sottolineare la schizofrenia tra l'idea di equilibrio stabile come attrattore di tutti i moti verso un identico punto di quiete, che domina l'economia pura paretiana e il principio dell'essenzialità della motivazione non logica perché le comunità umane abbiano, nella loro evoluzione, l'impulso vitale che le fa procedere. Ne consegue che la scienza economica, nella definizione restrittiva che Pareto ne traccia nel *Manuale*, resta tagliata fuori dalla comprensione della vita sociale. A differenza delle correnti interpretazioni dell'immagine smithiana della mano invisibile, la teoria pura dell'equilibrio nel discorso di Pareto non spiega la socialità; né può essere evo-

⁶ V. PARETO, *Manuale di economia politica*, cap. II, § 54

cata per placare i dubbi hobbesiani sulla riconciliazione degli interessi nella socialità.

È noto che Pareto tentò di conciliare i due aspetti della sua riflessione, argomentando che la scienza procede esplorando fenomeni di crescente complessità o considerando leggi generali semplificate che interferiscono le une con le altre. Quale che sia la valutazione che si voglia dare di tale scappatoia metodologica, resta indubbio che i confini segnati da Pareto all'economia pura alla luce del suo pensiero sociologico appaiono terribilmente angusti. La rilevanza empirica della disciplina ne risulta impoverita a tal punto che siamo spinti a dubitare se, in definitiva, rimanga uno spazio conoscitivo efficace per il pensiero economico fondato sull'equilibrio e la razionalità. Non sono queste conclusioni che Pareto tragga; ma sono le conclusioni che ci è lecito avanzare dalla lettura critica delle sue stesse argomentazioni.

3. *Il consumatore platonico*

Nel capitolo terzo del *Manuale di economia politica* Pareto chiarisce senza incertezze e con nitide definizioni come l'oggetto di studio nella teoria dell'equilibrio siano «le azioni logiche, ripetute in gran numero, che fanno gli uomini per procacciarsi le cose che soddisfano ai gusti loro».⁷ La natura logica dell'azione non è sufficiente a soddisfare il requisito di razionalità che Pareto ha in mente nel definire l'ambito conoscitivo della teoria pura. La definizione è rafforzata introducendo l'ipotesi che le azioni considerate siano azioni logiche ripetute. Pareto sottolinea che la teoria pura del mercato considera solo azioni logiche ripetute per escludere, tramite la ripetizione, il processo dei tentativi per prova ed errore, che potrebbe verificarsi prima del raggiungimento dell'equilibrio.

Inoltre semplifichiamo ancora il problema, supponendo che il fatto soggettivo si adatti perfettamente al fatto oggettivo; e ciò possiamo fare perché consideriamo solo azioni ripetute; il che pure ci concede di ritenere che il nesso tra le azioni sia quello logico.⁸

Come è noto, tale terminologia oscura esprime l'idea che la percezione soggettiva della relazione causale diretta tra le azioni intraprese dall'agente

⁷ V. PARETO, *Manuale di economia politica*, cap. III, § 1.

⁸ *Ibidem*.

e i loro effetti (o tra eventi esterni e il comportamento dell'agente) sia corretta, ovvero che l'agente comprenda correttamente la relazione tra mezzi e fini. Secondo Pareto, la ripetizione assicura che i possibili errori di giudizio e le valutazioni errate siano in seguito modificati, corretti e pertanto cancellati.⁹

Tale ipotesi è densa di implicazioni e Pareto stesso ne esplora alcune. Consideriamo quelle che ne derivano per la teoria del consumatore e, pertanto, all'interno dell'ambito conoscitivo dell'economia pura quale Pareto lo definisce.

Secondo l'ipotesi adottata, il consumatore conosce perfettamente ciò che soddisfa i suoi gusti e non ha bisogno di apprendere dall'esperienza del consumo ciò che meglio vi si conformi. Lo ha già appreso, una volta per tutte.

Noi lo consideriamo quando è giunto a quello stato. Similmente, se erra una volta nei suoi ragionamenti per conseguire ciò che desidera, li rettificherà ripetendoli, e finirà col renderli interamente logici.

Analogamente, Pareto specifica che l'eventuale divergenza tra la sensazione anticipata e, per così dire, vissuta nella mente del godimento che darà il possibile consumo futuro e quella vissuta e sperimentata in futuro nelle realtà del consumo effettivo, è irrilevante per la teoria.

È del tutto ignorata la distinzione fondamentale, che Sen ha così bene evidenziato, tra le metafinalità che presiedono al consumo e la soddisfazione effettivamente ottenuta nell'atto di consumo. Val la pena ricordare che è una differenza importante, fonte di molte soddisfazioni talvolta, ma anche di molti guai, in mercati quali quelli delle auto usate, delle azioni, delle valute, delle opere pubbliche, dei servizi professionali, e via discorrendo; e ahimè spesso nella vita privata.¹⁰ Più interessante è rilevare che la dialettica tra le meta finalità e l'esperienza del consumo è all'origine dell'innovazione di prodotto che domina tutti i mercati contemporanei e che ha contrassegnato la storia economica mondiale a partire dalla prima rivoluzione industriale.

Nella teoria dell'equilibrio resta inesplorato il processo di apprendimento, sempre convergente secondo l'ipotesi adottata. Ne è escluso per de-

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ L'accertamento delle caratteristiche qualitative dei beni e i sistemi di garanzia per rendere affidabile la qualità sono stati oggetto di ampia letteratura di recente.

finizione e a priori, come un accidente irrilevante per costruire la teoria pura del mercato. Non solo è assente la possibilità di errore, ma prima ancora sono escluse dalla teoria del mercato, nella produzione come nel consumo, l'esplorazione, la ricerca, l'indagine: aspetti che risultano quindi non essenziali per definire le relazioni di scambio. Secondo il metodo paretiano del «principiare coll'eliminare tutto ciò che non è proprio essenziale», l'esperienza con il suo carico di errori e risultati, la curiosità con le sue scoperte e le sue sconfitte, l'impulso innovativo che solo vive se vi è una sfera inesplorata di possibilità ignote da portare alla luce o da inventare, rientrano nel «tutto ciò che non è proprio essenziale» per comprendere il mercato e perciò può essere escluso dalla trattazione teorica.

Con tali premesse Pareto giunge all'affermazione paradossale che solo i fenomeni medi sono oggetto della teoria. L'acquisto di un bene («un brillante») da parte di un singolo consumatore (una certa «signora») non è un fenomeno economico, ma forse un fenomeno psicologico; mentre fenomeno economico oggetto della teoria è la curva di domanda dell'intero mercato (quanti brillanti si vendono al mese su un dato mercato). Pertanto, nel pensiero di Pareto, il consumatore in carne e ossa sembra essere solo l'ombra distorta sulla parete della caverna dell'idea del consumatore ottimizzante. Conclusione paradossale, poiché pochi paragrafi più oltre la costruzione paretiana trova il suo punto di partenza e la sua fondazione nelle curve di indifferenza del singolo consumatore. Se il consumatore reale e individuale (quella certa signora con il suo brillante) è solo l'ombra incerta sulla parete della grotta dell'idea platonica del consumatore ottimizzante, qual è la fondazione delle curve di indifferenza? Torneremo tra breve su questo delicato problema.

Ulteriori difficoltà sorgono dalla definizione estremamente restrittiva dell'equilibrio stabile che Pareto adotta. La illustra, senza troppa coerenza, con un esempio realistico riferito a uno specifico atto di consumo. L'esempio è quello di un uomo che abbia deciso di acquistare un chilo di pane al giorno e sia impedito per un qualche motivo a porre in atto la sua scelta ottima. Pareto argomenta che, quando l'equilibrio è stabile, non appena il consumatore sarà libero di realizzare le sue decisioni ottimali, tornerà ad adottare l'identica decisione di acquistare un chilo di pane e a porla in atto come piano di acquisto ottimo:

Si può dire che l'equilibrio economico è quello stato il quale si manterrebbe indefinitamente, ove non fosse alterato da qualche mutamento delle condizioni in cui si osserva. Se, per ora, consideriamo solo l'equilibrio stabile, potremo dire che è determinato in modo che, ove venga lievemente alterato, tende

subito a ricostituirsi, a tornare allo stato di prima. Le due definizioni sono equivalenti.

Per esempio: un dato uomo, date certe circostanze o condizioni, compera ogni giorno 1 Kg. di pane; se un giorno lo si costringe a comprarne solo 900 grammi, e se all'indomani è lasciato libero, tornerà a comprarne 1 Kg; se nulla muta nelle condizioni in cui si trova, seguirà indefinitamente a comperare 1 Kg. di pane; ed è tale stato che dicesi di equilibrio.¹¹

Il concetto di equilibrio stabile, trasferito alla psicologia individuale del consumatore, porta ad affermare che il nostro uomo manterrà invariata per sempre la scelta di acquistare un chilo di pane al giorno (e l'acquisto che ne consegue), finché perdurino le stesse condizioni iniziali. Teorema singolare e singolare definizione dell'ottimo individuale che presuppone nell'essere umano una tendenza innata all'idiotismo ripetitivo, un'attitudine conservatrice e cieca al mutamento, la totale assenza di ogni impulso all'esplorazione di possibilità nuove, e perfino l'inesistenza di quel sentimento universale, di evidenza empirica certa e indubitabile, che è la noia. Nell'equilibrio stabile paretiano mai può accadere che i consumatori muoiano di noia.

In conclusione, il consumatore astratto che si muova nella rarefatta teoria paretiana ha già appreso, una volta per tutte, tutto ciò che soddisfa i suoi gusti e in quale misura.¹² Se avesse compiuto errori di valutazione, nel ripetere le azioni di scelta e di consumo sarebbe giunto ad accorgersi degli errori commessi e quindi a correggerli.

Alla luce della teoria contemporanea è facile osservare che in tale maniera un largo gruppo di fenomeni osservabili sul mercato e addirittura un largo gruppo di mercati veri e propri sono cancellati come irrilevanti dalla teoria pura. Pareto esclude, evidentemente, tutti i fenomeni legati alla presenza di asimmetrie informative che potrebbero dar luogo a disappunto delle aspettative. Non esistono né selezione avversa, né azzardo morale. Sul mercato non si vendono «bidoni», né beni di qualità incerta, la cui reale utilità il consumatore debba o possa appurare solo nell'uso. Poiché l'equilibrio del consumatore riguarda azioni logiche ripetute, esso riguarda azioni nel cui svolgersi le soddisfazioni anticipate all'atto della scelta non sono mai smentite dall'esperienza di consumo. Il consumatore dovrà possedere, quindi, un'informazione

¹¹ V. PARETO, 1906, *Manuale di economia politica*, cap. III, § 22.

¹² *Manuale di economia politica*, cap. III, § 1.

completa e soddisfacente sui panieri di consumo e non avrà sorprese né delusioni all'atto di «degustare» il paniere ottimo sul quale cadrà la scelta.

È importante ribadire che Pareto deve escludere dalla teoria pura il processo mediante il quale il consumatore tenta di identificare, non sempre con successo, le opportunità immediate, a carattere strumentale, che meglio corrispondano al soddisfacimento delle esigenze, dei bisogni, dei desideri cui l'attività di consumo è volta. Non si tratta, qui, di una fine analisi psicologica di cui la teoria potrebbe a giusto titolo fare a meno. L'innovazione di prodotto, che ha dominato la storia economica dell'Occidente, nasce dalla tensione sempre aperta tra finalità e opportunità, persino nel consumo dei prodotti più semplici o di uso quotidiano. Nasce, per esprimersi con la terminologia delle preferenze, dal confronto tra la soddisfazione anticipata e la soddisfazione sperimentata nel consumo effettivo, e dalla relativa disillusione, che stimola possibilità di consumo immaginate e da sperimentare. Il consumatore perfettamente soddisfatto non guarderebbe con interesse alle caratteristiche di un nuovo prodotto, né si ingegnerebbe a sfruttare al meglio o a ricombinare ciò di cui fa uso. La sfera dei fenomeni economici esclusa dalla teoria pura è perciò vastissima.

Il risultato di tale impostazione è che il contenuto di conoscenza empirica della teoria del consumatore è estremamente povero, come Pareto stesso ammette. Pareto non è però consapevole che non è facile isolare la teoria del consumatore dall'evidenza empirica senza metterne a rischio, oltre alla rilevanza, anche la coerenza. Svuotata di contenuti empirici, la teoria pura del consumatore incontra difficoltà concettuali che ne minano il senso e la giustificazione. Queste difficoltà riguardano la fondazione delle curve di indifferenza.

I consumatori, siano essi signore o signori, anche sotto il profilo puramente teorico sono soggetti indipendenti e non fenomeni medi, né funzioni aggregate di mercato. Se la signora tal dei tali che acquista i brillanti è irrilevante per la teoria economica (che studia solo fenomeni medi dove appunto la scelta individuale è cancellata), qual è la base osservativa per rilevare l'ordinamento delle preferenze? Qual è la fondazione empirica del concetto di ordinamento delle preferenze? E ancora: quale ne è la fondazione puramente teoretica, che dovrà pur sempre rinviare all'interiorità di un soggetto specifico che effettua scelte?

Nel quarto capitolo del *Manuale* Pareto si trova a dover escludere dalla teoria (e quindi a lasciare inspiegato) il fenomeno del mutamento dei gusti

al mutare delle condizioni.¹³ La teoria del consumatore non può né deve mirare a studiare il mutamento dei gusti che si verifica a seguito del variare delle condizioni del consumatore. Perché?

Si tratta certo di un'ipotesi imposta dalla necessità analitica di considerare le curve di indifferenza come un dato nello studio dell'equilibrio; rientra nella strategia paretiana che mira a isolare l'economia pura dalla psicologia, relegando i gusti all'ambito di studio della psicologia scientifica. Tuttavia, l'affermazione è ricca di significati, e gravida di difficoltà, più di quanto appaia a prima vista.

Nel quarto capitolo del *Manuale*, infatti, Pareto sembra suggerire che l'ordinamento delle preferenze non può essere definito a priori sulla base della logica pura della scelta, essendo i gusti radicati negli stili di vita sperimentati e nel contesto sociale. In sintesi, le preferenze espresse da un consumatore circa un bene di cui non abbia mai sperimentato il consumo non sono attendibili. Se mutano le condizioni nelle quali il consumatore si trova, ovvero se muta il contesto economico e sociale in cui la persona che assume la decisione di consumo è collocata, al consumatore verrà a mancare l'esperienza ripetuta del consumo. Le preferenze assumeranno allora la natura di una speculazione immaginaria, un ragionamento ipotetico circa forme e modalità di consumo del tutto ignote.

Tali preferenze, secondo l'argomentare di Pareto, non hanno carattere di attendibilità. In condizioni di vita soggette al mutamento, di fronte a possibilità di consumo radicalmente nuove, o a un tenore di vita diverso e mai vissuto, le persone perdono la sana capacità di giudizio, ed esprimono giudizi sui propri gusti che non vanno presi troppo sul serio. La curva ipotetica di domanda di diamanti che si potrebbe dedurre dalle affermazioni di una contadina che non abbia mai indossato diamanti non è un'informazione rilevante.

Pongasi mente invero che, quando mutano le condizioni, mutano pure i gusti degli uomini. Ad una signora, che usa già brillanti, possiamo, con speranza di avere una risposta ragionevole, chiedere «se i brillanti costassero un poco di più, quanto meno ne comprereste?». Ma, se ad una contadina che non ha mai veduto brillanti, noi chiediamo: «se foste milionaria quanti brillanti a un dato prezzo comprereste?» avremo una risposta proprio data a caso e senza alcun valore. Marziale ha un epigramma in cui dice: «Spesso suoli chiedere, Prisco, cosa sarei se diven-

¹³ V. PARETO, *Manuale di economia politica*, cap. IV, § 26.

tassi ricco o potente. Supponi che si possa conoscere i sentimenti futuri? Dimmi, se tu fossi leone, come saresti?».

Se vogliamo essere rigorosi, non occorre neppure che le condizioni del fenomeno mutino radicalmente perché mutino i gusti; ma questi possono pure mutare in altro modo e per lievi variazioni delle condizioni esterne. Aggiungasi che lo stesso uomo, oggi e domani, non è perfettamente simile a se stesso.¹⁴

Possiamo concludere quindi che le preferenze espresse dal consumatore, se manifestate verbalmente in condizioni di mutamento delle condizioni di vita o relativamente a condizioni di vita solo immaginarie, non rispondono ai canoni di ripetitività, conoscenza acquisita e assenza di errore che sono richiesti perché le scelte siano associate ad azioni logiche ripetute, e quindi perché siano considerate nella teoria pura. Questo ragionamento, quale che ne sia il buon senso intuitivo, mina alla base il concetto di ordinamento delle preferenze.

Se le scelte del consumatore circa una retta di bilancio mai sperimentata o panieri di consumo mai consumati possono essere instabili o non attendibili, le scelte osservate non possono essere assunte come fondazione ultima delle curve di indifferenza, poiché potrebbe rivelarsi impossibile distinguere se e in quale misura esprimano un transitorio adattamento a condizioni di vita nuove e mutevoli o una vera scelta razionale nel contesto di azioni logiche ripetute. Pareto è perciò coerente nell'escludere l'ipotetica «signora» e i suoi occasionali acquisti di brillanti dalle considerazioni e dalla fondazione della teoria. Se il consumatore individuale, colto nel singolo atto di acquisto, è sempre l'ombra ballerina del consumatore platonico, non è interrogandolo che troveremo la solida fondazione razionale della teoria.

In sintesi, l'ordinamento delle preferenze non potrà mai essere accertato per osservazione diretta, quando non si sia ben certi delle condizioni di osservazione, proprio come in un esperimento scientifico ben condotto. Si dovrebbe essere sicuri che le scelte osservate siano state compiute in condizioni stabili e invarianti, che configurano uno stile di vita noto e a lungo sperimentato che per il consumatore non costituisce sorpresa.

In assenza di osservazione controllata, o nell'impossibilità di realizzarla, sembrerebbe che la fondazione delle curve di indifferenza vada cercata nella sfera della pura introspezione elevata a ragionare puramente ipotetico e astratto. Tuttavia, se dovessimo seguire rigorosamente il ragionamento

¹⁴ *Ibidem.*

enunciato da Pareto, l'ordinamento delle preferenze non potrà mai essere appurato sulla base del puro ragionamento ipotetico. Se i gusti sono costruiti dallo stile di vita e plasmati dall'esperienza umana vissuta, se dipendono dalle condizioni sociali nelle quali si è vissuto, la possibilità stessa dell'esperimento mentale razionale, totalmente interiorizzato, è esclusa. L'esperimento mentale in termini di panieri ipotetici e ipotetiche rette di bilancio che il consumatore dovrebbe ordinare e tracciare fino a formare una mappa di indifferenza è privo di significatività. L'esperimento mentale del «come se», sulla base del quale lo studioso costruisce le curve di indifferenza della teoria pura, è un gioco mentale che non ha alcuna rilevanza empirica. Perché il consumatore, secondo la visione paretiana, non sarebbe in grado di formare preferenze su circostanze troppo lontane dalla sua corrente esperienza di vita.

Se, se, se... La mappa di indifferenza sarebbe come le chiacchiere dolci dei bambini su «cosa farò da grande». Come i sogni irrealizzati di Pierina prima che la ricottina le cada dalla testa, mentre si inchina per mostrare come sarà regina. Assomiglierebbe alle farneticazioni di Sancho Panza sul tempo felice in cui finalmente sarà governatore. Se, se, se... senza fondamento di conoscenza.

4. *La povertà empirica dell'economia pura*

Si è visto che la teoria paretiana dell'equilibrio è connotata, fin dalla sua impostazione concettuale, perché esclude a priori dalla trattazione un'ampia varietà di fenomeni di mercato. Vi è un'originaria e deliberata esclusione del mutamento e dell'apprendimento. L'apprendimento è posto fuori dalla teoria pura, come fosse un fenomeno irrilevante per comprendere l'attività di scambio, poiché non influisce affatto sulla rappresentazione del mercato nel suo nucleo centrale.

Non solo gli errori, ma la curiosità, la ricerca, la sperimentazione, l'adattamento restano esclusi dalla rappresentazione teorica delle attività di produzione e di consumo. Tali aspetti dell'agire sembrano poter essere espulsi dal nocciolo della teoria senza che ne risulti un danno sostanziale alla rappresentazione delle attività che si svolgono sul mercato. A priori, essi risultano pertanto valutati come inessenziali per cogliere la natura fondamentale delle relazioni di mercato. Secondo il procedimento metodico di Pareto, è necessario, inizialmente, eliminare dall'analisi tutto ciò che non è essenziale alla comprensione del fenomeno esaminato («principiare con l'eliminare tutto ciò che non è proprio essenziale»). Se dovessimo prendere

sul serio la premessa metodologica paretiana, ne dovremmo dedurre, come corollario, che l'esperienza vitale stimolata dalla curiosità e dall'impulso a esplorare l'ignoto non è «proprio essenziale» alla comprensione dell'attività economica.

Il comportamento innovativo ha senso solo se al di là del noto si intuisce o si intravede il possibile, e cioè se l'ignoto è percepito e vissuto come un campo aperto alla sperimentazione e all'esplorazione. Il riconoscimento della limitazione del conoscere, e quindi della possibilità dell'errore, è una premessa essenziale del comportamento innovativo. Se il comportamento innovativo si realizza, è perché consapevolmente immaginiamo che al di là della sfera del già conosciuto vi siano altre sfere inesplorate di possibilità, o perché sentiamo istintivamente un impulso prepotente alla novità e al mutamento. L'uso della razionalità che agisce in queste attività innovative e ne permette il successo, non esclude, ma anzi postula l'acuta percezione delle possibilità di insuccesso e dei limiti del conoscere. Secondo la secca definizione del conoscere economico che Pareto propone, tutte le attività innovative dovrebbero pertanto appartenere all'ambito dei fenomeni che non sono davvero «essenziali» per definire le relazioni di mercato.

È interessante osservare che la mancanza di trasparenza o l'incompletezza dell'informazione, oltre a essere aspetti determinanti per comprendere mercati importanti quali i mercati dell'usato, i mercati finanziari, il mercato del lavoro o quello delle opere pubbliche, non possono essere trascurati per comprendere l'esistenza di numerose istituzioni di mercato sia private sia pubbliche. Nell'escluderli dall'orizzonte della teoria pura, diviene impossibile studiare sia le origini sia lo sviluppo di istituzioni fondamentali dell'economia di mercato. Pertanto, in assenza di istituzioni, si impoverisce in modo radicale l'immagine dei processi di coordinamento che nei mercati hanno luogo.

Per Pareto, chiuso nelle strettoie dell'analogia meccanica, l'economia come scienza delle azioni logiche ripetute si costruisce attorno al concetto di equilibrio come stato di quiete e situazione di riposo cui si torna inevitabilmente a convergere, se permangano invariate le condizioni fondamentali che la determinano. La rappresentazione teorica del mercato è incentrata sull'idea centrale di una posizione di invarianza delle scelte e di attività ripetitive, che gli agenti riproducono indefinitamente, sempre identicamente bilanciando i contrastanti impulsi individuali che reciprocamente si fanno ostacolo. La compatibilità dei comportamenti individuali è concepita come uno stato di quiete, caratterizzato da assenza di impulsi al mutamento, cui i consumatori tendono inevitabilmente a ritornare se disturbati temporaneamente nella realizzazione delle loro attività. La compatibilità delle

scelte è assicurata in condizioni dove non vi sono né spinte al cambiamento né processi di mutamenti in atto. L'equilibrio è lo stato nel quale il sistema dei mercati tende a permanere invariato se non è disturbato, e cui ritorna per forza propria se perturbato da piccoli disturbi. È la posizione di ottimo tale che gli individui possono permanervi indefinitamente (evidentemente mai sfiorati dalla noia).

È evidente che tale immagine dei mercati, controintuitiva, deriva dall'impropria estensione del concetto di equilibrio stabile, concepito per esaminare i fenomeni del moto, al contesto interpretativo e all'ambito osservativo totalmente diverso che interessa la teoria economica. È plasmata sull'impropria applicazione al tempo storico di un'idea concepita per un tempo algoritmico e astratto. Nell'esperienza storica le società che adottano modelli di consumo ripetitivi, senza alcuna nuova esplorazione di possibilità di consumo nuove e alternative, sono società tradizionali dove lo scambio è limitato a una sfera ristretta dell'attività produttiva. Una delle maggiori funzioni dello scambio è appunto la rottura dei modelli di consumo consolidati e l'espansione delle possibilità di consumo. È appena necessario ricordare che il primo risultato dell'attività di scambio, non solo nelle società sviluppate dell'Occidente dopo la Rivoluzione industriale, ma a partire dall'esperienza storica più lontana e nelle aree geografiche più diverse, è quello di diversificare le possibilità di consumo aprendo possibilità nuove e alternative, rompendo i vincoli imposti dalle risorse locali non solo di materie prime, ma di specializzazione, inventiva, conoscenza, capacità, e persino di modelli culturali.

Il concetto paretiano di equilibrio stabile introduce una idea così artificiosa e distorta della compatibilità dei comportamenti, che limita a priori lo spettro non solo dell'analisi teorica, ma persino dell'osservazione. Spariscono i fenomeni di coordinamento adattivo e flessibile che hanno luogo nei mercati reali e che soli consentono la sostenibilità della crescita e la stessa continuità della vita associata. Il risultato di un simile approccio è la drammatica perdita di rilevanza empirica della teoria pura. Pareto stesso lo riconosce, pur senza trarne tutte le conseguenze.

Pareto, per esempio, colloca i fenomeni monetari al di fuori della teoria pura. Nell'*Epilogo* che chiude *Fatti e teorie* scrive:

Di quasi nessun fenomeno concreto si può avere la teoria colla sola Economia. La moneta pare proprio un fenomeno essenzialmente economico, eppure, nel concreto, non se ne può avere la teoria senza il soccorso della Sociologia.¹⁵

¹⁵ V. PARETO, 1920, *Epilogo*, § 15.

Anche la moneta, dunque, rientra tra i fenomeni economici che non possono essere spiegati nell'ambito delle sole azioni logiche ripetute. Anche la moneta è tra i fenomeni di mercato che appartengono al regno dell'ines-senziale, espunto dal nocciolo duro della teoria dell'equilibrio. Peraltro, ciò ancora oggi avviene nella teoria contemporanea. La presunta regolarità dell'andamento a onde nei fenomeni economici e sociali, regolarità che Pareto ritiene fondamentale per la scienza sociale, urta con la concezione statica dell'equilibrio. Le fluttuazioni economiche, di origine monetaria o di altra origine, cadano al di fuori dell'ambito della teoria pura. Anche questo aspetto della realtà dei mercati è dunque espunto o reso marginale nella trattazione teorica del mercato, per rigida scelta di principio, prima ancora che per mancanza di materiale empirico o di riflessione.

È necessario, infine, affrontare una difficoltà che investe la distinzione tra azioni logiche e non logiche. Le prime possono essere distinte dalle seconde solo da una prospettiva soggettiva: il giudizio dello studioso fondato sulle conoscenze scientifiche di cui dispone. Una corretta conoscenza delle relazioni causali è necessaria per stabilire se le relazioni tra mezzi e fini immaginate nella percezione soggettiva siano veritiere. A questo riguardo, la povertà empirica della teoria economica pura non è priva di conseguenze. Per stabilire se un'azione sia logica o non logica sarà necessario conoscere le regolarità empiriche dei mercati entro una qualche solida forma di conoscenza scientifica; ma il nucleo teorico della scienza economica, così povero di contenuti empirici, non potrà offrire tale fondamento scientifico discriminante.

La difficoltà mina la definizione dell'economia pura proposta da Pareto per isolare la disciplina, nel suo nucleo teorico, dalle complessità dell'osservazione empirica dei mercati, o della vita sociale.

In sintesi, la definizione del dominio teorico limitato al quale si applica l'economia pura richiede la conoscenza di regolarità empiriche che la teoria pura non può né spiegare né validare. Per l'agente razionale sarebbe logico (nel significato paretiano) agire come se i fini e i mezzi fossero legati dalle relazioni astratte esplorate dalla teoria pura, o sarebbe logico fondare il comportamento sulle regolarità osservate nella vita sociale dove le azioni non logiche interferiscono con le azioni logiche e persino le dominano? Se le relazioni tra fini e mezzi sui mercati reali non fossero della stessa natura di quelle osservate nella teoria, l'influenza pervasiva delle azioni non logiche potrebbe distorcere le relazioni causali così da forzare persino l'agente razionale ad agire tenendo conto dei nessi ricchi e confusi che pervadono l'agire sociale.¹⁶

¹⁶ È un problema evidenziato nella riflessione di Keynes sui mercati dominati dalla specu-

5. *L'immagine del mercato senza l'idea di equilibrio*

Tale sintesi del pensiero di Pareto potrà apparire troppo cruda; eppure è fedele agli esempi e alle spiegazioni che Pareto stesso propone. È fedele alla sua rigida definizione delle azioni logiche ripetute e alle implicazioni che ne derivano. Pareto è, in certa misura, consapevole delle strettoie entro le quali confina l'economia pura. Nell'elaborare la distinzione tra azioni logiche e non logiche, approda alla conclusione che nessun fenomeno economico concreto può essere pienamente compreso con il solo strumentario dell'economia pura. Le azioni economiche concrete sono quasi sempre una combinazione di componenti logiche e non logiche.¹⁷ Sotto questo profilo vi è una interessante e marcata divergenza tra l'approccio di Pareto e quello degli attuali estremisti della razionalità ottimizzante.

Perché dovremmo impegnarci a discutere le difficoltà e le contraddizioni, nelle quali Pareto si invischia nel tentativo di conciliare in una sistemazione coerente l'idea di equilibrio dell'economia pura e l'esplorazione dei moventi affrontata nella sociologia? Pareto è un autore contraddittorio. È assai difficile trovare coerenza nelle sue affermazioni, nessi limpidi tra le diverse parti del suo pensiero. Il suo contributo più interessante è forse nelle incoerenze e nelle contraddizioni che ne contraddistinguono il ragionare.

È indispensabile, di tanto in tanto, abbandonare il commento beneducato dei classici per guardare ai nodi irrisolti. Senza lo sguardo critico, privo di rispetto, si resta intrappolati nelle strettoie delle vecchie idee. Riflettere sulle difficoltà del pensiero di Pareto è, perciò, un pretesto e uno spunto per riflettere sulle difficoltà del concetto di equilibrio. È tempo di liberare la riflessione economica dall'ossessiva centralità che l'economia teorica assegna a tale campo semantico. Pareto offre l'opportunità di ragionare con onestà intellettuale sui limiti intrinseci alla nozione di equilibrio. Perché l'idea di equilibrio rende così difficile tracciare un'immagine interessante ed efficace della realtà economica?

A chi tenti di affrontare con coraggio questi interrogativi viene di continuo riproposta un'obiezione: ogni critica basata sulla scarsa significatività della teoria per la povertà dei suoi contenuti empirici è tacciata di ingenuità metodologica. Si leva, nella comunità degli economisti di professione, la risposta piuttosto secca e arrogante che accusa l'incauto di tradimento della

lazione a breve termine. Anche l'investitore lungimirante rischia di essere costretto a adottare la psicologia del mercato.

¹⁷ Porta a esempio, tra gli altri, anche la speculazione di Borsa.

libertà di astrazione del pensiero scientifico. Qualsiasi riflessione sulla prospettiva semantica fondamentale (equilibrio e razionalità) che è stata adottata per leggere la realtà dei mercati è spazzata via con sufficienza, perché sarebbe viziata di realismo ingenuo; la si accusa di pretendere dalla teoria l'immediata fotografia della realtà ignorando il processo di astrazione che è proprio del ragionamento teorico in quanto tale.

Tale obiezione è, a mio avviso, una comoda scorciatoia che falsifica il senso e la legittimità della riflessione critica sui fondamenti, ovvero sui concetti e sui modelli interpretativi basilari. Nella prospettiva dello studioso di storia delle idee è singolare (e certo segno di grave immaturità della disciplina) che la professione non ammetta la riflessione critica sui fondamenti, che ha invece connotato le svolte e gli sviluppi più creativi del pensiero scientifico sulla natura negli ultimi quattro secoli.

Non è però questa la direzione presa dalla teoria economica contemporanea. Al contrario, ci si propone di racchiudere nel paradigma dominato dall'idea di agenti preveggenti, che ottimizzano secondo procedure di razionalità algoritmica, tutti gli aspetti del comportamento economico, o perfino tutti gli aspetti del comportamento umano in genere. Ho tentato di argomentare altrove quanto sia limitata e distorsiva l'immagine della razionalità umana proposta nel discorso economico, e quanto sia ristretta la gamma dei comportamenti e dei moventi che la voce dell'economista riesce a narrare nelle sue parabole matematiche.¹⁸ In questo saggio, mi limito ad affrontare il problema in un'altra prospettiva: perché dovremmo restare vincolati ai concetti originari di equilibrio e razionalità?

Perché non dovremmo poterci affrancare dal portato, confuso e limitativo, di questi due campi semantici, che ci chiudono in strettoie e contraddizioni, per esplorare nuovi significati e nuove prospettive interpretative? Proprio in nome della libertà di inventare strutture di pensiero, perché dovrebbe essere così difficile ricostruire il ragionare della disciplina abbandonando la combinazione perversa di equilibrio e razionalità algoritmica? La professione sembra ritenere che l'abbandono dell'idea di equilibrio precipiti la disciplina nel vuoto, come se venisse a mancare ogni solido terreno per la fondazione di un discorso rigoroso. Dovremmo invece chiederci se il radicale distacco dall'idea di equilibrio non apra nuove opportunità. La teoria economica, svincolata dall'idea di equilibrio, offre molte prospettive di riflessione interessanti, già affrontate nella letteratura, benché rimaste ancora poco note o relativamente marginali.

¹⁸ Si veda B. INGRAO, 1989 e 1998.

L'idea essenziale che la nozione di equilibrio economico ha cercato di trasmettere è quella della compatibilità dei comportamenti: mostrare che i mercati possono nel disordine apparente raggiungere condizioni di ordine. Tacita i dubbi hobbesiani sulla compatibilità degli egoismi. Sembra promettere che la società di mercato, dopo tutto, non precipiterà nel caos. Dà struttura al pensiero. Eppure, è davvero necessario ricorrere all'idea di equilibrio per tacitare la petulante voce che promette i disastri dello stato di natura e per affermare il possibile prevalere della compatibilità o della cooperazione? E ancora: è necessario ricorrere al concetto di equilibrio per affermare la possibilità di coordinamento e ordine offerta dal mercato?

La risposta è negativa. Coordinamento e cooperazione possono esistere entro i mercati, una struttura di ordine può affermarsi, ma in condizioni complesse che il concetto di equilibrio non esplora né evidenzia. Allo stesso tempo, la struttura di ordine implicita nei concetti di equilibrio (in tutte le varianti) è cosa assai diversa da quella che emerge, nel corso di continui processi di mutamento e adattamento, nei mercati. Vale la pena citare un breve contributo di R. Day che trasmette efficacemente il nocciolo della questione:

How do we know that an economic equilibrium does not in practice exist? We know because anticipations are seldom fully realised; people learn and modify their behaviour; markets do not clear; normally, instead, they fluctuate in irregular, unpredictable ways. Moreover, innovations change possibilities and credit creation perturbs existing allocations. As a result, some activities flourish and other stagnate; uneven growth and decay follow. Changes in individual welfare are generally asymmetric; some people gain and other lose and some gain at the expense of others. We know that convergence has not yet occurred and that disequilibrium changes of these kinds are as pronounced or more pronounced than ever before in history.

How, then, does the economy function at all? It functions in part because market mechanism operated by marketing "agents" mediate these disequilibrium movements. Marketing agents including merchants, brokers, specialists and buyers and various managers within sales department of individual manufacturing firms. They operate inventory, order-backlog and price adjustment processes that buffer uncoordinated and some times inconsistent plans among consumers and producers, between buyers and sellers. The inventories, order-backlog and prices that are central to these mechanism are in continual flux as individuals within households and firms throughout the economy adapt their behaviour to unfolding events. Their adaptation includes delaying action or queuing, planning revisions and the exercise of contingent tactics. These changes enable people to continue

functioning when their expectations are not fulfilled and when their plans are not realised.

The idea that markets bring about equilibria is simply wrong. They may do so but they usually do not. Instead, they constitute more or less permanent mechanism for mediating exchange and thereby facilitating specialisation out of equilibrium. As we know from Schumpeter's insights, the market for credit especially in the presence of entrepreneurship, disrupts any equilibrium that by accident comes about, thus initiating a cycle of innovation, early adoption, imitation and the attendant transformation of economic structure. [...] The corollary in human terms is rapidly changing opportunities, positive or negative, and complete transformation in the way of life within a generation or even a decade.¹⁹

In questo passo Day descrive con efficacia come il coordinamento sul mercato abbia luogo attraverso l'operare di una gamma di istituzioni, attività, rapporti tra agenti che concorrono nel permetterne l'efficacia, se e quando essa è operante. Lo stesso autore ricorda che i meccanismi di mercato efficaci sono frutto di una lunga storia istituzionale e operano attraverso reti complesse (più o meno coerenti) di relazioni politiche e sociali. Essi sono, per loro natura, meccanismi per la mediazione di sempre nuovi disequilibri in una società in mutamento.²⁰

Quali strade si dovrebbero seguire per arricchire la nostra immagine del mercato, per rinnovarla? Il tema del coordinamento e della compatibilità delle azioni individuali nella vita associata si pone con maggior forza, e con maggior ricchezza di risultati teorici riflettendo su ambienti economici in mutamento, con figure sociali attive che creano o assecondano il mutamento. Esiste già una letteratura che esplora il problema.²¹ È chiara la necessità di svincolarsi dal paradigma dell'equilibrio per tentare le nuove strade. Molti autori hanno offerto spunti o sviluppato analisi interessanti in questa direzione.

È noto che Hayek ha proposto di introdurre il concetto di ordine di mercato per sfuggire alle strettoie del concetto di equilibrio senza perdere, tuttavia, uno degli spazi semantici che l'idea di equilibrio copre, vale a dire l'idea che le relazioni di mercato possono configurare sistemi di relazioni sociali caratterizzati da compatibilità e organizzazione spontanea. Resta an-

¹⁹ R. H. DAY, 1995, p. 1480.

²⁰ R. H. DAY, *Rationality, entrepreneurship and institutional evolution*, in *L'économie hors de l'équilibre*, a cura di J. L. Gaffard e L. Punzo, «Revue économique», n. 6, novembre 1995.

²¹ Ricordiamo, come primo punto di riferimento, il quaderno *L'économie hors de l'équilibre*, a cura di J. L. Gaffard e L. Punzo cit.

cora fondamentale l'intuizione di Hayek per uscire dai paradossi sull'informazione perfetta. Non tutte le previsioni sono confermate, ma proprio perché viviamo in un ambiente in mutamento è essenziale la capacità dei singoli di adattare le scelte al mutamento imprevisto o non anticipato. Questa flessibilità è elemento di stabilità e coesione sociale, mentre è elemento di rigidità e perciò rischio di frattura e collasso la pretesa di controllare a priori tutte le attività dei singoli, come se si potesse prevedere ciò che in realtà non potrà essere previsto. Accettare l'incapacità di prevedere perfettamente e sfruttare la conoscenza individuale, che inventa di fronte al mutamento, può offrire coesione e stabilità alla struttura sociale e alle relazioni di mercato.

Hicks ha sottolineato l'importanza del ruolo degli intermediari nella storia economica. Richardson ha posto in evidenza la funzione dei flussi di informazione tra le imprese e l'importanza delle relazioni di fiducia e collaborazione che intercorrono anche in un contesto di concorrenza. La visione dell'attività produttiva come processo che si svolge nel tempo, un tempo storico irreversibile e non un tempo algoritmico, è stata proposta e esplorata analiticamente di recente da M. Amendola e J. L. Gaffard, che hanno argomentato con efficacia la necessità dell'analisi sequenziale fuori dall'equilibrio. Amendola e Gaffard hanno analizzato modelli matematici per lo studio dei mutamenti dei processi produttivi in contesti non di equilibrio. L'attenzione si sposta sui processi di mutamento e sulla loro «viabilità».²²

In molti ambiti di ricerca si presta crescente attenzione all'interazione delle istituzioni sociali e politiche con il funzionamento dei mercati, perché l'esperienza storica ha mostrato (e continua a mostrare), spesso in termini drammatici, che le attività specializzate che permettono di mantenere o ristabilire condizioni di compatibilità e «ordine» sui mercati sono legate all'esistenza di un ampio contesto istituzionale, che include istituzioni di mercato, regole di condotta sociale, processi di formazione ed educativi, sistemi di conciliazione o risoluzione dei conflitti e via dicendo, senza i quali i mercati sono esposti all'instabilità e finiscono con l'essere governati, più che dai prezzi, da altri sistemi di coordinamento sociale e gerarchia. Dovremmo pertanto guardare ai mercati come a un sistema complesso di organizzazioni ed istituzioni che permettono e rendono sostenibile il mutamento economico in condizioni di disequilibrio, senza che esso provochi

²² M. AMENDOLA - J. L. GAFFARD, *Out of equilibrium*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

troppo gravi fratture o situazioni di caos e dissoluzione nella vita associata. Questa rete di istituzioni e organizzazioni nascono dall'esperienza storica, possono in molti casi essere migliorati nel loro modo di operare grazie all'attività legislativa intelligente o all'immaginazione creativa, ovvero si modificano per la crescita spontanea di nuovi metodi operativi o nuove attività specializzate.

La centralità dell'idea di equilibrio ci ha abituati a pensare il mercato ideale come un fittizio mercato d'asta, perfetto dal punto di vista dell'informazione, collocato nel tempo algoritmico anziché nel tempo storico delle decisioni reali. Ci ha abituati a pensare il funzionamento del mercato come riducibile al trasparente meccanismo dei prezzi, visione unilaterale, perché cancella il sistema delle relazioni stabili che, attraverso procedure e attività di coordinamento assai articolate, riescono a generare la compatibilità delle decisioni e delle scelte anche nella presenza continua del mutamento, di aspettative disattese, di novità, di rotture. È un sistema talora efficace, talora inefficace, per canali assai più ricchi di quelli indicati nell'idea di equilibrio attraverso l'elementare meccanismo dei prezzi. È un sistema che ha una storia intrecciata all'evoluzione delle forme giuridiche e politiche, che dipende dallo sviluppo delle istituzioni economiche, che nasce o fallisce nell'evolversi storico anche del pensiero, dell'etica condivisa, del sentimento di identità e delle motivazioni individuali così come sono vissuti e sentiti nel filtro umano, inevitabile e creativo, della vita simbolica.

Tale prospettiva di lavoro, assai più promettente per la teoria economica dell'antica prospettiva che combina razionalità ed equilibrio, chiama gli economisti a prestare nuova attenzione a campi del sapere, quali il diritto, la storia, l'antropologia, la sociologia, per comprendere sia i successi sia le difficoltà o i fallimenti che si incontrano nei processi di cambiamento della vita economica, in contesti di disequilibrio e innovazione. Di tutti questi ambiti dell'osservazione e della cultura dobbiamo come economisti riappropriarci, con modestia e ascolto verso le altre discipline, sapendo che narrano storie molto rilevanti per le nostre favole economiche.

BIBLIOGRAFIA

- M. AMENDOLA - J. L. GAFFARD (1998), *Out of equilibrium*, Oxford, Oxford University Press.
- R. H. DAY (1995), *Rationality, entrepreneurship and institutional evolution*, in *L'économie hors de l'équilibre*, a cura di J. L. Gaffard e L. Punzo, «Revue économique», novembre.

- J. L. GAFFARD - L. F. PUNZO (a cura di) (1995), *L'économie hors de l'équilibre*, «Revue économique», novembre.
- B. INGRAO (1989), *The hidden epistemology of rational expectations and the paradoxes of rationality*, «Ricerche economiche», 1-2.
- , (1994), *The mechanist cast in economics: what is missing?*, «Rivista di storia della scienza», 2.
- , (1998), *Economic life in 19th century novels. What economists might learn from literature*, relazione al convegno ECHE 98, mimeo, Anversa, aprile.
- V. PARETO (1909), *Manuel d'économie politique*, edizione francese, in V. PARETO, *Oeuvres complètes*, vol. 7, Genève, Librairie Droz, 1981, edizione italiana *Manuale di economia politica*, Roma, Bizzarri, 1965.
- , (1907), *L'économie et la sociologie au point de vue scientifique*, «Rivista di scienza», ristampato in V. PARETO, *Scritti sociologici*, Torino, Utet, 1966.
- , (1910), *Le azioni non logiche*, «Rivista italiana di sociologia», maggio-agosto, ristampato in V. PARETO, *Una teoria critica della scienza della società*, a cura di G. Busino, Milano, Rizzoli, 1996.
- , *Traité de sociologie générale* (1916), in V. PARETO, *Oeuvres complètes*, a cura di G. Busino, vol. 12, Genève, Librairie Droz, 1968.
- G. B. RICHARDSON (1995), *The theory of the market economy*, «Revue économique», n. 6, novembre.

FIorenzo MORNATI

GUSTAVE DE MOLINARI E YVES GUYOT
NELLA FORMAZIONE DEL PENSIERO PARETIANO
FINO AL *COURS D'ECONOMIE POLITIQUE**

INTRODUZIONE

Nel 1898 Pareto comunica a Pantaleoni di aver terminato, con la pubblicazione del *Cours*, le riserve di argomenti di economia politica accumulate¹ dopo le dimissioni dalla Società delle Ferriere.

Ai fini della biografia intellettuale paretiana è, pertanto, cruciale stabilire cosa fossero tali riserve, di cui facevano sicuramente parte gli apporti intellettuali che Pareto aveva ricevuto tanto da Gustave de Molinari, di cui Pareto si riconosceva discepolo dal pensiero «interamente» conforme a quello del maestro,² quanto dagli altri numerosi esponenti, citati nelle lettere e negli scritti paretiani dei primi anni novanta, delle parigine e liberiste *Société d'économie politique* e *Société d'études économiques*.

Si tratta di una ricerca che deve scontare pesantemente la perdurante indisponibilità degli epistolari molto probabilmente intercorsi tra Pareto e le personalità in questione e che, quindi, potrà consistere solo in una lettura comparata dei principali scritti degli autori parigini e di Pareto nel periodo 1887-1896 (cioè degli anni intercorrenti tra la conoscenza paretiana dei liberisti parigini fino al completamento della pubblicazione del *Cours*).

Necessariamente, le interpretazioni che se ne potranno trarre avranno solo un carattere meramente «probabilistico»: potremo solo dire che, pri-

* Ringrazio il Prof. Pascal Bridel per aver voluto leggere e commentare una precedente versione del presente lavoro. Va da sé che si debba applicare il solito *caveat*.

¹ V. PARETO, *Lettere a Pantaleoni, Oeuvres complètes*, Genève, Droz, 1984, volume 28 t. 2 (d'ora in poi OC 28.2), lettera del 12 aprile 1898, p. 189.

² ID., *Lettres et correspondances, Oeuvres complètes*, Genève, Droz, 1989, volume 30 (d'ora in poi OC 30), lettera a Guido Martinelli (1870-1949) del 24 agosto 1894, p. 257.

ma della conoscenza di tali scrittori, Pareto sembra (alla luce degli scritti e delle lettere conosciuti) non avere mai manifestato certe idee, che compaiono invece nelle sue pubblicazioni successive. Ne potremo comunque ricavare una, per quanto ancora molto precaria, misura del contributo che i liberisti parigini hanno dato effettivamente allo sviluppo del pensiero paretiano fino al *Cours*.

Abbiamo ritenuto di iniziare tale ricerca con riferimento ai due autori con cui Pareto appare, dalle citazioni epistolari, pubblicistiche e scientifiche, avere avuto maggiore dimestichezza intellettuale: il segnalato de Molinari e Yves Guyot. Così, dopo una collocazione biografica dell'incontro di Pareto con i liberisti parigini (§ 1), cercheremo di indagare in dettaglio il vaglio critico dato da Pareto alle principali opere guyotiane (§ 2) e demolinarie (§ 3) del periodo succitato, tentando di stabilire gli elementi del pensiero di questi due autori che si possono considerare accolti o meno da Pareto. Termineremo indicando quanto, a nostro provvisorio avviso, il lavoro intellettuale paretiano che si conclude con il *Cours* debba effettivamente ai due *économistes* (§ 4).

Rinviamo invece allo sviluppo della ricerca tanto la verifica dei rapporti *post-Cours* quanto lo studio di un'eventuale retroazione degli scritti paretiani sul pensiero dei due autori francesi.

1. DAL LIBERISMO DI FIRENZE A QUELLO DI PARIGI

Il 9 marzo 1887 è una data di singolare rilievo nella biografia intellettuale paretiana. Infatti, quel giorno Pareto invia due lettere: una (confirmata dall'ancora amico Arturo De Johannis, a quel tempo condirettore dell'*Economista*) è indirizzata a Luigi Ridolfi, presidente dell'Accademia dei Georgofili, l'altra ad Ubaldino Peruzzi, nella sua qualità di presidente del consiglio d'amministrazione delle Ferriere di San Giovanni Valdarno.

Nella prima missiva³ Pareto chiede di poter tenere, ai Georgofili, conferenze per denunciare pubblicamente i danni che saranno arrecati al paese dall'aumento dei dazi doganali, «e specialmente di quello sui cereali», alla luce del chiaro orientamento protezionistico con cui il governo italiano si accinge ad iniziare i negoziati per il rinnovo del trattato di commercio ita-

³ Id., *Lettres 1860-1890, Oeuvres complètes*, Genève, Droz, 1981, volume 23 (d'ora in poi OC 23), lettera del 9 marzo 1887, p. 571.

lo-francese. Nella seconda lettera,⁴ invece, Pareto informa il suo presidente che uno dei dazi, di cui è prevista l'introduzione, colpirà quella ghisa *standard* inglese che le Ferriere da qualche tempo utilizzano per la produzione del ferro, prima impresa italiana a riuscire nell'operazione. La nuova politica doganale, pertanto, farebbe perdere alle Ferriere quel vantaggio competitivo a lungo perseguito e che potrebbe trarle dalla loro congenita debolezza: il tutto nell'illusione di creare in Italia un'industria della ghisa sfruttante i difettosi minerali elbani.

Sono, pertanto, complesse le motivazioni della nuova battaglia anti-protezionistica paretiana⁵ che, se non impedirà la svolta protezionistica governativa, introdurrà invece una prima incrinatura nei rapporti tra Pareto ed i suoi amici fiorentini di lunga data,⁶ fautori di un liberismo ormai sempre più rassegnato al trasformismo che controlla il governo e che vedono (pur criticandolo) sostanzialmente senza alternative.

Ed è, secondo noi, tale incipiente insofferenza verso il rassegnato liberalismo fiorentino tardo-peruzziano⁷ che spinge Pareto ad iniziare il lungo periplo nazionale ed internazionale alla ricerca di nuovi alleati liberisti, che la sua ostentata indifferenza verso le ideologie partitiche gli consentirà di

⁴ *Ivi*, lettera del 9 marzo 1887, pp. 572-574.

⁵ Concretatasi nelle conferenze svolte il 29 maggio 1887, *Id.*, *Sulla recrudescenza della protezione doganale in Italia*, «Atti della R. Accademia dei Georgofili», ristampato in *Id.*, *Ecrits politiques, Lo sviluppo del capitalismo 1872-1895, Oeuvres complètes*, volume 17 (d'ora in poi OC 17), Genève, Droz, 1974, pp. 218-240 ed il 19 febbraio 1888, «Atti della R. Accademia dei Georgofili», quarta serie, vol. XI, pp. 90-106, nonché nell'articolo *Id.*, *I nuovi dazi sui cereali*, «L'Economista» (d'ora in poi «E»), 8 aprile 1888, ristampato in OC 17 cit., pp. 267-274.

⁶ Lo strappo di Pareto dal liberalismo fiorentino si accentua con la conferenza del 3 febbraio 1889, *Id.*, *Perché l'Economia politica non gode favore presso il popolo?*, «Atti della R. Accademia dei Georgofili», ristampato in *Id.*, OC 17, pp. 310-323, l'ultima tenuta da lui ai Georgofili e nella quale, in particolare, denuncia la diffusa tendenza degli economisti continentali a fungere da rigidissimi osservatori dei principi economici solo quando si tratta di opporli alle rivendicazioni popolari, *ivi*, pp. 314-315. La rottura si consuma con l'articolo *Le Camere del lavoro*, «E», 23 ottobre 1892, che la redazione del periodico economico fiorentino scrive per segnalare il carattere illusorio della posizione, espressa da Pareto in una conferenza (il cui testo è finora risultato irreperibile) tenuta il 21 e 22 ottobre in circoli operai fiorentini, secondo cui i lavoratori sarebbero disposti ad accettare le demolinarie borse del lavoro quale uno strumento di semplice liberalizzazione del mercato del lavoro e non come un mezzo per monopolizzarlo.

⁷ Tale visione del liberalismo fiorentino della fine degli anni '80 andrebbe naturalmente verificata con uno studio puntuale del pensiero dei suoi esponenti principali, quali il citato De Johannis, l'altro condirettore dell'«Economista» Carlo Fontanelli, il loro giovane collaboratore Riccardo Dalla Volta, Sidney Sonnino e Carlo Alfieri di Sostegno. Comunque spentasi, per ragioni di decadimento fisico, la guida risolutamente liberistica di Ubaldino Peruzzi, buona parte dell'ambiente liberale fiorentino, ed in particolare i suoi economisti, sembra piegare, almeno secondo le numerose lamentele riscontrabili nell'epistolario paretiano, verso una sempre più accentuata *ente cordiale* con il dirigismo finanziario luzzattiano.

trovare nei settori politici italiani più disparati: dai radicali anti-legittimisti ai conservatori anti-trasformistici, dagli operaisti ai repubblicani per pervenire ai socialisti.

All'estero, invece, troverà ascolto presso gli anarchici di Boston e, soprattutto, i liberisti di Parigi.

La prima traccia di questi contatti parigini⁸ è del 7 settembre 1887,⁹ quando Pareto scrive ad Emilia Peruzzi chiedendole di ascoltare la lettura del suo «articolo francese libero-scambista».¹⁰ E nel luglio dell'anno successivo, Pareto può annunciare alla stessa Emilia¹¹ di aver conosciuto a Parigi Yves Guyot (1843-1928),¹² «economista liberale con il quale vado interamente d'accordo», e lo stesso Gustave de Molinari, che lo ha accolto molto cortesemente invitandolo alla riunione periodica della *Société d'économie politique*, dove Pareto ha finalmente incontrato quegli economisti «interamente liberali» che in Italia non esistono, proprio per le infinite riserve che i sedicenti economisti liberali italiani oppongono all'applicazione pratica del loro preteso liberalismo.

2. PARETO E GUYOT: CONVERGENZE POLITICHE E CONFRONTO TEORICO

Durante il citato soggiorno parigino Guyot regala a Pareto la seconda, recente edizione del suo manuale di economia,¹³ che vuole essere un con-

⁸ Sulla modalità con cui è avvenuto tale contatto si possono avanzare solo ipotesi: una di queste è che la *liaison* conducente da Pareto a Gustave de Molinari abbia potuto dipanarsi dal filologo Domenico Comparetti (1835-1927), molto amico di Pareto e parente, tramite la moglie Elena Raffalovich (1843-1918), del pubblicista franco-russo Arthur Raffalovich (1853-1921) che, a sua volta, era parente di de Molinari.

⁹ Id., *Lettere ai Peruzzi, Oeuvres complètes*, volume 27 t. 2 (d'ora in poi OC 27.2), Genève, Droz, 1984, p. 357.

¹⁰ Id., *Le nouveau tarif douanier italien*, «Journal des économistes» (d'ora in poi «JdE»), ottobre 1887, ristampato in Id., *Libre-échange, protectionnisme et socialisme, Oeuvres complètes*, volume 4 (d'ora in poi OC 4), Genève, Droz, 1965, pp. 1-19.

¹¹ Id., lettera del 15 luglio 1888, OC 27.2, pp. 381-382.

¹² La fortuna critica di Guyot sembra essere stata ancora più modesta di quella di de Molinari, che verrà ricordata *infra*. Infatti, essa potrebbe sostanzialmente ridursi al breve ma cavalleresco necrologio resogli dall'avversario Charles Gide alle pp. 295-297 dell'annata 1928 della «Revue d'économie politique» (d'ora in poi «REP»), nonché alla commossa sezione rievocativa dedicatagli, alle pp. 291-349 del numero di marzo 1928, dal «JdE», rivista di cui Guyot fu redattore capo dal 1909 fino alla morte, avendo sostituito de Molinari che aveva ricoperto l'incarico dal 1882.

¹³ La copia, evocata nel testo, di Y. GUYOT, *La science économique*, Paris, Reinwald, 1887, è presente, con dedica dell'autore a Pareto, nella biblioteca paretiana del Centre Walras-Pareto dell'Università di Losanna ma, *more solito*, senza annotazioni.

tributo positivo alla distruzione dello stato «dernier dieu, que la science sociale doit détruire, comme les sciences physiques et biologiques on détruit les autres».¹⁴

Di tale grosso volume, che in sei libri tratta della definizione e del metodo della scienza economica, della teoria soggettiva del valore, della valutazione dei capitali fissi, circolanti ed umani, dell'organizzazione dell'economia e del ruolo economico dello stato, Pareto pubblica prontamente un'accurata recensione,¹⁵ la quale è di particolare interesse in quanto è il primo studio organico che Pareto risulta avere fatto di un libro di economia.¹⁶

Essa inizia significativamente¹⁷ con una lunga esposizione delle idee politiche paretiane del periodo, che il nostro autore si compiace essere seguite anche dallo scrittore recensito:¹⁸ si tratta, in particolare, della tesi che la libertà economica beneficerebbe la maggioranza di meno abbienti che fa le spese del protezionismo nonché dell'interpretazione dello scontro sociale quale un conflitto tra il sistema liberistico-democratico e quello protezionistico-oligarchico.¹⁹ Molto più contrastata appare invece la visione che Pareto ha dei contenuti economici dell'opera di Guyot.

2.1. Quanto Pareto non accoglie dell'economia guyotiana

Infatti, Pareto ignora completamente, tanto nella recensione quanto nel seguito della sua opera, macro-argomenti ampiamente trattati da Guyot, quali l'esposizione letteraria della teoria soggettiva del valore e l'analisi del ruolo economico dello stato.

¹⁴ *Ivi*, p. XXXVIII.

¹⁵ V. PARETO, *Il Signor Yves Guyot e il suo libro «La scienza economica»*, «E», 26 agosto 1888, ristampato in *Id.*, OC 17, pp. 275-288.

¹⁶ Nella precedente opera di Pareto non mancano riferimenti, ma appunto molto sporadici, a manuali di economia: in particolare, nelle conferenze della Società Adamo Smith del 1874 e del 1876, Pareto aveva evocato qualche argomento tratto dai manuali di W. T. Thornton e Cairnes, appena tradotti in italiano dai suoi amici Sonnino e Fontanelli. In seguito parlerà anche di una prima ed insoddisfacente lettura degli *Elements* walrasiani, lettera dell'8 luglio 1891 in V. PARETO, *Lettere a Pantaleoni, Oeuvres complètes* t. 28.1 (d'ora in poi OC 28.1), Genève, Droz, 1984, p. 45: dei contenuti di tale insoddisfazione, però, non abbiamo alcuna indicazione puntuale, oltre al *fumus* protezionistico che Pareto dice di avere attribuito originariamente all'economia matematica cournotiana e walrasiana.

¹⁷ È nostra ferma convinzione che il pensiero paretiano, almeno fino al *Cours*, sia costituito da un'interdipendenza irriducibile di concetti politici ed economici di cui abbiamo cercato di dare una prima descrizione ed interpretazione organica nella nostra tesi di dottorato, *La formazione del pensiero di Vilfredo Pareto: dagli scritti giovanili al Cours d'économie politique*.

¹⁸ V. PARETO, *Il Signor Yves Guyot* cit. p. 282.

¹⁹ *Ivi*, pp. 275, 279.

Dal canto suo il messaggio «teorico» centrale dell'intero volume, indotto da un lungo ed accurato studio statistico internazionale, secondo cui la ricchezza di un paese è funzione crescente dei valori unitari dei capitali fissi mentre è funzione decrescente del valore unitario dei capitali variabili²⁰ viene criticato da Pareto con alcuni contro-esempi, tra cui quello del numero delle fabbriche che può aumentare, facendo così aumentare la ricchezza del paese, senza che il prezzo unitario delle prime (cioè dei capitali fissi) debba necessariamente aumentare. Da tale discussione il nostro autore trae l'importante conclusione metodologica dell'assoluta inopportunità di esprimere le proposizioni economiche in termini troppo assoluti, mentre invece in economia politica si ha la tendenza a «regolare fatti molto complessi» con leggi semplici.²¹

Più articolata è la contestazione paretiana della pretesa guyotiana asserente, sul fondamento della critica di Carey a Ricardo,²² la non esistenza della rendita fondiaria. Secondo Pareto, invece, la rendita, da lui definita come la parte dei profitti eccedente la media di questi ultimi, esiste non solo per la terra ma per tutte le «utilità che esistono in quantità limitata o che, comunque, sono soggette a monopoli naturali od artificiali».²³

Rilevante è anche la critica paretiana dell'impostazione guyotiana secondo cui la teoria demografica malthusiana è costituita solo dalle due famose progressioni, fattualmente smentite nel corso dell'Ottocento.²⁴ Se-

²⁰ Y. GUYOT, *La science économique* cit., pp. 171-172.

²¹ V. PARETO, *Il Signor Yves Guyot* cit., p. 283. L'esigenza paretiana di una profonda cautela nel ragionamento scientifico è uno dei veri fondamenti della sua epistemologia. Ne troviamo traccia fin dalla sua tesi di laurea, *Principi fondamentali della teoria della elasticità dei corpi solidi e ricerche sulla integrazione delle equazioni differenziali che ne definiscono l'equilibrio*, ristampata in Id., *Ecrits de jeunesse, Oeuvres complètes*, volume 25, Genève, Droz, 1982, p. 1. Essa viene chiaramente ribadita in una delle prime lettere ad Emilia, Id., *Lettere ai Peruzzi, Oeuvres complètes*, volume 27.1 (d'ora in poi OC 27.1), Genève, Droz, 1984, lettera del 26 settembre 1872, pp. 43-45, dove Pareto afferma che la matematica consente di evitare, nei ragionamenti, gli errori di forma ma non permette invece di sfuggire agli errori ben più gravi che intervengono, sempre nel ragionare, a causa dell'irrealità delle premesse. Per liberarsi da quest'ultima classe di errori è necessaria quell'abitudine «a procedere cautamente nei nostri ragionamenti» che proviene dallo studio delle scienze naturali, il quale diviene «complemento adunque indispensabile dello studio delle matematiche». Le ragioni psicologiche che spingono gli uomini a precisare troppo le leggi scientifiche vengono discusse da Pareto in Id., *Cours d'économie politique*, Lausanne, Rouge, 1896-1897 (d'ora in poi *Cours*), ristampato in Id., *Oeuvres complètes*, volume 1, Genève, Droz, 1965, t. 2, § 201.

²² Y. GUYOT, *La science économique* cit., p. 370.

²³ V. PARETO, *Il Signor Yves Guyot* cit., p. 284. L'originale atteggiamento critico di Pareto verso la negazione della rendita, negazione che costituisce una delle poche posizioni accomunanti i vari settori del liberalismo economico francese, sarà sviluppato *infra* in relazione ai rapporti tra Pareto e de Molinari.

²⁴ Y. GUYOT, *La science économique* cit., pp. 216-220, 238.

condo Pareto, invece, bisogna vedere se vi sia qualcosa di sostanzialmente vero in tale teoria e tanto gli studi di Darwin sulle tendenze riproduttive degli animali quanto la ripetuta constatazione della rapida riproduzione umana dopo le guerre indicano che, nella razza umana, «esiste latente una tendenza» a produrre un numero di nascite maggiore di quello consuetudinario. Pertanto l'idea malthusiana di fondo secondo la quale la razza umana, se non impedita da ostacoli, tende ad aumentare più rapidamente delle sussistenze sembra a Pareto conforme alla realtà.²⁵

2.2. *Elementi guyotiani nell'opera paretiana*

Non mancano comunque rilevanti posizioni guyotiane che Pareto, in modi diretti o indiretti, appare recepire positivamente.

Pareto apprezza innanzitutto l'obiettivo di Guyot di fare «della scienza pura, distinta dalle sue applicazioni» ma rileva subito che tale proposito non sempre è mantenuto a causa dello stato corrente della disciplina, il che renderebbe opportuno «scrivere dei trattati di scienza economica pura, come si scrivono trattati di meccanica pura».²⁶ La lettura guyotiana potrebbe così essere stata lo stimolo originario inducente Pareto ad intuire la necessità di un complemento puro dell'economia politica: sui contenuti che il Pareto del 1888 immagina debba avere tale complemento non abbiamo, però, alcuna indicazione.

Comunque, Pareto si affretta a condividere esplicitamente anche la tendenza di Guyot a presentare le leggi economiche «quali conclusioni tratte dall'esame di numerosi fatti» riprodotti numericamente e graficamente: e tale adesione è seguita dall'ampio e caratterizzante uso che Pareto fa del metodo statistico tanto in larga parte dell'enorme pubblicistica pre-*Cours* quanto nell'economia applicata del *Cours* stesso.²⁷

²⁵ Tale concezione paretiana della teoria malthusiana, per quanto corroborata con nuovi, ampi materiali statistici e presentata in più rigorosi termini teorici, rimarrà sostanzialmente immutata tanto in V. PARETO, *Premier cours d'économie appliquée, Oeuvres complètes*, volume 24 (d'ora in poi *Premier Cours*), Genève, Droz, 1982, pp. 50-55 (dove ribadisce esplicitamente la critica a Guyot) quanto nel *Cours*, t. 1, parr. 192-207. *Infra*, comunque, indicheremo la nuova discussione che ne farà Pareto a seguito della lettura di de Molinari.

²⁶ ID., *Il Signor Yves Guyot* cit., p. 282. Tale cruciale dichiarazione programmatica viene ribadita anche nella lettera a Francesco Papafava del 27 novembre 1888, OC 23 cit., p. 589.

²⁷ Che, non lo si dimentichi, occupa il novanta per cento delle pagine dell'opera, indicando chiaramente quali fossero i precipui interessi intellettuali effettivamente coltivati da Pareto ancora nel primo periodo losannese.

L'unico argomento dell'economia applicata guyotiana cui Pareto dà esplicitamente una piena approvazione è quello della contestazione del monopolio dell'emissione, in quanto tale monopolio consente alle banche centrali d'Inghilterra e di Francia di perseguire gli interessi dei loro azionisti, concentrando così un elevato rischio di insolvenza a fronte del quale stanno solo basse riserve metalliche ed il mito dell'infallibilità delle banche citate.²⁸

Sono, inoltre, numerosi gli argomenti guyotiani che, pur non essendo citati nella recensione, rivestiranno un'importanza spesso rilevante nella successiva opera paretiana.

Citiamo innanzitutto una concezione dichiaratamente soggettiva dell'utilità²⁹ e l'evocazione della distinzione di Claude Bernard (1813-1878) tra i concetti di osservazione e di sperimentazione.³⁰

Poi, la visione della storia monetaria come la progressiva affermazione dei materiali di impiego meno costoso e l'osservazione dell'eccessiva costosità sociale del bimetallismo, regime imposto solo dagli interessi dei proprietari delle miniere d'argento della Sierra Nevada.³¹

Infine, il tema della legislazione sociale che vede Guyot favorevole alla libertà d'associazione dei lavoratori e degli imprenditori per fissare salari e

²⁸ Y. GUYOT, *La science économique* cit., p. 439. In seguito Pareto sfumerà la sua posizione affermando che l'assetto istituzionale dell'emissione «peut être différent suivant les différents pays», Id., *Cours*, t. 1, § 381 e segnalando, nelle conferenze tenute a Losanna il 15 ed il 22 gennaio 1897 nell'ambito della fortunata campagna referendaria contro l'istituzione in Svizzera del monopolio statale dell'emissione, che la tendenza all'accentramento dell'emissione non implica che la banca centrale debba essere statale, «Gazette de Lausanne», 16 e 23 gennaio 1897.

²⁹ Y. GUYOT, *La science économique* cit., pp. 47, 65, 68. Poi afferma «est besoin tout désir. Est utilité tout ce qui peut concourir à la satisfaction des besoins de l'homme», *ivi*, p. 503.

³⁰ L'osservazione è vista come l'applicazione dei metodi d'indagine ai fenomeni che non si possono mutare, mentre la sperimentazione è l'applicazione di tali metodi a quanto può essere mutato: i due tipi di approccio si integrano negli studi scientifici, *ivi*, p. 2, nota 3. L'epistemologia di Bernard, recepita nella diversa formulazione secondo cui l'obiettivo dello scienziato è quello di «allant tantôt de l'idée au fait, tantôt du fait à l'idée [...] lier, cimenter le fait et l'idée d'une manière indissoluble par le déterminisme rigoureux et par une critique de toutes les causes d'erreur qu'il s'agit d'éliminer», sarà quella esplicitamente seguita da Pareto dal *Cours*, t. 2, p. 2, n. 2, in poi. Tanto Guyot quanto Pareto citano Bernard dalla *Politique expérimentale* di Léon Donnat (1832-1893), ma il primo contatto paretiano con il pensiero bernardiano si è verosimilmente avuto proprio con la sua lettura del libro di Guyot.

³¹ Y. GUYOT, *La science économique* cit., pp. 132-137. Pareto presenta un primo sviluppo erudito della concezione evoluzionistica della moneta in Id. OC 24, pp. 89-107 e 146-150. Nel *Cours*, t. 1, §§ 305-371, tale concezione è ampliata con una presentazione in termini teorici (diversità delle forme di moneta e degli equilibri monetari corrispondenti) corroborati da ampie evidenze storiche. Dal canto suo, l'idea dell'influenza esercitata dagli interessi dei proprietari delle miniere d'argento californiane sulla legislazione bimetallistica americana si trova accolta nella lettera a Francesco Papafava del 25 aprile 1891, OC 30, p. 125, nella *Lettre d'Italie* al «JdE» del settembre 1893, ristampata in OC 4, p. 164 e nel *Cours*, t. 1, § 412.

condizioni di lavoro, contrario alle regolamentazioni legali in quanto foriere di inaccettabili favoritismi sociali³² e sostenitore tanto dell'assicurazione obbligatoria degli imprenditori contro gli incidenti sul lavoro³³ quanto della cooperazione come modalità di miglioramento autonomo delle condizioni dei lavoratori.³⁴

In conclusione, la lettura del libro di Guyot appare piuttosto rilevante per la biografia intellettuale di Pareto perché appare offrirgli un primo schema di organizzazione espositiva dell'economia applicata (l'unica che in quel momento effettivamente gli interessi), un metodo positivo di trattazione dell'argomento e l'occasione per una riflessione critica, e soprattutto organica, su punti qualificanti della disciplina che, come nel caso dell'economia pura ma anche di non trascurabili argomenti di dettaglio applicativo, contribuirà a stimolare i primi originali sviluppi paretiani dell'economia politica.

³² Y. GUYOT, *La science économique* cit., pp. 323, 325. PARETO, *Cours*, t. 2, § 814, conviene vigorosamente su tale posizione, allegando che la libertà contrattuale di tutte le parti sociali è condizione per l'esistenza della libera concorrenza e quindi per la realizzazione del massimo di utilità sociale.

³³ Y. GUYOT, *La science économique* cit., p. 327. Due anni dopo Pareto, nell'articolo *Il Congresso operaio di Milano*, «E», 19 ottobre 1890, ristampato in OC 17, pp. 338-342, condivide la proposta degli operaisti milanesi di introdurre la responsabilità «piena ed intera» degli imprenditori per gli infortuni sul lavoro, giudicandola «la conseguenza diretta della libertà che invochiamo, e che ha appunto per correttivo la responsabilità», *ivi*, p. 340. Sette anni prima Pareto aveva invece avversato un'analogia proposta di legge, allegando la sua insopportabilità finanziaria da parte delle imprese, *Id.*, *La legge sulla responsabilità civile dei padroni ed imprenditori nei casi d'infortunio sul lavoro*, «Rassegna di scienze sociali e politiche», 15 luglio 1883, ristampato in OC 17, pp. 158-180. Questo curioso cambio radicale di posizione su un argomento non irrilevante della politica sociale si può spiegare non solo con il mutamento, nel frattempo intervenuto, della posizione personale di Pareto ma anche con una sua concezione socialmente più coerente del liberalismo sull'elaborazione della quale, verosimilmente, ha influito pure la lettura dell'opera guyotiana.

³⁴ Y. GUYOT, *La science économique* cit., pp. 359-365. Dell'importanza politica, sociale ed economica annessa da Pareto alla cooperazione e, più in generale, a tutte le istituzioni del *self-help* quali strumenti per un miglioramento autonomo delle condizioni del proletariato ci siamo occupati nella nostra citata tesi di dottorato, cui ci permettiamo di rinviare. Interessante testimonianza del documentato e, per qualche tempo, addirittura militante apprezzamento di Pareto per la cooperazione è la *Lettre d'Italie* del settembre 1892 al «JdE», ristampata in OC 4, pp. 126-136. Meno entusiastico è il giudizio che ne dà nel *Cours*, t. 2, parr. 921-924, dove, ribadito che la cooperazione funziona solo nel commercio (in quanto è il settore economico più lontano dall'aver minimizzato i propri costi), Pareto esprime dubbi circa i privilegi statali che incominciano ad essere attribuiti alle cooperative e riguardo ai modi demagogici con cui si tende a gestirle, vendendo pericolosamente le merci ad un prezzo di costo che, evidentemente, solo a fine anno si può effettivamente determinare.

3. PARETO E LA MANUALISTICA DEMOLINARIANA TRA LA FINE DEGLI ANNI '80 E L'INIZIO DEGLI ANNI '90

Dopo l'impegnata lettura commentata del manuale guyotiano, i rapporti paretiani con l'ambiente liberista parigino vengono monopolizzati dalla figura e dalle opere di Gustave de Molinari (1819-1912),³⁵ complice forse anche il prolungato distacco di Guyot dalla pubblicistica, per un impegno politico che lo porterà a ricoprire dal 1889 al 1892 la carica di ministro dei lavori pubblici.

L'importanza rapidamente acquisita da de Molinari agli occhi di Pareto è testimoniata dal fatto che, in una delle sue prime *lezioni epistolari* di economia politica a Francesco Papafava, Pareto distingue tra la scienza pura e le singole scuole di studiosi e, tra i libri «che più si avvicinano all'esposizione dei principi della scienza pura» e dei quali consiglia a Papafava la lettura prima di addentrarsi in quella delle opere delle singole scuole, vengono citate, unitamente al II volume della logica di J. S. Mill, *Les lois naturelles de l'Economie politique* di de Molinari.³⁶

Ai fini di un primo tentativo di verifica dell'effettiva ricezione paretiana dell'opera demolinariana, nell'evidente impossibilità di consultare tutto quanto la fervida, debordante attività pubblicistica demolinariana ha prodotto tra l'estate del 1887 e l'autunno del 1896, ci siamo limitati a compiere una lettura comparata tra i due libri più esaustivi che de Molinari scrisse

³⁵ La letteratura critica su de Molinari, personaggio cruciale del dibattito economico francese della seconda metà del secolo scorso, appare, forse paradossalmente, scarsa. Infatti essa si riduce sostanzialmente al necrologio di YVES GUYOT, *M. G. de Molinari*, «JdE», 1912, febbraio, pp. 177-196 (informato ma agiografico e bibliograficamente lacunoso); al breve ma cavalleresco onore delle armi reso, per conto dell'anti-demolinariana «REP», da JEAN LESCURE, *M. G. de Molinari*, *ivi*, 1912, pp. 233-234; alla sintetica ma, come sempre, acuta esposizione dell'individualismo economico francese fatta da GAETAN PIROU, *Les doctrines économiques en France depuis 1870*, Paris, Colin, 1941, 4ª ed., pp. 99-118 (in cui si segnala l'adamantina coerenza teorica e pratica di de Molinari e Guyot, ma si sottolinea altresì il carattere anacronistico della loro posizione); all'interessante interpretazione analitica di CÉSAR CENTI, *Les leçons d'un échec: Molinari et le marché du travail*, «Economie et société», 1989, pp. 31-75 (dove si giustappongono il fallimento applicativo della proposta demolinariana delle borse del lavoro alle pionieristiche intuizioni che de Molinari ebbe dei concetti di mercato del lavoro e di capitale umano); ed al brillante ma discutibile intervento di ANDRÉ VIANÈS, *L'inventeur des programmes ultralibéraux actuels ... est mort en 1912: Gustave de Molinari*, «Economie et humanisme», luglio 1994, pp. 51-56 (dove si misconosce appunto quel carattere aclassista del liberismo molinariano che lo rende del tutto diverso dal corrente neo-liberismo plutocratico). Infine, è significativo della generale caduta d'interesse subita dall'opera demolinariana il fatto che a tale autore non sia dedicato alcuno studio particolare nella recente, importante silloge sulla storia del pensiero economico francese ottocentesco diretta da YVES BRETON et MICHEL LUTFALLA, *L'économie politique en France au XIX^e siècle*, Paris, Economica, 1991.

³⁶ Lettera a Francesco Papafava del 2 dicembre 1888, ristampata in OC 23, p. 592.

nel periodo³⁷ e, dall'altra parte, il *Cours* paretiano complementato dal *Premier Cours d'économie politique appliquée* nonché dagli stralci che ci paiono più significativi della coeva pubblicistica di Pareto.

Lo scopo dichiarato delle *Lois* e delle *Notions* di de Molinari è quello di fornire un'alternativa scientifica al socialismo,³⁸ fondata tanto sulla descrizione dell'ottimalità dei risultati ottenibili dal funzionamento delle leggi economiche naturali (economia delle forze, libera concorrenza, progressione dei valori), quanto sullo studio della genesi, della consistenza e dell'effetto degli ostacoli che tali leggi incontrano nonché sull'indicazione dei modi più efficaci, ricavabili dalla precedente analisi, per abbattere tali ostacoli.

Secondo le modalità già adottate *supra*, esporremo i risultati della nostra lettura comparata in termini di quanto Pareto, secondo noi, non ha (§ 3.1) e, rispettivamente, ha accolto (§ 3.2) della riflessione economica demolinariana³⁹ tanto in termini di teoria economica quanto in quelli di economia applicata.

3.1. *Ciò che Pareto non accoglie dell'economia demolinariana*

3.1.1. Teoria economica

Mentre il Pareto del 1888 ignora completamente la pretesa teoria economica «pura» di Guyot, le letterarie *Notions* demolinariane, pur non comparando nella bibliografia *in calce* al capitolo sull'economia pura del *Cours* paretiano, non sono del tutto assenti da quest'ultimo. Infatti se Pareto limita, come noto, l'economia pura alla scienza dell'ofelimità, tuttavia riconosce l'importanza cruciale che lo sviluppo della scienza dell'utilità ha per il progresso delle scienze sociali⁴⁰ ed attribuisce espressa-

³⁷ G. DE MOLINARI, *Les lois naturelles de l'économie politique*, Paris, Guillaumin, 1887 (d'ora in poi *Les lois*), ID. *Notions fondamentales d'économie politique et programme économique*, Paris, Guillaumin, 1891 (d'ora in poi *Notions*). Si tratta dei volumi cui de Molinari affida esplicitamente la sintesi delle sue quarantennali riflessioni economiche e politiche, *Les lois* cit., pp. VII-VIII, *Notions* cit., pp. V-VIII. Essi sono presenti, *more solito* senza annotazioni, nella biblioteca di Pareto il quale li ha comunque letti, come testimoniato dalla lunga recensione delle *Notions* evocata *infra* e dalla lettera a Pantaleoni del 25 dicembre 1891, OC 28.1, pp. 130-131, dove Pareto dichiara di trovare le *Lois* «un libro [...] fortemente pensato e che suggerisce nuove idee».

³⁸ G. DE MOLINARI, *Les lois*, *ibidem*, ID. *Notions*, *ibidem*. Nella nostra citata tesi di dottorato abbiamo cercato di argomentare come, sulla scia di de Molinari, Pareto abbia tentato, con il suo *Cours*, di fondare scientificamente il liberismo.

³⁹ Pareto, invece, ignora deliberatamente gli studi morali del suo maestro parigino che considera «una debolezza di un uomo di molto ingegno», lettera a Pantaleoni del 23 febbraio 1893, OC 28.1, p. 349.

⁴⁰ V. PARETO, *Cours*, t. 1, § 10.

mente a de Molinari «ce que nous possédons de plus certain dans cette matière très difficile». ⁴¹

Tuttavia, Pareto trascura due elementi cruciali della teoria demolinariana del valore.

Innanzitutto, il fatto che lo scambio è guidato dalla legge dell'economia delle forze e si svolge in una situazione di diversità di intensità dei bisogni che sfocia nello scambio vero e proprio solo se tutti gli scambisti ne traggono un vantaggio, mentre nel *Cours* si considera lo scambio solo come un fatto di cui studiare le caratteristiche matematiche. In secondo luogo, se lo scambio ha effettivamente luogo, il prezzo viene fissato secondo la diversa intensità delle offerte, la quale può dar luogo ad una distribuzione del vantaggio dello scambio tanto più sperequata quanto più ristretto è il mercato: l'unico mercato in cui l'intensità delle offerte è pareggiata e nel quale, pertanto, il prezzo dipende solo dalle quantità domandate ed offerte, è il mercato mondiale concorrenziale in via di costituzione. ⁴² E nel *Cours*, quest'attenzione ai connotati di «giustizia commutativa» (eguaglianza delle intensità delle offerte-domande degli scambisti) legati allo scambio concorrenziale manca completamente.

Non vi è inoltre alcuna citazione neppure per quella legge della progressione dei valori (che de Molinari ritiene importante tanto quanto le altre due ai fini dell'efficace funzionamento del sistema economico naturale), secondo la quale una variazione aritmetica del rapporto tra le quantità di due prodotti genera una variazione geometrica, opposta e riequilibratrice del prezzo relativo. ⁴³

Forse il rispetto per il maestro parigino ha dissuaso Pareto dal rivolgergli apertamente la critica, invece mossa esplicitamente a Guyot, di aver voluto particolarizzare troppo le proposizioni economiche: ⁴⁴ tuttavia è interessante notare che l'appena evocata formulazione letteraria demolinariana della legge di King è l'esplicito punto di partenza dell'importante ed innovativo esercizio che conduce Pareto a riesprimere tale legge in termini formali, che la rendono funzione anche della prima formulazione della legge dei redditi. ⁴⁵

⁴¹ *Ivi*, § 15.

⁴² G. DE MOLINARI, *Notions*, pp. 62-63 e 399.

⁴³ *Ivi*, p. 68.

⁴⁴ V. PARETO, *Cours*, t. 1, § 201.

⁴⁵ *Id.*, *La legge della domanda*, «Giornale degli economisti» (d'ora in poi «GdE»), gennaio 1895, ristampato in *Id.*, *Écrits d'économie pure, Oeuvres complètes* volume 26 (d'ora in poi OC 26), Genève, Droz, 1982, pp. 295-304. L'articolo termina con la stima che la domanda di grano cresce men che proporzionalmente al crescere della classe di reddito.

3.1.2. Economia applicata

Pareto, all'inizio della sua riflessione economica, accoglie sostanzialmente⁴⁶ l'interpretazione fisiologico-economica che de Molinari dà del fenomeno demografico, pur contestando statisticamente il valore generale della tesi demolinariana di una correlazione negativa tra livello di civiltà ed incremento demografico ed aggiungendo il rilievo, contenente un germe dell'idea di azione non logica, che le politiche demografiche offrono esempi del fatto che spesso gli interventi pubblici producono risultati non desiderati.⁴⁷

In seguito, invece, Pareto dà all'argomento demografico importanti sviluppi statistico-analitici e teorici, implicitamente critici delle posizioni demolinariane. Ci riferiamo allo studio del costo di produzione dell'uomo, che Pareto dimostra essere invariante al tasso di mortalità infantile⁴⁸ mentre l'autore francese asseriva essere il primo funzione crescente del secondo.⁴⁹ nonché, soprattutto, alla «difesa» paretiana della legge di Malthus. In particolare Pareto, precisando la critica già rivolta a Guyot, reinterpreta tale legge come l'indicazione, non quantitativamente precisabile, della tendenza della popolazione a crescere *naturalmente* più dei mezzi di sussistenza, tendenza che viene contenuta *naturalmente* dagli ostacoli preventivi: in questo modo, la legge malthusiana costituisce proprio quella *particolare* legge della popolazione di cui il maestro parigino negava l'esistenza, asserendo che la produzione di tutti i capitali, compreso quello umano, fosse il risultato dell'operare uniforme delle citate tre leggi naturali.⁵⁰

Circa i capitali fondiari, anche de Molinari contesta l'esistenza della rendita indicando che il persistente impiego dei capitali in settori diversi da quello agricolo testimonia che quest'ultimo non dà un profitto eccedente quello medio⁵¹ ed osservando che tale livellamento del profitto agricolo risulta dalla compensazione tra valori maggiori e valori minori di quello medio.⁵²

Pareto, anche qui approfondendo l'originaria ed originale critica a

⁴⁶ Id., *Lasciate fare, lasciate passare*, «GdE», settembre 1891, ristampato in OC 17, pp. 443-457. Si tratta della citata recensione delle *Notions*.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 447-448.

⁴⁸ Id., *La mortalità infantile e il costo dell'uomo adulto*, «GdE», novembre 1893, ristampato in OC 26 cit., pp. 451-456.

⁴⁹ G. DE MOLINARI, *Notions*, p. 94.

⁵⁰ V. PARETO, *Premier Cours*, p. 86.

⁵¹ G. DE MOLINARI, *Notions*, p. 102.

⁵² *Ivi*, pp. 133-134.

Guyot, oppone a de Molinari in primo luogo che tali valori diversi da quello medio sono proprio quelli che Pareto chiama rendita positiva e rendita negativa e che i suddetti valori possono prodursi in qualunque attività produttiva, a causa di un'eventuale limitazione della concorrenza e di eventuali difficoltà di riallocazione dei capitali.⁵³ In secondo luogo, aggiunge che la discussione scientifica sulla rendita è condizionata da quella politica sulla legittimità dell'attribuzione della rendita ai privati. Così la negazione demolinariana della rendita è il primo argomento difensivo solitamente avanzato da coloro che, come l'autore francese, sono favorevoli a lasciare la rendita ai privati. In terzo luogo, Pareto annota che i sostenitori del diritto dei privati alla rendita non hanno dimostrato che tale appropriazione «soit utile pour obtenir le maximum hédonistique et de l'espèce».⁵⁴ Pareto, invece, riconosciuta l'esistenza della rendita, propone con Pantaleoni di studiarne le dimensioni storiche, statiche e dinamiche concludendo eventualmente a favore della sua collettivizzazione, se non risultasse da spese sostenute dai privati e se il mezzo per riassorbire la rendita fosse dimostrato non procurare alla collettività più danni della rendita stessa.⁵⁵

Non recepite da Pareto sono, infine, le due importanti proposizioni dell'economia applicata demolinariana secondo cui le tre menzionate leggi naturali producono tanto l'effetto di attribuire ad ogni fattore produttivo la sua «rétribution nécessaire ni plus ni moins» vuoi per ricostituirlo vuoi per «lui conférer une part proportionnelle à l'importance et à la durée de sa coopération, dans le profit des entreprises»,⁵⁶ quanto l'effetto di allocare tali remunerazioni in modo da garantire un incremento dei capitoli conforme alla loro domanda.⁵⁷ Invece Pareto passa (in modi ancora non completamente chiariti)⁵⁸ dalla teoria classica all'originale descrizione statistica

⁵³ V. PARETO, *Lasciate fare* cit., p. 450. Tale considerazione resta il nucleo della teoria della rendita del *Cours*, la quale viene generalizzata quale eventuale variazione non proporzionale dei redditi da capitale quando si passa da uno stato economico all'altro.

⁵⁴ ID., *Introduction à Marx*, in ID., *Marxisme et économie pure, Oeuvres complètes*, vol. 9 (OC 9), Genève, Droz, 1987, p. 43, n. 19.

⁵⁵ ID., *Lasciate fare* cit., p. 453. L'argomento è sostanzialmente confermato nel *Cours*, t. 2, par. 772-781.

⁵⁶ G. DE MOLINARI, *Notions*, pp. 169, 172.

⁵⁷ *Ivi*, p. 223.

⁵⁸ Infatti Pareto espone, nella conferenza dell'aprile 1886, *Se convenga fissare per legge un minimo al salario guadagnato e un massimo alla ricchezza speculata*, «Atti della R. Accademia dei Georgofili», ristampata in ID., OC 17, pp. 191-217, una teoria distributiva connessa all'accettazione della teoria del fondo-salari, teoria che più tardi altezzosamente respinge come falsa (se nega la dipendenza del fondo-salari dall'equilibrio economico generale) o tautologica (se indica il fondo-salari come semplicemente la somma dei salari pagati), ID., *Cours*, t. 2, § 699.

della distribuzione personale del reddito, la quale è oggetto di un breve ma acre scontro epistolare con de Molinari.⁵⁹ Quest'ultimo vi sottovaluta l'importanza della formulazione paretiana di un fenomeno secondo lui già desumibile facilmente dalle statistiche fiscali e suggerisce che il vero problema è quello di trovare le cause della constatata asimmetria distributiva, ricerca per la quale serve non la matematica ma l'osservazione.⁶⁰

3.2. Elementi demolinariani nell'opera di Pareto

3.2.1. Teoria economica

Per quanto riguarda la ricezione positiva paretiana della riflessione teorica di de Molinari, ci sembra di grande rilievo innanzitutto il fatto che Pareto presenti esplicitamente la teoria dell'ofelimità come una precisazione dell'idea demolinariana secondo cui il valore di scambio è determinato dall'intensità comparata dei bisogni.⁶¹

Inoltre Pareto riconosce al suo maestro parigino una dimostrazione, seppure letteraria,⁶² del fondamentale teorema secondo cui, in libera concorrenza, i prodotti netti delle industrie tendono ad equilibrarsi automaticamente mediante un trasferimento dei capitali dalle industrie meno a quelle più produttive, dando così luogo alla capitalizzazione socialmente ottimale.

Possiamo poi ricordare che, nel *Cours*, la teoria della produzione paretiana mutua da Walras il concetto di equilibrio per prodotto raggiunto da

⁵⁹ V. PARETO, *Lettere a Maffeo Pantaleoni (1907-1923)*, Genève, Droz, 1984, OC 28.3, lettera del 16 novembre 1896, pp. 394-396.

⁶⁰ Pareto, lettera del 18 novembre 1896, pp. 396-399, *ibidem*, risponde, visibilmente irritato, difendendo la non ovvietà della sua scoperta e proponendo al suo interlocutore, in nome dell'antica amicizia cui seguita a tenere moltissimo, di evitare di continuare una discussione che difficilmente riuscirà a metterli d'accordo.

⁶¹ «Mr G. de Molinari est arrivé, de son côté, par une voie différente, à une conception assez exacte de la valeur [...]. Qu'est-ce qui décide de la proportion dans laquelle les produits ou les services seront échangés? C'est l'intensité comparée des besoins [...]. La théorie de l'ofelimité ne fait que mieux préciser ces considerations. Elle compare exactement l'intensité des besoins», *Cours*, t. 1, § 81. Tale esplicita dichiarazione è un'illustrazione di notevole importanza delle concezioni continuiste che Pareto ha dello sviluppo del pensiero economico.

⁶² *Id.*, *Il massimo di utilità dato dalla libera concorrenza*, «GdE», luglio 1894, ristampato in OC 26, pp. 276-294. Il «riconoscimento» è a p. 294. In un articolo coevo, *Les théories économiques*, «Le Monde économique», 30 giugno 1894, ristampato in OC 9, p. 72, Pareto dà addirittura atto al de Molinari delle *Notions* di aver raggiunto, «en suivant une voie entièrement différente [...] à peu près aux mêmes résultats» cui è pervenuto Walras con la teoria dell'equilibrio economico generale. Non ci sono purtroppo noti i dettagli di questa suggestiva rilettura paretiana di de Molinari alla luce dell'opera walrasiana.

imprenditori che non fanno né profitti né perdite, aggiungendovi la contestazione dell'ipotesi di coefficienti fissi.

Pareto sembra, pertanto, ignorare completamente la teoria demolinariana della produzione secondo cui quest'ultima si svolge in imprese organizzate giusta proporzioni fattoriali fissate naturalmente.⁶³ Tuttavia Pareto,⁶⁴ contestando apertamente la scuola inglese (che ignora la distinzione tra imprenditore e capitalista), si preoccupa di sottolineare che l'imprenditore con profitti nulli è una situazione ideale, il verificarsi della quale non esclude affatto la presenza, segnalata invece da de Molinari con l'adesione esplicita di Pareto, di profitti positivi remuneranti servizi di capitali *non imprenditoriali*⁶⁵ che, nell'ambito dell'impresa, possono avere addirittura un'importanza molto maggiore degli stessi capitali imprenditoriali.⁶⁶

3.2.2. Economia applicata

I più consistenti apporti positivi demolinariani al pensiero paretiano fino al *Cours* sono riconducibili all'economia applicata: ma, come vedremo subito, si tratta di contributi che vengono integrati dopo una significativa elaborazione critica.

Così, le tre idee attorno alle quali ruota la teoria demolinariana della crisi,⁶⁷ instabilità congenita dell'equilibrio generale tra produzione e consumo, impossibilità di una crisi generale e capacità della libera concorrenza di ripristinare un equilibrio almeno tendenziale mediante opportuni movimenti dei prezzi che fanno variare, in direzioni opposte, le quantità domandate ed i capitali impiegati, sembra trovare un'eco nelle riflessioni paretiane sull'argomento, anche se de Molinari non vi è mai citato.

Infatti Pareto, dopo aver accolto la proposizione negante la possibilità di una crisi generale allegando, come de Molinari, l'insoddisfacibilità dei sempre crescenti bisogni umani,⁶⁸ opta per una concezione fisiologica del-

⁶³ G. DE MOLINARI, *Notions*, pp. 151-152.

⁶⁴ V. PARETO, *Cours*, t. 2, parr. 704-705.

⁶⁵ G. DE MOLINARI, *Notions*, p. 86. Pareto, *ibidem*, approva pure la tesi demolinariana secondo cui il profitto remunera il tempo in cui i capitali sono stati impiegati invece di restare a disposizione dei loro possessori ma non riporta, probabilmente disapprovandola in coerenza con la sua critica alla teoria neoclassica della distribuzione, l'affermazione di de Molinari secondo cui tale remunerazione è funzione crescente della produttività del capitale.

⁶⁶ G. DE MOLINARI, *Notions*, p. 78.

⁶⁷ *Ivi*, p. 163.

⁶⁸ V. PARETO, *Considerazioni sui principi fondamentali dell'economia politica pura*, «GdE», giugno 1892, ristampato in OC 26, p. 113.

la crisi spiegandola spencerianamente con le variazioni unidirezionali dei sentimenti umani⁶⁹ ma aggiunge, a sostegno dell'altra tesi demolinariana della soluzione automatica della crisi, il rilievo che le politiche economiche anti-crisi hanno puntualmente creato effetti contrari a quelli voluti.⁷⁰

Inoltre, Pareto accoglie pienamente l'idea di de Molinari della grande importanza sociale rivestita dal ruolo di conservatore dei capitali svolto dal capitalista, ruolo il cui esercizio necessita di abilità particolari possedute correntemente solo dalla borghesia, con la conseguenza che una rivoluzione socialista porterebbe alla distruzione dei capitali mobiliari ed immobiliari con un'inevitabile e paradossale riduzione dei salari.⁷¹ Tali concetti sono tra quelli utilizzati da Pareto nella sua critica del *Capitale* marxiano⁷² anche se, come noto, la negazione demolinariana della possibilità pratica di realizzare il socialismo verrà sfumata da Pareto nella fondamentale dimostrazione della possibilità teorica della realizzazione di un collettivismo socialmente ottimale.⁷³

Ma, soprattutto, de Molinari ricava dalla sua lunga indagine sull'evoluzione del sistema economico e politico⁷⁴ l'idea che la corrente organizzazione statale, se era adatta alla concorrenza bellico-politica ormai superata a causa della sua eccessiva costosità,⁷⁵ è ora singolarmente inidonea alla moderna concorrenza economica.⁷⁶ Inoltre, de Molinari attribuisce la crisi sociale tanto alla sopravvivenza di tale anacronistico ed ipertrofico stato bellicistico⁷⁷ quanto alla circostanza che la maggior parte dei lavoratori sarebbe incapace di quell'autogoverno richiesto dalla libertà personale,⁷⁸ che pure hanno ricevuto.

⁶⁹ V. PARETO, OC 24, p. 181. Nel *Cours*, dal carattere fisiologico delle crisi Pareto ricaverà anche l'affermazione che la soppressione totale di queste ultime sarebbe nociva all'organismo sociale, *ivi*, t. 2, § 949.

⁷⁰ *Id.*, *Premier Cours*, p. 184.

⁷¹ G. DE MOLINARI, *Notions*, pp. 163, 183-184.

⁷² V. PARETO, *Introduction à Marx*, ristampato in OC 9, pp. 35-38.

⁷³ *Id.*, *Cours*, t. 2, parr. 720-722, 1013-1023.

⁷⁴ Pareto apprezza molto le ricerche evoluzionistiche di de Molinari vedendovi l'applicazione all'economia politica dell'impostazione spenceriana e ritenendo che «in quella via ci sia da fare moltissimo», lettera a Pantaleoni del 25 dicembre 1891, OC 28.1, p. 131.

⁷⁵ Tanto diretta, in termini di costo degli armamenti, quanto indiretta, per i danni legati all'interruzione del commercio internazionale da cui dipende sempre di più il benessere di un sempre maggior numero di paesi, G. DE MOLINARI, *Notions*, pp. 390-393.

⁷⁶ *Ivi*, p. 27.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 372-375.

⁷⁸ De Molinari ritiene che la libertà dei lavoratori sia ulteriormente aumentabile grazie all'azione sindacale, finché il mercato del lavoro sarà locale *ivi*, p. 405, ma soprattutto mediante la

Su tali fondamentali proposizioni dell'economia applicata demolinariana l'atteggiamento di Pareto è piuttosto complesso.

Infatti, Pareto approva sostanzialmente la tesi dell'anacronismo dello stato⁷⁹ e propone un approfondimento dell'analisi demolinariana dei principali mezzi con cui tale stato fuori dal tempo sopravvive, cioè le imposte indirette e l'emissione di moneta cartacea e di prestiti di lungo periodo.

In particolare, delle imposte indirette Pareto condivide l'interpretazione-denuncia⁸⁰ datane da de Molinari quale prelievo nascosto, aggiungendovi tanto il rilievo che esse gravano soprattutto sui più poveri⁸¹ quanto la dimostrazione che tale gravame è misurabile.⁸²

Dal canto suo, l'emissione di moneta cartacea non scambiabile con specie metallica è vista da Pareto inizialmente, à la de Molinari, come una falsificazione monetaria⁸³ che viola le leggi naturali dell'economia, venendo sanzionata con il deprezzamento della moneta verso l'oro.⁸⁴ Tale imposta-

libertà di spostamento internazionale e la creazione di credibili intermediari (le sue note borse del lavoro) tra capitalisti e lavoratori. Tali intermediari, similmente a quanto fanno il sistema commerciale ed il sistema finanziario per beni e capitali mobiliari, dovrebbero svolgere la funzione di eguagliare le intensità di bisogno degli scambisti ottenendo il risultato di giustizia commutativa di far dipendere il prezzo (in questo caso il salario) solo dalle quantità domandate ed offerte, *ivi*, p. 409. Pareto, *Cours*, t. 2, § 832 n. 2 e parr. 835-836 concettualizza le borse del lavoro come uno strumento razionale per realizzare davvero la libera concorrenza nel mercato del lavoro, assicurando così «un grand profit» alla classe operaia nonché «un maximum d'ophélimité et, très probablement aussi, d'utilité pour la société considérée dans son ensemble». Tuttavia tali proprietà positive dell'istituzione demolinariana valgono sicuramente solo in un'economia chiusa, perché le grandi migrazioni internazionali, che le borse del lavoro implicherebbero in un'economia aperta, darebbero luogo a complessi cambiamenti «que nous ne sommes pas en mesure aujourd'hui d'apprécier exactement».

⁷⁹ Id., *Cours*, t. 2, §. 637. Più in generale, Pareto accetta, anche se in termini solo *probabilistici*, la tesi demolinariana che le difficoltà d'adattamento delle istituzioni al cambiamento della realtà sociale trasformano spesso le prime da socialmente utili a socialmente esiziali, *ibidem* e *Premier Cours*, pp. 4-5.

⁸⁰ Id., *Socialismo e libertà*, «Il Pensiero italiano», febbraio-aprile 1891, ristampato in Id., OC 17, p. 381.

⁸¹ DE MOLINARI, *Les lois*, p. 193, precisa che, con le imposte indirette, la scienza delle finanze ha raggiunto il suo obiettivo, che è quello di adeguare gli incassi alle irrefrenabili spese pubbliche, «tout en évitant autant que possible de provoquer le mécontentement et les résistances des contribuables», *ibidem*. Evidente è la consonanza tra tale concezione e la nota, successiva definizione paretiana della scienza delle finanze quale officina di derivazioni.

⁸² V. PARETO, *Lettre d'Italie. Le budget d'une famille d'artisans. La part de l'impôt et de la protection*, «JdE», settembre 1890, ristampato in Id., OC 4, pp. 50-60. G. DE MOLINARI, *Les lois cit.*, p. 195, riteneva tale misurazione «presque impossible».

⁸³ G. DE MOLINARI, *Notions*, p. 434.

⁸⁴ V. PARETO, *Lettre d'Italie*, «JdE», dicembre 1891, ristampato in Id., OC 4, pp. 92-93. L'adesione paretiana alla visione monetaria di de Molinari è confermata nella lettera a Pantaleoni del 17 febbraio 1892, OC 28.1, p. 184. Circa i rimedi, Pareto non condivide la proposta demolinariana di privatizzare l'emissione monetaria, preferendole una situazione in cui lo stato si limiti

zione viene poi sviluppata in primo luogo con la condanna di ogni politica monetaria attiva, segnatamente quella walrasiana di cui Pareto non condivide né i fini (infatti, la minimizzazione degli scostamenti casuali del valore del reddito nazionale non è affatto certo che sia in grado di più che compensare i danni sociali connessi alla violazione delle leggi naturali) né i mezzi in quanto «la storia ci mostra che quando i governi si sono ingeriti della moneta è stato generalmente per falsarla».⁸⁵ In secondo luogo, Pareto sottolinea gli effetti di inflazione redistributiva che l'emissione di moneta cartacea ha nei confronti dei creditori e soprattutto delle classi lavoratrici, beneficianti di salari monetari molto rigidi.⁸⁶

Circa i prestiti di lungo periodo, che de Molinari deplora in quanto illegittima redistribuzione di oneri a carico delle generazioni successive,⁸⁷ Pareto denuncia invece la loro funzione di arricchire «le classi abbienti» con rendimenti superiori rispetto a quelli resi possibili da attività industriali e commerciali.⁸⁸

a «garantir le poids et le titre de la monnaie, sans se mêler de lui vouloir donner une valeur artificielle», *Premier Cours*, p. 118. È interessante aggiungere che de Molinari è una fonte importante, e condivisa, dell'impegnata verifica storica che Pareto fa delle proprie proposizioni di economia monetaria, Id. *Cours*, t. 1., §§ 333, 355 n. 1. G. DE MOLINARI, *Cours d'économie politique*, Bruxelles-Paris, Lacroix C^e et Guillaumin, 1863, t. 2, pp. 124-125 vede la storia monetaria francese dal medio evo alla rivoluzione del 1789 quale caratterizzata dall'aumento del signoraggio e dalla riduzione del valore della moneta. Il primo fenomeno è condizione necessaria ma non sufficiente del secondo, *ivi*, pp. 132-133, il quale si è verificato perché le continue smonetizzazioni, che rappresentavano, davanti ad un prolungato ristagno della domanda mercantile di moneta, l'unico modo per far aumentare la domanda di moneta e, quindi, per massimizzare il rendimento del finanziariamente fondamentale monopolio monarchico dell'emissione monetaria, *ivi*, p. 137, si concretavano in aumenti dell'offerta di moneta sempre maggiori dei corrispettivi incrementi di domanda, *ivi*, pp. 151-152. È pure rilevante segnalare che il fenomeno, illustrato da de Molinari, *ivi*, pp. 159-160, secondo il quale spesso il popolo francese ha accettato di pagare nuove imposte in cambio dell'impegno del sovrano a non ridurre il valore della moneta, è una delle fonti della concezione paretiana del principio di compensazione, V. PARETO, *Cours*, t. 1., §. 381, il quale, escluso dalla definizione paretiana del massimo di ofelimità per la collettività (fondata sull'inconfrontabilità delle ofelimità personali), Id., *Il massimo di utilità dato dalla libera concorrenza* cit., verrà poi sostanzialmente ripreso nella definizione del massimo di utilità della collettività, Id., *Il massimo di utilità per una collettività in sociologia*, «GdE», aprile 1913, ristampato in Id., *Écrits sociologiques mineurs, Oeuvres complètes*, vol. 22, Genève, Droz, 1980, pp. 601-605.

⁸⁵ V. PARETO, *Considerazioni sui principi fondamentali dell'economia pura*, «GdE», gennaio 1893, ristampato in OC 26, p. 181. È interessante notare come Pareto, Id., *Cours*, t. 1, § 390 n. 2, giudichi ancora più dannosa (vista la variabilità di tutte le grandezze economiche) la proposta demolinariana, G. DE MOLINARI, *Cours d'économie politique* cit., t. 2, pp. 415-424, di stabilizzare il valore della ricchezza sociale stabilizzando il valore della carta-moneta, obiettivo che l'economista belga ritiene raggiungibile liberalizzando l'emissione monetaria. In entrambi i casi, Pareto, *Cours*, t. 1, § 390, obietta che gli uomini perseguono il massimo di ofelimità per la società, obiettivo il cui raggiungimento non dipende dalla costanza o meno di un particolare prezzo.

⁸⁶ *Ivi*, § 308.

⁸⁷ G. DE MOLINARI, *Notions*, p. 434.

⁸⁸ V. PARETO, *Socialismo e libertà* cit., p. 380.

Pareto aderisce inoltre anche all'importante corollario della prima delle tre citate tesi demolinariane, secondo il quale il protezionismo è uno dei modi impiegati dalla minoranza al potere per garantirsi quei vantaggi, peraltro nocivi all'interesse collettivo,⁸⁹ che la guerra ormai non è più in grado di assicurarle.⁹⁰ Così, mentre i primi contatti paretiani con il pacifismo italiano avevano avuto ragioni solo di alleanza tattica anti-protezionistica (la posizione di Pareto era che il libero scambio, massimizzando l'interesse di ogni popolo partecipante, avrebbe creato un'opinione pubblica internazionale contraria alla guerra),⁹¹ dopo la lettura demolinariana Pareto vedrà protezionismo e militarismo come strutturalmente alleati ed imponenti, pertanto, un'alleanza altrettanto strutturale tra liberismo ed anti-militarismo.⁹²

Pareto invece contesta, in quanto non provata storicamente,⁹³ la pretesa demolinariana che lo stato autoritario abbia nel passato ben amministrato, a seguito dello stimolo che sarebbe provenuto alle monarchie dal loro carattere duraturo.⁹⁴ Inoltre, Pareto appare non rilevare neppure l'idea, che invece de Molinari elabora ampiamente, secondo cui lo stato si possa ridimensionare attraverso il riconoscimento ad individui ed enti territoriali di un diritto di secessione che indurrebbe, da un lato, enti territoriali e stati a minimizzare spese ed imposte per non perdere contribuenti e, dall'altro, relegherebbe la guerra di conquista ad atto di pirateria che sarebbe stroncato dalla rinnovata comunità internazionale.⁹⁵

Indi, pur convenendo sull'abuso che molti genitori fanno del lavoro dei loro figli,⁹⁶ Pareto afferma di rinvenire un po' di esagerazione nella pretesa

⁸⁹ G. DE MOLINARI, *Notions*, pp. 388-390. L'argomento demolinariano è che la globalizzazione eguaglia effettivamente il prezzo al minimo costo di produzione mondialmente realizzabile, mettendo così fuori mercato le industrie dei paesi protezionistici i cui costi sono inevitabilmente incrementati dai dazi doganali. Tale tesi fondamentale è frequentemente ripresa nella pubblicistica paretiana del periodo pre-*Cours*, per esempio nell'importante Id., *Il protezionismo in Italia*, «Rassegna di scienze sociali e politiche», 15 settembre 1891, ristampato in OC 17, pp. 432-434.

⁹⁰ V. PARETO, *Socialismo e libertà* cit., pp. 386-387.

⁹¹ Id., *Dell'unione doganale od altri sistemi di rapporti commerciali fra le nazioni come mezzo inteso a migliorare le relazioni politiche ed a renderle pacifiche in Relazioni al Congresso di Roma per la pace*, Città di Castello, Lapi, 1889, ristampato in Id., OC 17, pp. 289-297.

⁹² Sull'argomento, Pareto avrà un duro contrasto con Pantaleoni, incline a concepire la lotta liberista svincolata da preoccupazioni anti-militariste, lettere a Pantaleoni del 19 e del 26 maggio 1892 nonché del 12 agosto 1892, in OC 28.1, pp. 218, 226, 266-269.

⁹³ Id., *Premier Cours*, p. 23.

⁹⁴ G. DE MOLINARI, *Les lois*, p. 148.

⁹⁵ *Ivi*, pp. 263, 268-269.

⁹⁶ V. PARETO, *Cours*, t. 2, § 664.

demolinariana di una larga diffusione dell'irresponsabilità individuale,⁹⁷ affermazione di cui Pareto non rileva l'esplicito connotato anti-socialista.⁹⁸ Pareto è comunque contrario alla proposta demolinariana di un ripristino della tutela libera perché i tutori non danno mai garanzia né di rispettare gli interessi del tutelato né di consentirgli di evolversi.⁹⁹

Pertanto, del programma economico che de Molinari deduce dalla sua analisi,¹⁰⁰ Pareto sembra condividere solo i punti, peraltro fondamentali, del libero-scambio e dello smantellamento dell'apparato bellico dello stato¹⁰¹ ed infine contesta pure la debolezza della fiducia demolinariana che, per realizzare tale programma, sia sufficiente illuminare l'opinione pubblica e «la *laissez faire*».¹⁰²

4. PRIME SUGGERZIONI CIRCA L'INFLUENZA DEL LIBERISMO PARIGINO SU PARETO

Nel primo incontro con gli *économistes*¹⁰³ Pareto aveva affermato che, nell'ambito della *Société d'économie politique*, avrebbe rappresentato la sinistra, perché mentre i suoi colleghi invocavano «i principi della scienza contro le rivendicazioni popolari», lui invece li invocava proprio «contro l'oppressione delle classi elevate della società».¹⁰⁴

⁹⁷ ID., *Premier Cours*, p. 18.

⁹⁸ G. DE MOLINARI, *Notions*, p. 98, afferma significativamente «n'en déplaie aux courtisans de la démocratie, le sentiment de la paternité et l'amour de la famille sont moins développés en bas de l'échelle sociale qu'ils ne le sont en haut».

⁹⁹ V. PARETO, *Cours*, t. 2, parr. 661-671.

¹⁰⁰ G. DE MOLINARI, *Notions*, p. 419.

¹⁰¹ V. PARETO, *Le spese militari e i mali dell'Italia*, Milano, 1892, ristampato in ID. OC 17, pp. 562-567, dove si ribadisce la tesi che le spese militari italiane devono essere ridotte per consentire, nel rispetto dell'equilibrio di bilancio, una riduzione delle imposte che gravano su un paese versante in sempre più acute difficoltà economiche.

¹⁰² G. DE MOLINARI, *Notions*, p. 435.

¹⁰³ Verosimilmente si tratta della riunione del 5 luglio 1888, l'unica evocata in quel torno di tempo dal «JdE» che era il puntuale organo di stampa della *Société*. Dal verbale, pubblicato alle pp. 103-111 dell'annata 1888 della rivista, non apprendiamo di alcun intervento di Pareto in una seduta che, presieduta dal liberista-pacifista Frédéric Passy (1822-1912), fu dedicata all'ascolto ed alla discussione di una comunicazione del citato politologo Léon Donnat sul tema «De l'intervention des municipalités dans les conditions du travail». È interessante inoltre segnalare che il menzionato articolo paretiano dell'aprile 1888 viene recensito molto favorevolmente dal «JdE» fin dal numero di agosto 1888, alle pp. 306-307.

¹⁰⁴ Lettera a Francesco Papafava del 2 dicembre 1888 in ID., OC 23 cit., p. 593. Tale interpretazione socialmente progressista dell'economia classica sarà ribadita da Pareto l'anno successivo nella ricordata conferenza ID., *Perché l'Economia politica non gode favore presso il popolo?* cit., pp. 318-319.

Nella stessa occasione aveva chiesto a de Molinari¹⁰⁵ un consiglio circa il personale programma politico paretiano volto a contrapporre al socialismo praticato a proprio favore dalla borghesia, e dal quale ormai quest'ultima non gli sembrava più distoglibile, un socialismo a favore delle classi popolari.¹⁰⁶ De Molinari gli aveva risposto di aver coltivato nel passato anche lui un disegno simile ma di averlo abbandonato, ritenendo che il suo perseguimento avrebbe comportato una pericolosa deviazione dall'obiettivo liberale fondamentale, che doveva essere costituito dall'educazione economica del popolo. Tuttavia Pareto, pur apprezzando quest'ultima preoccupazione,¹⁰⁷ aveva detto di non ritenere di dover rinunciare alle sue proposte di socialismo popolare, ai fini tanto di portare il socialismo borghese alle estreme conseguenze, letali per la stessa borghesia in quanto si sarebbe trattato di estendere i favoritismi protezionistici anche al proletariato, quanto di suscitare l'attenzione delle classi sociali inferiori verso i temi liberistici.

Alla luce dei primi risultati della nostra indagine sulla effettiva influenza esercitata da de Molinari e Guyot su Pareto, sembra potersi affermare che tale influenza non abbia distolto Pareto dalla sua iniziale posizione di esponente della sinistra della *Société d'Economie politique*,¹⁰⁸ anche se ha contribuito a svilupparla tanto sul piano dei contenuti ideali e teorici quanto su quello dell'organizzazione sistemica di questi ultimi.¹⁰⁹

Più in particolare, Pareto sembra uscire dalla lettura di Guyot con la convinzione che la scienza economica manchi di quel nucleo di argomen-

¹⁰⁵ Lettera a Francesco Papavafa del 9 dicembre 1888, in OC 23 cit., p. 603.

¹⁰⁶ Tale programma politico Pareto l'aveva già esposto nella citata conferenza dell'aprile del 1886, *Se convenga fissare etc.*, tenuta segnatamente a favore della proposta dell'ex-ministro Alfredo Baccarini (1826-1890) di fissare per legge il salario minimo dei manovali impegnati nelle opere pubbliche.

¹⁰⁷ Nella lettera a Francesco Papavafa del 27 novembre 1888, ristampata in OC 23 cit., pp. 589-590, Pareto afferma, richiamando esplicitamente la posizione di de Molinari, che «quasi tutti i mali della società» discendono dall'incultura economica e politica delle classi sociali (in particolare, ma non solo, di quelle meno abbienti).

¹⁰⁸ Di cui, forse non casualmente, sarà accolto come membro solo il 4 novembre 1893, «JdE», novembre, p. 252, cioè una volta ottenuta la nomina a Losanna.

¹⁰⁹ I rapporti con i liberisti parigini hanno, per Pareto, altri risvolti biografici di grande rilievo quali la possibilità di avere degli interlocutori per quel suo inquieto ed aggressivo liberismo anti-borghese che gli antichi amici fiorentini non sono disposti a seguire e l'opportunità di disporre, con il «JdE», di una tribuna giornalistica alternativa al sempre meno condiviso «Economicista» fiorentino e che solo nel 1890 sarà affiancata dal «GdE». In terzo luogo, gli viene offerto un principio ordinativo della sua attività pubblicistica, quello dell'educazione liberale della società, che fino a quel momento gli era mancato e che sarà importantissimo per disciplinare organizzativamente la successiva professionalizzazione degli studi economico-sociali paretiani.

tazioni *pure* che egli già ritiene indispensabili allo sviluppo scientifico della disciplina, sulla scorta di quanto si è verificato nella meccanica.¹¹⁰ Ma, pur proponendosi in modi generici di colmare tale vuoto, Pareto ritiene della massima importanza l'indicazione guyotiana della possibilità di un fecondo studio statistico dei fenomeni economici: tale indicazione viene seguita in larga parte della pubblicistica paretiana successiva ed il metodo statistico mantiene una posizione di primo piano in quella complessa panopia metodologica che regge l'economia applicata del *Cours*. Non solo, la lettura del libro di Guyot dà a Pareto anche un esempio di discussione organizzata dell'economia applicata: tale organizzazione e buona parte degli argomenti su cui si articola in Guyot verranno ripresi da Pareto nell'economia applicata del *Cours*.

Da de Molinari, invece, Pareto ci sembra sostanzialmente mutuare la cruciale idea-sfida della necessità di dare un fondamento scientifico al liberismo. Ma Pareto, diversamente da de Molinari, ritiene che tale fondamento sia ben lungi dall'essere costruito, posto che possa effettivamente esserlo.¹¹¹

Infatti, il menzionato lavoro scientifico deve essere compiuto pazientemente utilizzando tanto la parte pura quanto quella applicata della scienza economica che, contrariamente a quanto pensano de Molinari e Walras, sono da intendersi come complementari¹¹² e devono altresì tenere conto di quell'importantissimo argomento che è la scienza dell'utilità, ancora in fase embrionale ma del quale proprio de Molinari è il maggiore conoscitore.

La scienza economica è comunque in condizioni di arretratezza tali che le sue proposizioni devono essere concepite e formulate come semplici indicazioni di tendenza non specificabili troppo (come segnalato nell'importante caso della legge di Malthus), da integrare con le conclusioni delle altre scienze sociali e da proteggere dalle continue e pesanti intrusioni degli interessi politici (che non mancano nemmeno nel pur ammirevolmente di-

¹¹⁰ Non è affatto chiaro se il riferimento alla meccanica sia volto a mutuare solo la struttura disciplinare o anche i contenuti della meccanica pura. Non è la sede per affrontare la questione dell'atteggiamento paretiano verso la meccanica, ampiamente trattata da importanti autori che hanno sostenuto sostanzialmente la tesi di un Pareto applicatore all'economia dei concetti della meccanica. Ci limitiamo a dire che la lettura delle lettere e degli scritti giovanili offre ampie citazioni a favore della tesi opposta di un Pareto che vede nella meccanica un esempio espositivo ed una fonte di strumenti logici e di illustrazioni per una disciplina che deve però trattare un oggetto ben diverso da un sistema deterministico.

¹¹¹ Nella lettera a Pantaleoni del 6 dicembre 1891, OC 28.1, p. 98, Pareto afferma di dubitare della dimostrabilità dell'ottimalità universale del liberismo, di cui gli pare dimostrabile solo che sia meno difettoso dei sistemi alternativi.

¹¹² Lettera a Pantaleoni del 25 dicembre 1891, *ivi*, p. 132.

sinteressato de Molinari,¹¹³ quando difende acriticamente l'attribuzione della rendita ai privati).

Così, le sole indicazioni politiche valide che la riflessione scientifico-sociale sembra poter dare sono quelle relative all'opportunità della riduzione del potere degli uomini sui loro simili,¹¹⁴ visto che costoro, come invece sfugge a de Molinari¹¹⁵ tanto in occasione della sua proposta di ricostituire la tutela privata quanto nella sua affermazione circa l'economicità dei governi autoritari del passato, sembrano irresistibilmente protesi ad abusare del loro potere. E la prospettiva di tale abuso si staglia anche sulla futura società liberale dove lo stato, seppure in dimensione ridotte, continuerà a sussistere¹¹⁶ nonostante le trasparenti illusioni liberarie di de Molinari.¹¹⁷

Pertanto, l'educazione delle masse all'economia politica liberale è un'attività sicuramente da perseguire¹¹⁸ ma senza la sicurezza demolinariana che sia sufficiente per rovesciare lo stato interventista. Infatti, tanto l'incompletezza delle dottrine economiche, quanto il loro scarso afflato sociale quanto l'indubbia forza del potere costituito richiedono che la lotta liberista si dia un'articolazione ben più complessa. In particolare, essa deve passare attraverso l'alleanza con i socialisti popolari, invisibili a de Molinari che ne denuncia gli atteggiamenti trasparentemente protezionistici.¹¹⁹ Invece Pareto, pur riconoscendo più volte che in fondo tra il socialismo borghese e quello popolare è solo una questione di uomini,¹²⁰ insiste nella sua visione che il socialismo borghese al potere danneggia soprattutto le masse popolari le quali, pertanto, potrebbero condividere la battaglia liberista, anche alla luce del teorema di ottimalità sociale della concorrenza che Pareto insiste nel definire solo un fatto di organizzazione della produzione e pertanto accettabile pure dai socialisti popolari.¹²¹

¹¹³ Lettera a Pantaleoni del 12 settembre 1892, *ivi*, p. 283.

¹¹⁴ V. PARETO, *L'intervention de l'état dans les banques d'émission en Italie*, «JdE», aprile 1893, ristampato in OC 4, pp. 139-140.

¹¹⁵ Il quale, forse, potrebbe essere sembrato a Pareto troppo concentrato su quella particolare forma del potere umano che è lo stato.

¹¹⁶ V. PARETO, *Cours*, t. 2, § 662.

¹¹⁷ *Id.*, *Socialismo e libertà* cit., p. 408.

¹¹⁸ Scopi esplicitamente di educazione liberale hanno i primi corsi paretiani a Losanna come si evince dalla lettera a Guido Martinelli del 24 maggio 1893, ristampata in OC 30, p. 189.

¹¹⁹ G. DE MOLINARI, *Notions*, p. 106.

¹²⁰ V. PARETO, *Socialismo e libertà* cit., p. 387.

¹²¹ *Id.*, *Il massimo di utilità dato dalla libera concorrenza* cit., p. 289.

Ci sembra pertanto che i liberismi di Pareto e de Molinari, pur condividendo la cruciale avversione per il socialismo borghese, si dividano tanto sulla fondamentale questione di come condurre tale lotta quanto sulla visione della futura società liberale, circa la cui effettiva realizzabilità Pareto appare nutrire consistenti dubbi¹²² che non rientrano nell'antropologia in fondo ottimistica del suo maestro parigino.

¹²² Gli appare infatti insolubile «il vero problema che deve sciogliere l'umanità per avere un buon governo», cioè quello di «come affidare il potere ai migliori senza che ne abusino», lettera a Pantaleoni del 6 dicembre 1891 cit., p. 99.

La prima parte del libro è dedicata alla storia della letteratura italiana dal Rinascimento all'Unità. L'autore, che è un grande studioso di letteratura, ha cercato di ricostruire l'evoluzione della letteratura italiana in questo periodo, tenendo conto sia delle opere letterarie che del contesto storico e culturale in cui si sono sviluppate. La seconda parte del libro è dedicata alla storia della critica letteraria italiana, con particolare riferimento alle figure più importanti del movimento critico dell'Ottocento. L'autore analizza le diverse scuole critiche e i loro contributi alla conoscenza della letteratura italiana.

La terza parte del libro è dedicata alla storia della letteratura italiana dal Risorgimento all'Unità. L'autore, che è un grande studioso di letteratura, ha cercato di ricostruire l'evoluzione della letteratura italiana in questo periodo, tenendo conto sia delle opere letterarie che del contesto storico e culturale in cui si sono sviluppate. La quarta parte del libro è dedicata alla storia della critica letteraria italiana, con particolare riferimento alle figure più importanti del movimento critico dell'Ottocento. L'autore analizza le diverse scuole critiche e i loro contributi alla conoscenza della letteratura italiana.

La quinta parte del libro è dedicata alla storia della letteratura italiana dal Risorgimento all'Unità. L'autore, che è un grande studioso di letteratura, ha cercato di ricostruire l'evoluzione della letteratura italiana in questo periodo, tenendo conto sia delle opere letterarie che del contesto storico e culturale in cui si sono sviluppate.

La sesta parte del libro è dedicata alla storia della critica letteraria italiana, con particolare riferimento alle figure più importanti del movimento critico dell'Ottocento. L'autore analizza le diverse scuole critiche e i loro contributi alla conoscenza della letteratura italiana.

La settima parte del libro è dedicata alla storia della letteratura italiana dal Risorgimento all'Unità. L'autore, che è un grande studioso di letteratura, ha cercato di ricostruire l'evoluzione della letteratura italiana in questo periodo, tenendo conto sia delle opere letterarie che del contesto storico e culturale in cui si sono sviluppate.

La第八 parte del libro è dedicata alla storia della critica letteraria italiana, con particolare riferimento alle figure più importanti del movimento critico dell'Ottocento. L'autore analizza le diverse scuole critiche e i loro contributi alla conoscenza della letteratura italiana.

MARIA LUISA MANISCALCO

VILFREDO PARETO E LA SOCIOLOGIA ITALIANA NEL SECONDO DOPOGUERRA

1. *Pareto un pensatore scomodo*

Una riflessione sulla recezione di un autore come Pareto, sul quale ancora oggi gli studiosi si confrontano con toni inaspettatamente vivaci, richiede per essere messa a fuoco alcune osservazioni generali sull'opera e sull'uomo. A tal fine mi servirò di due preziose testimonianze: la prima dello stesso Pareto, la seconda del curatore delle sue *Opere complete*, Giovanni Busino.

Pareto, come ricorda Julien Freund in un raffinato lavoro dedicato alla teoria dell'equilibrio,¹ si è più volte augurato che il suo *Trattato di sociologia generale* non trovasse molti lettori. Probabilmente basava questo suo augurio sulla consapevolezza, non priva di un certo autocompiacimento, di aver prodotto un lavoro «scomodo», perché non incline ad alcun compromesso rispetto all'eterna esigenza umana di affabulazione e di consolazione e quindi in grado di essere «utilmente» compreso solo da pochi. I più, a suo avviso, necessitano di miti e di ideali, dal momento che la società si basa essenzialmente sull'energia «non-logica» dei residui. A voler prendere sul serio questo suo auspicio, potremmo parlare di una profezia che si è in un certo senso autoavverata e, in special modo, per la sociologia italiana.

L'altra testimonianza, quella di Busino, sottolinea un ulteriore elemento da tenere presente: ci ricorda come il testo paretiano sia oscuro, contraddittorio e disordinato. Riferendosi al suo primo approccio con il *Trattato* sostiene: «la noia e l'indifferenza avevano ucciso e la curiosità e la buona volontà prima ancora d'arrivare al paragrafo settanta».² Affermazioni di

¹ Cfr. J. FREUND, *Pareto*, tr. it., Bari, Laterza, 1976, p. 1.

² Cfr. G. BUSINO, *Gli studi su Vilfredo Pareto oggi*, Roma, Bulzoni, 1974, p. 7.

questo genere sono rappresentative di valutazioni ripetutamente espresse e già da sole costituiscono significativi indizi sulla ricorrente, diffusa riluttanza a misurarsi con i testi sociologici paretiani, quasi che le caratteristiche intrinseche della sociologia dell'autore, le tematiche affrontate, il ritmo dello svolgimento del suo pensiero e lo stile argomentativo adottato risultino ad un primo impatto privi di ogni forma di seduttività.

Come sociologo, Pareto è stato conosciuto, ma poco studiato, citato, ma non approfondito, posto nell'Olimpo dei padri fondatori, ma considerato per lo più una curiosità da museo. Molti degli autori che hanno affrontato il suo pensiero si sono interrogati sulla strana «fortuna» di questo acuto intellettuale, più criticato che letto. I motivi addotti sono stati il suo scomodo temperamento – altero, bizzarro e scontroso – che lo portava a sottolineare le sue teorizzazioni con commenti salaci e con atteggiamenti polemici, il suo essere contro ogni mito e ogni illusione, la struttura prolissa e disordinata dei suoi principali scritti sociologici e altri ancora.

Pareto è stato un autore di fronte al quale è sembrato quasi impossibile porsi in maniera neutrale. Da un lato è stato mitizzato come il fondatore di una «nuova scienza», come colui che aveva dato dignità scientifica alle scienze sociali – Busino ha parlato addirittura di una «setta» di paretologi³ – dall'altro ha subito un processo di demonizzazione e di rimozione come il teorico e il vate del fascismo. Per lungo tempo nei suoi riguardi serenità e distacco sono apparsi impraticabili; anche di ciò occorre tener conto, specialmente nel tracciare le linee del posto e del significato della sua presenza nel panorama culturale italiano.

Inoltre non bisogna dimenticare che a Pareto da più parti è stata attribuita la responsabilità di aver in un certo senso «tradito» le aspettative e le speranze su di lui riposte dai sociologi italiani del primo Novecento, contribuendo alla infausta sorte della sociologia nostrana nei primi decenni del secolo. Questa presunta responsabilità avrebbe innescato «un meccanismo di rimozione collettiva che ha poi privato Pareto stesso del ruolo di leader e di simbolo di tutta un'epoca».⁴

Con questo non voglio certo affermare che oggi Pareto sociologo non sia un autore più che noto; ogni studente che si trovi ad affrontare un corso universitario di sociologia generale, di storia del pensiero sociologico o di sociologia politica si imbatte nella teoria paretiana dell'azione, in quella della circolazione delle élites e talvolta persino nel concetto di equilibrio e nel-

³ *Ivi*, p. 8.

⁴ Cfr. M. BURGALASSI, *Il destino della sociologia*, Pisa, Giardini, 1990, p. 39.

la sua tipologia dei redditieri e degli speculatori. Ma se si tenta di andare oltre un livello di divulgazione superficiale, e ancor più se si cerca la sua impronta nei percorsi della sociologia italiana contemporanea, la situazione cambia.

L'analisi dell'influenza esercitata dall'opera di Pareto sul pensiero sociologico italiano del secondo dopoguerra è di ardua realizzazione, perché, se questa influenza c'è stata, essa ha operato prevalentemente in modo indiretto, trasversale e risulta quindi difficilmente determinabile.

2. *La recezione dell'opera paretiana in Italia*

È questa la tesi che intendo illustrare nella relazione, che non ha alcuna pretesa di proporsi come una panoramica completa né riguardo agli autori, né ai loro scritti, né, infine, riguardo ai relativi contenuti. Infatti per quanto «trascurato» dalla cultura sociologica italiana, la statura scientifica di Pareto non ha permesso che fosse ignorato. Molteplici studi – di diverso valore – tra saggi e libri gli sono stati dedicati. Trattandosi di un intervento ad un Convegno, i limiti imposti ad un relatore non permettono di avventurarsi nella faticosa impresa di darne conto sia pure per brevi cenni; tale impresa, tra l'altro, potrebbe risultare particolarmente noiosa per il pubblico. Ho ritenuto perciò più opportuno portare come contributo al dibattito non una rassegna critica di studi e di ricerche, ma alcune riflessioni, necessariamente selettive e quindi parziali, sul significato della sociologia e del pensiero paretiani nella riflessione socio-politologica italiana del secondo dopoguerra.

Per dare una certa sistematicità al discorso, occorre innanzitutto differenziare, in linea di principio, da una parte l'influenza diretta del pensiero sociologico di Pareto nel contribuire alla fondazione di una tradizione di studi e di ricerche e dall'altra le analisi, le interpretazioni e le ricostruzioni critiche di esso. Anche se una siffatta linea di demarcazione nella realtà del farsi del pensiero scientifico non è netta, né sempre agevole da tracciare – in quanto lo studio e la divulgazione dell'opera paretiana avrebbero potuto esercitare un'influenza per lo meno indiretta – essa aiuta a meglio caratterizzare la figura di Pareto nel contesto che si intende esaminare.

Innanzitutto va ricordato che, mentre tra le due guerre la sociologia di Pareto, come d'altronde tutti gli studi sociologici, era patrimonio di una ristretta élite di cultori – tra cui sicuramente da menzionare Carli, Niceforo, Gini –, a partire dalla metà degli anni quaranta essa ha conosciuto una diffusione progressivamente più ampia. Tale diffusione però non è il risultato di un interesse specifico per l'autore e di una generalizzata intenzione a va-

lorizzarne i contributi – perché anzi la rinascita sociologica in Italia si è sviluppata lungo direttive divergenti dalla tradizione teorico-scientifica di Pareto – ma da una parte ha beneficiato della ripresa e della rinnovata vitalità degli studi sociologici in generale e dall'altra è avvenuta come il risultato dell'influenza della dinamica culturale d'oltreoceano.

Non voglio certo sostenere che la cultura italiana a partire dal secondo dopoguerra non abbia prodotto riflessioni autonome e approfondite dedicate a Pareto; sottolineo semplicemente che, come si vedrà, si tratta di casi isolati e che comunque non hanno portato ad una autentica recezione del suo pensiero sociologico, intendendo questo termine, secondo quanto suggerisce Barbano,⁵ come processo di accoglimento costitutivo e come essenziale risultato formativo. Inoltre l'iniziale diffusione del pensiero sociologico di Pareto è avvenuta prevalentemente ad opera di non sociologi – che pure si sono trovati a doversi misurare con le tematiche sociologiche dell'autore – e non ha rappresentato elemento costitutivo di un processo di formazione specifica di approcci e di indirizzi sociologici.

È noto infatti che nel secondo dopoguerra la sociologia italiana ha ripreso vigore e sviluppo in modo sradicato e dimentica della tradizione autoctona. Pareto, come d'altronde Mosca, sembrava troppo lontano dalle esigenze, teoriche ed empiriche, della rinascite sociologia di portare un contributo sostantivo alla concreta conoscenza dei problemi di democratizzazione, di modernizzazione e di sviluppo della società italiana. Questo, a mio avviso, è accaduto essenzialmente per due ragioni: Pareto è un pensatore della crisi, un analista della decadenza delle istituzioni della società liberal-democratica, non certo un teorico di riferimento per le fasi fondative di un assetto politico-istituzionale. La sua visione della storia come palcoscenico alquanto caotico delle azioni e delle idee, il suo realismo critico, il suo porsi contro ogni fede e ogni «religione» ne fanno recepire il pensiero come un fattore di dissoluzione di qualsivoglia spinta ideale alla creazione di un nuovo assetto societario. Se è vero, come scriveva lo stesso Pareto in *Il mito virtuista*, che «nella vita dei popoli, niente è tanto reale e pratico quanto l'ideale»⁶ è altrettanto vero che una riflessione approfondita dei temi della sua sociologia può rendere difficoltosa la creazione di qualsivoglia ideale.

L'altra ragione che ha indotto a trascurare Pareto risiede nel fatto che,

⁵ Cfr. F. BARBANO, *La recezione dell'opera di Robert K. Merton in Italia*, in *L'opera di R. K. Merton e la sociologia contemporanea*, a cura di C. Mongardini e S. Tabboni, Genova, Ecig, 1989, pp. 93-94.

⁶ Cfr. V. PARETO, *Scritti sociologici*, a cura di G. Busino, Torino, Utet, 1966, p. 638.

nella prima fase di ricostituzione della sociologia italiana postbellica, la crescita della disciplina è stata fortemente caratterizzata dall'interesse nei riguardi della ricerca empirica; ciò ovviamente ha fatto divergere l'attenzione dei sociologi dall'approccio paretiano. In seguito la sociologia italiana è stata aperta e permeata da pressoché tutte le principali suggestioni provenienti dal dibattito internazionale: ciò ne ha facilitato uno sviluppo rapido, vivace, ma talvolta frettoloso e disordinato. Tutto il complesso farsi del pensiero sociologico contemporaneo è riflesso, filtrato ed elaborato nella produzione sociologica italiana; dalle istanze della sociologia comprendente alla conseguente opposizione tra l'influenza weberiana e il metodologismo astratto neo-positivistico, dalle suggestioni del marxismo a quelle del funzionalismo parsonsiano e dell'analisi funzionale di Merton, dalla teoria critica all'interazionismo simbolico e all'etnometodologia, dalla sociofenomenologia ai paradigmi della complessità, solo per citare gli esempi più rilevanti.

In questo panorama pluralistico e in un certo senso turbolento, nella tensione a cogliere e a rielaborare spunti provenienti da molteplici paradigmi, la maggior parte degli studiosi italiani affrontava tematiche che rendevano Pareto poco utilizzabile; egli restava il simbolo e il testimone di un passato che appariva sempre più lontano. Lo studio e l'analisi della sua opera avveniva perciò pressoché unicamente in un contesto di storia della sociologia, senza che i modelli teorici da lui elaborati venissero presi seriamente in considerazione come schemi di riferimento per le riflessioni e le ricerche che si andavano sviluppando. Mentre in altri contesti culturali, come quello statunitense, alcuni contributi paretiani allo sviluppo della sociologia – quali per esempio la teoria dell'azione, il modello sistemico di equilibrio, la concezione della stratificazione sociale, il rilievo dato al ruolo dell'irrazionale nel comportamento sociale e nella storia – sono piuttosto agevolmente rintracciabili e identificabili, ciò non è certo accaduto per l'Italia.

In sostanza, è riscontrabile un perdurante atteggiamento di fondo che ha considerato, a volte anche esaltato Pareto in maniera agiografica (si veda la posizione di Giacalone Monaco, uno dei suoi primi studiosi), ma non è riuscito a far cogliere a pieno la portata delle sue idee e a valutarne esattamente gli spunti di novità e di ricorrente interesse, evitandone in tal modo la marginalizzazione. Eppure già a partire dagli anni cinquanta alcuni grandi paradigmi presenti nella ricerca sociologica (così l'approccio sistemico) o, più generalmente, alcune posizioni epistemologiche (per esempio il costruttivismo con la sua enfasi sui sistemi formali) o metodologiche (penso qui all'individualismo metodologico), avrebbero potuto indurre ad una maggiore attenzione al pensiero paretiano, come d'altronde in rari casi è

stato fatto. Inoltre dagli anni ottanta le esigenze teoriche rivolte ai problemi della complessità avevano già posto le basi per affrontare con una diversa impostazione alcuni contributi paretiani, come la formulazione dello schema di interdipendenza tra i vari fattori – in grado di cogliere la complessità dei fenomeni sociali – e il suo modello di sintesi postanalitica. Ugualmente si potrebbe argomentare per i problemi di governabilità dei sistemi sociali diretti con politiche di welfare o per i preziosi suggerimenti che una adeguata rilettura di alcune tematiche paretiane avrebbe potuto dare per uno specifico approfondimento dei concetti del conflitto e del consenso, del dissenso, della dissidenza e dell'indifferenza.

A fronte delle svariate possibilità di interpretazione e di utilizzo dei testi paretiani, credo di poter serenamente affermare che, per quanto riguarda la sociologia italiana, lo studio critico, quando e nei limiti in cui c'è stato, non ha per lo più condotto ad evidenziare un insieme di modelli analitici da utilizzare (anche dopo adeguata rielaborazione), unitamente e in concorrenza con altri, nel quotidiano lavoro del sociologo. Sembra quasi che i modelli, gli «schemi puri di intellegibilità»⁷ elaborati da Pareto siano rimasti sommersi dalla caterva di fatti, testimonianze storiche, aneddoti, leggende, proverbi che era solito «rovesciare» a titolo di «prova sperimentale», per usare il suo stesso linguaggio, sulle proposizioni generali – rappresentanti i rapporti di interdipendenza fenomenica – che andava via via individuando. Sotto tale peso il suo reale, provocatorio apporto alle scienze sociali è restato, almeno parzialmente, oscurato.

Per i sociologi italiani il più delle volte, come vedremo, l'incontro con Pareto, quando e se c'è stato, ha rappresentato l'avventura di una notte da consumare in fretta e da dimenticare ugualmente in fretta.

3. *Gli studi su Pareto nel secondo dopoguerra: alcuni esempi*

Dopo aver sottolineato la scarsa recezione del pensiero sociologico paretiano, cioè l'assenza di tracce di una sua influenza diretta, vediamo ora, per sommi capi, i percorsi seguiti dalla penetrazione della sua opera nella cultura italiana.

Il rinnovato interesse per l'opera di Pareto avvenne sulla scia del successo ottenuto negli Stati Uniti dopo la pubblicazione nel 1935 di *The mind and society*, la traduzione in inglese del *Trattato* (preceduto nel

⁷ Cfr. *Pareto oggi*, a cura di G. Busino, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 11.

1928 da una breve analisi del Sorokin⁸ cui fece seguito la prolungata attenzione che gli dedicò Parsons⁹) e risentì sicuramente della nuova fase interpretativa inaugurata nel 1943 da James Burnham, che ne ripropose la lettura in chiave neo-machiavellica nel suo noto volume *The Machiavellians: defenders of freedom*, tradotto in italiano nel 1947.¹⁰

Negli anni del dopoguerra infatti la riscoperta dell'opera paretiana è legata essenzialmente all'esigenza di approfondire le problematiche del potere e l'ampia costellazione dei processi connessi. Viene apprezzato il realismo paretiano, la sua opera di disvelamento delle illusioni, la sua magistrale capacità a scoprire cosa si nasconde dietro le formule di governo. Lungo tale dimensione anche in Italia iniziano gli studi su Pareto, essenzialmente ascrivibili alla sociologia politica e alla scienza politica. Non a caso il primo lavoro di Pareto ad essere ripubblicato nell'immediato dopoguerra (nel 1943 e nel 1944 per l'editore Einaudi venne data alle stampe la riedizione del *Corso di Economia politica*) è *Trasformazione della democrazia*, una serie di articoli da lui pubblicati in «Rivista di Milano» nel 1920, poi riuniti in un testo unico nel 1921 per l'editore Corbaccio. Nel 1946 questo testo viene riproposto a cura di Missiroli con il titolo cambiato in *Trasformazioni della democrazia*.

Proprio a causa della centralità delle questioni di rilevanza politica presenti nell'opera sociologica di Pareto, nel ricordare alcuni dei lavori più significativi sul suo pensiero non è possibile limitarsi agli studi specificamente sociologici perché alcune delle prime, più rilevanti e note analisi sono di non-sociologi. Scegliendo un criterio rigidamente settoriale, parte della produzione italiana su Pareto, almeno per i primi due decenni del secondo dopoguerra, dovrebbe essere esclusa. Ovviamente, la presente analisi non tiene in considerazione i contributi degli economisti che pure, e numerosi, si sono trovati ad affrontare tematiche vicine o talvolta addirittura sovrappontesi a quelle strettamente sociologiche. Il campo d'analisi scelto sarà quindi circoscritto, sia pure in maniera piuttosto grossolana, all'area sociopolitologica. D'altronde, come si diceva, a ciò induce la sociologia stessa di Pareto fortemente intrisa di interessi per la politica e, negli ultimi anni, prevalentemente attenta ai processi di mutamento dei sistemi di governo a lui coevi.

⁸ Cfr. P. A. SOROKIN, *Contemporary sociological theories*, New York, Harper & Brothers, 1928.

⁹ Cfr. T. PARSONS, *Pareto's central analytical science*, «Journal of social philosophy», I, April, 1936. ID., *The structure of social action*, New York, Mc Graw-Hill, 1937; tr. it., *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1962.

¹⁰ Cfr. G. Busino, *Gli studi su Vilfredo Pareto oggi cit.*, pp. 79-84.

Partendo da questa angolazione di analisi, tra i primi importanti studiosi di Pareto sicuramente va ricordata Paola Maria Arcari, esperta del pensiero politico, intelligente, anche se talvolta discutibile, critica di alcuni aspetti della sociologia paretiana, che nel suo primo lavoro in argomento non esita a definire «infeudata» alle esigenze dell'economia.¹¹ Nel 1948 pubblica una raccolta di scritti di Pareto, con una sua *Introduzione* nella quale cerca di mettere in luce le debolezze del pensiero paretiano, come quando, tra l'altro, critica duramente la classificazione tra azioni «logiche» e azioni «non-logiche». A lei si deve pure un'altra raccolta di scritti paretiani, pubblicata parecchi anni dopo, con il titolo *Socialismo e democrazia nel pensiero di Vilfredo Pareto*.¹² L'interesse di questa studiosa per Pareto è testimoniato da altri lavori dedicati ai diversi aspetti della cultura e della formazione del sociologo genovese.¹³

Ma l'esempio più significativo dell'attenzione ai lavori sociologici di Pareto da parte di non sociologi sono gli studi di Bobbio, autore che, partendo dall'esame del pensiero politico paretiano, è giunto allo studio della sua sociologia e della sua dottrina della conoscenza. Fin dal 1957 Bobbio mette in evidenza che l'importanza di Pareto va oltre il piano della teoria politica¹⁴ e giunge qualche anno più tardi a cogliere in lui l'elaboratore di una sociologia dell'ideologia.¹⁵ Inoltre si deve a Bobbio il merito di aver ampiamente introdotto Pareto nella riflessione socio-politologica italiana e di aver studiato storicamente la genesi del sistema sociologico paretiano, facendo ricorso alle notizie derivate dai carteggi di Pareto con Pantaleoni¹⁶ e con Vailati.¹⁷ L'attenzione di Bobbio per la sociologia di Pareto è testimoniata dalla riedizione, a sua cura, nel 1964 del *Trattato di sociologia generale* per la collana di Comunità diretta da Pietro Rossi, riedizione arricchita da una sua *Introduzione*, in cui illustra la teoria sociologica paretiana, nel suo farsi e nelle sue caratteristiche principali, e da altri susse-

¹¹ Cfr. *Pareto*, a cura di P. M. Arcari, Firenze, L'Arco, 1948, p. 12.

¹² Cfr. *Socialismo e democrazia nel pensiero di Vilfredo Pareto*, a cura di P. M. Arcari, Roma, Volpe, 1966.

¹³ Cfr. P. M. ARCARI, *La formazione psicologica della teoria della circolazione delle aristocrazie*, «C.V.P.», V, 1965.

¹⁴ Cfr. N. BOBBIO, *V. P. e la critica delle ideologie*, «Rivista di filosofia», ottobre 1957.

¹⁵ Cfr. N. BOBBIO, *Pareto e la teoria dell'argomentazione*, «Revue internationale de philosophie», ottobre-dicembre 1961.

¹⁶ Cfr. N. BOBBIO, *La sociologia di V. P. attraverso le lettere a Maffeo Pantaleoni*, «Moneta e credito», settembre 1961.

¹⁷ Cfr. N. BOBBIO, *Vailati e Pareto*, «Rivista critica di storia della filosofia», luglio-settembre 1963.

guenti lavori come quello, per esempio, in cui presenta la teoria del sistema sociale.¹⁸

Altro riferimento d'obbligo è per Dino Fiorot, acuto studioso del pensiero paretiano che, pur non essendo sociologo, ha toccato con grande sensibilità temi di sociologia paretiana, fin dal suo primo impegnativo confronto con l'autore. Nel suo libro *Il realismo politico di Vilfredo Pareto*¹⁹ affronta i fondamenti dell'analisi paretiana dell'azione e le caratteristiche fondanti il sistema sociale paretiano. Negli anni l'interesse di questo autore per Pareto si è concretizzato in altri lavori in cui, tra l'altro, ha ampliato la sua analisi riflettendo sul concetto paretiano di «utilità sociale» e sugli aspetti metodologici del suo percorso scientifico.²⁰ Anche l'attenzione per Pareto di altri studiosi di politica li ha condotti inevitabilmente a notazioni sociologiche, come per esempio quando Giorgio Sola sottolinea l'eterogeneità della classe governante nella teoria paretiana delle élites.²¹

Notevoli contributi alla conoscenza della sociologia paretiana sono stati apportati ad opera di studiosi provenienti da altre discipline, come nel caso delle ricerche biografiche (si pensi, per esempio, agli studi di Tommaso Giacalone Monaco) e delle numerosissime raccolte di carteggi (a cura del Sensini, di Giacalone Monaco, di Bobbio e il monumentale carteggio Pareto-Pantaleoni a cura di Gabriele De Rosa) o di riflessioni su di essi. Infatti nelle bibliografie su Pareto²² è possibile constatare come la corrispondenza da lui intrattenuta con molteplici personaggi abbia ricevuto un'attenzione continua e rilevante.

A fronte di un così significativo impegno di cultori di altre discipline, tra cui, come già detto, taccio i lavori provenienti dagli economisti che da soli potrebbero essere oggetto di un'altra relazione, gli studi da parte di sociologi appaiono con un po' di ritardo nel tempo, sono senz'altro numerosi, ma si configurano per lo più come riflessioni sporadiche e non come per-

¹⁸ Cfr. N. BOBBIO, *Pareto e il sistema sociale*, Firenze, Sansoni, 1973.

¹⁹ Cfr. D. FIOROT, *Il realismo politico di V. Pareto*, Milano, Comunità, 1969.

²⁰ Cfr. D. FIOROT, *Scienza e politica in V. Pareto*, Milano, Comunità, 1975; ID., *Alcune considerazioni sul concetto paretiano di «utilità sociale» dal punto di vista logico-empirico*, in *Vilfredo Pareto a sessant'anni dalla morte*, Roma, Istituto Luigi Sturzo, 1985; ID., *I problemi del metodo in Pareto*, in *La ragione e i sentimenti. Vilfredo Pareto e la sociologia*, a cura di E. Rutigliano, Milano, Angeli, 1994.

²¹ Cfr. G. SOLA, *Classe politica ed élite del potere in Mosca e Pareto*, «Teoria politica», 2, 1985.

²² Si veda, per esempio, quella di G. Busino acclusa alla edizione critica del *Trattato*, da lui curata per la Utet nel 1988, che è la più completa e la più recente.

corsi di ricerca protratti negli anni. Inoltre non credo di sbagliare suggerendo di tener presente l'influenza operata dalla traduzione in italiano di importanti opere in cui Pareto viene ampiamente considerato²³ e dalla pubblicazione dei lavori di Pareto a cura di Busino, il cui impegno è stato determinante nel riproporre l'autore all'attenzione della comunità scientifica internazionale.

Nel 1958 sulla rivista «Quaderni di sociologia» viene pubblicato un profilo di Pareto che disegna molto sinteticamente alcuni elementi significativi del suo pensiero economico e sociologico, sottolineando il legame tra i due campi.²⁴ Uno dei primi studi sociologici approfonditi è il volume *Forma ed equilibrio sociale*,²⁵ a cura di Giorgio Braga, in cui l'autore illustra brillantemente come Pareto abbia anticipato il concetto di sistema. Alla teoria paretiana dell'equilibrio e alla sua attualità sono state dedicate altre riflessioni come quella di Ferrarotti,²⁶ di Mongardini²⁷ e di Negrotti.²⁸ Nel 1965 Mongardini pubblica le *Cronache* di Pareto apparse nel «Giornale degli economisti» dal 1891 al 1897, con una ricca introduzione in cui cerca di cogliere, all'interno della *vis* polemica e battagliera di questi scritti, i semi della costruzione sociologica paretiana.²⁹ Ad un'analisi critica della teoria dell'azione sociale paretiana è dedicato un articolo di Crespi sulla «Rivista di sociologia» nel 1963.³⁰

Negli anni seguenti inizia una diffusa conoscenza dell'opera paretiana che prosegue nel tempo; talvolta la presentazione del suo pensiero è arricchita con estratti di suoi lavori³¹ e Pareto comincia ad essere sempre più

²³ Si pensi per esempio a T. PARSONS, *La struttura dell'azione sociale* cit.; W. MILLS, *Immagini dell'uomo*, tr. it., Milano, Comunità, 1963; R. ARON, *Le tappe del pensiero sociologico*, tr. it., Milano, Mondadori, 1972.

²⁴ Cfr. A. SABATINI, *Profili: Pareto, Carli*, «Quaderni di sociologia», autunno 1958.

²⁵ Cfr. *Forma ed equilibrio sociale di Vilfredo Pareto*, a cura di G. Braga, Bologna, Il Mulino, 1959.

²⁶ Cfr. F. FERRAROTTI, *Breve nota intorno alla teoria dell'equilibrio sociale in Pareto*, «CVP», V, 1965.

²⁷ Cfr. C. MONGARDINI, *Pareto e il modello dell'equilibrio sociale*, «Cultura e scuola», luglio-settembre 1965.

²⁸ M. NEGROTTI, *Il concetto di equilibrio in H. Spencer e V. Pareto*, in *La regolazione sociale. Modelli cibernetici in sociologia*, Milano, Angeli, 1973.

²⁹ Cfr. *Vilfredo Pareto: Cronache italiane*, a cura di C. Mongardini, Brescia, Morcelliana, 1965.

³⁰ Cfr. F. CRESPI, *L'analisi dell'azione sociale in Vilfredo Pareto*, «Rivista di sociologia», 2, 1963.

³¹ Cfr., per esempio, F. FERRAROTTI, *Sociologia del potere*, Bari, Laterza, 1972; A. IZZO, *Storia del pensiero sociologico. II. I classici*, Bologna, Il Mulino, 1975; O. LENTINI, *La sociologia italiana nell'età del positivismo*, Bologna, Il Mulino, 1981.

presente in opere di carattere generale.³² Intorno ai primi anni settanta Ferrarotti pubblica per gli Oscar Mondadori un'antologia di scritti paretiani – tratti dagli *Scritti sociologici di Vilfredo Pareto* a cura di G. Busino editi nel 1966 – che fa precedere da una sua introduzione.³³ Questo lavoro, unitamente ad una breve nota pubblicata nell'autunno 1973 in «La Critica sociologica»³⁴ (che riproduce il testo dell'intervento dell'autore al Convegno su Vilfredo Pareto tenuto a Roma presso l'Accademia dei Lincei dal 25 al 27 ottobre 1973), non attesta però un interesse specifico allo studio delle tematiche paretiane – che Ferrarotti non crede di approfondire limitandosi a brevi rilievi critici – ma piuttosto rientra nel più ampio interesse alla divulgazione del sapere sociologico che tanto ha impegnato questo valente studioso. Di poco antecedenti questo periodo sono alcuni interessanti saggi di Lucchetti³⁵ che affronta il pensiero paretiano da un'angolazione specifica, sociologica solo trasversalmente, confrontando i presupposti fondamentali della teoria della circolazione delle élites e i processi educativi-emancipativi.

Sempre agli inizi degli anni settanta Luigi D'Amato approfondisce il posto di Pareto nel farsi del pensiero sociopolitico. Egli ritiene fondamentale la «svolta paretiana nelle scienze sociali», una svolta che definisce di netta anticipazione «della rivoluzione probabilistica che, con gli sviluppi della teoria dei quanti, sarà operata in fisica nel corso degli anni Venti».³⁶ Di poco posteriore è un altro significativo studio dedicato a Pareto. Si tratta di un'antologia con scritti sociologici paretiani compresi tra il 1897 e il 1910. Curata da C. Mongardini,³⁷ è preceduta da un saggio introduttivo in

³² Cfr., per esempio, F. BARBANO, *Trasformazioni e tipi della teoria sociologica contemporanea*, in *Questioni di sociologia*, Brescia, La Scuola, 1966; *Ordine e mutamento sociale*, a cura di L. Cavalli, Bologna, Il Mulino, 1971; ID., *Sociologie del nostro tempo*, Bologna, Il Mulino, 1974; F. FERRAROTTI, *La sociologia*, Milano, Garzanti, 1967; ID., *Il pensiero sociologico da Augusto Comte a Max Horkheimer*, Milano, Mondadori, 1974; A. IZZO, *La sociologia italiana nelle storie della sociologia nord-americana*, «Il Mulino», XIII, 1964; ID., *Sociologia della conoscenza*, Roma, Armando, 1966; A. PIZZORNO, *Sistema sociale e classe politica*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, *Il secolo ventesimo*, vol.V, Torino, Utet, 1972; Pareto inoltre viene più volte citato da L. GALLINO, *Dizionario di Sociologia*, Torino, Utet, 1978.

³³ Cfr. Pareto, a cura di F. Ferrarotti, Milano, Mondadori, 1973.

³⁴ Cfr. F. FERRAROTTI, *Qualche osservazione su Vilfredo Pareto e il senso della storia*, «La Critica sociologica», 27, autunno 1973.

³⁵ Cfr. M. LUCCHETTI, *Educazione e ofelimità nel «Corso di economia politica» di V. P.*, «Giornale degli economisti e Annali di economia», novembre-dicembre 1969; ID., *Le illusioni pedagogiche e politiche dell'800 nel «Manuale di economia politica» di V.P.*, «I Problemi della pedagogia», gennaio-febbraio 1970; ID., *I «Sistemi socialisti» di Vilfredo Pareto e i limiti dell'educazione*, «Rassegna italiana di sociologia», 2, 1970.

³⁶ Cfr. L. D'AMATO, *L'economica del potere*, Roma, Esedra, 1971, pp. 11-12.

³⁷ Cfr. C. MONGARDINI, *Vilfredo Pareto dall'economia alla sociologia*, Roma, Bulzoni, 1973.

cui il passaggio dalla ricerca economica agli studi di sociologia è rintracciato accuratamente. Non a caso l'ultimo articolo inserito nell'antologia *Le azioni non-logiche* è una sintesi e un'anticipazione di uno dei temi principali del *Trattato*.

In questi anni appare un altro importante contributo all'interpretazione del pensiero paretiano: si tratta del lavoro di Belohradsky³⁸ sulla sociologia della conoscenza di Pareto. In realtà questo volume supera il contesto della sociologia della conoscenza, per proporre, sulla base dell'analisi paretiana, una più generale teoria della società. Lo studio di Belohradsky è uno dei pochi tentativi, felicemente riusciti, di utilizzo delle categorie fondanti la sociologia paretiana (residui, derivazioni, utilità della collettività e per la collettività) in un ambito di sociologia generale permeato da suggestioni provenienti da diverse correnti di pensiero.

Nel tempo il pensiero di Pareto ha continuato ad attrarre l'attenzione della sociologia italiana, ma con un'intensità non certo crescente; alcune volte dando luogo ad un interesse limitato nel tempo,³⁹ altre faccndo emergere un'attenzione ad approfondire il pensiero di Pareto più protratta negli anni.⁴⁰ Talvolta ho avuto l'occasione di imbattermi come

³⁸ Cfr. V. BELOHRADSKY, *Ragionamento, azione, società. Sociologia della conoscenza in V. Pareto*, Milano, Marzorati, 1973.

³⁹ Cfr., per esempio, M. BURGALASSI, *La tradizione liberale e i fondamenti della sociologia di Pareto*, «Sociologia», 3, 1994; M. C. FEDERICI, *Vilfredo Pareto nella Rivista italiana di sociologia*, Roma, Bulzoni, 1977; ID., *Koinòs e idiòs in Pareto e Mises*, «Sociologia», 1-2, 1994; G. GIORIO, *L'aggregazione interindividuale in Pareto*, «Sociologia», 9, 1985; O. LENTINI, *Storiografia della sociologia italiana (1860-1925)*, «La Critica sociologica», 20, 1971-72; ID., *Organicismo e azione sociale da Ardigò a Pareto*, «Quaderni di sociologia», 2, 1981; A. MUTTI, *Il contributo di Pareto alla sociologia delle emozioni*, «Rassegna italiana di sociologia», dicembre 1992; A. PIZZORNO, *Pareto e la crisi delle scienze*, «Rivista di filosofia», 3, 1973; R. POLI, *Intersoggettività e comprensione dell'azione sociale. Elementi per una lettura fenomenologica di Pareto e Weber*, «Annali di sociologia», 5, 1989; M. A. TOSCANO, *Pareto. Religione etica*, in *La ragione e i sentimenti. Vilfredo Pareto e la sociologia*, a cura di E. Rutigliano cit.; ID., *Trittico sulla guerra. Durkheim, Weber, Pareto*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

⁴⁰ Si vedano, per esempio, oltre i miei lavori (M. L. MANISCALCO, *Sull'attualità del modello paretiano di equilibrio*, «Storia e politica», 4, 1978; ID., *Conoscenza e metodo in Pareto*, «Studi di sociologia», 28, 1980; ID., *Aspetti generali della teoria paretiana*, in *Profili della sociologia italiana*, Roma, La Goliardica, 1982; ID., *Consenso e conflitto in Vilfredo Pareto*, Roma, La Goliardica, 1983; ID., *Pareto e l'ideologia pacifista*, in *Vilfredo Pareto a sessant'anni dalla morte* cit.; ID., *La decadenza della politica. Alcune riflessioni nell'ambito della teorizzazione paretiana*, in *Scritti vari di sociologia*, a cura di M. Marotta, Roma, EuRoma, 1991; ID., *Vilfredo Pareto e le aporie della modernità*, «Sociologia», 1, 1992; ID., *La sociologia di Pareto e il senso della modernità*, Milano, Angeli, 1994) i seguenti studi di C. MONGARDINI, finora non citati, *Sull'attualità di Pareto*, «Laboratorio di sociologia», 1, 1979; ID., *Vilfredo Pareto e la democrazia*, «Storia e politica», 1,2, 1981; ID., *La sociologia di Vilfredo Pareto tra Otto e Novecento*, Genova, Ecig, 1983; ID., *La tradizione paretiana*, «Studi di sociologia», 3, 1990, a cui vanno aggiunti quelli di Pollini e di Segre. Cfr. G. POLLINI, *Classificazione delle azioni e*

referee in lavori di giovani sociologi cultori del pensiero paretiano, ma si è trattato di occasioni sporadiche del cui seguito non ho avuto più notizia.

Non va però dimenticato che a Pareto sono stati dedicati alcuni Convegni, di notevole rilevanza (si ricordino quello presso l'Accademia dei Lincei a Roma nel 1973 e il Congresso, sempre a Roma, presso l'Istituto Luigi Sturzo nel 1983), durante i quali sociologi non abituali frequentatori del pensiero paretiano hanno prodotto riflessioni di notevole interesse, a riprova che una rivisitazione accurata delle tematiche dell'autore può essere ricca di spunti di riflessione e anche di attualità. D'altronde Pareto, come tutti i classici della sociologia, presenta quel tanto di ambiguità che ne permette diverse e rinnovate letture in sintonia con le esigenze conoscitive del momento. Gli atti del Convegno di Roma del 1983, raccolti in una pubblicazione a titolo *Vilfredo Pareto a sessant'anni dalla morte* a cura dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma, testimoniano l'intensità e la vivacità del dibattito.

Più recentemente a Trento, nel novembre del 1992, si è tenuto un altro Convegno, i cui atti sono stati raccolti da Enzo Rutigliano – che ne aveva curato l'organizzazione – in un volume dal titolo: *La ragione e i sentimenti. Vilfredo Pareto e la sociologia*.⁴¹ Il titolo è significativo e sottolinea l'importanza della più vivace seduta, quella dedicata alla discussione sulla natura dei sentimenti, sulla loro composizione, sul loro ruolo nel sistema d'azione e così via. Infatti la crisi, già da tempo in atto, del modello di attore proposto dalla teoria della scelta razionale aveva indotto parecchi partecipanti ad un paziente lavoro di ricostruzione del pensiero paretiano – per l'appunto intorno alle tematiche dell'attore, dell'azione sociale e perciò sui residui e sul processo di razionalizza-

tipologia dell'agire sociale. Pareto e Weber, «Studi di sociologia», 4, 1984; Id., *Regolazione sociale e politiche sociali. La teoria paretiana dell'utilità sociale*, in *Le politiche sociali nella società complessa*, a cura di P. Donati, Milano, Angeli, 1986; Id., *Fini ideali e fini pratici: a proposito della teoria paretiana dell'utilità sociale*, «Studi di sociologia», 1, 1987; Id., *La rilevanza pratica dei fini ideali: Durkheim, Pareto e Weber*, «Il Quadrante scolastico», 56, 1993; Id., *Residues and social utility. Elements of action theory in the sociology of Vilfredo Pareto*, «Revue européenne des sciences sociales», 98, 1994; S. SEGRE, *Il «Trattato» di Pareto visto da Parsons e da Aron*, «La Critica sociologica», 47, 1978; Id., *Pareto and Weber. A tentative reconstruction of their intellectual relationship with an excursus on Pareto and the German language*, «Revue européenne des sciences sociales», 62, 1982; Id., *Weber's Mosca's and Pareto's stratification theories. A comparative analysis*, «Revue européenne des sciences sociales», 67, 1984; Id., *Weber, Mosca, Pareto. La teoria della stratificazione sociale: un'analisi comparativa*, Milano, Angeli, 1985.

⁴¹ Cfr. *La ragione e i sentimenti. Vilfredo Pareto e la sociologia*, a cura di E. Rutigliano cit.

zione – per illustrarne l'importanza e l'utilità nel dibattito sociologico in corso.

Dopo un lungo periodo in cui i contributi di Pareto sono stati considerati solo in un contesto di storia della sociologia – e non raramente solo in un ambito di comparazione con altri autori – anche in Italia appaiono tentativi di dare un significato diverso all'idea stessa della sua presenza e della sua attualità nella cultura contemporanea. D'altra parte mi sembra che lungo questa direttiva si muova anche il documento di impianto di questo Convegno quando indica tra le sue finalità l'intenzione di contribuire «alla riconsiderazione dell'opera paretiana e alla riflessione sulla sua attualità».

Sicuramente oltrepasserei il compito di questa relazione se tentassi di indicare alcuni percorsi paretiani praticabili per una sociologia che guardi al Duemila. Non posso però esimermi dall'accennare all'importanza di due elementi di fondo della sociologia paretiana che oggi forse possiamo percepire con maggiore chiarezza, non tanto perché vediamo nella sua opera una maggiore validità scientifica, ma perché abbiamo maturato una diffusa consapevolezza teorica circa l'ambivalenza dell'agire – al tempo stesso determinato e determinante, vincolato e libero, strutturato e strutturante – e circa una concezione del potere anche come capacità di risoluzione pratica di questa tensione.

Rintraccio questi due elementi di fondo da una parte nella visione paretiana della società come arena in cui si misurano individui, ma soprattutto gruppi (le minoranze organizzate o «conventicole» secondo la sua terminologia) in continuo, mutevole conflitto tra loro, in un rinnovantesi gioco di azioni e di reazioni che si compongono in configurazioni mai stabili. Ideologie e interessi si contendono il ruolo di catalizzatore, in un complesso alternarsi che non esclude però collegamenti laterali, trasversali, transiti da una logica all'altra, contaminazioni di ogni genere. Ideali e interessi, come fattori di aggregazione di gruppi, possono combinarsi nei modi più inaspettati. Questa concezione del divenire sociale nel suo crudo realismo mi pare di notevole rilevanza anche oggi e anche in contesti extra-nazionali; basti pensare al ruolo giocato dai gruppi di interesse e dalle dinamiche da essi messe in atto nel processo di integrazione europea.

Dall'altra ricordo la valenza dell'umanesimo paretiano, cosciente delle contingenze, dei limiti e della forza dell'irrazionale nell'umano – per cui fattori intangibili, imponderabili e indeterminabili giocano un tremendo ruolo nella condotta – e la sua diagnosi dell'agire come una continua tensione tra desiderio di identità e di autonomia da una parte e di identifica-

zione e di appartenenza dall'altra. Pareto assume un'immagine dell'uomo derivata dalla sua contraddittoria situazione nel mondo, per cui necessita irrimediabilmente di miti, di ideologie, di utopie e di continue azioni creative e innovative. E questa mi sembra una lezione sicuramente da non sottovalutare.

the first of these is the fact that the United States is a young nation, and that its history is a history of growth and expansion. The second is the fact that the United States is a nation of immigrants, and that its history is a history of the struggle for a better life. The third is the fact that the United States is a nation of free men, and that its history is a history of the struggle for freedom.

The first of these is the fact that the United States is a young nation, and that its history is a history of growth and expansion. The second is the fact that the United States is a nation of immigrants, and that its history is a history of the struggle for a better life. The third is the fact that the United States is a nation of free men, and that its history is a history of the struggle for freedom.

The first of these is the fact that the United States is a young nation, and that its history is a history of growth and expansion. The second is the fact that the United States is a nation of immigrants, and that its history is a history of the struggle for a better life. The third is the fact that the United States is a nation of free men, and that its history is a history of the struggle for freedom.

The first of these is the fact that the United States is a young nation, and that its history is a history of growth and expansion. The second is the fact that the United States is a nation of immigrants, and that its history is a history of the struggle for a better life. The third is the fact that the United States is a nation of free men, and that its history is a history of the struggle for freedom.

DINO FIOROT

L'UTILITÀ SOCIALE E LE SUE IMPLICAZIONI POLITOLOGICHE DAL PUNTO DI VISTA LOGICO-EMPIRICO IN PARETO

Un'approfondita analisi del concetto di «utilità sociale» che si identifica, secondo Pareto, nella sua espressione più significativa, come «massimo di utilità di una collettività», pone una serie di problemi epistemologici e politologici, la cui soluzione è determinante ai fini di una comprensione complessiva del sistema di pensiero di Pareto.

Tali problemi vanno anzitutto considerati da due punti di vista e cioè a seconda che essi riguardino le teorizzazioni dell'utilità sociale a legittimazione meta-empirica, che si riferiscono, per quanto riguarda le conoscenze politologiche, alle ideologie politiche, oppure riguardino le teorizzazioni dell'utilità sociale a legittimazione logico-empirica, che si riferiscono, per quanto riguarda le conoscenze politologiche, alle teorie scientifiche della politica.¹

La mia relazione si propone il compito di approfondire la conoscenza di questo secondo tipo di teorizzazioni paretiane dell'utilità sociale e le loro implicazioni politologiche dal punto di vista logico-empirico.

Devo premettere che l'analisi del concetto di utilità sociale dal punto di vista logico-empirico non viene trattato da Pareto in modo organico ed è per questo motivo che anche noti paretologi non hanno trattato con la dovuta attenzione tale questione.

Sebbene le scienze sociali non siano in grado di stabilire *aprioristicamente* il massimo di utilità di una determinata società, siamo tuttavia, secondo Pareto, in grado, nell'analisi delle situazioni storiche delle singole società, di considerare le condizioni in cui queste sono venute a trovarsi all'apice del ciclo storico in cui sono state implicate.

¹ Per un approfondimento di tali tematiche, si vedano: D. FIOROT, *Scienza e politica in Vilfredo Pareto*, Milano, ed. Comunità, 1975; V. BELOHRADSKY, *Ragionamento, azione, società in V. Pareto*, Milano, Marzorati, 1974; D. FIOROT, *Riflessioni sui rapporti fra filosofia analitica e politica*, in *Soggetti istituzioni e potere*, Palermo, Palumbo, 1984, pp. 135-185.

Tale apice rappresenta appunto la fase ottimale del ciclo e cioè il massimo di utilità di quelle determinate comunità.

Ecco, come, al di fuori di ogni pretesa aprioristica, sono osservabili gli elementi che concorrono ad avviare e mantenere la fase ottimale del ciclo considerato.

Per determinare l'utilità sociale occorre ammettere una qualche ipotesi che faccia paragonabili le utilità dei singoli membri della collettività.

Pareto, a dire il vero, è, su questo argomento, piuttosto contraddittorio perché da una parte ammette la possibilità di determinare sia pure in via approssimativa ed ipotetica il concetto di utilità sociale, altre volte nega questa possibilità, in quanto «i concetti che i diversi individui hanno circa il bene proprio e l'altrui sono essenzialmente eterogenei, e non c'è modo di ridurli all'unità» (§ 2143).² Eppure Pareto adopera ad ogni piè sospinto il concetto di utilità sociale riferendosi ad innumerevoli situazioni storiche. Se proprio non ci fosse modo di ridurre, ad una sia pur approssimativa unità, l'utilità di una collettività, tutti i discorsi di Pareto sarebbero senza senso e la storia una congerie di fatti senza né capo né coda.

È vero, per ora è impossibile disporre in sistemi di ben congegnate equazioni tutte le forze operanti nel mondo sociale e chissà se e quando sarà mai possibile farlo. Tuttavia, osserva ancora Pareto, se «poniamo mente alle cose che si dicono prosperità economica, morale intellettuale, potenza militare, politica, ecc., se ne vogliamo ragionare scientificamente è necessario poterle definire rigorosamente, e se le vogliamo introdurre nella determinazione dell'equilibrio sociale, è necessario di potere, in qualche modo, sia pure con semplici indici, farle corrispondere a quantità» (§ 2106). In economia ciò si è potuto fare con rigore per quanto riguarda l'ofelimità per una collettività, per ora in sociologia «l'utilità di una collettività si può considerare alla meglio» (§ 2133) e perciò ci si deve accontentare di grossolane approssimazioni. Questa può essere concepita tenendo conto di particolari condizioni empiricamente accertabili analizzando le fasi ottimali dei cicli storici.

Dall'analisi di tali tendenze si notano tre condizioni costantemente presenti sia pure con diverso grado di determinatezza, e cioè la stabilità politica, il benessere economico e il progresso civile (almeno in relazione a situazioni osservabili nelle fasi ascendenti e discendenti del ciclo considerato rispetto al suo punto ottimale), condizioni tra loro interdipendenti e variamente combinate.

² Le citazioni del *Trattato di sociologia generale*, vengono tratte dall'edizione di Milano, Comunità, 1964 e sono riferite al numero del paragrafo.

Il punto ottimale del ciclo, benché non possa esser predeterminato, può esser tuttavia indicato come punto di riferimento verso cui tende a determinarsi la combinazione più conveniente dei tre fattori di cui l'utilità sociale è la risultante, compatibilmente coi limiti posti dalla concreta situazione storica.

Entro tali limiti pare perciò lecito formulare in termini empirici, come ipotesi di lavoro, il concetto di massimo di utilità di una comunità.

Premesso che la scienza politica non persegue alcuna finalità pratica, né accetta principi a priori ed è disponibile per tutti quelli che ritengono vere proposizioni che sono d'accordo con i fatti, rilevato che dall'analisi dei fatti storici sono emersi come principali elementi del dinamismo sociale i residui, gli interessi, le derivazioni e l'eterogeneità sociale e che detti elementi, implicati in cicli di interdipendenza, determinano il moto ondoso del divenire storico, considerato che il problema di fondo della scienza politica è quello del potere e che quindi va impostato nell'ambito di tali presupposti, pare lecito tentare d'individuare i principi dell'agire politico in termini logico-empirici e cioè scientifici secondo la dottrina paretiana.

I ragionamenti logico-empirici hanno gran valore quando è dato il fine e si ricercano i mezzi atti per conseguirlo e «potrebbero valere nella scienza di governo, ma sinora vi furono adoperati più come arte di singoli individui che per costruire una scienza astratta» perché non si è saputo ancora dare determinatezza al fine (§ 2146). Per ora, considerato che in materia sociale e politica la generalità degli uomini è mossa molto più da sentimenti che da ragionamenti, è possibile, tenuto conto di questa circostanza, agire politicamente in termini logico-empirici, mirando al massimo di utilità della collettività come fine, in concreto, più idoneo che deve porsi il politico che si proponga di operare in termini logico-empirici, perseguendo così anche il proprio personale interesse che consiste nella conquista e nella permanenza più prolungata possibile al potere.

Ecco come e in che senso si può porre l'utilità sociale a fondamento della scienza politica. Tuttavia, è bene sottolinearlo, tale teoria è implicita nell'opera paretiana ed è possibile, a mio parere, desumerla quale schema di prima approssimazione. Si tratta in effetti di individuare il senso della tendenza del processo storico e la fase del ciclo in cui si trova una determinata collettività, per consentire a chi voglia operare politicamente in termini scientifici, di inserirsi nel modo più adeguato per conseguire il fine concreto della conquista e della più lunga permanenza possibile al potere. Pertanto l'adeguatezza dei mezzi al fine consiste nell'assecondare con l'agire politico la tendenza del ciclo verso il suo punto ottimale, in cui viene cioè a verificarsi il massimo di utilità sociale della collettività considerata.

L'idea di considerare le relazioni fra determinate circostanze storiche e l'opera di un uomo di Stato in modo «ipotetico e impersonale» e cioè scientifico era balenata a Pareto che ne aveva dato un primo abbozzo per meglio illustrare l'azione politica di Giolitti.³

Il politico logico-empirico, tenuto conto del moto ondoso del processo storico, s'impegna anzitutto a individuare la fase del ciclo del paese in cui si propone di svolgere la sua azione politica. Questa presa di coscienza deve farsi in rapporto alla situazione storica generale con particolare riguardo alla situazione internazionale del momento per gli effetti immediati e mediati ch'essa può avere sulla situazione del paese considerato. Deve quindi esaminare la situazione interna in rapporto all'evoluzione storica a lungo e medio termine rispetto alla fase presente e determinare il momento del ciclo. Per far questo deve tener conto dello stato delle classi sociali e della composizione dei gruppi che si contendono il potere, individuando sia pure grosso modo le rispettive proporzioni di residui della classe I e II. Questi elementi possono essere rivelati da ben precisi indizi riferibili soprattutto al comportamento della classe di governo, alla quale il politico deve essere organicamente collegato per essere nelle condizioni d'influire nel modo più efficace sull'attività di comando. Se egli constaterà che il gruppo dominante è animato da viva fede ed è disposto all'uso della forza, che il momento culturale è caratterizzato da opere e da dottrine preminentemente ispirate alla fede, che lo stato economico è caratterizzato da attività imprenditoriali e finanziarie contenute e prudenti, potrà concludere che la società considerata si trova nella fase iniziale di ascesa e che nel gruppo dominante prevalgono nettamente residui della classe II. In questa situazione, e partendo dal presupposto che chi è al potere intende, per quanto lo riguarda, mantenerlo per il tempo più lungo possibile, il politico che si trovasse a operare in siffatte circostanze potrebbe realizzare le condizioni volute applicando i seguenti criteri: per quanto riguarda la proporzione dei residui nel gruppo dominante dovrà facilitare l'inserimento nel gruppo d'un certo numero d'individui dotati di residui della classe I, favorendo l'ingresso di nuovi elementi che, pur condividendo la fede nei capi, siano più capaci di compromesso, dimostrino una certa inclinazione alle speculazioni economiche o siano creatori di opere culturali aperte, critiche e moderatamente anticonformiste, e dovrà ancora tentare molto cautamente, di attrarre alcuni elementi tra i più capaci dell'opposizione per diminuirne almeno in parte la

³ Cfr., *Due uomini di Stato*, «La Ronda», in *Scritti sociologici*, a cura di G. Busino, Torino, Utet, 1973, p. 1065.

virulenza. Solo così il politico potrà in termini obiettivi mettere il gruppo al comando in condizione di durare il più a lungo possibile, allontanando da una parte il pericolo della sclerotizzazione e dell'immobilismo, e dall'altra operando un ricambio equilibrato che consenta un moderato processo di ascesa.

Se invece l'ipotizzato politico si troverà a operare in una situazione in cui il gruppo dominante sia composto in buona parte da persone abili nelle trattative e nelle transazioni, capaci di evitare, entro i limiti di sicurezza, l'uso della forza, impegnate in attività imprenditoriali non eccessivamente rischiose, interessate sì al guadagno ma non a qualsiasi costo, rispettose della fede corrente, tolleranti verso le altre fedi, sollecite del progresso delle scienze, aperte a ogni nuova manifestazione del pensiero, non sarà difficile individuare che la fase considerata tenderà verso l'apice della fase ascensionale, e il gruppo dominante risulterà composto di numerosi elementi dotati di residui della classe I. In queste circostanze, che presentano le condizioni ottimali del ciclo considerato (e cioè il grado massimo in cui viene a verificarsi la combinazione più conveniente di stabilità politica, di prosperità economica e di progresso civile) il suddetto politico dovrà operare per mantenere più a lungo possibile lo stato di equilibrio ora considerato, cercando di contenere e di ritardare l'inevitabile fase discensionale. Questa tenderà ad essere messa in atto dalla dinamica delle medesime forze operanti nella fase ottimale del ciclo. Il punto più delicato e di più difficile controllo di questa situazione riguarda la velocità di ricambio della classe dominante, accelerato dalle azioni e dalle reazioni messe in atto dalla stessa prosperità economica, che porterà ad una sempre più larga immissione di speculatori e politicanti nel gruppo dominante con la conseguenza d'un probabile nuovo rialzo del massimo di prosperità economica, cui però farà riscontro una progressiva rinuncia all'uso della forza, un radicale rilassamento di ogni tensione ideale, che avrà come conseguenza da una parte lo sviluppo del progresso scientifico e filosofico e dall'altra un diffondersi sempre più esteso dello scetticismo. Di fronte a tale situazione l'opera del politico dovrà indirizzarsi verso l'appoggio di una fede che meglio risponda alle esigenze del momento, propagare questa fede con i mezzi più idonei a porre un argine alle forze dissolutrici dell'affarismo e dello scetticismo, tentando di recuperare al gruppo dominante individui dotati di residui della classe II. La durata di questo processo discensionale dipenderà dal perdurare della prosperità economica e da una situazione internazionale che non comporti l'uso della forza in guerre difensive. Il momento di crisi tenderà a manifestarsi nel punto in cui la produttività del sistema economico non sarà sufficiente a

soddisfare le cupidigie del gruppo dirigente, per cui avrà inizio il momento della depressione economica.

A questo punto il politico dovrà valutare due possibilità che dipendono essenzialmente dall'atteggiamento che assumerà la categoria dei risparmiatori a reddito fisso. Finché questi sono disposti a lasciarsi taglieggiare dalle imposte e ad effettuare ciononostante dei risparmi la somma dei quali gli consentirà una possibile ripresa, la classe politica potrà sopravvivere nei limiti e coi pericoli sovra indicati. La seconda ipotesi si basa invece sul rifiuto dei risparmiatori a sopportare le continue spogliazioni e sulla decisione di offrire il sostegno morale e finanziario a forze politiche di opposizione disposte all'uso della forza per la conquista del potere. Il politico, in questa evenienza, dovrà affidarsi nella scelta alla sua capacità di interpretare la situazione con mezzi che gli potranno essere suggeriti dalla pratica politica perché la scienza per ora non ha la possibilità di elaborare mezzi validi all'accertamento in via previsionale del momento di rottura.

Comunque l'alternativa di azione logica politicamente adeguata rimane, in caso di superamento della crisi, nell'ambito delle stesse forze politiche che dovranno adottare i provvedimenti più sopra descritti; nel caso invece di sostituzione della vecchia classe governante, le nuove forze politiche dovranno mettere in atto tutti i provvedimenti indicati come opportuni nella fase di presa di possesso del potere e di avviamento alla fase ascensionale del ciclo.

Sulla base di queste considerazioni mi pare di poter asserire come per Pareto il compito primario delle élites «di governo» dovrebbe consistere nell'impegno di orientare la propria politica verso il massimo di utilità sociale storicamente conseguibile dalla comunità in cui esse operano e ciò a prescindere dal problema della forma di governo. È questo un problema che va risolto, volta per volta e, in stretto rapporto alla messa in opera di tutte quelle procedure che consentano alla classe governante di conseguire l'utilità sociale nella prospettiva empirica più sopra descritta.

Vale ora la pena, in via conclusiva, rilevare la proposta di modello di utilità sociale avanzata da Pareto in riferimento alla società italiana dell'immediato primo dopoguerra. Proposta che trova esplicita formulazione anche in un articolo scritto da Pareto qualche giorno prima della sua morte, dal titolo *Pochi punti di un futuro ordinamento costituzionale*, pubblicato postumo.⁴ L'Autore, alla luce dei dati più sopra descritti applicati alla fase del ciclo in cui si trova la comunità italiana, indica i criteri di condotta po-

⁴ «La Vita italiana», XXII, 15 settembre – 15 ottobre 1923, pp. 165-169.

litica capaci di indirizzare la tendenzialità del ciclo verso il punto ottimale. Tali criteri mirano a suggerire una linea di azione politica tendente: a) sul piano della stabilità politica ad assicurare un governo efficiente, espressione di un parlamento elettivo, capace di esprimere gli interessi generali del paese, ed esclusivamente impegnato ad elaborare provvedimenti legislativi di carattere generale compatibili con le reali risorse economiche del paese, un potere giudiziario autonomo, capace di rendere giustizia conformemente allo spirito e alla lettera delle leggi con prontezza e con le dovute garanzie, una pubblica amministrazione molto decentrata; b) sul piano economico a stimolare al massimo la produttività del sistema, nel quadro di un'equa distribuzione del reddito garantita dal diritto di sciopero; c) sul piano del progresso civile a garantire l'effettivo esercizio della libertà di stampa, d'insediamento e di associazione.

Si tratta di un modello ch'egli nell'agosto del 1923 sottoponeva all'attenzione della classe governante. Quanto poco Mussolini e il fascismo abbiano fatto conto di questi suggerimenti di Pareto, non ha certo bisogno di dimostrazione.

In base a queste considerazioni mi pare di poter concludere che le implicazioni politologiche da me dedotte dall'analisi della concezione paretiana del massimo di utilità sociale di una collettività, costituiscono uno schema generale di prima approssimazione dell'agire politico in termini logico-empirici di tale portata da costituire una valida premessa alla prima fase di maturazione della scienza politica contemporanea.

ALBAN BOUVIER

LE DEPASSEMENT DU RATIONAL CHOICE MODEL EN SOCIOLOGIE: VOIES PARETIENNES

Ici même, à Turin, en 1984, Raymond Boudon commençait une communication par cette phrase: «Vilfredo Pareto est, je crois, celui des grands sociologues qui a jeté les bases les plus solides de la théorie des idéologies».¹ Dans le *Dictionnaire de sociologie critique* écrit en collaboration avec F. Bourricaud et dont la première édition date de Novembre 1982, soit il y a exactement quinze ans, il écrivait, cette fois de la théorie de l'action, à l'article *Pareto* qu'elle est, je cite, «beaucoup plus complexe que celle de Weber»² et l'ensemble du propos suggérait que cette complexité était bien sûr à mettre au titre des richesses de la théorie parétienne. Pourtant, dès *L'idéologie*, R. Boudon revient et très explicitement sur ce qu'il avait dit dans la conférence de 1984 pour en modérer la portée.³ Et toutes les publications ultérieures sont marquées, certes, par une ouverture significative à Pareto mais aussi par cette même réserve, comparée aux textes plus enthousiastes de 1984 et du *Dictionnaire*. Même dans *L'Art de se persuader*, de 1990, au thème apparemment si parétien puisque toute la théorie des dérivations est une théorie de la persuasion et de l'auto-persuasion, R. Boudon reste sur cette réserve pour préférer à Pareto – et de façon déterminée – à la fois Weber et Simmel.⁴ Lorsque, dans l'ouvrage suivant, *Le juste et le vrai*, en 1995,⁵ et dans nombre d'articles qui le précèdent, le suivent ou l'accompagnent, R. Boudon se livre à une critique en règle de la

¹ *Le phénomène idéologique: en marge d'une lecture de Pareto*, «L'Année sociologique», vol. 34, 1984, p. 87-125 (*Lettura Fulvio Guerrini*, Centro Luigi Einaudi, Torino, 4 Mai 1984).

² R. BOUDON et F. BOURRICAUD, *Dictionnaire critique de la sociologie*, Paris, Presses Universitaires de France, 1982 (4^e édition mise à jour, 1994).

³ «Dans cette conférence [...], j'avais insisté sur les aspects positifs et minimisé les aspects négatifs de cette théorie», R. BOUDON, *L'idéologie*, Paris, Fayard, 1986, p. 297, n. 31.

⁴ R. BOUDON, *L'art de se persuader*, Paris, Fayard, 1990.

⁵ R. BOUDON, *Le juste et le vrai*, Paris, Fayard, 1995.

Théorie du choix rationnel (*Rational choice model RCM*), comme il ne l'avait encore jamais fait dans son oeuvre, non pas pour en contester la légitimité, partielle et locale, mais pour en réduire considérablement les prétentions, en quelque sorte contre James Coleman, auteur de magistrales *Foundations of social theory*,⁶ il n'est désormais en rien étonnant, bien sûr, qu'il n'aille pas chercher ses repères principaux en matière de classiques chez Pareto mais chez Weber.

Je voudrais pourtant essayer de prolonger ici, comme j'ai commencé à le faire dans d'autres publications,⁷ ce qui me semble avoir été, entre 1982 et 1984, si je m'en tiens à la date des publications signalées, des intuitions pionnières de R. Boudon – tout en tirant parti de la démarche ultérieure de celui-ci – et soutenir, d'une part, que le *Rational choice model*, que je prendrai comme une simple spécification de l'individualisme méthodologique, s'inscrit au moins autant sinon plus dans la continuité naturelle des problèmes posés par Pareto, sinon toujours de ses solutions, d'autre part que Pareto suggère lui-même des voies originales de dépassement et peut-être, à vrai dire aussi, de déplacement de ce même modèle.

Pour conclure cette présentation de mes objectifs, je dirais que je suis donc en fait globalement en accord avec le jugement que Giovanni Busino exprimait dans un article sur *La sociologie parétienne en France*, en 1991, dans «L'Année sociologique», sur la présence et même la prégnance d'une veine parétienne puissante chez R. Boudon,⁸ quoique R. Boudon ait renoncé, en quelque sorte, à pleinement l'exploiter. Je ne voudrais pourtant pas mener plus avant cet exposé sans rendre hommage aussi à Bernard Valade pour le foyer parétien entretenu par lui à Paris grâce à la somme qu'il a récemment consacrée à Pareto, montrant avec éclat la continuité, l'unité et, du même coup, la puissance de la pensée de cet auteur.⁹ Dans un premier

⁶ JAMES COLEMAN, *Foundations of social theory*, Cambridge, Harvard University Press, 1990.

⁷ Cf notamment A. BOUVIER, *L'argumentation philosophique. Etude de sociologie cognitive*, Paris, Presses Universitaires de France, 1995; *Les paralogismes d'un point de vue sociologique*, «Hermès, Argumentation et rhétorique», II, n. 16 (1995), p. 45-55; *Naturalisme et actionnisme chez Pareto. Pertinence des problèmes parétiens en sociologie cognitive*, in A. Bouvier (ed.), *Pareto aujourd'hui*, Paris, Presses Universitaires de France, 1999.

⁸ G. BUSINO, *La destinée de la sociologie parétienne en France*, «L'Année sociologique», 1991, vol. 41, p. 205-227. J'ai développé mes points d'accord – et de désaccord – avec G. Busino sur ce problème dans A. BOUVIER, *Un paradigme caché en sociologie de la connaissance scientifique. le paradigme Mill-Pareto?*, «Revue européenne des sciences sociales. Cahiers V. Pareto», t. XXXV, 1997, n. 108, p. 15-30.

⁹ B. VALADE, *Pareto, la naissance d'une autre sociologie*, Paris, Presses Universitaires de France, 1990.

temps je m'arrêterai d'abord – et assez longuement – à la position singulière de R. Boudon parmi les théoriciens de la sociologie qui s'inscrivent dans la continuité du *Rational choice model*, qu'il s'agisse d'une continuité directe, comme par exemple chez James Coleman, ou d'une continuité critique, voire «subversive», comme chez Jon Elster¹⁰ puisque, seul dans cette tradition, en effet, à ma connaissance, R. Boudon se réfère substantiellement à Pareto, même si c'est peut-être en rebroussant trop vite chemin sur l'une des voies qu'il avait ainsi lui-même indiquées. Cela me conduira, en fait, à me demander, de façon plus générale, pourquoi l'individualisme méthodologique s'est si unanimement et en général si exclusivement réclamé de Weber parmi les classiques, et R. Boudon lui-même lorsqu'il expose les principes de l'individualisme méthodologique, et pas plutôt de Pareto. Dans un second temps, je chercherai à suggérer que, de même qu'il y a deux façons au moins d'enraciner l'individualisme méthodologique et le *Rational choice model* dans la tradition sociologique, de même y a-t-il probablement deux manières foncières de dépasser le *Rational choice model* tout en restant dans un cadre rationaliste, en un sens de ce dernier terme à préciser; à suggérer aussi que ces deux façons de dépasser la Théorie du choix rationnel se trouvent explicitement chez R. Boudon, que l'une est plutôt webérienne et l'autre plutôt parétienne, mais que R. Boudon a décidé d'explorer surtout la première tandis que, quant à moi, je trouve la deuxième si pleine de promesses que je serais volontiers tenté de contribuer plutôt, pour l'heure, à cerner les contours de cette dernière.

Mon propos sera donc, tout du long, d'un côté largement historique et critique, de l'autre grandement programmatique et spéculatif même si, dans d'autres travaux, j'ai commencé à essayer de montrer la portée empirique de cette voie parétienne.¹¹ Mais peut-être importe-t-il, de toutes façons, avant de s'engager trop loin dans une voie ou de s'implanter trop profond sur un terrain, d'en explorer aussi soigneusement que possible les contours et les alentours.

¹⁰ Cf notamment J. ELSTER, *Ulysses and the sirens. Studies in rationality and irrationality*, Paris, Ed. de la Maison des Sciences de l'Homme et Cambridge University Press, 1979 et J. ELSTER, *Sour grapes. Studies in the subversion of rationality*, Paris, Ed. de la Maison des Sciences de l'Homme et Cambridge University Press, 1983.

¹¹ Voir, par exemple, A. BOUVIER, *Argumentation et cognition en sociologie morale et politique*, in R. BOUDON, A. BOUVIER, F. CHAZEL, *Cognition et sciences sociales. La dimension cognitive dans l'analyse sociologique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1997 (trad. en italien à paraître aux Editions Armando), pp. 91-120.

I. L'ARRIÈRE-FOND PARÉTIEN IMPLICITE DU RATIONAL CHOICE MODEL ET DE L'INDIVIDUALISME MÉTHODOLOGIQUE

Pourquoi Weber? Pourquoi pas Pareto?

Mon premier objectif est donc de montrer, d'une part, comment un des arrières-fonds de l'individualisme méthodologique et du *Rational choice model*, et peut-être le plus naturel, est l'oeuvre de Pareto, d'autre part que cela a été très curieusement méconnu par les représentants principaux de cette tradition en sociologie, enfin de m'interroger sur les raisons pour lesquelles il en a été ainsi, y compris en un sens chez R. Boudon lui-même alors qu'il est celui qui s'en approche le plus. Le rôle de Popper et sa lecture de Mill en même temps que la méconnaissance ou la sous-estimation générales de ce qui lie Pareto à Mill en sont, me semble-t-il, parmi les causes les plus évidentes.

A. Qu'est-ce qui est foncièrement individualiste méthodologique dans la sociologie parétienne en même temps que foncièrement rationaliste? D'abord et surtout, pour aller à l'essentiel, la 4^e classe d'actions non logiques (ANL). La spécificité de cette classe parmi les ANL a été en général complètement inaperçue, en bonne partie par la faute de Pareto lui-même, qui n'en montre guère le caractère remarquable tant du point de vue de la spécificité respective éventuelle de l'économie et de la sociologie que des rapports entre AL (actions logiques) et ANL. Il s'agit pourtant d'une catégorie d'actions non logiques très spéciale puisque l'un des rares exemples-types que Pareto en donne est un exemple d'action composée – l'agrégation des décisions individuelles des chefs d'entreprises et des réactions de leurs clients – et que c'est seulement en tant qu'elle est composée, donc prise globalement, qu'elle apparaît *non logique* alors que les actions simples qui la composent sont, quant à elles, prises isolément, typiquement des *actions logiques*. L'exemple est ainsi emprunté à l'économie elle-même alors que, selon certains autres passages retenus notamment par G. Perrin, les ANL sont censées être l'objet même de la sociologie.¹² Dans le *Traité de sociologie générale*, au § 159, Pareto écrit ainsi: «Dans le phénomène économique, un fait est remarquable: dans un état de libre concurrence, les entrepreneurs accomplissent en partie des actions non-logiques 4 *Bêta*: c'est-à-dire des actions dont la fin objective n'est pas égale à la fin subjective. Au contraire, si certaines de ces entreprises jouissent d'un monopole,

¹² Cf G. PERRIN, *Sociologie de Pareto*, Paris, Presses Universitaires de France, 1966.

ces actions deviennent logiques». ¹³ Pareto renvoie lui-même en note à des passages du *Cours* et du *Manuel* pour l'explicitation de cet exemple. Dans le *Cours*, Pareto écrit en effet: «Tandis que les entrepreneurs s'efforcent de réduire les prix de revient, ils obtiennent, sans le vouloir, l'autre effet de réduire le prix de vente [...] puisque la concurrence ramène toujours l'égalité entre ces deux prix». ¹⁴ Le *Manuel* commente: «De cette façon les entreprises concurrentes aboutissent là où elles ne se proposaient nullement d'aller. Chacune d'elles ne recherchait que son propre avantage, et ne se souciait des consommateurs que dans la mesure où elle pouvait les exploiter (= *actions simples logiques*), et, au contraire, par suite de toutes ces adaptations et réadaptations successives imposées par la concurrence, toute cette activité des entreprises tourne au profit des consommateurs (= *action composée non logique*)» ¹⁵ (*les commentaires entre crochets sont de nous*). Cette catégorie d'ANL est tout à fait capitale puisqu'elle pose les fondements de l'analyse des phénomènes collectifs comme effets agrégés et souvent paradoxaux des actions individuelles. Ph. Steiner a pu montrer, d'autre part, comment Pareto avait anticipé non seulement l'analyse des effets agrégés paradoxaux de l'action mais aussi ce que, depuis Olson, on appelle les paradoxes de l'action collective. ¹⁶

B. Pourtant Pareto est peu cité par le représentant-type de la théorie du choix rationnel en sociologie, James Coleman, malgré ce que cette théorie doit originellement à la théorie de l'échange social de Homans ¹⁷ et malgré ce qu'Homans devait lui-même, et très explicitement, à la théorie des AL de Pareto. ¹⁸ En fait, quand Coleman se réfère à Pareto dans ses *Foundations*, c'est seulement à propos de l'*optimum* dit de Pareto, c'est-à-dire dans le cadre de la théorie des choix collectifs. ¹⁹ Et quand il le cite un peu plus

¹³ Sur la singularité de cet exemple et pour une analyse beaucoup plus complète de sa nature et de sa portée, voir, dans ce même volume, la contribution de Ph. Steiner.

¹⁴ *Cours d'économie politique*, Genève, Droz, 1964, § 719, t. II, p. 88 (cité dans le *Traité de sociologie générale*, p. 75).

¹⁵ *Manuel d'économie politique*, Genève, Droz, 1966, V, 74, p. 315 (cité dans le *Traité de sociologie générale*, p. 75).

¹⁶ PH. STEINER, *Vilfredo Pareto et le protectionnisme: l'économie politique appliquée, la sociologie générale et quelques paradoxes*, «Revue économique», vol. 46, n. 5, Septembre 1995.

¹⁷ Cf par exemple, JOHN SCOTT, *Sociological theory. Contemporary debates*, Aldershot, Edward Elgar, 1995, chapitre 3, *Rational choice and social exchange*, p. 73-98.

¹⁸ Cf notamment G. HOMANS and CH. P. CURTIS, *An introduction to Pareto: His sociology*, New York, Alfred A. Knopf, 1934 et les commentaires de J. SCOTT cit., p. 73 sq; voir aussi F. CHAZEL, *G. Homans et T. Parsons: deux lectures de Pareto*, in *Actualité scientifique de Pareto* cit.

¹⁹ Voir surtout le *Subject Index* des *Foundations* cit., à l'article *Pareto-optimality*.

longuement, par exemple dans un récent recueil d'articles consacrés à un débat critique autour du RCM, c'est pour le ranger aux côtés de Freud, en voyant en lui essentiellement le promoteur, du côté de la sociologie, d'un modèle émotiviste et affectiviste, c'est-à-dire en ne retenant que les 1^o, 2^o et 3^o cl. d'ANL et en interprétant encore, on y reviendra, la 2^o cl. dans un sens très unilatéral.²⁰ Au fond, il semble bien que, pour Coleman, si l'on doit reconnaître quelque chose de positif chez Pareto, c'est essentiellement de l'économiste et, encore, on l'a vu, en se restreignant à la seule théorie des AL. Pareto n'est plus alors qu'un chaînon parmi d'autres de la construction de la théorie économique et de la théorie de la décision.

Mais que Coleman manque ce qui rattache implicitement sa perspective à Pareto et, *a fortiori*, ce qui, en même temps, suggère chez Pareto des dépassements du RCM et qui tient – on le verra – à des éléments qu'ont en commun la 2^o et la 4^o cl. des ANL mais qui n'apparaissent que lorsque l'on considère celles-ci à travers la théorie des dérivations – cela n'est pas isolé. C'est le cas aussi, par exemple, de Jon Elster et, d'une façon au moins aussi surprenante puisque, ayant fait sa thèse sous la direction de l'auteur des *Etapas de la pensée sociologique*, R. Aron, Elster ne peut pas ignorer Pareto. Puisque, d'autre part et surtout, plus encore que Coleman, il retrouve des thèmes proprement parétiens comme les mécanismes d'auto-persuasion par lesquels les individus se dupent eux-mêmes (*self-deception*), le rôle, dans le même sens, des paralogismes dans la formation des fausses croyances sur le social²¹ ou encore, comme J.-Cl. Passeron l'a récemment remarqué, les mécanismes par lesquels les individus arrivent à se contrôler eux-mêmes (*self-control*) en construisant, tel Ulysse en proie au chant des sirènes, une action composée comme telle tout à fait logique (éviter de couler le navire sur les récifs) en recourant à une action plus simple, quant à elle, tout à fait non logique: se faire attacher au mât.²²

C. Ma première hypothèse est ici d'abord que Coleman et Elster sont

²⁰ JAMES COLEMAN et THOMAS FARARO, *Introduction* in J. COLEMAN et TH. J. FARARO, *Rational choice theory. Advocacy and critique*, London, Sage, 1992, p. IX-XXII.

²¹ Cf J. ELSTER, *Logic and society*, Chichester, Wiley, 1978.

²² Cf J.-CL. PASSERON, *Weber et Pareto: la rencontre de la rationalité dans l'analyse sociologique*, in L.-A. GÉRARD-VARET et J.-CL. PASSERON, *Le modèle et l'enquête. Les usages du principe de rationalité dans les sciences sociales*, Paris, Ed. de l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, p. 70, n. 50, où Passeron suggère une comparaison entre Pareto et Elster. On remarque que l'exemple elstérien d'Ulysse est presque l'exact symétrique de celui des entrepreneurs (au sens où l'action composée envisagée est, comme telle, une action logique alors qu'au moins une des actions simples qui la composent est une action non logique).

peut-être l'un et l'autre en partie victimes de la vision schumpeterienne du rapport de Pareto à Walras, laquelle tend à occulter la spécificité de Pareto par rapport à Walras.²³ Cette vision a pu d'autant plus les marquer que Schumpeter est un de ceux qui ont le mieux dégagé la nature et la spécificité de l'individualisme méthodologique en économie par rapport aux autres formes d'individualisme. Mais il faut ajouter d'emblée que Karl Popper, une des autres figures classiques de l'individualisme méthodologique, pourrait avoir joué, involontairement, pour la méconnaissance, voire l'occultation de la portée de Pareto en sociologie, un rôle analogue à celui de Schumpeter. Lorsque, dans *Misère de l'historicisme*, Popper veut donner un exemple de réalisation de l'individualisme méthodologique en sociologie, c'est, en effet, à Weber qu'il renvoie très explicitement.²⁴ Une telle référence est, bien sûr, défendable puisque Weber a exprimé lui-même, dans une lettre célèbre à Robert Liefmann, le principe de cette attitude²⁵ et on connaît l'intérêt de Weber pour Menger et les marginalistes autrichiens. Mais, outre qu'une telle référence reste discutable pour diverses raisons,²⁶ elle n'est, de toutes façons, pas la seule qui s'impose, Pareto

²³ Cf notamment ces jugements très connus de Schumpeter sur Pareto: «[Son oeuvre] est si profondément enracinée dans le système de Walras qu'on risquerait, à mentionner d'autres influences, d'induire le lecteur en erreur [...]. Que l'on considère [...] la théorie pure: celle de Pareto est walrassienne, dans la structure d'ensemble comme dans la plupart des détails. Ce point a, naturellement, fait l'unanimité des commentateurs pour les oeuvres de Pareto antérieures à 1900, dont la plus importante est le *Cours d'économie politique* (1896-7) qui n'est pas autre chose qu'un brillant traité walrassien [...]». Toutefois, le *Manuel* lui-même – en faisant [...] abstraction des passages à caractère sociologique – n'est pas autre chose qu'une nouvelle version de l'oeuvre de Walras» in J. A. SCHUMPETER, *Histoire de l'analyse économique*, t. III, *L'âge de la science*, Paris, Gallimard, 1983 (1^a éd. orig. 1954), p. 156-7. Schumpeter exclut, certes, la sociologie de Pareto de son jugement et ce point pourrait être capital pour ce qui nous intéresse. Mais, comme nous l'avons montré, la distinction entre les deux disciplines ne va justement nullement de soi chez Pareto. Sur la reconnaissance, au contraire, de la spécificité de Pareto par rapport à Walras, cf la contribution de Pascal Bridel dans ce même volume et, plus généralement, le colloque d'Octobre 1998 à Lausanne, consacré au rapport de Pareto à Walras.

²⁴ K. POPPER, *Misère de l'historicisme*, Paris, Plon, 1956, n. 2 de la section 30 («Sciences théoriques et sciences historiques»), p. 140-5: «Ceci a été vu par Max Weber. Ses remarques de la page 179 de sa *Ges. Schr. zur Wissenschaftslehre* (1922) [trad. fr.: *Essais sur la théorie de la science*, Paris, Presses Pocket, 1992, p. 158-9] sont peut-être ce que je connais de plus apparenté à l'analyse proposée ici» (*Misère de l'historicisme*, p. 173). Le paragraphe précédent (section 29, *L'unité de la méthode*, p. 128-140) exposait le principe de «l'individualisme méthodologique» (p. 133, p. 139).

²⁵ Lettre du 9 Mars 1920, citée par R. BOUDON et F. BOURRICAUD, *Dictionnaire critique de la sociologie* cit., art. *Action*, p. 1.

²⁶ Notamment, pour ce qui nous concerne ici, parce que, si Weber étudie bien les rapports entre économie et société et s'il est, d'autre part, incontestablement nominaliste, il est bien loin de faire de la question épistémologique de la pertinence des modèles économiques en sociologie un problème aussi central que Pareto ou que les représentants de la théorie individualiste la plus

étant au moins un aussi bon candidat en la matière, surtout si on restitue ce qui lie celui-ci à Mill. Mais précisément, loin que Mill apparaisse chez Popper comme un précurseur possible de l'individualisme méthodologique, c'est comme représentant-type ... du holisme (*holism*) ou, comme dit la traduction française, du «totalisme», que Mill apparaît dans *Misère de l'historicisme* (et beaucoup plus encore que Marx, même si Popper discute aussi celui-ci). Toutefois, si l'on y regarde de plus près, ce que Popper semble, en réalité, reprocher à Mill, c'est une sorte de contradiction, d'infidélité par rapport à ses propres principes, lesquels auraient dû, selon Popper, conduire Mill à un individualisme méthodologique sans équivoque.²⁷ Mais le surprenant jugement de Popper vient peut-être aussi de ce que lui-même ne distingue pas aussi nettement que Schumpeter les différentes formes d'individualisme, méthodologique ou politique, par exemple, et, partant, les différentes formes de holismes, Popper liant très étroitement, au contraire, la critique du holisme à la critique de l'historicisme et de l'utopisme comme visions organiques du politique, ce qui rend difficile la mise en évidence d'un holisme comme d'un individualisme simplement *méthodologiques*. Au-delà de la mise en évidence de la cohérence de Mill, on va voir que l'approfondissement de l'analyse, cette fois, de la continuité de Mill à Pareto peut se révéler éclairant.²⁸

Je conclurai ce premier point en revenant brièvement à R. Boudon. Si celui-ci est manifestement tributaire de la vision poppérienne d'une affinité spéciale entre l'individualisme méthodologique et Weber, il est pourtant non seulement celui qui, parmi les représentants contemporains de l'individualisme méthodologique, a perçu intuitivement le mieux la proximité de Pareto avec cette problématique mais aussi, de façon probablement encore plus intuitive mais déterminante pour la suite de mon propos, l'affinité profonde des perspectives entre Mill et Pareto. Si, en effet, il ne l'a jamais, à ma connaissance, exposé explicitement, il la touche en quelque sorte du doigt en citant en maints endroits de *L'Art de se persuader* aussi bien des

achevée, la Théorie du choix rationnel. Voir aussi la II partie de cette contribution (et, pour d'autres questions concernant la portée et la signification de la filiation de Weber à l'individualisme méthodologique contemporain, cf PH. RAYNAUD, *Max Weber et les dilemmes de la pensée moderne*, Paris, Presses Universitaires de France, 1987).

²⁷ Voir notamment la section 15, pp. 73-78 ainsi que la critique du «totalisme» (*holism*), sections 7 et 23.

²⁸ On notera que si Popper n'ignore pas tout à fait Pareto, il le connaît essentiellement comme politologue: cf ses références à la théorie des élites dans *The open society and its enemies*, London, George Routledge and Sons, 1945, 2 vol. Je remercie Alain Boyer d'avoir attiré mon attention sur ces passages.

textes de Mill que de Pareto, y compris, mais sans s'y arrêter, les quelques rares passages où Pareto mentionne sa dette à l'égard de Mill.²⁹

II. VOIE «WÉBÉRIENNE» ET VOIE «PARÉTIENNE» DANS LE DÉPASSEMENT DE LA THÉORIE DU CHOIX RATIONNEL

Axiologique et cognitif

Je m'inspirerai encore, en ce second moment de mon exposé, des analyses de R. Boudon pour dire que l'on peut dépasser la forme actuelle du RCM au moins de deux façons tout en restant dans le cadre même d'une théorie rationaliste.

A. Quand je parle de dépassement, il ne s'agit bien sûr pas de dépasser les limites en quelque sorte naturelles de la théorie du choix rationnel, de ces limites dont on peut ou dont on devrait reconnaître l'existence dès lors qu'il est entendu que celle-ci ne propose pas une théorie générale ou totalisante des phénomènes sociaux mais une simple modélisation – qu'on espère particulièrement performante – de ceux-ci. Il est bien entendu que, dans une telle théorie, on ne prend pas en compte en tant que tel le poids des contraintes sociales, hormis celles qui sont l'effet même de l'agrégation des comportements individuels ni non plus le rôle des interactions, hormis celles que constitue encore cette même agrégation des comportements individuels. Rien n'empêche, si l'on vise une théorie plus générale, de compléter en quelque sorte la théorie du choix rationnel, en introduisant la considération de la contrainte venant des structures sociales quasi-autonomisées ainsi que celles des micro-interactions constituant les réseaux de sociabilité entre les individus. On déboucherait alors sur une sorte d'individualisme ou d'interactionnisme structural à la Reinhard Wippler.³⁰ Mais je ne crois pas qu'on trouve grand chose chez Pareto qui aille bien nette-

²⁹ Cf. notamment R. BOUDON, *L'Art de se persuader* cit., p. 53, où Boudon renvoie à un passage du *Système de logique* (t. II, 299 de la trad. fr., Liège, Mardaga, 1988). Peut-être par indifférence pour les questions d'exégèse, Boudon ne remarque pas que c'est précisément à ce passage de Mill que Pareto se réfère lorsqu'il veut présenter son programme comme le versant sociologique de l'oeuvre de Mill (*Traité de sociologie générale*, § 1410-1412). L'une des deux exergues de *L'Art de se persuader* (l'autre est de Piaget) est elle-même tirée de ce passage tout à fait central: «La logique cherche pourquoi un raisonnement est erroné, la sociologie pourquoi il obtient un consentement fréquent» (§ 1411).

³⁰ R. WIPPLER, *The structural-individualistic approach in Dutch sociology*, «The Netherlands journal of sociology», 14, p. 135-155.

ment dans le sens de Wippler. C'est plutôt la confrontation, d'un côté avec Durkheim, de l'autre avec Simmel, qui conduirait dans cette direction.³¹ Je parle encore moins, a fortiori, des *supposés* élargissements du RCM qui consistent en réalité à réintroduire *subrepticement* des principes différents de ceux du rationalisme, voire opposés à celui-ci, comme par exemple, me semble-t-il, chez Anthony Oberschall.³²

B. Ce n'est aucune de ces deux tentatives que je vise en parlant de dépassement du RCM, lequel suppose, à mon sens, un processus de développement interne de la théorie, en l'occurrence *l'élargissement du principe de rationalité*. Ceci étant entendu, on peut dire qu'il y a une façon plutôt wébérienne d'envisager cet élargissement, et qui est mise au premier plan dans le dernier livre de R. Boudon, *Le juste et le vrai*, et une autre façon, plutôt parétienne ou millo-parétienne, qui pointait ou, au moins, affleurait, quant à elle, dans *L'Art de se persuader* du même Boudon.

a) La première manière consiste à introduire la notion de *Wertrationalitt*, c'est-à-dire de rationalité axiologique à côté de celle de *Zweckrationalitt* ou de rationalité téléologique, celle que l'on trouve notamment chez les acteurs économiques en tant qu'ils cherchent leur intérêt ou, plus généralement et aussi plus évasivement, leurs préférences. En partie probablement pour des raisons de modestie, R. Boudon ne marque pas suffisamment nettement, à mon sens, ce qu'il ôte d'ambiguïté ou de flottement à la conception wébérienne de la rationalité axiologique.³³ R. Boudon, en effet, ne récuse pas seulement, en visant certaines versions du RCM comme celle de Gary Becker, la réduction de l'action rationnelle à l'action téléologique orientée vers la satisfaction de *l'intérêt égoïste*, mais aussi, en visant cette version déjà moins étroite du RCM mais souvent occultée dans les débats, la réduction de l'action rationnelle à l'action téléologique orientée vers la satisfaction des *préférences subjectives* en général. Rien n'empêche, en effet, comme certains théoriciens, du reste, ne s'en privent pas, de prétendre être capable, dans le cadre de la théorie des préférences subjectives, de rendre compte du fait que les individus n'agissent pas toujours conformément à leur intérêt, même bien compris, mais conformément à des valeurs; il suffit de prendre en compte le fait

³¹ Cf. ALAIN DEGENNE et MICHEL FORSÉ, *Les réseaux sociaux. Une analyse structurale en sociologie*, Paris, A. Colin, 1994, *Introduction*, pp. 5-17.

³² A. OBERSCHALL, *Règles, normes, morale: émergence et sanction*, «L'Année sociologique», 1994, vol. 44, pp. 357-384.

³³ Voir cependant R. BOUDON, *Le juste et le vrai* cit., p. 210, n. 12.

que les individus peuvent, dans telle ou telle circonstance, *préférer* par exemple l'altruisme. La rationalité, dans un tel cadre, c'est simplement d'être cohérent avec soi-même, de choisir conformément à ses préférences.³⁴ Selon R. Boudon, cette conception purement «formelle» de la rationalité (au sens où on ne se préoccupe pas du *contenu* de ce qui est préféré), quelque étendue qu'elle soit déjà par rapport à la rationalité utilitariste, c'est-à-dire, au sens de Bentham, égoïste, est encore beaucoup trop faible. Une telle conception heurte en effet n'importe quel esprit formé au rationalisme classique, celui que la fréquentation des sciences exactes a forgé. Être rationnel au sens fort et complet du terme, en effet, ce n'est pas seulement être logique, ne pas faire des fautes de raisonnement, ce n'est pas davantage seulement être cohérent avec soi-même (cognitivement «consistant» ou «consonnant»), c'est aussi formuler des propositions conformes à la réalité, des propositions objectivement vraies. Le principe de rationalité complètement développé est ainsi un *principe d'objectivité*; et un principe d'objectivité *contextuelle*, plus exactement, puisqu'il y a une histoire des découvertes, ce qui apparaît objectivement vrai à une époque devant souvent être rectifié ultérieurement (l'objectivité à laquelle on peut prétendre est toujours relative à un contexte d'informations forcément partiel). Renoncer à cet objectivisme ou encore à ce que R. Boudon appelle parfois, conformément à la pratique courante en philosophie morale, le «cognitivisme», c'est considérer qu'il n'y a pas de valeurs morales au sens strict et donc conduire au relativisme.³⁵ C'est priver en même temps la sociologie de l'action de ce qui ne fait pas défaut à la sociologie de la connaissance scientifique puisque c'est se priver d'un critère permettant de distinguer idées vraies et idées fausses. R. Boudon me semble formuler des arguments très forts en faveur de ce principe de rationalité considéré comme un principe d'objectivité; comme je l'ai suggéré, il me semble aussi être beaucoup plus clair que Weber sur cette question, Weber n'étant pas vraiment à l'abri des inter-

³⁴ Cf. pour un aperçu, L. LÉVY-GARBOUA, *Expected utility and cognitive consistency*, Rapport au GIS *Sciences de la cognition*, 1997, qui développe une théorie de la *cohérence cognitive*, par opposition aux théories psychologiques, classiques et déjà anciennes, de la *dissonance cognitive* du type de celle de L. FESTINGER. Voir aussi, pour un aperçu, L. LÉVY-GARBOUA, S. BLONDEL, *La décision comme argumentation*, in R. BOUDON, A. BOUVIER, F. CHAZEL cit., p. 55-68.

³⁵ Pour une expression récente mais déjà classique de ce cognitivisme, voir notamment DAVID WIGGINS, *Vérité et morale*, in M. CANTO-SPERBER, *La philosophie morale britannique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1994, p. 147-169. Wiggins mentionne, p. 147, que cet article en français est inspiré d'un essai en anglais *Moral cognitivism, moral relativism and motivating moral beliefs* (London Aristotelian Society, sans mention de date).

prétations décisionnistes ou nietzschéennes de sa pensée.³⁶ Mais, d'un autre côté, je me demande si R. Boudon ne fixe pas les exigences de l'analyse sociologique si haut qu'il ne laisse pas, au bout du compte, celle-ci un peu dépossédée de ses moyens. Faut-il vraiment, pour faire l'analyse des phénomènes sociaux, avoir résolu la question, à mon sens intrinsèquement philosophique, de savoir quelles sont les vraies valeurs, par exemple si la liberté est préférable à l'équité, ou pour prendre des exemples plus particuliers, si la peine de mort est illégitime et l'avortement légitime? Quoi qu'il en soit, voilà la voie que j'appelle plutôt «wébérienne» de dépassement du RCM. Non qu'on ne trouverait des pistes en ce sens chez Pareto puisque l'analyse des «résidus» au fondement de l'action ne conduit pas seulement à des instincts ou à des sentiments, au nombre desquels il faut, du reste, compter des sentiments qu'on appelle communément «moraux», mais qu'elle conduit aussi à des véritables principes moraux, comme ailleurs elle conduit à des principes métaphysiques.³⁷ Toutefois, incontestablement Pareto suggère beaucoup moins nettement que Weber, même si on peut encore aller au-delà de celui-ci, quelque chose comme une irréductibilité de la rationalité axiologique. Incontestablement aussi, il prête le flanc plus que Weber à l'accusation d'émotivisme en semblant mettre le plus souvent les affects au principe des ANL non seulement du 1^o et 3^o genre mais aussi du second.³⁸ Et c'est probablement là que réside la source la plus fondamentale des réticences de R. Boudon à s'engager plus avant dans cette voie.

b) Voyons maintenant justement un peu plus cette voie «parétienne». De même que R. Boudon surestime peut-être quelque peu la *praticabilité* de la voie «wébérienne», en même temps qu'il en montre avec force et profondeur la *pertinence théorique*, de même sous-estime-t-il aussi peut-être l'intérêt théorique de la voie parétienne (dont la praticabilité est moins problématique), alors qu'il semble un moment en indiquer lui-même avec une acuité toute particulière les virtualités.³⁹ Pour se convaincre de celles-ci, il

³⁶ Cf. SYLVIE MESURE (dir.), *La rationalité des valeurs*, Paris, Presses Universitaires de France, 1998.

³⁷ Je me permets de renvoyer, sur ce point, à A. Bouvier, *Modèles parétiens en théorie des idéologies / sociologie des représentations. Émotivisme et cognitivisme dans la théorie des dérivations de Pareto*, «L'Année sociologique», vol. 44, 1992, p. 345-368.

³⁸ Même si Weber accorde, lui aussi, une certaine importance aux actions «affectuelles», notamment au travers de l'analyse de la légitimité de type charismatique.

³⁹ Voir cependant son texte le plus récent sur Pareto, *L'actualité de la distinction parétienne entre 'actions logiques' et 'actions non logiques'»* in A. Bouvier (ed.) *Pareto aujourd'hui* cit., dans lequel R. Boudon montre bien qu'il y a différents types de lectures possibles de Pareto («exotérique» et émotiviste versus «ésotérique» et cognitiviste) et que l'une d'elle (l'«ésotérique») est probablement plus féconde que l'autre.

faut en revenir une nouvelle fois à la théorie des ANL mais en s'intéressant à ce qui lie cette théorie à la théorie des dérivations et, du même coup, à un certain type, en un sens, très particulier, d'actions non logiques et qui ne correspond pas à une classe spéciale d'ANL chez Pareto: il s'agit d'abord des ANL des seuls second et quatrième genres – sur lesquelles nous avons plus haut attiré l'attention – et envisagées seulement en ce qu'elles se distinguent des actions du 1^o et 3^o genres par leur «besoin de combinaison logique», autrement dit en tant qu'elles sont supportées par des raisonnements qui peuvent n'être que des dérivations, c'est-à-dire des raisonnements défectueux, soit en raison de la fausseté des prémisses, soit en raison de la fausseté formelle (logique) du raisonnement, laquelle peut voiler elle-même de profondes incohérences de la pensée, c'est-à-dire des dissonances cognitives (ou, comme aurait dit Tarde, des «discordances»). On est ici beaucoup plus près des modèles de la rationalité limitée d'Herbert Simon et d'une rationalité limitée non pas seulement à cause du manque de disponibilité ou d'accessibilité des informations mais à cause des limites naturelles de la raison, c'est-à-dire de la faculté qu'a celle-ci de tomber régulièrement dans des ornières ou, comme disent les anglo-saxons, d'être *déviée* par des inclinations intellectuelles défectueuses (*biases*) et de commettre, en conséquence, des paralogismes de façon quasi-systématique; beaucoup plus près aussi des modèles du *multiple self*, que rencontrent aussi bien Coleman qu'Elster.⁴⁰ Que signifie ici un dépassement du RCM? En un sens cela renvoie à ce qui pourrait apparaître seulement, du point de vue wébérien, l'exigence de cohérence logique, même si, en fait, comme on l'a déjà noté, cela déborde cette exigence en introduisant, en outre, l'idée qu'à l'incohérence *logique* correspond une incohérence *psychologique* plus ou moins profonde. Et c'est là un point majeur. Si on conserve, en effet, un modèle rationaliste des acteurs sociaux, même après avoir reconnu ces «biais», il faut, en conséquence, supposer que l'irrationalité logique (et psychologique) des justifications des actions n'est qu'apparente et qu'il doit être possible de retrouver la rationalité ou au moins la «raisonnabilité» de cette irrationalité-même; supposer donc une sorte de rationalité (et de cohérence) de second niveau. R. Boudon expose lui-même avec beaucoup d'accents cette direction rationaliste (et «cohérentiste») dans *L'Art de se persuader* mais à propos des problèmes de sociologie de la connaissance plus que de sociologie de l'action. Or, si on porte attention au fait que,

⁴⁰ Cf. spécialement J. Elster (ed.), *The multiple self*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.

dans un passage, à mon sens central, du *Traité*, Pareto dit qu'il a voulu accomplir en quelque sorte le versant sociologique de ce que Mill avait réalisé sur le versant psychologique et logique dans le livre du *Système de logique* consacré aux sophismes,⁴¹ on comprend mieux comment, chez Pareto – comme chez Mill – l'analyse des paralogismes au coeur de la vie sociale ou des biais de raisonnement, ainsi que des dissonances cognitives qui peuvent en être la source, s'inscrit dans un projet authentiquement rationaliste de mise en évidence de la raison même de ces biais ou déviations systématiques (et de la cohérence foncière du sujet). Cet aspect de Mill a, bien sûr, été complètement inaperçu par Popper. Mais R. Boudon peut sembler aussi lui-même passer trop vite sur cette dimension. Le point incontestablement très fort de sa démarche est de montrer qu'on n'est pas tenu de s'arrêter au constat de la fréquente irrationalité logique (et incohérence psychologique) des individus; il est aussi, en conséquence, de contester le recours à quelque chose comme une pensée magique comme le font Tversky ou Quattrone pour expliquer ce qu'on appelle, depuis les analyses d'Anthony Downs, le paradoxe du vote (ou de l'électeur rationnel).⁴² Néanmoins cette irrationalité (et incohérence) apparente est d'abord un *fait*: c'est un fait, par exemple, pour s'en tenir au seul aspect des confusions logiques, que les individus confondent souvent les rapports de causalité et les rapports de signe à chose signifiée même si on peut montrer qu'il y a d'assez bonnes raisons à cela; c'est un fait aussi que les individus commettent souvent des paralogismes de composition, en croyant que ce qui est vrai des parties d'un tout est vrai du tout lui-même, par exemple que ce qui est vrai d'un individu est vrai de la société dont il fait partie, ou inversement des paralogismes de division. C'est même pour cette raison que l'on peut parler de paradoxes de la vie sociale et de l'action collective: il n'y a paradoxe que par rapport à une opinion spontanée qui est biaisée. D'une certaine façon les paradoxes de la vie sociale et les paralogismes au coeur des croyances à propos de la vie sociale ne sont que comme le recto et le verso d'une même feuille de papier. Seul Pareto me semble avoir tracé les lignes d'un programme rationaliste qui lie ainsi aussi étroitement théorie de la rationalité des actions sociales, théorie de la rationalité des croyances collectives et théorie de l'unité du moi, programme qu'il me semble particu-

⁴¹ Cf. *supra* note 29.

⁴² Cf. G.-A. QUATTRONE et A. TVERSKY, *Self-deception and the voter's illusion*, in J. ELSTER, *The multiple self* cit. Pour un bref mais ferme et brillant exposé de la position de R. Boudon sur ce sujet, cf. R. Boudon, *Le «paradoxe du vote» et la théorie de la rationalité* «Revue française de sociologie», XXXVIII, 1997, p. 217-227.

lièrement opportun, dans le contexte théorique actuel, de reprendre et de prolonger.⁴³

Je ferai simplement remarquer, pour brièvement conclure, que, si on s'oriente sur cette voie plus franchement parétienne dans l'élargissement du RCM, on ouvre vers une sociologie cognitive faisant une place centrale à l'étude des *argumentations* des individus. Il s'agit certes encore, s'il l'on veut, d'un «cognitivisme» mais plus au sens de la philosophie morale que reprend R. Boudon, comme on l'a vu (ou, plus exactement, pas spécialement en ce sens). Pas non plus, bien sûr, au sens computationnaliste d'un Jerry Fodor. Mais au sens d'une attention aux processus de pensée et aux procédures, valides ou non valides, d'argumentation. On peut se demander assurément si en s'orientant dans cette direction très cognitive, on ne *déplace* pas au moins autant qu'on ne *dépasse* le RCM. Mais ce déplacement de l'attention ne signifie pas pour autant qu'on renonce à la théorie de l'action: le cognitivism au sens que je viens d'exposer n'est en effet encore qu'une spécification de l'actionnisme puisque celui-ci a bien pour objectif de retrouver les raisons au cœur des croyances et des actions collectives des individus.

⁴³ Pour autant que les références à la littérature philosophique peuvent éclairer les débats internes aux sciences sociales, on pourrait dire, schématiquement, que Mill et Pareto reprennent plutôt les questions posées par Kant dans la *Critique de la raison pure* (spécialement dans la «dialectique transcendantale», à propos des illusions de la raison) et Weber celles posées par Kant dans la *Critique de la raison pratique* (à propos de la spécificité de «l'impératif catégorique»).

FRANCESCO AQUECI

DIRITTO, MORALE, DISCORSO IN PARETO

PREMESSA

Nella sociologia di Pareto non c'è una esplicita teoria del diritto o della morale o del discorso, tre argomenti di cui tuttavia si tratta continuamente. Ciò avviene in maniera episodica, per divagazioni o per esemplificazioni, ma diritto morale e discorso sono sicuramente tre oggetti costanti e centrali delle indagini teoriche di Pareto. Per quanto riguarda il diritto, man mano che la costruzione teorica avanza, esso serve quasi a verificare, con i suoi molteplici aspetti, la solidità delle teorie sociologiche generali proposte. Così, la teoria dell'azione non-logica è l'occasione per discutere della natura generale del diritto. E la teoria dei residui, oltre che l'occasione per tornare su questa fondamentale questione, fornisce gli strumenti per rintracciare i sentimenti, le cui manifestazioni generano il diritto. Con la teoria delle derivazioni, infine, giunge il momento per mostrare qual è la natura del discorso giuridico. Lo stesso si può dire per la morale, che costituisce addirittura la materia di intere classi dei residui. E quanto al discorso, poiché la sociologia di Pareto è anche una critica generale dei discorsi prodotti in società, esso appare come il piano generale su cui diritto e morale vengono sottoposti alla critica sociologica «scientifica», di cui Pareto si vuole l'iniziatore. Presentare assieme, dunque, questi tre oggetti di indagine non è un artificio retorico, ma una necessità dovuta a giustificate affinità interne.

L'argomentazione di Pareto intorno a questi tre oggetti è spesso condita dal suo ben noto sarcasmo. Ha un andamento esemplificativo e divagatorio. Sviluppi importanti spesso vengono affidati ad una citazione a piè di pagina di brani di autori con cui si consente e il cui contenuto, in una prosa più «normale», sarebbe stato incorporato nel testo. Tutto ciò ne rende difficile la ricostruzione. La fatica, tuttavia, non è vana, poiché i punti di vista che vengono fuori hanno il pregio dell'originalità, e sicuramente quello di

una salda coerenza di fondo. Originalità e coerenza che, come vedremo, ci permetteranno nelle Conclusioni, di riattaccarci, sia pure brevemente, a tematiche dibattute nelle scienze sociali e del discorso contemporanee.

DIRITTO

Il diritto come sistema adattivo. Una definizione comune di diritto, osserva Pareto, vuole che esso consista nelle norme che hanno come sanzioni le ingiunzioni dell'autorità pubblica, in opposizione alla morale, per la quale si parla di norme imposte solamente dalla coscienza. Se l'utilità pratica di tale definizione è indubbia, purtroppo la sua utilità scientifica è nulla, poiché, dice Pareto, essa al massimo ci fa conoscere la volontà o l'arbitrio del legislatore, che fa passare una regola dalla morale al diritto, ma niente ci apprende circa la natura degli atti morali e giuridici.

D'altra parte, secondo Pareto, non meno insoddisfacenti sono le definizioni scientifiche che del diritto vengono avanzate. Per dimostrare ciò, egli si impegna nella confutazione di una affermazione dello storico inglese del diritto sir Henry Sumner Maine, il quale, nella sua opera *Ancient law*, sostiene che le antiche società erano costituite da famiglie, e da ciò trae la conseguenza che il diritto antico era «so framed as to be adjusted to a system of small independent corporations».¹

A proposito di questo passo, Pareto, in primo luogo, contesta la versione che ne dà il Courcelle-Seneuil, traduttore francese dell'opera del Sumner Maine, il quale traduce dicendo che il diritto antico «est conçu pour un système de petites corporations indépendantes».² Secondo Pareto, infatti, «adjusted» non va tradotto con «conçu», ma piuttosto con «accomodato». Il diritto antico non è «concepito per», ma piuttosto è «accomodato a» un sistema di piccole corporazioni indipendenti. Già questa minuta questione di traduzione, ci dà un'idea di cosa sia il diritto per Pareto, che non è qualcosa che da qualcuno viene pensato in funzione di qualcos'altro (concezione intellettualistica), ma deve essere visto come un sistema che spontaneamente si adatta ad un ambiente (lo stato di cose).

¹ H. SUMNER MAINE, *Ancient law*, (1861), London, Murray, 1880, cap. V, p. 122, cit. in *Trattato di sociologia generale*, Torino, UTET, 1988, edizione critica in 4 volumi a cura di G. Busino, vol. I, paragrafo 256. D'ora in poi, citerò quest'opera di Pareto con la sigla TSG, seguita dall'indicazione del volume (numero romano) e del paragrafo (numero arabo).

² H. SUMNER MAINE, *L'ancien droit considéré dans ses rapports avec l'histoire de la société primitive et avec les idées modernes*, Paris, 1874, p. 119, cit. in TSG: I, § 256, nota 2.

In secondo luogo, Pareto osserva che lo stesso intellettualismo che ispira la traduzione del Courcelle-Seneuil, è alla base anche del principio giuridico che il Sumner Maine trae dalla affermazione secondo la quale l'antica società era composta di piccole corporazioni indipendenti. Il Sumner Maine, infatti, sostiene che «le corporazioni non muoiono mai, e conseguentemente il diritto primitivo considera le entità di cui si occupa, cioè i gruppi patriarcali di famiglie, come perpetui ed inestinguibili».³ Da ciò, egli trae come conseguenza l'istituzione della trasmissione, al decesso, dell'*universitas iuris* che troviamo nel diritto romano.⁴ Ora, obietta Pareto nel suo gergo, ciò può bene essere d'accordo con un'analisi logica posteriore di azioni non-logiche anteriori, può cioè costituire una razionalizzazione *ex-post* di processi spontanei anteriori, ma proprio per questo non raffigura bene i fatti. Per una loro corretta rappresentazione, invece, occorre ammettere che la successione dell'*universitas iuris* non procede dal concetto di una corporazione che mai si estingue, ma piuttosto che questo procede da quella. Una famiglia, od altro gruppo etnico, occupava un terreno, aveva armenti, ecc.; il fatto della perpetuità dell'occupazione e del possesso è con ogni probabilità anteriore ad ogni concetto astratto, e ad ogni concetto di diritto di successione.

Qual è il succo di questa confutazione, nel cui merito intrinseco, sebbene appaia fondata, non entriamo? Secondo Pareto, bisogna distinguere, più di quanto non faccia il Sumner Maine, tra il *diritto fatto* (perpetuità dell'occupazione e del possesso) e il *diritto teoria* (il concetto di corporazione). Il diritto fatto è costituito da un insieme di processi o stati di cose spontanei che si ripetono regolarmente. Il diritto teoria consiste invece nell'analisi, più o meno soddisfacente dal punto di vista dell'aderenza ai fatti, di tali processi o stati di cose spontanei, e nelle conseguenze giuridiche tratti dai principi venuti fuori da tale analisi. D'altra parte, sottolinea ancora Pareto, la contrapposizione tra diritto fatto e diritto teoria non è qualcosa che riguardi le origini. Il diritto fatto, infatti, non è soltanto primitivo, ma vive a fianco del diritto teoria, si insinua tacitamente nella giurisprudenza e la modifica, dando così poi luogo a nuove teorie (TSG: I, § 256). Il diritto fatto attiene quindi tanto alla diacronia, quanto alla sincronia.

³ H. SUMNER MAINE, *Ancient law* cit., cap. V, p. 122, cit. in TSG: I, § 256

⁴ In certi giuristi romani, si trova il concetto di *universitas* (gruppo di cose considerate giuridicamente come un'unità differente dalla semplice somma, per es. un gregge) applicato all'*hereditas* (eredità), che comprende oltre i beni del defunto, l'insieme dei diritti e delle obbligazioni trasmissibili. In generale, sulle cose semplici, composte e collettive nel diritto romano, cfr. C. SANFILIPPO, *Istituzioni di diritto romano*, Catania, Università degli Studi, 1964, p. 71.

Ora, ciò che qui, ai primi passi del *Trattato*, Pareto chiama ancora diritto fatto, più tardi, al momento dell'introduzione dei concetti di residuo e derivazione, diventerà i «principi latenti» del diritto (TSG: I, § 802), secondo un'espressione del giurista tedesco R. von Jhering, del quale Pareto, in nota, cita, dalla versione francese, il seguente brano, con la relativa interpolazione, dell'opera *Der Geist des römischen Rechts*:

Si grande qu'ait été l'habileté des jurisconsultes classiques de Rome, il existait cependant, même de leur temps, des règles du droit qui leur restèrent inconnues, et qui furent mises en lumière la première fois, grâce aux efforts de la jurisprudence actuelle: je les nomme les règles *latentes* du droit. Cela est-il possible, nous demandera-t-on, en objectant que pour appliquer ces règles il fallait les connaître? Pour toute réponse, nous pouvons nous borner à renvoyer aux lois du langage. Des milliers de personnes *appliquent* chaque jour ces lois dont elles n'ont jamais entendu parler [azioni non-logiche], dont le savant lui-même n'a pas toujours pleine conscience; mais ce qui manque à l'entendement est suppléé par le sentiment, par l'instinct grammatical.⁵

La citazione di questo brano chiude un cerchio teorico. Pareto, infatti, si riferisce al linguaggio sia al momento di illustrare cos'è un'azione non-logica (TSG: I, § 158), sia al momento di mostrare come funziona la coppia residui-derivazioni (TSG: I, § 879 sgg.).⁶ Il parallelismo che Jhering instaura tra principi latenti del diritto e leggi del linguaggio è, allora, la conferma del modo analogo di funzionamento di oggetti di indagine sociologica quali, appunto, il linguaggio e il diritto, per lo studio dei quali Pareto sta costruendo i suoi concetti teorici.

Per restare al diritto, secondo Jhering, gli scopi del diritto non sono quelli che si pone il legislatore quando emana le norme, ma quelli immanenti alla vita stessa della società. Gli scopi sono cioè le necessità di ogni specie (interessi, ma anche valori) che dalla vita sociale sorgono e che devono essere soddisfatti perché la società sopravviva.⁷ Lo scopo, insomma, ha una sua razionalità immanente, il cui criterio, si potrebbe dire con Piaget,⁸ non è la verità,

⁵ *L'esprit du droit romain dans les diverses phases de son développement*, (1852), Paris, Marrescq, 1880, 4 voll., t. I, p. 30.

⁶ Su questi punti mi sono soffermato in altri miei lavori, ai quali mi permetto di rinviare (F. AQUECI, *Discorso ragionamento azione in Pareto*, Casale-Monferrato, Marietti, 1990, e ID., *Le funzioni del linguaggio secondo Pareto*, Berne, Lang, 1991).

⁷ G. FASSÒ, *La filosofia del diritto dell'Ottocento e del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 167.

⁸ J. PIAGET, *Réussir et comprendre*, Paris, Presses Universitaires de France, 1974, tr. it. Torino, Einaudi, 1978.

ma la riuscita. Esso è razionale perché con una logica sua propria si adatta all'ambiente. È questo insieme di concetti che Pareto intende ritenere per definire il suo concetto di residuo. Ed è per questo che, così come fa altrove per le leggi del linguaggio, si impegna ora a mostrare il funzionamento dei principi latenti del diritto (TSG: I, §§ 805-809).

Uno dei principi del diritto romano, dice Pareto, è quello del diritto di proprietà. Tale principio essendo ammesso, se ne traggono analiticamente moltissime conseguenze, che costituiscono parte essenziale della teoria del diritto civile romano. Vi è un caso celebre, cioè quello della attribuzione della proprietà di un oggetto originariamente di Tizio (uva, metallo, assi di legno), che è stato successivamente trasformato dal lavoro di Caio (vino, vaso di bronzo, barca). In questo caso, come attribuire la proprietà del nuovo oggetto sortito dalla trasformazione apportatavi dal lavoro? Una risposta potrebbe consistere nel dire che un oggetto antico appartiene sempre all'antico proprietario, e che un oggetto nuovo può avere un proprietario nuovo. Ma così si sfugge solo al problema. Ci vuole invece un qualche principio per sapere come precisamente si distingue l'oggetto nuovo dall'antico, e non in generale, ma con specifico riguardo alla proprietà.

Da questo punto di vista, è solo la considerazione del diritto fatto che può risolvere il problema. Il diritto teoria, infatti, non fa altro che descriverci l'evoluzione della forma, così come fa, secondo Pareto, il Girard, romanista suo contemporaneo, che egli per altro cita come valentissimo, il quale scrive che «il est à croire que les anciens jurisconsultes considéraient, sans raffinements doctrinaux, l'objet comme étant toujours le même».⁹ Ma questo, osserva Pareto, è solo un modo di razionalizzare processi assai più profondi che, per l'appunto, attengono al diritto fatto. Si può supporre, infatti, che il principio arcaico è stato quello secondo il quale la proprietà della cosa prevale sulla proprietà del lavoro, e ciò per due motivi. Da un lato, perché, in virtù del principio generale che il concreto precede l'astratto, la proprietà della materia è cosa più concreta della proprietà del lavoro. Dall'altro, perché il lavoro non era molto considerato nell'antica società romana. Dunque, è probabile che gli antichi giureconsulti, condizionati da questi «precostruiti» cognitivi e sociali, erano indotti a far prevalere la proprietà della materia sulla proprietà del lavoro. Poi, essi, o i successori, volendo dare un motivo logico al loro operato, avranno tirato fuori la considerazione che l'oggetto era sempre lo stesso. Ma, a tale scopo, un altro motivo

⁹ P.-F. GIRARD, *Manuel élémentaire de droit romain*, Paris, Rousseau, 1901, p. 317, cit. in TSG: I, § 808.

qualsiasi avrebbe potuto servire bene lo stesso. D'altra parte, conclude Pareto, il progredire della civiltà romana produsse il corrispondente progredire della facoltà di astrazione e della considerazione del lavoro. È ragionevole quindi supporre che, in tempi posteriori, dal diritto fatto si siano avuti altri principi non-logici più favorevoli al lavoro.

Da questa discussione di un caso di attribuzione del diritto di proprietà nel diritto romano tendente ad illustrare la natura dei principi non-logici del diritto, e, in generale, da tutto quanto abbiamo visto sin qui, possiamo trarre qualche conclusione circa la concezione del diritto in Pareto. Abbiamo visto prima che il diritto viene concepito come un sistema che si adatta ad un ambiente (lo stato di cose). Possiamo aggiungere ora che questo sistema adattivo è dotato di un'interfaccia costituita dai principi latenti o non-logici del diritto fatto, questi ultimi a loro volta determinati dalla più generale evoluzione della società.

Notiamo, per inciso, che con questa concezione adattiva del diritto Pareto salva anche il nucleo di verità che secondo lui è presente nelle teorie del diritto naturale (il cui equivalente, nel campo del linguaggio, è, nota Pareto, la grammatica normativa). Al fondo di concetti come diritto naturale o legge naturale ci starebbe infatti l'intuizione di un sostrato che resiste all'arbitrarietà del legislatore e che ha una esistenza sua propria. Questo sostrato non è altro che il complesso dei principi non-logici che sono in rapporto con le condizioni nelle quali gli uomini vivono, e che cambiano con esse (TSG: I, § 407).

La base affettiva del diritto. La sfera dell'affettività in Pareto comprende non solo le «passioni» analizzate tradizionalmente dalla filosofia, ma anche determinati principi cognitivi che attengono al funzionamento del pensiero dell'individuo sociale. Parlare di base affettiva del diritto in Pareto significa perciò, da un lato, individuare il modo in cui le «passioni» tradizionalmente intese influenzano la natura e l'applicazione del diritto; dall'altro, identificare la base psico-logica coinvolta nello stabilirsi del diritto.

In riferimento a quest'ultimo punto, Pareto osserva che ciò che, presso tanti popoli e in età diverse, fa accogliere una legislazione penale, è costituito dal nesso di tre principi non-logici o residui, e cioè la tendenza a dar vita ad entità astratte (residuo degli aggregati persistenti), il bisogno di restaurare ciò che si ritiene sia stato alterato, la tendenza a contrastare le alterazioni dell'equilibrio sociale. Per quanto concerne il primo principio, Pareto osserva che, in generale, «i residui della persistenza degli aggregati spariscono o sono insignificanti quando la legge penale non esiste ed ha solo luogo la vendetta personale; ma già appaiono dove la vendetta si al-

larga e diventa dovere della famiglia, della tribù» (TSG: II, § 1299). Il dovere, dunque, subentra quando ci si sottrae all'impulso privato ed immediato ad agire, ed appare come un prodotto dell'attività, ad un tempo, astraente ed entificatoria del pensiero sociale.

Per quanto riguarda gli altri due principi, essi attengono ad una sorta di psicologia del diritto basata sul concetto di equilibrio. Nell'opposizione alla trasgressione delle norme da parte del volgo, dice Pareto, «si manifesta principalmente il sentimento che si oppone alle perturbazioni dell'equilibrio sociale» (TSG: III, § 1930). E lo stesso sentimento, secondo lui, si trova anche sotto il concetto che «*giusto* è ciò che è *legale*». Una tale formula, infatti, non significa altro che si deve «rispettare volontariamente tutto ciò che è legale, che non si deve turbare l'equilibrio sociale esistente» (*ibid.*). L'equilibrio appare qui non solo come una forza che, con le sue compensazioni, tiene assieme l'intero aggregato sociale, argomento cui Pareto dedicherà la parte finale del suo *Trattato*, ma anche come un principio psichico che governa il comportamento dell'individuo sociale.

Circa l'altra questione, cioè l'influenza che le «passioni» tradizionalmente intese esercitano sul diritto, Pareto osserva che l'applicazione delle disposizioni del diritto civile è generalmente facile, perché esse eccitano poco i sentimenti. Questi ultimi, invece, acquistano una grande forza nel diritto penale, e signoreggiano poi del tutto nel diritto costituzionale o in quello internazionale (TSG: I, § 841). Dal punto di vista della logica giuridica, cioè della corrispondenza tra norme e comportamenti, ciò spiega la grande differenza tra codice civile, codice penale e codice costituzionale. Dato un codice civile, infatti, si registrano nella pratica solo delle deviazioni dovute alla giurisprudenza costituitasi parallelamente al codice (TSG: § I, 464). Codice penale e leggi scritte di questo codice non corrispondono invece per niente alle sentenze pratiche, poiché una sentenza penale dipende da moltissime cause, dalla legislazione scritta alle influenze politiche, dalle inclinazioni ideologiche di giudici e giurati all'impressione momentanea che determinati fatti possono avere su costoro (TSG: I, § 466). Data, infine, una costituzione, non c'è nessun rapporto tra teoria e pratica, se non, conclude sbrigativamente Pareto, «nella mente di pochi ed inutili teorici» (*ibid.*).

Questa sovradeterminazione affettiva del diritto nelle sue varie branche non significa però che il diritto sia una mera impalcatura priva di valore pratico. Per fare l'esempio del diritto penale, se le sue norme hanno poco o punto valore nei processi politici o in quelli a sfondo sessuale, ciò accade perché la loro applicazione è contrastata da potenti passioni. Tuttavia, esse ridiventano cogenti in quei processi dove le passioni non intervengono se

non in forma molto blanda o non intervengono affatto. In assenza, dunque, di passioni che ne contrastino l'applicazione, come accade nella maggior parte dei casi, il diritto mantiene la sua funzione precipua di stabilire sanzioni reali (e non immaginarie, come la punizione divina) per determinati comportamenti.

La comprensione retroattiva. La condizione «negativa» dell'assenza di forti passioni non è la sola che garantisce l'applicazione del diritto. Vi è anche, infatti, una condizione «positiva» che consiste nel fatto che il diritto manifesta sentimenti condivisi dagli individui ai quali si applica. Ciò è evidente nel diritto internazionale dove, osserva Pareto, i principi giuridici, «possono dare conclusioni che non siano in urto colla realtà se adoperati tra nazioni che in essi consentono, di cui manifestano sentimenti comuni; ma viene meno tale loro proprietà se manca questo consenso e questa comunanza di sentimenti» (TSG: IV, § 2572). Ma ciò è ancor più evidente nel caso del conflitto politico, quando una parte della popolazione insorge contro l'altra, facendo venir meno la «comunanza di sentimenti» su cui si basa l'accordo dei principi giuridici con la realtà. Ciò significa che per svolgere la sua funzione pragmatica, il diritto deve poggiare su una sorta di comprensione retroattiva tra gli individui cui esso si applica, tale che i principi giuridici trovino una loro giustificazione nei sentimenti dei quali essi sono espressione (fig. 1).

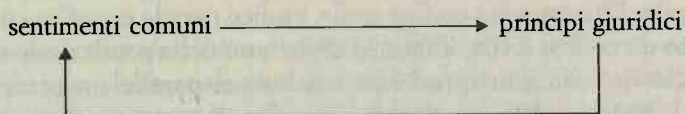


Fig. 1

Le trasformazioni del diritto. Abbiamo visto che il diritto è un sistema adattivo, in altri termini, un sistema che si auto-organizza rispetto ad un ambiente. Ma quali sono i meccanismi di tale auto-organizzazione? Uno di tali meccanismi è ciò che Pareto, sempre sulla scorta del Sumner Maine, chiama le «finzioni», cioè qualsiasi asserzione, anche evidentemente falsa, che si accetta per lasciare inalterata una norma qualsiasi, mutandone però le conseguenze (TSG: I, § 834).

A questo proposito, Pareto cita esempi tratti sempre dalla storia giuridica romana (interpretazione pretoria dell'impegno ottenuto col dolo, o della *bonorum possessio*), che mostrano come il diritto pretorio corresse

il diritto civile, non già mutandone la forma logica, bensì aggiungendo interpretazioni e disposizioni (TSG: I, § 835). Ma per dare il senso dell'attualità della sua argomentazione, si può citare l'attuale dibattito italiano sul finanziamento pubblico delle scuole private (di fatto, cattoliche). È stato notato, infatti, come si assiste ad una «messa tra parentesi», da parte dei fautori di tale finanziamento, della norma costituzionale ostativa in vigore, preparandosi «ad aggirarla grazie a qualche marchingeo formalistico, sempre pronto alla bisogna nel nostro armamentario giuridico».¹⁰

Come si vede, qui l'identificazione del meccanismo adattivo viene operata da una delle parti in campo in funzione argomentativa polemica. Pareto invece sottolinea la funzione evolutiva generale che le finzioni svolgono, e il cui risultato è l'accrescersi della stabilità del sistema giuridico stesso. Infatti, con riguardo sempre alla storia giuridica romana, Pareto afferma che, con le finzioni, si otteneva, senza volerlo, di dare stabilità al sistema del diritto, e, per conseguenza, di potere costituire il corpo di dottrine. Questa è probabilmente, conclude Pareto, una tra le cause principali per le quali il diritto romano poté diventare tanto superiore al diritto ateniese (TSG: I, § 836).

È difficile dire se l'aggiramento della norma costituzionale che non consente il finanziamento pubblico delle scuole private potrà accrescere la stabilità del sistema giuridico italiano, assegnandogli così la palma di una qualche superiorità rispetto ad altri sistemi giuridici. Certo è che, in una visione sistemica del diritto qual è quella di Pareto, il privilegiamento del valore della stabilità appare coerente con i suoi presupposti. Per rifarci al «principio dell'ordine dal rumore» di H. von Foerster, enunciato in riferimento alla teoria generale dei sistemi,¹¹ si può dire che il meccanismo adattivo delle finzioni è ciò che consente al diritto di trasformare il «rumore» dell'ambiente cui deve adattarsi, in ordine al suo interno, cioè in un accresciuto grado di stabilità.

MORALE

Così come il diritto, anche la morale appare raffigurabile in Pareto come un sistema adattivo. Pareto sostiene, infatti, che tanto le società animali,

¹⁰ A. SCHIAVONE, *Chi vuole distruggere la scuola pubblica?*, «La Repubblica», 31 maggio 1998, p. 15.

¹¹ H. VON FOERSTER, *Sistemi che osservano*, (1982), Roma, Astrolabio, 1987, p. 63.

quanto le società umane «hanno per necessario fondamento una benevolenza reciproca degli individui» (TSG: II, § 1145). Il comportamento altruistico non è dunque una caratteristica dell'uomo virtuoso, ma un comportamento istintivo che l'uomo condivide con altre specie viventi. Essere benevoli verso gli altri equivale, allora, a perseguire spontaneamente una finalità propria delle autoregolazioni sociali.

D'altra parte, Pareto riconosce che, oltre all'altruismo, negli uomini vi è anche un sentimento che fa loro ricercare l'approvazione altrui del proprio comportamento (TSG: II, § 1148). Ciò ha indotto giustamente ad affermare che la morale svolge in Pareto una funzione di controllo sociale.¹² Da un punto di vista sistemico, ciò significa anche che, analogamente con quanto visto a proposito del diritto, l'approvazione collettiva dei comportamenti morali funziona come una sorta di comprensione retroattiva, tale che le norme morali trovino una loro giustificazione nei sentimenti dei quali esse sono espressione (fig. 2).

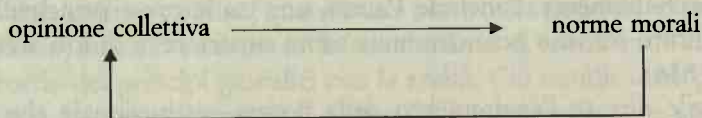


Fig. 2

Come si vede, anche per la morale viene privilegiato il valore della stabilità del sistema. Tuttavia, ciò che colpisce nella concezione paretiana della morale, è che, a differenza di quanto accade per il diritto, nella morale non viene individuato alcun «principio latente» che la colleghi all'evoluzione generale della società. Anzi, a questo proposito, Pareto sembra dibattersi in una difficoltà che, dal *Cours d'économie politique* al *Trattato*, andrà solo aggravandosi.

Vi sono passi del *Cours*,¹³ infatti, nei quali Pareto riconosce lucidamente non solo l'evoluzione morale che caratterizza le società moderne, ma anche il principio non-logico generale che lo determina. È questo il caso quando, polemizzando contro coloro che sottovalutano il nesso tra progresso materiale, intellettuale e morale, mette in chiaro due punti. Innanzi-

¹² W. J. SAMUELS, *Pareto on policy*, Amsterdam-London-New York, Elsevier Scientific Publishing Company, 1974, p. 150.

¹³ Utilizzo la versione italiana a c. di G. Palomba, Torino, UTET, 1971, che citerò nel testo con la sigla *Cours*, seguita dall'indicazione del paragrafo.

tutto, che «la caratteristica dei popoli moderni più civili è l'indipendenza intellettuale, morale e religiosa dell'individuo e la differenziazione che ha quasi privato lo Stato di ogni autorità in queste materie» (*Cours*, § 687). In secondo luogo, che «nel progresso materiale, intellettuale e morale tutto è collegato: non si può isolare un fatto dall'ambiente in cui si manifesta» (*ibid.*). Come si vede, si tratta, da un lato, di un chiaro riconoscimento del progressivo affermarsi nelle società moderne del principio di autonomia morale; dall'altro, di un forte richiamo al principio evolutivo generale che lega tra di loro lo sviluppo delle condizioni materiali di vita, della cognizione e della morale.

Ma Pareto non si limita a ciò. Infatti, pur nel quadro di un'impostazione che si definirebbe politicamente conservatrice, egli sembra teoricamente assecondare tale evoluzione quando, nello stesso *Cours*, enuncia la teoria della «tutela» quale forma generale dei rapporti sociali. Secondo tale teoria, che tanto nel *Manuel d'économie politique* quanto nel *Trattato* non verrà mai più ripresa, il tutore deve essere, intellettualmente e moralmente, superiore al pupillo; deve valersi della propria autorità nell'interesse, e non a detrimento, del pupillo; non deve ostacolare lo sviluppo nel pupillo delle facoltà che gli consentirebbero di guidarsi da sé (*Cours*, § 663). Come si vede, si tratta di un rapporto sociale certamente unilaterale, ma il cui esito non può che essere il raggiungimento da parte del pupillo di una condizione caratterizzata anche dall'autonomia morale.

Questo modello tutto sommato aperto verso l'emergenza di tale principio, scompare nei successivi sviluppi del pensiero paretiano. A questo proposito, basterà citare l'esempio di come, nel *Trattato*, Pareto giudichi la repressione dei delitti nelle società moderne. Qui egli constata come «da un secolo circa a questa parte, la repressione dei delitti è diventata ognor più mite» (TSG: II, § 1133), a causa di una concezione secondo la quale solo la società è responsabile del delitto. Ora, per Pareto, una simile concezione è l'espressione di un *transfert* affettivo determinato da frustrazioni sociali, da debolezza, quando non da viltà morale (TSG: II, § 1138). E lo stesso vale per le concezioni morali e giuridiche, tipiche del mondo moderno, che prendono in conto le intenzioni del comportamento, e puntano più sul recupero del colpevole, che non sulla pena.

Come si vede, qui l'evoluzione morale viene raffigurata come una progressiva decadenza dall'unica forma genuina di responsabilità, quella che non valuta tanto l'intenzione di un comportamento, ma si limita a constatarne la conformità materiale ad una certa norma. In stridente contrasto con il riconoscimento del principio di autonomia morale, il cui apparire,

come è stato mostrato,¹⁴ induce trasformazioni anche nel concetto di responsabilità morale, qui l'individuo viene concepito come privo di un foro interiore, e governato da automatismi riferiti esclusivamente a parametri esterni.

Tenuto conto di tutto quanto sopra, non meraviglia che Pareto finisca per descrivere la società come un organismo che può essere governato solo dal rapporto di prestigio tra governanti e governati. Già nel *Cours*, egli sottolinea che, nella pratica, la tutela si gioca tutta intorno al fatto del prestigio, poiché esso serve ai tutori per esercitare le loro funzioni (*Cours*, § 668). Ma è solo nel *Trattato* che, parlando dei «sentimenti di gerarchia» che esistono tanto nei governanti quanto nei governati, descriverà la costellazione dei sentimenti del prestigio: sentimenti di protezione e di benevolenza nei governanti; sentimenti di soggezione, di affetto, di riverenza, di timore, nei governati (TSG: II, §§ 1155-6). Osservo solo che per un teorico della morale come Jean Piaget, una tale costellazione, che per Pareto non ha possibilità di evoluzione, è propria di uno stadio dello sviluppo morale antecedente e preparatorio all'emergere del principio di autonomia morale.¹⁵

DISCORSO

Rispetto al quadro del diritto e della morale che abbiamo tratteggiato, qual è la funzione che svolge il discorso?

Per quanto riguarda il diritto, abbiamo visto sopra che, secondo Pareto, il principio di *universitas iuris* non deriva da un supposto concetto di corporazione, ma dalla perpetuità dell'occupazione e del possesso di un suolo. Ora, osserva Pareto, fatti simili accadono anche nel mondo animale. I grandi felini con i loro territori di caccia, o le formiche con i loro nidi, o i cigni del Lemano, che egli ha l'opportunità di osservare direttamente, occupano un certo spazio che rimane proprio del gruppo, se l'uomo non viene a disturbarlo. Ma, conclude ironicamente Pareto, né i felini, né i cigni, né le formiche hanno il concetto della corporazione, né quello della successione. È solo nell'uomo, invece, che il fatto genera il concetto. E, inoltre, l'uomo vuole anche trovare il perché del fatto (TSG: I, § 256).

¹⁴ J. PIAGET, *Il giudizio morale nel fanciullo*, (1932), Firenze, Giunti-Barbèra, 1972.

¹⁵ *Ibidem*.

La sequenza corretta, dunque, che l'analisi sociologica «scientifica» mette in luce, sarebbe la seguente:

diritto fatto → concetto → giustificazione logica.

Ma il discorso giuridico, in quanto non considera il diritto fatto, la riduce a quella più semplice:

concetto → giustificazione logica,

finendo così per occultare i processi sociocognitivi che stanno alla base del diritto stesso.

Lo stesso si può dire per la morale. L'uomo che vive nelle società civili, osserva Pareto, acquista domestichezza con certe relazioni morali, che si esprimono in imperativi del tipo «Fa' questo». Tali relazioni vengono poi generalizzate ed entificate: «Dio/la società ti ordina di fare questo». Si arriva così a concepire una morale assoluta, e quelle relazioni che erano nate e cresciute con la società, vengono considerate non solo come preesistenti ad essa, ma addirittura come all'origine di essa (TSG: III, § 1501). Il terreno è pronto, allora, per la ricerca delle giustificazioni di tali principi assoluti: «Dio/la società ti ordina di fare ciò, perché...».

Anche qui, dunque, l'analisi sociologica scientifica mette in luce una sequenza che dalle relazioni nate e cresciute con la società stessa, passa ai principi assoluti e quindi alle giustificazioni:

relazioni → principi assoluti → giustificazioni.

Ma come per il diritto, anche per la morale il discorso viene a svolgere una funzione di occultamento, tale che l'unico legame che rimane visibile è quello tra principi assoluti e giustificazioni:

principi assoluti → giustificazioni.

Di fronte a questo ulteriore parallelismo, però, c'è da chiedersi se la critica che Pareto rivolge al discorso giuridico corrente sia altrettanto penetrante di quella rivolta al discorso morale. È su quest'ultimo punto che mi soffermerò nelle *Conclusioni*.

CONCLUSIONI

La teoria paretiana del diritto e della morale può essere considerata come una critica degli effetti di occultamento prodotti dal discorso sugli effettivi processi in gioco nello stabilirsi e strutturarsi del mondo nor-

mativo. Riguardo al diritto, una tale prospettiva critica appare stimolante poiché, grazie ad una concezione sistemica *avant la lettre*, Pareto riesce a connettere il diritto con i più generali processi evolutivi della società. Diversi, invece, sono gli esiti per quanto riguarda la morale, dove appaiono incoerenze che rendono assai meno persuasivo quanto da lui sostenuto.

Se si riflette bene, infatti, a quanto abbiamo visto, il principio di autonomia morale può essere considerato, al pari dei «principi latenti» del diritto, come un «principio latente» della morale. Come il riconoscimento del valore del lavoro rispetto al semplice possesso nel campo del diritto, anche l'affermarsi del principio di autonomia morale nel campo della morale comporta una differente valutazione dell'astratto rispetto al concreto e, in definitiva, un aumento di astrazione intellettuale.

Come abbiamo visto, nel *Cours*, Pareto riconosce se non il principio di autonomia morale, sicuramente l'apparire nelle società moderne di quei processi materiali, cognitivi ed etici che conducono ad esso. Inoltre, con la sua teoria della tutela riconosce implicitamente come esso sia l'esito inevitabile del rapporto di tutela. Chi esercita la tutela, infatti, ha come scopo il pieno sviluppo intellettuale e morale del pupillo, e quindi il raggiungimento di una condizione di completa autonomia morale. Tuttavia, nel *Trattato*, egli non solo non tira tutte le conseguenze da queste precedenti posizioni, ma alla teoria della tutela sostituisce quella ben più ferrigna dei rapporti immodificabilmente unilaterali di rispetto e di prestigio tra governanti e governati. La teoria delle élite di governo di Pareto andrebbe forse studiata in questo suo tragitto, da una possibile apertura verso la specificità del mondo morale, ad una chiusura di chi si è deciso a pagare ogni prezzo ad una certa idea di realismo politico. Per il Pareto del *Trattato*, infatti, l'élite è un dato di fatto immodificabile. Con una frase ormai celebre, Pareto afferma che la storia è un cimitero di élite, cioè un susseguirsi di sempre nuovi ma, nella loro struttura, sempre immodificabili rapporti unilaterali di rispetto tra governanti e governati.

Vorrei ricordare come, su questo punto, differentemente ragiona un Antonio Gramsci, il quale, pur accettando il dato di fatto «tecnico» della divisione, anche all'interno di un gruppo sociale omogeneo, della divisione in governanti e governati, afferma che, nella formazione dei dirigenti, il punto da cui partire deve essere il seguente:

Si vuole che ci siano sempre governati e governanti oppure si vogliono creare le condizioni in cui la necessità dell'esistenza di questa divisione sparisca? cioè si

parte dalla premessa della perpetua divisione del governo umano o si crede che essa sia solo un fatto storico, rispondente a certe condizioni?¹⁶

Qui Gramsci, un dirigente politico, e un dirigente politico che sta scontando il carcere, sembra sfiorare l'utopia. Ma se traduciamo quello che Gramsci vuol dirci, possiamo affermare che, secondo lui, tra i fini dell'azione politica ci può essere anche la trasformazione dei rapporti unilaterali di rispetto in direzione della reciprocità. È questo un fine interamente utopico? Pur rendendomi conto della sua limitatezza, ma a titolo meramente esemplificativo, vorrei richiamare, come già mi è capitato di fare altrove con altri ma convergenti intenti,¹⁷ il modello che traspare nell'azione sociale di un Danilo Dolci, in vista di un simile fine. Che cosa ha inteso fare Dolci, infatti, se non trasformare i rapporti unilaterali di rispetto della comunità in cui ha operato? Quando egli, alla metà degli anni cinquanta, arriva nel comune siciliano di Partinico, si rende conto che il problema principale è come fare perché quella «gente senza responsabilità» si riappropri del potere confiscato dal «gruppo clientelare-mafioso». Il mezzo che Dolci sceglie per operare questa trasformazione non è la violenza, ma l'«auto-analisi popolare». Il gruppo clientelare-mafioso si avvia così al cimitero della storia, ma il risultato finale è che il potere si è parcellizzato in tante quote, quanti sono gli individui che hanno partecipato a quel processo di trasformazione. È nata una comunità di persone «responsabili», cioè, da un punto di vista etico-politico, autonome. In tale processo, l'élite che Dolci incarna e forgia con la sua «auto-analisi popolare», non si sostituisce tale e quale a quella precedente ma, nella sua funzione, appare essa stessa trasformata. Essa, infatti, non è più un centro di dominio che si sostituisce ad un altro, ma viene ad assumere il carattere nuovo di agente di trasformazione. In altri termini, qui l'élite non scompare, ma fa da lievito nella trasformazione dei rapporti unilaterali di rispetto.

Non posso in questa sede dilungarmi oltre su questa concezione e questa pratica dell'élite che Dolci esemplifica. Vorrei, invece, prevenire la possibile obiezione che l'ambito in cui ha operato Dolci è un «ridotto sociale», e che forse, l'origine del, per altro, assai relativo successo delle sue pratiche trasformatrici, sta proprio nella piccola taglia di quel «ridotto». Non sappiamo, insomma, se gli immensi continenti delle società di massa, proprie

¹⁶ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975, ed. critica in 4 voll. a cura di V. Gerratana, vol III, p. 1752.

¹⁷ F. AQUECI, *Argumentation et dialogue: le problème de la compréhension dans les échanges socio-discursifs*, «L'Année sociologique», 45, 1995, n. 1, pp. 13-34.

della modernità, possono essere scomposti e rimodellati da un'azione sociale trasformatrice à la Dolci dei rapporti unilaterali di rispetto. Come Pareto, anche un Max Weber, sebbene da un punto di vista non «scientifico» ma di «narrazione storica», propenderebbe per il no. Per Weber, le trasformazioni che sono avvenute, hanno prodotto, da un lato, il disincanto e la civiltà di massa inautentica; dall'altro, le piccole comunità che tentano di recuperare l'autenticità.¹⁸ Nel racconto di Weber, insomma, c'è come un senso dell'essere arrivati, del non esserci più direzione, del tutto si è prodotto. E un Dolci sarebbe solo un attivista di una piccola comunità alla ricerca della vita autentica. Tuttavia, il problema è di capire se la civiltà di massa inautentica è l'ultima frontiera dell'umanità, oppure se la trasformazione dei rapporti unilaterali di rispetto può essere, come vuole Gramsci, un orizzonte, per quanto difficile, della politica e della morale. È questo un tema che, anche da un punto di vista teorico, vale la pena di indagare.

¹⁸ M. WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 32-33 e 41.

SILVANO BELLIGNI

ARTE DEI GOVERNI, SPOLIAZIONE E DEMOCRAZIA.
LA TEORICA DELLA CORRUZIONE IN VILFREDO PARETO*

1. *Tra retorica e teoria politica*

Protagonista di questo scritto è Pareto teorico della corruzione politica. A prima vista, quello della corruzione sembra essere un tema minore tra i molti presenti nell'opera dell'economista e sociologo di Losanna, uno dei tanti pesci che è possibile pescare nel *mare magnum* della sua opera monumentale. Ma a ben vedere, come cercherò di argomentare, le frequenti riflessioni su «astuzia», «frode» e «corruzione» e, più in generale, le molte pagine dedicate a «spogliazione», «protezione» e «clientelismo» possono essere lette non solo come un mero sottoprodotto della sua teoria dell'equilibrio e della trasformazione del sistema sociale, ma come un elemento autonomo e costitutivo di una teoria della politica che non viene sviluppata organicamente, ma di cui nel sistema paretiano esistono molteplici ed inequivocabili tracce. Vi sono pertanto valide ragioni per ritagliare questo aspetto dal più ampio contesto della sua sociologia dell'azione e delle ideologie, nell'intento di mostrarne la salienza e di metterne a fuoco la struttura analitica.

A questo proposito, colpiscono anzitutto la persistenza e il rilievo quantitativo assunti nell'intero *opus* paretiano dalla problematica della «corruzione», specie se, come è opportuno, al concetto si attribuisce un significato esteso e non legalisticamente riduttivo. Con tutta evidenza, siamo in presenza di un interesse precoce e ricorrente, che si prolunga nell'arco di un trentennio attraverso fasi diverse della biografia ideologica di Pareto (dai suoi esordi radical-liberisti alla svolta antidemocratica e antisocialista), at-

* Questo scritto riprende, con ampi rimaneggiamenti e aggiunte, alcuni paragrafi del volume *Il volto simoniacco del potere. Scritti su democrazia e mercati di autorità*, Torino, Giappichelli, 1998.

traversando, e per taluni aspetti unificando e completando, la sua ricerca economica e sociologica. Un interesse che esordisce negli anni novanta dell'Ottocento con le cronache apparse sul «Giornale degli economisti» in relazione al trasformismo e agli scandali dell'Italia di fine secolo, che lo vedono apertamente schierato a favore della moralità e contro il cinismo della classe politica di governo; che prosegue nelle pagine del *Cours d'économie politique*, dei *Systèmes socialistes* e del *Manuale di economia politica*; che trova un più diretto e compiuto svolgimento sistematico nel *Trattato di sociologia generale*, per culminare infine nella sociologia politica applicata di *Fatti e teorie* e soprattutto di *Trasformazione della democrazia*.¹

Va rilevato che la preoccupata attenzione per quella che già allora veniva individuata come «questione morale» non contraddistingue il solo Pareto, ma è all'epoca condivisa da molti dei padri fondatori della «nuova scienza politica»: Bryce in Inghilterra, Ostrogorski in Francia, Mosca in Italia, per non citare che i maggiori, dedicano interi capitoli delle loro opere a descrivere e a stigmatizzare il fenomeno. Ma se l'argomento appartiene a pieno titolo alla storia delle origini della politologia contemporanea tra fine e inizio secolo, esso si pone in pari tempo come uno degli «oggetti canonici» della critica neoclassica della modernità politica democratica: corruzione e democrazia vi vengono coniugate come elementi di uno stesso paradigma, al punto che si può affermare senza eccessive forzature che il programma di ricerca della nuova disciplina si caratterizza sostanzialmente proprio per la forte enfasi posta sui caratteri degenerativi, per l'appunto corrotti e corruttori, delle esperienze democratiche in corso in Europa e in America. E l'approccio realistico e il metodo empirico che ne connotano lo statuto scientifico sembrano rivolti in special modo a smascherare le contraffazioni ideologiche e le aspettative palingenetiche – le «formule politiche» e le «derivazioni» – dei partigiani dei diritti di cittadinanza e dei governi popolari, a metterne spietatamente a nudo l'infrastruttura mercantile e la natura intrinsecamente fraudolenta e manipolativa (Belligni, 1998).

Dati questi bersagli polemici, oltre che come un capitolo della storia della scienza politica, la riflessione paretiana sulla corruzione può essere a buon diritto letta come un capitolo della storia del pensiero antidemocratico e antipolitico, come hanno ripetutamente messo in evidenza i numerosi profili ideologici del Novecento (Stuart Hughes, 1969; Bobbio, 1969 e

¹ D'ora in avanti le opere in questione verranno indicate con le seguenti abbreviazioni: CEP (*Cours d'économie politique*), SS (*Les systèmes socialistes*), MEP (*Manuale di economia politica*), TSG (*Trattato di sociologia generale*), TD (*Trasformazione della democrazia*), CI (*Cronache italiane*), BL (*Battaglie liberiste*), SCS (*Scritti sociologici*), CP (*Carteggi paretiani 1892-1923*).

1990).² Ma essa è altresì riconducibile, fuori da una prospettiva storicistica, a moduli argomentativi e a strategie retoriche ricorrenti nella polemica anti-progressista e antiriformista di ogni tempo, incentrati sugli argomenti della «futilità» e della «perversità» e intesi a negare la possibilità di orientare il corso degli avvenimenti attraverso politiche razionalmente progettate, per affermare invece l'inermità di ogni «azione sociale finalizzata». La corruzione appare in questa chiave non soltanto come uno strumento dello *status quo*, ma come un vettore della nemesi che interviene a punire la *hybris* democratica e a ristabilire le ragioni della natura umana violata dalla intromissione della politica. Un'idea, questa, largamente attuale di cui Pareto è uno dei mentori più lucidi e conseguenti, anche se non dei più riconosciuti e celebrati (Hirschman, 1991 e 1997).

Il rilievo della problematica della corruzione in Pareto, tuttavia, non si esaurisce nella constatazione che si tratta di un *topos* fondativo della nuova scienza politica e che la sua denuncia è una componente importante del liberalismo antidemocratico e antistatalistico di ogni tempo e un *tema ricorrente* di stringente attualità. In questo come in altri campi, infatti, l'*input* pesantemente valutativo del suo programma di ricerca non ha impedito a Pareto di fornire, al netto delle intenzioni polemiche che lo animano, un contributo teorico e concettuale rilevante, che ci consente di migliorare la nostra comprensione della natura della corruzione in generale, del modo in cui essa si atteggia e lavora in particolare nell'ambito del regime democratico-rappresentativo, e delle conseguenze che possono derivarne sulla ricchezza delle nazioni e sulla vita dei governi. È soprattutto all'illustrazione di questo apporto scientifico, quale è desumibile dall'insieme dei suoi scritti economici e sociologici, che si rivolge l'analisi che segue.³

Allo scopo suddividerò la mia esposizione in tre parti. Nella prima mi propongo di ricostruire la concezione paretiana della corruzione come *arte combinatoria dei governi*, vale a dire come un insieme di tecniche e di espedienti volpini che consentono al «principe» di ottenere obbedienza e sostegno e di mantenere il potere. Nella seconda, modificando la prospettiva, guarderò invece alla sua teoria della corruzione in quanto *spoliazione* politica dei sudditi e *collusione predatoria*, che si realizza nel rapporto di *protezione*, tra governo e settori della classe eletta non di governo e degli stessi

² Per un'opinione contraria, rivolta a rimarcare l'«equidistanza» di Pareto da ogni ideologia, cfr. FINER, 1968. Sul punto anche BUSINO, 1978 e BONETTI, 1994.

³ In quanto analisi concettuale, essa prescinde dalle scansioni e dalle differenze interne dell'opera paretiana, economica e sociologica, assumendone la coerenza e la continuità. Per un diverso approccio BELLAMY, 1987.

governati. Nella terza parte, infine, cercherò di seguire l'analisi paretiana sul filo della applicazione ai regimi popolari rappresentativi, mettendone a fuoco l'intima connessione con la sua visione critica e paradossale dello sviluppo della democrazia moderna. Il mio obiettivo è di mostrare che, malgrado l'apparente eccentricità di questo tema nell'opera del sociologo di Céligny, e malgrado le pesanti ipoteche ideologiche che gravano sul suo svolgimento, siamo nondimeno in presenza di uno dei tentativi più penetranti e di più ampio respiro, tra quelli effettuati fino ad oggi, di abbozzare una teoria empirica della corruzione politica.

2. *L'arte delle combinazioni*

Secondo la teoria delle élites, elaborata dallo stesso Pareto, da Mosca e da altri negli anni a cavallo del secolo, l'elemento invariante di ogni regime politico è il dualismo asimmetrico tra una minoranza dirigente di governanti e una maggioranza subalterna di governati, dove al predominio organizzato della prima corrisponde sempre la inferiorità disorganizzata della seconda. In questa prospettiva, le distinzioni relative alla titolarità formale del potere — si presenti esso come potere di uno, di pochi, o di molti — si riducono nella sostanza o a sterili vaniloqui o, più propriamente, a espedienti retorici rivolti ad ingannare o ad autoingannarsi. Di fronte alla effettualità oligarchica di ogni sorta di regime politico, quello che rileva distinguere è semmai la *dimensione* e *composizione* interna della élite al potere, i *mezzi* con cui essa esercita e perpetua il proprio dominio, le *risorse sociali* a cui attinge e i *modi* di appropriazione di esse, lo *stile* che adotta nell'esercizio dell'autorità, i *meccanismi* effettuali attraverso i quali avvengono la sua selezione e riproduzione e il suo ricambio, le *conseguenze* che ne derivano per gli equilibri socio-politici e per la fortuna di una nazione.

Per Pareto, la classe governante (o classe eletta) è composta dall'insieme delle aristocrazie sociali che detengono in massimo grado la ricchezza, gli onori, le abilità sociali e il potere; essa si suddivide al suo interno tra una classe eletta non di governo (le élites economiche e intellettuali) e una classe eletta di governo (l'élite che dirige e amministra). Quest'ultima, a seconda delle modalità prevalenti che adotta nell'esercizio del potere politico, può conformarsi a due diversi tipi ideali, che ricalcano la classica distinzione del *Principe* di Machiavelli: il tipo dei leoni, allorché il potere viene esercitato soprattutto attraverso la *forza*; il tipo della volpe, allorché nei comportamenti dei governanti prevale invece il ricorso all'*astuzia*. Forza e astu-

zia sono dunque i «mezzi appropriati»⁴ fondamentali del dominio. Alla loro gestione ordinaria per conto dei governanti sono preposte due categorie di esecutori specializzati, reclutati dalla classe governata, raffigurabili rispettivamente nel tipo del *pretoriano* (secondo varianti che vanno dai bravi e dalle milizie private agli agenti di polizia e ai soldati) e in quello del *politicante*, attivo sin dai tempi della Roma repubblicana e protagonista della politica democratica contemporanea (TSG, II, §§ 2178-2179, 2244, 2257).

L'opzione tra forza e astuzia, tuttavia, non è per Pareto il frutto di una scelta arbitraria e contingente della élite al potere, ma dipende in larga misura dall'«ordinamento sociale» sottostante; è cioè funzione della distribuzione tra gli individui di una società di *interessi* e di *sentimenti* fondamentali, che predeterminano gli stili di azione limitando significativamente la discrezionalità degli attori ad ogni livello dell'azione sociale.

Come è noto, sentimenti e istinti vengono analizzati e classificati da Pareto nella teoria dei «residui», che occupa una parte consistente del *Trattato di sociologia generale*. I residui sono le radici profonde e relativamente stabili della psicologia collettiva di una società che, pur variamente camuffate da razionalizzazioni giustificative, le cosiddette «derivazioni», ne costituiscono il sostrato elementare e la fonte imprescindibile di movimento. Delle sei classi in cui l'autore li suddivide, ciascuna a sua volta divisa in generi e specie, due rilevano in modo particolare per il nostro assunto. Da un lato vi sono i residui che Pareto classifica nel tipo «istinto delle combinazioni» (o residui di classe I). Rientrano fra questi le inclinazioni che sono proprie di coloro che «hanno meno fitti i veli del sentimento» e che, privi di slanci ideali, sono avvezzi «a giudicare commercialmente un'operazione secondo il suo dare e avere in quattrini», vale a dire secondo un calcolo razionale di costi e ricavi. Costoro hanno di mira solo «il tornaconto del presente» (sono cioè calcolatori miopi), per perseguire il quale fanno tacere ogni sorta di scrupolo morale e adottano ogni sorta di mezzo per quanto spregiudicato e sleale esso sia.⁵ Queste disposizioni comportamentali op-

⁴ Appropriati ad esseri imperfetti quali sono gli uomini, «che presentano necessariamente un misto di bene e di male», e che non possono pertanto essere trattati con «i mezzi più onesti e più morali» (SS, I, 193).

⁵ Sono questi coloro che, sapendo «adoperare l'ingegno nelle arti, nell'industria, nell'agricoltura, nel commercio, nel costruire imprese finanziarie, oneste o disoneste, nel gabbare i buoni produttori di risparmio, nel conseguire licenza di sfruttare i cittadini meno abili, mercè la politica, le protezioni doganali od altre, i favori di ogni genere, sono certi, se proprio una strana avversa sorte non li colpisce, di arricchire non solo, ma eziandio di ottenere onori e potere, di fare parte insomma della classe governante» (TSG, II, § 2300). Tra questi vi sono gli «speculatori», su cui si veda TSG, II, §§ 2233-3335 e 2313.

portunistiche e massimizzanti, proprie del modello dell'*homo oeconomicus* (e del moderno «uomo di Cosmopolis»), si contrappongono ad altre che nell'antropologia paretiana prendono il nome di «persistenza degli aggregati» (residui di classe II). Queste ultime predispongono invece alla stabilità e alla intransigenza delle condotte, al rispetto dell'onore e della fede, della tradizione e della disciplina, e rendono coloro che vi si ispirano più inclini (o meno restii) all'uso della violenza. Opportunisti adattivi e idealisti intransigenti sono i due tipi sociali corrispondenti, dalla cui prevalenza conseguono due opposti «modi di civiltà».

Sia nella sfera economico-sociale dei traffici e delle professioni che nell'arena politica «l'arte delle combinazioni» si traduce dunque in una speciale disposizione ad impiegare i metodi dell'inganno, della corruzione e delle clientele, nella propensione al compromesso, alla negoziazione e alla mediazione, ad aggirare gli ostacoli piuttosto che a prenderli di petto; nella capacità di agire più sugli interessi che sulle passioni, nell'orientamento al breve più che al lungo periodo. Secondo Pareto, la dominanza di un siffatto modello adattivo di comportamento e di attitudini opportunistiche e contrattuali predispone una società all'innovazione e accelera i cicli di sostituzione molecolare delle classi dirigenti. Per converso, i residui che afferiscono alla classe della «persistenza degli aggregati», che privilegiano l'uso della forza e che orientano alla fermezza e alla fedeltà, sono fonti di inerzia e di resistenza al cambiamento e vincolano i sistemi sociali alla conservazione e all'immobilità, ma nello stesso tempo consentono di contrastare più energicamente le sfide delle contro-élites (TSG, II, §§ 2179, 2233-2236, 2250).

Beninteso, rigidità gladiatorie e tattiche combinatorie, forza e astuzia, violenza e frode, coercizione e consenso, non sono tra loro alternativi, ma convivono nello svolgimento ordinario della dialettica sociale come della prassi politica e della lotta per il potere di ogni tempo e luogo, sono cioè *congiuntamente* elementi permanenti e ineliminabili dell'arte di governo.⁶ Tutti i regimi politici, così come tutte le società sottostanti, sono dunque, sotto questo profilo, *eterogenei*. Ciò che varia sono però le proporzioni del loro impiego, la frequenza con cui si afferma l'abito delle volpi e quello dei leoni, l'equilibrio insomma che si stabilisce fra i vari residui e tra i modi di esercizio del potere che ne conseguono. Nel *mix* che caratterizza ogni espe-

⁶ Non va dimenticato che, per Pareto, la *forza politica*, in alternativa alla cieca *violenza privata*, è un elemento essenziale per impedire che una società si dissolva, il prerequisito di ogni civilizzazione (FREUND, 1976, 163; FARNETI, 1979).

rienza storico-concreta, vi sono governi che propendono per il pugno di ferro e ordinariamente privilegiano la coercizione e la violenza e ve ne sono altri che prediligono invece le arti della persuasione, della sottigliezza e del raggiro.⁷ Anche se va detto che non sempre le reali proporzioni tra questi modi di esercizio dell'autorità si manifestano chiaramente, giacché per motivi di efficacia la forza tende talvolta ad esibire se stessa anche al di là della sua reale consistenza (ma altre volte si nasconde dietro le cortine giustificative dell'etica e del diritto), mentre l'astuzia è incline per sua natura ad occultarsi. Come scrive Pareto

queste due categorie non mancano mai, ma non stanno nelle stesse proporzioni reali, e ancor meno nelle stesse proporzioni apparenti. La Roma dei pretoriani segna un estremo, dove principale mezzo reale di governo, e ancor più mezzo apparente, è la forza armata; gli Stati Uniti d'America segnano l'altro estremo, dove in realtà principale mezzo di governo, e un poco meno in apparenza, sono le clientele politiche (TSG, II, § 2257).

Proprio il diverso equilibrio tra l'impiego della forza e il ricorso all'astuzia determina, al di là delle etichette formali, la *differenza sostanziale* tra i vari tipi di reggimento politico. Le forme di governo sono dunque classificabili in prima approssimazione in base a questo criterio dicotomico, secondoché prevalga in esse come strumento di dominio e di sottomissione dei governati l'opzione forza ovvero l'opzione astuzia. A un estremo del *continuum* vi sono i regimi pretoriani (o bizantini) governati con la minaccia delle armi; all'altro estremo i regimi basati sul consenso (TSG, II, §§ 2275-2277).

All'antitesi fondamentale forza-astuzia si aggiunge la distinzione secondaria tra le diverse forme («modi») in cui quelle trovano applicazione.⁸ Le élites che «usano principalmente l'arte e l'astuzia», in particolare, possono ricorrere a tecniche diverse di intervento. Possono adottare soprattutto i metodi dell'inganno di massa («l'arte di aggirare il Demos»), mobilitando credenze di carattere etico o religioso, come nel caso dei *governi teocratici* del passato, o ricorrendo come nel presente alle retoriche democratiche e

⁷ D'altra parte, l'equilibrio che caratterizza ciascuna élite non è episodico e arbitrario, ma tende a riflettere la presenza dei residui entro la più ampia classe governata; anche se, tra gli uomini di governo, coloro che posseggono l'istinto delle combinazioni e che perseguono interessi contingenti sono di regola sovrarappresentati.

⁸ «Le differenze stanno principalmente: in quanto alla sostanza, nelle proporzioni della forza e del consenso, in quanto alla forma, nei modi coi quali si usa la forza e si consegue il consenso» (TSG, II, § 2244).

socialistiche; ovvero possono usare principalmente i metodi della clientela politica, della protezione e della corruzione, come è spesso avvenuto nella storia, anticamente nei governi demagogici di Atene o nell'ultima fase della Roma repubblicana e come avviene nei moderni *regimi demo-plutocratici* degli speculatori (TSG, II, §§ 2274-2275). Ne discende che l'arte non violenta di governo non si esaurisce nella sola corruzione strettamente intesa, che agisce sugli interessi:⁹ ne sono parte spesso essenziale la manipolazione ideologica, la costruzioni di miti e di *credenda*, la capacità di far leva sui sentimenti e sulle illusioni popolari. Ma neppure il buon *demos* (e meno che mai la classe eletta non di governo) può essere semplicemente ingannato sempre e in tutte le sue componenti. In vario modo e misura, esso deve anche essere corrotto. Manipolazione, frode, corruzione, «ingegnose combinazioni», «arte dei ripieghi», «arte di indebolire gli avversari» assimilandone i capi, si mescolano dunque sempre, anch'esse in proporzioni variabili.

Su questo schema classificatorio si innesta infine un'ulteriore distinzione (anch'essa di derivazione classica) che riguarda le aspirazioni delle élites e non più i mezzi di cui si servono e gli stili che adottano. Nell'ambito della élite politica operano di regola due tipi distinti di motivazioni all'agire: da una parte vi sono gli uomini politici che sono orientati al *potere* (col prestigio, gli onori, la gloria che ne derivano); dall'altra quelli che sono invece orientati soprattutto al *denaro*. Il movente dei primi è, in ultima analisi, l'ambizione: essi «si contentano dei godimenti del potere e degli onori, e [...] lasciano ai loro clienti gli utili materiali».¹⁰ Chi fa parte di questa categoria cerca soprattutto di conservare o di estendere il suo peso politico, mira a «mantenersi in sede» e «ha per premio del suo onorato lavoro gli alti uffici dello Stato e tutti i benefici che si ottengono da chi ha potere ma non prende quattrini».¹¹ Il movente dei secondi è invece l'avidità: si tratta di «uomini che ricercano per sé e pei clienti utili materiali», di gente che mira a «conseguire vantaggi e guadagni particolari», che «tira solo a far quattrini e conferisce il potere a chi ad essa ne procura».¹²

⁹ Per Pareto gli interessi sono «spinte ad operare», di natura istintuale o razionale, condizionate da bisogni e da gusti, che stimolano ad appropriarsi di beni materiali utili o gradevoli. Essi sono presenti allo stato puro e autoconsapevole nella classe governante, mentre in quella governata sono rivestiti di sentimenti e possono essere manipolati dalla prima (TSG, II, §§ 2009 e 2250).

¹⁰ «Ma non la sola cupidigia dei quattrini muove l'uomo, bensì anche quella degli onori» (CI, XXX, 344).

¹¹ Anche se talvolta questi non disdegna di «fare ricca la famiglia» (TSG, II, § 2268).

¹² «Essi si fanno pagare talvolta direttamente in denari, talvolta indirettamente coi denari che riscuotono le persone della loro famiglia, o gli amici, talvolta si contentano solo del potere e degli onori che trae seco, lasciando i loro denari alle truppe» (TSG, II, § 2300).

Beninteso, entrambi i tipi di politico, quello motivato dall'ambizione e quello incline alla venalità, hanno bisogno sia di denaro che di potere, e si procurano spesso l'uno e l'altro in modi illeciti e corrotti. La disponibilità di mezzi economici, nota Pareto, è condizione imprescindibile di ogni dominio.¹³

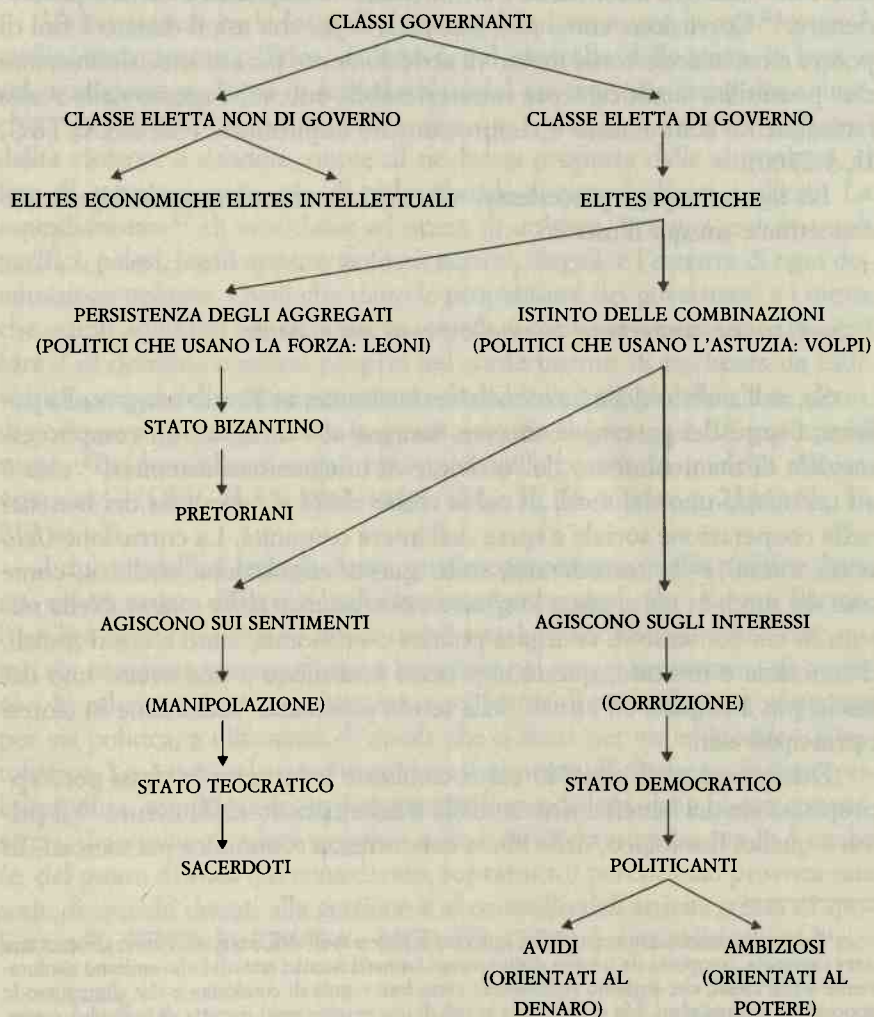


Fig. 1

¹³ «Il potere delle aristocrazie d'ogni genere, se non è sorretto dalla ricchezza, declina rapidamente» (CEP, II, § 1051).

Ma per il politico mosso principalmente dall'ambizione la ricchezza è strumento di ascesa politica e di controllo di altri uomini e non un bene finale: la sequenza che ne caratterizza la propensione ad agire è potere-denaro-potere. Per il politico venale, invece, il denaro è un bene ultimo, mentre il potere è un obiettivo intermedio e strumentale: la sequenza è denaro-potere-denaro.¹⁴ Corruzione come *instrumentum regni* che usa il denaro a fini di potere e corruzione come mezzo di arricchimento *via* autorità, definiscono due possibilità analiticamente caratterizzabili, ancorché spesso nella realtà fattualmente compresenti e reciprocamente implicantesi (CI, XXX; TSG, II, § 2300).

La figura, a pag. precedente, schematizza sinotticamente il percorso concettuale sin qui illustrato.

3. Spoliazione, protezione, clientele: i costi del governo

Se, nell'ambito della funzione che classicamente Pareto assegna alla politica, l'«arte dei governi» concorre, insieme alla forza, ad un compito essenziale di mantenimento dell'ordine e di integrazione sistemica,¹⁵ essa è ad un tempo uno dei modi in cui la classe eletta si appropria dei benefici della cooperazione sociale a spese dell'intera comunità. La corruzione (*lato sensu* intesa) è da considerarsi, sotto questa angolazione analitica, come uno dei modi in cui si attua lo *sfruttamento politico della società*. Nella misura in cui consente di collegare politica e economia, stato e classi sociali, democrazia e mercato, questo approccio costituisce a mio avviso uno dei lasciti più intriganti ed attuali della teoria paretiana. Vediamone in sintesi i principali esiti.

Due sono i modi tipici in cui si combatte la lotta tra le classi per l'appropriazione dei benefici ricavati dalla trasformazione della natura.¹⁶ Il primo è quello, fisiologico, della libera concorrenza economica nei mercati. In

¹⁴ Ai politici ambiziosi o venali che agiscono in base a motivi di interesse, Pareto affianca una terza categoria, composta da uomini disinteressati («onesti fanatici settari») che «mirano risolutamente a fini ideali, che seguono rigidamente certe loro regole di condotta» e che alimentano le opposizioni intransigenti. Ma si tratta per lo più di una cerchia assai ristretta di individui, sopravanzata (e utilizzata come paravento) da coloro che sono rivolti a perseguire con ogni mezzo, onesto o disonesto, pacifico o violento, «vantaggi e guadagni particolari» (TSG, II, § 2268).

¹⁵ «Il mantenimento dell'ordine e della sicurezza costituisce il bisogno più urgente delle società» (CEP, II, 1065).

¹⁶ Il conflitto tra capitale e lavoro è solo una delle forme in cui la lotta di classe ha corso, correttamente individuata ma indebitamente assolutizzata dal materialismo storico.

questo caso, l'esito della competizione è socialmente virtuoso, perché produce un aumento della ricchezza netta. E quello della quantità di ricchezza prodotta in relazione alla popolazione è, secondo Pareto, il solo metro di giudizio in base a cui si può valutare non moralisticamente e arbitrariamente la qualità di un processo sociale.

L'altra forma che la lotta di classe tende ad assumere in ogni tempo è quella, prettamente politica, di lotta per il controllo dello stato, in base a cui ogni classe si sforza di impadronirsi del governo per farne «una macchina per spogliare le altre», vale a dire per trasferire a sé, attraverso modalità violente o subdole, quote di ricchezza prodotte dalle altre classi, al fine di appropriarsene e/o di redistribuirle ai propri clienti e alleati. La «spogliazione»¹⁷ di una classe ad opera di un'altra, avvenga essa in modi pacifici, palesi, legali oppure violenti, occulti, illegali, è l'essenza di ogni dominazione politica. Quali che siano le propensioni dei governanti e i mezzi che questi adottano per sfruttare la società, il contenuto economico di ogni forma di dominio consiste proprio nel trasferimento di ricchezza da individui e gruppi della classe governata a individui e gruppi della classe eletta, di governo e non di governo. In quanto rivolto al vantaggio dei governanti stessi e dei loro alleati sociali ogni governo è perciò, in qualche misura, «corrotto» (CEP, II §§ 1042-1065; TSG, II, §§ 1713n. e 2316; SS, II, 217 ss.).¹⁸

I due modelli di lotta di classe, quello economico e quello politico, hanno conseguenze differenti sull'«interesse generale», che è, per Pareto, l'«utilità della collettività» intesa come massimo edonistico, vale a dire come «la maggiore somma di bene possibile pel maggiore numero di uomini». In relazione a questo obiettivo, ogni forma di redistribuzione ottenuta per via politica, a differenza di quella che si attua per via economica, è patologica. Lo è non solo perché ogni trasferimento di ricchezza indotto politicamente, modificando artificialmente le condizioni della libera concorrenza, determina ricadute negative sulla crescita economica; ma lo è anche (e, dal punto di vista qui considerato, soprattutto) perché esso provoca una serie di sprechi dovuti alla gestione e al controllo dell'attività stessa di spogliazione (CEP, II, §§ 729-734 e MEP, IX, 17-22). Infatti, alla quota di ric-

¹⁷ D'ora in avanti «spogliazione», secondo la lezione oggi più consueta.

¹⁸ Il governo «è lo strumento che, dai tempi più antichi fino ai nostri giorni, è servito a certe classi della popolazione per instaurare a loro profitto il sistema protettivo» (CEP, II, § 791). «Sempre il popolo è stato sacrificato, che sempre col suo lavoro ha dovuto mantenere infiniti parassiti, che sempre i governi sono stati i principali fautori dei suoi nemici, e il mezzo delle rapine che ebbe a patire [...] La forma muta, la sostanza poco differisce».

chezza trasferita si aggiunge, di regola, una distruzione più o meno grande di prodotto sociale, con danno non solo degli spoliati, ma di tutta la comunità.¹⁹ Per entrambe queste ragioni, si può sostenere – con parole che però non sono di Pareto – che la redistribuzione attraverso il governo non è, dal punto di vista della società, a somma zero, ma «solitamente» a somma negativa:

in genere si può dire che, nella maggior parte dei casi, le misure, che perseguono il fine di sottrarre dei beni economici a certe persone per darli a certe altre, sottraggono alle persone che ne sono colpite una quantità di ricchezza superiore, e spesso enormemente superiore, a quella che procurano alle persone che dal trasferimento traggono vantaggio (CEP, II, § 1043).

Tutto ciò equivale a dire che, se l'utilità sociale dipende dal rapporto tra quanto viene prodotto globalmente e quanto viene consumato parassitariamente dalla classe eletta, una società è tanto meglio governata quanto più elevato è il quoziente tra produzione e spreco di ricchezza, tra *surplus* economico e rapina politica. Se ne evince che le élites «migliori» saranno quelle che, a parità di capacità di assecondare lo sviluppo e la prosperità di un paese, minimizzano i costi della politica e gli sprechi del governo (CEP, I, § 9 ss.; TSG, II, §§ 2208-2210).

I costi della spoliazione politica sono, analiticamente, di due ordini. Vi sono costi che, per quanto ipoteticamente elevati, pesano solo indirettamente sulla ricchezza delle nazioni, e che potremmo chiamare – ricorrendo ad una terminologia attuale mutuata dalla teoria delle scelte pubbliche – costi di *ricerca di rendite*;²⁰ e ve ne sono altri che incidono direttamente sul bilancio della collettività, vale a dire i costi degli *apparati* e delle *politiche pubbliche di protezione*. Dall'analisi del primo tipo di costi emerge una visione dal basso, *bottom up*, del nesso spoliazione-corrruzione, focalizzata sull'attività di individui o di categorie sociali rivolta ad assicurarsi vantaggi particolaristici (rendite) attraverso la protezione del governo.²¹ Nell'analisi

¹⁹ «Ogni distruzione di ricchezza è «un male»». Anche se le conseguenze sociali nette della spoliazione e della protezione, come verrà precisato più avanti, non sono sempre negative (TSG, II, § 2208).

²⁰ Nella teoria della scelta pubblica il concetto di *rent-seeking* descrive una situazione in cui gli sforzi individuali di massimizzazione dell'utilità generano (non intenzionalmente) uno spreco sociale e non un *surplus* sociale, data una struttura istituzionale che prevede un'estesa allocazione politica: «A mano a mano che lo stato moderno nel suo processo espansivo offre più occasioni di rendita, c'è da aspettarsi che la propensione degli individui a massimizzare l'utilità li induca a sprecare sempre più risorse nel tentativo di assicurarsi le «rendite» o i «profitti» promessi dallo stato» (BUCHANAN, 1984, 28).

²¹ Sulla protezione come «mezzo per creare artificialmente delle rendite» cfr. CEP, II, § 791.

del secondo tipo, per contro, vengono enfatizzati soprattutto gli sforzi dell'élite governante di intessere alleanze sociali per via clientelare e particolaristica, secondo una visione *top down* del problema. In entrambi i casi – e ciò autorizza a ricomprendere l'intera problematica entro la nozione estesa di «corruzione» –, si realizza una *collusione* tra élite di governo e classe dominante (ma anche settori del popolo e della contro-élite) che va a detrimento degli interessi dell'intera società.²²

Il primo tipo di costi è provocato dal mancato utilizzo di risorse in impieghi creatori di ricchezza e dal dirottamento di risparmio, energie e capacità in attività di *rent-seeking*. Anziché investire il risparmio in attività produttive, sostiene Pareto, molti ricchi speculatori lo usano in modo «nocivo per la società», allo scopo di «rendersi amici i poteri pubblici» e spogliare il popolo attraverso l'acquisto di favori, tramite le pressioni e gli intrighi politici. Analogamente, la ricerca di occupazioni collegate alla funzione politica e in generale alle professioni pubbliche porta ad un utilizzo inefficiente del capitale umano, poiché «distoglie dai lavori produttivi un gran numero di persone tra le più intelligenti del paese», sollecitandone non già le qualità che servono ad aver successo nella lotta per il controllo della natura, bensì quelle che «assicurano la riuscita nei raggiri e nelle imboscate».²³ Esiste un'ampia gamma di occupazioni parassitarie «che han per fine di appropriarsi dei beni altrui con mezzi legali o illegali», che depauperano grandemente il paese, sottraendogli abilità preziose che potrebbero essere produttivamente impiegate.²⁴ Pareto non ritiene, come altri studiosi del suo tempo,²⁵ che chi si dedica professionalmente alla politica sia perciò stesso un mediocre fallito o destinato a fallire in altre attività. Al contrario, per curare con successo le clientele politiche non è sufficiente essere disonesti, ma si richiedono mestiere e intelligenza (CEP, II, §§ 1039-1042). Nelle sue parole: occorrono rare doti di avvedutezza, di abilità in ogni genere di combinazioni [...] occorre, con sottile arte, trovare nella parte economica, combinazioni di protezio-

²² Per una teoria della corruzione come collusione nell'ambito di un rapporto di agenzia cfr. FRANZINI, 1993 e VANNUCCI, 1997.

²³ Questo effetto è descritto dalla letteratura contemporanea come *brain-drain* (fuga dei cervelli): quantità scarse di lavoratori altamente qualificati sono distolte da impieghi produttivi e da attività innovative e dirottati verso il *rent-seeking*.

²⁴ «Il reclutamento di una classe numerosa di funzionari diminuisce ulteriormente in parecchi paesi il numero degli individui "scelti" che si occupano della produzione della ricchezza. Per il paese vi ha realmente *lucrum cessans* e *damnum emergens*» (CEP, II, § 1062). Oltre mezzo secolo prima, Tocqueville aveva già stigmatizzato le «propensioni» eccessive verso gli impieghi pubblici e il loro uso particolaristico e improduttivo (TOCQUEVILLE, 1994).

²⁵ Cfr. ad esempio Ostrogorski (BELLIGNI, 1998).

ne economica, di favori alle banche, ai *trusts*, di monopoli, di riforme fiscali, ecc., e nelle altre parti, di pressione sui tribunali, di distribuzioni di onoreficenze, ecc., che giovino a coloro che assicurano il potere (TSG, II, § 2268).

La conclusione su questo punto è che, benché i costi del dirottamento di risorse umane e materiali verso attività improduttive di ricerca di rendite non siano facilmente calcolabili attraverso le cifre della contabilità nazionale, tali attività sono palesemente in contrasto con l'«interesse permanente della totalità della nazione» (CEP, II, §§ 1039, 1060-1065, TSG, II, § 2269).²⁶

Quanto ai *costi diretti* della spoliazione, essi altro non sono, come si diceva, che i costi del governo, vale a dire degli apparati politico-burocratici e del patronato da un lato, delle politiche di intervento e di regolamentazione pubblica dall'altro.

Tali costi riguardano anzitutto il mantenimento ordinario della macchina statale (elezioni, parlamenti, governi, municipi, burocrazie, apparati giudiziari, esercito e polizia) e dei funzionari, elettivi e non elettivi, che vi sono impiegati.²⁷ Benché sul totale incida l'*inefficienza* di questi ultimi, spesso reclutati a seguito di raccomandazioni e di attività indebite di patronato, il fattore che ne determina decisamente l'ammontare è costituito dalle *dimensioni* degli apparati pubblici e dal *numero* di coloro che compongono la classe politico-amministrativa (il che, come vedremo, chiama implicitamente in causa anche la forma di governo):

sebbene vi sieno delle eccezioni, quanto più questa classe è numerosa, tanto più intensi sono i mali che risultano dalla sua dominazione, perché una classe numerosa consuma una quantità di ricchezze maggiore di quella che consuma una classe più circoscritta (CEP, II, § 1055).

Ai costi improduttivi della macchina politica e burocratica si sommano, moltiplicandoli, quelli delle politiche di «protezione economica» che i go-

²⁶ Ecco in che termini Pareto denuncia il ruolo delle rendite e il peso dei politicanti-speculatori nell'Italia del suo tempo: «In Italia si può osservare che quasi tutti i grandi patrimoni fatti di recente hanno origine dagli appalti governativi, dalle costruzioni ferroviarie, dalle imprese sovvenzionate dallo Stato, dalla protezione doganale [...]. Perciò tutto quest'ordinamento appare agli avveduti politicanti come quello di una grande lotteria, in cui ci sono cospicui premi, altri di minor conto, e in cui, pur troppo, c'è il rischio professionale di rimanere tra i colpiti; ma in fine tale rischio non è maggiore di quello di incontrare danni e sventure nella maggior parte delle professioni » (TSG, II, § 2263).

²⁷ Pareto nota a questo proposito che la classe degli uomini politici e dei funzionari in Svizzera e in Inghilterra è assai limitata e costa relativamente poco, a differenza che in Spagna, Italia e Francia.

verni varano in favore delle clientele e coalizioni sociali che li sostengono (MEP, IX, 60-66; TSG, II, §§ 2257, 2265, 2276, 2305-2307):

Sulla, Cesare, Augusto distribuivano ai loro veterani gli averi dei cittadini; i politicanti moderni, con maggiore e miglior arte, li distribuiscono ai loro partigiani mercé la protezione economica ed altri simili mezzi (TSG, II, § 2262).

A questi si aggiungono poi i costi derivanti dall'insieme delle altre attività redistributive e distributive di clientelismo diffuso in cui lo stato è crescentemente coinvolto, in modo più o meno diretto e legale, che si estendono talora ben oltre i confini del seguito e della stessa classe eletta per ricercare il consenso di interi settori di popolazione.²⁸ Ecco dunque

gli sperperi che i governi desiderosi di acquistare partigiani e di ammansire avversari, fanno co mezzi vari, i prezzi politici, le opere pubbliche inutili [...] e per gli altri sperperi che, complici spesso i governi, comprano le popolazioni, col darsi all'ozio, all'indisciplinatezza, colle richieste smoderate, impossibili ad essere soddisfatte (TD, 117).

Da tutto ciò si evince che l'ammontare della spesa improduttiva è proporzionale all'estensione dell'area di regolamentazione pubblica delle attività private e di intervento dello stato: «usi ed abusi saranno tanto più ampi – scrive a questo proposito Pareto – quanto maggiore sarà l'intromettersi del governo nelle faccende private: crescendo la materia da sfruttare, cresce pure ciò che se ne può ricavare».²⁹ E l'«inframmettenza degli Stati» nell'economia e nella società si avvale ormai di un'amplessissima gamma di strumenti di intervento: dalle politiche fiscali e tariffarie ai lavori pubblici, dai contratti ai sussidi, dalle politiche salariali e di *welfare* alla svalutazione della moneta, dalle immunità e dal *closed-shop* per i sindacati alle *pork-barrell policies* per i comuni (TSG, II, § 2267; Femia, 1995).

²⁸ Oltre che nel campo della «protezione economica», vi sono altri campi «in cui si può esercitare la corruzione, cioè nelle provviste militari, nelle varie concessioni dello Stato, nell'amministrazione della giustizia, in cui hanno tanto potere i deputati ed altri politicanti, nei favori ed onori di cui dispone lo Stato, nella ripartizione delle imposte, nelle leggi dette sociali, ecc.» (TSG, II, § 2265).

²⁹ Per questo, a giudizio di Pareto, il socialismo non porrà alcun rimedio a questa situazione. La differenza tra democrazia borghese e democrazia socialista è che, mentre nella prima i ricchi opprimono i poveri, nella seconda (che riassume in tal modo le sue sembianze aristoteliche) i poveri, con l'aiuto della potestà pubblica, «mercè gravissime imposte progressive, spogliano i ricchi». Ma a tal fine, «gli uffici dello stato dovranno essere accresciuti» e perciò gli sprechi e la distruzione di ricchezza verranno accentuati. Il vero rimedio, all'opposto, è di «mozzare le unghie e i denti alla belva [...] restringere gli uffici dello Stato» (CEP, I, §§ 277-280).

Le dimensioni del governo e della spesa pubblica dipendono a loro volta – e qui si ripropone la distinzione fondamentale formulata in precedenza – dall'opzione della classe politica tra metodi di rapina economica e di controllo sociale basati principalmente sulla forza degli armati e metodi incentrati invece sulla «via tortuosa» delle combinazioni e delle male arti.³⁰

Tanto le vie coercitive della spoliazione attuata attraverso gli apparati repressivi, quanto i modi soffici e fraudolenti delle clientele e della corruzione, imperniati sulle diverse politiche di protezione economica e sociale, necessitano di spese ingenti. Ma se tutte le forme di intervento politico provocano distruzione di ricchezza, l'entità della dissipazione varia in relazione sia alle modalità, combinatorie o coercitive, con cui avviene l'intervento, sia alla sua forma, legale o illegale. Il massimo spreco di risorse sociali si determina quando la forza viene impiegata illegalmente e arbitrariamente, è cioè pura *violenza*.³¹ Ma i vari dispositivi della corruzione latamente definita assorbono quantità di ricchezza maggiori di quanto non avvenga attraverso le forme coercitive legali. Soprattutto gli apparati clientelari degli stati moderni gravano ordinariamente sull'erario ben più di quelli repressivi. La corruzione, insomma, è sempre «un'arte assai costosa»:

l'appropriazione di ricchezza per vie tortuose va posta, per quanto attiene alla proporzione di ricchezza distrutta, in una posizione intermedia tra la violenza illegale e quella legale (CEP, II, § 1046).

Fermo restando tuttavia il carattere dissipatorio di ogni pratica di spoliazione, quando prevale diffusamente nella classe eletta l'istinto delle combinazioni i benefici della innovazione e della crescita possono talora sopravanzare i costi e consentire un utile sociale netto (TSG, I, § 929 ss. e II, §§ 2227 n. e 2275):

analiticamente, si può dire che in molti casi gli armati costano meno delle clientele; ma può darsi che in certi casi queste siano più favorevoli alla produzione della ricchezza, e di ciò si dovrà tenere conto nella sintesi (TSG, II, § 2258).

³⁰ «La macchina governo consuma in ogni modo una certa quantità di ricchezza, la quale è in relazione non solo con la quantità totale di ricchezza attinente alle faccende private in cui si impiccia il governo, ma altresì dei mezzi che usa la classe governante per mantenersi al potere, e quindi colle proporzioni dei residui della classe I e della classe II, nella parte della popolazione che governa e in quella che è governata» (TSG, II, § 2267).

³¹ Nelle sue forme più dirette e violente, la spoliazione è equiparabile alla caccia agli animali selvatici; essa finisce però per evolvere nelle forme abitudinarie e sistematiche dell'allevamento, meno distruttive di ricchezza e che si avvalgono della collaborazione degli stessi spoliati (TSG, II, § 2316).

In altri termini, come non è escluso che una classe governante, mirando al proprio vantaggio particolare, possa fare l'utile anche dei governati, così è possibile che un'estesa spoliazione per via clientelare possa convivere, almeno transitoriamente, con l'incremento netto del benessere collettivo. Il costo della corruzione politica non implica perciò meccanicamente l'impoverimento assoluto di una società – l'opulenza di alcune democrazie corrotte come quella americana era lì a testimoniarlo –, giacché la distruzione di ricchezza connessa al mantenimento della struttura parassitaria del potere può essere talora sopravanzata dallo sviluppo di nuove opportunità produttive conseguenti all'avvento di nuove élites più dinamiche e innovative. Questo non significa che i costi dell'affarismo politico e della collusione predatoria possano essere considerati un investimento produttivo, dal momento che non è possibile dire «se ciò si poteva ugualmente ottenere, risparmiando le spese che costano i parassiti finanziari, politici ed altri», ma solo che esso non è in linea di principio incompatibile con lo sviluppo (TSG, II, §§ 2274 e 2301). Si tratta, come ognuno avverte, di problemi destinati a riproporsi continuamente nel dibattito ormai secolare su clientelismo, corruzione, *welfare* e sulla crescita del governo.

In ogni caso, gli andamenti del ciclo economico influenzano decisamente la possibilità che si determini un saldo netto attivo. Col ridursi dell'ammontare complessivo della torta sociale, il costo relativo delle taglie destinate alle clientele e alla classe politica cresce fino a farsi insostenibile, provocando l'insorgere di *questioni morali* e addirittura spingendo talvolta i popoli alla rivolta, come avveniva con le carestie del passato. Se nei periodi di sviluppo «i politicanti prendono per sé grosse fette di torta, altre minori ne prelevano i politici secondari», nei periodi di crisi ciò non viene più tollerato e sono spesso gli stessi politicanti, dal governo o dall'opposizione, a insorgere farisaicamente contro gli sprechi e le ruberie, agitando istanze e programmi moralizzatori.³² Allora è giocoforza ridurre l'area del parassitismo, provocando inevitabili tensioni e conflitti, salvo ripristinare i vecchi metodi clientelari non appena la situazione dell'economia lo consenta. In alternativa, per evitare di smobilitare gli apparati clientelari nei momenti di crisi, i governi tendono a ricorrere all'illusione finanziaria e all'indebitamento pubblico, che concede di «godere oggi il beneficio della spesa, rimandandone il carico all'avvenire» (TSG, II, §§ 2303 e 2306).³³

³² «È inaudito quanto il rimanere a denti asciutti accenda lo zelo dei politicanti e li spinga ad una feroce difesa della morale, dell'onestà e di tante altre belle cose» (TSG, II, § 2250 ss.)

³³ In questo Giolitti (il capo del «sindacato degli speculatori») è un maestro: alimenta il debito pubblico nascondendo le spese e rimandandone il saldo all'avvenire (TSG, II, § 2255).

Un altro fattore che incide sui costi del governo è costituito dal tipo di motivazioni da cui sono animati i politici e a cui si è già accennato nel paragrafo precedente. Si pone, a tale riguardo, la questione di quale sia la figura di politico più onerosa per la società: se quella del politico venale e patentemente disonesto, che si fa pagare le sue prestazioni con denaro sonante, ovvero quella del politico ambizioso e, almeno in apparenza, personalmente «disinteressato», la cui fonte di remunerazione è il potere (CI, XXX). La risposta di Pareto è che, contrariamente a quanto suggerisce il senso comune, coloro «che si contentano dei godimenti del potere e degli onori», sul lungo andare costano al paese molto più di coloro che cercano solo di far quattrini, «poiché colla loro vernice di onestà, fanno possibili ogni sorta di operazioni dirette a togliere altrui i beni, per farne godere le clientele politiche». I politici mossi dall'ambizione e apparentemente indifferenti al tornaconto personale sono i più ricercati per il governo del paese proprio per la loro reputazione, che li mette al riparo dalle denunce dell'opposizione e dal biasimo popolare; ma questo dà loro mano libera nel saccheggiare l'erario a vantaggio degli interessi economici della loro classe e dei loro protetti (TSG, II, §§ 2268 e 2300).

Oltre che dalle caratteristiche motivazionali della *leadership*, i costi dipendono anche dalle forme in cui la spoliazione che si avvale degli inganni del potere viene attuata. A questo proposito, nelle pagine paretiane sembrano contrapporsi due modelli: uno comprende i modi della corruzione tradizionale, più vistose e traumatiche ma meno socialmente onerose; l'altro corrisponde invece ai modi più subdoli, e soprattutto molto più costosi, attraverso cui si attua nelle moderne società industriali l'alleanza collusiva tra governanti e classe eletta non di governo. Nel primo modello lo scambio di favori e prestazioni è esplicito, diretto, personalizzato, quasi sempre illegale e socialmente stigmatizzato; nel secondo, si creano invece nuove combinazioni e funzionano reciprocità implicite tra gruppi dirigenti economici e élite politica. Quest'ultima aderisce, spesso spontaneamente e senza bisogno di pressioni o di comunicazioni dirette, agli interessi della classe eletta di cui è espressione; il suo metodo inoltre consiste nell'«effettuare la spogliazione, non contro la legge, ma per mezzo della legge», senza perciò suscitare scandalo (SS, II, 217 ss.). Al primo modello fanno capo le tangenti, le concussioni, il nepotismo, la compravendita del voto, la politica dei favoriti e simili; in sostanza, tutte le forme più tradizionali della corruzione che, per quanto non scomparse, a giudizio di Pareto sono soprattutto legate alla politica del passato.³⁴ Il secondo modello è

³⁴ Scrive Pareto sulla corruzione elettorale: «Il pagare direttamente il voto degli elettori fu

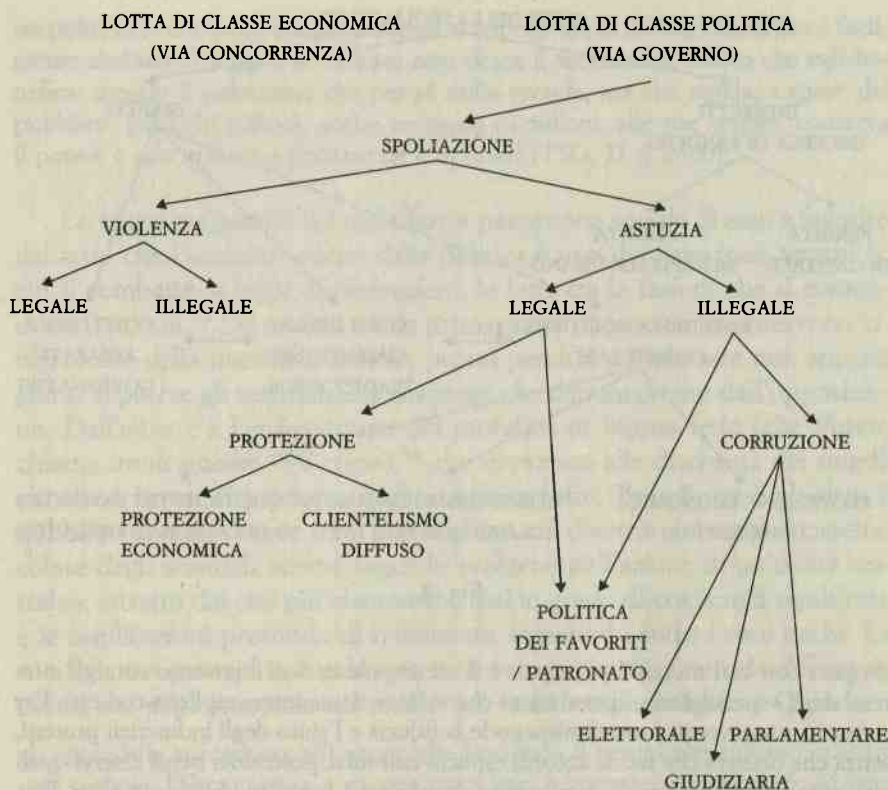


Fig. 2

ben più gravoso per la società, anche se meno appariscente e deprecato: è la via del grande clientelismo e della collusione implicita, che opera «impersonalmente» e automaticamente attraverso le politiche statali di protezione, al fine di favorire gli interessi dei gruppi organizzati, e in cui si realizza l'integrazione spontanea tra politica e mercato. A questo livello

mezzo largamente adoperato e seguita ad esserlo ancora, sebbene forse in minori proporzioni. Chi con questo mezzo è vinto lo condanna acerbamente e spesso in buona fede; chi se ne giova, talvolta finge di condannarlo, ma pure talvolta difende a faccia franca i beneficii recati agli elettori» (TSG, II, § 2257). E in un altro passo: «Elezioni perfettamente legali sono ben rare; erano un'eccezione nella antica Roma, lo sono maggiormente al tempo nostro. L'illegalità sta principalmente nel corrompere i votanti, ed è spesso il minor male come si può vedere negli Stati Uniti d'America, o nell'Inghilterra della fine del secolo XVIII e del principio del XIX, oppure nello imporre il voto» (BL, 722). Sul punto si veda anche SS, I, 194.



Fig. 3

si opera con vari mezzi; il principale è il meno palese, cioè il governo cura gli interessi degli «speculatori», spesso senza che vi sia nessuna intesa esplicita con essi. Per esempio, un governo protezionista gode la fiducia e l'aiuto degli industriali protetti, senza che occorra che faccia accordi espliciti con tutti, potendovi bensì esservi qualche accordo coi principali. Similmente accade per i lavori pubblici; per altro, l'accordo coi grandi imprenditori diventa la regola. Vi sono poi mezzi più noti, meno importanti sotto l'aspetto sociale, ma che sono invece reputati più importanti sotto l'aspetto etico, e di cui fanno parte ora le corruzioni politiche di elettori, di eletti, di governanti, di giornalisti, e simili, ai quali fanno riscontro, sotto i governi assoluti, le corruzioni di cortigiani, di favoriti, di favorite, di governanti, di generali, ecc., le quali poi non sono interamente scomparse (TSG, II, § 2257).

La notazione è importante perché è controintuitiva: vi è uno scarto sistematico tra la rilevanza e l'incidenza obiettiva delle varie forme di corruzione e la percezione che ne hanno i cittadini. Per cui sono di regola gli episodi di disonestà politica più clamorosi, le illegalità più patenti ma che meno incidono sul benessere della collettività, ad essere con maggior frequenza oggetto di biasimo sociale e di repressione legale. Il moderno clientelismo di stato (quella protezione economica degli speculatori che costituisce uno dei bersagli permanenti della polemica paretiana), legalmente finanziato con il denaro della collettività, viene invece perlopiù ignorato o sottovalutato dall'opinione pubblica. Così

un politicante che troppo ingenuamente si appropria poche migliaia di lire è facilmente sbalzato di seggio, se efficace non riesce il soccorso di coloro che egli beneficia; mentre il politicante che per sé nulla prende, ma che regala, a spese del pubblico, parecchi milioni, anche centinaia di milioni, alle sue truppe, conserva il potere e sale in buona riputazione e in onori (TSG, II, § 2300).

Lo scarto tra gravità del malaffare e percezione sociale di esso è favorito dal fatto che l'«aspetto etico» della politica è uno dei principali terreni su cui si combatte, a colpi di derivazioni, la lotta tra le fazioni che si contendono il potere.³⁵ Da un lato c'è la propaganda di partiti che si servono cinicamente della questione morale, pronti peraltro ad adottare non appena giunti al potere gli stessi metodi disonesti che denunciavano dall'opposizione. Dall'altro c'è l'indignazione dei moralisti in buona fede (che Pareto chiama ironicamente «gli etici»),³⁶ che imputano alla disonestà dei singoli ciò che è invece il prodotto degli «ordinamenti». Tra gli uni e gli altri, il pubblico di massa segue tra il meravigliato e il divertito lo svolgersi spettacolare degli scandali «come segue lo svolgersi dell'azione di un'opera teatrale», attratto dai casi più clamorosi e mai in grado di cogliere il significato e le implicazioni profonde di quanto sta accadendo sotto i suoi occhi. La sua fede nei governi in fondo non ne è scossa più di quanto la diffusa simonia dei papi scuotesse nel medio evo la fede nella religione. Quindi

gli «scandali» succedono agli «scandali» lasciando il tempo che trovano; mentre uno scoppia, l'altro matura e sta per scoppiare, e la gente si commuove ad ogni caso nuovo, stimando insolito ciò che è invece perfettamente solito e conseguenza degli ordinamenti voluti o tollerati da questa stessa gente (TSG, II, § 2268).

Gli schemi alle pagg. 347-348 riassumono i punti sin qui richiamati.

4. *La dialettica negativa della democrazia*

Sulla scorta di questo disegno generale, fermiamoci a considerare più specificamente, avendone sin qui solo incidentalmente accennato, il mo-

³⁵ «Il mutamento d'opinione manifestatosi a proposito di certi abusi, dipende unicamente dal mutamento delle persone che ne traggono profitto. Gli stessi privilegi, che erano giudicati abbominevoli quando un sovrano li accordava ai suoi nobili favoriti, sono stimati perfettamente giusti e naturali quando è un parlamento che li attribuisce agli uomini politici» (CEP, II, § 1059).

³⁶ Dopo avere fatto parte in passato della categoria. Si veda sul punto CI, XXX, 344.

do in cui Pareto tematizza il nesso tra la corruzione (intesa nei termini ampi e non formali di cui si è detto) e quella tendenza democratica, per così dire, *estrema*, in quanto destinata sfociare nel suffragio universale, a cui sembra conformarsi il movimento dei «popoli civili» del suo tempo (TSG, II, § 2242).³⁷

Rispetto a questo scenario evolutivo, il problema della peculiarità della *corruzione democratica*, per quanto da lui dichiarato fuorviante, si ripropone ripetutamente in modo più o meno surrettizio. L'interrogativo che lo riassume può essere, ai nostri fini, così sintetizzato: la rappresentanza popolare e l'estensione del metodo elettivo immunizzano (almeno in prospettiva, come promette l'ideologia democratica) il potere dalle tentazioni simoniache e prevaricatrici, oppure lasciano sussistere inalterate, o addirittura accentuano, le logiche clientelari e corrotte che ne hanno contrassegnato la vicenda secolare? E, in questo secondo caso, con quali conseguenze obiettivamente rilevabili sull'equilibrio sociale e sulla stessa forma politica democratica?

Nel rispondere a questi quesiti, Pareto ostenta come sempre il suo distacco da ogni atteggiamento moralistico e speculativo che si discosti da un approccio empirico rigoroso e disincantato. Egli dichiara a più riprese che il problema etico-politico del «miglior reggimento politico», caro alla metafisica e alla sociologia poetica di ogni tempo, non riguarda lo scienziato sociale, se non per gli usi retorici che se ne fanno, essendo «sperimentalmente» incontrollabile. Nondimeno, molte delle sue considerazioni, pur nella loro pretesa generalità e ostentata equanimità, lasciano scorgere spesso, in filigrana, una *specificità negativa* della tendenza democratico-rappresentativa, illuminandosi di una luce polemica particolare e acquistando un implicito significato assiologico quando si rivolgono a demistificare i miti e gli inganni del preteso autogoverno popolare. Beninteso, Pareto non giunge a sostenere apertamente – cosa che contraddirebbe il suo relativismo sociologico – che la democrazia rappresentativa a suffragio universale è,

³⁷ Pareto registra con distaccata oggettività, con accenti quasi tocquevilliani, il *megatrend* democratico: «Abbiamo una spiccata tendenza dei popoli civili moderni ad usare una forma di governo in cui il potere di fare le leggi spetta in gran parte ad un'assemblea eletta da parte almeno dei cittadini. Si può aggiungere che c'è un'inclinazione ad accrescere questo potere e ad accrescere il numero di cittadini che eleggono l'assemblea [...]. La tendenza ad accrescere il numero dei partecipanti all'elezione è generale; questa è una via che per ora non si percorre a ritroso» (TSG, II, § 2242). Ma se la tendenza democratica è apparentemente generale e irreversibile, «sotto tali forme, pressoché uguali per tutti i popoli civili, vi è una diversità grande di sostanza, e si danno nomi simili a cose dissimili». Nulla, se non il nome, accomuna la piccola Svizzera della democrazia diretta cantonale alla democrazia francese o americana (con quella italiana, bersagli prediletti di Pareto). Insomma, «la parola democrazia significa tutto e niente» (TSG, II, § 2243 e CP, III).

in assoluto, la *peggior* forma di governo;³⁸ si limita a constatare che non è affatto la migliore, come invece pretenderebbero i suoi sostenitori. E lascia poi anche intendere – in particolare nelle pagine di *Trasformazione della democrazia*, che costituisce il suo testamento teorico-politico – che proprio la insopprimibile vocazione parassitaria dell'organizzazione politico-sociale del sistema democratico-parlamentare contemporaneo ne sviluppa incrementalmente la fragilità e lo espone a cambiamenti strutturali irreversibili. La democrazia non è deprecabile perché è eticamente inaccettabile, ma perché, alimentando le clientele, finisce alla lunga per dimostrarsi incapace, come e più di altri regimi politici, di risolvere, con il problema hobbesiano dell'ordine, anche quello dell'accumulazione di ricchezza. Proviamo a seguire l'autore in questo percorso non privo di oscillazioni e di asperità concettuali e interpretative.

Ho già sottolineato che per la «scuola» elitista, e per Pareto in particolare, tutti i regimi politici, quale che ne sia l'autorappresentazione ideologica, condividono una struttura di fatto aristocratica, con una classe governante di dimensioni numericamente ridotte che regola e sfrutta con diversi mezzi una classe governata molto più numerosa (TSG, II, § 2244). Questo non significa che tra i vari reggimenti storico-concreti non vi siano differenze significative, ma solo che tali differenze non sono direttamente deducibili dalla forma di governo. Perciò, se la individuazione *ex ante* dell'ottima repubblica è vana e chimerica, la classificazione e la valutazione *ex post* dei diversi sistemi politici sono non solo possibili ma opportune, a patto che si fondino su criteri empiricamente verificabili. Questi criteri sono, quanto alla *classificazione*, i «modi di operare» per ottenere obbedienza adottati nell'esercizio della autorità, gli stili di governo coercitivi o consensuali, rivolti agli interessi o ai sentimenti, di cui si è già trattato; quanto alla *valutazione*, non le meraviglie che la formula politica promette, ma le «conseguenze» effettuali, economiche (aumento o diminuzione della ricchezza collettiva) e politiche (il mantenimento dell'ordine e dell'equilibrio sociale) che ne derivano. Insomma, le utilità sociali che un governo soddisfa e che consentono di prevederne la durata (TD, 38-39).

Rispetto al *modus procedendi*, la democrazia moderna – lo si è già anticipato – appartiene tipicamente alla classe di reggimenti politici che ricercano il consenso servendosi soprattutto delle arti combinatorie e, tra queste, degli espedienti e dei maneggi dei politicanti. Il «metodo delle cliente-

³⁸ Ma essa è comunque «la peggior nemica della libertà» (CP, III, 99).

le», imperniato sulla relazione patrono-cliente e incentrato sui parlamenti moderni, ne costituisce il fondamentale principio organizzativo. Apparentemente le clientele sono una costante dell'organizzazione del potere di ogni tempo. Ma le clientele democratiche non sono del tutto assimilabili a quelle medioevali, basate sul rapporto reverenziale e gerarchico tra signore e vassallo, sulla forza e sull'ossequio:³⁹ nell'età in cui lo sviluppo del benessere economico è diventato il criterio ispiratore delle politiche pubbliche, sono sorte nuove «feudalità economiche», fondate su un rapporto insieme deferenziale e contrattuale, su uno scambio occulto di favori e protezioni tra politicanti e corporazioni, gruppi di interesse, comuni, sindacati, su mercati d'autorità penetranti e ramificati (TSG, II, § 2262). A tali clientele legali, più che alle forme tradizionali della corruzione strettamente intesa, la democrazia è inestricabilmente legata:

l'evoluzione «democratica» pare in stretta dipendenza con l'aumento del mezzo di governo che ricorre all'arte ed alla clientela, di fronte a quello che ricorre alla forza. Ciò si vide già sul finire della Repubblica, a Roma, in cui ci fu il contrasto appunto tra questi due mezzi, e vinse definitivamente la forza, coll'Impero. Ciò si vede anche meglio al tempo presente, in cui il reggimento di molti paesi «democratici» si potrebbe definire una feudalità in gran parte economica, ove come mezzo di governo usasi principalmente l'arte delle clientele politiche; mentre la feudalità guerriera del Medioevo usava principalmente la forza dei vassalli (TSG, II, § 2259).

Questo non significa che anche governi oligarchici o assoluti non possano essere stati o non siano tuttora inclini a servirsi soprattutto di arti ed espedienti alternativi alla forza, basandosi perciò più sulla logica del mercante o del sacerdote che su quella del guerriero. Ne discende che la dicotomia forza-astuzia non è sovrapponibile a quella autocrazia-democrazia.⁴⁰

Nondimeno, se anche autocrazie di ogni tempo hanno talora privilegiato le arti combinatorie, queste ultime trovano il loro terreno di elezione, il loro impiego non contingente, ma sistematico e pervasivo, nei regimi de-

³⁹ La clientela è «una relazione personale di protezione o difesa, simile a quella del vassallaggio, con ossequio e servigi» (TD, 50; e TSG, II, §§ 1026, 1037, 1714). Sulla democrazia in Pareto come caso estremo dello stato cliente-patrono cfr. FINER, 1968.

⁴⁰ «Notisi [...] che le mende dei vari reggimenti politici possono bene essere diverse, ma che, nel complesso, non si può asserire che vi siano generi di questi reggimenti i quali, sotto tale aspetto, molto differiscano dagli altri. I rimproveri che si fanno alla democrazia moderna non differiscono molto da quelli che si muovevano a democrazie antiche, come ad esempio all'ateniese; e se ci sono molti fatti di corruzione in quelle e in queste, non si durerebbe fatica a trovarne che stanno alla pari nelle monarchie assolute, nelle temperate, nei governi oligarchici, ed in altri reggimenti» (TSG, II, §, 2261).

mocratici. Non esistono, in altre parole, democrazie che siano immuni dal primato della corruzione e dalle clientele. Il metodo delle clientele non è un accidente del dominio democratico, bensì la sua sostanza; non appartiene alla patologia, ma alla fisiologia delle democrazie. Residui eterogenei sono presenti in tutte le forme di società e di reggimento politico; ma è nei governi a base popolare che l'istinto delle combinazioni impronta più diffusamente e decisamente «l'indole della classe governante» e i modelli culturali dell'élite del potere.

Questa correlazione, storicamente verificabile, tra democrazia e impianto burocratico-clientelare del potere sembra essersi rafforzata tra fine secolo e inizio Novecento, proprio in ragione dell'estensione del diritto elettorale e del potere dei parlamenti. Dove infatti non si può ricorrere apertamente alla forza come mezzo ordinario di dominio, come avviene nelle moderne democrazie di massa, e il sostegno popolare e la legge del numero sono condizioni essenziali per la legittimazione formale del potere, «il consenso carpito e scambiato» attraverso le pratiche clientelari e demagogiche diviene la regola effettuale di governo, la fonte autentica della sovranità sottesa alla «finzione della rappresentanza popolare». Sotto questo profilo dunque, contrariamente a quanto sostengono taluni (i marxisti, per esempio), la forma di governo e l'organizzazione istituzionale non sono affatto indifferenti, in quanto costituiscono dei vincoli operativi non facilmente eludibili per i comportamenti e le strategie delle élites. Benché Pareto non sviluppi fino in fondo questo punto, è chiaro che per lui la necessità di ricercare il voto degli elettori determina l'adozione di tattiche inevitabilmente basate sul mercato allargato dei voti e delle protezioni. La corruzione clientelare è il *modo normale* di raccolta del consenso democratico (TSG, II, § 2252).

Date queste premesse, appare destituito di ogni fondamento il luogo comune, caro al pensiero progressista, secondo cui la corruzione delle democrazie contemporanee, innegabile in quanto ampiamente rivelata dagli scandali, costituirebbe una deviazione contingente e ipoteticamente temporanea dal principio democratico, e non una sua caratteristica costitutiva e insopprimibile. Le democrazie mature si basano *organicamente* sullo scambio improprio che ha corso in mercati politici occulti e sulla contrattualizzazione opportunistica del potere:

questi fenomeni, da molti già avvertiti, soglionsi descrivere come un tralignamento, una «degenerazione» della «democrazia»; ma quando e dove si sia mai veduto lo stato perfetto, o almeno buono, dal quale questa ha tralignato o «degenerato», nessuno ha saputo dirlo. Si può solo osservare che, quando la democrazia era par-

tito di opposizione, non aveva tante macchie quante ne ha al presente, ma questo è carattere comune a quasi tutti i partiti di opposizione, ai quali, pel mal fare, manca, se non il volere, almeno il potere (TSG, II, § 2260).

L'intrinseca propensione degli ordinamenti liberal-democratici a servirsi sistematicamente di metodi clientelari e di combinazioni politico-finanziarie non va valutata in base a criteri etici (dimensione che, come si è visto, viene da Pareto considerata priva di rilevanza esplicativa autonoma), ma per le *conseguenze* a cui dà luogo. Tali conseguenze riguardano due aspetti interdipendenti: l'aspetto (economico) della distruzione di ricchezza e quello (politico) dell'ordine-anarchia; entrambi sono riconducibili alla dinamica (sociale) del processo di circolazione delle élites.

Il primo ambito da considerare è quello, già menzionato, del rapporto tra produzione e spreco di ricchezza. Sotto questo profilo, i diversi ordinamenti politici non sono suscettibili di un giudizio a priori, ma solo di una valutazione empirica contingente, formulata *post factum*. Così come l'impiego delle arti combinatorie dell'inganno e della corruzione, neppure la capacità di ottimizzare il rapporto tra produzione di *surplus* e consumo improduttivo connesso alla spoliazione è prerogativa esclusiva di questo o quel regime. Un governo autocratico può far meglio in questo campo di un governo popolare, così come l'uno o l'altro possono aver successo in un dato momento e fallire in un momento successivo.

Non intendiamo già – scrive Pareto – decidere [...] quale sia la forma di governo che debba essere preferita, ché quella stessa forma di governo che, in un dato istante, risulta inferiore ad un'altra, può contenere in sé dei germi di riforma, che verranno a renderla superiore in avvenire; quanto vogliamo affermare è che la forma non deve avere la prevalenza sulla sostanza e che, mutando i nomi con cui si decora la spogliazione, non si muta per nulla la quantità di ricchezza ch'essa distrugge (CEP, II, § 1056).

Neanche sotto questo punto di vista, dunque, è lecito attribuire una qualche sorta di primato agli ordinamenti democratici, solo per il fatto che sono condotti in nome del popolo sovrano e *via* elezione. La democrazia potrà riuscire al pregiudizio popolare meno odiosa dei regimi esplicitamente fondati sull'arbitrio del rango o della ricchezza; ma ciò non significa che sia di fatto meno corrotta e opprimente per la collettività:

non è dimostrato per nulla che un governo oligarchico avrebbe potuto essere più disonesto di quanto lo fu la municipalità di New York eletta col suffragio universale. Il popolo della Toscana era più felice e meno spogliato sotto il governo asso-

luto di Pietro Leopoldo di quanto lo sia ora sotto l'attuale governo costituzionale. Nella nostra epoca le elezioni hanno, nella maggior parte dei paesi, una parte più o meno preponderante nella scelta della classe governante, ma non è questo un fatto nuovo nella storia. A Roma, verso la fine della repubblica, erano ben le elezioni che attribuivano il potere, ma le scelte che venivano così effettuate eran tanto deplorevoli, l'oppressione così grande, che ai più il dispotismo militare apparve un male ben minore e che, in un certo senso, Cesare e Augusto furono effettivamente dei benefattori della classe dominata (CEP, II, § 1056).

Anzi, come si è visto, in via di principio i *costi della democrazia* sono i più alti, perché dove il governo dipende (sia pure solo formalmente) dal consenso di tutta la popolazione occorrono apparati clientelari diffusi per organizzarlo.⁴¹ Questi ultimi non solo sono più dispendiosi di quelli deputati alla repressione e al controllo sociale dall'alto, ma tendono a proliferare, provocando burocratizzazione e nuove interferenze statali, anche per l'esigenza di neutralizzare e assimilare gli avversari (non più apertamente reprimibili) attraverso tattiche trasformistiche e collusive, negatrici di ogni concorrenza per il potere.⁴² Questo porta a distrarre dalla produzione di ricchezza una massa sempre più ingente di risorse umane e finanziarie. L'entità dello spreco, come abbiamo visto, è correlata al numero di coloro che si distribuiscono il plusvalore politico; e questo numero nelle democrazie tende a crescere incrementalmente. D'altra parte, questi prelievi sono poco appariscenti, distribuendosi tra tutta la popolazione, e raramente perciò suscitano reazioni in chi è danneggiato.

Tale tendenza dissipatoria, nel corso dell'Ottocento, è stata a lungo nascosta dalle *performances* economiche delle principali nazioni liberali, che hanno fatto registrare un generale progresso del benessere collettivo. Se, fino agli esordi del nuovo secolo, nei ranghi delle classi dirigenti era assai grande il numero di politicanti predatori e di parassiti divoratori di risorse pubbliche, con «la protezione doganale, i furti degli uomini politici e il socialismo di Stato», più elevato ancora era il numero di persone in grado di assicurare «un aumento molto grande di ricchezza, di risparmio, di «capi-

⁴¹ In democrazia la protezione economica e le reti clientelari, come si è visto, esorbitano dai confini della classe dirigente e dei seguiti per assumere una dimensione estesa Cfr. TD, 117.

⁴² Secondo Pareto, la concorrenza opera (o dovrebbe operare) nella politica come in ogni altro ramo dell'attività sociale. «Le nostre classi governanti si sono corrotte, come si corrompono i sovrani assoluti, perché non temono alcuna concorrenza. Col *trasformismo* hanno persino trovato modo di spegnere quelle piccole opposizioni personali che tra loro si facevano i nostri uomini politici». Ma, a ben vedere, il trasformismo italiano altro non è che una variante provinciale di una tendenza che abbraccia tutte le democrazie moderne (BL, 339 e 319).

tale» volto alla produzione», consentendo così un utile netto per la società. In prospettiva, però, questa tendenza sembra a Pareto essere giunta ad esaurimento nell'ultima fase, tardo-liberale e democratica, dello sviluppo politico (CEP, II, § 964). Tra guerra e dopoguerra, gli stati rappresentativi mostrano un generale rallentamento della crescita, mentre aumentano o rimangono costanti i costi delle classi improduttive e del governo; alla precedente fase virtuosa di risparmio e di accumulazione tende ovunque a seguire un periodo di redistribuzione e di sprechi pubblici (TD, 87). È il trionfo della «plutocrazia demagogica», la quale

ora rinnova gli inganni, procacciando di far credere che potrà, mediante una supposta riduzione del lusso nelle classi agiate, senza colpire il capitale volto alla produzione, colla conseguente riduzione di questa, pagare le spese della guerra e provvedere le somme infinite necessarie per fare crescere salari ed ozi delle classi lavoratrici e degli impiegati dello Stato, compiere lavori economicamente inutili, ecc. Per tal modo lo sperpero della guerra si compensa, non già con maggior lavoro e maggior produzione, bensì collo scemare quello e questa (TD, 97 n.).

Il «ciclo plutocratico» genera un potenziale di crisi che interessa ad un tempo le sfere dell'economia, della società e della politica, ma che trova la sua spiegazione ultima (sia pur nell'ambito del principio paretiano della multicausalità e dell'interdipendenza dei fenomeni) proprio nella degenerazione contrattualistico-clientelare e nella vocazione trasformistica dei rappresentanti del potere democratico. Gli spettri della disarticolazione e del dissolvimento che aleggiano sul presente e sul futuro della democrazia si nutrono insomma dei caratteri intrinsecamente contraddittori del suo dominio; caratteri che Pareto delinea frammentariamente nelle pagine del *Trattato* e più organicamente negli scritti del 1921 sulla *Trasformazione della democrazia*.

Non si tratta, soltanto, della considerazione generica che tutti i regimi prima o poi decadono, che tutte le aristocrazie sociali e le oligarchie politiche (comprese dunque quelle formalmente democratiche) sono destinate ad esaurire il loro ciclo di vita e ad essere sostituite da altre. Né del fatto specifico che, dovendo fare massicciamente ricorso ai metodi costosi delle clientele e delle pratiche combinatorie, e avendo perciò bisogno di maggiori risorse economiche da destinare a queste, i governi democratici risentono ben più dei governi assoluti delle variazioni del ciclo economico e dei momenti di recessione e di crisi. La presente trasformazione della democrazia non è «una copia fedele e precisa del passato», ma il frutto di peculiari («intrinseche») oscillazioni tra classi sociali, ceti politici e istituzioni orientati alla forza o al consenso, dei loro conflitti e delle loro alleanze.

A questo proposito occorre richiamare almeno di passata quella che è la concezione paretiana del potere politico. Quest'ultimo, quando non è puro parassitismo e spoliazione, remunera la capacità di evitare che l'eterogeneità propria di ogni sistema sociale degeneri in disgregazione ed anarchia. Sotto questo profilo, il potere politico svolge un insostituibile compito «protettivo» e integrativo della società, compito che si concreta all'occorrenza nell'esercizio della forza. Ciò presuppone che faccia parte della classe eletta di governo un numero sufficiente di uomini politici (potremmo dire: di uomini di stato) determinati a esercitare quelle prerogative imperative, di salvaguardia e di ordine, che attengono alla funzione politica; e richiede per conseguenza che l'élite di governo non sia formata soltanto di politicanti dotati di attitudini contrattuali (tipiche del mercato) e di inclinazioni opportunistiche e predatorie. Accanto alle volpi devono esservi i leoni, accanto ai mercanti i guerrieri, accanto ai corrotti i galantuomini e gli intransigenti. Dall'equilibrio (pur oscillante) tra queste due componenti di una classe politica dipendono insomma il destino della società e della stessa classe eletta di governo (Finer, 1968; Aron, 1976; Freund, 1976; Farneti, 1979).

Questo rapporto nelle democrazie di inizio secolo, divenute progressivamente, da liberali, sociali, appare fortemente sbilanciato in direzione dei politicanti corrotti e imbelli. La guerra, col trionfo delle plutocrazie demagogiche sulle plutocrazie militari, ha accelerato un processo di circolazione di élites molecularmente già in corso. Il successo evolutivo degli speculatori, abituati a sostituire la forza con l'astuzia, diffondendosi dal corpo sociale ai rappresentanti, ha alterato, squilibrandola, la composizione organica delle classi dirigenti europee e delle stesse élites del potere. Nelle prime hanno finito per prevalere i ceti orientati alle combinazioni, gli affaristi, i finanzieri, i commercianti, rispetto ai possidenti agiati, alle plebi contadine, alle classi a reddito fisso civili e militari. Nelle seconde, di riflesso, sono giunti al vertice uomini senza tradizione né prospettive ideali, politicanti-affaristi preoccupati solo del proprio tornaconto personale, adusi ai compromessi e agli inganni. La centralità dei parlamenti moderni e la stessa estensione del suffragio ai non abbienti sono il precipitato istituzionale dell'egemonia di questa componente demo-plutocratica nella società (TD, 88-89; TSG, II, § 2228).

In conseguenza di questo squilibrio interno tra le volpi e i leoni la classe politica è diventata sempre più inadatta al dominio, in quanto priva della capacità di fronteggiare le minacce di sovversione interne e esterne facendo ricorso a quella forza che, secondo Pareto, costituisce pur sempre «il principale dovere dei governanti». Le volpi «vincono coll'oro, non col ferro», ma senza una qualche capacità di usare quest'ultimo gli stati sono destinati ad essere precocemente travolti (TSG, II, §§ 2228 e 2317).

Di fronte alla sfida proveniente dalla mobilitazione delle classi subalterne guidate dai capi socialisti e sindacali, anziché adottare con determinazione i metodi repressivi e l'intransigenza che la situazione richiede, le classi dirigenti borghesi hanno stipulato con i propri nemici compromessi e alleanze «parlamentari», con l'intento di staccare dalla classe governata coloro che «sanno adoperare le stesse arti» e di privarla dei suoi naturali capi politici (TSG, II, § 2179):

sebbene, in generale, speculatori e lavoratori non abbiano interamente comuni gli interessi pure accade che parte dei primi e parte dei secondi trovino profittevole di operare pel medesimo verso, a fine di imporsi allo Stato e di sfruttare le altre classi sociali (TD, 88).

L'esito di questa ibrida alleanza strumentale non è interamente prevedibile, ma si iscrive in un orizzonte di decadenza e di dissoluzione dell'egemonia borghese e dello stesso regime democratico-parlamentare, contrassegnato da rivolgimenti progressivi e da assalti violenti, aperto alle penetrazioni o alle rivoluzioni. Siffatta dialettica negativa viene da Pareto concettualizzata nell'espressione pregnante «trasformazione della democrazia» (TSG, II, § 2227 e I, 981).⁴³ Tale trasformazione costituisce un tipico *effetto emergente* che si fa gioco delle intenzioni e dei calcoli volpini di una classe dirigente sempre più costosa e al tempo stesso sempre più debole:⁴⁴ che «da un lato fa più pesare il proprio giogo, dall'altro ha meno forza per mantenerlo». La fase di disgregazione anarchica della sovranità ad opera delle «feudalità economiche» imprenditoriali e sindacali è destinata a sfociare prima nella secessione di fatto di contro-élites violente e determinate (i socialisti marxisti) da un centro incapace di far valere la propria autorità, poi nella ricostituzione di un'autocrazia accentratrice e cristallizzata di stampo neo-bizantino.⁴⁵ Allora

il reggimento plutocratico, democratico, o demagogico [...] avrà termine consumando se stesso e perché verrà a urtare ostacoli aventi origine dalla sua stessa evoluzione (SCS, 704-705).

⁴³ «Le nostre democrazie, in Francia, in Italia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, inclinano ognor più verso un reggimento di plutocrati demagogici, e forse per tal modo si avviano a qualche trasformazione radicale, simile ad una di quelle che già si osservarono nel passato» (TSG, II, § 2257).

⁴⁴ Pareto parla in proposito di «conclusioni interamente diverse da quelle sperate».

⁴⁵ Sull'ipotetico avvento di una società burocraticamente cristallizzata, analoga a quella irrigidita dell'impero bizantino, si vedano le pagine conclusive del *Trattato*. Il punto è messo in rilievo anche da FINER (1968) e da FREUND (1976, 188).

5. *In sintesi*

Riformuliamo i punti salienti della nostra ricostruzione. Sebbene le riflessioni sulla problematica estesa della corruzione politica siano distribuite nell'arco della intera produzione economica e sociologica di Pareto, emerge dai suoi scritti sull'argomento un'impostazione coerente e organica che autorizza a parlare al riguardo, se non di una compiuta teorica della corruzione, di una quasi-teoria. Proprio da tale organicità e ampiezza di prospettiva essa deriva il suo respiro classico, la sua capacità cioè di mettere a fuoco problemi e categorie di permanente attualità e – è bene ribadirlo – di indiscutibile efficacia nell'alimentare umori antidemocratici comunque mascherati.

Per Pareto la corruzione è, in ogni tempo e paese, una delle risorse del potere, che di questo condivide la natura ambigua. A seconda del punto di vista da cui la si guarda e delle contingenze in cui ha corso, essa è una tecnica per conquistare e per mantenere il comando politico ovvero è un modo per procurarsi ricchezza attraverso il controllo particolaristico del governo, esercitando direttamente l'autorità o influenzandola impropriamente dall'esterno a beneficio proprio e dei propri amici e sostenitori.⁴⁶ Per un verso, se mantenuta entro certi limiti, la corruzione contribuisce allo svolgimento delle funzioni imperative che assicurano l'equilibrio sociale; per altro verso, è uno dei mezzi attraverso cui le minoranze sfruttano le maggioranze e si assicurano rendite politiche e protezione. Siffatta ambiguità funzionale non può essere teoricamente risolta *ex ante*, ma va valutata e ponderata *ex post* sulla base dell'osservazione empirica dei risultati di ordine e di utilità sociale che ne derivano.

Il nesso corruzione-democrazia si inserisce, specificandosi, in questa prospettiva generale. Malgrado le pretese ideologiche e le promesse dei loro fautori, la democrazia di massa e il suffragio universale non hanno né socializzato né moralizzato il potere, ma l'hanno reso anzi particolarmente dipendente dalle arti volpine e dal controllo delle clientele economiche, accelerandone paradossalmente la trasformazione. Nei governi popolari moderni, data la necessità di ottenere un consenso diffuso, l'estensione delle clientele e degli abusi legati alle elezioni e ai parlamenti è massima e incrementale, mentre decrescono rapidamente i benefici dello sviluppo inizialmente generati dalle capacità combinatorie e innovative della classe egemo-

⁴⁶ Dopo Pareto, su un modello di «corruzione dall'alto», di politicizzazione della società da parte e a vantaggio del governo, ha insistito soprattutto la tradizione europea, mentre la tradizione americana ha enfatizzato piuttosto l'aspetto di privatizzazione della politica indotto dalle pressioni dal basso. Per questa distinzione, cfr. DOIG, 1984, 347 e JOHNSTON, 1991.

ne degli speculatori. Ai costi politici, fissi o crescenti, delle transazioni e degli apparati politico-clientelari, fanno riscontro rendimenti economici decrescenti o comunque oscillanti. La caduta tendenziale della capacità di autodifesa che deriva dalla mutata composizione organica della classe dirigente e la sfida portata da contro-élites aggressive e determinate accelerano la sostituzione delle élites pluto-democratiche degli speculatori e preludono a nuovi equilibri e cristallizzazioni autoritarie.

BIBLIOGRAFIA

- R. ARON, *Main currents in sociological thought*, London, 1965, trad. it. *Le tappe del pensiero sociologico*, Milano, 1972.
- R. BELLAMY, *Modern Italian social theory. Ideology and politics from Pareto to the present*, Cambridge, Polity Press, 1987.
- S. BELLIGNI, *Il volto simoniacco del potere. Scritti su democrazia e mercati di autorità*, Torino, Giappichelli, 1998.
- N. BOBBIO, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza, 1969.
- , *Profilo ideologico del Novecento*, Milano, Garzanti, 1990.
- P. BONETTI, *Il pensiero politico di Pareto*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- J. M. BUCHANAN, *La ricerca di rendite parassitarie e la ricerca di profitti*, in *Scelte pubbliche*, a cura di S. Carubba e D. Da Empoli, Firenze, Le Monnier, 1984.
- A. DOIG, *Corruption and misconduct in contemporary British politics*, Bungay, 1984.
- P. FARNETI, *Sociologia e classi sociali*, in *Il mondo contemporaneo. Politica e società-1*, a cura di P. Farneti, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- J. FEMIA, *Pareto's concept of demagogic plutocracy*, «Government and opposition», XXX, 1995, pp. 370-392.
- S. E. FINER, *Pareto and pluto-democracy: the retreat to Galapagos*, «American political science review», LXII, 1968, pp. 440-450.
- M. FRANZINI, *La corruzione come problema di agenzia*, in *Teoria economica e analisi delle istituzioni*, a cura di R. Artoni, Bologna, Il Mulino, 1993.
- J. FREUND, *Pareto. La théorie de l'équilibre*, Paris, 1972, trad. it. *Pareto. La teoria dell'equilibrio*, Bari, 1976.
- A. O. HIRSCHMAN, *The rhetoric of reaction. Perversity, futility, jeopardy*, Cambridge, Mass., 1991, trad. it. *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- , *A propensity to self-subversion*, Cambridge, Mass.-London, Harvard University Press, 1995, trad. it. *Autosoversione*, a cura di L. Meldolesi, Bologna, Il Mulino, 1997.
- M. JOHNSTON, *Historical conflict and the rise of standards*, «Journal of democracy», II, 1991, pp. 48-60.
- V. PARETO, *Manuale di economia politica con una introduzione alla scienza sociale*, Milano, Società Editrice Libreria, 1909.

- , *Trasformazione della democrazia*, Milano, Corbaccio, 1921.
- , *Corso di economia politica*, Torino, Einaudi, 1942.
- , *Trattato di sociologia generale*, introduzione di N. Bobbio, Milano, Ed. di Comunità, 1964.
- , *Carteggi paretiani, 1892-1923*, a cura di G. De Rosa, Roma, Banca Nazionale del Lavoro, 1962.
- , *Cronache italiane*, a cura di C. Mongardini, Brescia, Morcelliana, 1965.
- , *Scritti sociologici*, a cura di G. Busino, Torino, Utet, 1966.
- , *I sistemi socialisti*, a cura di G. Busino, Torino, Utet, 1974.
- , *Battaglie liberiste. Raccolta di articoli e saggi comparsi sulla stampa italiana*, Introduzione e note di L. Avagliano, [Salerno], Società editrice salernitana, 1975.
- , *Compendio di sociologia generale*, Introd. di G. Busino, Torino, Einaudi, 1978.
- H. STUART HUGHES, *Consciousness and society*, New York, 1958, trad. it. *Coscienza e società*, Torino, 1967.
- A. DE TOCQUEVILLE, *Scritti, note e discorsi politici 1839-1852*, a cura di U. Coldagelli, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.
- A. VANNUCCI, *Il mercato della corruzione. I meccanismi dello scambio occulto in Italia*, Milano, Società aperta, 1997.

1. The first of these was the discovery of gold in California in 1848, which led to a great influx of people to the state and the establishment of many new settlements.
2. The second was the discovery of gold in Nevada in 1859, which led to a great influx of people to the state and the establishment of many new settlements.
3. The third was the discovery of gold in Colorado in 1858, which led to a great influx of people to the state and the establishment of many new settlements.
4. The fourth was the discovery of gold in Idaho in 1860, which led to a great influx of people to the state and the establishment of many new settlements.
5. The fifth was the discovery of gold in Montana in 1862, which led to a great influx of people to the state and the establishment of many new settlements.
6. The sixth was the discovery of gold in Wyoming in 1863, which led to a great influx of people to the state and the establishment of many new settlements.
7. The seventh was the discovery of gold in Utah in 1864, which led to a great influx of people to the state and the establishment of many new settlements.
8. The eighth was the discovery of gold in Arizona in 1865, which led to a great influx of people to the state and the establishment of many new settlements.
9. The ninth was the discovery of gold in New Mexico in 1866, which led to a great influx of people to the state and the establishment of many new settlements.
10. The tenth was the discovery of gold in Texas in 1867, which led to a great influx of people to the state and the establishment of many new settlements.
11. The eleventh was the discovery of gold in California in 1868, which led to a great influx of people to the state and the establishment of many new settlements.
12. The twelfth was the discovery of gold in Nevada in 1869, which led to a great influx of people to the state and the establishment of many new settlements.
13. The thirteenth was the discovery of gold in Colorado in 1870, which led to a great influx of people to the state and the establishment of many new settlements.
14. The fourteenth was the discovery of gold in Idaho in 1871, which led to a great influx of people to the state and the establishment of many new settlements.
15. The fifteenth was the discovery of gold in Montana in 1872, which led to a great influx of people to the state and the establishment of many new settlements.
16. The sixteenth was the discovery of gold in Wyoming in 1873, which led to a great influx of people to the state and the establishment of many new settlements.
17. The seventeenth was the discovery of gold in Utah in 1874, which led to a great influx of people to the state and the establishment of many new settlements.
18. The eighteenth was the discovery of gold in Arizona in 1875, which led to a great influx of people to the state and the establishment of many new settlements.
19. The nineteenth was the discovery of gold in New Mexico in 1876, which led to a great influx of people to the state and the establishment of many new settlements.
20. The twentieth was the discovery of gold in Texas in 1877, which led to a great influx of people to the state and the establishment of many new settlements.

CORRADO MALANDRINO

PARETO E MICHELS:
RIFLESSIONI SUL SENTIMENTO DEL PATRIOTTISMO

Premessa

Al di là di alcune rapide osservazioni, il rapporto personale, intellettuale e scientifico tra Pareto e Michels non ha finora riscosso l'attenzione che meriterebbe da parte degli storici del pensiero politico e sociologico. Ci si è rifatti a quanto generalmente noto sulla dipendenza del sociologo italo-tedesco da Mosca e da Pareto (anzi dalla «scuola mosco-paretiana» come lo stesso Michels asseriva, forse con scarso senso storico-critico, nel saggio uscito nel 1907 sulla «Riforma sociale» col titolo *L'oligarchia organica costituzionale*, percependone un'intima unitarietà)¹ in tema di dottrina della classe politica e delle élites. Dino Fiorot ha dedicato nel suo libro del 1969 sul *Realismo politico di Vilfredo Pareto* alcune pagine al legame tra Pareto e Michels introducendo una precisazione sull'ambiguo e acre giudizio paretiano emergente dalla corrispondenza con Maffeo Pantaleoni, secondo cui Pareto non avrebbe stimato molto il contributo di Michels, delimitando tale osservazione all'economia politica.² Wilfried Röhrich nel saggio del 1972³ sulla conversione di Michels dal «credo» socialista-sindacalista al fascismo ha attratto l'attenzione sull'influenza di Pareto in merito alla critica del socialismo e del marxismo. Pier Paolo Portinaro in un saggio

¹ Cfr. R. MICHELS, *L'oligarchia organica costituzionale. Nuovi studi sulla classe politica*, «La Riforma sociale», XIV, vol. XVIII, fasc. 12, dicembre 1907, rist. in Id., *Potere e oligarchie*, a cura e con intr. di E. A. Albertoni, Milano, 1989, pp. 431-457. La citazione è a p. 432. Nello stesso saggio, p. 435, Michels nota che Mosca e Pareto credono «la "classe politica" [essere] un elemento indispensabile e di valore duraturo nella vita sociale dei popoli», aggiungendo a marcare una distanza allora esistente: «ciò allo scrivente non pare ammissibile».

² Cfr. D. FIOROT, *Il realismo politico di V. Pareto*, Milano, Edizioni di Comunità, 1969, pp. 320-324.

³ W. RÖHRICH, *Robert Michels. Vom sozialistisch-syndikalistischen zum faschistischen Credo*, Berlin, Duncker & Humblot, 1972.

del 1977 sulla *Formazione e la crisi della sociologia politica* vista attraverso i contributi comparati di Pareto e di Michels dava spazio all'evoluzione delle relazioni tra le rispettive idee sociologico-politiche, soprattutto con riferimento allo stesso fuoco d'interessi, avvertendo che «il capitolo sui loro rapporti rimaneva ancora da scrivere».⁴ Aggiungeva, comunque, un'interessante notazione sull'elaborazione michelsiana dei temi della nazione e del patriottismo – visti sostanzialmente in connessione con l'adesione al fascismo – affermando che «sarebbe ingeneroso considerarla un binario morto della ricerca sociologica michelsiana»,⁵ anche se non collegava questa all'evolvere dell'amicizia col pensatore di Celigny.

Nessuno ha insomma sottolineato l'importanza strategica che, viceversa, assume nel pensiero di Michels, in un punto delicato della sua biografia intellettuale, la problematica del patriottismo nazionale.⁶ Che, al contrario, è mia convinzione, è notevolissima e si pone a un livello di elaborazione quantitativamente superiore, se non di pari vigore euristico, a quella della sociologia del partito politico. L'esposizione e l'approfondimento di questa tesi fa parte di una ricerca più ampia, e qui – per la tirannia del tempo e dello spazio – non si potrà andare più in là di alcune precisazioni filologiche e di riflessioni conseguenti. Oltre ad aggiungere elementi al capitolo dei rapporti Pareto-Michels emergenti da taluni documenti inediti dell'archivio Michels della Fondazione Luigi Einaudi, si cercherà di proporre alcune osservazioni sul patriottismo nazionale a partire da quanto hanno scritto Pareto e Michels, in particolare nel corso della prima guerra mondiale e del dopoguerra. Da un lato, per verificare se (come per la dottrina delle *élites*) le loro teorie rivestano un intrinseco significato per lo sviluppo della storia delle idee, e se si dia un'influenza del primo sul secondo; da un altro lato, perché la tematica della nazione e del patriottismo nazionale ha fatto registrare in questi anni una ripresa eccezionale d'interesse tra gli storici e i politologi, facendo aprire un dibattito variegato, ricco e polemico, avente finalità scientifiche e politiche in senso generale, sia in relazione al problema irrisolto della «costruzione della nazione» italiana sia a quello della costituzione unitaria europea.⁷

⁴ Cfr. P. P. PORTINARO, *R. Michels e V. Pareto. La formazione e la crisi della sociologia politica*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», XI, 1977, p. 105.

⁵ *Ivi*, p. 139.

⁶ Röhrich parla al riguardo di «emozioni nazionali», schiacciando la maturazione michelsiana su questo punto sopra una diretta (ma inesistente in quanto tale, su ciò cfr. C. MALANDRINO, *Note a margine di nuovi e vecchi studi su Michels*, «Il Pensiero politico», XXV, 1992, pp. 448-457, in part. p. 455) influenza di Corradini e di Mussolini, cfr. RÖHRICH cit., pp. 105-120.

⁷ Su tale discussione in Italia, ved. almeno: G. E. RUSCONI, *Se cessiamo di essere una nazione*,

Al riguardo, il dossier sul nazionalismo curato da Guido Franzinetti notava un innalzamento verticale nella proliferazione di opere dopo il 1989.⁸ Da una rapida verifica sui libri in commercio nel nostro paese, almeno trenta sono i titoli specifici usciti dal 1994, tra cui alcune ristampe di classici, come *Qu'est-ce qu'une nation* di Renan. Gli articoli nelle riviste, i seminari e i convegni non si contano più. Dovrebbe essere perciò non privo d'interesse accertare se le eventuali suggestioni provenienti da Pareto e da Michels – generalmente ignorati al riguardo – possano risultare pertinenti e di qualche utilità, diretta o indiretta.

Il patriottismo nazionale in Pareto

Sarebbe un errore presentare Pareto come teorico, o come sostenitore, del patriottismo nazionale, né di alcuna altra forma di patriottismo. Anzi, sebbene siano note le sue letture dei nazionalisti francesi e i suoi rapporti col «Regno» e con alcuni nazionalisti italiani,⁹ egli potrebbe esser ascritto potenzialmente tra i dissolvitori teorici della retorica nazionalista, se si pensa all'impietosa opera di demitizzazione delle ideologie da lui portata a termine. In quanto analista e attore politico, Pareto si fece portatore di concezioni liberalconservatrici, con punte di antiumanitarismo reazionario inequagliate. Ma occorre non scambiare il tutto per la parte, e soprattutto riconoscere quando Pareto prende la parola come scienziato sociale e non come ideologo o politico. Troppo spesso le analisi derivanti dal pessimismo antropologico e dal machiavellismo politico, che ostentava con realismo quasi sadico, furono presi per discorsi prescrittivi.

Tutto ciò suggerisce di prenderne in considerazione più attenta l'insegnamento. Pareto infatti è apparso a molti, fin dal momento in cui fu pubblicato il *Trattato* nel 1916, come un grande chiarificatore della mente (anche ad alcuni che poi non ne seguirono le indicazioni conservatrici sul pia-

Bologna, Il Mulino, 1993 (e il più recente per i medesimi tipi, *Patria e repubblica*, 1997); M. VIROLI, *Per amore della patria. patriottismo e nazionalismo nella storia*, Bari, Laterza, 1995; E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e repubblica*, Bari, Laterza, 1996.

⁸ Cfr. *Dossier nazionalismo*, a cura di G. Franzinetti, «I viaggi di Erodoto», n. 26, pp. 76-176.

⁹ Cfr. il volume *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olschki, 1981, in part. i saggi di G. BUSINO, *Il nazionalismo italiano e il nazionalismo europeo*, pp. 47-68, di G. LANDUCCI, *Darwinismo e nazionalismo*, pp. 103-188, e di L. MANGONI, *Le riviste del nazionalismo*, pp. 273-304.

no politico). Si veda, per esempio, la testimonianza di Ernesto Rossi nella bella biografia di Giuseppe Fiori.¹⁰ Rossi fu «folgorato» nell'estate del '17 dalla lettura del *Trattato*, tanto da «mandare al diavolo» ogni altra occupazione per dedicarsi completamente. «Pareto – lasciò scritto – fu il mio iniziatore al metodo sperimentale; mi ripulì il cervello di molti falsi problemi di cui l'avevo ingombrato con le letture filosofiche». Proprio questa capacità di disincrostare la mente dai falsi idoli del pensiero e dalle pseudo-costruzioni retoriche, sembra stare alla base di una persistente validità e all'origine di una positiva rivalutazione dell'opera paretiana. Ma veniamo al punto del patriottismo nazionale.

Già in articoli ottocenteschi e nel *Cours d'économie politique*,¹¹ nel capitolo trattante della fisiologia sociale, si trovano accenni indiretti al tema, per esempio quando, citando l'etnologo De Lapouge, autore del libro *Les sélections sociales*,¹² Pareto entra nel merito del rapporto tra razza e nazione, precisando filologicamente che il concetto di razza attiene più alla zoologia e che nel caso delle nazioni meglio sarebbe usare il termine «etnie». Nel § 992 Pareto esplicita la circostanza che gli esseri umani quando parlano la stessa lingua costituiscono un particolare aggregato naturale. Vi è una convergenza tra questo e altri «aggregati d'individui di razze diverse, che vivono su di un medesimo suolo sotto le stesse istituzioni e che finiscono col parlare la stessa lingua. L'influenza di uno stesso ambiente – continua Pareto – e d'una comunità psichica finisce col dare a questi individui certe tendenze comuni». Per spiegare tale concetto cita ancora Lapouge il quale, con termini quasi simili, afferma che «si formano così le nazioni e i caratteri nazionali». Sebbene gli eventi storici spezzettino tali aggregati, resta sempre tra i gruppi un'attrazione, e viceversa «un'antipatia verso i gruppi sociali d'altra origine». ¹³ In conclusione, già nel 1897 emerge una certa ripugnanza da parte di Pareto verso una terminologia imprecisa a definire fenomeni di aggregazione storico-biologica (razza, etnia, nazione, nazionalità), cosa che tuttavia non gli impedisce d'usarla per descrivere i fenomeni stessi e talune caratteristiche, quali i legami di affinità e di esclusione nelle società o i pregiudizi che favoriscono l'eterogeneità delle diverse società nazionali.

¹⁰ G. FIORI, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 37-38.

¹¹ Ved. l'edizione italiana: V. PARETO, *Corso di economia politica*, Torino, Einaudi, 1942, II vol., § 991 e ss., pp. 388-390.

¹² G. VACHER DE LAPOUGE, *Les sélections sociales*, Paris, A. Fontemoing, 1896.

¹³ PARETO, *Corso di economia politica* cit., p. 389.

È da notare che una certa riluttanza a impegnarsi nella dilucidazione di termini (come nazione), che a suo avviso restano necessariamente imprecisi, sarà dichiarata da Pareto anche in altri scritti successivi, nei quali compare sostanzialmente già sviluppata la sua visione della materia. Nell'articolo comparso il 25 settembre 1914 sul «Giornale d'Italia» col titolo *Conflitto di razze, di religione e di nazioni*, mette subito le mani avanti dichiarando di non voler risolvere «il difficile problema delle stirpi» accettando per buona «l'indicazione delle collettività che hanno volgarmente tale nome». ¹⁴ Anche nell'articolo redatto per la rivista «Scientia» nel marzo 1915, *La guerra e i suoi principali fattori sociologici*, Pareto puntualizza che adopera il termine nazione «per indicare uno stato di fatto». ¹⁵ Nel saggio del luglio 1918 pubblicato sulla «Rivista d'Italia» con l'eloquente titolo *Il supposto principio di nazionalità*, scrive che tale principio non ha senso esatto, al di là dell'ovvia affermazione della pretesa d'indipendenza e sovranità nazionale, poiché lo stesso termine di nazione (o equivalente) non è esatto e permane oggetto d'indefinita contesa interpretativa. Tanto che, per comodità, cita (ma malvolentieri, dichiarando non rimosse le difficoltà) la definizione data dal ministro di Napoleone III, Emile Ollivier, nel suo libro sul *Principe des nationalités* (primo volume dell'opera *L'Empire liberal*), che vede la nazione fondata sugli elementi volontaristici, giuridici, di libertà e indipendenza (il *demos*), in contrapposizione al puro carattere etnico sottostante la razza. ¹⁶

L'aggregato nazione vien preso in considerazione e sistematizzato una volta per tutte nel *Trattato di sociologia* insieme al patriottismo, nella parte dedicata alle combinazioni e alle persistenze dei residui. ¹⁷ È il passo in cui si tratta del luogo natio, ove si trascorre l'infanzia, s'intessono le relazioni parentali, collettive, coi morti, tutti originanti un «complesso di residui» impressi nella mente. Riferendosi all'origine mitologica delle antiche identità nazionali Pareto ribadisce l'esistenza di talune credenze pseudo-oggettive, per esempio la supposizione della discendenza di una comunità nazionale da un dio nemico di altre collettività (§ 1043). Il patriottismo si lega a tali elementi. La sua forma moderna, prosegue Pareto, solo apparentemen-

¹⁴ Cfr. in V. PARETO, *Scritti politici*, a cura di G. Busino, Torino, UTET, 1974, vol. II, *Reazione, libertà, fascismo* (1896-1923), p. 524.

¹⁵ Cfr. in V. PARETO, *Scritti sociologici*, a cura di G. Busino, Torino, UTET, 1966, pp. 690-691, nota a.

¹⁶ *Ivi*, pp. 788-790.

¹⁷ V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, ed. critica a cura di G. Busino, Torino, UTET, 1988, vol. II, §§ 1041 ss., pp. 858-859.

te è territoriale, in quanto appare legato ai territori occupati dalle nazioni contemporanee. In realtà, guardando più da vicino, si scorge di nuovo che «il sentimento del patriottismo [...] suggerisce un complesso di sentimenti, di una stirpe che *si crede* [sottolineatura mia] comune, di lingua, di religione, di tradizioni, di storia, ecc.». ¹⁸ Ancora una volta, si avverte il lettore che «in realtà, il patriottismo non si può definire con precisione», ossia sul piano della scienza logico-sperimentale, al pari di altri concetti astratti quali la religione, la morale, la giustizia, il buono, il bello, ecc. Poiché «tutti questi nomi rammentano semplicemente [certi cumuli di sentimenti] che hanno forme non bene definite e incertissimi confini (§§ 380 e seg.); i quali [cumuli] sono tenuti insieme dalla persistenza degli aggregati». Circa le azioni dettate dal patriottismo, Pareto afferma che sono eminentemente non logiche e irrazionali, quindi non analizzabili completamente sotto il profilo scientifico, anche se non prive del significato che vien loro dalla pregnanza del fine. Infatti, il patriottismo nazionale è un sentimento (Pareto preferisce usare l'espressione «stato psichico» dipendente dalle combinazioni dei residui sopradetti) talmente radicato e forte che, come afferma la sentenza *dulce et decorum est pro patria mori*, può spingere fino all'estremo sacrificio della vita propria e altrui. ¹⁹ È insomma un'entità psichica individuale e collettiva osservabile, ma non rigorosamente definibile sotto il profilo scientifico-sperimentale.

L'ideologia nazionalista, approfittando del decadimento del socialismo, si presenta – secondo Pareto – come una «derivazione» che si pone il compito di esaltare attraverso un'apposita retorica politica tale complesso di sentimenti costituenti una ben identificabile combinazione di residui, elaborandoli in ideali, orientandoli e strumentalizzandoli ai fini del rafforzamento e dell'espansione nazionali. ²⁰ Rispondendo nel 1913 a un'inchiesta giornalistica sul nazionalismo Pareto scrive da osservatore disincantato dei meccanismi sociali: «I popoli hanno bisogno di un ideale. Il nazionalismo provvede ora a soddisfare questo bisogno, che ha dimenticato il socialismo quando è diventato transformista e riformista, mentre poi le altre religioni si sono tutte infiacchite. Una viva e operosa fede, qualunque sia entro certi limiti, contribuisce a far forti e potenti i popoli». ²¹

Nell'articolo citato su *La guerra e i suoi principali fattori sociologici*, Pa-

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ivi*, vol. III, 1988, § 1690, p. 1548.

²⁰ *Ivi*, § 1703, pp. 1575 ss.

²¹ Cfr. PARETO, *Scritti politici* cit., p. 519.

reto – ricordando di parlare da scienziato e quindi mettendo da parte i propri sentimenti – indica nel patriottismo, accanto alla difesa degli interessi, uno dei fattori bellici più forti. Anzi, in *Conflitto di razze, di religione e di nazioni*, si spinge fino ad affermare che i puri contrasti d'interessi politici o economici (come quelli connessi ai conflitti interimperialisti o all'antagonismo tra democrazia e dispotismo indicati dai socialisti marxisti e dai democratico-liberali rispettivamente come le cause profonde della guerra) di per sé non sarebbero «inconciliabili»,²² se non fosse per il conflitto tra le razze e le nazioni che eccita il sentimento patriottico inasprendo in modo irrecuperabile le contese. Tuttavia, una volta avviata la guerra, il rafforzamento «dell'amore della patria», commenta, è sommamente utile e necessario alla nazione per vincere il nemico. Ma resta un principio di ordine sentimentale che dà luogo a pseudoragionamenti, accettati o rifiutati secondo le inclinazioni di parte e le convenienze pratiche. Di tale casistica pseudologica fanno parte tutti i discorsi e i testi attinenti alla giusta causa, al primato o alla superiorità-inferiorità di determinati popoli e paesi in forza di un'origine divina o preminente, alla missione di civiltà da compiere, tutti mezzi argomentativi per accrescere la forza del sentimento patriottico e, attraverso ciò, la potenza nella lotta. Scrive: «In molti casi le declamazioni di coloro che si immaginano di far parte di una “razza superiore” non hanno maggior fondamento nella realtà di quanto ne avesse il gloriarsi di parecchi, fra gli antichi Greci, di un'origine divina».²³ Tutto ciò ha in verità a che fare con la pura e semplice contesa per la dominazione, per l'espansione territoriale, di fronte alla quale non valgono patti o trattati o parole date. Da novello Machiavelli così si esprime: «Le entità teologiche e metafisiche, le personificazioni etniche battagliano in tali scritti, e vi sono invocate tanto per l'offesa come per la difesa; vi si vede la “forza” trasformarsi in “diritto”, o viceversa [...]. Tutto ciò, considerato in relazione colla realtà sperimentale, ha assai poco valore, ma, considerato invece come indizio di forte sentire, è di gran momento, tanto più grande spesso quanto più s'avvicina al limite ove principia l'assurdo, poiché il non avvedersi di questo è fermo segno di viva fede».²⁴

In conclusione, lo scienziato Pareto sa bene «di che lacrime grondi e di che sangue» tutta la tematica del patriottismo nazionale. Come per le contese sociali, anche e soprattutto per le contese di potenza vale il principio

²² *Ivi*, p. 527.

²³ PARETO, *La guerra e i suoi principali fattori sociologici*, in *Scritti sociologici cit.*, p. 689.

²⁴ *Ivi*, p. 700.

della «forza» e, dice Pareto, «la persuasione non è che un mezzo per procurarsi la forza».²⁵ Di conseguenza è attento a non mescolare, sul punto, l'analisi sperimentale con le sue opzioni politiche personali, che per lo più dichiara di tenere intenzionalmente celate quando si rivolge al pubblico dalla cattedra scientifica. Forse le rare occasioni in cui l'uomo Pareto dà libero sfogo all'esternazione di sentimenti patriottici coincidono con l'accettazione, poco prima di morire, degli incarichi offerti da Mussolini di componente della Commissione per la riduzione degli armamenti alla Società delle Nazioni e di senatore del Regno, che egli accompagnerà con queste sobrie parole: «Ognuno dà alla Patria ciò che può; e se pur troppo posso poco, vorrei almeno che quel poco giovasse, sia pure in modo infinitesimo, alla ricostruzione».²⁶

Nazione e patriottismo in Michels

Diversamente da Pareto, Michels ha dedicato intenzionalmente al problema del patriottismo nazionale gran parte delle sue energie di studioso e di attore politico, sì da fare del ragionamento complessivo sviluppato negli scritti in materia una sorta di filo d'Arianna utile a comprenderne le complicate giravolte del pensiero e della biografia politico-intellettuale. Ma questo fatto, nel suo significato più pieno, è quasi del tutto misconosciuto sia dai moltissimi studiosi che si sono interessati trasversalmente della sua opera sul partito politico, sia da quanti si sono occupati nell'ultimo mezzo secolo di nazione e di patriottismo. Michels non è quasi mai citato nella letteratura specifica del secondo dopoguerra, mentre lo fu spesso in quella, specialmente tedesca, degli anni Venti e Trenta. Nell'autorevole *Handwörterbuch der Soziologie* del sociologo berlinese Alfred Vierkandt del 1931 la voce *Patriotismus* fu affidata a Michels.²⁷

In effetti, il primo scritto in materia del sociologo renano risale al 1902 (aveva 26 anni), l'ultimo al 1936, anno della sua morte, ovvero all'inizio e alla fine di una carriera intellettuale durata 34 anni, iniziata da socialista e finita da fascista, che attraversò l'età liberale, la prima guerra mondiale, la

²⁵ PARETO, *Trattato di sociologia generale* cit., vol. I, p. 28.

²⁶ Cfr. il trafiletto del «Corriere italiano», 6 gennaio 1923, intitolato *Vilfredo Pareto accetta l'alto incarico offertogli da Mussolini*, consultato in TFE, ARM, fasc. V. Pareto.

²⁷ R. MICHELS, *Patriotismus*, in *Handwörterbuch der Soziologie*, hsgn. von A. Vierkandt, Stuttgart, F. Enke, 1931, pp. 437-441.

crisi della democrazia, l'ascesa e il consolidamento del fascismo. Un arco di tempo durante il quale gli articoli michelsiani sul patriottismo e la nazione furono oltre trenta, e in più gli opuscoli, i densi saggi di sociologia della cultura – tra cui importante il rapporto presentato al congresso dell'ottobre 1912 della Deutsche Gesellschaft für Soziologie di Tönnies e di Weber col titolo *Die historische Entwicklung des Vaterlandsgedankens* – e infine la monografia del 1929 intitolata *Der Patriotismus* (pubblicata in italiano nel 1933 col titolo *Prolegomena sul patriottismo*).²⁸ Naturalmente in un periodo così lungo appare forte il cambiamento dalle prime espressioni socialiste di patriottismo nazionale fino alle ultime apologie del nazionalismo, e non è qui possibile darne il dovuto conto se non in estrema e schematica esposizione.

Vediamo allora in Michels susseguirsi almeno 4 fasi nell'elaborazione patriottico-nazionale, che possono per comodità configurarsi nel modo seguente: la prima, 1902-1907, corrisponde al periodo della maturazione di una coscienza nazionale in senso democratico-socialista; la seconda, 1907-1913, è la fase della crisi ideologico-scientifica per Michels, e del trapasso a una sorta di patriottismo più italianamente orientato; la terza, 1913-1923, è concepibile come la fase della crescita nel pensiero di Michels di una concezione nazionalista, benché di tipo più moderato – e ragionevole anche negli argomenti sottostanti l'imperialismo populista italiano – rispetto al nazionalismo estremo corradiniano, da lui in più passi criticato come «megalomane»; l'ultimo stadio, 1923-1936, coincide con l'adesione al fascismo e risulta caratterizzato da una visione scientificamente disincantata, ma politicamente più impegnata in un nazionalpatriottismo che accentua consapevolmente la dimensione mitologica contenuta nei miti dell'antica Roma, della latinità, della missione dell'Italia nel mondo.

Prima di proseguire, si vorrebbe far osservare la seguente contraddizione presente in Michels: a partire dalla seconda fase iniziata con il distacco critico dall'ambiente democratico-socialista, compare un atteggiamento consapevolmente duplice. Da un lato, e soprattutto negli anni antecedenti la guerra mondiale, il sociologo italo-tedesco dichiara di operare come scienziato nell'analisi descrittiva dei concetti (e della loro storia politica e culturale) di patriottismo e di nazione, e pertanto rivendica apertamente un criterio di avalutatività in senso weberiano. Da un altro lato, è visibile

²⁸ R. MICHELS, *Der Patriotismus. Prolegomena zu seiner soziologischen Analyse*, München-Berlin, Duncker und Humblot, 1929 (ed. it. *Prolegomena sul patriottismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1933).

l'emergere nel suo pensiero politico di una opzione nazionale e patriottica, che dal 1915 vien pubblicizzata in modo tale da presentarlo come decisore e attore di una propria linea politica. La compresenza di entrambe le impostazioni, che implica una sorta di agire intellettuale e politico a due livelli che dovrebbero restare (anche secondo lo scienziato Michels, memore della lezione weberiana) separati, e però si mescolano facilmente in molte occasioni discorsive pubbliche favorendo il nascere nel lettore di dubbi sulla loro effettiva intenzionalità espressiva, lo distingue da Pareto, nel quale il controllo è assai più vigile e la distinzione tra asserzione scientifica e discorso politico è generalmente più mantenuta.

Ciò detto, vediamo i testi più significativi attraverso cui si delineano nel tempo i contenuti teorici della trattazione michelsiana dei temi della nazione e del patriottismo. Nella prima fase – nella quale Michels dimostra una scarsa consapevolezza del ruolo giocato dai fattori di potenza nell'età dell'imperialismo – questi sono gli articoli *Nationalismus*, *Nationalgefühl*, *Internationalismus* (1902), *Die Formen des Patriotismus* (1905) e l'opuscolo *Patriotismus und Ethik* (1906).²⁹ Risulta da questi il legame che il giovane democratico socialista stabilisce con la tendenza che in Italia è vicina al tema dell'irredentismo.³⁰ Si ricordi che fin dagli ultimi anni del secolo Michels opera in Italia e addirittura si iscrive nel 1902 prima al PSI che alla SPD.³¹ Sono le convinzioni tipiche del nativo della Renania, coerentemente antiprussiano (antimilitarista e antimperiale), di cultura cosmopolita e internazionalista. Egli cerca di conciliare tale inclinazione con la presa in carico del problema nazionale, cosa che rende diverso a suo avviso il patriottismo dal nazionalismo, configurato quest'ultimo come il tentativo di un

²⁹ R. MICHELS, *Nationalismus*, *Nationalgefühl*, *Internationalismus*, «Das Freie Wort», II, 1902, n. 4, pp. 107-111; *Die Formen des Patriotismus*, «Ethische Kultur», XIII, 1905, n. 3, pp. 18-19, n. 4, pp. 26-28; *Patriotismus und Ethik. Eine kritische Skizze*, Leipzig, Diederichs, 1906.

³⁰ Uno dei primi articoli di argomento italiano scritto da Michels per il pubblico tedesco riguardava l'irredentismo, cfr. R. MICHELS, *Das unerlöste Italien in Österreich*, «Politisch-Anthropologische Revue», I, 1902, n. 9, pp. 716-724. Sui rapporti fra movimento socialista e irredentismo cfr. R. MONTELEONE, *Il movimento socialista del Trentino 1894-1914*, Roma, Editori Riuniti, 1971; sul rapporto tra irredentismo e nascente nazionalismo ved. G. SABBATUCCI, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, «Storia contemporanea», 1970, pp. 467-502; 1971, pp. 53-106. Sul problema storiografico dell'irredentismo un aggiornato punto di partenza è costituito dal saggio di M. GARBARI, *L'irredentismo nella storiografia italiana*, in *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena / Trento e Trieste 1870-1914*, a cura di A. Ara e E. Kolb, «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico», 1995, pp. 27-60.

³¹ Su questi aspetti cfr. C. MALANDRINO, *Roberto e Gisella Michels e il socialismo piemontese*, in *Democratici e socialisti nel Piemonte dell'Ottocento*, a cura di P. Audenino, Milano, Angeli, 1995, pp. 423 ss.

popolo di innalzare il proprio carattere nazionale nella massima posizione dominante, «un patriottismo spinto al massimo», come fanno lo sciovinismo, il gingoismo.³² Una «sana coscienza nazionale» è non solo possibile, ma necessaria per un popolo, entro limiti contenuti. Michels si appoggia in tal senso all'argomentazione del principio di nazionalità fatta da Pasquale Stanislao Mancini nella prolusione del 1851 all'Università di Torino, *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*,³³ e dai due Gumpłowicz, il più eminente Ludwig – sociologo influente sullo scorcio dell'Ottocento, ricordato da Mosca – e suo figlio Ladislaus, attivo politico, entrambi dediti alla causa dell'indipendenza polacca.³⁴ Si tratta di una concezione riassumibile nei termini di una «sana» (l'aggettivo è di Michels) coscienza patriottica nazionale di tipo risorgimentale democratico, che vuol riconoscere e garantire a ciascun popolo la propria autonomia basata su elementi etnici, culturali, linguistici, ma altresì morali, giuridici, economici, politici. Acquistare e difendere l'integrità dell'identità nazionale è un diritto-dovere inalienabile dei popoli. In un esplicito passaggio Michels afferma: «La conservazione dell'integrità culturale [nel senso della propria forma di civilizzazione n.d.r.] del popolo è l'unica forma di patriottismo eticamente legittimata».³⁵ Ciò esige la liberazione dall'oppressione straniera. L'unità e la libertà nazionali son due tappe imprescindibili sulla via che mena alla libertà sociale e a una libera umanità. Fa da *pendant* a tale posizione un forte impegno in difesa dell'irredentismo, così per Trento e Trieste, come per le comunità danesi sottoposte al *Reich* nello Schleswig-Holstein, e per la Polonia spartita tra russi, austriaci e prussiani.

Di un certo interesse può esser l'apparire, già in questa fase, accanto a tale discorso, di alcune considerazioni – mutate da Bernstein³⁶ – in merito al diritto dei popoli civilmente evoluti di accedere a esperienze di colonizzazione viste nel contempo come missioni civilizzatrici e soluzioni di pro-

³² Cfr. MICHELS, *Nationalismus, Nationalgefühl, Internationalismus* cit., p. 107.

³³ P. S. MANCINI, *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti* (1851), pref. di F. Ruffini, Roma, ed. de «La Voce», 1920.

³⁴ L'articolo del 1902 sul nazionalismo era sostanzialmente dedicato da Michels alla discussione delle tesi di Ladislaus Gumpłowicz, *Nationalismus und Internationalismus im 19. Jahrhundert*, Berlin, Verlag Aufklärung, 1902. Sul rapporto tra Michels e i Gumpłowicz cfr. T. GENETT, *Lettere di Ladislaus Gumpłowicz a R. Michels (1902-1907)*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», XXXI, 1997, pp. 431-487.

³⁵ Cfr. MICHELS, *Die Formen des Patriotismus* cit., p. 28.

³⁶ Cfr. R. MICHELS, *Il problema coloniale di oggi e di domani*, «Il Divenire sociale», 1905, n. 154, p. 308. Il riferimento è all'opera di E. BERNSTEIN, *Zur Geschichte und Theorie des Sozialismus*, Berlin-Bern, J. Evelheim, 1901.

blemi di sovrappopolazione: è questo un nucleo ideale destinato a crescere nel corso della seconda fase, distinta dalla prima per l'emergere di una crisi di orientamento di fronte alla presa di coscienza della bruciante attualità dei problemi dell'imperialismo e, non a caso, dichiarata pubblicamente in occasione della presa di posizione a favore della guerra contro la Turchia in Libia. È la fase altresì della maturazione della critica al socialismo e alla democrazia, soprattutto agevolata dalla conoscenza delle opere di Mosca sulla classe politica e dal rapporto con il Weber pensatore del nodo problematico della democratizzazione-burocratizzazione, culminante nella definizione della legge ferrea dell'oligarchia data nella *Sociologia del partito* del 1911.

Qui interessa sottolineare il passaggio a una visione più realistico-machiavelliana anche per quel che concerne il tema del patriottismo nazionale. Tra l'altro, il disincanto dal socialismo (anche nella versione sindacalista) coinvolge in Michels l'abbandono della categoria di «classe» come anello fondamentale della propria *Weltanschauung* e la sua sostituzione con la categoria della «nazione». Ciò avviene negli anni successivi al suo trasferimento da Marburg a Torino nel posto di libero docente per l'economia politica presso l'Università e in parallelo con l'acquisizione progressiva di una sempre più forte immedesimazione con l'Italia e l'italianità, sfociante nella richiesta di naturalizzazione avanzata nel 1913 e, nel 1915, con la proclamata adesione alla causa bellica dell'Italia, che gli procurò la rottura con Weber e con la cultura e la sociologia germaniche.³⁷

Un passaggio che traspare bene, tra l'altro, dal carteggio con Gaetano Mosca.³⁸ In modo naturale si fanno strada nelle lettere a Mosca passi incentrati sul sentimento patriottico, sull'identificazione nazionale, favoriti evidentemente dal contesto storico, gli anni della prima guerra mondiale e della crisi del dopoguerra. Il 24 maggio 1915 Michels inviò agli amici (anche a Mosca che all'epoca era sottosegretario alle Colonie nel Ministero Sallandra) una lettera circolare a stampa in cui ricordava il suo attaccamento speciale all'Italia, la sua richiesta di naturalizzazione, la sua attenzione alla causa irredentistica di Trento e Trieste fin dal 1902, e diceva: «In quest'ora solenne, traboccante per l'Italia di speranze, ma anche gravida di pericoli e

³⁷ Cfr. le considerazioni svolte in C. MALANDRINO, *Lettere di R. Michels e di A. Hamon*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», XXIII, 1989, pp. 503 ss.; T. GENETT, *Lettere di Roberto Michels e di Julius Springer (1913-1915)*, ivi, XXX, 1996, pp. 533-555.

³⁸ Conservato presso gli archivi TFE. Su questo tema ho prodotto una relazione nel corso di un convegno di studi organizzato nel maggio 1997 dall'Università di Torino a cura di Mario Dogliani (in corso di stampa).

di lutti, sento il bisogno, o amici e amiche, di dirvi che sono, incondizionatamente ed indissolubilmente, con voi». ³⁹ A questa scelta Mosca rendeva onore, assicurando l'appoggio alla pratica di naturalizzazione presso gli uffici governativi competenti. Ancora nel 1920, quando ormai questa era avviata alla positiva conclusione, tributava all'amico la testimonianza «che egli prima, durante e dopo la guerra [aveva dimostrato] sempre con le parole e con gli atti grande affetto per il nostro paese». ⁴⁰

Un patriottismo da Michels dimostrato con l'assunzione della responsabilità di presidente – in una città come Basilea favorevole alla causa germanica – della sezione locale della Società Dante Alighieri, e con la promozione di numerose iniziative di sostegno alla causa italiana. È noto che tali fatti gli valsero una vera e propria persecuzione morale sui giornali tedeschi svizzeri e austriaci. ⁴¹ Il 17 novembre 1915 scriveva a Mosca: «Mi sono creato qua [...] una posizione irta di spine e che richiede una somma non comune di coraggio e di perseveranza». ⁴² Dall'epistolario con Mosca emerge insomma una prova convincente del peso sempre più decisivo dato da Michels ai temi dell'identificazione nazionale (non nazionalistica, ripeto, nel senso corradiniano) e del patriottismo, che del resto anche nella produzione scientifica michelsiana andavano assumendo un'importanza e un'ampiezza certamente superiori a tutte le altre questioni prima prese in esame.

Si può enunciare così l'ipotesi che il principio nazionale sostituì, a partire dal periodo bellico, nella mente di Michels quello democratico e socialista con una funzione legittimante e fondativa nel campo dell'agire e del pensare politico in generale. Si può fondatamente presumere che nel primo dopoguerra, poi lentamente e in correlazione con lo svolgersi delle concrete vicende politiche che portarono all'ascesa del fascismo, l'assioma del patriottismo nazionale assolse al ruolo di «navetta» per trasportare Michels nell'alveo dapprima del mussolinismo, quindi del fascismo.

Ma vorrei ritornare un momento agli scritti di riferimento del periodo precedente la guerra, in particolare al saggio *Pazifismus und Nationalitätssprinzip in der Geschichte* (1909), agli studi sociologici sulla storia del pensiero patriottico del 1912-13, e agli studi demografico-politici sull'imperia-

³⁹ Cfr. TFE, ARM, fasc. G. Mosca.

⁴⁰ Cfr. TFE, ARM, fasc. G. Mosca, lettera di Mosca del 25.9.1920.

⁴¹ Cfr. C. MALANDRINO, *Lettere di R. Michels e di A. Hamon* cit., pp. 552 ss.; T. GENETT, *Lettere di Roberto Michels e di Julius Springer* cit..

⁴² TFE, ARM, fotocopia di lettera di R. Michels a G. Mosca.

lismo in Italia, usciti in tedesco nel 1912 e in italiano nel 1914.⁴³ Tra le molte forme di patriottismo possibili nella storia (locale, monarchico, repubblicano, il patriottismo inglese della costituzione, ecc.) presi da Michels in considerazione, quello propriamente nazionale rappresenta la forma più elevata. Il confronto col pensiero nazionale e col patriottismo nazionale non è più per Michels un semplice «diritto etico», ma una «necessità storica» non eludibile per ogni uomo. In *Pacifismo e principio di nazionalità* Michels si stacca dalla precedente e più ingenua concezione democratico-risorgimentale su un punto fondamentale. Mentre in precedenza il principio di nazionalità e il patriottismo sono visti sostanzialmente in funzione difensiva, nella prospettiva del raggiungimento per un popolo della propria indipendenza, ora invece – conformemente alle esigenze nazionali di potenza nell'età degli imperialismi – Michels tende a far emergere più realisticamente il fatto che essi mantengono e addirittura acquistano più forza in funzione offensivo-espansiva, fino alla conquista di territori abitati da popolazioni diverse e perciò all'inevitabile creazione di situazioni che, di nuovo, confliggono con lo stesso principio di nazionalità. Michels enuncia in proposito addirittura una legge storica altrettanto ferrea, dice, di quella dell'oligarchia, la «legge della trasgressione», che regolerebbe la condotta delle nazioni nelle relazioni internazionali. Una legge la cui elaborazione appare al sociologo italo-tedesco fondata sulle inclinazioni psicologiche dei popoli. È qui visibile l'influenza della *Völkerpsychologie* di Wilhelm Wundt,⁴⁴ il fondatore della moderna psicologia positiva. Ma è altrettanto palese il debito teorico sostanziale nei confronti, ancora una volta, del Ludwig Gumplowicz autore del *Grundriss der Soziologie* del 1905,⁴⁵ laddove il maestro polacco, parlando del movimento naturale e costante che conduce «all'ingrandimento degli Stati nazionali» a spese delle nazioni circonvicine, ammette che le annessioni sono inevitabili perché iscritte, si direbbe oggi,

⁴³ R. MICHELS, *Pazifismus und Nationalitätsprinzip in der Geschichte. Ein Beitrag zur Volkspsychologie*, «Politisch-Anthropologische Revue», VIII, 1909, pp. 1-16; Id., *Die historische Entwicklung des Vaterlandsgedankens*, in *Verhandlungen des zweiten deutschen Soziologentages* vom 20-22 Oktober 1912 in Berlin, Tübingen, Siebeck, 1913, pp. 140-184 (ripubblicato in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 1913, B. 36, H. 1 e 2); Id., *L'imperialismo italiano. Studi politico-demografici*, Milano, Società Editrice Libreria, 1914 (edizione riveduta e ampliata degli *Elemente zur Entstehungsgeschichte des italienischen Imperialismus in Italien*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 1912, B. 34, H. 1 e 2).

⁴⁴ Oltre ai volumi della *Völkerpsychologie* (1901-1920), cfr. W. WUNDT, *Die Nationen und ihre Philosophie*, Leipzig, A. Kröner, s.d. ma il *Vorwort* è del marzo 1915. In italiano vedi W. WUNDT, *Elementi di psicologia dei popoli*, Torino, Bocca, 1929; Id., *Antologia degli scritti*, a cura di G. Mucciarelli, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 132-199.

⁴⁵ Wien, Manzsche k.u.k. Hof-Verlags-u. Universitäts-Buchhandlung.

nel codice genetico delle nazioni, e non possono esser definite «criminali» sebbene moralmente condannabili, perché allora la storia non sarebbe altro che una storia di crimini. Benché costi ammettere ciò, concorda implicitamente con Gumpłowicz Michels, non voler concedere il riconoscimento di simili tendenze sarebbe un atteggiamento derivante da «crassa ignoranza storica». ⁴⁶

Sulla scorta di tali premesse, Michels formula la «legge della trasgressione», un termine non usato prima in tal senso e di cui non riferisce esplicitamente la provenienza, che potrebbe aver coniato a partire sia dal lessico morale-giuridico, in cui la trasgressione è vista come la non ottemperanza alle norme di comportamento teoricamente previste dalla stessa applicazione del principio di nazionalità, sia dal lessico geografico, in cui la trasgressione indica l'allargarsi inarrestabile di una superficie marina (o lacustre) sulla terraferma. Similmente e inevitabilmente, sentenzia Michels opponendosi con tale argomento al pacifismo ingenuo, «il patriottismo etnico degenera e diviene politica di conquista di trionfatori ubriacati dalla vittoria». ⁴⁷ Le guerre d'indipendenza iniziate da un popolo in nome del principio di nazionalità corrono sulla china che porta alla sua negazione ad altri popoli, perché è *Hausgebrauch*, fatto a uso e consumo di casa propria. Nonostante questa dimostrazione di spirito realistico, che se coerentemente applicato dovrebbe inibirgli la via della riproposizione tal quale della fede nell'operare innocente dei principi di nazionalità e di autodeterminazione dei popoli alla fine della guerra mondiale, Michels non riesce a immaginare altre soluzioni nel campo delle relazioni internazionali all'infuori della loro riapplicazione, benché si pari da contestazioni col dire che dev'esser la più corretta ed estesa possibile. Il fatto che tale opinione contraddica la regola «scientifica» della trasgressione fa intuire la sua difficoltà nell'armonizzare – nella fase della maturazione del patriottismo italianamente orientato – lo scienziato che è in lui col patriota e con l'attore politico.

Allo stesso modo di quando, negli studi su *L'imperialismo italiano* che segnano il passaggio alla terza fase, quella del nazionalismo moderato, dopo aver condotto un'analisi estremamente circostanziata sulla situazione demografico-sociale e dell'emigrazione italiane, conclude con l'indicazione che proprio queste forniscono le giustificazioni morali e storiche per l'espansionismo italico. Un diritto fondato non solo e non in prima istanza su ragioni socio-economiche (trovare uno sfogo colonizzatore alla sovrapp-

⁴⁶ GUMPOWICZ, *Grundriss der Soziologie* cit., p. 260.

⁴⁷ Cfr. MICHELS, *Nationalitätsprinzip* cit., p. 7.

popolazione), ma su una giustificata ambizione politica, «il sentimento orgoglioso di essere politicamente, militarmente, culturalmente spiritualmente più di quel che il mondo credette»,⁴⁸ di rigettare il ruolo di «cenerentola politica» e di assumere il posto conveniente al proprio rango tra le nazioni europee. La sobrietà espressiva di Michels è lontana dai vaniloqui bellicisti di nazionalisti alla Papini e alla Corradini, sebbene utilizzi gli argomenti comuni accennati. Ricorre più nella sua prosa l'invito all'espansione in luoghi già abitati da genti di cultura italiana, secondo i canoni dell'irredentismo, piuttosto che l'esaltazione dell'impero africano. Ciò emerge da vari scritti dell'anno precedente l'entrata in guerra, dove diventa chiaro che l'obiettivo principale dell'intervento debba esser a suo avviso la redenzione di Trento, Trieste, Fiume, parte della Dalmazia. Lo scopo è in fondo che, attraverso la guerra (mezzo moralmente iniquo, dice, ma inevitabile) si stabiliscano quelle «omogeneità nazionali»⁴⁹ che spetterebbe poi a una serie di referendum tra le popolazioni interessate sanzionare. «L'unica salvezza sta nell'unione intima, serena, indissolubile tra i due concetti troppe volte antagonistici di patria statale e di patria nazionale», afferma nell'articolo su «*Razza*» e «*nazioni*» nella *guerra attuale*,⁵⁰ già sapendo che si tratta di un'istanza utopistica, perché destinata a esser vanificata dalla legge di trasgressione, puntualmente ricordata nel medesimo articolo nei termini del necessario «sconfinamento» delle nazioni dai loro territori d'insediamento etnico-culturale. Michels vorrebbe conciliare il distacco sereno suggeritogli dall'impegno scientifico col dovere del suo patriottismo italiano, ma non sa farlo in modo esente da strascichi penosi per il suo orgoglio scientifico.

A questo punto si inserisce il rapporto con Pareto, che peraltro egli conosce personalmente solo sul finire del 1913, allorché, chiamato all'Università di Basilea come ordinario di Economia politica, lo va a visitare a Céligny con la figlioletta Manon. Si stabilisce un'amicizia, anche tra il burbero professore e la giovinetta Manon, che durerà molti anni, consolidandosi nel corso di innumerevoli visite durante le quali la piccola viene lasciata, anche per settimane e mesi, a far compagnia a Madame Régis e al consorte. Ne abbiamo un ritratto di grande freschezza in uno scritto successivo di Manon Michels, diventata già signora Einaudi avendo sposato nel 1933 il primogenito, Mario, di Luigi Einaudi; uno scritto pubblicato alla fine degli

⁴⁸ Cfr. MICHELS, *L'imperialismo italiano* cit., p. 178.

⁴⁹ Cfr. MICHELS, «*Razze*» e «*nazioni*» nella *guerra attuale*, «Nuova antologia», 16 novembre 1914, p. 224.

⁵⁰ *Ivi*, p. 227.

anni Trenta nella statunitense «Atlantic monthly» col titolo *Pareto as I knew him*,⁵¹ che abbiamo anche nella versione italiana inedita con le correzioni autografe paterne. Non è qui possibile diffondersi sui lati umanissimi della personalità di Pareto che traspaiono con grande vivezza, per esempio il suo attaccamento agli animali e ai suoi gatti d'Angora («indipendente, felino e superbo era pure Pareto» ricordava Manon), fonte d'ispirazione oltre che d'affetto.

Pare pertinente l'ipotesi che il pensiero di Pareto in generale (anche come approccio metodologico-scientifico), e in particolare sul tema del patriottismo, assunse verosimilmente per Michels una funzione paradigmatica, di cui il Renano si rese ben conto, tanto da dedicare il volume dei *Prolegomena sul patriottismo* al professore di Losanna. Paradigmatica nel senso che divenne infine del tutto chiaro e pacifico a Michels, grazie alle discussioni paretiane, che non si sarebbe potuto conciliare l'inconciliabile, la condotta scientifica e l'azione politica: da un lato, il riconoscimento universale dell'operare del principio della «forza», o come ribadiva proprio Michels al socialista libertario francese Augustin Hamon il 24 maggio 1915 (data quant'altra mai simbolica) «le droit du plus fort»;⁵² dall'altro, il patriottismo nazionale, che diveniva una scelta irresistibile per l'attore politico e che, essendo un sentimento fondato su componenti mitiche, e a sua volta generatore di azioni non logiche, non si poneva sullo stesso piano del discorso scientifico. Come afferma nel capitolo su Pareto in *Bedeutende Männer* (1927), «[il patriottismo secondo Pareto] non si può spiegare totalmente sotto il profilo scientifico».⁵³ Non c'è altro da aggiungere. Quel che in Pareto è descrizione di un fenomeno complesso vien sussunto da Michels (e da altri) con adesione assiomatica e prescrittiva e ciò basta. L'intenzione di misurarsi più criticamente con la concezione paretiana in un libro dedicato completamente al tema del patriottismo, ossia nei *Prolegomena*, non lascia traccia in Michels. Pareto è citato poche volte espressamente, solo in termini di consenso. Ma il capitolo iniziale, quello concettualmente fondativo dell'intera trattazione, è intitolato significativamente *Il mito della patria*.⁵⁴ Senza dimenticare più in generale la forte suggestione esercitata da Sorel sul giovane Michels, occorre però sottolineare che nella fattispecie le

⁵¹ M. MICHELS EINAUDI, *Pareto as I knew him*, «Atlantic monthly», 1935, pp. 336-346; l'inedito italiano è in TFE, ARM, fasc. *Manon Einaudi Michels*.

⁵² Cfr. MALANDRINO, *Lettere di R. Michels e di A. Hamon* cit., p. 508.

⁵³ Cfr. MICHELS, *Bedeutende Männer*, Leipzig, Quelle und Meyer, 1927, p. 127.

⁵⁴ Cfr. MICHELS, *Prolegomena sul patriottismo* cit., pp. 1-60.

idee dei miti delle origini (il «dove» nell'erudita prosa michelsiana), e della missione nazionale (il «dove»), sono da un lato paretiane, dall'altro weberiane, specie nella sottolineatura del carattere carismatico della missione, del messianismo nazionalpatriottico.

Lo scienziato Michels sa che tale apparato mitologico è una costruzione arbitraria autoreferente (come qualsiasi altra in materia), finalizzata a corroborare l'identità nazionale. Ma, come dice Pareto e Michels ripete, è necessaria per dar forza ai popoli impegnati in una contesa ciclica e infinita che ha sempre il medesimo andamento: ingrandirsi, dominare, degenerare, finire. Dunque il conflitto dei principi di nazionalità e di autodeterminazione con la legge di trasgressione è superata in tale visione dell'oggettivo procedere della storia e dell'ineluttabilità dell'adattamento dei comportamenti soggettivi, una volta operate scelte di campo politiche.

La quarta e ultima fase del pensiero patriottico michelsiano si sviluppa pertanto, senza ulteriori impicci, secondo tale declinazione del paradigma nazionalpatriottico in direzione di una stabile apologia del nazionalismo fascista (egli diventa una sorta di ambasciatore culturale itinerante del regime e del mito dell'eterna Roma),⁵⁵ nella consapevolezza che si tratta di una scelta ideologica (una «derivazione») conseguente al residuo soggettivo del proprio vissuto nella particolare situazione storica nella quale il fascismo carismatico mussoliniano rappresenta, agli occhi suoi, l'unica soluzione possibile coerente con l'interesse nazionale, ossia con la ricostruzione e il rilancio dell'Italia, di cui dal 1921 è cittadino a tutti gli effetti.

Ipotesi di un paradigma patriottico-nazionale da Pareto e da Michels

Considerati gli svolgimenti teorici da Pareto a Michels, si potrebbe tentare di dar forma a un'ipotesi di paradigma retorico patriottico-nazionale che – senza tradire lo spirito delle elaborazioni e paretiane e michelsiane e posto che le si ritenga coerenti tra loro – recepisca le indicazioni sostanziali dei due autori, pur con la consapevolezza che tale operazione sarebbe più consona alle inclinazioni definitorie michelsiane che non alle cautele sperimentali paretiane.

⁵⁵ Cfr. L. DI NUCCI, *Roberto Michels «ambasciatore» fascista*, «Storia contemporanea», XXIII, febbraio 1992, pp. 91-103.

Secondo tale paradigma, il patriottismo è un sentimento individuale e sociale, anzi un «cumulo di sentimenti» e di stati psichici poggiati su «residui», non precisamente definibili sotto il profilo scientifico-sperimentale, che si indirizzano verso la patria intesa e creduta come unità di valori legati all'esperienza del luogo natò, delle relazioni parentali e comunitarie di base. Componenti sostanziali del concetto di patria sono le supposte comunità di razza, di lingua, di cultura, di religione, di destino, di Stato. Tali comunità si qualificano progressivamente e storicamente in senso geografico-politico attraverso la nazione e lo Stato nazionale. Anche la nazione è un dato storico complesso non precisabile esaurientemente sotto il profilo scientifico-sperimentale.

Il patriottismo è un aggregato di sentimenti capace di durare per la legge di persistenza degli aggregati e di acquistare una forza notevole, che si rivela utile e necessaria per la difesa degli interessi nazionali nella competizione naturale e infinita delle nazioni tra loro. La forza del patriottismo può esser tale da esigere dagli uomini il sacrificio della vita. Il sentimento del patriottismo è non solo un'arma potentissima per le nazioni in lotta, ma, giunto a un certo grado di eccitazione, si trasforma in autonomo fattore di guerra.

Il sentimento del patriottismo nazionale si fortifica e si consolida attraverso la creazione di miti e la pratica di culti specifici, in particolare: 1) il mito delle origini nazionali (il «dove» si proviene); 2) il mito della missione nazionale (il «dove» s'intende andare e arrivare); 3) il culto del focolare domestico; 4) la diffidenza (e perfino l'odio) per lo straniero; 5) la creazione e la fruizione di forme artistiche, letterarie, musicali incentrate sul mito e sul culto della patria nazionale. È connessa al procedimento elaborativo mitologico-culturale l'idea di un primato di qualsivoglia genere (storico-culturale, politico, religioso, ecc.) della propria nazione-patria.

Il nazionalismo è la specifica «derivazione» ideologica che si prefigge di sviluppare al massimo grado la difesa degli interessi patriottico-nazionali e perciò di «formare» il patriottismo nazionale.

Si potrebbe e dovrebbe proseguire con altre considerazioni, ma è tempo di finire. E vorrei farlo citando la frase conclusiva del saggio di Busino dedicato al nazionalismo italiano nel rapporto con i nazionalismi europei. Questa frase mi sembra esprimere un monito, necessario quando si intraprende il discorso del patriottismo nazionale, difficile da iniziare, ma ancor più difficile da terminare senza incorrere negli esiti di un nazionalismo estremo, da Michels certo non voluto. L'autore del saggio scrive: «Uno Stato fondato su una nazione, identificato con essa; una nazione dotata d'uno

Stato, uno Stato capace di dominare i conflitti, di comporre in un'armonia superiore gli antagonismi di valori, di interessi, di classe: è il solito, ricorrente progetto in tutti i momenti critici della storia italiana. Quando si è tentato di realizzarlo i risultati sono stati sempre funesti. Io credo che ciò sia il solo elemento positivo che possiamo ricavare dallo studio della storia del nazionalismo italiano».⁵⁶

⁵⁶ Cfr. BUSINO, *Il nazionalismo* cit., p. 68.

CATERINA FEDERICI

UNA «RAPPRESENTAZIONE» SOCIOLOGICA DELL'ECONOMIA (PARETO E IL LIBERISMO ECONOMICO)

1. *Le «azioni» economiche nel Cours*

Pareto sembra appartenere alla storia ed invece la sua lettura, alla luce di «fatti», paretianamente intesi, a noi contemporanei permette di utilizzare i suoi percorsi logici e metodologici per leggere e governare la postmodernità e la complessità dei nostri tempi.

In questo contributo si darà conto di un percorso di ricerca in essere che non ha certo la presunzione di essere esaustivo anche per le non poche difficoltà epistemologiche che esso presenta.

Il Novecento è il secolo del compromesso tra capitalismo e socialismo, compromesso sul *welfare*, per es., ideato per «comprendere» i fatti sociali, e realizzato allo scopo di estendere, per quanto possibile, il benessere ai ceti meno abbienti, per cambiarli in una società assai meno soggetta al mutamento, nella prima metà del secolo, di quanto lo sia ora. Storici del liberismo e sostenitori del libero mercato si erano formati in «Stati-nazioni» con principi etici ispirati alla difesa dei valori della vita.

Lo stesso Pareto si era maturato in tempi in cui l'attività economica fondamentale, specialmente in Italia, consisteva ancora nell'agricoltura; la figura dominante non era quella dell'imprenditore bensì quella del proprietario terriero, dalla ricchezza ereditata. Pareto conosce la realtà del suo tempo, non solo quella del mondo industrializzato ma anche del «centro» del nostro Paese, realtà empirica e storica diversa, avendo prestato la sua opera di ingegnere, per alcuni anni, presso le Ferrovie Umbro-Aretine.¹

¹ Cfr. G. BUSINO, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1977.

Nota è la polemica Pareto-Pantaleoni sull'economia, scienza dell'«equilibrio» o scienza del «valore», *querelle* viva nel circuito intellettuale costituito dalla trama dei rapporti personali tra Walras e Marshall, Edgeworth e Walras, Pareto e Edgeworth, Marshall e Pareto, Auspitz e Lieben, Walras e Pareto. Quest'ultimo nel *Cours d'économie politique* (1896-97) si affranca dai *Principi* del Pantaleoni e dal modo di concepire l'economia in termini di relazioni causa-effetto per soffermarsi sui rapporti di interdipendenza tra i fenomeni. È nota la sua diffidenza per l'economia pura² anche in tempi di pieno fervore antiprotezionista; scrive a Pantaleoni: «Con tutto il rispetto che ho per Walras mi pare che se egli, dalla sua cattedra di Losanna, avesse combattuto la protezione, avrebbe fatto opera più utile che non dando una dimostrazione più o meno rigorosa che l'equilibrio del mercato si ottiene crescendo il prezzo della domanda».³

Lo studioso di Celigny rivendica il suo essere «positivista a segno tale che nulla per me esiste fuori dall'esperienza».⁴ Come scriverà nel *Trattato*, vuole fare dell'economia una scienza rigorosa come la chimica, la fisica, l'astronomia, facendo per essa «ciò che già viene fatto per la meccanica e per tutte le altre scienze naturali»⁵ con l'intento di «conferire alla scienza economica il rigore della meccanica razionale» e di legare «in quel modo» tutti i fenomeni. La formazione, la conoscenza del Pareto, il suo modo stesso di pensare rivelano che gli Autori che più contano per lui sono Spencer, de Molinari e Stuart Mill di cui conosce bene il *Sistema di logica* e i *Principi di economia politica*, pubblicati con le *Armonie economiche* del Bastiat nel XII volume della prima serie della «Biblioteca dell'economista» (Torino, UTET).

Afferma poi nel *Cours*:⁶ «La dimenticanza della mutua dipendenza dei fenomeni sociali ha originato un numero estremamente considerevole di errori»; sottolinea poi con forza la mutua dipendenza tra i fenomeni economici e i fenomeni sociali con un *habitus* sociologico di grande pregnanza: «L'osservazione dei fatti ci adduce così a riconoscere che la ripartizione della ricchezza e le altre condizioni economiche, le credenze religiose, mo-

² *Lettere a Maffeo Pantaleoni 1890-1923*, a cura di G. De Rosa, Roma, B. N. L., 1960, vol. III, Pareto e Pantaleoni: dic. 1891, 8 luglio 1891.

³ Pareto e Pantaleoni, 25 dicembre 1891.

⁴ Pareto e Pantaleoni, 17 maggio 1897. C. MONGARDINI, *Vilfredo Pareto dall'economia alla sociologia*, Roma, Bulzoni, 1973. M. L. MANISCALCO, *La sociologia di Pareto e il senso della modernità*, Milano, Angeli, 1994.

⁵ Pareto e Pantaleoni, 19 febbraio 1897 ed anche C. FEDERICI, V. Pareto nella «*Rivista italiana di sociologia*», Roma, Bulzoni, 1977.

⁶ V. PARETO, *Corso di economia politica* (1896-1897), tr. it., Torino, Einaudi, 1972, p. 21.

rali, filosofiche, i caratteri, le qualità e i difetti della nazione ecc. sono tutti fenomeni legati da certe particolari condizioni».⁷

«Sappiamo, scrive ancora il Nostro, che i fenomeni sociali agiscono e reagiscono gli uni sugli altri ma abbiamo idee estremamente imperfette sul modo in cui si producono tali azioni e reazioni».⁸

Notava come alcuni economisti provassero difficoltà insormontabili a concepire tra le cose rapporti che non siano quelli da causa ad effetto volendo assolutamente scoprire la «causa del valore», del movimento della popolazione, e via discorrendo.

Ma – sottolineava – «non si deve dimenticare che le condizioni che abbiamo posto per l'equilibrio economico definiscono un fenomeno ideale che può essere considerato come una prima approssimazione al fenomeno concreto»⁹ assumendo così una posizione ben diversa, ad es., da quella del Pantaleoni per il quale «tutta l'economia si presenta come problema di psicologia di un solo individuo».¹⁰ Tuttavia gli apporti del Pantaleoni così come quelli del Pareto provano che certi settori della cultura italiana pre-idealista erano più vivi ed avanzati di quanto comunemente si creda.

Nel *Cours* Pareto si prefigge lo scopo di studiare le azioni degli uomini e le loro uniformità che costituiscono leggi naturali; si avvia così verso la sociologia. Se non esistessero queste uniformità sarebbe vana la scienza sociale ed anche l'economia politica. L'epistemologia paretiana è legata non solo alla riflessione sullo strumento della conoscenza ma anche e forse soprattutto alla discussione sulla forma della società, in particolare sull'idea di equilibrio e di mutua dipendenza dei fenomeni come tappe di avvicinamento allo studio della sociologia.

Le azioni hanno il fine di procurare una sensazione piacevole, o di procurare certe condizioni di salute, di sviluppo del corpo e dell'intelligenza o ancora di procurare queste condizioni a tutto un aggregato e di assicurarne la riproduzione. Le azioni atte a far conseguire lo sviluppo fisico, intellettuale e morale o la riproduzione dell'aggregato e delle specie sono azioni di utilità individuali e/o delle specie o ancora dell'aggregato. L'utilità si fonda

⁷ V. PARETO cit., p. 25.

⁸ V. PARETO cit., p. 9, vol. II. A questo proposito sovviene il concetto freudiano di sovra-determinazione *Überdeterminierung* che spiega come i nostri gesti, le nostre parole non hanno mai una sola motivazione, una sola causa. Questo concetto scoraggia i ricercatori della «causa unica» dell'agire umano.

⁹ V. PARETO cit., p. 17, vol. II.

¹⁰ M. PANTALEONI, *Dei criteri che devono informare la storia delle dottrine economiche*, lezione del corso di Economia, sem. 1898/99, Ginevra, 1898, in «Giornale degli economisti», Serie seconda, IX, 4 nov., cit. in M. PANTALEONI, *Erotemi di economia*, Bari, Laterza, 1925, p. 245.

su un giudizio di valore. Le azioni che appagano un desiderio o un bisogno, legittimo o meno, esprimono la qualità astratta dalle cose che appagano, l'ofelimità. Nel *Manuale* viene proposta la rottura dello schema dell'azione.

La scienza sociale si occupa di ofelimità, utilità individuale, degli aggregati o della specie; l'economia politica ne è una branca e studia semplici punti materiali e legami inestensibili, come la meccanica razionale. La certezza positivista di Pareto circa l'esistenza di una realtà esterna direttamente osservabile fa il paio con il carattere di parzialità che riconosce agli strumenti della ragione positiva.

2. *Il Trattato ed il processo evolutivo di Pareto verso la sociologia*

Nel *Trattato* i toni saranno più sfumanti e le «leggi» avranno definito unità sperimentali e non più regole eterne e immutabili che rappresentano «quel che è, quel che deve essere, quel che non può essere altrimenti (1083) fede nel fatto e propensione fisicalista».

Nel *Cours* Pareto identifica, tra le scienze sociali, la scienza dell'ofelimità, la sola i cui risultati abbiano raggiunto un grado di precisione e di certezza paragonabile a quello delle proposizioni delle altre scienze naturali. Per questo il Nostro ne fa uno studio a sé come scienza dell'utilità soggettiva che ha per oggetto i fenomeni che risultano dalle azioni che gli uomini compiono per procurarsi le cose da cui traggono la soddisfazione dei loro bisogni e dei loro desideri.

Il rapporto di convenienza, qualità interamente soggettiva, è alla base anche dell'azione economica.

Non vuole e non sa decidere Pareto nel *Cours* se, per un certo paese, convenga che lo Stato si assuma o meno certe branche della produzione (posizione invece chiara, ad es., in Mises); meglio apprendere a conoscere quali sono gli effetti economici dei diversi modi di produzione.¹¹ Si inserisce così, sebbene con paradigmi squisitamente «paretiani», nel novero dei teorici del libero mercato. Del resto nel 1874, ventiseienne, aveva fondato la «Società Adamo Smith», per diffondere le dottrine liberistiche dello scozzese.

Pareto, scrivendo il *Trattato*, dichiarava che l'economia gli pareva troppo angusta per comprendere la realtà; scavando nella natura umana si trova

¹¹ V. PARETO, *Corso di economia politica* cit., vol. I, pp. 10-11 e 14. Cfr. anche B. VALADE, *Pareto. La naissance d'une autre sociologie*, Paris, Puf, 1990, p. 75 e ss.

ben altro che la razionalità illuminista cara ai teorici dell'*homo oeconomicus*. Nel *Cours*, formulando la legge empirica riguardante la distribuzione dei redditi, in base al materiale statistico in suo possesso, non aveva tralasciato il fatto che la concorrenza poteva mancare o essere insufficiente nella realtà.

La suddivisione degli individui, in ragione del genere di occupazione a cui attendono, non è la più razionale perché una medesima persona può appartenere e spesso appartiene a più ceti. Da un lato, le società umane non somigliano per nulla alle società animali, come – per es. – quelle delle termiti ove la differenziazione delle funzioni corrisponde ad una differenziazione fisiologica degli individui. Per le società umane conviene dunque suddividere non più i singoli ma le funzioni o le occupazioni che si possono classificare come segue:

1. occupazioni che producono direttamente beni economici o servizi;
2. occupazioni che concernono indirettamente alla produzione dei beni economici e producono una qualche utilità per l'aggregato;
3. ozio;
4. occupazioni che hanno per fine d'appropriarsi i beni altrui con mezzi legali o illegali.¹²

3. Socialismo, Stato e ofelimità

Sul socialismo (*Cours*, vol. II, p. 406) e l'ofelimità scriveva sinteticamente il Pareto: «Poi che le ofelimità sono delle quantità eterogenee non si possono sommare quelle di cui godono diversi individui né quelle di cui si privano. Si elimina questa difficoltà se si considerano le quantità di merci. Lo stato socialista dovrà produrre quantità tali che, convenientemente distribuite, procurino a ciascuno il massimo di ofelimità. Occorre dunque che lo stato socialista disponga della produzione in modo che non ci sia un'eccedenza di certe merci mentre altre fanno difetto. Si debbono ripartire questi capitali tra le diverse produzioni in modo che le quantità di merci corrispondano al bisogno. Se un'organizzazione socialista, qual che sia, vuol ottenere il massimo di ofelimità per la società, può operare solo sulla ripartizione ch'essa muterà direttamente sottraendo agli uni quel che darà agli altri. La produzione dovrà essere organizzata esattamente come in un regime di libera concorrenza e di appropriazione di capitali.

¹² V. PARETO, *Cours* cit., vol. II, p. 421.

La libera concorrenza si vale degli imprenditori; il regime socialista si vale dei funzionari che agiscono in base a regole imposte dall'autorità pubblica».

Non meno netta la sua versione sulle funzioni dello Stato (*Cours*, vol. II, p. 73): «Un'altra funzione, tra le più importanti, dello Stato è di garantire la pace eterna; ci fa qui difetto un criterio che ci permetta di valutare con tutta sicurezza i risultati di tale industria ma si può dubitare, soprattutto se anziché considerare un solo Stato li si considerano tutti insieme, che le spese enormi sotto il cui fardello piegano i popoli europei, siano assolutamente indispensabili per il mantenimento della pace e che non ci sia un qualche mezzo che permetta di ottenere i medesimi risultati con minori spese di produzione».

Prosegue: «Nella nostra epoca si è avuto non solo un arresto dell'evoluzione ma anche un regresso. Questa circostanza ha dato un qualche peso all'opinione di chi vuole che il progresso si realizzi con un aumento delle attribuzioni dello Stato».

Pareto aggiunge in nota: «La condizione delle cose che ne risulta è ben caratterizzata dal consiglio umoristico che, in occasione d'una recrudescenza nel numero dei furti a Milano, un giornale di quella città dava ai suoi lettori: Se vi si ferma di sera non gridate: Al ladro! È inutile, nessuno verrebbe. Mettetevi a cantare *l'Inno dei lavoratori* e sarete subito contornati da un nugolo di agenti di polizia».

«In linea generale – sostiene il Pareto – l'aumento della ricchezza in rapporto alla popolazione produce sia l'aumento del reddito minimo, sia la diminuzione della disuguaglianza dei redditi, sia entrambi questi effetti cumulativamente [...]. D'altra parte però, nulla ci assicura che la diminuzione della disuguaglianza delle fortune o dei redditi debba proseguire indefinitamente [...]. Le follie del socialismo di Stato sono eminentemente atte a produrre l'effetto della distruzione della ricchezza operata con la protezione doganale e i furti degli uomini politici.

Il socialismo di Stato è eminentemente utile agli uomini politici, ma i suoi effetti economici si risolvono in uno sperpero di ricchezza ed in tal modo peggiorano, in luogo di migliorare, le condizioni del popolo».

Ma «non bisogna mai dimenticare – scrive Pareto¹³ che di solito gli uomini non sono consapevoli dell'origine dei loro sentimenti; onde spesso accade che credono di cedere all'evidenza di un ragionamento teorico, mentre sono mossi da tutt'altre cagioni».

¹³ V. PARETO, *Manuale di economia politica*, Padova, Cedam, 1974, p. 280.

Profondo conoscitore dello spirito umano, sa che non si può pervenire alla conoscenza completa d'un soggetto complesso che in seguito ad un processo di analisi seguita da una sintesi: «Con l'analisi si studiano separatamente le diverse qualità dell'oggetto in questione; con la sintesi si riuniscono i diversi studi per ricavarne la più completa possibile concezione dell'argomento». ¹⁴

4. *Sentimenti; azioni logiche e non logiche in economia*

A proposito dei sentimenti, Pareto utilizzerà un modello secondo il quale le credenze nascono principalmente da cause di carattere affettivo inaccessibile all'osservazione diretta. Infatti i «sentimenti» paretiani non sono più accessibili al soggetto stesso e all'osservatore dei «desideri inconsci» di Freud e le credenze sono da lui interpretate come l'effetto non di ragioni ma di cause non accessibili all'osservazione; ritiene così che le credenze siano sempre l'effetto di sentimenti e qualifica – di conseguenza – «vernice logica» (egli le chiama «derivazioni»), le giustificazioni «pseudo-logiche» che si danno delle nostre credenze. A ben vedere, non sembra esserci grande differenza tra «vernice logica» di Pareto e «razionalizzazione» di Freud. Scrive il primo «non bisogna mai dimenticare che di solito gli uomini sono consapevoli dell'origine dei loro sentimenti; onde spesso accade che credono di cedere all'evidenza di un ragionamento teorico, mentre sono mossi da tutt'altre cagioni». ¹⁵

La genialità paretiana consiste nell'aver visto che era indispensabile creare una categoria intermedia destinata ad occupare la «terra di nessuno» che separa il caso in cui le credenze sono spiegabili attraverso ragioni fondate oggettivamente e quello in cui si spiegano cause *deutedn verstehen*, per usare un'espressione weberiana.

Per Pareto gli unici argomenti in grado di convincere sono quelli che potrebbero essere ammessi in una dimensione scientifica. Gli altri sono di copertura, privi di influenza causale sulle credenze, come nel caso della magia.

Pareto in maniera diretta e forse schematica fornisce gli elementi per ricostruire una figura sociale su cui è necessaria chiarezza di comprensione senza pregiudizi. Se un pregiudizio ha campo nella società ciò accade per-

¹⁴ V. PARETO, *Cours cit.*, vol. I, p. 22.

¹⁵ V. PARETO, *Manuale cit.*, p. 280.

ché alcuni vi aderiscono perché esso risponde alle loro posizioni o ai loro sentimenti fino ad argomentare in modo giuridico il pregiudizio stesso. Insiste lungamente sull'importanza delle distorsioni comunicative nella spiegazione del pregiudizio¹⁶ dimostrando come, ad es., le teorie del diritto naturale fossero «nella maggior parte dei casi composte da proposizioni in se stesse accettabili o difendibili e concatenate tra loro, ma esse traggono una forza di convinzione che non meritano dal fatto che tanto colui che le enuncia quanto colui che le riceve tendono ad ammettere senza discussione che il senso delle parole resti costante all'interno del ragionamento». Così tali argomenti passano per dimostrativi ma non lo sono.

Le scienze umane forniscono una nozione di razionalità che invita l'osservatore a classificare nella categoria dell'inintelligibile ogni credenza o ogni comportamento che non si fondi su ragioni oggettivamente valide. Opponendo le azioni logiche a quelle non logiche, Pareto considera la maggior parte delle azioni come irrazionali, governate da sentimenti invisibili piuttosto che da ragioni. Le credenze vengono interpretate come il prodotto di cause che sfuggono al controllo dell'agente piuttosto che come prodotto di ragioni.

Pareto, tra i classici delle scienze umane, illustra questo paradigma: compito del sociologo è di fare apparire il senso delle idee, a prima vista strane, dubbie o false.

5. Da Smith, come ispiratore, ad Hayek

È forse appropriato ricordare come Hayek in *Conoscenza, mercato, pianificazione*,¹⁷ abbia approfondito il tema della dispersione della conoscenza già affrontato in *Economia e conoscenza*, dimostrando come in una società in cui la conoscenza di fatti importanti è dispersa tra milioni di individui, il sistema dei prezzi è il solo meccanismo a funzionare da vero e proprio sistema di comunicazione in una concezione evoluzionistica delle istituzioni sociali.

Se nelle scienze della natura si hanno teorie su fatti, nelle scienze sociali il ricercatore ha a che fare con idee su altre idee, distinguendo «nettamente le opinioni motivanti e costitutive da una parte, e le concezioni speculative

¹⁶ R. BOUDON, *L'idéologie ou l'origine des idées reçues*, Paris, Fayard, 1986, tr. it. *Origine dei pregiudizi*, Torino, Einaudi, 1991.

¹⁷ F. VON HAYEK, *Conoscenza, mercato, pianificazione*, a cura di F. Donzelli, tr. it., Bologna, Il Mulino, 1988; nel 1946 in *Individualism: true and false*, Hayek scrive il suo capolavoro della storia delle idee.

o esplicative che gli individui hanno elaborato dall'altro».¹⁸ Deve dunque astenersi dal trattare alla stregua di «fatti» queste entità astratte e prendere le mosse dalle concezioni dalle quali gli uomini sono indotti all'azione e non dai risultati delle loro teorizzazioni sulle proprie azioni: è questo il tratto caratteristico dell'individualismo metodologico connesso con il soggettivismo nelle scienze umane. Il sistema dei prezzi è un sistema che comunica informazioni in modo rapido. Esso comunica agli individui che quello che fanno o possono fare è più o meno richiesto per qualche motivo di cui non sono responsabili.

I valori che rendono ricca di significato la cultura del libero mercato sono: l'economia di mercato che consiste in uno scambio di competitività tra uguali; la cultura d'impresa, connotata dalla sovranità del consumatore, dall'economicità, efficacia, efficienza ed affidabilità dell'impresa; la democrazia economica, strettamente connessa all'economia di mercato. Si tratta di un tessuto connettivo in cui *task* e *mission* vincono sull'*action* inteso come mandato, come produzione di un modello di sviluppo trovare corrispondenze tra l'attore sociale e la società.

Già il liberalismo economico di Adam Smith aveva preso le mosse dal principio che il mercato funziona secondo leggi sue proprie che possono essere matematicamente studiate e che il compito dello stato dovesse essere di assicurare che le forze del mercato possano dispiegarsi compiutamente, ad esempio tutelando la concorrenza.

Per lo stesso Smith allo Stato competeva piuttosto affrontare altri temi tra cui la giustizia, fondamento della società, le spese dell'istruzione, occuparsi delle imposte, attività tutte prive di profitto e perciò non rilevanti per l'imprenditore privato.

Nella sua discussione prefigura il concetto di bene pubblico e di intervento pubblico proprio «per agevolare il cammino della società».¹⁹ Il nome di Pareto, con altri, si iscrive in questa tradizione.

La lezione dello Smith è rivolta a rispondere alla domanda: come è possibile che milioni e milioni di decisioni, apparentemente non coordinate, prese da numerosissime persone diverse e autonome, giungono ad armonizzarsi in un sistema economico funzionante? La domanda e le successive risposte, da Stuart Mill, a Jevons, a Walras, a Fisher, a Marshall fino a Pareto e oltre, contribuirono ad allontanare l'economia dai metodi quantitativi degli aritmetici. La scuola marginalista infatti perfezionò i termini ma-

¹⁸ Cfr. F. VON HAYEK, *L'abuso della ragione*, tr. it., Firenze, Vallardi, 1967, p. 11

¹⁹ A. SMITH, *Ricchezze delle nazioni* (1776), tr. it., Torino, 1975.

tematici della scuola classica con una matematica «qualitativa» fatta di simboli, senza statistica, o con un limitato uso di cifre.

Tale si profilava già l'intento di Smith quando introduceva il concetto di «mano invisibile», metafora a rappresentare le forze che regolano l'attività dei singoli in un mercato di concorrenza. Solo però con la scuola neo-classica, verso la fine dell'800, la «mano invisibile» ottiene una raffigurazione più scientifica mediante i contributi di Pareto e Walras.

Pareto prende in esame anche «una società socialista nella quale lo Stato disponga interamente della produzione», e ne considera il suo fine. In un regime di libera concorrenza gli imprenditori assolvono la stessa funzione di uno Stato socialista anche se in realtà, scrive il nostro, gli imprenditori non si occupano che di «rinvenire» i coefficienti di fabbricazione che sono per loro più vantaggiosi. «È sotto la pressione della libera concorrenza che questi coefficienti diventano uguali a quelli che assicurano il massimo di ofelimità alla società». Da questo punto di vista, afferma, gli imprenditori sono assimilabili ai funzionari dello Stato socialista ai quali sia affidato il compito di determinare i coefficienti di fabbricazione.

Le forze automatiche della libera concorrenza agiscono nel senso di stimolare gli imprenditori e di costringerli a scoprire i valori che assicurano il massimo di ofelimità (utilità). Fortemente critico con gli imprenditori che chiedono la «protezione» dello Stato per sottrarsi alla pressione della libera concorrenza, Pareto osserva che «ogni governo che accorda tali protezioni, impedisce agli imprenditori di assolvere la loro funzione sociale». Gli imprenditori che assolvono la loro funzione sociale sono molto utili; quelli che non l'assolvono sono dei «parassiti e possono divenire estremamente nocivi». Se lo Stato sussidia le sue industrie, si è costretti a sussidiare anche le imprese private, altrimenti c'è concorrenza sleale.

Per Pareto l'impresa è «quell'ordinamento il quale unisce i vari elementi della produzione e li volge a compierla. Essa è un'astrazione come l'*homo oeconomicus* e sta alle imprese reali nella stessa relazione con cui l'*homo oeconomicus* sta all'uomo in carne e ossa». ²⁰ «L'impresa può avere diverse forme: essa può essere affidata a privati o esercitata dallo Stato, da Comuni, ecc., ma ciò non muta la sostanza». Teoricamente, scrive Pareto, l'economia pura non dà i criteri per scegliere tra un ordinamento di proprietà o di concorrenza privata e un ordinamento socialista: «Quei criteri si possono solo avere tenendo conto di altri caratteri dei fenomeni». ²¹

²⁰ V. PARETO, *Manuale* cit., p. 184.

²¹ *Ivi*, p. 233.

Anche Hayek sostiene che sono le credenze e gli atteggiamenti a costruire i dati delle scienze sociali per cui il loro compito, in quanto scienze, non consiste nella spiegazione dell'azione cosciente: «questa spiegazione, ammesso che sia possibile, è tutt'altra cosa e rappresenta il compito proprio della psicologia».²²

«Per le scienze sociali le varie modalità dell'azione cosciente rappresentano i dati che esse hanno soltanto il compito di disporre ordinatamente, onde renderli effettivamente utilizzabili ai loro fini».²³ La concezione razional-costruttivistica dell'uomo, a parere di Hayek (in ciò erede di Pareto), è all'origine della civiltà occidentale. L'infinita varietà degli individui e l'infinita varietà delle occasioni rende possibile sperimentare un gran numero di modi diversi di fare le cose nel mercato nella libera iniziativa individuale, nel meccanismo della concorrenza. Il mercato viene inteso da Hayek come un «gioco sociale», con le sue regole, che produce, un gioco che viene giocato perchè migliora le *chances* di ognuno più di qualunque altro modo. Il mercato mette in gioco decisioni tanto numerose che nessuno riesce a registrare e regolare.

Gli scritti di Hayek si inseriscono in quel filone di pensiero già oggetto degli studi di Wieser, Baume e Pareto sul tema della possibilità di un'economia socialista e pianificata.²⁴

6. Un cenno conclusivo

Ci si domanda perchè in Italia non esiste e non sia forse mai esistita un'alternativa realmente liberale pur se in Europa non mancano modelli, da quello giscardiano a quello thatcheriano.

La destra liberale italiana non è mai stata autenticamente rispettosa del mercato. Si pensi a Marco Minghetti, interventista convinto, accanito avversario di coloro che «vollero fare dell'economia una specie di matematico»; si pensi alla grande e meno grande industria italiana sempre interventista e protezionista, nell'ultimo scorcio dell'800, negli anni di Walras, di Jevons, di Pareto e di Marshall; la cultura economica impartita nelle univer-

²² F. VON HAYEK, *L'abuso della ragione* cit., pp. 40-41.

²³ *Ivi*, p. 43.

²⁴ Proprio nel *Cours* e nel *Manuel d'économie politique*, Paris, 1909, affronta l'argomento. Per quanto concerne Wieser, cfr. R. CUBEDDU - A. VANNUCCI, *Economic planning and the Austrian school*, «Revue européenne des sciences sociales», XXXI, 1993, n. 96.

sità, espressa dalle direttive ministeriali, diffusa sulle riviste, si rifa all'«economia nazionale» di List e al «socialismo della cattedra» bismarkiano; il suo approccio giuridico al mercato muove all'insegna dell'interventismo e del protezionismo.

La riscoperta del Pareto liberista, disincantato e talvolta cinico osservatore dei fatti costituisce, ad avviso di chi scrive, un contributo di inestimabile valore scientifico confermato poi, sul piano dei «pragmata», dalla, si direbbe irreversibile, *défaillance* dei cosiddetti «socialismi reali».

ANGELO D'ORSI

VILFREDO PARETO
E LA CULTURA PIEMONTESE: NOTE E APPUNTI*

Un allievo devoto di Luigi Einaudi, Francesco Antonio Repaci, suo collaboratore alla «Riforma sociale», rievocando i rapporti con il maestro, ha raccontato che avendo trovato una volta in un catalogo antiquario, nei tardi anni Trenta – quando egli era redattore-responsabile della «Rivista di storia

* *Avvertenza.* Nelle note faccio uso delle seguenti abbreviazioni:

AFE = Archivio della Fondazione L. Einaudi, Torino:

FE = Fondo Einaudi;

FM = Fondo Michels;

FP = Fondo Prato;

AST = Archivio di Stato di Torino:

CL = Carte Loria;

ASUT = Archivio Storico dell'Università di Torino;

OC = *Oeuvres complètes de Vilfredo Pareto*, publiées sous la direction de G. Busino, Genève-Paris, Droz, 1964 sgg. (in corso):

I = *Cours d'économie politique*. Nouvelle édition par G.-H. Bousquet et G. Busino, 1964

XI = *Sommaire du Cours de Sociologie suivi de Mon Journal*, Préface de G. Busino, 1967

XIX = *Correspondance*. 1890-1923, publiée par G. Busino, 1975, 2 voll.

XX = *Jubilé du Professeur V. Pareto*, avec une bibliographie des écrits de et sur Vilfredo Pareto par P. Tommissen e G. Busino, Préface de J.-Ch. Biaudet, 1975

XXIII = *Lettres*. 1860-1890, publiées par G. Busino, 1981

XXV = *Écrits de jeunesse*, édités et préfacés par G. Busino, 1982

XXVIII = *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, a cura di G. De Rosa, 1984, 3 voll.

XXX = *Lettres et correspondances. Compléments et additions*. Textes rassemblés, introduits et publiés par G. Busino, avec la collaboration de V. Monnier, 1989;

Carteggi = *Carteggi paretiani*. 1892-1923, a cura di G. De Rosa, Roma, Banca Nazionale del Lavoro, 1962;

Compendio = V. PARETO, *Compendio di sociologia generale*, Introduzione di G. Busino, Torino, Einaudi, 1978;

Epistolario = V. PARETO, *Epistolario*. 1890-1923, a cura di G. Busino, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1973;

LMP = V. PARETO, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*. 1890-1923, a cura di G. De Rosa, Roma, Sotto gli auspici della Banca Nazionale del Lavoro, 1960, 3 voll. (identiche le successive ed.: Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1962, 3 voll.; OC, XXXVIII, 1-3);

economica» – un esemplare del *Cours* di Pareto, chiese il parere, come sempre, di Einaudi, la cui appassionata bibliofilia è ben nota. «È difficile averlo» gli rispose epistolarmente Einaudi, il quale aggiungeva, da intenditore: «è un'opera molto ricercata». E, immantinente, si rivolse al suo interlocutore napoletano, anch'egli accanito raccoglitore di carta stampata, Benedetto Croce, il quale fu lieto di rendere il servizio.¹ Dal carteggio Croce-Einaudi, ricaviamo ulteriori elementi utili; dunque, per non rischiare di perdere l'opera, Einaudi ricorse al telegrafo, pregando l'amico napoletano di recarsi alla Libreria De Simone per «acquistare» e «ritirare» il volume. Dalla risposta del Croce sappiamo che questi, trovandosi «per fortuna» in casa all'arrivo del telegramma, mandò subito qualcuno per ritirare il libro dall'«amico De Simone»: «Il quale, quantunque avesse già spedito l'opera, per telegramma ricevuto, alla libreria Gozzini di Firenze, è andato alla posta, è riuscito a ritirare il pacco espresso, e me l'ha portato!». E con trionfante civetteria Croce aggiungeva: «Tanto è l'affetto che hanno per me i venditori di libri vecchi»; poi, tornando all'oggetto della compravendita, osservava: «Domani le spedirò l'opera, che ha copertina posticcia e il frontespizio rattoppato. Ma l'ho presa egualmente, data la rarità». A sua volta ringraziandolo, Einaudi, nell'argomentare più disteso di una lettera, precisò chi fosse il vero destinatario del volume, aggiungendo: «Dopo tutto, aver portato via un guadagno a Gozzini per favorire uno studioso mi pare opera buona».²

Dunque, nel 1938, a Torino v'è ancora chi studia il paretiano corso di economia politica. Vilfredo Pareto è scomparso da un quindicennio, e la sua fortuna negli ambienti intellettuali piemontesi, come nel resto della cultura italiana, notevole per il passato – tanto negli anni della vita operosa, quanto nel primo periodo successivo alla morte – sembra, nell'insieme,

SP = V. PARETO, *Scritti politici*, a cura di G. Busino, Torino, Utet, 1974, 2 voll.;

BUSINO = G. BUSINO, *L'Italia di Vilfredo Pareto. Economia e società in un carteggio del 1873-1923*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1989, 2 voll.;

DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960 ss. (in corso).

¹ L'episodio è narrato dallo stesso F. A. REPACI in un intervento alle giornate celebrative del centenario della nascita di Einaudi poi edito col tit. *Accanto a Einaudi* nel vol. coll. *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita* (1874-1974), Torino, Fondazione L. Einaudi, 1975, pp. 25-30 (26). Sulla bibliofilia einaudiana si legga L. FIRPO, *Luigi Einaudi bibliofilo*, ivi, pp. 51-55 e S. DORIGO MARTINOTTI *Il professore e i suoi libri. Note sulla biblioteca di Luigi Einaudi*, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», II-III, 1997-1998, 2, pp. 539-549.

² Cito rispettivamente da: B. Croce a L. Einaudi, 23 febbraio 1938, in AFE-FE, *Croce, B.*, ora in L. EINAUDI, B. CROCE, *Carteggio (1902-1953)*, a cura di L. Firpo, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1988, p. 88 e da L. Einaudi a B. Croce, 28 febbraio 1938, ivi, p. 89. La cit. della lettera di Croce a Repaci è, senza indicazione di data, in REPACI, *Accanto a Einaudi* cit., p. 26.

piuttosto in calo: sia come economista, in un'Italia in cui ormai il programma socioeconomico è quello di stampo nazionalistico e corporativistico delineato fin dal 1914 da Filippo Carli e Alfredo Rocco, e la gran parte della discussione verte sui modi, forme e limiti del sistema corporativo; sia come teorico politico, essendosi il fascismo posto sulla via del regime di massa guidato da un capo carismatico, o comunque su di una linea certamente più vicina al cesarismo («regressivo», per servirsi della nota categoria gramsciana) che non all'elitismo, a dispetto delle vantate ascendenze paretiane di Mussolini e della ben nota simpatia del Pareto nei confronti del movimento delle camicie nere e del suo duce; sia, infine, come sociologo, e se ne sono avuti echi significativi nel dibattito di questo Convegno. Eppure, forse proprio a Torino si registra una persistenza dell'opera di Pareto, persistenza che come un fiume carsico riaffiorerà a tratti, per poi inabissarsi, conducendo sino al secondo dopoguerra, con gli ultimi svolgimenti demiurgici di Filippo Burzio, con i numerosi richiami, sul piano economico, sociologico, politologico da parte di vari studiosi, a cominciare da Norberto Bobbio, che a Vilfredo Pareto, come ben si sa, ha dedicato alcuni penetranti contributi, fra gli anni Cinquanta e Sessanta, raccolti nel '69 negli ormai celebri *Saggi sulla scienza politica in Italia*,³ avviando così la riscoperta di Pareto (e, in vero, anche di Mosca) nella cultura non soltanto torinese e piemontese, ma italiana. A partire da questo stesso nostro incontro, dove abbiamo evidentemente una Torino che si occupa di Pareto, la questione implicita nel titolo del mio intervento (ossia quale possa essere stato l'influsso della cultura piemontese su Pareto e quale l'eventuale retaggio da lui lasciato) non è, dunque, benché banale, peregrina. Giovanni Busino intrattiene da anni, attraverso la Fondazione Einaudi, rapporti con questa città; e, accanto a lui, altri nomi di «paretologi» torinesi (a tempo parziale, magari), di nascita, di studi, di professione, potrebbero essere richiamati, ivi compresi taluni presenti (ma naturalmente non è detto affatto che tutti i paretologi siano paretiani).⁴

Il discorso non può che esordire con il trasferimento della famiglia del marchese Raffaele Pareto, nel 1859, a Casale Monferrato. Colà, appena nell'ottobre 1858, il ministro dell'Istruzione Giovanni Lanza aveva inaugurato l'Istituto Tecnico Leardi, una scuola fondata grazie a un cospicuo lascito

³ Cfr. N. BOBBIO, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza, 1969; il libro, riedito in ed. econ. nel 1971 (da cui cito), ha avuto una nuova ed. riv. e corr., *ivi*, 1995.

⁴ Una stimolante, ancorché breve ricognizione nella «paretologia» è compiuta da E. RIPEPE, *Gli elitisti italiani*, Pisa, Pacini, 1974, 2 voll., I. Mosca. Pareto. Michels, pp. 237 ss.

della contessa Clara Leardi. Nel manifesto datato 24 giugno 1858 la commissione preposta alla fondazione della scuola, presieduta dall'avvocato e deputato Filippo Mellana, si era rivolta alla cittadinanza con profferte allettanti:

La copia dei mezzi, dei quali esso istituto dispone, lo mette in grado di affidare i vari rami d'insegnamento a professori valentissimi, e di dotar largamente le varie scuole di tutti quegli arredi che si richiedono a poter dare agli studi quell'indirizzo pratico che è nel fine della istituzione.⁵

Probabilmente non fu estranea alla scelta di Casale come sede proprio la nascita del Leardi: una buona sede per l'insegnante Raffaele Pareto, una buona scuola per il suo figliolo Vilfredo, detto Fritz. Pareto padre dunque andò a professare *ex cathedra* Contabilità e Agricoltura, nella sezione di agrimensura, mentre il figlio fu allievo nella sezione fisico-matematica (vi era poi una terza sezione, di ragioneria), studiando privatamente greco e latino.⁶ Nell'Istituto di Casale era preside-rettore il naturalista e matematico toscano, ex-deputato, Ferdinando Pio Rosellini: costui anzi diede un contributo essenziale alla definizione della fisionomia della scuola e dei programmi d'insegnamento, che costituirono un modello cui guardarono i primi programmi governativi della Legge Casati del 1859 sugli istituti tecnici. Quello di Rosellini è un nome che Fritz Pareto ebbe poi a ricordare fra i maestri della sua prima formazione.⁷

Tre anni più tardi i Pareto si trasferirono in quella che da poco era non più la capitale del Regno Sardo, bensì, anche se brevemente, del nuovo Regno d'Italia. A Torino, il giovane Vilfredo, a soli sedici anni (avendo saltato

⁵ Il documento è riprodotto in: *Istituto Tecnico «Leardi» Casale Monferrato. Primo centenario. 1858-1958 Annuario 1958-59*, Casale Monferrato, Stab. Tip. Milano, 1960, p. 18, al quale attingo per le altre notizie.

⁶ Per queste notizie e molte delle successive utilizzo largamente la *Cronologia della vita e delle opere di Vilfredo Pareto* di G. BUSINO in *Compendio*, pp. xcvi-cxxix; notizie utili e pertinenti osservazioni sono ancora in BUSINO, I, pp. 13-29; l'altra fonte biografica di cui mi servo, con cautela, è costituita da G. H. BOUSQUET, *Vilfredo Pareto. Sa vie et son oeuvre*, Paris, Payot, 1928, riedito in forma accresciuta e rivista col tit. *Pareto (1848-1923). Le savant et l'homme*, Lausanne, Payot, 1960 (cfr. comunque il cap. I; nella riedizione del 1960, soprattutto pp. 24-26). Un cenno si trova anche in M. ABRATE, *Pareto e la scuola torinese*, «L'Informazione industriale», XXIX, 14, 15 settembre 1973, pp. 4-8. Nell'art. si pubblica tra l'altro una lett. del 14 settembre 1935 di L. Einaudi a G. Vallauri, all'epoca direttore del Politecnico, nella quale Einaudi chiede, per conto di «un amico [...] dagli Stati Uniti» notizie sulla carriera scolastica di Pareto.

⁷ Cfr. BUSINO, I, p. 17 (anche se vi si parla di un «Rossellini», anziché Rosellini). All'Istituto Leardi di Casale è andato distrutto il materiale archivistico relativo al primo decennio (1858-1868), ossia quello che qui interessa. Per la storia dell'Istituto si veda comunque il cit. volumetto celebrativo del centenario. Un cenno si trova anche in ABRATE cit.

un anno nell'Istituto casalese), completò gli studi nell'Istituto Tecnico, il primo fondato nel Regno, che solo qualche anno più tardi sarebbe giunto a definire la sua compiuta fisionomia strutturata in cinque indirizzi diversi: fra essi l'indirizzo fisico-matematico apriva l'adito alla facoltà di Scienze e quindi alla Scuola d'applicazione per ingegneri. Anzi si può affermare che l'organizzazione didattica dell'Istituto era pensata quasi in funzione della Scuola d'applicazione, esaltandone la contiguità. All'epoca di Pareto studente, nell'istituto esistevano due sole sezioni, quella industriale e quella commerciale.⁸ Il giovane Vilfredo si indirizzò alla sezione industriale comprendendosi d'onore, riuscendo primo dell'intero istituto.

A novembre del '64 si iscrisse alla Facoltà di Scienze, sezione matematica, triennio che si concluse con l'ottenimento della licenza universitaria nel settembre del '67.⁹ Nel primo dei tre anni egli frequentò i corsi di Algebra complementare e Geometria analitica (tenuti da Angelo Genocchi), Disegno (Marchini), Chimica (Peyron); al second'anno ancora Genocchi gli impartì le lezioni di Calcolo e Faà di Bruno quelle di Geometria; si aggiunsero Govi con Fisica e Marchini con Disegno, corsi impartiti anche nel terzo ed ultimo anno, nel quale Pareto seguì anche Meccanica con Erba e Geodesia con Ferrati.¹⁰

Le personalità eminenti, in tale galleria, sono Genocchi e «Bruno» (ossia Faà di Bruno): due figure che attraverso percorsi diversi ci appaiono accomunate dal riuscito tentativo di «superare il provincialismo che caratterizzava l'ambiente matematico torinese di inizio secolo».¹¹ Si noti che sia

⁸ Per queste notizie mi fondo su dati e testi pubblicati in «Annali del R. Istituto Industriale e Professionale di Torino», I, 1871-1872, in specie sulla *Prefazione* (pp. 3-4), sul discorso del preside *Istruzione industriale e professionale* (pp. 5-26), e di L. D'ANCONA, *Cenni sulla istruzione e sull'Istituto tecnico di Torino* (pp. 27-108). Si veda però anche l'op. celebrativo: AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI TORINO, *Centenario dell'Istituto tecnico «Germano Sommeiller»*. Torino. *Inaugurazione della nuova sede*, Torino, Società Tipografica Torinese, s. d.

⁹ La data della licenza di Pareto risulta, fra l'altro, in: *Licenziati in Scienze fisico-matematiche*, in ASUT, X L 1, «Archivio Studenti». Pareto è appunto sub 1867. Si noti che nell'elenco egli è il solo senza nome proprio. Del resto era prassi per gli studenti che intendevano laurearsi in Ingegneria ottenere la licenza nella facoltà di Scienze con un triennio di studi. Credo dunque di dover proporre una correzione a Busino che parla di «biennio di matematica» (BUSINO, I, p. 13). Analogamente ABRATE cit., parla di «biennio» (p. 5), pur fornendo correttamente le date: 1864, iscrizione; 1867, licenza.

¹⁰ Tutti i dati relativi alla carriera universitaria di Pareto sono in ASUT, IX A 81. Dai documenti si apprendono alcune notizie: p. es. Pareto è registrato non come Vilfredo ma come Fritz; la data di nascita risulta non quella del 15 luglio 1848 (riportata in tutte gli scritti biografici qui menzionati), bensì quella del 14 luglio; infine, gli indirizzi cittadini della famiglia sono prima Via delle Orfane 6, piano terzo, quindi, sempre al terzo piano, via dei Mercanti 15 (a breve distanza dalla precedente dimora).

¹¹ L. GIACARDI, *La scienza e la fede. Lettere di Francesco Faà di Bruno ad Angelo Genocchi (1858-1884)*, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», I, 1996, 1, pp. 207-245 (207).

Genocchi che Faà di Bruno non solo ebbero a studiare a Parigi, ma furono in grado di stabilire importanti relazioni intellettuali con il mondo scientifico europeo. Mi sembra superfluo domandarsi se tali maestri abbiano contato nella prima formazione di colui che sarebbe stato un autentico intellettuale europeo, anche se rimane da svolgere un lavoro specifico al riguardo per dire parole capaci di andare oltre la genericità di una risposta affermativa. Certo qualche indizio lo possediamo, a partire dalle parole stesse di Fritz Pareto nella tesi di laurea, con le quali esprime gratitudine verso Genocchi e alcuni altri maestri della facoltà.¹²

In una lettera posteriore di quarant'anni ai fatti suaccennati, Pareto ci forniva elementi utili alla decifrazione della sua *Bildung* intellettuale, sia delle sue letture che dell'ambiente circostante.

Avevo circa sedici anni quando mi accadde di leggere due autori di indole contraria, cioè il Bossuet e il Bastiat. Il primo mi dispiacque fieramente; il secondo soddisfece interamente i miei sentimenti, i quali in ciò si trovarono contrari a quelli delle persone tra le quali vivevo. [...] Nel 1868 avevo venti anni e potevo ai sentimenti aggiungere il ragionamento. [...] Lessi allora il Buckle e me ne innamorai. Mi pareva il non plus ultra del ragionamento nelle scienze sociali, ci ritrovavo i metodi usati nelle scienze fisiche che allora studiavo alla Università; e mi meravigliavo che ci fosse gente tanto ignorante e tanto superstiziosa da non intendere quelle dottrine.¹³

Un predicatore religioso sdegnosamente rifiutato; un economista vivamente apprezzato; e, provvisoriamente («mi pareva il non plus ultra»), altrettanto apprezzato uno storico che cercava, *positivistico more*, le leggi della storia. Di qui, lavorando forse più deduttivamente che sulla base di tracce certe, si potrebbe inferire qualcosa sulla formazione piemontese del giovane Fritz, rispetto alla quale oltre ai maestri si dovrebbe, credo, far cenno anche ai compagni. Sappiamo che nel novembre del 1867, conseguita la licenza, Pareto si iscrisse alla Scuola di applicazione per ingegneri – fondata

¹² La tesi di Wilfrid Fritz PARETO, *Principj fondamentali della teoria della elasticità de' corpi solidi e ricerche sulla integrazione delle equazioni differenziali che ne definiscono l'equilibrio*, pubblicata a Firenze, Stabilimento G. Pellas, 1869, si trova ora raccolta in OC, XXV (cfr. p. 71; cfr. anche BUSINO, I, p. 17). Secondo Busino oltre che a Genocchi Pareto fu particolarmente grato a Giovanni Curioni, docente a Scienze e poi nella Scuola di Applicazione (vedi più oltre), e, conosciuto al Leardi di Casale, Ferdinando Rosellini.

¹³ V. Pareto a A. Antonucci, 7 dicembre 1907, in: *Alcune lettere di Vilfredo Pareto pubblicate e commentate da A. Antonucci*, Roma, Maglione, 1938, pp. 18-22 (18-19). Ora raccolte in OC, XIX (cfr. pp. 613-616; nonché in SP, II, pp. 806-812; la citaz., a p. 613 (e 807) è ricordata già da BUSINO, I, pp. 13-14.

nel 1859 – dove ebbe fra i compagni di studi, anche se non di corso, Galileo Ferraris.¹⁴ Meno noto (non voglio credere di essere il primo a scoprirlo!) è che fra i giovani che nel triennio precedente ('64-'67) gli furono vicini sui banchi della facoltà di Scienze era Luigi Gramegna. Chi era costui? Nato nel 1846 nel Novarese (sarebbe morto pochi anni dopo Pareto, nel 1928, ottantaduenne), Gramegna fu autore di una ventina di romanzi dedicati alla saga sabauda con dichiarato intento apologetico, da fervente monarchico.¹⁵ Accanto alla sua attività principale di narratore della storia di Casa Savoia, Gramegna coltivò una vena di poligrafo, cui non fu estraneo l'interesse per l'economia, in chiave divulgativa. Anzi, su questo piano, egli ebbe la ventura di incontrare il lusinghiero giudizio di Maffeo Pantaleoni, il quale, sull'autorevole sede del «Giornale degli economisti», dedicò una recensione di ben quattro pagine ad un manuale del Gramegna, *Progresso e bisogni*. Il libro recava la sola indicazione della tipografia, segno indubbio che era stato stampato a spese dell'autore, il quale, osservava Pantaleoni, rischiava di doversene pentire. Dopo aver onestamente precisato di non saper nulla del Gramegna («se sia giovane o vecchio, se sia economista di professione, o altra cosa, se abbia già stampato altri volumi, oppure no»), ma avendone anche sottolineata la «vastissima coltura letteraria e storica», il censore aggiungeva, con qualche solennità, rivolto al suo lettore:

Ma quello che ti posso assicurare è che questo signor Gramegna è pieno di spirito e ha saputo fare un libro, che se lo compri, lo leggerai tutto d'un fiato, e se hai moglie, lo farai leggere pure ad essa. È, infatti, un libro assai diverso dai soliti libri di economia. È tutta quanta una sequela di aneddoti, di storie, di storielle, di fatti, di fatterelli e di ricordi storici collegati tra loro opportunamente e argutamente. Ed è scritto con tanta vivacità di stile, tanta spigliatezza e tanto senso co-

¹⁴ Un cenno, fra i tanti in proposito, si trova in R. GOBBO, *Dall'archivio di Galileo Ferraris: itinerari torinesi*, in: *Galileo Ferraris e l'AEI. Uomini e sodalizi della scienza elettrica*, Atti del Convegno e Catalogo della Mostra. Milano-Livorno Ferraris marzo-maggio 1997, Milano, Al-l'insegna del pesce d'oro, 1998, pp. 15-40 (cfr. p. 21, dove tra l'altro si riferisce di una lettera di Pareto a Galileo Ferraris del 1896, nella quale si esprimono congratulazioni per la nomina a senatore dell'ex-compagno di studi). Per una ricognizione esaustiva si ricorra a *L'archivio di Galileo Ferraris. I. Corrispondenza. Inventario*, a cura di R. Gobbo e A. Silvestri, Vercelli, Gallo Arti Grafiche, 1997.

¹⁵ Sul Gramegna romanziere si veda la notevole ricognizione di A. CAJUMI, apparsa in «La Stampa», 31 maggio 1923, di cui ampi stralci sono riportati nella premessa di Carlo F. MESTORINO a L. GRAMEGNA, *La speciarìa di Sant'Eusebio (Assedio di Torino del 1640). Racconto storico*, Torino, Viglongo, 1950, pp. 5-20; brevi profili biografici sono quelli di M. VAUDANO, *Luigi Gramegna, il romanziere dei Savoia*, «Torino» (Torino), XXXI, 1955, 2, pp. 23-28; A. BROSIO, *Luigi Gramegna: storico romanziere del Piemonte*, «l'Caval 'd Bròns» (Torino), a. 42, 1964, n. 6, pp. 1-2 e n. 7, pp. 1-2.

mune, da farlo parere tutto quanto una conversazione fatta un po' a *bâtons rompus* su molti argomenti economici, amministrativi e politici.¹⁶

Pantaleoni non sapeva che era proprio quella, vivacemente annedottica, la cifra stilistica del Gramegna narratore-storico, la cui attività precipua era invece ben nota ad un cultore di piemontesità come Luigi Einaudi, il quale vedeva nell'autore dei romanzi storici «in stile semplice, discorsivo e popolare» una sorta di piccolo Dumas piemontese. Rievocando dunque in una delle sue *Prediche inutili* (la dispensa sesta, del 1959), il giudizio di Pantaleoni su quel libro divulgativo, Einaudi lo prendeva a pretesto per un pacato invito ad un ipotetico romanziere perché si accorgesse che l'economia «è materia buona per un pubblico non piccolo, almeno altrettanto buona come quella che un tempo si definiva pornografica ed ora pare sia nobilitata come attinente ai problemi sessuali». Invocava dunque un nuovo Gramegna, ossia

buon senso, spirito di osservazione, attitudine a non confondere le regole della condotta economica e quelle della carità, i consigli della politica e quelli della morale, a non dimenticare che tra i dieci comandamenti ha luogo anche quello di non rubare e che esso è valido tanto per le faccende private come per quelle pubbliche, tanto e forse più per i latrocinii a vantaggio altrui che per quelli a vantaggio proprio. Un po' di infarinatura scientifica economica non nuocerà; ma sia farina semplice, non troppo abburrattata in meccanismi complicati. Quel tal romanziere renderà, con suo profitto, un segnalato servizio alla cosa pubblica.¹⁷

Una fiducia simile a questa di Einaudi nell'importanza degli sforzi volti a «istruire il popolo», di cui il Gramegna era uno degli esempi minori ma lodevoli, era del resto espressa da Pareto stesso, ancor prima che il suo ex-compagno di studi avesse pubblicato a sue spese il libro in oggetto.

Sarebbe degno di interesse, credo, approfondire la ricerca in direzione dei possibili rapporti fra Pareto e Gramegna; non è detto che la lezione di rigore e di concretezza che ci giunge da ogni pagina paretiana non abbia nulla a che spartire con la semplicità e il buon senso del romanziere che gli fu compagno nella facoltà di Scienze torinese. Da questa, come già accennato, Fritz passò alla Scuola di applicazione per gl'Ingegneri, nata nel

¹⁶ M. PANTALEONI, Rec. a L. GRAMEGNA, *Progresso e bisogni* (Torino, Tip. V. Bona, 1894), «Giornale degli economisti», s. II, a. V, vol. LVIII, 1894, pp. 521-525 (cit. p. 521).

¹⁷ L. EINAUDI, *Un libro per seminaristi e studenti*, in ID., *Prediche inutili. Dispensa sesta*, Torino, Einaudi, Torino, 1959, pp. 369-378; cit. pp. 377-378 (il vol. delle *Prediche inutili* conserva la stessa paginazione).

1860, e diretta da Prospero Richelmy).¹⁸ Gl'insegnamenti che lo studente di ingegneria civile – che aveva alle spalle il triennio alla facoltà di Scienze – doveva seguire erano numerosi, e tutti affidati a docenti di provato valore, a cominciare dalla Chimica Docimastica, di cui era titolare Ascanio Sobrero. Proveniente da quello stesso Istituto Tecnico ove il giovane Fritz aveva completato i suoi studi medi, Sobrero, all'epoca vicedirettore della Scuola, era personaggio autorevole del mondo accademico e culturale non soltanto cittadino, socio dell'Accademia delle Scienze, dove ricoprì anche l'incarico di segretario per la Classe di Scienze Fisiche e Matematiche. Alla cattedra di Mineralogia sedeva Quintino Sella, il cui «ascetismo scientifico», per dirla con Giovanni Busino, non può non avere avuto riflessi nella formazione del giovane Pareto; tanto che nel primo scritto paretiano Sella viene citato «con riverenza ed ammirazione». ¹⁹ Peraltro il Sella da quella cattedra, «assorbito fin dall'ora dalla vita politica [...], tosto se ne ritrasse», lasciando il posto al prof. cav. Gastaldi, anch'egli proveniente dall'Istituto Tecnico e membro dell'Accademia delle Scienze. Alla cattedra di Geometria pratica era Pietro Mya, un uomo proveniente dall'esperienza lavorativa pratica, nell'Ufficio catastale, e anch'egli, prima di giungere alla Scuola di applicazione, passato attraverso l'Istituto Tecnico. Carlo Promis, in un primo tempo, e, già dal secondo anno di vita dalla Scuola, Carlo Ceppi, e, infine, Giovanni Castellazzi, un colonnello del Genio militare, si susseguirono nell'insegnamento nell'arco degli anni Sessanta. Naturalmente, nell'ingegneria civile, l'insegnamento fondamentale è quello di Costruzioni, che, quando era professato nell'Università, era impartito dal Menabrea, sulla base di un programma che venne sostanzialmente esportato verso la nascente scuola ingegneristica; là la materia fu appannaggio di Giovanni Curioni, «lavoratore indefesso»²⁰ destinato a diventare vicedirettore della Scuola. Quindi, ad essa vicina, la cattedra di Disegno di costruzioni e di macchine, che all'epoca del Pareto discente, si trovava nelle mani di Giovanni Sacheri, il più giovane docente dell'intera Scuola, passato dall'assistentato di Curioni all'insegnamento proprio. Infine, quasi dotata di valenza profetica – in rela-

¹⁸ Sulle origini del Politecnico si veda, anche per ulteriori rinvii bibliografici, il vol. coll. *La formazione dell'ingegnere nella Torino di Alberto Castigliano. Le Scuole di Ingegneria nella seconda metà dell'Ottocento*, Genova, Sagep, 1984, in particolare il contributo di V. MARCHIS. *Dalle scuole di ingegneria al Politecnico. Un secolo di istituzioni tecniche in Piemonte*, pp. 19-44.

¹⁹ BUSINO, I, p. 15. Ma Busino assegna a Sella l'insegnamento di Geometria. Per le notizie sui docenti e gli insegnamenti mi fondo su: *Intorno alla Scuola di Applicazione per gl'Ingegneri fondata in Torino nel 1860. Cenni storici e statistici* compilati da Prospero Richelmy direttore della Scuola medesima, Torino, Tip. Fodratti, 1872.

²⁰ RICHELMY, *Intorno alla Scuola* cit., p. 30.

zione ai primi svolgimenti biografici del neolaureato Pareto – la cattedra di Macchine a vapore e ferrovie, ricoperta prima dal Ruva, e, entrato costui nelle Ferrovie meridionali, da un condiscipolo di Curioni, Cavallero, un docente che ebbe a «godere meritatamente della confidenza del governo»;²¹ toccò a lui avere fra gli alunni il Pareto. Nella Scuola peraltro vengono impartite altresì lezioni di carattere non tecnologico-scientifico, ma anche giuridico – Materie legali, affidata a Pezzia – ed economico: Economia ed Estimo rurali, assegnata a Giuseppe Borio, anch'egli proveniente dal Sommeiller, davvero grande fucina delle scienze esatte e di quelle sociali nell'*habitat* piemontese.

Nel gennaio del '70 – a ventidue anni non compiuti – il giovane Pareto portava a termine definitivamente la sua carriera di studente, con la laurea a pieni voti in Ingegneria civile,²² la quale, grazie anche all'interessamento del direttore della Scuola Richelmy, gli procurò immediatamente un impiego presso la Società anonima delle strade ferrate, a Firenze. Era «l'addio ai monti» piemontesi da parte di Vilfredo Pareto, il quale, dopo di allora, rimise piede soltanto occasionalmente nella regione e nel suo capoluogo. Certo di quella stagione, anche per comprensibili ragioni anagrafiche, Pareto conservò grata memoria. Nel 1923, pochi mesi prima di lasciare questo mondo, rispondendo ad un suo compagno di studi nella Scuola d'Ingegneria, che si era fatto vivo con lui, Pareto si lasciò per un momento andare all'agrodolce flusso della memoria.

Caro amico, | sicuro che mi ricordo di te! Bei tempi dell'Università; non li ho mai più ritrovati. Che vociare noi tutti si faceva al caffè di Santa Pelagia ed al caffè Alfieri, di cui avevamo occupato una saletta, cacciandone via gli altri avventori, con poca soddisfazione, credo, del padrone del caffè.²³

A questo punto, sbrigato il nudo dato biografico, dovremmo affrontare le questioni implicite nel titolo della relazione, cui prima accennavo. Come si comprende si tratta di questioni complesse, alle quali, anche se avessi il

²¹ *Ivi*, p. 41.

²² Un elenco dei laureati, diviso per anni, si trova in: *Cenni storici e statistici sulla Scuola d'applicazione per gl'ingegneri fondata in Torino nell'anno 1860 per Giovanni Curioni*, Torino, Tip. editrice Candeletti, 1884; sub 1870, fra gli «ingegneri civili», disposti nell'ordine alfabetico, si trova «Pareto, Wilfrid Fritz - Parigi» (p. 231). Fra i laureati nello stesso anno non compaiono nomi destinati alla celebrità. Galileo Ferraris risulta essersi laureato, sempre ingegnere civile, nel 1869 (*ivi*, p. 230).

²³ V. Pareto a Pio Bianchi-Crema, 8 marzo 1923, ora in *Epistolario cit.*, p. 766 (*ibid.*, anche le notizie biografiche sul corrispondente).

tempo, non avrei le capacità di dare risposte pertinenti e soprattutto persuasive (debbo denunciare in esordio la mia incompetenza rispetto all'economia e, specialmente, alla matematica economica). Perciò limiterò il mio compito a un modesto esercizio ricognitivo di relazioni intellettuali, sulla base di scandagli parziali, provvisori e, soprattutto, privi dell'ambizione dello sguardo generale, e, naturalmente, delle conclusioni dimostrative.

Certo, non possiamo dimenticare che dal punto di vista degli studi universitari, Torino, sotto Carlo Alberto, proprio a partire, grosso modo, dall'epoca della nascita di Pareto, assisté ad un rilancio dell'Università, che proseguì negli anni dello Stato unitario. La Torino in cui si forma il giovane Pareto è città dalla notevole tempra scientifica, vocata non solo alle scienze applicate, ma anche, da Lagrange ad Avogadro, alla matematica pura, in una linea ove i Faà di Bruno e i Genocchi, ebbero, poco dopo, fra i continuatori maestri quali D'Ovidio, Vito Volterra (che insegnò Meccanica razionale a Torino nell'ultimo decennio del XIX secolo, prima di passare a Roma, e godè la massima stima da parte di Pareto, il quale ebbe a parlarne con l'amico Pantaleoni come di «uno dei migliori matematici d'Italia»),²⁴ Corrado Segre e il continuatore in senso proprio di Genocchi, dopo esserne stato collaboratore, Giuseppe Peano. Quella Torino fu, com'è ben noto, uno dei centri pulsanti della cultura del positivismo, in particolare nell'ambito dell'anatomia, della fisiologia, della patologia, dell'igiene, della zoologia, dell'antropologia e della psichiatria. Il grande Moleschott, che Francesco De Sanctis, avendolo conosciuto nel comune esilio zurighese, volle docente in Italia, non passò invano nell'ateneo torinese, dove insegnò nella facoltà medica negli anni in cui lo studente Fritz Pareto frequentava Scienze e poi la Scuola di applicazione. A Moleschott – il quale lasciò alle sue spalle una situazione di totale rinnovamento della medicina e delle discipline ad essa collegate, contribuendo in modo decisivo al rilancio degli studi nei settori relativi²⁵ – ebbe a richiamarsi esplicitamente Pareto nella sua tesi di laurea, in una delle tante formulazioni provvisorie della sua teoria dell'ideologia, scrivendo di essere persuaso che non si debba uscire dal binomio «teorie rigorose» o «formule empiriche basate sull'esperienza», proclamandosi nemico di

²⁴ Pareto a Pantaleoni, 14 febbraio 1901, in *LMP*, II, p. 381 (OC, XXVIII); cfr. anche le lettere di Pareto a Volterra del 2 agosto 1900 e del 15 febbraio 1902, in *Epistolario*, p. 370.

²⁵ Cfr. M. U. DIANZIANI, *Le scuole mediche e chirurgiche*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 92-111; *ivi*, pp. 385-389, si legge un profilo di Moleschott, piuttosto banale a dire il vero, a firma di E. Gravela.

«quei ragionamenti coi quali si viene a dare un'apparenza superficiale di verità a false teorie».²⁶

Ma è anche, Torino, città nella quale il mondo dello studio, l'accademia, guardava con una qualche attenzione alla società esterna, e il dialogo tra le tradizionali culture scientifiche e le nuove scienze sociali è un dato che si andava definendo come caratterizzante, vieppiù col volgere dei decenni verso la fine del secolo e i primi del successivo. Si pensi, per fare un solo esempio coevo, alla figura di Michele Lessona: zoologo e naturalista, volgarizzatore, sia pure improprio, del darwinismo, diffusore originale del *self-help*, nemico di quelli che a lui apparivano i pregiudizi, d'ogni genere, Lessona, a lungo rettore dell'ateneo, senatore del Regno, ebbe «sempre presente il dovere civico e sociale del cittadino istruito nei confronti del "popolo"». ²⁷ Sembra dunque del tutto chiaro che la formazione culturale del giovane Pareto sia avvenuta in un contesto nel quale il positivismo rappresenta una forte presenza che divenne, peraltro, segno di una netta egemonia nei decenni immediatamente successivi alla partenza del Nostro da Torino. Si tratta di un positivismo in fase crescente, quindi, che esercitava una influenza benefica sugli sviluppi delle scienze nell'ambito accademico ed extraccademico. In definitiva credo si possa condividere l'opinione di Busino: ossia, non sembra affatto che la formazione di Fritz Pareto «sia compiuta esclusivamente sotto l'egida d'un positivismo rozzo e senza aperture». ²⁸ Tutt'altro.

Un influsso ragguardevole, appena esplorato in sede critica e dunque bisognoso di approfondimenti, è in tal senso sicuramente esercitato da Giovanni Vailati. Ho nominato Peano e Volterra; ebbene, sappiamo che di entrambi fu, per breve tempo, allievo, assistente e collaboratore per l'appunto il Vailati, prima di lasciare inopinatamente Torino e, in una, l'università, emigrando nella Firenze delle riviste prevociane, impregnata di pragmatismo. I buoni rapporti di Pareto con i Papini, i Prezzolini e gli altri – i quali nella stagione delle riviste lo elessero fra i loro numi tutelari – fanno il paio con gli altrettanto buoni rapporti di Vailati con i «fiorentini», ancorché Vailati sembri politicamente distante dal rozzo radicalismo di destra e culturalmente non condivida affatto la sufficienza o addirittura il disprezzo

²⁶ OC, XXV, pp. 75.

²⁷ P. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Michele Lessona, «naturaliste de salon»*, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», I, 1996, 1, pp. 3-20 (13). Si vedano, *ivi*, anche gli altri saggi raccolti nella sezione monografica dedicata appunto a Lessona (pp. 1-101), soprattutto, la *Bibliografia* curata da R. RISSO, pp. 73-101.

²⁸ BUSINO, I, p. 15.

che negli ambienti del pragmatismo cittadino si ostenta verso la logica formale, a cui invece egli andava dedicandosi con passione crescente.²⁹ Le relazioni con Pareto sono antecedenti alla brusca svolta nell'esistenza e nell'opera del Vailati rappresentata dall'abbandono di Torino e dell'università: «il momento centrale e più rivelatore» nella vita di Vailati.³⁰ Norberto Bobbio che per primo ha reso pubblico un manello di lettere superstiti tra i due, ha osservato che il 1896, anno d'esordio della «non fitta corrispondenza intercorsa tra i due», costituì una data decisiva per entrambi.³¹ Vailati, assistente di geometria proiettiva nell'ateneo torinese e incaricato, proprio dall'anno scolastico 1896-97, di Storia della meccanica, incominciò a dilatare i propri interessi ben oltre i confini delle scienze pure, attraverso la collaborazione alle testate più diverse, dalla «Riforma sociale», non ancora einaudiana, alla «Gazzetta del popolo». Del resto sappiamo che una delle ragioni della rapida disaffezione di Vailati nei riguardi del mondo accademico era costituita precisamente dalla diffidenza con la quale venne guardata la molteplicità degli interessi di questo matematico che era un logico, di questo logico che era uno storico, di questo storico che era un economista, di questo economista che era un epistemologo.

Sono noti i rapporti piuttosto stretti che il Vailati intrattenne con quella straordinaria scuola che, poc'anzi, sul finire del 1893 – ossia l'anno in cui Pareto, ancora «economista liberale», giunse a Losanna³² – il barese Salvatore Cognetti de Martiis aveva costituito presso la prima (per numero di iscritti e valore del corpo docente) facoltà dell'ateneo, Giurisprudenza, sempre in concorrenza, su entrambi i piani, con Medicina: alludo al Laboratorio di economia politica, un'istituzione che più si studia più si scopre essere degna di studio. Lo stesso Cognetti fu in relazione con Pareto, complimentandosi con lui per la pubblicazione del primo tomo del *Cours*, nel 1896 (e ricevendone una risposta un po' piccata, in relazione ad una osservazione dell'interlocutore sulle parti squisitamente matematiche dell'ope-

²⁹ Cfr. G. BUSINO, *Note sulla cultura italiana nel primo novecento*, «Rivista storica italiana», LXXXIV, 1972, pp. 162-176, poi col tit. *Intorno a Vailati, Mosca e Pareto*, in Id., *Gli studi su Vilfredo Pareto oggi. Dall'agiografia alla critica*, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 49-69 (specie pp. 58-59).

³⁰ F. ROSSI LANDI, *Introduzione a G. VAILATI, Il metodo della filosofia*, Bari, Laterza 1957, p. 26.

³¹ N. BOBBIO, *Vailati e Pareto*, «Rivista critica di storia della filosofia», XVIII, 1963, ora in Id., *Saggi cit.*, pp. 147-175. Le lettere qui utilizzate, e ampiamente citate da Bobbio, sono in tutto sedici: quattordici di Pareto e due di Vailati.

³² Pareto ad Antonucci, lettera cit. del 7 dicembre 1907, in *Alcune lettere cit.*, pp. 21-22; OC, XIX, pp. 613-616; SP, p. 807.

ra); a sua volta Pareto giudicò «ottima» l'idea del Laboratorio.³³ Ritornando a Vailati, si noti che nella prima lettera di Pareto emerge una delle costanti del suo pensiero, e del giudizio, sovente critico, anzi ipercritico, da lui espresso sui suoi colleghi economisti, ma anche studiosi di scienze politico-sociali. Infatti, esprimendo il proprio compiacimento di aver a interlocutore uno studioso «valente nelle scienze fisico-matematiche», capace nondimeno di guardare anche al campo delle «scienze morali», Pareto osservava:

Pur troppo ciò che impedisce il progredire di tali scienze è appunto la mancanza di cognizioni scientifiche in chi le studia e le insegna. Esse si trovano in uno stato simile a quello dell'astronomia prima del Galileo e del Newton. Si fanno discorsi lunghissimi che hanno origine solo dalle parole, non dai fatti. Ella ha argutamente notato il difetto di molti autori i quali confondono il metodo sperimentale con un semplice elenco di fatti, spesso riferiti senza essere vagliati e senza il meno esame critico. Altri hanno la mania delle citazioni. La scienza, per loro, è un elenco delle opinioni degli autori.³⁴

A sua volta Vailati, in occasione della notizia dell'imminente pubblicazione del secondo volume del *Cours*, concordando sull'inadeguatezza scientifica degli scrittori economici e sociali, elogiava la capacità dell'autore di produrre «lucide» e «originali» osservazioni metodologiche, fornendo un contributo decisivo, meglio, esaustivo, sul piano della logica dell'economia politica.³⁵ Ma i due, che, come ha osservato Bobbio, erano

³³ Mi riferisco alla lettera di Pareto a S. Cognetti de Martiis del 27 marzo 1896, che Busino ha tratto dalle Carte De Martiis pubblicandola in *Epistolario*, pp. 287-288, dalla quale traggio anche la citaz.; da essa si può dedurre anche il tenore della precedente di De Martiis a Pareto, il quale gli risponde: «La parte matematica del mio libro deve essere considerata pari alle citazioni in lingue forestiere. Non occorre mica che un economista sappia tutte le lingue, se no chi sarebbe economista? Io non so una parola di cinese o di persiano, ma faccio uso di fatti narrati da chi conosce quelle lingue, e mi figuro che anche voi nel vostro *Socialismo antico* non sarete mica andato a studiare in lingua cinese gli autori cinesi. Li avrete letti tradotti. Ebbene, è ciò che desidero che si faccia per le mie citazioni matematiche» (p. 287). Per la figura di Cognetti rinvio alla voce di R. FAUCCI, in *DBI*, 26, 1982, pp. 642-647; sulla fondazione del Laboratorio si veda sempre C. POGLIANO, *Le origini del Laboratorio di economia politica*, «Studi storici», XVII, 1976, pp. 139-168.

³⁴ V. Pareto a G. Vailati, 12 settembre 1896, cit. in BOBBIO, *Vailati e Pareto*, in *Id.*, *Saggi cit.*, p. 152; la lettera, con le altre, si può leggere nella sua interezza in G. VAILATI, *Epistolario. 1891-1909*, a cura di G. Lanaro, Introduzione di M. Dal Pra. Con un *Ricordo di Giovanni Vailati*, di L. Einaudi, Torino, Einaudi, 1971, pp. 89-90 (dove peraltro non viene fatto cenno dell'utilizzo bobbiano del carteggio Vailati-Pareto). Si vedano comunque, su questa edizione, i rilievi di BUSINO, *Intorno a Vailati, Mosca e Pareto*, in *Id.*, *Gli studi cit.*, pp. 49 ss.

³⁵ Cito dalla minuta di Vailati a Pareto s. d. (fine settembre - inizio ottobre 1896), in VAILATI, *Epistolario cit.*, pp. 91-92; cfr. BOBBIO, *Saggi cit.*, pp. 152-153.

destinati a incontrarsi, non erano fatti per intendersi davvero; e, a partire dalla recensione stesa da Vailati dei *Systèmes socialistes*, per la «Riforma sociale», si registrò l'inizio dell'incrinamento dei rapporti tra i due (ma, ricordo *en passant*, che sul duo Pareto-Vailati Gramsci ha avuto osservazioni di notevole interesse). Al di là del contenuto della recensione – largamente e onestamente espositiva, pur con qualche nota critica – e data per scontata l'ombrosa suscettibilità del Pareto, affetto sempre dalla sindrome del genio incompreso, occorre anche aggiungere che l'autore del *Cours* non aveva in simpatia la rivista, benché ormai essa fosse nelle mani di un interlocutore con cui il rapporto fu sempre eccellente, Luigi Einaudi. Anzi chiedendogli Einaudi – nell'anno in cui ne divenne di fatto il direttore – qualche contributo per la rivista si ebbe da Pareto un rifiuto motivato nei seguenti termini, indicativi del carattere difficile dell'uomo:

Pare che anni or sono, il Nitti mi dicesse in quel giornale un sacco d'ingiurie. Dico pare poiché io quegli articoli non li ho letti. Ho molto da fare, molto da leggere, e trascuro interamente quel genere di letteratura. Ma gli amici miei dicono che al pubblico parrebbe strano che io pubblicassi articoli in un giornale di cui il Nitti è sempre il direttore.³⁶

Per finire, nel 1902, la «Riforma sociale» pubblicò la versione italiana dell'*Introduzione ai Systèmes socialistes*. In quell'anno medesimo, com'è noto, Luigi Einaudi, vinse il concorso per una cattedra di Scienza delle finanze presso l'ateneo pisano, ottenendo immediatamente la chiamata nella facoltà torinese di Giurisprudenza, dove aveva compiuto i suoi studi e dove si era laureato con Cognetti, guadagnando, nel 1898, la libera docenza. Per raggiungere il traguardo prefissato, Einaudi chiese a Pareto anche un aiuto,³⁷ ricevendone, è vero, solo l'assicurazione dei suoi «voti» augurali, ma, anche, una proposta alternativa, ossia la sostituzione di Maffeo Pantaleoni nella cattedra di Ginevra, per la quale il Pareto si dichiarava anche disposto ad una «raccomandazione». Non se ne fece nulla, per una somma di ragioni personali, accademiche e politiche, e, tutto sommato, Einaudi fu contento della sua sorte che gli consentì di rimanere a Torino – passando solo virtualmente per Pisa – facendo il balzo dall'Istituto

³⁶ V. Pareto a L. Einaudi, 15 febbraio 1902, in AFE-FE, *Pareto*. La lettera è stata pubblicata in BUSINO, II, pp. 395-396, e in OC, XXX, pp. 395-396.

³⁷ Cfr. la minuta di una lett. s. d. (ma del 1902) di Einaudi a Pareto in cui scrive: «E le sarò grato assai se una sua raccomandazione potesse ricordare al Prof. Pantaleoni il suo benevolo interessamento a mio favore» (in AFE-FE, *Pareto*).

tecnico G. Sommeiller alla cattedra di Scienza delle finanze dell'ateneo piemontese.³⁸

Era autentica, nondimeno, la stima da Pareto nutrita per il giovane economista piemontese che egli aveva avuto modo di conoscere personalmente nell'aprile 1902, a Torino. Sintomatica in tal senso è la lunga lettera che esattamente due anni prima gli aveva indirizzato a commento del suo secondo lavoro di peso (anche fisico, trattandosi di un tomo di oltre 400 pagine), *La rendita mineraria*, lettera che, peraltro, è una lezione di teoria economica impartita con grande schiettezza e altrettanta autostima da parte del più vecchio al più giovane.

Ella considera ancora, con l'antico metodo, i fenomeni economici come indipendenti. Dopo la teoria generale del fenomeno economico dovuta al Walras, credo che ciò non si possa più fare. Ella è stato indotto in errore da quelle teorie di produttività marginale e simili [...]. Sulla teorica generale della rendita è inutile che qui le scriva, poiché non potrei dire altro di quanto ho esposto lungamente nel mio corso Corso *[sic]*. [...] Ella non cita nemmeno il Walras. La critica che egli ha fatto della rendita di Ricardo è esauriente e si applica parola per parola a ciò che ella chiama rendita delle miniere.[...] Non posso in una lettera spiegare una teoria lungamente eposta dal Walras e che io ho poi fatta più completa e in parte diversa perché più generale nel mio Corso [...].

E, di seguito, forniva all'involontario discepolo indicazioni precise relative ai capitoli e paragrafi del *Cours* cui Einaudi avrebbe dovuto ricorrere per colmare le sue lacune, a dispetto delle dichiarate modeste conoscenze di matematica: ciononostante, asseriva in tutta serietà il Pareto, «ella può [...] intendere bene ciò, solo che lo desideri, e quando l'avrà inteso bene, si troverà come in un mondo nuovo».³⁹ Naturalmente spesso i punti di vista dei due furono diversi, e la differenza di posizioni (emersa in una recensione piuttosto fredda di Einaudi al *Trattato di sociologia generale* sul «Corriere della sera»)⁴⁰ talvolta divenne dissenso, magari diplomaticamente composto. Il caso più noto è rappresentato dalla pubblicazione sulla «Riforma sociale» del famoso *Paretaio* di Jannaccone, il quale, in occasione del centenario della nascita di Pareto, nel 1948, ne rievocò con parole in-

³⁸ Sulla vicenda cfr. FAUCCI, *Luigi Einaudi* cit., pp. 34 ss.; BUSINO I, pp. 424 ss.

³⁹ Questa e la precedente citaz. sono tratte dalla lett. di Pareto a L. Einaudi del 2 febbraio 1900, in AFE-FE, *Pareto*.

⁴⁰ Cfr. L. EINAUDI, *Il Trattato di sociologia generale di Vilfredo Pareto*, «Corriere della sera», 26 febbraio 1917; in seguito Einaudi recensì anche la 2a ed. dell'opera, in «La Riforma sociale», XXXII, vol. XXXVI, 1925, p. 84.

tensamente laudative la figura e l'opera.⁴¹ All'epoca, naturalmente, l'intervento di Jannaccone scatenò l'ira di Pareto, il quale colse l'occasione per togliersi diversi sassolini dalle scarpe, o, per usare il suo linguaggio, «pestare la coda» ad un certo numero di «vipere».⁴² Le critiche di Jannaccone alla scuola paretiana, in senso lato, posero in evidenza la compattezza del gruppo torinese, probabilmente unificato più che dal liberismo – un'etichetta generica, troppo generica per dare conto delle differenti personalità intellettuali e delle metodologie scientifiche dei suoi membri – dalla formazione positivistica, nel senso più alto e nobile della parola. Accadde anche, peraltro, che vi fosse chi, come Gino Borgatta, uno tra gli allievi migliori di Einaudi, a suo stesso giudizio, passasse all'altra sponda, a seguito del biennio di perfezionamento seguito a Losanna appunto con Pareto.⁴³ Ma tra i due rimase reciproco rispetto e una sostanziale consonanza non solo per «il modo scientifico»,⁴⁴ in cui sia l'uno che l'altro tendevano a trattare le questioni economiche e sociali, anche sul piano politico-ideologico, tanto che ripetutamente Pareto invitò il suo corrispondente a raccogliere in volume gli articoli che Einaudi andava scrivendo con grande costanza e intensa frequenza sul «Corriere della sera». Per esempio, Pareto seguì con fermo consenso la campagna einaudiana «contro ai trivellatori di stato ed i siderurgici», anche se il suo pessimismo, antropologico prima ancora che politico, gli faceva prevedere che sempre di più si sarebbe andato «per questa via

⁴¹ Cfr. P. JANNACCONE, *Vilfredo Pareto*, «La Stampa», 2 dicembre 1948. Jannaccone aveva preso parte in quei giorni alla rievocazione del centenario paretiano all'Accademia dei Lincei.

⁴² Cito da una lett. di Pareto a Vittore Pansini, datata 3 luglio 1917, ora in *Carteggi*, p. 122. L'art. di P. JANNACCONE, *Il Paretaio* apparve in «La Riforma sociale» (Torino), XIX, vol. XXIII, maggio 1912, pp. 337-354; sulla polemica suscitata cfr. R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986, pp. 83 ss. Contro lo Jannaccone si legga anche la lettera di Pareto a Pansini, 23 ottobre 1917, ove si difende Guido Sensini attaccato appunto dall'economista torinese: «E se c'è chi come lo Jannaccone dice che egli [Sensini] ripete solo ciò che io dico, rispondo: da prima che non è vero, e poi che se in parte fosse vero, egli si dimostra così capace di fare ciò che non è capace di compiere lo Jannaccone. Uno studente di geometria, che ripete solo ciò che dice Euclide, e capisce ciò che ripete, sa molto più di geometria che chi è incapace di ripetere i teoremi Euclidei, incapace di capirli» (in *Carteggi*, p. 134).

⁴³ G. BORGATTA scrisse sulla «Riforma sociale» un art. in occasione del giubileo svizzero: *L'opera sociologica e le feste giubilarie di Vilfredo Pareto*, XXIV, 1917, pp. 601-641. Un'utile rassegna è quella di G. SENSINI, *Gli scritti di Gino Borgatta su Vilfredo Pareto*, in *Studi in memoria di Gino Borgatta*, Bologna, Arti Grafiche, 1953, 2 voll., II, pp. 211-227; per una introduzione a Borgatta si legga la voce (non firmata) in *DBI*, 12, 1970, pp. 569-572.

⁴⁴ Così Pareto in una lett. a Einaudi del 3 ottobre 1913, in AFE-FE, *Pareto*. La citaz. completa merita di esser letta: «Ho molto piacere nel vedere il modo *scientifico* col quale ella tratta i problemi economici, che tanti altri autori trattano invece letterariamente, senza curarsi dei fatti. L'economia non può alzarsi a dignità di scienza che ragionando dei fatti come ne ragionano la chimica e la fisica».

di protezioni». ⁴⁵ Con il passare degli anni, il pessimismo si sarebbe radicalizzato: e una affermazione come quella che troviamo in una delle prime missive al suo giovane corrispondente, nel 1899, probabilmente non sarebbe stata più sottoscritta dal Pareto degli anni Dieci: «Purtroppo ora in Italia», scriveva dunque Pareto, «si va di male in peggio,» ma, soggiungeva, «sono molti gli esempi di paesi che risorsero quando appunto parevano andare a precipizio». ⁴⁶ Del resto l'anno prima, nel bel mezzo della crisi del '98, Pareto confortava Einaudi sulla situazione italiana, nel contempo, però, avvertendolo che il libero mercato – che pure era il loro orizzonte comune – non poteva fungere da abc della storia:

Le crisi regnano in tutti i paesi e sono fenomeni oramai ben conosciuti. La crisi italiana ha ciò di speciale che il periodo di ricostituzione non si è visto ancora. Il libero scambio non è una panacea e non avrebbe impedito la crisi ma: 1 sarebbe stato meno acuta 2 avrebbe avuto il suo andamento normale. ⁴⁷

Ancora un esponente della scuola torinese, Renzo Fubini, allievo di Einaudi e Jannaccone, fu l'autore della traduzione italiana del *Cours d'économie politique* realizzata nei primi anni Quaranta, poco prima di essere travolto dal genocidio degli ebrei d'Europa ad opera del nazifascismo. ⁴⁸ E la presenza di Pareto nella cultura economica torinese si può rilevare da numerosi altri segni. Per menzionare un esempio poco noto, ancora un allievo di Einaudi, Mario Lamberti – che grazie all'intermediazione di Sraffa, andò a studiare a Cambridge e solo una morte prematura strappò ad un sicuro avvenire di studioso – nel suo notevole carteggio con il maestro, più volte afferma di volersi appoggiare «sull'autorità di Pareto» nei suoi lavori di teoria economica e di storia del pensiero economico. ⁴⁹

A Pareto fece volentieri riferimento anche un altro socio del Laborato-

⁴⁵ Pareto a L. Einaudi, 26 aprile 1911, in AFE-FE, *Pareto*.

⁴⁶ Pareto a L. Einaudi, 16 ottobre 1899, *ibidem*.

⁴⁷ Pareto a L. Einaudi, 21 settembre 1898, *ibidem*.

⁴⁸ Cfr. V. PARETO, *Corso di economia politica*, Torino, Einaudi, 1942-1943, 2 voll.; l'opera appare nella poi interrotta «Collezione di opere scientifiche di economia e finanza», venendo poi ristampata più volte in altre collane, per poi essere ripresa dall'editore Boringhieri (in vol. unico) nel 1961. Naturalmente nelle edizioni d'età fascista, ma anche nelle successive einaudiane, non compare il nome del traduttore; sull'attribuzione a Fubini, cfr. OC, I, p. XXIX.

⁴⁹ Cito da una lettera di M. Lamberti a L. Einaudi del 29 novembre 1941, in AFE-FE, *Lamberti Zanardi, Mario*. In una lett. s. d. (presumibilmente del 1939-40), Lamberti, che si accinge a discutere un lavoro di Gino Arias, scrive: «Penso non debba essere difficile recensire Arias. Si tratta solo di trattare bene Pareto Pantaleoni e Jannaccone, che Arias "accusa" di edonismo e di tradimento».

rio, che svolge importanti ruoli nella vita civile torinese, avendo anche stretto rapporti diretti con colui che era considerato ormai da tempo un maestro, Attilio Cabiati: una lunghissima lettera ad Achille Loria del 1917, in merito alla teoria dei prezzi, o, più in generale, allo scambio internazionale ne fornisce una eloquente testimonianza.⁵⁰ Lo stesso Cabiati, poco dopo divenuto direttore del «Bollettino economico-finanziario» dell'Associazione Bancaria Italiana, da lui stesso fondato (che si trasformò poi nella «Rivista bancaria italiana»), chiedendo un articolo a Einaudi «sulla finanza del momento», aggiungeva:

Pareto mi manderà un articolo di sua iniziativa sullo stesso argomento, ma non tecnico: unicamente per dire le ragioni sociologiche, che possono suggerire e giustificare una cattiva finanza! A me questo ragionamento pare una «fesseria», con tutto il rispetto che si deve a Pareto; ma, siccome firma lui, lascio dire.⁵¹

I rapporti di Pareto con i torinesi del Laboratorio di Economia politica furono del resto a largo raggio; in generale Pareto nutrì stima verso la scuola torinese, che, peraltro, come è ben noto, era assai di più di un mero economificio, se mi si passa il termine. Sappiamo bene come del Laboratorio siano stati allievi e soci, uomini che non avrebbero scelto l'economia come loro direttrice: ad esempio Luigi Albertini e Gioele Solari. Sappiamo anche che un non-economista, Gaetano Mosca assunse, provvisoriamente, tra il 1901 e il 1903, insieme con l'incarico della disciplina insegnata da Cognetti, Economia politica, la direzione dell'istituto dopo la morte del fondatore. La polemica di Pareto con l'illustre cattedratico di Diritto costituzionale dell'ateneo torinese, è di poco più tarda. In una nota apposta all'edizione italiana del *Manuale d'economia politica* (stampato nell'autunno 1905, ma con la data 1906), Pareto aveva risposto alle proteste moschiane per non essere stato citato nei *Systèmes socialistes*, criticando, per di più, il concetto di *élite* come impreciso e vago rispetto al proprio di «classe politica». Premettendo di aver letto, del Mosca, solo gli *Elementi di scienza politica*, Pareto osservava che «il principio che la minoranza governa è noto da gran tempo; ed è luogo comune che si trova non solo in opere scientifiche, ma perfino in produzioni esclusivamente

⁵⁰ La lettera di Cabiati a Loria si trova in AST-CL, IV, b. 11, f. 1. Per i rapporti con Pareto si vedano le due lettere del 1908 pubblicate da G. D'ALAURO, «Giornale degli economisti e Annali di economia», XXXI (n. s.), 1972, pp. 110-125.

⁵¹ A. Cabiati a L. Einaudi, 14 agosto 1918, in AFE-FE, Cabiati, A. Non risulta che Pareto abbia consegnato l'articolo in questione. Anche per Cabiati, com'è ovvio, si parta dalla voce (un po' invecchiata e sommaria) di E. GALLI DELLA LOGGIA, in DBI, 15, pp. 696-699.

letterarie». ⁵² Il concetto fu, in quel torno di tempo, ripetutamente ribadito in lettere a suoi corrispondenti, fra i quali scelgo, per la chiarezza dell'esposizione, questa, del 1908, nella quale Pareto argomentava per punti (come è assai sovente suo costume):

1) Il fatto che è sempre una minoranza che governa. Verissimo che il Mosca ha detto ciò, ma vero anche che molti altri lo hanno detto prima di lui. Io non ho mai preteso avere il menomo diritto di priorità su tale teoria come non ho mai detto che sono io che ho scoperto l'America. | 2) Il fatto che la società umana non è omogenea, che vi sono degli *eugenici*, delle élites. Anche questa è roba vecchia, ed io non ho mai detto di aver fatto nessuna scoperta in quel campo. | 3) Il fatto che le élites, le aristocrazie, non durano, degenerano. Cosa anche questa notissima, e persino Dante se ne occupa! Io ho preso tutti questi fatti, li ho uniti, ne ho cercato il nesso, ed è venuta fuori una teoria che ho verificata coi fatti storici. Non ho citato il Mosca a questo riguardo perché, per quanto io sappia, egli non ha mai fatto ciò. Rivendico solo la teoria complessiva, non già i vari fatti che uniti la costituiscono. E poi ho altro da fare che perdere il tempo in simili discussioni vane. Si sa che tutti gli autori sono sempre accusati di plagio, e c'è del vero perché nel mondo ci sono i germi di tutte le scoperte.

Ma poco dopo, nella medesima lettera, Pareto non rinunciava ad accusare a sua volta il rivale di plagio, in riferimento ad un articolo dell'ottobre 1907 pubblicato da Mosca sulla torinese «Stampa» (letta, precisa Pareto, solo in quanto si trovava in quei giorni a Torino). Nell'articolo, lamentava Pareto, l'autore «lungamente [...]» sviluppava il concetto che i ferrovieri costituivano una nuova feodalità: tutto bene, da suscitare il pieno accordo del lettore, a tal punto che quella tesi poteva averla espressa egli stesso; come infatti era, avendo Pareto sostenutola nel *Manuale* (e puntigliosamente si spingeva a indicare la pagina esatta: p. 455). Fossi stato un altro – a dire, fossi stato della stoffa di Mosca – concludeva Pareto, avrei strepitato; ma vi ho rinunciato per due motivi: «1) Non mi piace di sprecare il tempo in tali questioni di vanità. 2) Non sono mica certo che nessuno abbia detto prima di me una cosa simile [...]». ⁵³

Formalmente migliori, e comunque diretti, furono i rapporti di Pareto

⁵² V. PARETO, *Manuale di economia politica con una Introduzione alla scienza sociale*, Milano, Società Editoriale Libreria, 1906, pp. 403-404.

⁵³ V. Pareto a A. Antonucci, 16 marzo 1908, in: *Alcune lettere cit.*, pp. 33-35; OC, XIX, pp. 627-628; SP, II, pp. 811-812. Sulla questione Pareto-Mosca rinvio, oltre che alle osservazioni di BUSINO, *Intorno a Vailati, Mosca e Pareto cit.*, pp. 62 ss., a E. RIPEPE, *Le origini della teoria della classe politica*, Milano, Giuffrè, 1971, pp. 307 ss. nonché a D. FIOROT, *Il realismo politico di Vilfredo Pareto. Profilo di una teoria empirica della politica*, Milano, Comunità, 1969, pp. 206 ss.

con colui che, sostituendo Mosca, assunse, dal 1903 (tenendola per trent'anni), la direzione del Laboratorio di economia politica: Achille Loria. Di lui Pareto ebbe sempre una pessima opinione (che coincideva perfettamente con quella di un Vailati), ma, nelle relazioni private non mancò di omaggiarlo, specie a partire dal momento in cui quegli ottenne la direzione del Laboratorio. Sicché mentre nella corrispondenza con l'amico Pantaleoni, e con altri, suoi più intimi, Pareto non si trattenne dal coprire Loria di contumelie – inserendolo tra i «perfetti asini» in cattedra – e di sarcasmi («non sono un sublime ingegno come il Loria – messo sugli altari dal governo e dalle autorità accademiche»; «Ahi, disgraziato autore della Sociologia! Non sei giunto all'altezza del Loria [...]! Vatti a rimpiattare!»),⁵⁴ nelle lettere scambiate con lui, in un atteggiamento di reciproco riserbo, si spinse a complimenti, pur evitando accuratamente di scendere sul terreno propriamente intellettuale, e meno che mai scientifico.⁵⁵

In particolare il Nostro stimò, anche per una oggettiva convergenza politico-ideologica, Giuseppe Prato, economista insigne, e, soprattutto, storico dell'economia piemontese capace di collocare il contesto regionale all'interno di più ampie dinamiche a carattere sovranazionale.⁵⁶ Libero docente di Economia politica dal 1908, e, dal 1914, docente incaricato di Diritto industriale presso la facoltà di Giurisprudenza, dove non riuscì mai a diventare professore ufficiale, Prato dovette accontentarsi di rivestire tale carica, a partire dal 1911, per l'insegnamento di Economia politica e Scienza delle finanze, nel R. Istituto superiore di Studi commerciali, fondato nel 1902 su modello della milanese Università Commerciale L. Bocconi.⁵⁷ Prato fu comunque un autorevole esponente della comunità degli studiosi torinesi, come prova il suo ingresso nell'Accademia delle Scienze. A lui Pareto si rivolse, sin dall'inizio della loro relazione epistolare, con particolare considerazione. Alla fine del 1909, ricevendo una serie di pubblicazioni di Prato (quelle stesse che avevano poc'anzi procacciato a quest'ultimo la libera docenza), Pareto ringraziandolo ne lodava il lavoro «veramente serio

⁵⁴ Entrambe le citt. da due lett. di Pareto a V. Pansini, del 31 luglio 1919 (in *Carteggi*, p. 164 e in *BUSINO*, II, pp. 675-676) e del 20 ottobre 1917 (*Carteggi*, p. 132; II, pp. 620-623).

⁵⁵ Cfr. p. es. le lettere di Pareto a Loria del 3 maggio 1901, del 1° e dell'11 agosto 1911, da AST-CL, ora in *Epistolario* pp. 380, 527, 529.

⁵⁶ Cfr. il necrologio di V. P. [Porri], «Corriere mercantile», 19-20 settembre 1928, ritaglio in Carte Solari, Biblioteca Gioele Solari, Torino.

⁵⁷ Cfr. M. SPADONI, «Tra scuola e vita». *La Facoltà di Economia di Torino dalle origini all'autarchia*, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», II-III, 1997-1998, 2, pp. 91-116, anche per notizie su Prato. La denominazione di Istituto è però del 1913.

e utile», e si spingeva ad affermare: «Sarebbe desiderabile per le scienze che in quel modo si trattassero tutti gli argomenti». Qualche anno dopo, nell'aprile 1916 gli scriveva che «Sebbene occupatissimo per preparare il corso di Sociologia», si era dedicato all'immediata lettura del libro dall'autore inviatogli *Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII*, scoprendo in esso «un'opera pregevolissima e che potrà essermi molto utile pei studi che sto compiendo». E, a far capire in una la propria posizione metodologica e la consonanza con quella dell'interlocutore, continuava:

I migliori studiosi dei fenomeni sociali sentono il dissidio, scomparso in altre scienze e che nelle scienze sociali sussiste, tra le parti *metafisiche* e le parti *sperimentali* della scienza. Questo dissidio fu sentito (non dico: avvertito) dai primi seguaci del metodo storico; che, per altro, sostituirono solo una metafisica ad un'altra. Ella pure *sente* tale dissidio; e si accosta molto di più di altri al metodo sperimentale. Forse per andare oltre occorre, all'economia, aggiungere le altre scienze sociali; ed è questo il motivo pel quale da molti anni mi sono volto allo studio della Sociologia, sperando di trovarvi modo di spiegare fenomeni che nell'economia rimangono nebulosi ed incerti.⁵⁸

Sembra una dichiarazione fra le più chiare ed esplicite del rapporto che il Nostro intrattenne con le due scienze; vorrei sottolineare in essa la denuncia d'insufficienza dell'economia presa a sé stante, la perorazione, insomma, della necessità di un suo allargamento verso le scienze sociali, a cominciare da una di esse, la sociologia, appunto, che a Pareto appare la prima, ma certo non l'unica, e, ad ogni buon conto, una sociologia che, come ebbe ad osservare Giovanni Busino chiudendo la sua *Introduzione al Compendio di sociologia generale*, nel 1978, ha, e deve avere, carattere storico.⁵⁹

Ad ogni modo, grazie a Prato, e congiuntamente a Einaudi (fu sua la proposta), soci ambedue dell'Accademia delle Scienze, Pareto ebbe a ricevere la nomina in qualità di socio nazionale di quel consesso, come risulta chiaramente da alcune lettere del 1918. La cosa ha un antefatto: nel luglio dell'anno prima, il terribile 1917, l'Università di Losanna organizzò dei festeggiamenti per il «giubileo» del suo insegnamento: in realtà avendo egli ricevuto la cattedra di Economia politica lasciata vacante da Walras nel 1893, si trattava di 24 e non di 25 anni d'insegnamento.⁶⁰ Come si sa all'or-

⁵⁸ V. Pareto a G. Prato, 13 aprile 1916, in AFE-FP, *Pareto*. Ho corretto un paio di sviste presenti nell'originale («sudi» invece di «studi», e «un altra» senza apostrofo); si noti poi l'uso della maiuscola in «Sociologia», che viene invece iteratamente negata a «economia».

⁵⁹ Cfr. BUSINO, *Introduzione a Compendio*, p. xcvi.

⁶⁰ Si leggano i testi raccolti in OC, XX.

ganizzazione dei festeggiamenti collaborò, oltre che l'amico Pantaleoni, anche il quasi torinese Roberto Michels, all'epoca docente di Economia politica a Basilea:⁶¹ con lui Pareto ebbe un amichevole rapporto, pur tutt'altro che privo di riserve scientifiche e intellettuali. Ebbene, Pareto, che soffrì sempre della sindrome del *nemo propheta in patria*, si aspettava per l'occasione un gesto significativo da parte di quello che era pur sempre il suo paese, l'Italia: ma la Gran Croce della Corona offertagli dal governo, all'epoca alle prese con una situazione bellica che, al fronte e nel paese, si faceva ogni giorno più difficile, dovette sembrargli uno smacco. Ma lascio la parola allo stesso Pareto, che così si sfogava con Einaudi in una lettera del 1918:

In occasione del giubileo, mi fu chiesto se avrei accettato un'onorificenza del governo italiano. Se avessi avuto domicilio in Italia, e la patria non fosse stata in guerra, avrei risposto subito negativamente; e festa finita. Ma il trovarmi all'estero, l'essere la patria in guerra, mi fece nascere il dubbio che avrei mancato ai miei doveri di buon cittadino con tale reciso rifiuto; quindi, benché con rincrescimento, dissi che appunto per le dette circostanze avrei accettato, purché l'onorificenza non fosse stata uno dei soliti fronzoli della Corona d'Italia.

V'è da supporre che Pareto si aspettasse il laticlavio, quell'onorificenza che più tardi sarebbe stato il primo gabinetto fascista a concedergli nel 1923 e a cui, dopo averla accettata, «per deferenza ad un governo che parmi dovere essere la salvezza d'Italia», come ebbe a scrivere al Michels,⁶² dovette rinunciare per ragioni, insieme, burocratiche e di salute. O, quanto meno, Pareto attendeva, forse, una laurea *ad honorem* rilasciata da qualche ateneo prestigioso. Ma ritorniamo ai fatti del 1917, nella narrazione di Pareto, e alla sua aspettativa di un'onorificenza non rientrante tra «i fronzoli»:

So che di ciò fu informato il governo. | Forse, appunto per ciò, volle darmi, forse per scherno, ciò che sapeva che io rifiutavo, e farmi compagno alle egregie persone che tanto largamente ospita *Regina Coeli*. L'Università di Losanna, col-l'approvazione del governo di Vaud, mi nominò dottore *honoris causa*; il governo italiano negò di darmi un'onorificenza di quelle che concede agli scienziati.

Ecco, invece, finalmente, da Torino, giungere, con la nomina a socio dell'Accademia delle Scienze, l'onorificenza degna di uno scienziato, da

⁶¹ I due discorsi sono leggibili *ivi*, pp. 51-53 (Pantaleoni), p. 59 (Michels).

⁶² V. Pareto a R. Michels, 24 marzo 1923, in AFE-FM, *Pareto*; si tratta di una cartolina postale già edita in *Corrispondenza*, p. 770.

parte di un consesso di suoi pari. Ma rimaneva un problema, ossia l'approvazione del governo italiano, quel governo che aveva a lui, Vilfredo Pareto, reso quel tal sgarbo («L'insulto non giunge all'altezza del mio disprezzo», chiosava esacerbatisimo Pareto, che, con maligna soddisfazione raccontava anche come avesse atteso che mancassero «*pochi minuti*» alla cerimonia per comunicare il rifiuto di un'«offerta che voleva farmi vergogna»). Quindi egli avrebbe inteso cautelarsi non solo da un'eventuale ulteriore offesa governativa, da un nuovo «malo trattamento», ma anche dalla perdita di tempo in «inutili commedie»: e il tempo, precisava l'ormai settuagenario pensatore, «alla mia età, diventa ognor più scarso». E tuttavia il suo spiritaccio riemergeva; a ben pensarci, comunque fossero andate le cose, a lui ne sarebbe derivato un vantaggio. Argomentava dunque, ineccepibilmente, scrivendo a Luigi Einaudi:

Poiché il governo deve approvare la nomina, mi rimane la speranza che neghi il consenso. Se tanto fosse avventurato, avrei ad un tempo l'onore che mi viene dalla nomina dell'Accademia, e la soddisfazione di essere respinto da chi mi stimava solo degno di avere posto fra affaristi, fabbricanti di cinti ernari, fornitori di carta e inchiostro ai ministeri, ed altre persone certo utilissime al paese [ma poco più su nella medesima lettera ne parlava come di clienti potenziali di Regina Coeli: un'implicita, ma lampante annotazione sul dove si annidasse la corruzione] ma che propriamente non si possono dire scienziati. | Se poi il governo, con scarsa logica, approva l'onore fatto a chi voleva schernire, accetterò l'onore fattomi dall'Accademia, a cui sola ho da essere riconoscente.⁶³

Nella risposta Einaudi esprimeva la sua più viva solidarietà pur precisando, con grande buon senso, in riferimento al comportamento delle autorità italiane: «Purtroppo io credo non si tratti di atti compiuti colla consapevolezza del loro vero significato»; ma immediatamente dopo, commetteva una *gaffe*, impiegando un lessico chiaramente moschiano (e sappiamo quanta antipatia vi fosse tra Pareto e Mosca, mentre quest'ultimo, *sponsor* della chiamata torinese del neocattedratico Einaudi nel 1902, era il collega probabilmente da lui più stimato in facoltà): «È la psicologia dei governati che si riflette in quella dei governanti». E specificava, con arguzia, ragionando così contro le «abitudini spagnolesche» del popolo italiano:

Quante volte mi è accaduto di vedere che gli altri, il pubblico in genere si stupisce grandemente che noi [gli «scienziati», cioè] si ritenga di gran lunga più ono-

⁶³ Cito in entrambi i brani dalla lett. di V. Pareto a L. Einaudi, 1° luglio 1918, in AFE-FE, Pareto.

rifico il titolo di professore, di quello di cavaliere, commendatore con cui in Italia tutto il mondo crede di dovere apostrofare chi esteriormente sembri tale da non potergli dare il semplice, eppur tanto fine, qualificativo di «signore»!⁶⁴

Soprattutto Einaudi tranquillizzava il suo suscettibilissimo corrispondente: l'approvazione non era ormai che una «formalità»; «nessuno pensa di contrastare all'Accademia il diritto di onorare se stessa chiamando nel suo seno quanti Essa reputi aver conferito lustro alla scienza». E l'Accademia provvede, nella seduta il 23 giugno 1918, all'elezione, attraverso i voti di ben tredici soci, di Vilfredo Pareto fra i nuovi soci nazionali «non residenti», in una terna, comprendente, con il medesimo numero di voti, Carlo Salvioni, dialettologo, e a Remigio Sabbadini, filologo.⁶⁵

Come si diceva fu, accanto a Luigi Einaudi, Giuseppe Prato l'altro socio dell'istituzione torinese a volere la cooptazione di Pareto, il quale anche a lui non mancò di esternare la propria gratitudine, per l'onore ricevuto, che peraltro sapeva di meritare ampiamente. Qualche tempo dopo, tuttavia, egli non si sentì sufficientemente apprezzato dal consesso in cui era stato cooptato, avendo ricevuto, tramite il Prato stesso, scarse o punte assicurazioni circa la ricevibilità (e pubblicabilità) di un «articolo di Economia matematica» a cui annunciava di star lavorando nell'estate del '21. La risposta poco incoraggiante del sodale gli offrì il destro per considerazioni d'ordine generale sulla produzione editoriale:

Vedo che anche l'Accademia di Torino soffre del male che colpì la Francia e che gravemente offende la produzione intellettuale. Io, particolarmente, per ora, non me ne posso dolere, ma so di altri di cui i lavori sono meritevolissimi del pubblico e che durano difficoltà a trovare un editore, perché gli editori hanno grandi spese, per le opere scientifiche, e poco smercio. I romanzi e le opere letterarie sino le teologiche (da strapazzo) si vendono meglio.⁶⁶

Alla posizione di Giuseppe Prato, d'altronde, più ancora che di Einaudi, quella di Pareto, tra guerra e dopoguerra, andava assomigliando, schierandosi su una linea che dal conservatorismo liberale trapassava sensibilmente verso la reazione antisocialista e antidemocratica. Ma era Prato, a

⁶⁴ L. Einaudi a V. Pareto (minuta), s. d., ma, probabilmente, luglio 1918, *ibidem*.

⁶⁵ La minuta cit. di Einaudi è vergata sul foglio di convocazione dell'adunanza dell'Accademia del 23 giugno 1918, firmato «a nome del Presidente» dal segretario, Ettore Stampini. Cfr. anche «Atti dell'Accademia delle scienze. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», vol. LIII, Disp. 16a, 1917-18, pp. 1303-1304.

⁶⁶ V. Pareto a G. Prato, 16 settembre 1921, in AFE-FP, Pareto.

ben vedere, che portava avanti la linea politico-ideologica paretiana, come si era andata nelle grandi linee definendo fin dalla collaborazione al «Re-gno»: la conclusione del percorso di chi, come il Prato, appunto, nel pieno della crisi del dopoguerra si era battuto, in nome della superiorità delle classi medie, contro la «demagogia» delle parole d'ordine del tipo la «terra ai contadini» e simili. Commentando le posizioni di quegli che era ormai suo consocio in Accademia, Pareto, nel '21, osservava con uno scetticismo non scevro di scabra ironia (due qualità di cui le pur apprezzabili analisi pratiane sembravano carenti): «Ella procura di porre un argine ai mali che dilagano sull'Italia e anche altrove. Faccio voti perché ci riesca», anche se aggiungeva, riferendosi a «un volumetto» che gli aveva inviato (sicuramente *La trasformazione della democrazia*, ove raccoglieva gli articoli pubblicati sulla «Rivista di Milano»), «parmi che tra le cose possibili (non dico né certe né molto probabili) ci sia anche un brutale andare che rechi ad una trasformazione compiuta». La conclusione era profetica e solenne: «L'Italia e gli altri Stati drizzano i passi nel buio, e non si sa dove andranno a riescire».⁶⁷

Degno di nota comunque il fatto che questo Pareto che dialogava con Prato sulla medesima lunghezza d'onda, conservò sempre un barlume di ragionevolezza, evitando le cadute volgarmente forcaiole che invece contraddistinguono l'amico Pantaleoni, tonante minaccioso contro il «bolcevismo italiano».⁶⁸ Un piccolo esempio, naturalmente legato alla cultura piemontese, può essere indicativo al riguardo, e concerne la bella figura di Umberto Cosmo, il quale, accusato di «disfattismo» per un paio di articoli sulla battaglia di Novara – pubblicati senza firma sulla «Stampa» (dunque Pareto continuava a seguire le testate locali) – fu oggetto di una campagna denigratoria da parte di ambienti nazionalistici torinesi, guidati da Vittorio Ciani, autorevole esponente del mondo accademico subalpino, destinato, per meriti fascisti, prima alla Camera e quindi al Senato.⁶⁹ Nel suo *Journal* Pareto commentava pacatamente il fatto, prendendo lo spunto per considerazioni più vaste sulle accuse di «disfattismo» che imperversavano nei

⁶⁷ V. Pareto a G. Prato, 22 febbraio 1921, *ibidem*.

⁶⁸ Si leggano gli articoli e interventi di M. Pantaleoni raccolti in alcuni voll. editi da Laterza: *Politica. Criteri ed eventi*, 1918; *La fine provvisoria di un'epopea*, 1919; e, naturalmente, *Bolcevismo italiano*, 1922.

⁶⁹ Sulla bella figura di Cosmo oltre alla voce di A. VITTORIA in *DBI*, 34, 1988, pp. 788-792 e al classico ricordo di F. ANTONICELLI, *Un professore antifascista: Umberto Cosmo* (in *Dall'antifascismo alla Resistenza. Trent'anni di storia italiana 1915-1945. Lezioni con testimonianze* presentate da F. Antonicelli, Torino, Einaudi, 1975, pp. 87-90), esiste anche una monografia: P. P. BRASCACIN, *Umberto Cosmo e la pratica della libertà*, Susegana, Arti Grafiche Conegliano, 1991.

paesi coinvolti nella guerra. Anche se il Nostro rimaneva ben lontano da qualsivoglia indulgenza verso l'intolleranza nei confronti di Cosmo (mentre assai più comprensivo si mostrava nei confronti della persecuzione in Germania verso Karl Liebknecht), è notevole che anche questa pur privata e contenuta solidarietà nei riguardi di un commentatore oltraggiato per le sue idee venisse posta in modo da diventare un paragrafo dell'infinito conservatorismo paretiano. In effetti, Pareto rilevando che Cosmo era un insegnante di liceo (fra i suoi allievi vi furono, più tardi, Ginzburg e Bobbio), notava che i suoi articoli, passati indenni al vaglio della censura dell'autorità non erano sfuggiti a quella politico-emotiva dei suoi allievi.

Les bons jeunes gens ayant découvert que leur professeur était l'auteur des articles de «La Stampa», le dénoncèrent au gouvernement et demandèrent [sic] qu'on procédât contre lui, comme *défaitiste*. On attend les mesures que devra prendre le gouvernement. Les professeurs ainsi soumis à la censure éclairée de leurs écoliers ne doivent pas se trouver sur un lit de rose. Le professeur de que [sic] fera bien de ne pas demander à ses étudiants une connaissance trop approfondie [sic] des aoristes; ce pourrait être une preuve qu'il est *défaitiste*. Le professeur d'histoire ne devra parler que des victoires de son pays, passer sous silence les défaites, s'il ne veut pas être dénoncer [sic] aux autorités compétentes.⁷⁰

Prato, che sopravvisse peraltro solo pochi anni a Pareto, giunse alla sostanziale adesione al regime mussoliniano, come tanti suoi confratelli della cultura piemontese e italiana. Un caso interessante, in sede locale, è quello del tedesco, e torinese d'adozione Roberto Michels. Il rapporto fra Pareto e Michels, al di là delle analisi teoretiche sull'elitismo, nella cui triade essi fanno bella mostra accanto a Gaetano Mosca, non è stato forse, come invece si potrebbe pensare, indagato a sufficienza,⁷¹ anche se non vanno dimenticati gli spunti forniti da vari studiosi, a cominciare, ancora una volta, da Giovanni Busino, il quale ha tracciato dei due un breve ritratto parallelo. Vicino, anche per ragioni di residenza e di attività universitaria, a due studiosi che non godevano della stima dell'autore dei *Sistemi socialisti*, quali Mosca e Loria, Michels, già entrato in relazione con Pareto, poté incontrarlo di persona nell'autunno del '13 quando andò a definire le modalità di

⁷⁰ V. PARETO, *Mon Journal*, con una prefazione di G. Demaria, uno studio di T. Bagiotti, e una *Nota su Pareto* di G. La Ferla, a cura di T. Bagiotti, Padova, Cedam, 1958, pp. 99-100 (si tratta di note datate 30 aprile 1918). Il *Journal* si trova integralmente in OC, XI, pp. 83-25; in versione italiana, a cura di A. Comba, il *Diario* è leggibile in SP, II, pp. 812-904 (cfr. pp. 869-875).

⁷¹ Un contributo giunge ora dalla relazione in questo Convegno di C. Malandrino, qui a pp. 363-382.

ascesa alla cattedra di Basilea. Michels lasciò Torino nella primavera seguente, diventando, per i successivi dodici anni, svizzero senza cittadinanza, proprio come Pareto. Ma la frequentazione fra i due, sia di persona che epistolare, non rivela una effettiva consonanza al di là di certi motivi comuni, a dispetto della bella fotografia inviata da Pareto «all'amatissimo Collega Prof. Roberto Michels», che ritrae il giovane Fritz con i vestimenti di principe arabo per una festa in maschera in casa Peruzzi.⁷² In effetti, da una parte Pareto, pur giudicando il Michels incapace di scendere alle «minchionerie» del Loria,⁷³ non sembra ne abbia avuto una così forte considerazione, al punto che, in occasione della pubblicazione della versione francese dell'opera michelsiana sui partiti politici commentò: «l'auteur parait avoir des idées vagues sur beaucoup de choses». E, con una nota di antisemitismo, rimproverava al Michels «un éloge des Juifs qui me semble aventuré»; e, poiché rilevava anche errori di fatto, affermava di aver rifiutato di collaborare a una enciclopedia sociologica da lui diretta, «pensant que cette publication manquait un peu de sérieux».⁷⁴

D'altro canto, Michels, in occasione del menzionato giubileo, pubblicò sulla «Nuova antologia» un articolo encomiastico sulla *Sociologia di Vilfredo Pareto*, in cui molto diceva dell'uomo, ma poco dell'opera. Pareto, che fin dal 1912 aveva preannunciato a Michels il proprio *Trattato di sociologia* affermando con piaggeria che il tedesco avrebbe potuto essere «fra le pochissime persone» disposte ad «usare un poco di indulgenza» per l'opera (che sarebbe apparsa solo nel 1916, presso l'editore fiorentino Barbera),⁷⁵ si dispiacque doppiamente di quel tipo di «indulgenza»: «mi piace poco», scriveva a Pantaleoni, «per la parte che riguarda l'autore»; e, inoltre, in generale: «Non amo che si parli di me; desidero che si parli dell'opera, e basta».⁷⁶ Meno ispido fu più tardi il ringraziamento espresso direttamente all'autore in occasione del pezzo da Michels scritto per il laticlavio (su cui, come già ricordato, Pareto si sentì in dovere di specificare: «l'accettai solo per deferenza ad un governo che parmi dovere essere la salvezza d'Italia»):

⁷² La fotografia con dedica autografa è in AFE-FM; è stata riprodotta da BUSINO in SP, I, f. t., fra le pp. 128 e 129.

⁷³ V. Pareto a M. Pantaleoni, 31 maggio 1920, in LMP, pp. 265-266 (OC, XXVIII. 3. pp. 265-266).

⁷⁴ V. Pareto a G. Sorel, 27 maggio 1914, in *Carteggi*, pp. 3-4.

⁷⁵ V. Pareto a R. Michels, 10 dicembre 1912, in AFE-FM, *Pareto*.

⁷⁶ V. Pareto a M. Pantaleoni, 9 gennaio 1917 (LMP, III, pp. 203-206; OC, XXVIII-3, pp. 203-206; la cit. a p. 206).

e pure si trattava di un articolo abbastanza generico, ma «benevolo», anzi, soggiungeva Pareto, «troppo benevolo».⁷⁷

Pochi cenni, a questo punto, sulla diffusione del pensiero di Pareto nella cultura torinese, la quale avvenne, sovente, attraverso le riviste fiorentine, prima, e, più in generale, anche dopo la fine di quella stagione, attraverso la mediazione culturale di Prezzolini, un personaggio che ebbe notevoli agganci con gli intellettuali piemontesi, svolgendo un ruolo decisivo specialmente su quei giovani la cui data di nascita si colloca, per semplificare, tra Gramsci (1891) e Gobetti (1901). Angelo Tasca, per esempio: il suo biografo, descrivendone la prima formazione nella Torino d'inizio Novecento, ha osservato come sia lui sia gli altri futuri ordinovisti avessero nel loro bagaglio non già Marx ed Engels, ma innanzi tutto Croce, Einaudi, Salvemini e Pareto. Un pacchetto di idee legate a questi autori venne così ad essere assorbito dai giovani intellettuali socialisti, che ne fecero un opportuno adattamento ai loro fini politici.⁷⁸ Anche se, aggiungo subito, un maestro di almeno un paio delle generazioni del Novecento, Zino Zini, sottopose a critica piuttosto severa l'ottimismo liberoscambista di Pareto in un argomentato articolo sul «Grido del Popolo», insistendo sulla discriminante che divide i socialisti dai liberali d'ogni tendenza: mentre questi pensano all'illimitato aumento della produzione, ossia della ricchezza, la scuola socialista si preoccupa anche della sua distribuzione.⁷⁹ Bisogna peraltro osservare che lo stesso Zini in una nota del suo diario, nel 1899, inseriva Pareto nella luminosa scia del programma economico di Camillo Cavour e della sua «grandiosa semplicità».⁸⁰

Ben più articolata, costante, e, naturalmente, critica, l'attenzione riservata a Pareto da Antonio Gramsci. Ho già richiamato l'accostamento gramsciano di Pareto a Giovanni Vailati. Ma numerosi e sempre interessanti sono nei *Quaderni* gli altri riferimenti all'opera paretiana, di cui peraltro Gramsci mostra una certa conoscenza già negli anni giovanili, a giudicare da un preciso riferimento – pur senza citazione diretta – al *Trattato di sociologia generale* l'anno dopo la sua pubblicazione. Infatti

⁷⁷ V. Pareto a R. Michels, 24 marzo 1923, in AFE-CM, ora in *Epistolario*, p. 770. Il giudizio di Pareto su Michels viene letto in altra ottica da Malandrino, il quale, nella relazione già cit., tende a sottolineare le convergenze tra i due.

⁷⁸ Cfr. A. J. DE GRAND, *Angelo Tasca. Un politico scomodo*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 27-28.

⁷⁹ Cfr. Z. ZINI, *Il dilemma*, «Il Grido del popolo», 5 gennaio 1918.

⁸⁰ Cfr. ID., *Pagine di vita torinese. Note dal diario (1894-1937)*, a cura di G. Bergami, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1981, p. 19.

l'*incipit* di una delle «Cronache torinesi» nella celebre rubrica «Sotto la Mole» recita:

I sociologi vi dividono gli avvenimenti in due grandi categorie: avvenimenti logici, avvenimenti non logici. Avvenimenti logici: quelli che si possono prevedere; non logici: quelli imprevedibili.⁸¹

Nei *Quaderni* l'opera di Pareto viene posta sovente in relazione con Mosca, Michels, Einaudi: emerge il comune fondo della cultura torinese, da Gramsci conosciuta prima attraverso gli incompiuti studi universitari, poi nel fuoco della milizia intellettuale e politica. Il discorso andrebbe svolto analiticamente. Mi limito a due osservazioni volanti. La prima concerne il nesso Pareto-Prezzolini, ripetutamente stabilito da Gramsci, in nome, sostanzialmente, della comune cultura «pragmatista», alla quale fa capo anche il Vailati, ma di cui Gramsci ha ben altra opinione. La seconda vuole semplicemente evidenziare la considerazione intellettuale che, di Pareto, in generale, Gramsci rivela, come del resto di Einaudi, al di là delle differenze e delle divergenze che egli sente vivissime e non solo sul piano politico-ideologico. Potrei spingermi sino ad azzardare, senza onere di prova, che Gramsci condivida del Pareto l'esigenza di una scientificizzazione dell'analisi sociologica, economica e politologica, fuori del mito dell'«obiettività» nel senso deteriormente positivistico, naturalmente, ma all'insegna di un rigore che risente certamente del sostrato della cultura torinese tra Otto e Novecento. Un'esigenza che in Pareto, osserva Gramsci, si identifica sovente nella pretesa «neolalistica»: «Il Pareto crea un suo "dizionario" manifestando la tendenza a creare una sua lingua "pura" o "matematica"». Una pretesa che non fa i conti con la forza della storia, perché:

Il linguaggio si trasforma col trasformarsi di tutta la civiltà, per l'affiorare di nuove classi alla coltura, per l'egemonia esercitata da una lingua nazionale sulle altre ecc. e precisamente assume metaforicamente le parole delle civiltà e culture precedenti.⁸²

Il discorso sarebbe lungo e credo stimolante: tanto che Gramsci stesso (che, non dimentichiamolo, era stato allievo, e prediletto, di Matteo Bartoli, glottologo e linguista), già nel *Quaderno 4*, sottolinea «la necessità di stu-

⁸¹ *La tegola*, «Avanti!», 23 febbraio 1917, ora in A. GRAMSCI, *La città futura. 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1982, pp. 51-52 (51).

⁸² A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*. Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, 4 voll., II, pp. 1427-1428.

diare questo aspetto del pragmatismo italiano (specialmente nel Vailati) e del Pareto sulla questione del linguaggio scientifico». ⁸³ Naturalmente è lecita l'opinione che oltre che paretologo Gramsci stesso sia per più di un aspetto paretiano: la teoria del moderno principe potrebbe essere interpretata, anche se in parte, come una filiazione dell'elitismo paretiano. Ed è stata autorevolmente sostenuta la tesi che Gramsci stesso si inserisca a pieno titolo nella tradizione squisitamente italiana di un pensiero politico «realistico», che da Machiavelli e Guicciardini condurrebbe a Pareto e Mosca. ⁸⁴

Tutta da sviluppare rimane anche l'analisi della presenza paretiana negli scritti di Piero Gobetti, sempre da porre in parallelo a quella del Mosca, che egli, nel suo celebre commiato al «conservatore galantuomo» giudicò avere la primazia su Pareto della teoria elitistica. ⁸⁵ Certo, un'ampia quota del cosiddetto elitismo democratico di cui Piero Gobetti fu uno dei rappresentanti emblematici ⁸⁶ è di ascendenza squisitamente paretiana; ma il giovane, avido di conoscenze funzionali alla comprensione dei processi storici che avevano condotto al presente, in vero associava strettamente i due pensatori, Mosca e Pareto, aggiungendo spesso loro un terzo, Sorel, quasi a correttivo. ⁸⁷ Anche se il fondatore della «Rivoluzione liberale» non risparmiò qualche frecciata al Pareto che si faceva irretire da nazionalisti e fascisti, il giudizio che Gobetti diede del nocciolo vitale della teoria politica paretiana fu sempre positivo, giudicando la teoria delle *élites* «un canone valido di interpretazione storica», pur se riteneva nascondesse «tutti i pericoli dell'intellettualismo sociologico da cui nasce». ⁸⁸ Per di più, come è sufficientemente noto perché vi si debba qui insistere, egli stesso se lo appropriò consapevolmente, *mutatis mutandis*. Per Gobetti il concetto stesso di *élite* «è schiettamente liberale», così come il suo processo di genesi «è nettamente democratico», ⁸⁹ e la futura *élite* sarà composta dagli operai –

⁸³ *Ivi*, I, p. 469.

⁸⁴ Cfr. N. BOBBIO, *Gramsci e la teoria politica*, in *Teoria politica e società industriale. Ripensare Gramsci*, a cura di F. Sbarberi, Torino, Bollati Boringhieri, 1988, pp. 27-54; su questa linea, *ivi*, pp. 55-69, M. BOVERO, *Gramsci e il realismo*.

⁸⁵ P. G., *Un conservatore galantuomo*, «La Rivoluzione liberale», III, 18, 29 aprile 1924, p. 71, ora in P. GOBETTI, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi 1997, pp. 652-657 (652). La 1a ed. di questa raccolta è del 1969, presso lo stesso editore.

⁸⁶ Cfr. per tutti, RIPEPE, *Gli elitisti cit.*, II, pp. 551-654.

⁸⁷ P. GOBETTI, *La Rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia* (1924), ora in *Id.*, *Scritti cit.*, p. 1022

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ivi*, p. 955.

i più maturi fra loro lascia intendere Gobetti – quelli che, nelle lotte e nella crescita politica e culturale si sono mostrati degni del potere:

Ma non saranno soli; accetteranno i migliori dei vecchi dirigenti e degli intellettuali con sé. [...] Oggi si attua una rivoluzione democratica nel vero senso della parola. L'*élite* che si formerà sarà più che mai fluttuante e aperta a tutti. Il Pareto non ci può negare che questo insegna la storia. La classe dirigente si fa sempre meno rigida, sempre più ampia e popolare. Di casta si fa classe e ordine.⁹⁰

Anche nel caso di Gobetti, e del vario gobettismo torinese, il primo tramite della conoscenza di Pareto è, credo, rappresentato dall'esperienza vociano-salveminiiana, e, *in primis* da Giuseppe Prezzolini,⁹¹ che è davvero presenza importante, e non solo tra i nati nel primo decennio del Novecento, nella Torino culturale, come altrove ho cercato di dimostrare.⁹²

Tanto Gobetti – al cui programma di «Rivoluzione liberale» aderisce nel '22, sia pur con riserve – quanto Prezzolini sono referenti importanti di Filippo Burzio (citato in esordio di questo intervento) il quale sappiamo essere stato in relazioni personali con l'ultimo Pareto. Fu proprio Burzio, nel 1924, a un anno dalla morte di Pareto, a commemorarlo a Ginevra. Accennando alla propria autobiografia intellettuale Burzio poneva proprio il Pareto fra i suoi maestri, accanto a Rousseau, Croce, Bergson e Goethe. L'ultimo dei suoi maestri, ebbe a precisare: «credo, anzi, che non avrà successori, poiché l'età incalza, né si può sempre rimaner scolari». Burzio, si noti, di formazione ingegnere, ammise che il primo contatto con l'opera parietiana gli suscitò «repulsione», essendosi egli appena emancipato dalla «tirannia in certo modo ereditaria della Tecnica e della Scienza». Ed ecco, appunto attraverso la lettura di Pareto, riaffiorare la Scienza, sotto specie di politica. Ma poi, ci dice Burzio, egli superò quella difficoltà iniziale perché scoprì la letterarietà dell'autore, arrivò insomma al pensiero di Pareto attraverso lo stile, e ne abbracciò, per molti aspetti, il pensiero.⁹³ E, in uno

⁹⁰ P. GOBETTI, *La rivoluzione italiana*, «L'Educazione nazionale», 30 novembre 1920, ora *ivi*, pp. 187-194 (192).

⁹¹ Vedi i cenni in tal senso del resto in P. GOBETTI, *La nostra cultura politica*, «La Rivoluzione liberale», II, 5, 8 marzo 1923, pp. 17-18, 6, 15 marzo 1923, pp. 21-22, ora *ivi*, pp. 456-476 (471).

⁹² Cfr. p. es. A. D'ORSI, *Il modello vociano. Esperienze culturali nella Torino degli anni Venti*, «Studi storici», XXXI, 1990, pp. 867-887.

⁹³ Cfr. R. TAMARRI, *Il liberalismo elitistico di Filippo Burzio*, Introduzione di E. De Mas, Ravenna, Longo, 1975, pp. 51 ss. La commemorazione di Pareto tenuta da BURZIO a Ginevra il 4 marzo 1924 fu poi edita in «La Stampa», col titolo *Cinque maestri*, 11 aprile 1924, poi raccolta in *Id.*, *Ritratti*, Torino, Ribet, 1929, pp. 11-22, quindi in *Id.*, *La nascita del demiurgo*, Torino, Teca

scritto di poco successivo, Burzio parlava della filosofia di Croce e della sociologia di Pareto come «i doni che le *élites* italiane odierne, che la terza Italia, offrono al pensiero europeo per celebrare la loro rinascita». ⁹⁴ Ma, come è stato osservato, «più che Croce è Pareto che lo affascina»: ⁹⁵ un pensatore, un intellettuale, un uomo che egli pone *au dessus de la mêlée*, uno «strano saggio, che non voleva saperne di fare l'apostolo» che si poneva «sopra» non «contro la follia dei mortali»; egli «non voleva guarirli [...] li studiava». ⁹⁶ Il demiurgo burziano, fra Machiavelli e Treitschke, si colloca pienamente nella scia paretiana, ancorché con inflessioni, o forse sarebbe meglio dire esitazioni democratiche, e, soprattutto, con valenza squisitamente politica più che teoretica. ⁹⁷

Nel 1946, in occasione della ristampa della nota raccolta di scritti paretiani *Trasformazioni della democrazia*, Burzio deplorava che la conoscenza dell'economista Pareto fosse di gran lunga superiore a quella del sociologo, che pure ha molto da insegnarci, anche se non evitava di muovergli un rimprovero, che, almeno in parte, sembra pertinente: ossia che Pareto trascura «l'importanza delle ideologie rispetto a quella dei sentimenti bruti», mettendosi per tal modo nell'impossibilità di capire «come una grande ideologia sia una forza storica, autonoma e fondamentale, la quale riesce, sia a rafforzare potentemente i sentimenti ch'essa esprime presso coloro che già li nutrono, sia a diffonderli in nuovi strati umani, sia infine a intimidire i sentimenti opposti». ⁹⁸ Ci avrebbe pensato più tardi Norberto Bobbio a rendere piena giustizia al concetto paretiano di ideologia (ossia di falsa teoria), cogliendone le significative assonanze alla posizione marxiana, sia pure in funzione antimarxista; ⁹⁹ ciò non toglie che Burzio sia stato tra i primi a portare l'attenzione sul tema.

1948, pp. 135-146 e poi ancora in ID., *Il demiurgo*, Introduzione di N. Bobbio, Torino, Teca, 1965, pp. 87-93. Per l'adesione burziana al programma gobettiano cfr. F. BURZIO, *Politica e storia*, «La Rivoluzione Liberale», I, 3, 25 febbraio 1922, p. 9; le relazioni con Prezzolini sono testimoniate da alcune, significative lettere al fondatore della «Voce» conservate ora negli Archivi Prezzolini, Biblioteca Cantonale, Lugano.

⁹⁴ F. BURZIO, *La personalità di Pareto*, «La Stampa», 14 maggio 1924, ripubblicato in ID., *Ritratti cit.*, pp. 23-34 e in *Il Demiurgo cit.*, pp. 94-100 (da cui cito a p. 99).

⁹⁵ P. BAGNOLI, *Le idee di Filippo Burzio*, Firenze, Sansoni, 1982, p. 54.

⁹⁶ BURZIO, *La personalità di Pareto cit.* (*Il Demiurgo cit.*, p. 98).

⁹⁷ RIPEPE, *Gli elitisti cit.*, II, pp. 657-736, inserisce Burzio, accanto a Gobetti e Dorso, nel rovescio del suo trittico (il *recto* è costituito, com'è ben noto, da Mosca, Pareto, Michels); cfr. anche, per i limiti del Burzio teorico, BAGNOLI, *Le idee di F. Burzio cit.*, *passim*.

⁹⁸ F. BURZIO, *Un concetto di Pareto*, «La Stampa», 5 dicembre 1946. Cfr. V. PARETO, *Trasformazioni della democrazia*, a cura di M. Missiroli, Modena-Roma, Guanda, 1946.

⁹⁹ Cfr. N. BOBBIO, *L'ideologia in Pareto e in Marx*, in ID., *Saggi cit.*, pp. 109-123. Si tratta di

Per finire, trattandosi di un intervento sulla cultura piemontese, vorrei gettare una sonda fuori del capoluogo. Un solo esempio, di un certo interesse nondimeno, concernente Tancredi Galimberti. Uomo politico cuneese (che sposò Alice Schanzer, scrittrice, giornalista, poetessa; dall'unione nacquero due figli, Carlo Enrico e Duccio, il ben noto martire della Resistenza), Galimberti si allontanò progressivamente dalla liberaldemocrazia e, poi, dal giolittismo avvicinandosi alle posizioni che, sul «Regno» e altri fogli, il Pareto andava, con altri, esprimendo, in toni sempre più aspri, anche, credo, per l'influenza dell'amico Pantaleoni.¹⁰⁰ Se è vero, come è stato osservato, che «Tutto quello che nell'opera di Vilfredo Pareto si riferisce in maniera particolare alla storia e alla politica, ha un carattere aggressivamente e sarcasticamente polemico»;¹⁰¹ ciò vale a maggior ragione, e su una linea di continuità nazionalfascistica, per Maffeo Pantaleoni. Galimberti, diventato ministro delle Poste, tra il 1901 e il 1903, entrò in contatti con Pareto, il quale gli indirizzò una lettera – edita da Busino – in cui il pensatore faceva esplicitamente il ruolo di intelettuale organico, offrendo elementi di riflessione affinché il politico pratico ne verificasse la fondatezza e la traducibilità effettuale. Fra l'altro, con osservazione che certo non sarebbe spiaciuta al Mosca, notava Pareto:

Non basta governare bene, occorre inoltre mozzare ogni tanto la coda a qualche cane, per dare pascolo alle passioni del pubblico. Ma quale sia poi l'animale al quale conviene fare quell'operazione, non so. Il Crispi aveva scelto il «patriottismo», e collo stuzzicarlo quando occorreva, si manteneva al potere. La teoria ha appunto per scopo di ricercare quelle cotanto varie relazioni tra i fenomeni, e non è quindi inutile poiché può servire all'uomo di Stato, come la fisiologia serve al chimico.¹⁰²

Il cane cui mozzare la coda Galimberti lo trovò negli impiegati dipendenti dal suo ministero, ai quali impedì, per dare una «lezione», di «riunirsi per preparare lo sciopero generale», come notava gongolante Pareto nei *Sistemi socialisti*. Nell'opera egli faceva esplicito riferimento alla necessità di dare qualcosa in pasto all'«opinione pubblica».¹⁰³ Proprio *Les systèmes so-*

un art. apparso primamente col tit. *Vilfredo Pareto e la critica delle ideologia*, «Rivista di filosofia», XLVIII, 1957, pp. 355-381.

¹⁰⁰ Rinvio all'accurata biografia di E. MANA, *Essere deputato. Tancredi Galimberti fra Cuneo e Roma (1856-1939)*, Paese, Pagus Edizioni, 1992.

¹⁰¹ G. LA FERLA, *Nota su Pareto*, in: PARETO, *Mon Journal* cit., p. XXXVII.

¹⁰² V. Pareto a T. Galimberti, 8 maggio 1901, in Biblioteca Archivio Galimberti, Cuneo, ora in *Epistolario*, pp. 381-383 (382).

¹⁰³ V. PARETO, *I sistemi socialisti*, a cura di G. Busino, Torino, Utet, 1974, p. 488.

cialistes nella sua prima edizione Pareto fece giungere con dedica («A S. E. Galimberti, Omaggio dell'autore»), ma soprattutto con una lettera di accompagnamento sfuggita al fiuto eccezionale di Giovanni Busino, e che mi è accaduto fortunatamente di trovare all'interno del primo dei due volumi dell'opera, apparso come è noto nel 1902, e inviato in omaggio dall'autore al ministro. Annunciandogli l'imminente uscita del secondo volume, Pareto specificava che il lettore vi avrebbe trovato «un cenno in lode dei provvedimenti da lei presi per impedire lo sciopero del personale delle Poste e Telegrafi». E, tuttavia, aggiungeva:

Vedo con piacere che furono efficaci. Ma tosto o tardi converrà pensare ad aumentare il salario della maggiore parte degli impiegati dello Stato, ai quali, se si toglie il diritto di sciopero, non debbono venire meno i vantaggi che con quello potrebbero conseguire. Sarà cosa un po' grave pel bilancio italiano.¹⁰⁴

A ben riflettere si trattava della linea politico-economica che in quella che andava diventando la capitale industriale d'Italia, gli imprenditori, guidati da Dante Ferraris, stavano mettendo a punto in quel torno di tempo: concessioni salariali sì, ma nessun cedimento sulle questioni del potere.

Pareto si rivelava così non soltanto un superbo stimolatore del dibattito intellettuale, un teorico politico capace di produrre autentica ideologia (ossia insieme di idee con fini spiccatamente pratici), ma altresì un pacato suggeritore di politiche economiche e imprenditoriali. Quanto all'efficacia sui diversi piani non è nei miei intenti né nelle mie capacità di fornire qui risposte esaurienti: ho voluto per l'occasione soltanto fornire qualche modesto elemento spero utile all'ulteriore riflessione e all'ulteriore approfondimento.

¹⁰⁴ V. Pareto a T. Galimberti, 11 maggio 1902, in Biblioteca Galimberti. Esattamente due anni dopo, l'11 maggio 1904, Pareto ebbe a scrivere di nuovo a Galimberti, accusato di corruzione, per testimoniargli la propria solidarietà, esprimendo «il disgusto e il disprezzo [...] per le accuse stoltamente malvagie [*sic*] alle quali ella è stato fatto segno». Anche questa lett. è inedita, ma ne dà conto MANA cit., p. 183. Nella Biblioteca sono presenti ben due esemplari di *Trasformazione della democrazia*, Milano, Corbaccio, 1921, nonché l'ed. originale di *Le mythe vertueuse et la littérature immorale*, Paris, Rivière, 1911 e anche quella ital. «aumentata dall'autore» (*Il mito virtuosista e la letteratura immorale*, Roma, Lux, 1914). Diversi sono poi gli estratti a cominciare dalla *Leçon d'ouverture du cours d'économie politique* professé à l'Université de Lausanne par Vilfredo Pareto. Senza indicazioni tipografiche in frontespizio, ma estratto dal «Giornale degli economisti», 1894; *I problemi della sociologia*, estratto dalla «Rivista italiana di sociologia», 1899; *L'applicazione di teorie sociologiche*, estratto dalla «Rivista italiana di sociologia», 1900 (con dedica autografa: «All'On.le Galimberti | In segno di alta stima Vilfredo Pareto»); *Le péril socialiste*. Second tirage (avec des additions). Extrait du «Journal des économistes», 1900 (con dedica autografa: «All'On.le Galimberti | Omaggio dell'autore | V. Pareto»).

INDICE DEI NOMI

- Abrate M., 398n, 399n.
 Akerlof G. A., 118.
 Albertini L., 413.
 Albertoni E. A., 363n.
 Alfieri di Sostegno C., 249n.
 Alighieri D., 414.
 Allais M., 45 e n, 83, 87, 94, 170n.
 Allen R. D. G., 167 e n, 168-169, 171, 187-189, 189n, 190-192, 199, 200, 202, 211.
 Amendola M., 243 e n, 244n.
 Amoroso L., 163n, 167-169, 199.
 Antonicelli F., 420n.
 Antonucci A., 196, 400n, 407n, 414n.
 Aqueci F., 19 e n, 20, 159n, 313, 316n, 327n.
 Ara A., 372n.
 Arcari P. M., 280 e n.
 Archimede, 179.
 Arianna, 370.
 Arias G., 412n.
 Aristotele, 91, 174n.
 Aron R., 24n, 27n, 34 e n, 282n, 285n, 302, 357, 360.
 Arrow K. J., 212 e n, 213 e n.
 Artoni R., 360.
 Audenino P., 372n.
 Augello M., 5n.
 Augusto C. G. C. O., 343, 355.
 Auspitz R., 125n, 129, 384.
 Avagliano L., 361.
 Avogadro A., 405.

 Baccarini A., 268n.
 Bach M., 18n.
 Bachelard G., 27n.
 Bachrach P., 67n.
 Baglioni T., 421n.
 Bagnoli P., 427n.
 Bairoch P., 23n.
 Baranzini R., 6n, 123, 138.
 Baratz M. S., 67n.
 Barbano F., 276 e n, 283n.

 Barbut M., 1n, 14n, 151n, 157.
 Barone E., 9n, 94, 163n, 167n, 199.
 Bartoli M., 424.
 Bastiat F., 384, 400.
 Baume, 393.
 Becker G., 189, 306.
 Bellamy R., 331n, 360.
 Bellanca N., 5n, 9n, 159n.
 Belligni S., 22, 329, 330, 341n, 360.
 Belohradsky V., 284 e n, 289n.
 Benini R., 107, 120.
 Bentham J., 163, 307.
 Bergami G., 423n.
 Bergson H.-L., 426.
 Bernard C., 177, 254 e n.
 Bernardelli H., 169, 170n, 172, 184, 186.
 Bernoulli G., 45.
 Bernstein E., 373e n.
 Bianchi M., 213n.
 Bianchi-Crema P., 404n.
 Biauudet J.-Ch., 395n.
 Blaug M., 1n, 191, 199.
 Blondel S., 307n.
 Bobbio N., 4, 21n, 173n, 199, 280 e n, 281 e n, 330, 360-361, 397 e n, 407 e n, 408 e n, 421, 425n, 427n.
 Boland L. A., 177, 199.
 Boltanski L., 51n.
 Bonetti P., 20n, 331n, 360.
 Boninsegni P., 132n, 138.
 Borgatta G., 411 e n.
 Borio G., 404.
 Bortkiewicz L., 97, 120.
 Bossuet J.-B., 400.
 Boudon R., 1n, 92n, 94, 297-300, 303n-311, 390n.
 Boumol W. L., 193, 199.
 Bourbaki N., 143n, 158.
 Bourdieu P., 30n, 37n.
 Bourricaud F., 297, 297n, 303n.
 Bousquet G.-H., 34 e n, 141n, 158, 395n, 398n.

- Bouvier A., 1n, 14n, 18, 19, 24n, 73n, 94,
96, 297-299n, 307n, 308n.
Boven P., 138.
Bovero M., 21n, 425n.
Boyer A., 304n.
Braga G., 282 e n.
Brandolini A., 14n.
Brentano F., 176n.
Brescalin P. P., 420n.
Bresciani-Turroni C., 132n, 138.
Breton Y., 256n.
Bridel P., 6, 7 e n, 123, 126n, 128n, 130,
132n, 133n, 135n, 138, 247n, 303n.
Bridgman P., 191 e n, 199.
Brosio A., 401n.
Brouwer, 143.
Bruni L., 5n, 10 e n, 73n, 90, 94, 159, 161n,
162 e n, 173n, 177, 180n, 199.
Bruttin F., 6n.
Bryce J., 330.
Buchanan J. M., 340n, 360.
Buckle H. T., 400.
Burgalassi M., 274n, 284n.
Burnham J., 279.
Burzio F., 4, 397, 426 e n, 427n.
Busino G., VII, 1 e n, 6n, 7, 23n, 24n, 26n,
33n, 34 e n, 120, 121, 126n, 138, 141n,
145n, 146n, 158, 202, 214n, 245, 273 e
n, 274, 276n, 278n, 279n, 281n-283,
292n, 298 e n, 314n, 331n, 361, 365n,
367n, 381-383n, 398n-400n, 403 e n,
406 e n-410n, 414, 416 e n, 421, 422n,
428 e n, 429.

Cabiati A., 413 e n.
Caillé A., 30n.
Caio, 317.
Cairnes J. E., 180, 251n.
Cajumi A., 401n.
Calderoni M., 189.
Callens S., 4n.
Campbell S. L., 24n.
Canto-Sperber M., 307n.
Caprioglio S., 424n.
Cardini A., 8n, 15n.
Carey, 252.
Carli F., 275, 282n, 397.
Carlo Alberto, re di Sardegna, 405.
Cartwright N., 179, 180n, 199.
Carubba S., 360.
Casati G., 398.
Cassel G., 209n.
Castellazzi G., 403.

Castigliano A., 403n.
Cauchy A. L., 3, 110 e n.
Cavallero (professore), 404.
Cavalli L., 283n.
Cavour (Benso di) C., 423.
Centi C., 256n.
Ceppi C., 403.
Cesare C. G., 343, 355.
Chamboredon J.-C., 37n.
Chauvel L., 5n.
Chavy J., 26n.
Chazel F., 169n, 199, 299n, 301n, 307n.
Chiò F., 3.
Chipman J. S., 108n, 111, 120, 167n, 172,
184, 186, 199.
Cian V., 420.
Clausewitz (von) K., 44.
Cognetti de Martiis S., 407-409, 413.
Cohen J., 191, 199.
Coldagelli U., 361.
Coleman J., 298 e n, 299, 301, 302 e n,
309.
Comba A., 421n.
Comparetti D., 250n.
Comte A., 25, 78, 90n, 196n, 283n.
Cooter R., 159, 200.
Corradini E., 364n, 378.
Cosmo U., 420 e n, 421.
Courcelle-Seneuil J.-G., 314-315.
Cournot A.-A., 106, 223.
Crespi F., 282 e n.
Cressati C., 94, 176n, 200.
Cressatti A., 73n.
Crispi F., 428.
Croce B., 161, 173, 178-180, 200, 396 e n,
423, 426, 427.
Crozier M., 67n.
Cubeddu R., 393n.
Curioni G., 3, 400n, 403, 404 e n.
Curtis Ch. P., 301n.

Da Empoli D., 360.
D'Alauro G., 413n.
Dalla Volta R., 249n.
Dal Pra M., 408n.
Dalton H., 168.
D'Amato L., 283 e n.
Dampierre E., 26n.
D'Ancona L., 399n.
Darnell A. C., 107, 120.
Darwin C., 253.
D'Aspremont C., 170n, 200.
Day R. H., 241, 242 e n, 244.

- Degenne A., 306n.
 De Grand A. J., 423n.
 De Johannis A., 248, 249n.
 Della Ferrera C., 2n.
 Del Vecchio G., 124n, 126n, 138.
 De Marchi N., 200.
 Demaria G., 421n.
 De Mas E., 426n.
 De Molinari G., 4, 247, 248, 250 e n, 252 e n, 253 e n, 256 e n-271, 384.
 Demeulenaere P., 10n, 73n, 79, 90, 94.
 Dennis K., 141 e n, 142, 144n, 158.
 De Rosa G., 202, 281, 361, 384n, 395n.
 De Sanctis F., 405.
 Des Essars P., 109.
 De Pietri Tonelli A., 97n, 109, 114, 120, 167, 200.
 De Viti de Marco A., 6n.
 Dianziani M. U., 405n.
 Diderot D., 56.
 Di Nucci L., 380n.
 Dockès P., 75n, 94.
 Doig A., 359n, 360.
 Dolci D., 327, 328.
 Dominedò V., 200.
 Donati P., 285n.
 Donnat L., 254n, 267n.
 Donzelli F., 6n, 8n, 390n.
 Dorigo Martinotti S., 396n.
 D'Orsi A., 2-4, 395, 426n.
 Dorso, 427n.
 D'Ovidio F., 405.
 Downs A., 310.
 Drakopoulos S. A., 168, 170, 200.
 Dumas A., 402.
 Dumézil G., 33n.
 Dumont L., 33n.
 Durkheim E., 18n, 25, 27n, 34, 284n-285n, 306.
 Eatwell J., 95, 120, 207n.
 Edgeworth F. Y., 106, 133n, 163n, 164, 166, 167n, 168, 172, 185, 197, 200, 207-208, 210-211, 220, 223, 384.
 Einaudi L., 8, 378, 395, 396 e n, 398n, 402 e n, 408n-413 e n, 416-419 e n, 423, 424.
 Einaudi M., 378.
 Einaudi Michels M., 378, 379n.
 Einstein A., 191n.
 Elster J., 51n, 57n, 69n, 299 e n, 302 e n, 309n-310n.
 Engels F., 423.
 Erba (professore), 399.
 Erodoto, 365n.
 Euclide, 179, 411n.
 Everitt N., 177n, 200.
 Faà di Bruno F., 3, 399 e n, 400, 405.
 Fabre J. H., 117, 118, 225 e n.
 Fararo Th. J., 302n.
 Farneti P., 344n, 357, 360.
 Fassò G., 316n.
 Faucci R., 152n, 158, 408n, 410n, 411n.
 Federici M. C., 17, 18n, 284n, 383.
 Femia J., 343, 360.
 Ferrati (professore), 399.
 Ferraris D., 429.
 Ferraris G., 3, 401 e n, 404n.
 Ferrarotti F., 282 e n, 283 e n.
 Festinger L., 307n.
 Fillieule R., 94.
 Finer S. E., 22 e n, 331n, 352n, 357, 358n, 360.
 Fiori G., 366 e n.
 Fiorot D., 21, 22, 281 e n, 289 e n, 363 e n, 414n.
 Firpo L., 283n, 396n.
 Fisher A., 200.
 Fisher I., 163n, 177n, 200, 209n, 211, 391.
 Fitoussi J.-P., 5n.
 Fodor J., 311.
 Foerster H. von, 321 e n.
 Fontanelli C., 249n, 251n.
 Forcé M., 306n.
 Franzinetti G., 365, 365n.
 Franzini M., 341n, 360.
 Freud S., 38, 302, 389.
 Freund J., 34 e n, 273 e n, 334n, 357, 358n, 360.
 Freymond R., 24n.
 Friedberg E., 67n.
 Friedman M., 104, 119.
 Frisch R., 98, 120.
 Fubini R., 201, 412 e n.
 Gaffard J. L., 242n, 243 e n, 245.
 Galilei G., 179-180, 408.
 Galimberti T., 428 e n, 429n.
 Galli della Loggia E., 365n, 413n.
 Gallino L., 283n.
 Gambi E., 120.
 Gambino E., 6n, 10, 13-14, 23, 95, 97, 98, 104, 161, 163n, 201, 211n.
 Garavini F., 218n.
 Garbari M., 372n.
 Gastaldi (professore), 403.

- Gattei G., 8n.
 Gauss K. F., 3.
 Genett T., 373n-375n.
 Genocchi A., 3, 399 e n, 400 e n, 405.
 Georgescu-Roegen N., 21n, 169, 170, 186, 200, 207n.
 Gérard-Varet L.-A., 10n, 15n, 37n, 63n, 302n.
 Gerecke U., 17n.
 Gerratana V., 424n.
 Giacalone Monaco T., 277, 281.
 Giacardi L., 399n.
 Gide C., 165, 170, 250n.
 Giffen R., 112.
 Gini C., 275.
 Ginzburg L., 421.
 Giocoli N., 5n.
 Giolitti G., 292, 345n.
 Giorello G., 178n, 200.
 Giorio G., 284n.
 Girard P.-F., 317 e n.
 Gislain J.-J., 93n, 94.
 Gobbo G., 401n.
 Gobbo R., 401n.
 Gobetti P., 4, 423, 425-427n.
 Goethe (von) J. W., 426.
 Gordon S., 191.
 Goux J.-J., 5n.
 Govi (professore), 399.
 Gramegna L., 3, 401 e n, 402n.
 Gramsci A., 4, 326-328, 409, 423-425n.
 Granger G.-G., 10n, 16, 37.
 Gravela E., 405n.
 Graziadei A., 165n, 200.
 Grize J. B., 19.
 Guala F., 9n, 10, 73n, 94, 159n, 177, 180n, 199, 200.
 Guerraggio A., 8n.
 Guglielmo I, imperatore di Germania e re di Prussia, 52.
 Guicciardini F., 425.
 Gumpłowicz L., 373n, 376, 377 e n.
 Guyot Y., 4, 247-248, 250 e n, 251, 253-260, 268, 269.
 Hahn F., 202.
 Hamminga B., 200.
 Hamon A., 374n, 375n, 379 e n.
 Harsanyi J. C., 170n.
 Hausman D. M., 74 e n, 95, 180n, 193, 194, 200.
 Hayek (von) F., 17, 118, 242, 243, 390 e n, 391n, 393.
 Hedström P., 6n.
 Hegel G. W. F., 27.
 Heidegger M., 19 e n.
 Hempel C. G., 179.
 Henderson J. J., 169n.
 Hicks J. R., 137, 138, 160, 167, 167n, 168-170-172, 181, 187-189 e n, 190-193, 195-196, 200, 202, 211, 213, 243.
 Hirschman A. O., 32n, 331, 360.
 Ho-Chi-Minh, 48.
 Hobbes T., 32n, 37 e n.
 Hobsbawm E. J., 23n.
 Hollander S., 74, 95.
 Hollis M., 200, 202.
 Homans G., 199, 301 e n.
 Hopkins K., 65 e n.
 Horkheimer M., 283n.
 Ingrao B., 6n, 12 e n, 13, 88n, 95, 208n, 212n, 221, 240n, 245.
 Israel G., 12n, 88n, 95.
 Izzo A., 282n, 283n.
 Jaffe W., 95, 120, 122, 139.
 Jannaccone P., 410-412 e n.
 Jevons W. S., 106, 120, 161, 163, 185, 207n-208n, 210, 223, 391, 393.
 Jhering (von) R., 316.
 Johnson W. E., 168 e n.
 Johnston M., 359n, 360.
 Juglar C., 109.
 Kakutani, 143.
 Kant I., 311n.
 Keynes J. M., 106.
 Keynes J. N., 106, 107, 118, 120, 180, 238n.
 King G., 258.
 Kirman A. P., 76, 83, 88n, 95, 98, 120.
 Kitzberger P., 19n.
 Knight F. H., 89, 95.
 Kolb E., 372n.
 Kuenne R. E., 131n, 138.
 Kuhn T., 27n.
 Kuran R., 118, 120.
 Kuznets S., 14n.
 La Ferla G., 421n, 428n.
 Lagrange G. L., 405.
 Lamberti Zanardi M., 412 e n.
 Lanaro G., 408n.
 Landucci G., 365n.
 Lange O., 150, 167-170, 183, 184, 200.

- Lanza G., 397.
 Lapouge (de) G., 366.
 Lassalle F., 76.
 Laurent H., 113n, 122, 161, 162, 183.
 Leardi C., 398.
 Legris A., 73n, 75n, 95, 151n, 158.
 Leibniz G. W., 213.
 Le Lionnais F., 143n, 158.
 Lendjel D., 8, 9.
 Lendjel E., 141 e n, 158.
 Lentini O., 282n, 284n.
 Le Pen J.-M., 56.
 Lescure J., 256n.
 Lessona M., 406 e n.
 Lévi-Strauss C., 30.
 Lévy-Garboua L., 307n.
 Lewin S., 170, 200.
 Lexis W., 106n.
 Liebchnecht K., 421.
 Lieben R., 125n, 129, 384.
 Liefmann R., 303.
 List F., 394.
 Lombardini S., 6n, 8n.
 Loria A., 413 e n, 415 e n, 421, 422.
 Lucchetti M., 283 e n.
 Lutfalla M., 256n.

 Mach E., 174.
 Machiavelli, 24n, 332, 369, 425, 427.
 Machlup F., 104, 191.
 Magnani I., 5n.
 Magni L., 9n.
 Malandrino C., 2, 23, 24, 205n, 363, 364n, 372n, 374n, 375n, 379, 421n, 423n.
 Malinvaud E., 10n, 83, 95.
 Malthus T. R., 259, 269.
 Mana E., 428n, 429n.
 Mancini P. S., 373 e n.
 Mangoni L., 365n.
 Maniscalco M. L., 9n, 24, 273, 284n, 384n.
 Mannheim K., 61 e n.
 Maometto, 54n.
 Marchini (professore), 399.
 Marchionatti R., 2, 6n, 10, 13, 14, 23, 95, 97, 98, 104, 120, 161, 163n, 201, 205n, 211n.
 Marchis V., 403n.
 Marget A., 131n, 138.
 Marotta M., 284n.
 Marshall A., 106, 120, 128n, 129, 129n, 168, 187, 201, 223, 384, 391, 393.
 Martinelli G., 247n, 270n.
 Marx K., 25, 27, 33 e n, 34, 61, 141n, 158, 260n, 263n, 304, 423, 427n.

 Marziale M. V., 233.
 Massey W., 191.
 Matte Blanco I., 18n.
 Mauss M., 30 e n.
 Mayer N., 65n.
 Melazzini T., 3n.
 Meldolesi L., 360.
 Mellana F., 398.
 Menabrea F., 3, 403.
 Menger C., 180, 199.
 Merritt F. D., 97n, 120.
 Merton R. K., 276n, 277.
 Mestorino F., 401n.
 Mesure S., 94, 308n.
 Michel P., 143n, 158.
 Michelini L., 5n.
 Michels G., 372n.
 Michels R., 23, 363-365, 370-381, 397n, 417 e n, 424, 427n.
 Michon F., 5n.
 Milgate M., 95, 120, 207n.
 Mill J. S., 11, 18, 73-75, 77 e n-80, 82, 83, 90 e n, 93-95, 99, 163, 173 e n, 174, 176 e n, 177, 180 e n, 185, 196n, 197n, 199-201, 256, 298n, 300, 304, 305 e n, 310, 311n, 384, 391.
 Mills W., 282n.
 Minghetti M., 393.
 Mises (von) L., 18 e n, 149n, 189, 284n, 386.
 Missiroli M., 279, 427n.
 Moleschott A., 405 e n.
 Mongardini C., 276n, 282 e n-284n, 361, 384n.
 Mongin P., 10n, 170n, 200.
 Monnier V., 395n.
 Montaigne M., 218 e n.
 Monteleone R., 372n.
 Montesano A., 7n, 17n, 159n.
 Moore H. L., 97n, 107-110n, 119-121.
 Morgan M. S., 111, 120.
 Morgenstern O., 193, 201.
 Mornati F., 4 e n, 5, 247.
 Mosca G., 276, 281n, 285n, 330, 332, 363, 363n, 373-375 e n, 397, 397n, 407n-408n, 413-414, 414n, 415, 418, 421, 424-425, 427n, 428.
 Mucciarelli G., 376n.
 Münch R., 18n.
 Murray R. A., 132 e n, 138.
 Mussolini B., 295, 364n, 370, 397.
 Mutti A., 284n.
 Mya P., 403.

- Nagel T., 191.
 Napoleone III, imperatore dei Francesi, 52, 367.
 Naville A., 161.
 Negishi T., 88n, 95.
 Negrotti M., 282 e n.
 Neumann (von) J., 193, 201.
 Newman P., 95, 120, 207n.
 Newton I., 179-180, 188n, 191n, 408.
 Niceforo A., 275.
 Nicola P. C., 8n.
 Nietzsche F., 19n, 24n, 38.
 Nitti F. S., 409.
 Nowak L., 179, 201.
 Oberschall A., 306, 306n.
 Occam, 159, 188 e n, 210.
 Ollevier E., 367.
 Olson, 301.
 Orozco J. L., 20n.
 Ostrogorski M. I., 330, 341n.
 Palomba G., 322n.
 Pansini V., 411n, 415n.
 Pantaleoni M., 5 e n, 6n, 9n, 161 e n, 163, 164, 177n, 184, 194, 195, 199, 201, 202, 207n, 208, 210, 247, 247n, 251n, 257n, 260, 263n, 266n, 269n-271n, 280, 281, 384 e n, 385, 395n, 401, 402, 405 e n, 409n, 412n, 415, 417 e n, 420, 422, 428.
 Papafava F., 253n, 254n, 256 e n, 267 e n, 268n.
 Papi U., 168, 201.
 Papini G., 378, 406.
 Pareto R., 397-398.
 Pareto V., *passim*.
 Parsons T., 11, 18n, 33, 34n, 96, 197, 199, 202, 279n, 282n, 285n.
 Passerin d'Entrèves P., 406n.
 Passeron J.-C., 10n, 15n, 17, 23, 25, 28n, 37n, 65n, 302 e n.
 Passy F., 267n.
 Patinkin D., 131n, 133n, 134n, 138.
 Peano G., 405, 406.
 Pearson W. M., 107, 121.
 Pepe L., 3 e n, 4.
 Perri S., 158.
 Perrin G., 85n, 96, 300 e n.
 Perroux F., 28 e n, 34, 34n.
 Persky J., 114, 121.
 Peruzzi (famiglia), 422.
 Peruzzi E., 250 e n, 252n.
 Peruzzi U., 248, 249n.
 Peyron (professore), 399.
 Pezzia (professore), 404.
 Piaget J., 305n, 316 e n, 324 e n.
 Picavet E., 94.
 Pierina, 235.
 Pietro Leopoldo, granduca di Toscana, 355.
 Pirou G., 256n.
 Pizzorno A., 12n, 198, 202, 283n.
 Platone, 30n, 67, 175n.
 Pogliano C., 408n.
 Polanyi K., 28.
 Poli R., 284n.
 Pollini G., 284n.
 Popper K., 179, 300, 303 e n, 304 e n, 310.
 Porri V. P., 415n.
 Portinaro P. P., 363, 364n.
 Potier J.-P., 5n.
 Prato G., 415 e n, 416 e n, 419 e n-421n.
 Prezzolini G., 406, 423-424, 426, 427n.
 Prisco, 233.
 Promis C., 403.
 Punzo L. F., 242n, 244, 245.
 Quaranta G., 203.
 Quattrone G.-A., 310 e n.
 Raffalovich A., 250n.
 Raffalovich E., 250n.
 Ranchetti F., 9, 11, 12 e n, 205, 208n, 212n-213n, 215n.
 Rappoport P., 159, 200.
 Raynaud Ph., 304n.
 Régis J., 378.
 Reichenbach H., 179.
 Rémi S., 23n.
 Renan E., 365.
 Repaci F. A., 395, 396n.
 Rescher N., 217n-218n.
 Rétat P., 23n.
 Ricardo D., 74, 78, 252, 410.
 Ricci U., 169 e n, 202.
 Richardson G. B., 243, 245.
 Richelmy P., 403 e n, 404.
 Ricossa S., 17n.
 Ridolfi L., 248.
 Ripepe E., 397n, 414n., 425n, 427n.
 Risso R., 406n.
 Robbins L., 79, 91 e n-93, 96.
 Rocco A., 397.
 Röhrich W., 363 e n, 364n.
 Rosellini F. P., 3, 398 e n, 400n.
 Rossi E., 366 e n.

INDICE DEI NOMI

- Rossi P., 74, 280.
 Rossi Landi F., 203, 407n.
 Rousseau J.-J., 426.
 Roy R., 111, 121, 202.
 Ruffini F., 373n.
 Ruffolo G., 24n.
 Rusconi G. E., 364n.
 Rutigliano E., 9n, 281n, 284n, 285, 285n.
 Ruva (professore), 404.
- Sabatini A., 282n.
 Sabbadini R., 419.
 Sabbatucci G., 372n.
 Sacheri G., 403.
 Saint-Sernin B., 94.
 Saint-Venant (Barré de) A.-J.-C., 3.
 Salandra A., 374.
 Salvemini G., 423.
 Salvioni C., 419.
 Samuels W. J., 322n.
 Samuelson P. A., 45, 85n, 96, 160, 167n, 169-170, 180-181, 187, 187n, 190-192, 192n, 193, 193n, 194-196, 199, 202, 203, 211, 213, 219.
 Sanfilippo C., 315n.
 Savage L., 45, 193, 202.
 Say J.-B., 78, 90n, 94.
 Sbarberi F., 425n.
 Schanzer A., 428.
 Schiavone A., 321n.
 Schmidt C., 17n.
 Schmidt U., 7n.
 Schumpeter J. A., 9n, 27n, 28, 28n, 54n, 97, 97n, 106, 121, 124, 131n, 138, 161n, 163n, 169, 170n, 171, 202, 205, e n, 206 e n, 211 e n, 303n.
 Scorza G., 8n.
 Scott J., 24n, 301n.
 Segre C., 405.
 Segre S., 284n, 285n.
 Seidl C., 7n.
 Seiler F., 19n.
 Sella Q., 403 e n.
 Sen A., 94, 192n-194, 202, 219n, 229.
 Senior W. N., 74.
 Sensini G., 161n, 163n, 167n, 171-172, 281, 411n.
 Sidgwick H., 163.
 Silvestri A., 401n.
 Silvestri G., 18n.
 Simmel, 297, 306.
 Simon H. A., 40n, 118, 309.
 Smith A., 25, 133n, 390-392.
- Sobrero, 403.
 Sola G., 281 e n.
 Solari G., 413.
 Sonnino S., 249n, 251n.
 Sorel G., 33 e n, 379, 422n, 425.
 Sorokin P. A., 279 e n.
 Spadoni M., 415n.
 Spencer H., 25, 196n, 282n, 384.
 Spriano P., 425n.
 Springer J., 374n-375n.
 Straffa P., 412.
 Stalin (J. V. Džugasvili), 45.
 Stampini E., 419n.
 Stark J., 24n.
 Steedman I., 152n, 158.
 Steiner P., 1n, 7n, 11-13, 73, 76n, 77n, 90n, 93n, 94, 96, 151n, 158.
 Stigler J., 97, 107, 121, 163, 166, 169-171, 202, 211 e n.
 Stuart Hughes H., 330, 361.
 Sugden R., 159n, 194, 200, 202.
 Sulla, 343.
 Sumner Maine H., 314, 315n, 320.
 Sun-Tzeu, 44.
 Swedberg R., 6n, 85n, 93, 96.
- Tabboni S., 276n.
 Tamarri R., 426n.
 Tarascio V. J., 96, 97n, 102, 121, 169, 202.
 Tarde (de) G., 309.
 Tardy P., 4.
 Tasca A., 423, 423n.
 Tatti E., 7n.
 Thévenot L., 51n.
 Thornton T., 251n.
 Tizio, 317.
 Tocqueville (de) A., 341n, 361.
 Tommissen P., 395n.
 Tönnies F., 371.
 Toscano M. A., 284n.
 Traniello F., 405n.
 Treitschke (von) H., 427.
 Trevisonno N., 201.
 Tversky A., 310 e n.
- Ulisse, 57n, 69 e n, 302 e n.
- Vailati G., 10n, 159, 173-176 e n, 185, 188n, 189, 199, 201, 203, 280 e n, 406-409, 414n, 415, 423-425.
 Valade B., 1n, 96, 126, 138, 298, 386n.
 Vallauri G., 398n.
 Vannucci A., 341n, 361, 393n.

INDICE DEI NOMI

- Vaudano M., 401n.
 Veyne, P., 55n.
 Vianès A., 256n.
 Vierkandt A., 370 e n.
 Viroli M., 365n.
 Vittoria A., 420n.
 Volterra V., 173, 405 e n, 406.
- Walker D. A., 7n.
- Walras L., 5-7 e n, 10, 29, 34-35, 75 e n, 77, 88n, 96, 97, 99, 113n, 120, 122-139, 150, 151n, 158, 163n, 166, 197, 205, 208n, 220, 223, 261n, 269, 303, 303n, 384, 391-393, 410, 416.
- Weber M., 15n, 25-27 e n, 34, 38, 46n, 52, 64, 70, 92n, 284n-285n, 297-300, 303 e n, 304 e n, 307, 308 e n, 311n, 328 e n, 371, 374.
- Wicksell K., 97n, 122, 132 e n, 139.
- Wicksteed P., 75, 91, 93, 96, 168, 210, 220.
- Wieser F., 393 e n.
- Wiggins D., 307n.
- Williamson O., 118, 122.
- Winckelmann J., 26n.
- Wippler R., 305 e n, 306.
- Wong S., 187 e n, 189n, 192, 203.
- Woo H. K., 141 e n, 142, 144n, 158.
- Wundt W., 376, 376n.
- Zanni A., 4n, 159n.
- Zini Z., 423 e n.
- Zouboulakis M., 73n, 74, 96.

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI

TORINO

Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi (dal 1893 al 1970)

A cura di Luigi Firpo. Pubblicazione promossa dalla Banca d'Italia.

1971, cm. 18 x 25,5, 912 pp. con 123 figg. n.t. e 9 tavv. f.t. di cui 1 a colori. Rilegato. *[4636 5]

Catalogo della Biblioteca di Luigi Einaudi. Opere economiche e politiche dei secoli XVI-XIX

A cura di Dora Franceschi Spinazzola. 1981, cm. 22 x 30, 2 tomi di xxxii-956 pp. con 21 tavv. f.t. Rilegati. *[4630 6]

— *Supplemento* (numeri A.1 - A. 1000). 1991, xvi-226 pp. con 8 tavv. f.t. Rilegato. *[4641 1]

STURZO, LUIGI-EINAUDI, MARIO, *Corrispondenza americana (1940-1944)*.

A cura di Corrado Malandrino. 1998, cm. 17 x 24, lxxx-344 pp. [4649 7]

ANNALI

cm. 17 x 24

II-VI (1968-72); IX-XI (1975-77); XIII-XXII (1979-88); XXIV (1990); XXVI-XXXI (1992-97).

SCRITTORI ITALIANI DI POLITICA, ECONOMIA E STORIA

cm. 17,5 x 25 - Rilegati

MARSILIO DA PADOVA, *Defensor pacis*, nella traduzione in volgare fiorentino del 1363. A cura di Carlo Pincin. 1966, 604 pp. con 1 tav. f.t. *[4634 9]

DALMAZZO FRANCESCO VASCO, *Opere*. A cura di Silvia Rota Ghibaudi. 1966, 780 pp. con 5 figg. n.t. e 1 ripr. *[4635 7]

CARLO ILARIONE PETITTI DI RORETO, *Opere scelte*. A cura di Gian Mario Bravo. 1969, 2 tomi di 2162 pp. con 5 figg. n.t., 11 tavv. f.t. e 2 pieghevoli. *[4633 0]

CARLO BOSELLINI, *Opere complete*. A cura di Miriam Rotondò Michelini. Vol. I: *Nuovo esame delle sorgenti della privata e pubblica ricchezza*. Vol. II: *Opere minori*. 1976, 2 tomi di 1388 pp. con 7 tavv. f.t. *[4631 4]

LUIGI EINAUDI, *Interventi e relazioni parlamentari*. A cura di Stefania Martinotti Dorigo. Vol. I: *Senato del Re-*

gno (1919-1922); Vol. II: *Dalla Consulta nazionale al Senato della Repubblica (1945-1958)*. 1980-1982, 2 tomi di 1930 pp. con 2 tabelle ripiegate.

*[4632 2]

GIAMBATTISTA VASCO, *Opere*. A cura di Maria Luisa Perina. 1989-1991, 2 tomi di 1972 pp. con 6 tavv. f.t. e 2 figg. n.t. *[4637 3]

LORENZO VALERIO, *Carteggio (1825-1865)*. Raccolto da Luigi Firpo, Guido Quazza, Franco Venturi. Vol. I (1825-1841). A cura di Luigi Firpo e Adriano Viarengo, 1991, lxxvi-578 pp. con 4 tavv. f.t. *[4638 1]

— — Vol. II (1842-1847). A cura di Adriano Viarengo. 1994, xcvi-640 pp. con 7 tavv. f.t. *[4639 X]

— — Vol. III (1848). A cura di Adriano Viarengo. 1998, cxviii-482 pp. con 6 tavv. f.t. *[4640 3]

STUDI

cm. 18 x 25,5

1. *Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi*. Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 30 marzo - 8 aprile 1967), 1968, 542 pp. *[4620 9]

2. GIAN MARIO BRAVO, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*. 1968, 304 pp. *[4621 7]

3-5. *Banche, governo e parlamento negli Stati sardi. Fonti documentarie (1843-1861)*. A cura di Ernesto Rossi e Gian Paolo Nitti, 1968, 3 tomi di xcvi-2198 pp. con 41 tavv. f.t. *[4619 5]

6. TERENCE COZZI, *Sviluppo e stabilità dell'economia*. 1969, 196 pp. *[4616 0]

7. ANDREA CAIZZI, *Terra, vigneto e uomini nelle colline novaresi durante l'ultimo secolo*. 1969, 204 pp. *[4617 9]

8. SALVATORE SECHI, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna*. Esaurito. 1969, 504 pp.

9. ALDO AGOSTI, ANNAMARIA ANDREASI, GIAN MARIO BRAVO, DORA MARUCCO, MARIELLA NEJROTTI, *Il movimento sindacale in Italia. Rassegna di studi (1945-1969)*. 1971, 148 pp., seconda edizione. *[4627 6]

10. DORA MARUCCO, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*. 1970, 352 pp. *[4618 7]

11. *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo*. Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Einaudi (Torino, 5-7 dicembre 1969). 1971, 654 pp. Esaurito

12. MARCELLO CARMAGNANI, *Sviluppo industriale e sottosviluppo economico. Il caso cileno (1860-1920)*. 1971, 244 pp. con tabelle e grafici n.t. * [4626 8]
13. FRANCO BONELLI, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*. 1971, 242 pp. con tabelle n.t. * [4625 X]
14. *Dipendenza e sottosviluppo in America Latina*. A cura di Salvatore Sechi, 1972, 420 pp. con 4 tavv. f.t. * [4615 2]
15. ALESSANDRO VERCELLI, *Teoria della struttura economica capitalistica. Il metodo di Marx e i fondamenti della critica all'economia politica*. 1973, 264 pp. * [4607 1]
16. FERNANDO CLAUDIN, ANNIE KRIEGLER, ROBERT PARIS, ERNESTO RAGIONIERI, MASSIMO L. SALVADORI, PAOLO SPRIANO, LEO VALIANI, *Problemi di storia dell'Internazionale comunista (1919-1939)*. A cura di Aldo Agosti. Relazioni tenute al Seminario di studi organizzato dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, aprile 1972). 1974, 254 pp. Esaurito
17. MAURO AMBROSOLI, John Symonds, *Agricoltura e politica in Corsica e Italia (1765-1770)*. 1974, 168 pp. * [4611 X]
18. GIOVANNI ASSERETO, *La Repubblica ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*. 1975, 286 pp. * [4605 5]
19. *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita (1874-1974)*. 1975, 162 pp. con 4 tavv. f.t. * [4612 8]
20. RICCARDO FAUCCI, *Finanza, amministrazione e pensiero economico. Il caso della contabilità di Stato da Cavour al fascismo*. 1975, 212 pp. * [4609 8]
21. *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*. Relazioni tenute al Convegno di studi svoltosi presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 25-26 ottobre 1974). 1975, 244 pp. Esaurito
22. LUCIANO ALLEGRA - ANGELO TORRE, *La nascita della storia sociale in Francia, dalla Comune alle «Annales»*. 1977, 356 pp. Esaurito
23. GIANNI MAROCCO, *Giambattista Vasco*. 1978, 164 pp. * [4629 2]
24. *L'Archivio di Agostino Rocca*. A cura di Stefania Martinotti Dorigo e Paola Fadini Giordana. 1978, 372 pp. Esaurito
25. CARLO PAZZAGLI, *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal catasto particellare lorenese al catasto agrario del 1929*. 1979, 148 pp. con 9 figg. e 6 tavv. ripiegate n.t. * [4628 4]
26. MANUELA ALBERTONE, *Fisiocrati, istruzione e cultura*. 1979, 212 pp. * [4624 1]
27. LUIGI EINAUDI - BENEDETTO CROCE, *Carteggio (1902-1953)*. A cura di Luigi Firpo. 1988, vi-156 pp. * [4606 3]
28. LUIGI EINAUDI - ERNESTO ROSSI, *Carteggio (1925-1961)*. A cura di Giovanni Busino e Stefania Martinotti Dorigo. 1988, vi-604 pp. * [4610 1]
29. *Storiografia francese ed italiana a confronto sul fenomeno associativo durante XVIII e XIX secolo*. Atti delle giornate di studio promosse dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 6-7 maggio 1988). A cura di Maria Teresa Maiullari. 1990, 284 pp. * [4613 6]
30. *Alle origini dell'europeismo in Piemonte. La crisi del primo dopoguerra, la cultura politica piemontese e il problema dell'unità europea*. Atti del Convegno tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 28-29 novembre 1991). A cura di Corrado Malandrino. 1993, 148 pp. * [4622 5]
31. *Political economy and national realities*. Papers presented at the Conference held at the Luigi Einaudi Foundation, Palazzo d'Azeglio (Turin, September 10-12, 1992). Edited by Manuela Albertone and Alberto Masoero. 1994, 418 pp. con 1 fig. n.t. * [4614 4]
32. *I trent'anni della Fondazione Luigi Einaudi*. Mario Einaudi (1904-1994) intellettuale, storico ed organizzatore culturale tra America ed Europa. Atti del Convegno tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 29-30 novembre 1994). A cura di Maurizio Vaudagna. 1995, 208 pp. con 1 fig. n.t. * [4608 X]
33. *Il coraggio della ragione*. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita. A cura di Luciano Guerri e Giuseppe Ricuperati. 1998, iv-500 pp. con 2 tavv. f.t. * [4733 7]
34. *Europeismo e federalismo in Piemonte tra le due guerre mondiali. La Resistenza e i Trattati di Roma (1957)*. Atti del Convegno tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 9 e 10 ottobre 1997). A cura di Sergio Pistone e Corrado Malandrino. 1999, xiv-320 pp. [4721 3]
35. GEOFFREY A. HAYWOOD, *Failure of a dream. Sidney Sonnino and the rise and fall of liberal Italy (1847-1922)*. 1999, viii-574 pp. [4753 1]
36. "From our Italian Correspondent" Luigi Einaudi's articles in *The Economist*, 1908-1946. Edited by Roberto Marchionatti. I 1908-1924, II 1925-1946. In preparazione
37. *Economia, sociologia e politica nell'opera di Vilfredo Pareto*. A cura di Corrado Malandrino e Roberto Marchionatti. 2000, viii-442 pp. [4864 3]
38. *La reinvenzione dei Lumi. Percorsi storiografici del Novecento*. A cura di Giuseppe Ricuperati. In preparazione

Per completare il codice ISBN premettere 88 222 al numero fra parentesi quadre
I codici preceduti da * sono riferiti a volumi in esclusività di vendita

CASA EDITRICE
Casella postale 66 • 50100 Firenze

E-mail: celso@olschki.it



LEO S. OLSCHKI

Tel. (055) 65.30.684 • Fax 65.30.214

Internet: www.olschki.it

ISBN 88 222 4864 3